Art: 14. pag. 72. viene citata una mia Lettera negli Aforismi delle Feste del Sancassani.

Art: V. Estratto delle mie Osservazioni ed esperienze intorno l'Ovaja scoperta ne' vermi tondi del uomo etc.

Nelle Novelle Letterarie di Firenze notizia della morte dell'Alghisi con quella d'un altro Gitotomo nuovo, e di un'altro modo pure di cavare la pietra del d.o Alghisi.

Alla pag: 463. Saggi del buon gusto v' Cercasi a voce dedicati &.

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA

TOMO DECIMOQUINTO.

ANNO MDCCXIII.

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL

SERENISSIMO
PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXIII.
Appresso Gio. Gabbriello Ertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.
PAPA CLEMENTE XI.

LA REGIA

TAVOLA
DE'
LIBRI, TRATTATI, ec.
de' quali s'è parlato in queſto Decimoquinto Tomo.

I titoli ſegnati dell' Aſteriſco * ſono quelli de' libri riferiti ſolamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non ſi è fatto *Articolo* a parte.

A

* ACCARISII (Joannis) *Deciſiones Rotæ Florentinæ.* 435
* ALGHISI (*Tommaſo*) ſua morte ed Elogio. 436
ANDRUZZI (Aloyſii) *Vetus Græcia de Sancta Romana Sede præclare ſentiens*, ec. G. L. 257
* ARDIA (*Antonio*) Tromba Catechiſtica. 450
* de AVITABILE (*Biagio Majoli*) ſua Dichiarazione, ec. 453
* AQUINATIS (S. Thomæ) *Summa totius Theologiæ.* 456

B

* BAGNOLI (*Aleſſandro*) Ragionamento in difeſa delle Oſſervazioni di Ottavio Maranta, ec. 466
* BALDASSARRI (*Antonio*) Iſtoria com-

compendiosa de' Concilj Ecumenici ec. 472
* ——— Trattato intorno agli Agnusdei. 473
* ——— La Canonizzazione de' Santi dilucidata. 473
BALDI (*Bernardino*) Encomio di Urbino sua patria. 252
* BALESTRIERI (*Piergiovanni*) L'Arcade, Favola Boschereccia. 463
* BARUFFALDI (Hieronymi) *Dissertatio de Præficis*. 434
* BEDORI (*Carlantonio*) sua morte, ed Elogio. 427
* BOILEAU, Omelie, e Sermoni, tradotti dal Francese da *Selvaggio Canturani*. 474
* BOMBARDINI (Antonii) *De Carcere*, ec. *Pars I.* 459
* BOSSUET (*Jacopo-Benigno*) Politica estratta dalle proprie parole della Sacra Scrittura, tradotta dal Francese da *Selvaggio Canturàni*. 476

C

CALLIACHII (Nicolai) *de Ludis scenicis Mimorum, & Pantomimorum Syntagma*. 43
* CANI (Melchioris) *De Locis Theologicis*, ec. 457

* CANTURANI (*Selvaggio*) vedi: BOILEAU, e BOSSUET.
* CASINI (*Francesco-Maria, Cardinale*) Prediche dette nel Palagio Apostolico. 468
* CAVALIERI (*Bernardo*) Metodi studiosi, ec. Parte I. 433
* COMPONIMENTI Accademici in onore dell'Eminentiss. Erba Odescalchi, Arcivescovo di Milano. 434
CONSIDERAZIONI sopra la Lettera del Sig. *Francesco Arisi* scritta agli Autori del Giornale de' Letterati d'Italia. 176
* CRESCIMBENI (*Gio. Mario*) Storia della volgar Poesia, seconda Impressione ampliata. 468

D

* DECA seconda di Discorsi composti da alcuni Oratori della Compagnia di Gesù. 451
* DEZA (*Massimigliano*) Prediche Quaresimali. 473

E

* EUPHRATIS (Joannis) *Cynosura Neoconfessariorum*. 475

F

* FACCIOLATI (Jacobi) *M. T. Ciceronis Oratio pro P. Quintio notis & animadversionibus illustrata*. 457

FAGNANI (*Giulio-Carlo*) Soluzione di due Problemi Meccanici. 87
* FONTANA (*Fulvio*) Quaresimale. 473

G

* GIMMA (Hyacinthi) *Dissertationum Academicarum Tomus Primus*: 452
* GIROPOLDI (Antonii) *Trutina Imperii Ottomanici*, tradotta in latino. 412
GIUNTE, ed Osservazioni sopra il Vossio *de Historicis Latinis*. Dissertazione VII. 297
GRANDI (*Guido*) Soluzione di due Problemi Meccanici. 84
——— Risposta Apologetica alle Opposizioni fattegli da A.M. ec. 227

I

* INSTITUTO delle scienze nuovamente fondato in Bologna. 426

L

* LANZONI (Josephi) *Adversaria de luctu mortuali veterum*. 435
* LEQUIEN (Michaelis) *S. Joannis Damasceni Opera omnia*, ec. 418
* LUCCHESINI (Jo. Laurentii) *Carminum Tomus tertius*. 469
* ——— *Oratoria Paradoxa, Tomus primus, in quo Prolusiones Academicæ*. 470

* ——— *Ora-*

* ——— *Oratoria Paradoxa, Tomus alter, in quo Panegyrici.* 470
* ——— *Historia Polemica Pontificia.* 471
* ——— *Opera omnia, Tomi V.* 471
* ——— *De Propositionibus centum & una nuper damnatis a* SS.D.N.CLEMENTE XI. ec. *Enchiridii in Jansenianos Pars IV.* 472

M

* MABILLONII (Joannis) & RUINARTII (Theoderici) *Annales Ordinis S. Benedicti*, ec. *Tomus V.* 419
MAFFEI (*Paolo-Alessandro*) Sposizione a ciascuna immagine nella Raccolta di statue antiche e moderne, data in luce da Domenico de' Rossi. 251
* MANFREDI (Eustachii) *Ephemerides motuum cœlestium*, ec. 429
* MARTELLI (*Pierjacopo*) Poetica. 432
* MASSUET (*Renato*) Lettera circolare a' Monaci Benedettini d'Italia. 421
MATTEI (*Domenico-Barnaba*) Memorie istoriche dell'antico Tuscolo. 246
* MAUTINI (*Girolamo, da Narni*) Prediche dette nel Palazzo Apostolico. 473
* MESSERI (*Antonio*) Lettera al Sig. Paolo Ferrari, ec. 441

MURATORII (Ludovici-Antonii) *Anecdota Latina*, ec. *Tomus tertius*. 1
——— *Tomus quartus*. 20

N

* N. N. Parere intorno alla domanda fattagli, ec. 439
* NOBILII (Flaminii) Vedi: ORIGENIS: *Hexaplorum editio auctior*, ec.
NOVELLE letterarie d'Italia. 412
——— di *Berlino*. 412
——— di Bologna. 426
——— di Como. 434
——— di Ferrara. 434
——— di Firenze. 435
——— di Foligno. 439
——— di Genova. 439
——— di *Leiden*. 413
——— di Lucca. 440
——— di Macerata. 442
——— di Napoli. 447
——— di Padova. 456
——— di *Parigi*. 416
——— di Parma. 463
——— di Perugia. 465
——— di Roma. 466
——— di Venezia. 371
* NUVOLETTI (*Giampellegrino*) Saggj del buon gusto in Cerusia: vedi: SAGGJ di Anatomia. 962.

* ORI-

O

* ORIGENIS *Hexaplorum editio auctior*, ec. P 416
* PAGLIARINI (*Giuſtiniano*) Relazione dell'Ottavario celebrato in Foligno, ec. 439
* PETRICELLI (Jo. Dominici) *Oratio in funere Petri Buſenelli*, ec. 477
* PINAMONTI (*Gianpietro*) Opere. 475
* POGGI (*Gio. Franceſco*) Memorie della vita del ſervo di Dio P. Giulio Arrighetti. 440
* PRETE STUDIAPESI Problemi meccanici propoſti a' Matematici d'Italia. 83
* PUTIGNANI (Jo. Dominici) *De Regularium Inſtitutionibus*, ec. *Pars prior*. R 447
REGALI (*Matteo*) Lezione intorno all'uſo dell'acqua della Villa col cibo. 395
* ROSIGNOLI (*Carlo-Gregorio*) Opere morali e ſpirituali, Tomi III. 474
* RUÆI (Caroli) vedi: VIRGILII *Opera*.
* RUINARTII (Theoderici) vedi: MABILLONII (Joannis)

S

* SAGGJ d' Anatomia, tradotti dal Franceſe, nuova edizione con la Giun-

Giunta de' Saggj del buon gusto in Cerusia di *Giampellegrino Nuvoletti*. 462.

SANCASSANI (*Dionisio-Andrea*) Aforismi generali della cura delle ferite col modo del Magati, ec. 336

——— Lettera al Sig. Co. Ippolito Rondinelli sopra un ferito risanato col balsamo simpatico, ec. 347

* a SANCTO JOSEPH (Paulini) *De neglectu literarum humaniorum, & earum corruptela, Oratio.* 467

* ——— *De mediocri & summa bonarum artium fortuna, Oratio.* 468.

* SANTINELLI (*Stanislao*) Orazione al Sig. Lorenzo Tiepolo, Cav. e Proc. di S.M. nel suo Ingresso. 476.

* SCAMOZZI (*Vincenzio*) Architettura, terzo e sesto libro, tradotti in Francese. 413

* SEGNERI (*Paolo*) Opere, Tomi IV. 475

* de SIMEONIBUS (Francisci-Antonii) *de bello Transylvanico & Pannonico libri sex.* 144

SPIEGAZIONE d'un' insigne Deposito ed Inscrizione ultimamente eretta a *Francesco Petrarca* nella Cattedrale di Parma. 272

* TO-

T

* TORANO (*Benedetto*) Lettera al P. Giacomo Laderchi in difesa dell'Autor delle Considerazioni intorno alla Poesia degli Ebrei, e de' Greci. 467
* TRIONFO della penitenza riportato su i sette vizj capitali dal P. Pantaleone Dolera, ec. 468
* a TURRE (Philippi) *de annis M. Aurelii Antonini Elagabali*, ec. *Dissertatio Apologetica*. 461

V

VALLISNIERI (*Antonio*) Nuove Osservazioni ed Esperienze intorno all' ovaja scoperta ne' vermi tondi dell' uomo, e de' vitelli, ec. 97
VERNA (Jo. Baptistæ) *Princeps morborum acutorum Pleuritis*. 370
* VINCIOLI (*Giacinto*) Lettera al P. D. Pier Canneti, ec. 442
* VIRGILII *Opera cum Interpretatione & Notis* Caroli Ruæi *ad usum Seren. Delphini, Tomus posterior*. 471
* VITI (*Lodovico*) Chi cerca truova, Dialoghi, ec. 465

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Reviſione, & Approbatione del P. F. Tomaſo Maria Gennari Inquiſitore nel Libro intitolato: *Giornale de' Letterati d' Italia Tomo Decimoquinto* non v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza a *Gabriel Hertz* Stampatore, che poſſa eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librerie di Venezia, & di Padoa.

Dat. li 29. Novembre 1713.

(Gio. Franceſco Moroſini K. Ref.
(Alviſe Piſani Kav. Proc. Ref.

Agoſtino Gadaldini Segr.

GIOR-

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA.
TOMO DECIMOQUINTO.

ARTICOLO I.

Anecdota, quæ ex Ambrosianæ Bibliothecæ codicibus nunc primum eruit LUDOVICUS ANTONIUS MURATORIUS, *Serenis. Raynaldi I. Mutinæ, &c. Ducis Bibliothecarius. Tomus Tertius. Patavii, typis Seminarii, apud Joannem Manfrè*, 1713. *in* 4. pagg. 341. senza la dedicazione, e l'indice degli opuscoli.

S In l'anno 1697. e 1698. uscirono in Milano dalle stampe di Giuseppe-Pandolfo Malatesta, in quarto, i due primi Tomi di questa lodatissima Opera del Sig. Dottor Muratori. Il Sig. Cardinale Cornaro, Vescovo di

Padova, che già quattr' anni fece, che si divulgasse dalla sua stamperia gli *Anecdoti Greci* dal nostro Autore raccolti, con la medesima generosità ha voluto, che non da altri torchj, che da quelli della medesima stamperia, si dessero al pubblico il terzo ed il quarto Tomo di questi *Anecdoti Latini*, de' quali ora abbiam preso a dare la relazione. Il Sig. Muratori pertanto ha saviamente voluto, che i medesimi fossero dedicati al nostro Serenissimo Doge, GIOVANNI CORNARO, fratello dell' Eminentissimo Cardinale di Padova: alla qual dedicazione succede la tavola de i VI. Opuscoli nel III. Tomo compresi, con l' ordine, che divisando or' andremo.

p. 1. I. *Q. Septimii Florentis Tertulliani liber de Oratione*. Siccome il chiarissimo Autore premette ad ognuno di detti Opuscoli la sua Introduzione, dove esattamente dà conto, e dell'Autore, e dell'Opera, come della qualità del codice, e del luogo, donde l'ha tratto; così dovendo instruirci di questo Opuscolo di *Tertulliano*, intitolato *de Oratione*, considera primieramente esser pochissimi i manoscritti;

che

che generalmente si trovano de i libri di quest'Autore: esser nato da questa rarità, che non solamente ci mancano molte Opere di esso, ma che quelle, che presentemente ne abbiamo, sono e scorrette, e guaste, e difettuose: non aver'avuto miglior destino il libro di lui *de Oratione*, la cui prima edizione tratta da un'antichissimo codice Parigino ci fu data da Giovanni Gagneo nel 1545. ma molto imperfetta, e per la rarità de' testi a penna non mai ridotta a migliore stato nelle susseguenti edizioni: Niccolò Rigalzio aver solo fra' suoi Spositori notato, esser mancante il medesimo libro, e averne solamente di poche linee dato un piccolo supplemento per entro le Opere di quest' Autore, comentate da lui. Quindi passa a dire, che fra i codici della Biblioteca Ambrosiana avendone trovato uno, ove si conteneva lo stesso Trattato *de Oratione* compiuto ed intero in quella parte, che era mancante negli altri stampati, l' ha incontanente trascritto, ed aggiunto agli altri *Anecdoti* suoi, sapendo, che ciò sarebbe gratissimo agli studiosi delle cose Ecclesiastiche, e a

chiunque è persuaso del prezzo, in cui debbono aversi gli scritti di Tertulliano, e quelli massimamente, che e' fece prima di cadere nell'eresia. Segue a dire, che il codice suddetto non principia, come gli altri stampati, dalla spositione dell' Orazione Dominicale, ma dalle cose, che succedono alla medesima spositione, cioè dal capitolo IX. ed è intitolato: *Incipit Tertulliani diversarum rerum necessariarum*. Così pure il titolo del Capitolo I. che è il IX. negli altri stampati, era questo: *Anacœphaleosis*; e ciò, perchè quivi compendiosamente si rappresenta a chi legge, tutta la spositione dell'Orazione Domenicale. Gli altri Capi seguenti hanno il loro titolo particolare, che il Sig. Muratori ha fedelmente conservati nella sua edizione, dove parimente egli è a lui piaciuto di andar' illustrando quest'Opuscolo di Tertulliano con le sue dotte *Annotazioni*, giudicate da lui necessarie per la oscurità, che è il carattere ordinario di quest' antico Scrittore.

Nè intorno a questo Trattato si è qui fermata la diligenza del Sig. Muratori; ma ha frammischiato con le sue

An-

Annotazioni quelle, che sopra la stessa Opera avea lasciate il celebre *Guido Panciroli*, Giurisconsulto Reggiano, non mai date al giorno, come nè meno furono mai divulgate quelle, che il medesimo *Panciroli* avea steso sopra *tutte l'Opere di Tertulliano*, degne per altro della pubblica luce. Elleno si conservano manoscritte in Reggio sua patria, appresso il P. Giambatista Cattaneo, soggetto dottissimo nella sua Religione de' Minori Osservanti. Tanto le *Note* del *Panciroli*, quanto quelle del Sig. *Muratori* si leggono sotto il testo di Tertulliano di pagina in pagina; e a tutte precede la *prefazione* di esso *Pancirolo* al suddetto *Comento* premessa, e tratta dal medesimo manoscritto Reggiano.

II. *Stephanardi de Vicomercato, Ordinis Prædicatorum, de gestis in civitate Mediolani sub Othone Vicecomite Archiepiscopo Mediolanensi.* Ottone Visconti, al quale la sua famiglia dovette il principal fondamento di sua grandezza, fu creato Arcivescovo di Milano nel 1263. ma non vi si stabilì, che dopo varie fortune, nel 1277. in cui pure ottenne il supremo dominio p. 59.

della sua patria, cacciatine i Torriani suoi avversarj. L'anno della sua morte, se crediamo a Galvano Fiamma, fu nel 1292. e se a Bernardino Corio, nel 1295. Sotto di lui fiorì Fra *Stefanardo Vimercato*, Milanese, di cospicua famiglia, e dell'Ordine Domenicano. Fra Ambrogio Taegio, della medesima Religione, e Scrittore antico, nella sua *Cronaca* latina, che si conserva manoscritta in Milano appresso i Padri del medesimo Ordine nel Convento delle Grazie, scrive all'anno 1297. che il detto Arcivescovo Ottone stabilì un Lettore con cento fiorini annui di stipendio nel Duomo di Milano, il qual Lettore dovesse esser sempre un Religioso di San Domenico; e che il primo eletto a questa funzione fu Stefanardo Vimercato, carissimo al detto Arcivescovo Ottone; aggiugnendo, che per un'anno intero egli lesse, e che l'anno seguente 1297. egli passò all'altra vita. Oltre alla presente, scrisse il medesimo varie altre Opere, nessuna però delle quali si è fatta pubblica colle stampe. Il nostro Autore va distintamente numerando tanto esse, quanto gli Scrittori, che parla-

parlano del Vimercato. Corregge un' errore di Paolo Giovio, che confuse il Vimercato con *Galvano Fiamma*, dando a questo il nome di *Stefanardo*; come pure ne corregge un' altro del Vossio, che nel libro II. degli *Storici latini cap. 62.* ha creduto che il *Manipulus Florum*, opera istorica in *prosa* latina di *Galvano Fiamma* fosse *in verso*, e scritta dal *Vimercato*.

In versi esametri sono bensì composti i due libri del Vimercato, che ora ha divulgati il Signor Muratori, il quale gli ha ricopiati da un codice dell'Ambrosiana, segnato *lett. S. num. 35.* Giudica non dover' essi riuscire ingrati alle persone studiose, tuttochè tronchi nel fine; *neque enim*, dice il Sig. Muratori, *eorum temporum Scriptorem mihi reperias, qui res sub oculis suis in Insubria gestas uberius ac fidelius, quam Stephanardus, memoriæ mandarit.* Che il Vimercato scrivesse cose al suo tempo avvenute, egli n' è evidente riscontro, oltre a quello che se n' è detto sinora, ciò che ne dice egli stesso nel *proemio* che fa a questa sua Storica poesia con le seguenti parole: *Quoniam vero ex* auditu *ista*

percepi, *quæ* meo *sunt expleta* tempore, *nunc me longe* (*a*) *distante*, *plus forte aliquid*, *vel minus ad meam devenit notitiam*, *ideo sine præjudicio veritatis hæc scripta accipiat*, *qui legerit*, *quoniam in hoc Opusculo nec veritati detrahere animus est*, *nec falsitati favere*, ec.

III. *Anonymi liber de Computo*. Sopra la scienza, e spiegazione del *Computo*, che ora noi più volgarmente appelliamo col nome di *Calendario*, molti antichi Scrittori si sono impiegati, alcuni de' quali sono alle stampe, ed alcuni altri sono manoscritti nelle Biblioteche più insigni. Ciò che ne ha scritto Beda, si trova in oggi fra le sue Opere. Il Baluzio pubblicò nel libro I. de' suoi *Miscellanei*, *pag.* 1. il libro *de Computo* del famoso Rabano Mauro. L' Usserio assicura conservarsi nella Libreria Cottoniana (*b*) un libro manoscritto *de Computo* del Monaco Gil-

p. 109.

(a) Queste parole dinotano avere scritto il Vimercato questo Poema dopo la morte di Ottone: il che pure si raccoglie dalle prime parole dello stesso *Proemio*.

(b) Se ne legge il titolo nel Catalogo di essa *Libreria Cottoniana* compilato da Tommaso Smit, pag. 82. *Oxon.* 1696. *fol.*

Gilda, diviso in 99. Capitoli, e diretto allo stesso Rabano Mauro, e ce ne ha data la prefazione nella sua *Sylloge Veter. Epistolar. Hibernicar. pag.* 39. dell'edizione di Parigi, 1665. in 4. Anche il Monaco Alberico, cognominato *delle tre Fontane*, nella II. Parte della sua *Cronaca*, pubblicata dal chiarissimo Signor Leibnizio (*a*), *pag.* 43. asserisce all'anno 1005. che Ilperico lasciò scritto in tal' anno un libro *de ratione computi*, ec. Sopra lo stesso argomento abbiamo altresì varie epistole e trattati, non meno appresso i Greci, che appresso i Latini, come Massimo Monaco, Isaac Argiro, il Durando, ec. Lo studio del *Computo*, o sia *Calendario* si trattò più attentamente in questi ultimi secoli, dopo il risorgimento delle scienze, e particolarmente nel nostro, in cui abbiamo chiarissimi uomini, come i Sigg. Cassini, Bianchini, Bonjour, Manfredi, Quarteroni, ed altri, ne' cui scritti è stata ventilata con ogni esattezza la controversia della correzione Gregoriana, Agli Eruditi pertanto non

(a) *Accession. Historicar. Tom. II. Hannov.* 1698. 4.

sarà punto discara la pubblicazione, che fa il Sig. Muratori di questo libro *de Computo*, scritto da un'*Anonimo*, che viveva probabilmente verso l'anno 810. Lo ricopiò il nostro Autore da un codice antichissimo dell'Ambrosiana, segnato *lett. S. num.* 70. A lui è paruto bene di premettere il Prologo, o sia l' Epistola di San Cirillo Alessandrino *de ratione Paschæ*, tratta dal medesimo codice, acciocchè ella, se bene era stata pubblicata dal Petavio nella sua appendice a i libri *de Doctrina Temporum*, potesse collazionarsi con quella della edizione Petaviana, e quindi avessero campo gl'intendenti di meglio indagare il vero senso di Cirillo.

P. 213. IV. *S. Hildeberti Cenomanensis Episcopi Epistolæ V. & Sermones duo, una cum Epistola Ivonis Carnotensis*. Sant' Ildeberto, Vescovo di Mans, e poi Arcivescovo di Tours, fiorì nel cominciamento del XII. secolo, e secondo alcuni, morì nel 1136. o secondo altri, nel 1132. (*a*). Nel codice della

(a) Egli morì, secondo il P. Antonio Beaugendre, Monaco della Congregazione di San Mauro, nel 1134.

la Biblioteca Ambrosiana, segnato *lett. Q. num. 6.* scritto, come pare nel medesimo secolo, si contengono molte Epistole, e Sermoni di lui; e da esso trascrisse il Sig. Muratori le *V. Epistole*, e i *II. Sermoni*, che ora ci espone ne' suoi *Anecdoti*. e insieme un' Epistola d'*Ivone* Vescovo Carnotense, o di Sciartres: cose tutte, per quanto egli giudica, dopo le dovute diligenze da lui usate, sinora inedite. Siccome di ciò egli non si è potuto assicurare per non avere presso di se il *Supplemento de' Padri* raccolto dal P. Jacopo Ommey, Agostiniano, nè l' ultima edizione dell'Opere di Ildeberto fatta da i dottissimi Padri di San Mauro in Parigi con notabili accrescimenti, così dic' egli, *Mihi ignoscent, ut spero, eruditi, si homini necessariis adminiculis destituto acciderit, ut non satis accurate distincta sint edita a nondum editis*. Egli è degno dunque di scusa, se nella suddetta edizione di Parigi, fatta dal P. Beaugendre nel 1708. ritrovandosi impresse alle *pagg.* 143. 155. e 145. la I. la III. e la IV. delle V. suddette *Epistole* d' Ildeberto, il Sig. Muratori le ha come inedite pub-

blicate. Anzi avvertiremo, che nella ſuddetta edizione alla *pag.* 184. ſi legge ſotto il nome dello ſteſſo *Ildeberto*, quella Epiſtola, che il noſtro Autore, ci ha data ſotto il nome d'*Ivone Carnotenſe*, ed è ſcritta ad Arrigo I. Re d'Inghilterra.

Il primo de i due *Sermoni* è intitolato *in Adventu Domini*; ed è lo ſteſſo, che quello, che ſi legge nell'edizione di Parigi *pag.* 728. col titolo *contra Judæos, de Incarnatione*. Il ſecondo poi molto più conſiderabile fu pronunziato dall'Autore *in Carnotenſi Concilio*. Circa il tempo, in cui fu tenuto queſto Concilio Carnotenſe, di cui pure fa menzione lo ſteſſo Ildeberto nell' Epiſt. XXXVI. del libro II. *pag.* 140. giuſta l' edizione de i Monaci di San Mauro, il noſtro Autore conghiettura ciò eſſere ſtato nel 1124. col fondamento della *Cronaca Malleacenſe* riferita dal Labbe nel Tomo X. de' Concilj, *pag.* 906. dove ſi legge: *Anno MCXXIV. fuit Concilium Carnot.* Il P. Beaugendre lo mette nel 1128. Siccome l' Autore di queſto Sermone non fa quivi menzione, che di tre ſoli Sacramenti della Chieſa, cioè del Matrimonio, del Batteſimo, e della

Eu-

Eucariſtia, molto ſaviamente il Sig. Muratori ne leva lo ſcrupolo, che in alcuno potrebbe naſcerne, per vederne taciuti gli altri quattro. Conſidera egli pertanto, che gli antichi Scrittori Eccleſiaſtici non hanno avuta l' attenzione, che, quando trattavano de i Sacramenti della Chieſa, ſempre ne commemoraſſero i ſette, nè più, nè meno de i quali mai n' ebbe, o ne riconobbe la noſtra Chieſa Cattolica. I Padri ne ragionarono, ſecondo l'occaſione, ad uno ad uno di tutti, ma di rado avvenne, che di tutti parlaſſero nella medeſima Opera. Pier Lombardo, Maeſtro delle Sentenze, fu quegli principalmente, che di tutti e ſette ne faceſſe un pieno trattato nella ſua Opera, del cui metodo ſi ſono anche ſerviti i Teologi, che vennero dopo lui. Conſidera in oltre, che l'Autore di queſto Sermone non parla de i tre ſuddetti Sacramenti in maniera, che ne eſcluda gli altri; anzi apertamente confeſſali: di che ſe ne reca nelle parole di lui evidente riſcontro. Conſidera in ultimo luogo che Ildeberto nell' eſordio del ſuo Sermone, avendo promeſſo di trattare del Ma-

tri-

trimonio, del Battesimo, e dell'Eucaristia, e non discorrendo egli poi, che del solo Sacramento del Matrimonio, conviene quindi arguire, che lo stesso Sermone sia nella fine mancante.

p.239. V. *Gezonis Abbatis Derthonensis liber de Corpore & Sanguine Christi*. Il celebratissimo Mabillone nel suo viaggio d'Italia ritrovò due codici di quest'Opera di Gezone: l'uno, mancante del titolo, e della prefazione, nel Convento de' PP. Francescani appresso di Santa Croce di Firenze; e l'altro nel Monistero di San Benedetto di Polirone nello Stato di Mantova, siccome esso Mabillone testifica nel Tomo I. del *Museo Italico* Parte I. *pag.* 164. e 207. Parve a lui, che si potesse far di meno di stampar l'intera Opera di Gezone, e che fosse sufficiente il darne solo la prefazione, e la tavola de' Capitoli, che sono in numero di LXXI. siccome fece nello stesso Tomo del *Museo Italico* Parte II. *pag.* 38. dove pure asserisce, che se altrimenti al pubblico ne fosse paruto, non mancherebbe di soddisfarlo col dargliene tutto il Trattato. Il Sig. Muratori ha stimato

al

al contrario, che non si dovesse lasciare il pubblico senza la divulgazione di esso Trattato, a riguardo, che quivi disaminandosi l' importantissima verità del Corpo e Sangue di Cristo nel Sacramento dell'Altare, cotanto in oggi da' Calviniſti, e da altri moderni Eretici contrastata, la cosa è di tal conseguenza, che quanto anticamente ne è stato detto, merita la pubblica luce; oltre di che, dic'egli, se il libro di Gezone non facesse altro, che confermare la tradizione ecclesiastica del X. secolo intorno a questa medesima verità, dovrebbe essere di buon' occhio da' Cattolici riguardato, ed accolto.

Il codice, di cui egli si valse per dar fuori quest'Opera di Gezone, è segnato *lett. Q. num.* 98. nella Biblioteca Ambrosiana. Nel pubblicarlo egli stimò bene l'ometterv i alcuni Capi di essa, come trascritti da i libri di Cipriano, di Ambrogio, di Agostino, di Gregorio, e di altri Padri, e principalmente di Pascasio Ratberto, e da Gezone nel suo libro inseriti, bastandogli di segnare nel margine di que' Capi i luoghi, che l' Autore ne avea da loro trascritti. Passando poi ad in-

vesti-

vestigare l'età, in cui visse Gezone, la ricava pienamente dalla prefazione di lui, dove fa menzione di Giseprando, Vescovo di Tortona, come di persona da lui conosciuta. Il detto Giseprando, o Giselprando fioriva, secondo l'Ughelli (a), l'anno incirca di Cristo 950. essendo intervenuto al Concilio di Augusta nel 952. e trovandosi sottoscritto con altri nel Diploma di Ottone I. il Grande conceduto alla Chiesa d'Asti nel 962. e finalmente parendo, che e' sia vivuto anche nel 981. giusta la Cronaca Vulturnense. Il suddetto Giseprando fondò in Tortona a sue spese il nobile monistero di San Marziano, dove le reliquie di questo santo Martire furono riposte; e la suddetta fondazione i Re Ugo, e Lotario, e l' Imperadore Ottone IV. confermarono co' loro diplomi. Il primo Abate di questo Monistero fu il nostro Gezone, vivente ancora il medesimo Vescovo suo Fondatore, al quale altresì sopravisse. Laonde si può dire, senza dubbio di errare, che egli fiorì intorno all'anno millesimo della comun Redenzione. Il

libro

(a) *Ital. Sacr. T. V. col. 855.*

libro pare, che sia indirizzato dall' Abate Gezone a' suoi Monaci.

Dopo la Prefazione si leggono alcuni versi di *Odone*, Abate di Cluni, morto santamente nel 942. stampati altre volte nella Biblioteca de' Padri (*a*), ed alcuni altri di *Pascasio Ratberto*, de i quali non erano prima alle stampe (*b*), che i primi quindici. Pascasio stabilisce in essi, siccome fa anche negli altri suoi scritti, la *Transustanziazione*.

VI. *Æneæ Sylvii Piccolominei, Epi-* p. 307.
scopi Senensis, Oratio habita coram Callisto Papa III. de Compactatis Bohemorum. L' eresia degli Ussiti infettò quasi tutta la Boemmia nel cominciamento del secolo XV. nè si trovò espediente da por rimedio al disordine prima del Concilio di Basilea. Quivi da i Padri, che v' erano ragunati, furono proposte a' Boemmi varie forme di aggiustamento. Se ne leggono i successi nella *Storia Boemmica* di Enea Silvio, che vi era presente, ed anche nel Tomo XII. de' Concilj della edizione Labbeana. Finalmente a i 30.

No-

(a) *Tom. XVII. p.* 313.
(b) *Bibl. Patr. Tom. XIV. p.* 720.

Novembre del 1433. furono ſtipulate alcune Convenzioni, per mezzo delle quali i Boemmi furono di nuovo ammeſſi alla comunione de' Cattolici. Quali foſſero queſte Convenzioni, o Patti di queſto accomodamento, che dappoi ſi appellarono *Compactata*, ſi può ſaperlo dalla ſuddetta Storia Boemmica di Enea Silvio *cap.* 52. e molto più pienamente dagli atti, che ne ſon regiſtrati dal Sig. Leibnizio nella *Mantiſſa Codicis Juris Gentium*, *P. II. p.* 138. Poco giovamento recarono agli affari del Regno i ſuddetti Patti, sì perchè la Sede Apoſtolica non vi diede mai la ſua approvazione, sì perchè gli ſteſſi Boemmi cominciarono ad abuſarſene, non oſſervando le leggi dal Concilio preſcritte. Nel 1448. Giovanni Carvajal, Cardinale di Sant'Angelo, e Legato Pontificio in quel Regno, ricusò di confermare que' Patti; e ſotto Caliſto III. Sommo Pontefice fu appoggiato queſto grave affare dall' Imperador Federigo III. e da Ladislao, Re di Boemmia e Ungheria, ad Enea Silvio Piccolomini, Veſcovo allora di Siena, acciocchè procuraſſe di ottenere dalla Santa Sede la confermazione di eſſi Patti, dalla quale ſi

le si poteva sperare la pace della Boemmia, e della Moravia. Fu adunque in tal'occasione, e probabilmente nell'anno 1456. che il Vescovo Piccolomini, non ancor Cardinale, alla qual dignità fu verso il fine di quest' anno promosso, recitò in Roma avanti Calisto III. la presente Orazione *de Compactatis Bohemorum*: la quale è molto considerabile per le cose utili, che vi si contengono, spettanti alla Storia di que' tempi, alla Teologia, e alla Disciplina Ecclesiastica. Del resto allo stesso Piccolomini divenuto Pontefice col nome di Pio II. il Re di Boemmia, e gli Ussiti spedirono una solenne ambasciata per la confermazione, de i Patti suddetti. Ciò, che in pubblico Consistoro fosse da Pio II. risposto, vien riferito dal Cardinal di Pavia nel libro VI. de' suoi *Comentarj*, e da Odorico Rinaldi ne' suoi *Annali Ecclesiastici* all' anno 1462. num. 15. Se ne può anche consultare il medesimo Pio II. che ne tratta nel libro VII. p. 345. e nel lib. X. p. 435. de' suoi *Comentarj*.

ARTICOLO II.

Anecdota, quæ ex Ambrosianæ Bibliothecæ codicibus nunc primum eruit LUDOVICUS ANTONIUS MURATORIUS, *Serenis. Raynaldi I. Mutinæ, &c. Ducis Bibliothecarius. Tomus Quartus. Patavii, typis Seminarii, apud Joannem Manfrè*, 1713. *in* 4. pagg. 252.

CInque sono i Trattati, de' quali è composto questo IV. Tomo degli *Anecdoti* latini del Sig. Muratori, quasi tutti ricopiati anch' essi da i codici della insigne Biblioteca Ambrosiana.

p. 3. I. *Sermones Sancti Maximi Taurinatis Episcopi*. Il codice dell'Ambrosiana, da cui il nostro Autore ha descritti questi *Sermoni*, segnato *lett. C. num.* 98. pare antico d' intorno a mille anni, essendo di caratteri quasi Longobardi, e somiglianti a quelli del codice di Giosesso Ebreo scritto in papiro d' Egitto, e custodito nella medesima Biblioteca. Da esso codice di San Massimo ricopiò il Mabillone *XII. Ome-*

Omelie, e le pubblicò nel Tomo I. del *Muſeo Italico*, Parte II. *pag.* 9. dove nelle prefazioni *pag.* 3. egli trovò molte coſe intorno al ſuddetto codice, e intorno al Santo medeſimo, Veſcovo di Torino, il quale fiorì nel V. ſecolo dell' Era volgare; e benchè Gennadio aſſeriſca, che egli moriſſe avanti il 423. molte perſone erudite ſtimano tuttavia, che egli viveſſe oltre all'anno 465. Non pochi Sermoni di lui ſi leggono tra quelli de' Santi Ambrogio, e Agoſtino, che ſono per verità di San Maſſimo, non ben ſinora diſtinti da i collettori degli ſcritti di lui: al che non ſaranno di piccolo giovamento tanto la ſuddetta Prefazione del Mabillone, quanto la preſente edizione del noſtro Autore, il quale non ſolamente ne pubblica alcuni non prima dati alla luce, ma va quivi eſattamente notando quelli che furono impreſſi e tra l' Opere di Sant' Ambrogio, e tra quelle dello ſteſſo San Maſſimo. Egli per altro non è perſuaſo, che tutte le Omelie del codice ſopramentovato ſieno del Veſcovo Torineſe, poichè eſſendo mutilato e nel principio, e nel fine, ed in altri luoghi;

ghi ; ciò forſe è cagione , che a noi manchino più chiari documenti del vero Autore di eſſe: oltre di che eſſendovene alcune , che eſpreſſamente vi ſono attribuite a San Maſſimo , Veſcovo di Torino , naſce agevolmente ſoſpetto , che le altre , le quali non portano in fronte il nome di lui , poſſano eſſere d' altri . V' ha un' altra conſiderazione per dubitarne ; ed è , che gli antichi uſavano regiſtrare nel medeſimo codice le Omelie da diverſi Autori raccolte , il qual codice poi era appellato *Homiliarius* , e reſtava nella Chieſa per uſo degli Eccleſiaſtici : dal che col tempo ne avvenne , che a molti ſanti Dottori vennero attribuite moltiſſime Omelie , che di loro in fatti non furono .

Va poi il noſtro Autore ſponendo alcune circoſtanze da lui ne' ſuddetti Sermoni oſſervate . Nota come il Sermone I. di *Sant' Aleßandro* Martire concorda aſſaiſſimo con un' altro dello ſteſſo argomento , ſtampato tra l'Opere di Sant'Agoſtino di antica edizione . Il VI. VII. VIII. e IX. Sermoni di *Sant' Euſebio Veſcovo e Martire di Vercelli* uſcirono in Milano nel 1581. inſieme

con

con molti altri ſcritti da ſanti Padri, e raccolti per comandamento di Gianfranceſco Bonomi, Veſcovo di Vercelli. I quattro ſuddetti Sermoni furono recitati, giuſta la fede del manuſcritto Ambroſiano, *in Vercelli*, e però dinotano, che l'Autore di eſſi ſoggiornaſſe altrove, che nella città di Vercelli. E di più nel margine del manuſcritto notandoſi molte volte, che l'Autore di eſſi era di Vercelli, *Vercellinus eſt*; ciò dà luogo alla conghiettura, che il Sig. Muratori ne cava, che San Maſſimo, Veſcovo di Torino, la cui patria ſino ad ora è ſtata ignorata, foſſe nato in Vercelli, ſe però è vero, che i quattro ſuddetti Sermoni abbiano lui per Autore.

Sopra i due Sermoni num. XXXII. e XXXIII. intitolati *de idolis auferendis de propriis poſſeſſionibus*, ſi ferma con una conſiderazione opportuna il Sig. Muratori; e con eſſi conferma la ſentenza di coloro, i quali hanno ſtimato, che gl'idolatri foſſero ſotto i primi Imperadori Criſtiani notati col nome di *Pagani*, perchè le loro ſuperſtizioni ſbandite fuori delle città, e dalle leggi Imperiali proibite, ſi foſſero ri-

cove-

coverate ne' luoghi di fuori, *in pagos*, donde nè meno al tempo di San Massimo si fossero potute sradicare affatto. Per entro questi Sermoni si trova alcune volte la voce *Domnedius*, che altro non significa che *Dominus*, ovvero *Dominus Deus*, e da essa, di cui pur si è valuto San Paolino di Nola, e che è accorciamento, di *Dominædius* (*a*), è derivata la nostra italiana *Domeneddio*.

p. 121. II. *Antiphonarium Monasterii Benchorensis*. Lo trascrisse il Sig. Muratori dal codice dell' Ambrosiana, segnato *lett. C. num.* 10. mancante in più luoghi, ma di venerabile antichità, essendo scritto in caratteri somiglianti al Sassone; talchè mostra di essere stato scritto già mille anni incirca. Il Monistero *Benchorense*, o *Banchorense*, al cui uso fu compilato questo *Antifonario*, fu assai famoso nell' Ultonia, Provincia dell' Irlanda, diverso da un' altro dello stesso nome posto nella Wallia, o sia Paese di Galles, Provincia dell' Inghilterra. La Storia Ecclesiastica di Beda (*b*) fa menzione di un Monistero det-

(a) Vedi il *Ducang. Glossar. Tom. II. p.* 147.

(b) *Lib. II. cap.* 2.

detto *Banchor*, sì numeroso di Monaci, che essendo diviso in sette porzioni, ognuna col suo Superiore particolare, nessuna però di esse contava meno di trecento Religiosi nel suo recinto. L' Ussserio nelle sue *Antichità Britanniche* (*a*) sostiene doversi questa particolarità riferire al Monistero *Benchorense d'Irlanda*; ma'l Mabillone nel Tomo I. degli *Atti de' Santi Benedettini* vuole che ciò appartenga a quello *di Wallia*; e l'opinione di lui è corroborata da una riflessione del Sig. Muratori, il quale nel registro degli Abati *Benchorensi d'Irlanda* non sa ritrovare quel *Dinooth* Abate, sotto cui avvenne la strage de' Monaci *Benchorensi* rammemorata da Beda. Non è però destituita di saldi fondamenti l'opinione dell'Ussserio; e qui se ne adducono due, uno tolto dall' Autore della Vita di San Congallo primo Abate del detto Monistero d'Irlanda, e l'altro dalla Vita di S. Malachia descritta da San Bernardo.

In uso adunque di questo secondo dovette servire l'*Antifonario* presente, il quale, per opera del Cardinale Federigo Borromeo, fu trasferito dalla Bi-

(a) *p.* 416. & 531.

blioteca del Moniſtero di *Bobio* nell' Ambroſiana, la quale da quel gran Cardinale fu magnificamente fondata. Egli poi non ſarà da maravigliarſi, che nel Moniſtero di *Bobio in Italia* ſi cuſtodiſse un'Antifonario del *Benchorenſe d' Irlanda*, ogni qual volta ſi ſappia, che il fondatore di quello di *Bobio* non fu altri, che San Colombano ſuo Abate, il quale veſtì l'abito monaſtico, come ſcrive l' antico autore della ſua vita, cioè Giona Monaco di Bobio, nel moniſtero *Benchorenſe d'Irlanda*: laonde paſsò ſempre fra i Religioſi dell'uno e dell'altro luogo un vicendevole commerzio di fraterna benevolenza. Il codice però non fu traſportato a Bobio da San Colombano medeſimo, mentre alcune coſe vi ſono inſerite, avvenute dopo la morte di lui; ma bene da alcuno de' ſuoi diſcepoli, e ſucceſsori. Quanto al tempo, in cui fu ſcritto il ſuddetto *Antifonario*, egli appariſce eſser quello, in cui preſedeva *Cronano II.* Abate XV. del Monaſtero *Benchorenſe*, che ſecondo il noſtro Autore viveva intorno all'anno 660. ovvero ſecondo Gabbriello Bucelino, nel 636. Il codice però dell'Ambroſiana non dee crederſi

derſi con ſicurezza il medeſimo, che fu ſcritto in quel tempo, potendo eſſere una copia di quello, fattane dappoi o da i Monaci Bobienſi, o da i Benchorienſi. Ciò che v'ha di particolare nel medeſimo *Antifonario*, ſi è l'*Inno di Criſto* che porta il nome di *Sant'Ilario*, il quale ſecondo la teſtimonianza di San Girolamo, ſcriſſe un libro intero di *Inni* ſoliti cantarſi nella Chieſa, ſiccome ſi ha dal Concilio IV. di Toledo, tenuto l'anno 633. ſe bene nel ſuddetto *Inno* manca forſe quell'eleganza, che alcuni potrebbono deſiderarvi per crederlo di *Sant'Ilario*. Vi ſi legge pure un'*Inno* in lode di San *Patrizio*, Apoſtolo della Scozia, il quale baſta a comprovare la verità delle coſe mirabili, che ſono dette della Vita di queſto Santo, i cui Atti però eſſendo ripieni di molte coſe incredibili, han fatto naſcer ſoſpetto in alcuno, che non ſolo gli Atti di San Patrizio, ma lo ſteſſo Santo debba riporſi tra le favole ed i romanzi.

III. *Magiſtri Manegaldi contra Wolfelmum Colonienſem Opuſculum*. E deſcritto dal codice dell'Ambroſiana, ſegnato *lett. S. num.* 305. Dell'Autore di p. 163.

esso, distinto, solamente del titolo di *Maestro*, nulla dicono i più famosi Scrittori della Storia Letteraria. Nel IV. libro de i *Miscellanei* del Baluzio vien ricordato un certo *Manegaudo*, che fiorì, e scrisse probabilmente nell'anno 1150.

Nell'Indice degli Autori del Glossario latino-barbaro compilato dal Ducangio vien registrato un *Manegaudo*, Comentatore de i Salmi e dell'Epistole di San Paolo, riferito da Arrigo di Gant al capo XXVIII. Il Sig. Muratori conserva tra le sue memorie un breve catalogo di libri inediti comunicato altre volte al celebre Luca Olstenio, Custode della Libreria Vaticana, dove si legge: *Menegaldus, vel Menengaldus Latinus Historicus: Historia Ecclesiastica. Qui plurima e Trogo Pompejo, & Justino quoad profana transcripsisse videtur*. Comincia *Assyriorum Regum potentissimus olim fuit Ninus, qui bellum finitimis inferens Regibus*, ec. Il Padre Labbe Gesuita, nella sua *Nova Bibliotheca MSS. libb.* rapporta altresì un breve catalogo, scritto di mano di Niccolò Rigalzio, di alcuni libri inediti, esistenti nella Biblioteca

di

di San Lorenzo dell'Escuriale di Spagna, tra' quali alla *pag.* 385. leggesi il seguente titolo: *Menegaldi, vel Menengaldi Historia Ecclesiastica*. Ella non è mai uscita alle stampe, ma il poco favorevol giudicio, che se ne dà in una *Annotazione* posta nel suddetto primo catalogo dell'Olstenio, fa, che il non averla non sarà stimato dal pubblico grave perdita. L'Annotazione è questa: *Io credo che sia un Manigoldo. Auctor nullius judicii, nec pretii, quorum centuriæ reperiuntur passim in Bibliothecis Monasteriorum, qualis Petrus Comestor, Vincentius Belluacensis, aliique ejus farinæ consarcinatores, qui quum nullum suis historiis initium reperire possent, ab exordio Mundi, repetebant, ut mali Poetæ Trojanum bellum gemino ordiuntur ab ovo. Forte sub finem ad particularem alicujus gentis Historiam, & ad sua tempora delabitur, quæ usui esse possent ad illorum temporum cognitionem: quod de proximo, & in præsenti desperandum.* Del resto non v'ha pruova sicura per dire, che il *Menegaldo*, Scrittore della *Storia Ecclesiastica*, sia il *Manegaldo*, Scrittore dell'Opuscolo *contra Wolfelmo Colonienſe*.

Egli non è però sì difficile lo stabilire il tempo in cui vivea quest' Autore. Tratta egli delle celebri controversie di Gregorio VII. Pontefice Massimo con l' Imperadore Arrigo IV. e ne tratta, come di cosa recente. Da i luoghi, che il Sig. Muratori ne adduce, ciascuno può fare argomento, che Gregorio VII. era pochi anni prima defunto, ed Arrigo IV. insieme con Giberto di Ravenna, Antipapa sotto nome di Clemente III. era ancor vivo: dal che si può trar conseguenza essere stato scritto quest'Opuscolo avanti l'anno 1101. in cui vien riposta la morte dell'Antipapa Giberto. La conformità pertanto del tempo, e del nome fa, che il Sig. Muratori venga in opinione essere il detto Autore quel *Menegaldo*, di cui si fa menzione all'anno 1090. da Tolommeo di Lucca ne' suoi *Annali* con queste (a) parole: *Per idem tempus floruit in Theutonia quidam Philosophus, cui nomen Menegaldus, cujus uxor, & filiæ in Philosophia fuerunt permaximæ.*

* Del suddetto *Manegaldo*, che fiorì in

(a) *Lugd.* 1619. *in* 8. *p.* 38. *& in Bibl. Patr. T. XXV. p.* 952.

OSSERVAZIONE.

in fine dell'XI. secolo, cioè verso il 1100. e che fu insigne Filosofo di quell'età, abbiamo trovato farsi onorevol menzione da antichi Scrittori, alcuno de' quali a lui è stato coetaneo. Ivone Carnotense scrive una lettera a lui, congratulandosi seco del passaggio, che egli avea fatto dal secolo alla Religione, e quivi chiaramente asserisce, che esso *Manegaldo* avea professato lo studio della filosofia, avanti di entrare nell'ordine chericale: *Sic enim ordo rationis poscebat*, sono parole d'Ivone, *ut qui verbo ad viam vitæ plurimos informaveras, aliquos aliquando conformares, & confirmares exemplo: & qui de semine patris Jacob tanquam Zelpha inveterata & ancillari consuetudine philosophandi filios pepereras, jam de ejusdem patris semine tanquam speciosa Rachel ex intimæ visionis libertate spiritualem sobolem multiplicare non desistas*, ec. Questa epistola, giusta l'edizione di Francesco Giureto, fatta in Parigi dal Cramoisy, 1610. in 8. è la XL. alla *pag.* 71. ed è indirizzata *Fratri Manegaldo*; ma il Giureto nota nelle sue Osservazioni *pag.* 585. che nelle vecchie memorie di Antonio Loiselio la mede-

sima sia intitolata *Manegaldo Magistro*, il qual titolo di *Maestro* vien dato parimente al *Manegaldo* del codice dell' Ambrosiana. Di questo *Manegaldo*, l' osservazione è dello stesso Giureto, si fa menzione dall' Autore anonimo nel frammento della Storia de' Franchi dal Re Roberto sino alla morte del Re Filippo Augusto: il qual frammento noi stimiamo parimente inserito nel Tomo IV. degli Storici di Francia del Ducheſne. *Hoc tempore*, dice l'anonimo, *tam in divina, quam in humana philosophia floruerunt Lanfranchus Cantuariorum Episcopus, Guido Langobardus*, Manigaudus Teutonicus, *Bruno Rhemensis, qui postea vitam duxit heremiticam*.

Ma ritornando al *Maestro Manegaldo* fatto Religioso, al quale scrive Ivone Carnotense, noi ritroviamo nella Cronaca di Bertoldo di Costanza, continuatore di quella di *Ermanno Contratto*, pubblicata da Cristiano Urstisio (*a*) nel Tomo I. degl'Istorici illustri della Germania da lui raccolti, molte particolarità di rimarco intorno al nostro *Manegaldo*, cioè intorno al tempo, ed al luo-

(*a*) *Francof. ad Mœnum*, 1670 *fol.*

luogo, in cui si fece Religioso; alla Religione da lui abbracciata; alle persecuzioni, che sofferse per essere stato contrario allo scisma protetto da Arrigo IV. il che fu cagione, che egli scrivesse l'Opuscolo, che ora abbiamo per beneficio del Sig. Muratori, *contra Wolfelmo Colonienſe*; e finalmente ne ricaviamo qualche probabile conghiettura intorno all' anno della sua morte. *Manegaldo* adunque cognominato *di Lutenbach* dal luogo forse della sua nascita, vestì l'abito religioso nel 1090. ovvero nel 1093. in *Marbach*, o *Margbach*, detto modernamente *Murbac*, Badia celebre de' Canonici Regolari di Sant' Agostino, fondata nel medesimo tempo da *Burcardo di Gebelſuirle* con l'ajuto e consiglio di *Manegaldo*. L'Autore anonimo del frammento istorico solito premettersi alla Cronaca di Alberto di Argentina, pubblicato anch'esso dall'Urstisio nel Tomo II. dell' Opera allegata di sopra, così scrive alla *pag.* 83. *Anno Domini M. XC. fundata eſt* Margbach *Eccleſia Sancti Auguſtini, a militari & illuſtri viro Burchardo de Gebelſuirle, cujus adjutor, & cooperator fideliſſimus* Magister Manegoldus de Luten.

bach *extitit* ; e Bertoldo di Costanza all' anno M.XCIII. *pag.* 371. parlando della medesima fondazione, aggiugne, che *Manegoldo* vi si fece Canonico Regolare. *Hoc tempore* Magister Manegoldus de Lutenbach, *Monasterium Canonicorum apud* Marbach *instituere cœpit, seque unum eorundem canonicorum, communiter & regulariter viventium, esse voluit*. Questo probabilmente fu 'l tempo, in cui Ivone gli scrisse l'Epistola sopraccennata, con la quale lo anima ad operar santamente in beneficio della Chiesa, e della Sede Apostolica; in che con quanto zelo, e profitto si affaticasse questo buon Religioso, si può vedere da ciò che ne scrive all'anno medesimo 1093. *pag.* 372. il suddetto Bertoldo: *In Alsatia* Magister Manegoldus de Lutenbach, *mirabiliter Ecclesiasticam Religionem, jamdudum in illis partibus extinctam, Deo miserante reaccendit. Nam invalescente apud illos diuturna mortalitate, omnes pene majores & militares illius Provinciæ ad ipsum catervatim convenere, & de excommunicatione* (erano incorsi que' popoli nella scomunica per avere aderito allo scisma di Arrigo IV.) *per potestatem*

tem ipsi a Domino Papa conceßam, absoluti, & de reliquis eorum peccatis accepta pœnitentia per eum absolvi non ceßaverunt. Hi omnes Domino Papæ Urbano deinceps fideliter obedire decreverunt, unde & officia Simoniacorum & incontinentium Presbyterorum penitus recipere noluerunt. Hujus autem obedientiæ Dominus Manegoldus *maxima causa fuit: unde & magnam invidiam sibi apud perfidos excitavit, quam tamen pro minimo reputavit, quia pro Deo contemni etiam glorioßißimum ße non dubitavit.* Incorse egli pertanto nella indignazione di Arrigo, che lo fe metter prigione, e ve lo tenne gran tempo: onde all'anno 1098. *pag.* 377. così soggiugne il citato Istorico: Manegoldus *venerabilis Præpositus Canonicorum apud* Marbach *degentium, a Heinrico Rege diu in captione detentus est, eo quod schismaticis contra Ecclesiasticam authoritatem obedire noluerit; unde & tota Ecclesia longe lateque condoluit.* Molto bene adunque giudicò il Sig. Muratori, che *Manegaldo* scrivesse l' Opuscolo *contra Wolfelmo* dopo la morte di Gregorio VII. e viventi Arrigo, e l'Antipapa Giberto, cioè avanti

l'anno 1101. in cui nè meno l'Abate *Manegaldo* avrebbe potuto ſcriverlo, ſe a queſto *Manegaldo*, e non ad altro dello ſteſso nome ſi dee riferire ciò che ne dice il ſopramentovato Bertoldo all' anno 1100. *p.* 378. con queſte parole: *In Alemannia venerabilis Abbas* Manegoldus, *de monaſterio S. Georgii a monacho ſuo in eodem loco miſerabiliter occiditur; & ſibi quidem ad perpetuam ſalutem, ſed monacho ad certiſſimam damnationem. Occiſus eſt autem XV. Calend. Martii, ubi eo anno fuit cœptum jejunium: ſupervixit tamen uſque in Sabbatum, cum magna devotione ſuum amplectens martyrium. Nam XII. Calend. Martii diem clauſit extremum.* I Collettori degli Atti de' Santi atteſtano (*a*), che le ſuddette parole di Bertoldo hanno fatto, che i compilatori de' Martirologj monaſtici, Wione, Menardo, e Dorganio, vi hanno inſerito eſso *Manegoldo*, dandogli anche il titolo di *Santo*. Lo ſteſso ha fatto Filippo.

(a) *Tom. III. Febr. ad d. XVIII. p.* 52. dove però sbagliano dicendo eſser ciò rapportato dallo ſtorico nell'anno 1110. in cui finì la ſua *Cronaca*; mentre la *Cronaca* di lui finiſce nel 1100. e nel 1100. ſi racconta la morte dell'Abate *Manegoldo*.

po Ferrari, che lo chiama *Maingoldo*, nel suo Martirologio; ma Filippo Seguino nel Catalogo de' Santi dell'Ordine Cistercienſe, ſeguitato da Criſoſtomo Enriquez nel Menologio Ciſtercienſe, gli dà il titolo di *Beato*. Se ciò è vero, il *Manegaldo* Abate di *Marbac* in *Alſazia* non è il *Manegoldo* Abate di San Giorgio, che è un moniſtero di *Lamagna*, e ſe crediamo al Ferrari, della *Suevia* alla *Selva Nera*, detta latinamente *Hercinia*: laonde per conſeguenza, il martirio dato al ſecondo non dee al primo eſsere attribuito; e tanto più quanto il primo fu, ſiccome abbiamo veduto, de' *Canonici Regolari* di Sant' Agoſtino, ed il ſecondo, giuſta il Seguino, e l'Enriquez, fu de' *Monaci Ciſtercienſi*. Con pace però di tutti queſti Scrittori, neſsun *Manegaldo*, o *Manegoldo* ſi trova, fra gli Abati della Badia di *San Giorgio* nella *Suevia*, la quale non fu mai de' *Monaci Ciſtercienſi*, ma bensì de' *Monaci Benedettini*, ſiccome ſi può vedere nella *Suevia Eccleſiaſtica* (a) di Franceſco Pietro, Canonico Regolare di Sant' Agoſtino, il quale *pag.* 348. tratta della fondazione di quel Moniſtero

(a) *Aug. Vindelicor.* 1699 *in fol.*

ſtero, ſeguita nel 1085. giuſta il Tritemio, o più toſto nell'813. giuſta il Bucelino, e ne rapporta l'atto della fondazione fattane da un tal' Ezelone *in fidem*; il che è da notarſi, *Comitis* Manegoldi *de Aleshauſen*, il cui nome più ſotto è anche ſegnato fra i teſtimonj. Queſto *Conte Manegoldo* può eſsere, che ſia ſtato cambiato in *Abate di San Giorgio*; ma non può mai eſser preſo per quello, del cui martirio, ſeguito più di due ſecoli dopo, ha parlato il ſopramentovato Bertoldo, e che noi francamente applicheremmo al *Manegaldo*, Prepoſito de' Canonici Regolari, Scrittore dell' Opuſcolo *contra Wolfelmo*, ogni qual volta poteſſimo aver fondamento da credere, che il ſuo Monaſtero di *Marbac* nell'*Alſazia Superiore*, Provincia compreſa anch'eſsa da' Geografi nell'*Alemagna*, foſse ſtato fondato da lui col titolo di *San Giorgio*.*

p. 165. Tornando ora alla prefazione del Sig. Muratori ſopra l'Opuſcolo di *Manegaldo*, riflette egli, che dal capo IV. di eſſo ſi può ſapere, onde gli antichi Criſtiani foſſero indotti a negare gli Antipodi; ed è, che eglino ſti-

man-

mando la terra divisa in quattro parti abitabili, due di esse ne credettero così disgiunte dall'altre due, per cagione della zona torrida interposta, che non vi potesse essere in modo alcuno in fra di loro commerzio: il che, se vero fosse, verrebbe a cadere il dogma certissimo, e di tradizione divina, della propagazione dell'umano genere, e della predicazione evangelica per tutta la terra. Le navigazioni del Colombo, e degli altri hanno felicemente distrutto e l'ipotesi de' gentili, ed il sospetto de' Cristiani intorno a questo particolare. Si ha in oltre dal capo XXIII. che la Storia del Pontificato di Gregorio VII. è stata scritta dall'Arcivescovo Salisburgense, che forse è quel Gebardo, o Gebeardo rammemorato negli Annali Ecclesiastici del Baronio; e per fine dal capo XXIV. si viene ad intendere, che l'autore di certa fraudolente e calunniosa Lettera contra Gregorio VII. egli è stato un cotal Maestro Wirrico da Treviri, che vi si mascherò sotto il finto titolo di Vescovo Virdunense.

IV. *Supplementa Historiarum Johannis de Cermenate.* Aveva il Sig. Mu- p. 211.

rato-

ratori pubblicata nel II. Tomo de' ſuoi *Anecdoti pag.* 31. la Storia di *Giovanni di Cermenate*, Notajo Milaneſe, intitolata *de rebus geſtis Henrici VII. Imperatoris*; e quivi ne' *Prolegomeni* eraſi doluto, che nel teſto a penna, da cui egli l'avea ricopiata, mancaſſero alcuni foglj: anzi gli era nato ſoſpetto, che tal mancanza foſſe opera di taluno, cui non tornaſſe in acconcio, che intera non ſi deſſe alla luce l'Opera del *Cermenate*. Ma una tal ſoſpezione gli fu levata dal Sig. Dottor Lazzaro-Agoſtino Cotta, Giuriſconſulto Novareſe, per li ſuoi ſcritti già noto, il quale eſſendoſi abbattuto in un codice di eſſa Storia compiuto, ne traſcriſſe, e comunicò al noſtro Autore quel tanto, che andava difettoſo nella ſuddetta edizione. Queſti Supplementi conſiſtono in due frammenti conſiderabili, uno de' quali va inſerito alla *pag.*60. di eſſo II. Tomo, e l'altro alla *pag.* 73.

p.231. V. *Patriarcharum Aquilejenſium Vitæ*. Di una Cronaca inedita de' Patriarchi d'Aquileja ſi è detto qualche coſa nel Tomo XI. del noſtro Giornale *Articolo XIII pag.* 325. ed ella appun-

appunto è la ſteſſa, che ora godiamo per opera del Sig. Muratori, il quale ne' Prolegomeni avviſa, che l'Abate Ughelli nel ſecolo oltrepaſſato, e prima di lui il Doge Dandolo, il Sigonio, il Panvini, il Sabellico, Fra Leandro, il Doglioni, Claudio Roberti, e Giovanni Candido, ſtimato da lui il più accurato di ogni altro, ci diedero la ſerie de' Patriarchi di Aquileja. Le molte coſe però non dette da altri, e di non poco rimarco dovranno rendere accetta anche la pubblicazione di queſta Cronaca Patriarcale; traſcritta da un codice dell'Ambroſiana, dove il nome dell'Autor ſuo non ſi legge. Il tempo, in cui egli viveva, appariſce eſſer quello, in cui morì il Patriarca Niccolò, cioè, come egli dice, l'anno 1138. oltre al qual tempo nulla di più aggiugne lo Storico, nè meno intorno al ſucceſſore di eſſo Niccolò, che fu Lodovico Torriano, ſotto il cui governo è probabile, che queſt' anonimo ſcriveſſe la preſente ſua Cronaca. Certamente e' la ſcriſſe avanti l'anno 1420. poichè dicendo egli, ove parla di San Marco: *Evangelium propria manu ſcripſit, quod*

quod HODIE in Aquilejensi Ecclesia omnibus videre volentibus demonstratur; segno è, che ciò era avanti il detto anno 1420. in cui quell' antichissimo, e venerabile codice dell' Evangelio di San Marco fu trasferito in Venezia, nella cui Chiesa Ducale in oggi come tesoro inestimabile si conserva, siccome Monsignor Fontanini dimostra in una erudita sua lettera al chiarissimo Padre di Montfaucon posta nel *Diario Italico* di questo *pag.* 56. Per altro il Sig. Muratori si rimette intorno alla fede e alla diligenza di questo Scrittore anonimo, a quanto sarà per dirne il sopra lodato Monsignor Fontanini nella sua Storia letteraria del Friuli, dalla erudita Repubblica universalmente, e con voti impazienti desiderata, siccome pure ella non lascia di desiderare, che il Sig. Muratori ci continui a darne somiglianti tesori di *anecdoti*, e principalmente gl' *Italiani*, dacchè di *Greci*, e di *Latini* ne ha liberalmente arricchiti.

ARTICOLO III.

NICOLAI CALLIACHII *De Ludis scenicis*

nicis Mimorum, & Pantomimorum Syntagma Posthumum, quod e tenebris erutum recensuit, ac Præfatione auctum Petro Garzonio, Senatori amplissimo dicavit Marcus Antonius Maderò, *Venetæ D. M. Bibliothecæ Curator. Patavii, Typis Seminarii, apud Joannem Manfrè*, 1713. *in* 4. pagg. 98. senza le prefazioni.

QUel gran Senatore della Veneziana, e della Letteraria Repubblica, Domenico Molino, fra le altre cose, con le quali desiderava, che fosse promosso il vantaggio delle buone lettere, era anche bramoso di veder trattata ex professo *la Storia della poesia ridicola, o mimica*; e di questo suo desiderio ne fece parte al famoso Gasparo Barleo, scrivendogliene nel 1633. una lettera riferita in un'altra da Giannisaccio Pontano, diretta allo stesso Barleo, la quale è la XXXVI. fra le cento, che Giovanni Brant ha nel suo Museo pubblicate (*a*). Ragionando quivi il Pontano sopra di questo argomento, dice, che la

(a) *Amstelad.* 1702. *in* 8. *p.* 121.

la *ſtoria mimica*, ſe non diffuſamente, almeno accuratamente, e con brevità è ſtata, fra' moderni, deſcritta da Giulio-Ceſare Scaligero nel I. libro della ſua *Poetica* a i capi X. e XVIII. e che, fra gli antichi, parlando Macrobio nel principio del II. libro de' ſuoi *Saturnali*, di Laberio, e di Publio mimi, tali coſe ne ha detto, che non poco lume i curioſi di tale ſtudio poſſono ricavarne. Contuttociò quello, che ne hanno detto e Macrobio, e lo Scaligero, ed alcuni altri eruditi nelle opere loro, non è quella ſtoria compiuta, che il noſtro Senatore, e che con lui hanno altri eruditi deſiderata. Può dirſi pertanto con tutta giuſtizia, che il Sig. Calliachi ſia ſtato il primo a porre in queſto campo la falce; e piaceſſe a Dio, che la morte non lo aveſſe colto nel più bello dell' opera ſua, che così il frutto ne ſarebbe uſcito più ſtagionato e perfetto. Egli è però tale quello, che ora ne abbiamo, che il mondo letterario ne dovrà ſempre aver obbligo, a chi dopo la morte di lui lo ha fatto uſcire alla luce, cioè al Sig. Maderò, che eſſendo nipote nel noſtro chiariſſimo Autore,

ha

ha voluto rendere questo insigne beneficio alla memoria di lui, col non lasciarne perire una sì degna fatica.

Il Sig. Maderò, dopo la dedicazione dell'Opera al Sig. Piero Garzoni, nostro amplissimo Senatore, e protettore amantissimo del Calliachi, fa due cose nella sua *Prefazione*: l'una, informarci in ristretto della vita del chiarissimo Autore; e l'altra, darci in compendio l'ordine, e'l contenuto dell'Opera istessa.

I. Niccolò Calliachi ebbe la nascita in Candia l'anno 1645. di civili, e onesti parenti, in tempo, che le armi Turchesche andavano guastando, e invadendo quella nobile Isola, e nelle favole, e nelle storie famosa. Minacciata sempre più la patria dall'armi Ottomane, alle quali dopo 25. e più anni di costante, e generosa difesa dovette cedere finalmente, egli in età di dieci anni venne in Italia, e passò quindi a Roma, dove nel Collegio Gregoriano sotto abili maestri apprese le buone arti, e scienze, e in particolare la lingua greca, senza la cui cognizione non è possibile divenire letterato perfetto. Di là a nove anni ot- 1645. 1655. 1664.

ten-

tenne la laurea dottorale in filosofia, e teologia; e tale fin da quel tempo fu la estimazione, che si concepì del Calliachi, che essendosi eretto in Venezia, a spese di Tommaso Flangini, Cipriotto, e chiarissimo Giurisconsulto, a norma del Collegio Greco Romano, un Seminario per la educazione de' Greci, sotto la protezione e l'assistenza de i Reformatori dello Studio di Padova, questi non seppero mettervi alla reggenza più capace e insigne soggetto di esso Calliachi, che a tal
1666. fine fu da loro fatto venire in Venezia, che non solamente soddisfece alla espettazione, che di lui s'era formata, ma la superò di gran lunga nel corso di undici anni, che quell'impiego e' ritenne, insegnandovi non tanto le umane lettere dell'una, e dell'altra lingua, ma ancora la filosofia Aristotelica.

Morì in questo mentre Giambatista
1677. Negroni, nativo di Corsica, filosofo di alto grido, il quale più anni avea letto in Padova nella prima cattedra la Loica di Aristotile: onde i sapientissimi Riformatori giudicando, che più non si dovesse il Calliachi lasciar

con-

confinato in una ſcuola privata, vollero, che in queſta grande Univerſità egli compariſse qual'era, conferendogli la medeſima Cattedra: nel cui eſercizio egli ſi guadagnò la pubblica ſtima, principalmente per l'arte, onde ſapeva condire gli argomenti auſteri della dialettica con la più fina eloquenza oratoria, che ne' ſuoi ragionamenti fu ſempre a lui naturale. Con 1681.
non minor ſapere, ed applauſo ſoſtenne egli la prima lettura di Filoſofia Straordinaria, alla quale di là a quattr'anni in circa fu promoſso, per la morte del Conte Piero Franzani, che avanti lui la ſoſtenne, filoſofo anch'egli riputatiſsimo.

Sino a queſto paſso il Sig. Maderò ha traſcritto l'elogio, che formò del Calliachi il celebre Carlo Patino nel ſuo *Liceo Patavino* (*a*). Ciò, che egli ſegue a narrarne, concerne al paſsaggio, che fece il noſtro Profeſsore dalla lettura di Filoſofia a quella di umane Lettere, tenuta da lui ſino all'anno della ſua morte. Eſsendo ella pertanto vacata per la morte del celebratiſsimo Ottavio Ferrari, fu giudicato de- 1687.
gno

(a) *Pag.* 107.

gno il Calliachi non tanto di riempiere quella Cattedra, nella quale i più illustri letterati degli ultimi secoli si erano segnalati, quanto di succedere a quel grand' uomo, i cui scritti aveano alzato il suo nome ad un segno, ove a pochi è permessa la speranza, non che la facoltà di arrivare; e la sua prima comparsa fu fatta da lui a i 23. Aprile dell' anno 1687. con una dotta, e ingegnosa *Prolusione* (*a*), la quale ha per argomento non poter' alcuno divenire ottimo Oratore, senza esser perfetto Filosofo, volendo egli con ciò saviamente dimostrare essere stato maturamente considerato il suo passaggio dalla lettura della filosofia a quella dell'eloquenza. Anche in questa occasione soddisfece egli pienamente all'attenzione, che si era di lui conceputa; e'l suo frequente uditorio diede a conoscere, che la perdita di chi lo avea preceduto, era a sufficienza da lui riparata, essendo egli veramente dotato di tutta l'antica erudizione, e di una pulitissima dicitura, che accompagnata da chiara pronunzia, e da grave aspetto agevolmente l'animo de'

(a) *Patav. ex typogr. Seminar.* 1687. *in* 4.

de' suoi uditori gli conciliavano. Molte Opere degne di lui aveva egli in animo di pubblicare, se lunghe e gravose malattie non gliene avessero interrotto nel più bello del disegno il lavoro; e quantunque egli in una villa del territorio Padovano fosse solito ritirarsi ogni anno, nel tempo che era dalle sue lezioni disobbligato, quivi però sempre mai cagionevole di salute, siccome era pio e religioso, molto più attendeva a coltivare la salute dell'anima, che la gloria mondana. Carico finalmente più di meriti, che di anni, e più dal male aggravato, che dall'età, chiuse il suo glorioso corso nella stessa città di Padova agli 8. di Maggio dell' anno 1707. che era il LXV. dell' età sua. Il Sig. Conte Girolamo Frigimelica Roberti, Gentiluomo di quelle condizioni, che sono note a tutti, avendolo in vita amato distintamente, volle dargli anche in morte questo contrassegno di amore, facendo, che nella sepoltura de' suoi maggiori, posta nella Chiesa di San Niccolò, fosse il suo cadavere seppellito. Degl' infiniti personaggj, a' quali fu in prezzo, e in amore la persona- 1707.

di queſt' illuſtre defunto, il Sig. Maderò ne ſceglie una rara coppia: cioè Silveſtro Valiero, che fu Doge, e Piero Garzoni, che è Senatore della noſtra Repubblica. Oltre a diverſe *Orazioni*, che nel corſo delle ſue pubbliche letture laſciò correre il Calliachi alle ſtampe, molte opere di lui ſono rimaſte inedite appreſſo de' ſuoi eredi, delle quali replicatamente il Sig. Maderò ci promette la pubblicazione, nel tempo medeſimo, in cui ci fa godere alla luce quella de' Giuochi ſcenici de i Mimi, e de i Pantomimi, della quale ora paſſeremo, giuſta il noſtro inſtituto, a riferire eſattamente il compendio.

p. 1. II. Cinque Capi, per la coerenza dell'argomento, impiega il Sig. Calliachi, innanzi di venire all'origine de i Mimi, e de i Pantomimi. Nel primo di eſſi egli ricerca l' etimologia della voce *Scena*, da cui i giuochi *ſcenici* ſono ſtati denominati. La ſua dirivazione è dal greco, poichè i Greci chiamarono σκηνὴν ciò, che i latini più antichi chiamarono *ſcaenam* col dittongo *æ*, e poi *ſcenam* con la ſemplice lettera *e*: il che pure uſarono in

no in altre voci omettendo il dittongo, come dimostra Varrone nel libro VI. *de ling. lat.* insegnando anche Festo, essere stato proprio de' rustici il non pronunziare i dittonghi, tuttochè diversamente da Festo provi il suddetto Varrone essere anzi stato in uso appresso i rustici il pronunziare i medesimi, dove gli altri non li mettevano: dal che il nostro Autore inferisce, che la pronunzia de i dittonghi usavasi in alcune voci nelle città, e non nelle ville, e *vice versa* in alcune altre. Questa voce *scena* ebbe poi diversi significati; ma il suo proprio era il dinotare qualunque cosa era atta a far' ombra: onde ella fu detta ἀπὸ τῆς σκιᾶς, cioè dall' ombra, come lasciò scritto anche Servio sopra il verso 168. del I. dell' Eneide, dove ella fu da lui definita *inumbratio*. Da prima tali scene faceansi o di fronde, o di tavole, o di pelli, o di tela, o di somiglianti materie, e tirate di sopra gli alberi formavano come una specie di teatro rustricale: siccome Ovvidio nel I. *de Arte amandi v.* 100. ci rappresenta essere stato quel temporale teatro, eretto da Romolo nell' instituzione di que' giuo-

chi, dove meditò, ed eseguì il rapimento delle donne Sabine. Ma dappoichè i teatri cominciarono a fabbricarsi di marmo, si chiamò *scena* la fronte del teatro, cioè quella parte di esso, che si stendeva dal corno destro al sinistro; e i giuochi, che in tale scena rappresentavansi, si denominarono *scenici*.

Tuttochè da molti Scrittori anti-
P. 4. chi, e moderni siaci stata data la descrizione della scena antica, e delle parti di essa, ciò però è stato fatto da loro sì oscuramente, e confusamente, che il nostro Autore ha stimato essere spediente, e giovevole il darne una descrizione chiara, e ordinata: il che non manca di fare nel II. Capitolo. Dice egli quivi pertanto, che due erano le parti della scena teatrale; l'una interna, e l'altra esterna. L'interna era chiusa da alcuni siparj, che toglievano agli spettatori la vista degli attori scenici, che nella favola aveano da comparire, e quella dell'apparato da farsi. L'esterna poi era aperta, e in essa recitavano gl'istrioni. Questa si chiamava *Proscenio*.

Mostra l'Autore di poi, che i *Si-*

parj.

parj, che celavano la ſcena interna; eran detti anche *Aulei*; e che, ſe bene è ſtata opinione di alcuni, che i *Siparj* foſſero quelli della Commedia, e gli *Aulei* quelli della Tragedia, l' una e l' altra voce però è ſtata comune tanto alle favole comiche, quanto alle tragiche, almeno ne' tempi poſteriori, il che ſi fa vedere con l' autorità di Feſto; quantunque, ſecondo Donato, ſi poſſa far conghiettura, che ne' tempi più rimoti foſſe ſtata qualche diſtinzione tra gli *Aulei*, e i *Siparj*; i quali, giuſta l' eſigenza della favola, ora ſi ſporgevano, ora ſi ritiravano, ora ſi calavano, per dar luogo alla viſta della ſcena interiore. Solevano queſti ſiparj calarſi alla fine di ciaſcun' Atto, e ſul principio del nuovo Atto tornarſi a levare; e levati eſſi appariva la forma interna della ſcena, che era in tre parti diſtinta, cioè in parte di mezzo, in deſtra, e in ſiniſtra. Nella ſcena tragica la parte di mezzo rappreſentava la Reggia, ornata di Cortili, di Sale, ec. la deſtra le caſe oſpitali, e la ſiniſtra le carceri. Nella ſcena comica la parte di mezzo occupavano le abitazioni magnifi-

che cittadinesche; e nella satirica una spelonca. In ognuna di queste scene si vedeano tre porte; una nel mezzo, di cui uscivano i *Protagonisti*, o sia gli attori delle prime parti; la seconda al fianco destro, di cui uscivano gli attori delle seconde parti; e la terza al sinistro, di cui uscivano gl' infimi attori, detti *Tritagonisti*, ovvero *Tetragonisti*. La porta di mezzo ne aveva altre congiunte dall'uno, e dall'altro lato, alle quali erano affisse alcune macchine versatili, dette περίακτοι; e di queste macchine stavano alla parte destra quelle, che si fingevano fatte fuori della città; e alla sinistra quelle, che si fossero fatte nella città per ordinazione del Principe, ovvero del popolo, o pure anche contra il loro volere; e per via di queste gli antichi Tragici introdussero le Deità marine, non mai però le persone, che venivano a piedi, le quali per altra porta, o via comparivano.

Parla poi l' Autore dell' are sceni-
p. 6. che, che altro non erano, fuorchè colonne, da Eupoli dette *obelischi*, acute nella sommità loro, altre ad Apollo, altre a Bacco, altre all'una ed all'

altra

altra Deità consacrate. Nella Tragedia quelle di Bacco, coronate di edera, e nella Commedia quelle di Apollo coronate di verbena, erano alla parte destra: ed alla sinistra erano le are di quel Dio, o Eroe, o Cittadino, per cui si celebravano i giuochi scenici. V' erano scene di due sorte: l'una *versatile*, e l'altra *duttile*, cioè, che a mano si conduceva. La *versatile* aggiravasi tutta su certi perni, e altro aspetto di pitture rappresentava. Nella *duttile* poi, levati di qua e di là alcuni siparj, scoprivasi l' interna pittura.

Tutto il già detto concerne la parte interna della scena. Quanto all'esteriore, viene in primo luogo il *Proscenio*, che, secondo Isidoro, era quel luogo aperto, e libero avanti la scena, in cui gli Attori, o tragici, o comici, o mimi rappresentavano. I tragici vi entravano calzati di coturno, i comici di socco, i mimi a piè nudo, e però detti *Planipedes*. Costoro però esercitavano le loro parti non in tutto il proscenio, ma nel mezzo di esso in un luogo elevato, che appellavasi *Pulpito*, mentovato da Plinio il

giovane, da Giuvenale, e da altri. Appresso i Romani il piano di questo pulpito era più alto del piano dell' Orchestra cinque piedi, acciocchè i Senatori, che nel piano dell' Orchestra sedevano, potessero agiatamente vedere le azioni rappresentate. Quindi appresso loro la scena, e 'l proscenio erano più alti del pulpito; il pulpito più dell'orchestra, e questo ne i teatri Romani era più grande, che in quelli de' Greci; e la ragione si è, perchè i Greci assegnavano a i Saltatori, ed al Coro il piano del teatro, detto perciò da loro *Orchestra* dal saltare, ἀπὸ τῦ ὀρχεῖσθαι. Nella scena adunque, e nel pulpito i loro Attori recitavano solamente le favole; e gli altri Attori facevano le loro parti nell' Orchestra; ma i Romani tutto facevano nel pulpito, e perciò lo facevano assai maggiore; e l' Orchestra essendo solamente il luogo, dove sedevano i Senatori, era questa appresso loro men grande, che appresso i Greci, dove il Coro, ed i Saltatori rappresentavano. Nell' Orchestra Romana da principio sedevano confusamente i Senatori ed il popolo. Ciò fu per lo spazio di 500.

anni;

anni ; ma Attilio Serrano , e Lucio Scribonio Edili , seguendo il parere di Scipione Africano il Maggiore, ordinarono, che i sedili de i Senatori fossero separati da quelli di tutti gli altri. Quest' uso continuò fino a i tempi di Caligola, il quale vi diede luogo anche a i Cavalieri, e alle loro mogli , in ciò imitato da Claudio, siccome attesta Dione nel LX. libro. Osserva però lo Scaligero, che prima ancora di Caligola, eransi intrusi nell'Orchestra uomini di schiatta di Liberti: il che fu cagione, che in essa Augusto non ammettesse gli ambasciadori stranieri, soliti per altro sedervi. Mostrasi poi la differenza, che v'era tra l' Orchestra de i teatri scenici, e quella degli anfiteatri. Ne i primi essa era il piano del Teatro, al quale scendevasi dal proscenio, e dal pulpito; e ne i secondi chiamavansi Orchestra i quattro o cinque gradi più vicini all' arena, dove si facevano gli spettacoli. Con questa occasione si dà contezza della disposizione dell' anfiteatro; e poi si torna all' Orchestra teatrale, dove i Greci collocarono un'ara consacrata a Bacco detta *Thymele* dal sacrificare, ἀπὸ τῦ θύειν.

V'erano pure i Tripodi ſacri al medeſimo Bacco. Dietro l'Orcheſtra eravi la *Coniſtra*, cioè l'infimo e più baſſo piano del Teatro, detta perciò anche *Cavea*, ed *Area*, dove gli altri Spettatori ſedevano.

Nel III. Capo ſi eſamina un'aſſai cu-
p. 13. rioſa quiſtione; ed è, ſe i Poeti, ed Attori antichi mutaſſero, come in oggi è ſolito farſi, nella ſteſſa Favola, la ſcena, ſecondo l'eſigenza delle coſe diverſe da rappreſentarſi nella medeſima. Pare in primo luogo, che tali mutazioni di ſcena ſi faceſſero anticamente fra l'un'Atto, e l'altro, potendoſi ciò ſoſtenere con l'autorità di Servio, il quale reca la diſtinzione de i due generi di ſcene, ricordati di ſopra, cioè di ſcene *verſatili*, che erano per via di macchine, e di ſcene *duttili*, che ſi praticavano a mano, mentre anche a' noſtri tempi in altro modo, che in uno de i due ſuddetti non ſi fanno queſti cambiamenti di ſcena. Si aggiugne la fama, che hanno avuto le ſcene *verſatili* di Lucullo, cotanto appreſſo i Romani celebrate, e ammirate. Confermaſi tal ſentenza dall'uſo delle antichiſſime *Tetralogie*

appreſ-

appresso i Greci, nelle quali quegl'insigni Poeti rappresentavano sul Teatro quattro Drammi diversi, per ottenerne il prezzo della vittoria a concorrenza degli altri. Ora il quarto Dramma essendo sempre il Satirico, come scrive Laerzio (a), e questo Dramma Satirico ricercando sempre altra scena da quella del Tragico, bisognava di necessità, che la scena dall'una all'altra Favola si cambiasse; il che facevasi sotto l'occhio de' medesimi spettatori, succedendo immediate il Satirico a i precedenti, che erano Tragici.

Queste ragioni però non possono indurre il chiarissimo Autore a credere, che si cambiasse la scena; ma stima fermamente, che ella fosse sempre la stessa nella medesima Favola. In prova di che egli primieramente considera, che nè Vitruvio, nè Polluce, nè qualunque altro Scrittore antico, che abbia descritta la scena Greca, o Romana, ha mai parlato di tal cambiamento di scena, nè insegnato il modo di praticarlo. Prende poi la seconda ragione dalle descrizioni della prodi-

(a) *In Platone.*

giosa magnificenza, con cui i Romani facevano l'apparato scenico, veramente assai superiore alla magnificenza de i teatri moderni; tale però, che se nella medesima favola avessero usato di cambiarlo, siccome tal cambiamento avrebbe recato un maggiore dispendio, e un più solenne apparato, eglino non avrebbono mancato di farne passare a i posteri la memoria. Di terza prova gli serve l'uso frequentissimo delle macchine *versatili* appresso loro, e di vario genere, con le quali gli antichi supplivano a quelle esigenze della favola, che ora i moderni non sanno rappresentare, se non col cambiamento di tutta la scena. Passa poi a sciogliere le opposizioni della contraria sentenza. Le scene *duttili*, e *versatili* di Servio altro non sono, dic'egli, se non le macchine antiche, che o si guidavano a mano, e però erano *duttili*, o si giravano sovra perni, e però eran *versatili*; e dopo averne recati i riscontri di molti insigni moderni, che stabiliscono la sua opinione, conclude non doversi applicare le parole di Servio alla scena stabile, che era la facciata del Teatro, ma solamente al-

le

le macchine ſopradette. Quanto alle *Tetralogie*, dice, che queſte ſi rappreſentavano non in un medeſimo, ma in più giorni da i Greci, mentre appreſſo i Romani non era invalſo l'uſo di eſſe. Confeſsa che i Greci, per poter da un giorno all'altro cangiar la ſcena teatrale di Tragica in Satirica, non ſolamente uſavano le macchine *verſatili*, ma *verſatile* ancora avevano coſtituita la ſcena principale, cioè la facciata del teatro; con che facilmente di Tragica in Satirica, ma però in diverſo giorno, mutavanla; e 'l modo ne vien deſcritto dal dottiſſimo Daniello Barbaro nel V. libro de' ſuoi Comentarj ſopra Vitruvio (*a*) con queſte parole, da lui medeſimo traſlatate: „ La porta di mezo, che „ riſponde al cuneo di mezo de i cin„ que, che ſi danno alla ſcena, era „ detta Regia dagli ornamenti ſuoi. „ Eranvi altre porte, una dalla de„ ſtra, e l'altra dalla ſiniſtra di mo„ do, che la fronte della ſcena ave„ va tre gran nicchi, come ſi vede „ dalla pianta. In quelli erano driz„ zate le macchine triangolari, che „ ſi

(a) *Cap. 7.*

„ si voltavano sopra perni, & in cia-
„ scuna facciata era dipinto l' orna-
„ mento, secondo la favola, che si
„ doveva rappresentare. perche in
„ una facciata era la prospettiva d'
„ una scena Comica, nell' altra la
„ Tragica, nell'altra la Satirica, e
„ secondo l' occasioni voltavano quel-
„ le fronti. „ L'ultima ragione del non mutarsi le scene nella stessa Favola appresso gli antichi, si è, che eglino peritissimi dell' arte poetica facilmente si avvidero, che tali mutazioni non erano punto verisimili, e però erano contra il fine della Favola, dove tutto dee apparire a i sensi degli uditori, se non vero, almeno simile al vero.

Nel IV. Capo si viene a cercare l'ori-
p. 22. gine de i giuochi scenici. Essi, generalmente parlando, son dirivati, siccome a tutte l'arti perfette è avvenuto, dalla natura; poichè essendo naturale instinto il cercar riposo, e divertimento dopo le fatiche, e i travaglj, nell'ozio di tal riposo niuna cosa è stata anzi instillata dalla natura negli uomini, che il render grazie, e'l dar lodi a Dio, donatore di tutti i beni. Furono pertanto instituiti i giorni festivi appresso d'ogni

nazio-

nazione, ne' quali poi il gentilesimo celebrò i giuochi, ed i sacrificj alle sue Deità, presone l'esempio, e'l costume dall'instituzione de i giorni festivi, co' quali il popolo Ebreo rendeva al vero Dio il sacro culto con que' riti, e cerimonie, che ne' libri di Mosè stanno espresse. In varie stagioni varie feste si celebrarono; ma pare, che in quelle delle vendemmie, cioè nell'Autunno, come vuole Ateneo, quando si solennizzavano le feste di Bacco, sieno nate la Commedia, la Tragedia, e gli altri scenici giuochi, i quali perciò *Dionisiaci certami* furono denominati.

Questa proposizione confermasi maggiormente nel Capo V. dove si fa vedere, che in prima i sacrificj degli antichi non erano altro, se non pubblici conviti imbanditi agli Dii, ed agli uomini, per significare la loro scambievole comunicazione; laonde non vi fu allora pubblico sacrificio, senza accompagnamento di convito, al quale dipoi unirono i Gentili i pubblici giuochi, primieramente modesti, e poi licenziosi, degenerando essi in ubbriachezza, e lascivia, e quelli principalmente, che in onor di Bacco venivano celebrati. Qui-

vi

vi adunque i convitati caldi, e allegri del vino tracannato da loro, a fine di eccitare il riso, cominciarono a motteggiarsi l'un l'altro, e a rinfacciarsi i loro vizj, e difetti: la qual cosa vedendo riuscir gustevole agli uditori, preſero a premeditare con più di arte, e di ſtudio le loro dicerie, accompagnandole con ridicoli atteggiamenti, e con ſalti incompoſti: dal che poi a poco a poco ne nacquero le Satire, le Tragedie, le Commedie, ed i Mimi, che ſono le quattro ſpecie principali de' giuochi ſcenici.

P. 34. Sinora il chiariſſimo Autore ſi è fermato ſu coſe generali a' giuochi ſcenici appartenenti; ma nel Capitolo VI. venendo più da vicino al ſuo principale ſuggetto, eſamina, coſa ſia *Mimo*, e qual ſia de' Mimi l'origine, e l'antichità. Il *Mimo*, nome non tanto al poema, quanto al poeta comune, non è altro, giuſta Diomede, ſe non imitazione di qualſivoglia detto, e moto fatta ſenza riſpetto, ovvero imitazione di coſe turpi fatta con laſcivia. Egli è detto Mimo παρὰ τὸ μιμεῖσθαι, dall'imitare; il che egli fa più al vivo e più particolarmente di qualunque altra poeſia, che pure è imitazione. Eſſo, come

me era superiore all'altre poesie nell' imitare, così le superava nell'essere disonesto, e lascivo. V'erano però de i Mimi più onesti, che i Greci chiamavano ἠθολόγους; e tali erano quei di Sofrone, lodati da Demostene. I Mimi lascivi nacquero dalla Commedia, di cui essi primieramente eran parte, giucando il lor personaggio negl'intermezzi degli Atti della medesima; ma poi se ne separarono affatto, costituendo un nuovo genere di poema teatrale, come benissimo si dimostra con l'autorità di Diomede. Circa l'inventore di essi, Cassiodoro fu di parere, che la gloria se ne dovesse a Filistione, che fiorì, giusta Eusebio nella Cronaca, a i tempi di Augusto: ma'l nostro Autore fa vedere, che tale ritrovamento fu molto più antico, mentre Sofrone, che fiorì a i tempi di Serse, e di Euripide, fu eccellente compositore di Mimi, stimati assaissimo da Platone. Molto però più antica di Sofrone è l'invenzione de i Mimi, la quale si stima essere stata opera di coloro, che cominciarono a coltivare il ridicolo, che anzi dalla natura, che dall'arte provenne, comechè

Anas-

Anaſſandride riferito da Ateneo (*a*) nomini per primi ritrovatori di eſſo, Radamanto, e Palamede, dovendoſi però ciò intender di loro, come i primi, che inſegnaſſero l'arte del ridicolo, ma non mai il ridicolo iſteſſo. Si conſidera in ultimo luogo, ſe i Mimi di Sofrone foſſero ſcritti in verſo, ovvero in proſa; ed eſſendovi per l'una, e per l'altra ſentenza validiſſimi teſtimonj, il noſtro Autore cerca di conciliare queſte contrarie opinioni, dicendo, che i Mimi di Sofrone, e quei di Senarco, che fu parimente inſigne *Mimografo*, erano parte in verſo, e parte in proſa diſteſi, come le Satire di Varrone, e'l Satirico di Petronio.

p. 41. Si tratta nel Capo VII. delle varie ſpecie de i Mimi appreſſo i Greci, non già in quanto eſſi Mimi erano *Poemi*, eſsendoſi di queſto ſufficientemente parlato nel Capitolo antecedente; ma in quanto erano *Attori*. V'erano i *Deceliſti*, cioè quegli, che uſcivano ſu la ſcena avanti gli Attori del Dramma, e ne inſtruivano l'apparato; v' erano i *Fallofori*, cioè quegli, che portavano il

(a) *Lib. XIV. cap.* 1.

il *Fallo*, ovvero il membro virile, che pendea da una pertica; gli *Autocabdali*, che a piedi comparivano coronati di edera, e dicevano non cose premeditate, ma estemporanee; gl' *Itifalli*, che facevano da ubbriachi; gl' *Ilarodi*, che le cose liete cantavano, ma con tragica gravità; i *Magodi*, che in abito femminile faceano le parti di uomo; e i *Lisiodi*, che in abito virile faceano quelle di femmina. La costoro musica era, quanto immaginar si possa, lasciva, vile, ed oscena, e poco dissimile da quella de' *Ciarlatani* moderni.

Si discende nel Capo VIII. a i Mimi de' Latini, appresso i quali fur celebri quegli, che si chiamarono *Planipedi*, così detti, o perchè comparivano a piè nudi sopra il teatro, o perchè non nel pulpito della scena, ma nel piano dell' orchestra rappresentavano. Il nostro Autore difende la definizione, che ne reca Diomede, da un'opposizione del Vossio, il quale credette, che Diomede insegnasse essere stati una cosa stessa il *Planipede*, e'l *Mimo*, quando egli solamente asserì, che il *Planipede* era detto *Mimo* da i Greci. Descrive poscia il vile vestito di costoro, e la loro bassez- p. 44.

za

za alle derisioni soggetta. Spiega finalmente un luogo di Festo, che diede a i Mimi l'aggiunto di *reciniati*, cioè vestiti di toga pretesta; e quindi nel IX. Capo si avanza ad indagare la prima origine de i *Pantomimi*.

P. 48. Siccome i *Mimi* dalla Commedia, così i *Pantomimi* da i Mimi son dirivati. Questi non col discorso, o col canto, ma co i movimenti agili delle mani, e de i piedi, e con gli atteggiamenti artificiosi di tutto il corpo rappresentavano non solo i detti, e fatti delle persone, ma ancora l'intere favole; dal che furono detti *Pantomimi*, cioè dall' imitare tutte le cose, πάντα. Gravissimi Autori sostengono, che la saltazione pantomimica, sconosciuta ne' tempi rimoti, fosse trovata, e introdotta in Roma la prima volta sotto Augusto da Pilade, e da Batillo, famosi istrioni; e ciò fosse fatto da quel Monarca ad oggetto di addomesticare con tali giuochi l'animo rigido di coloro, che amavano la libertà. Ma per quanto sia vero, Augusto essersi dilettato della varietà, frequenza, e magnificenza degli spettacoli, il nostro Autore non può indursi a credere, nè che esso avesse un

tal

tal fine nell'introduzione de' Pantomimi, nè che da lui fossero trovati, e introdotti nel teatro Romano. L'arte della *Chironomia*, cioè del recitare con le mani, ed a cenni, è stata molto più antica de i tempi di Augusto, e la teatrale era anche a i tempi di Aristotile, il quale nella V. particella della sua Poetica ne ragiona in maniera, che ella non può giudicarsi diversa da quella de i Pantomimi di Augusto.

Ma perchè Claudio Salmasio fu di parere, che in Roma prima di Pilade, e di Batillo fossero bensì i Pantomimi, ma non separati dalla Commedia, o dalla Tragedia, dove avevano luogo come parte della favola; e che i due suddetti fossero i primi a costituire una Favola da per se sopra la scena Romana; il nostro Autore nel Capo X. confuta questa opinione del Salmasio, benchè da altri abbracciata, della quale però il Salmasio non sa produrre alcun'autorità, che il sostenga. Svida espressamente asserì, che Pilade ritrovò sotto Augusto la saltazione pantomimica: il che egli non avrebbe detto assolutamente di lui, se altro non avesse fatto, che separare la medesima saltazione dalla p. 53.

Tra-

Tragedia, e dalla Commedia. Oltre di ciò ella era in uso nel Teatro Romano, anche così separata, avanti di Pilade, e di Batillo. Livio racconta nel libro VII. della I. Deca, che i Romani fecero anticamente venir dall'Etruria alcuni istrioni, i quali *sine carmine ullo, sine imitandorum carminum actu, ad tibicinis modos saltantes, haud indecoros motus, more thusco, dabant*. Dopo costoro vennero le Satire, e le altre Favole sceniche, nelle quali non essendovi di prima il Coro, che ne frammezzasse l'un'Atto dall'altro, i Mimi, ed i Pantomimi cominciarono ad esser parti di esse, ma parti avventizie, ed estranee, e così disgiunte, che anche da per se potevano costituire una Favola, che niente avesse di parte col rimanente. Eglino poi ricusando di entrare nè meno in tal modo nella Tragedia, e nella Commedia, recitarono fuori di esse, nelle quali succedette il canto fra mezzo gli Atti, accompagnato dal suono dalle tibie. Questo canto con suono si praticò nelle Commedie di Terenzio, il quale fiorì tra la prima, e seconda guerra Cartaginese. I Mimi, ed i Pantomimi separati adunque in tal

gui-

guisa dagli altri istrioni, è probabilissimo, che recitassero su la scena, e costituissero il quarto genere di poesia rappresentativa, con la quale giunsero a tal grado di stima, che fra loro non si vergognavano di arrolarsi i figliuoli de' Patrizj Romani, anzi le stesse vergini, e le matrone. Di tutto questo si recano testimonianze, e prove fortissime; e finalmente con la scorta di Macrobio si fa vedere, che Pilade non per altro fu detto ritrovatore della saltazione pantomimica, se non per averla ingentilita, dove prima era rozza, e per aver trovato modo, che, come prima ella si faceva con l' accompagnamento di una sola tibia, così al suo tempo ella si facesse con quello di molte tibie, alle quali aggiunse le fistule, e'l Coro.

La stessa origine de i Pantomimi più diligentemente esaminata è l'argomento del Capitolo XI. Se diamo fede a Luciano, la saltazione nacque gemella col mondo, essendo nata con Amore, il più antico di tutti gli Dii. Altri però dissero esser ella nata con la religione, e co i sacrificj, non avendone mai fatti l'antichità, che dalla danza non fossero accompagnati. Altri ne fecero p. 61.

ritro-

ritrovatrice la Musa Erato; altri gli antichi Eroi, peritissimi nel saltare; ma come di essa vi furono quattro sorte, cioè la Sacra, la Militare, la Convivale, e la Teatrale; il nostro Autore tralasciando le tre prime, si ferma nell' ultima, e de i varj generi di questa sceglie la Pantomimica, che al suo soggetto appartiene. Siccome ella solamente a cenni si rappresenta, vi fu, chi ne attribuì il principio a Jerone, Tiranno di Siracusa, il quale avendo proibiti a' suoi sudditi i vicendevoli ragionamenti, a fine di meglio stabilire la sua tirannide, eglino per comunicare fra loro, quanto avevano in mente, trovarono l'arte di farsi capire coi cenni, giacchè nol potevano con la voce. Quest'arte però di parlare a cenni pare molto più antica de i tempi di Jerone, se si vuol riferirla a quelli della confusione delle lingue avvenuta nella edificazione della Torre di Babbilonia, dove non è credibile che gli Uomini potessero subito costituirsi un nuovo idioma, ma bene, che si valessero di cenni, e gesti per esprimere il loro pensiero. La descrizione, che fa Luciano, di Proteo, verrebbe a determinarlo il più antico

tico de i Pantomimi; ma tutte sì fatte cose essendo incerte, o bugiarde, pensa l'Autore, che non meno della poesia sia nata l'arte del saltare da una natural propensione, che han gli uomini al ritmo, ed all'armonia, saltando eglino da principio sregolatamente, e quindi accomodando i loro balli al numero regolato, ognuno secondo il proprio temperamento, qual grave, qual buffonesco, qual turpe, qual militare, ec. e ciò principalmente in occasione di feste, e di sacrificj, e poi di scenici giuochi. Da tutto ciò si conclude essere stati i medesimi principj quelli della poesia, e quelli del saltare, la qual'arte fu anch' essa *poesia muta* appellata, e principalmente la *Pantomimica*, che fu detta anche *Italica* per li gran progressi, che nell'Italia ella fece.

Il XII. Capo espone l'artificio con cui saltavano i Pantomimi. Che l'arte del saltare sia attissima ad esprimere qualunque affetto, ed azione, e costume, egli si è dimostrato di sopra, e molto più presentemente si mostra con l'autorità di antichi Scrittori, che lo hanno apertamente affermato. Ella però non conseguì la sua perfezione, che p. 67.

ne' tempi de' Ceſari, come riferiſce Luciano. I ſuoi iſtrioni rappreſentavano ogni coſa tacendo, in maniera che ad eſſi loro il cenno di voce, la mano di lingua, le dita di parole ſervivano. La pittura, che qui ne fa il noſtro Autore diſegnata con la penna di più Scrittori, non può eſsere più elegante, e più al vivo. Eglino di prima imitavano, e rappreſentavano, a fine d'eſsere inteſi, ciò, che avanti di loro gl'iſtrioni o tragici, o comici, o ſatirici con la voce eſprimevano. Crebbe poi col tempo a tal ſegno l'induſtria de i Pantomimi, che da ſe ſoli, ſenza previo ajuto di ſuoni, o canti, rappreſentavano le intere favole, ed erano chiaramente inteſi dall'uditorio: di che ſe ne reca un belliſſimo eſempio tolto da Luciano nel ſuo Trattato περὶ ὀρχήσεως (a). Il noſtro Autore corregge in queſto Capitolo un luogo di Macrobio, il quale aſſerì nel II. de' Saturnali *cap.*7. aver conteſo di eccellenza nell'arte Pantomimica *Ila*, diſcepolo di *Pilade*, col ſuo ſteſſo maeſtro; quando più toſto queſta gara con *Pilade*, non ebbe *Ila*, ſuo diſcepolo, ma *Batillo*, tra cui, e *Pilade*

(a) *De Saltatione.*

lade dividono gli Scrittori la gloria di aver perfezionata queſt'arte.

Nel Capo XIII. ſi moſtra, qual foſſe p. 75.
l'apparato, la ſcena, l'abito, e gli ſtrumenti muſicali de i Pantomimi. Vitruvio non riferiſce, ſe non tre ſorte di ſcena, cioè la Tragica, la Comica, e la Satirica; nè fa alcun motto della Pantomimica, e ciò perchè le favole, che coſtoro ſaltavano, eſſendo di una delle ſuddette tre ſpecie, a Vitruvio è paruto ſufficiente il far menzione di queſte. I Pantomimi per altro avevano la loro ſcena, e apparato particolare, come ſi ricava da un luogo di Apulejo nel X. libro del ſuo Aſino d'oro. Il loro veſtito non fu appreſſo i Romani la toga, ma la tunica, e la *palla*, la quale era una ſorta di veſtimento donneſco, lunga ſino al tallone, come le cioppe moderne. Ma perchè una tal lunghezza di abito pare eſſere ſtata troppo incomoda a i ſalti de i pantomimi, onde taluno potrebbe credere, che le loro *palle* arrivaſſero non ſino al tallone, ma ſolamente a mezze natiche, come quelle de i Galli deſcritte da Marziale, e da Strabone: difficoltà veduta, ma non diſciolta da Ottavio Ferrari; il noſtro

Autore dimostra primieramente, che elleno erano veramente talari, e poi, che non erano incomode a i Pantomimi, poichè eglino più delle mani, e del capo, che de' piedi valevansi nelle loro rappresentazioni. Quando poi recitavano da Satiri, o da Sileni, valevansi di abito piu spedito, e succinto: con che si spiega benissimo un testo del XIX. libro de i Dionisiaci di Nonno. Nota egli poi, il suddetto Ferrari di non aver ben'inteso un luogo di Plauto; e poi ritorna al vestito de i Pantomimi, i quali eran soliti prenderlo conveniente al personaggio, che avevano a rappresentare. Tratta anche del Coro de i Pantomimi, e della musica, e dell'apparato di esso tanto ne' tempi più antichi, quanto ne' più vicini.

p. 82. Luciano ha fatto più volte menzione del ποδῶν κτύπος, che usavasi ne' Pantomimi; e però nel Capo XIV. si cerca, che cosa fosse questa ποδοκτυπία, o strepito di piedi. Il Salmasio sopracitato dice, che saltando il Pantomimo, altri sonavano le tibie; altri cantavano; altri gonfiavano i flauti; altri battevano i cembali; altri percoteano col piede; e questi ultimi dicevansi

πο-

ποδοκτύποι, e ποδοφόροι. Soggiugne poi, che in tutti i Cori degli antichi i *Mesocori*, detti da i Greci i *Corifei del Coro*, i quali precedevano a tutti gli altri nel canto, e regolavano gli altri cantori, eran soliti, in far ciò, batter col piede il pulpito, o'l suolo. Imperocchè alzando, e battendo il piede con istrepito, reggevano, e moderavano il canto sempre con eguale, e perpetuo tenore: il che pure fa anche in oggi nelle musiche, ma con la mano quegli, che noi diciamo Maestro di Cappella, alzando, e abbassando la mano, e battendo il palco, ovvero il libro: il che latinamente si dice *mensuram percutere*. Ciò dunque facevasi dagli antichi col battimento de' piedi: e acciocchè tal battimento meglio si udisse, eran soliti costoro valersi di certe suola di legno fabbricate a tal'uso, dette da i Greci κρηπιζία, ovvero κρόπαλα. Anzichè, acciò maggiore fosse lo strepito, le adoperavano non solo di legno, ma anche di ferro. Sin qui il gran Salmasio; nelle cui parole però trova molte cose da notare il nostro Professore; e primieramente l'aver lui avanzato senza veruna autorità che il *Mesocoro* desse nor-

ma agli altri col battimento del piede, e non con la mano; mentre Luciano, sul quale si fa forte il Salmasio, dice, che il sonatore di tibia posto nel mezzo, gonfiando il suo strumento, e battendo col piede, dirigeva i balli del Coro: il che è molto diverso da ciò, che il Salmasio sostiene: ed in fatti come possono i danzatori, che qua, e là si rivolgono, regolarsi al moto, e allo strepito d'un piede, al quale nè con l occhio, nè con l'udito possono stare attenti? Secondariamente considera il nostro Autore, che in un Coro antico non v'era più di un *Mesocoro*, il che pure in oggi si pratica: dovechè i ποδὶ κτυτοῦντες, riferiti da Luciano, e riconosciuti dal Salmasio, eran molti; il che fa vedere, che questi eran differenti dal *Mesocoro*: della qual differenza altre ragioni si producono dall'Autore, le quali qui troppo lungo sarebbe il voler rapportare.

Qual dunque sarà questo strepito de i piedi ne i Pantomimi? Quello, il nostro Autore risponde, che facevasi, non da i Saltatori, ma da i Sonatori di tibie, a piè de' quali stando certi organetti, detti da i Latini *Scabilia*, poco

disso-

dissomiglianti da i nostri, eglino con le suola di legno, o di ferro con arte e misura battendoli, venivano a formarne strepito, di cui sinora si è ragionato. Molte belle testimonianze di Scrittori antichi confermano questa opinione, con la quale assai meglio si spiega un luogo di Cicerone nell'orazione per Marco Celio, di quello che aveesse fatto il P. Niccolò Abrami ne' suoi per altro stimabilissimi Comentarj.

Per ultima intelligenza della musica de i Pantomimi, si fa anche menzione del suono, che vi si faceva con percotimento armonioso di certi vasi, che prima furono rozzi, e di terra, ritrovati da Diocle Atenieſe, e si battevano con una bacchetta; ma dipoi furono di vario genere di metallo, onde venissero a rendersi e più sonori, e più grati. I Latini li chiamavano *acetabula*, rammemorati da Isidoro, e da Cassiodoro.

Nel Capo XV. si esamina, quai favole fossero da i Pantomimi rappresentate. Eglino in prima solamente servivansi della loro arte per esprimere quelle cose, che erano con la voce cantate: per la qual cosa le loro saltazio- p. 89

ni furono dette ὑπορχήματα, cioè, come spiega Ateneo, saltazioni serventi alla voce. Chi meglio esprimeva, era l'ottimo; e chi di loro incorreva in qualche moto non significativo della cosa cantata, era rimproverato, e deriso. Dipoi eglino saltarono le intere Favole di qualunque specie, ma più di tutto quelle, che si aggiravano sopra i fatti de i loro Dii, forse perchè erano queste agli uditori più note, o sopra quelli degli Eroi più rinomati appresso i Poeti. In alcuna di queste favole Pantomimiche uno solo era l'attore, il quale ora un solo personaggio rappresentava, come quel di Adone, o di Ajace, o di Ercole, ec. ed ora in molti si trasformava, come quello rammemorato da Luciano, che essendosi trasformato in cinque personaggj, diede occasione di dire, che egli aveva un solo corpo, e più anime. In altre poi molti erano gl'istrioni, che agivano, e tal'era la favola pantomimica di Paride, mentovata da Apulejo, dove altri facea le parti di Paride, altri di Mercurio, ed altri delle tre Dee. In queste seconde si segnalò Pilade più sopra rammemorato, uno degl'inventori della

salta-

ſaltazione Italica, la quale nelle Tragedie fu chiamata *Emmelia*, nelle Commedie *Cordaca*, e nelle Satire *Sicinni*. Eſſo Pilade ebbe più fama nelle Tragedie, che nelle Commedie, nelle quali fu più eccellente Batillo, come Ateneo, Plutarco, e Seneca riferiſcono: laonde ſi è ingannato il Rodigino, che tutto l'oppoſto aſſerì intorno a que' due celebri Pantomimi.

L'ultimo Capo eſpone, in qual guiſa i Pantomimi contendeſſero di eccellenza fra loro nel rappreſentare le loro favole. Queſte conteſe, ſe ben pare, che ſieno negate da Luciano, ſi provano nonpertanto e con paſſi di Autori claſſici, e con antiche Inſcrizioni. I vincitori avevano anch' eſſi le loro corone, come le avevano i vincitori Poeti. I voti del popolo ſi dividevano, chi per una parte, e chi per altra; e ciò con tal frequenza, e animoſità, che Tiberio fu indotto a cacciare i Pantomimi fuori di Roma, e d'Italia, sì per levare lo ſcandalo, che recavano colle loro oſcenità, sì per ovviare alle ſedizioni, che ſi concitavano nella plebe per ſoſtenere le ragioni di quell'attore, o di queſto, di che ſe ne ha riſcontro in Tacito,

ed in Dione. Termina con ciò il noſtro Autore queſto ſuo ſingolare Trattato, che certamente ſarebbe ſtato ampliato, e ripulito in molti luoghi da lui, ſe più lungo corſo di vita foſſe ſtato a lui conceduto.

ARTICOLO IV.

Propoſizione, e Soluzione di due Problemi Meccanici *ultimamente pubblicati.*

UN valentuomo letterato, al quale è piaciuto di maſcherarſi ſotto il nome di *Prete Studiapeſi Canonico Perugino*, avendo laſciato correre alle ſtampe in un foglio volante i due ſeguenti *Problemi Meccanici*, propoſti da lui a' Matematici d'Italia per averne la ſoluzione; ed eſſendo a noi pervenuti da varie parti i medeſimi, abbiamo ſtimato bene l'inſerirli nel preſente Giornale, e tanto più quanto abbiamo a comunicare al pubblico la ſoluzione di eſſi, che ſinora ci è ſtata indirizzata da due chiariſſimi letterati d'Italia nelle matematiche diſcipline eccellenti.

§. I.

§. 1.

Problemi Meccanici proposti a' Matematici d'Italia da PRETE STUDIAPESI *Canonico Perugino.*

I.

Due Muri verticali convengono in un angolo rettilineo, al quale si sottotendono più travicelli contigui, d' uguale grossezza, tra di loro paralleli, formandovi come un piano orizzontale: si vorrebbe sopra di questo piano alzare una parete, con cui separata venisse dal resto una porzione della stanza, che da' muri suddetti è compresa; ma perchè alzando essa parete sopra una linea retta, o fosse questa parallela ad uno de'muri, o concorresse con entrambi, è manifesto, che non la reggerebbero tutti i travicelli con egual resistenza: io dimando, che mi si disegni una tal curva nel dato piano orizzontale, secondo il contorno di cui alzando ad una pari altezza la desiderata parete, ritrovi nei soggetti correnti da per tutto un' egual resistenza: non ostante l'esser questi quanto si voglia più lunghi, secondo che più si scostano dall'angolo, a cui sono sottotesi.

II.

Trovare due prismi d'uguale lunghezza, e della stessa materia, le basi dei quali possano essere inscritte in un medesimo rettangolo, ma abbiano tra di loro (siccome ancora la mole, ed il peso d'ambi i solidi) una data ragione: E con tutto ciò sieno questi prismi d'ugual resistenza, o si intendano ambedue fitti orizzontalmente in un muro, o nell' estremità loro vengano a due sostegni appoggiati.

Ardisco di pregare i Matematici d' Italia, e massime chi in tal materia pretende d'aver corretti gli antichi, e di fare arrossire i moderni Autori, a volersi applicare, co' loro Metodi alla risoluzione dei presenti Quesiti, la quale potrà servire di prova alle arti da essi possedute, e respettivamente d'autentica a i suoi vanti, con maggior frutto, ed accrescimento di stima, che sperare non si potrebbe da altre vane contese.

§. 2.

Soluzione de i suddetti Problemi Meccanici, *data dal P. Maestro D.* GUIDO GRANDI, *Camaldolese, Professore Ordinario di Filosofia nello Studio di Pisa*, ec.

Il primo Problema si riduce a determinare sopra una serie di travicelli contigui AD, EF, *e f* d'uguale grossezza, e tra di loro paralleli, e terminati in ambi gli estremi da' muri EA, FD, che convengano nell'angolo B, ed a cui quelli appoggiandosi formano un piano orizzontale EADF, quali siano i luoghi d'essi travicelli, che averebbero ugual resistenza, compensandosi lo svantaggio della maggior lunghezza ne' più lontani dall'angolo col vantaggioso sito della maggiore vicinanza a' sostegni. Io pertanto divido il travicello AD più corto di tutti in due parti uguali al punto G; e tirata la retta BG, la divido per mezzo in C; onde condotte le CI, CK parallele a' muri, descrivo per lo punto G un'iperbola GL, che abbia per assintoti le dette linee CI, CK; e dico essere questa curva il luogo ricercato, sopra di cui ergendosi una parete ad uguale altezza, ritroverà ne' soggetti correnti uguale resistenza. Imperocchè prolungate le linee, come nella *fig.* 1. è certo, che la resistenza del travicello AD in G, alla resistenza del travicello EF in H sta reciprocamente, come la lunghezza EF alla AD, o pure TAV. I. *Fig.* 1.

come

come EH ad AG, o come il quadrato EH al rettangolo di EH in AG; ma la resistenza in H alla resistenza in L, è reciprocamente, come il rettangolo ELF al rettangolo EHF, o sia al quadrato EH; dunque per l'ugualità perturbata, la resistenza in G alla resistenza in L sta come il rettangolo ELF al rettangolo di EH in AG; o pure (essendo EF doppia d'EH, come AG di AI, o di ES, e però il rettangolo FES uguagliando il rettangolo di EH in AG) come ELF ad FES; la quale è ragione di ugualità; perchè già SLR uguaglia il quadrato EG, ovvero ES in RF, ed aggiungendo ivi il rettangolo ESF, qui l'eguale SER, ne risulta ELF = FES. Dunque la resistenza in G uguaglia la resistenza in L; e però l'Iperbola GL è la curva, che si desidera.

TAV. I. *Fig.* 2. Nel secondo Problema si cerca d'inscrivere in un dato rettangolo ADFC due figure DBF, AGEHC, che abbiamo una data ragione, come di *a* a *b*; in modo tale però, che i prismi ugualmente lunghi fatti sopra di esse riescano d' uguale resistenza. Si pigli

$m = \frac{\sqrt{4bb + a - b}^{2} \mp a \pm b}{2\ a - b}$, e po-

ſcia ſi faccia $n = \frac{m^{2}}{1 + 3m}$; indi attorno l'aſſe BE, che divide per mezzo gli oppoſti lati AC, DF, col vertice B ſi faccia ſu l'ordinata DF la parabola DBF, che ha per equazione $y^{m} = x$; e col vertice E, ſopra l'ordinata AC, la parabola AGEHC, che ha per equazione $y^{n} = x$. Dico queſte eſſere tali curve, che comprendendo ſpazj nella data ragione, faranno riſultare i priſmi, che ſi cercano d'uguale reſiſtenza, appoggiandoſi l'uno ſopra la baſe DF, l'altro ſopra il vertice E delle deſcritte parabole; come ſi può agevolmente, da chi è in tale materia eſperto, dimoſtrare.

§. 3.

Soluzione de i ſuddetti Problemi Meccanici, *data dal Signor* GIULIO-CARLO de' FAGNANI, *Patrizio di Sinigaglia.*

Solu-

Soluzione del I. Problema.

TAV. II. *Fig.* 1. Sia PQS l'angolo rettilineo, in cui convengono i due muri verticali, e l'indeterminata PR rappresenti la posizione, e lunghezza di qualsivoglia travicello: si prenda sopra uno de' lati, verbigrazia PQ la linea arbitraria QT $= b$, e per il punto T si tiri TS $= f$ parallela a PR, e si chiami QP $= x$, e in conseguenza, PR $= \frac{fx}{r}$. La lettera r esprima la resistenza de' travicelli in qualunque loro punto, verbigrazia in O, e la lettera a significhi la grossezza costante de'medesimi travicelli. Ciò posto si averà (A) $r = \frac{a \times PR \times \frac{1}{2}a}{POXOR}$; e chiamando l'indeterminata OP $= y$, ed esprimendo analiticamente l'equazione A, ritrovasi $\frac{1}{2}aafx$; acciò $r = \frac{}{fxy - byy}$ dunque la resistenza sia sempre la stessa, pongasi la linea $\frac{1}{2}$ C arbitraria, ma costante in luogo di r, e fatte le dovute operazioni, si dedurrà $xy = \frac{byy}{f} + \frac{aax}{c}$, che è un luogo all'Iperbola Apolloniana, il quale si costruisce così.

Si chiami QS $= g$, si prenda sul lato QT

QT la porzione QV $= \frac{aab}{fc}$, dal punto V si tiri l'indefinita VI parallela a QR, e su la stessa VI si pigli la parte VK $= \frac{aag}{fc}$, indi dal punto K si meni la linea KX indeterminata, e parallela a QT, e su la linea VI si prenda la porzione KI $=$ QS $= g$; ciò fatto si tiri dal punto I la IM parallela a QT, e pigliando la porzione IM $= \frac{a^4 b}{ffcc}$, si descriva tra gli assintoti IK, KX un'Iperbola, che passi per il punto M; Io dico, esser questa la curva ricercata. Q. C. I.

Corollario.

Egli è ora visibile, che a cagione del arbitraria C può farsi in maniera, che una delle cinque linee IM, MD, DQ, KV, VK, sia eguale ad una linea data.

Soluzione del II. Problema.

Uno de' prismi sia all' altro come l' unità ad *m* (*m* significa qualunque ragione non minore di $\frac{1}{1}$) Il rettangolo A G E C sia la base d'uno de' prismi, si descriva sopra il diametro A C il TAV. II. *Fig.* 2.

semi-

semicircolo A B C, su la circonferenza del quale si prenda l'angolo retto A B C, i di cui lati si prolunghino in maniera, che calando da i punti G, ed E le due perpendicolari G H, E D sopra i medesimi lati, si formi col loro concorso il rettangolo circonscritto H B D F, ed in questo situato come nel-
TAV. II. *Fig.* 3. la *fig.* 3. s' inscriva il parallelogramo V Z Y X tale, che H V sia la metà di H B, ed H X la metà di H F; in oltre si consideri, che acciò questo parallelogramo sia la base dell'altro prisma richiesto; A G E C dev' essere a V Z Y X :: m 1 . e C E dev' essere ad H B :: m . 1 . (Imperocchè la distanza del centro di gravità della base A G E C del primiero prisma $= \frac{1}{2}$ C E e quella del centro di gravità della base V Z Y X del prisma secondo $= \frac{1}{2}$ H B) In quanto alla lunghezza de' prismi, ell'è arbitraria, purchè sia eguale in entrambi; abbiamo pertanto queste due equazioni (R) V Z Y X $= \frac{1}{2}$ H B χ B D $= m \chi$ A C χ C E;

e (S)

e (S) $CE = m\,HB$; si dicano ora $AB = u$, $AC = p$, $CE = q$;

dunque $BC = \sqrt{pp - uu}$, ma per la similitudine del triangolo CAB con i triangoli ECD, e GAH, AC (p). AB (u) :: CE (q) . $CD = \frac{uq}{p}$; ed AC(p).

BC ($\sqrt{pp - uu}$) :: AG (q).

$HA = \frac{q\sqrt{pp - uu}}{p}$;

dunque $HB = u + \frac{q\sqrt{pp - uu}}{p}$,

e $BD = \frac{uq}{p} + \sqrt{pp - uu}$.

Riducendo poi all' espressioni analitiche le due equazioni R, ed S, ne risulta fatte le debite operazioni

(T) $\sqrt{pp - uu} = \frac{2m - 1 \times qp}{qqu + ppu}$;

(V) $\frac{q - mu}{m} = \frac{q\sqrt{pp - uu}}{p}$,

e sostituendo il valore di $\sqrt{pp - uu}$ nell' equazione V si deduce

(X)

(X) $\frac{pp}{qqu} = \frac{q - mu}{muu - qu + 2mm - m \chi qq}$;

ma la medesima equazione V considerata per se sola somministra (Z) $\frac{pp}{qqu} = \frac{mmu}{2mqu - mmuu + mm - 1 \chi qq}$

e però comparando le due equazioni X, e Z ne viene

$$uu + \frac{2m - 3}{2m} qu\chi = \frac{mm - 1}{2m} \chi qq$$

dove la lettera u ha un solo valore positivo cioè

$$u = \frac{3 - 2m}{4m} \chi q + q \sqrt[3]{\frac{m^6 - m^3 - 2m}{4} + \frac{9}{4}}$$

Laonde ponendo il valore di u nell'espressione di p, che dall'equazione Z si conosce essere:

$$p = \frac{mqu}{\sqrt{2mqu - mmuu + mm - 1 \chi qq}}$$

resta sciolto il Problema d'una maniera infinita a causa dell'arbitraria q, in virtù della quale potrebbe anche farsi

in

in modo, che uno de' due lati del rettangolo circonſcritto foſſe dato, ovvero l'aria di eſſo. Q. E. I.

Altra Soluzione del II. Problema.

Si ſuppongano le medeſime coſe, e per non moltiplicar le figure ſi concepiſca il rettangolo B H F D in tal ſituazione, che la linea B H di verticale diventi orizzontale, e che per conſeguenza la linea B D di orizzontale divenga verticale.
Si faccia poſcia C E $=m$ B D,
e ſi averà in termini analitici
(H) $\frac{pq - mqu}{mp} = \sqrt{pp - uu}$,
donde naſce
(I) $\frac{qq}{pp} \times p - mu = m \times \frac{m\sqrt{pp - uu}}{p - mu}$,
e conſeguentemente
(K) $q = \frac{mp \times \sqrt{pp - uu}}{p - mu}$,
e ſurrogando nell' equazione H il valore di $\sqrt{pp - uu}$ eſpreſſo nella precedente ſoluzione ſi vedrà

(I)

$$(L)\ \frac{qq}{pp}\,\chi\,\overline{p-m}\,u = \frac{muu - pu + \overline{2mm-m}\,\chi\,pp}{u};$$

ma paragonando le due equazioni I, ed L, e facendo p arbitraria ritrovasi;

$$uu - \frac{\overline{2m-1}^{3}}{2m}\,\chi\,pu = \frac{\overline{1-2m}}{2}\,\chi\,pp;$$

$$\text{dūq;}\ u = \frac{\overline{2m+1}^{3}}{4m}\,\chi\,p \pm p\sqrt{2mm^{6} - 3m^{3} + 2m^{2} + \frac{1}{4}}$$

e però sostituendo il valore di u nell' equazione K resta doppiamente risoluta la Questione a causa del doppio, e positivo valore di u, che è sempre reale, come può vedersi col porre in luogo di m, o l' unità, ovvero $i + h$. Q. E. I.

Ter-

Terza Soluzione del II. Problema.

Posto ciò, che si espresse nella prima Soluzione di questo Problema, si faccia $AH = g$; $AB = GF = t - g$, dunque $HB = t$; si supponga ancora $AG = mt$ (per soddisfare ad una delle condizioni del Problema) e si averà $HG = \sqrt{mmtt - gg}$, siccome (per la similitudine de' triangoli ec.) $GE = \frac{mt \times t - g}{\sqrt{mmtt - gg}}$,

e $GF = \frac{g \times t - g}{\sqrt{mmtt - gg}}$; ma per l'altra condizione della Questione $HF = \frac{2m \times AG \times GE}{HB} = 2m \times t \times \frac{t - g}{\sqrt{mmtt - gg}}$;

dunque la comparazione del doppio valore di $HF = HG + GF$ farà conoscere $2 \frac{m^3 \times t \times t - g}{\sqrt{mmtt - gg}} =$

$\sqrt{m}$

$$\frac{mmtt - gg + g \times t - g}{\sqrt{mmtt - gg}}$$

Indi moltiplicando in $\sqrt{mmtt - gg}$, facendo t arbitraria, e trasponendo, ec. si giungerà alla seguente equazione

$$gg - 2m^{\frac{3}{2}} - 1 \times tg + 2m^{\frac{3}{2}} - mm \times tt = o,$$

la quale ha due radici vere, e reali, che ambedue sciolgono il Problema, ec. Q. E. I. Potrebbe ancora supporsi $AH = t \mp g$, $AB = GF = t \pm g$, e per conseguenza $HB = 2t$, ed $AG = 2mt$, e in questi casi seguendo i medesimi vestigj si dedurrebbero due formole alquanto diverse, ma con la stessa facilità, come ciascuno potrà esperimentare da se medesimo, senza che io maggiormente mi diffonda a spiegarlo.

TAV. I.

TAV. II.

AR-

Fig.ª 1.ª

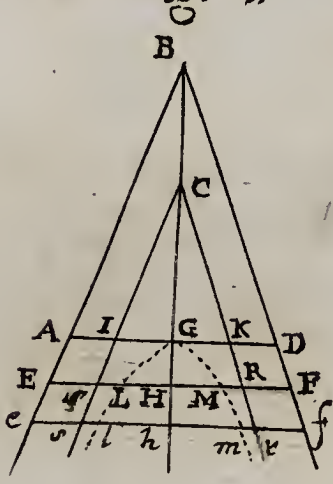
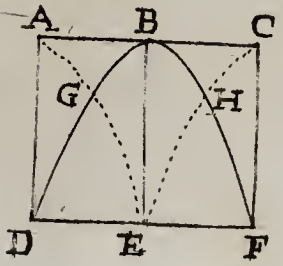


Fig.ª 2.ª



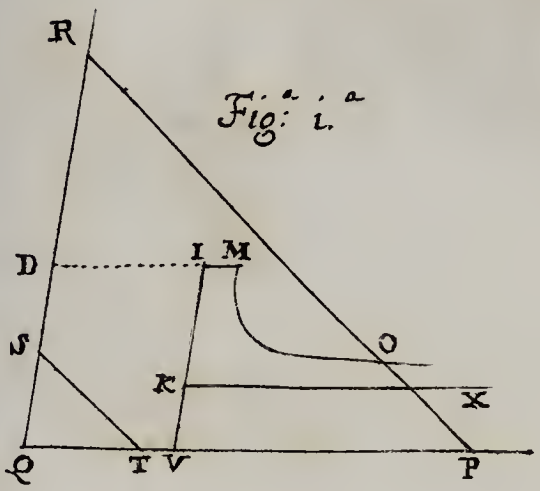


Fig.a 1.a

Fig.a 2.a

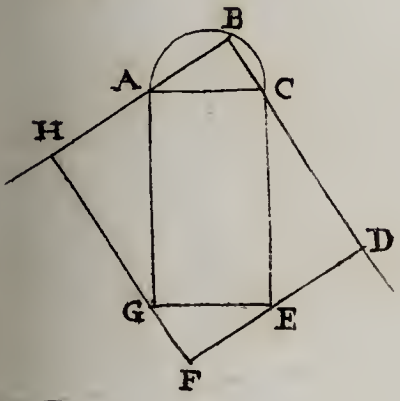
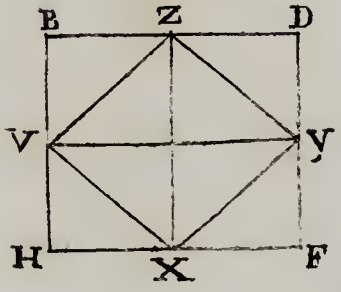


Fig.a 3.a



ARTICOLO V.

Nuove Oßervazioni , ed Eſperienze intorno all' ovaja ſcoperta ne' vermi tondi dell' uomo , e de' vitelli , con varie Lettere ſpettanti alla Storia Medica , e Naturale , fatte da ANTONIO VALLISNIERI , *Pubblico Profeſſore Primario di Medicina Teorica nell' Univerſità di Padova , e conſacrate agl' Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Sig. Sig. Riformatori della medeſima , ec. In Padova , nella Stamperia del Seminario , appreſſo Giovanni Manfrè , 1713. in 4. pagg. 184.* ſenza la Dedicatoria , l' Indice de' Trattati , e alcune Tavole in rame .

SE ognuno applicaſſe , come fa il noſtro Sig. Valliſnieri , ed hanno fatto tanti altri noſtri celebratiſſimi Italiani , a mettere in chiaro una ſola parte della natura , contentandoſi di attentamente diſaminarla , e con replicate ſperienze , ed oſſervazioni ſcoprire l' occulto , ed il neceſſario , quanto minor copia di libri empiereb-

be le Biblioteche, altrettanto maggiore utilità se ne ricaverebbe, insegnando così tutti le vere leggi della natura, che è sola di noi madre, e maestra, sola soggetto, e libro, sola scuola, ed istoria. Molti di questa sorta, già per fama noti, come si può gloriare la nostra Italia, d'aver e ne' vecchi, e nel caduto secolo avuti, così non pochi nel presente ne ottiene, e moltissimi in avvenire ne spera, su l' esempio di tanti, che hanno loro aperta, e oramai battuta una sì bella, benchè difficile, via, acciocchè possa perfezionarsi una volta la vera, e incontrastabile sperimentale Filosofia, vera base d' una sensata Medicina, non contenta di nomi vani, e di congetture a capriccio, nè più ricantando il già mille volte cantato, nè facendo perdere il tempo a chi legge, i danari a chi compra, e l'olio, e l' opera a chi stampa. Ci rallegriamo adunque di dover dare notizia di *Nuove Osservazioni, ed Esperienze*, che sono il genio, o, per così dire, la più bella passion dominante di questo secolo, acciocchè s' aggiungano lumi a lumi, si dia coraggio a' timidi,

sti-

ſtimolo a' tardi, ed eccitamento a' ſonnacchioſi. Divideremo queſto libro in più paragrafi, per più chiarezza dell' Opera, e per maggior comodo de' Leggitori.

§. I.

Viene ad eſſere queſto Libro, come una Giunta, od un' illuſtramento del ſiſtema del noſtro Autore intorno *alla Generazione de' vermi del corpo umano*, di cui già parlammo altre volte (*a*), il quale, come accade nelle coſe nuove, e difficili, ha incontrato coll'applauſo comune le ſue difficoltà, reſtando molti perſuaſi, che tutti gli altri ſiſtemi, dal noſtro Autore impugnati, foſſero veramente falſi, ma che nel ſuo reſtaſſero ancora alcuni dubbj da ſcioglierſi, tolti i quali, foſſe poi allora chiaramente, e incontraſtabilmente ſtabilito. Fra i dubbj, che apportavano, uno de' più plauſibili ſi era, il non aver' egli poſte ben' in chiaro *le uova, e l' ovaja de' vermini*, ma più toſto ſuppoſte, non dimoſtrate, come con ſomma ragione pretendono tutti gli uomini di fior di ſenno, prima, che acconſentano a qual-

(a) *Tom. II. Art. V.*

che nuova propoſizione. S'è dunque meſſo al forte, e sbandita ogni ſchifiltà per amore del vero, ha rinnovata la notomia de' Lombrichi tondi del corpo umano, e felicemente ſcoperto molto di più di quello, che eſpoſe il Redi, *lo che*, dice colla dovuta mode-
P. 1. ſtia, *ſervirà e per illuſtramento del già detto, e per compimento delle ſempre laudevoli oſſervazioni di sì grand'uomo*. Segue l'ordine nel Libro, che ha tenuto nella notomia, per rintracciare la verità di queſto fatto; cioè eſpone prima la Notomia *de' vermi tondi de' vitelli*, aſcendendo poi, come per grado, alla più aſtruſa de' noſtri; mentre, eſſendo quegli aſſai più grandi, gli è riuſcito più facile lo ſcoprimento di quanto deſiderava, onde col confronto ha tutto poi quello, che cercava, felicemente trovato.

Deſcrive adunque prima i vermi de'
P. 3. vitelli, le loro parti eſterne, la bocca, e 'l capo, poco lungi dal quale è un foro laterale, per cui ſcaricano le uova, come fanno altri inſetti. Un' altro foro ha trovato ſotto la coda, che è quello degli eſcrementi, e un' altro in cima del capo ſuddetto, che

è la

è la bocca ordinaria dell'animale. Notò, che nello sdrucire, o forare il verme in qualsivoglia luogo, schizza subito fuora un'acqua limpidissima, che non si quaglia al fuoco, dalla quale vengono inondate tutte le viscere, e bagnati tutti gli ordigni, che si trovano in quel lunghissimo ventre. Scolata l'acqua, gli apparì subito un'ammassamento intralciatissimo di vasi bianchi, che non sono, se non i vasi spermatici, che poco prima avea detto trasparire all' esterno per la diafana cute, i quali serpeggiano, e regolatamente per ogni verso s' intricano, andando ora dall'una parte, ora dall' altra, ora sotto, ora sopra il lungo canale degli alimenti, scorrente per mezzo loro dalla bocca fino alla coda, ed empiendo quelli la maggior parte del ventre. Fa qui una curiosa riflessione; cioè, che ha tanto a cuore la natura il mantenimento di questa specie, *che pare aver' empiuto tutto il verme de' vasi destinati alla generazione, e che tutti gli altri arnesi sieno stati fatti solamente per servire a' medesimi*. Oltre a i suddetti vasi si scorge anche l'ovaja biforcata, che viene a formare, co-

p. 1.

p. 2.

p. 5.

me due ovaje, che vanno poi ad unirsi in fine, ed a sboccare in un condotto comune, il che tutto illustra colle sue figure. Questo condotto mette foce nel foro, che accennammo essere vicino al capo, non nella terza parte del verme, come ha osservato ne' vermi tondi dell' uomo. Lo chia-
p. 7. ma *ovidutto* comune ad entrambi le ovaje, lungo un'oncia, e terminante in sottilissima punta, che sbocca fuora del corpo. Nell'ascendere si dilata a foggia d'imbuto, e l'ha trovato sempre pieno, come quello de' vermi umani, d' un limpidissimo umore fino ad un certo sito, dove giudica probabilmente un qualche sostegno a guisa di valvula; mentre ivi incomincia ad apparire una materia bianchissima, che guardata col microscopio non è, che un gruppo, o massa d'uova più vicine all' uscita. Così va descrivendo a parte per parte tanti maravigliosi ordigni, finchè giugne all' ovaja bipartita, che va a metter capo nel detto luogo, la quale esattamente e' descrive. Aperta, scoprì, che quella materia *bianca*, *e latticinosa*, riferita dal Redi ne' vermi tondi degli uomini,

non

non era, che una massa d'uova, che ingannava la vista sotto sembianza di latte; imperocchè posta questa sopra un zendado nero sotto anche un'ordinario microscopio distinse, non essere, che minutissime uova tutte insieme ammonticellate: anzi aggiugne, che dopo ravvisate col microscopio, si scorgono anche con una buona lente nel- p. 8.
le stesse ovaje, e si veggono divise in varj grappoli, e tutte appese col loro gambo, o picciuolo, col quale succiano il nutrimento. Sono quasi diafane, armate d'una soda, e risplendente buccia, di figura veramente ovale. Notò, che cotte anch'esse s'indurano, si quagliano, e si rendono opache, come fanno le uova delle galline, e che stanno nell' ovaja sempre rimescolate con un certo liquore viscoso, e lucido, che le bagna, e le fa lubriche. Per assicurarsi bene, che fossero uova, fece varie prove, che qui descrive, e poi segue ad esporre la struttura dell'ovaja, e di tutti gli ordigni spettanti alla medesima, che con nome generale chiamò il Redi ne' lombrichi degli uomini *Arnesi*.

della Generazione; e tutto ciò illustra colle sue figure.

Prima di progredire alla descrizio-
p. 10. ne delle altre parti fa il nostro Autore due riflessioni, come di passaggio, senza però impegnarsi, com' egli dice, di sostenerle; cioè la prima intorno alla sterminata copia di tanti ordigni spettanti alla generazione; la seconda intorno alla loro struttura. Quanto alla prima, sospetta ciò accadere in costoro, per essere ermafroditi, avendo ognuno tutto ciò, che hanno i maschi degli altri animali separati dalle femmine, e tutto ciò, che hanno le femmine separate da' maschi; il che felicemente egli prova. Quanto alla seconda, che verte intorno ad una grave quistione degli anatomici moderni, circa le glandule separatrici, che vogliono alcuni in foggia di cribri; altri che sieno un solo ammassamento, e intralciamento di canali, i quali nell'andare rimpicciolendo fino ad un' estrema, e strabocchevole sottigliezza mutino appoco appoco nell' interno loro cavo la figura, e preparino, e separino quel solo sugo, che

deb-

debbe di quelle uſcire: ſi moſtra inclinato a credere aſſai probabile l'opinione di queſti ſecondi, non eſſendo i vaſi ſpermatici de' lombrichi, che lunghi, e ſterminati canali, nella ſola lunghezza de' quali penſa, che ſi vada diſponendo, e perfezionando il gran lavoro del ſeme fecondante, e della materia ultima dell' uovo: imperocchè, ſe aveſſe voluto far ciò la natura per via di cribro, baſtava una ſola veſcica arricchita di varj pori, colla quale avrebbe potuto ſubito ſeparare un ſugo di quella tal figura, che s' accomodaſſe al diametro ſol de' medeſimi; ma ha fatto un lunghiſſimo, e bizzarro lavoro di ſoli ſoli cannelli, nel gran corſo, e giro de' quali, come in un chimico lavoratojo debbe prepararſi, diſporſi, maturarſi, e cangiarſi il loro limpido ſangue in ſeminale materia; nel che fare ſtima probabile, che v' entri ancor la figura interna de' medeſimi cangiata nell'impicciolire, e in quelle varie giravolte, e ſtrangolamenti, che vi ſi veggono.

Torna alla deſcrizione di varie altre parti del verme, come del canale p. 13.

degli alimenti, e di quell'acqua, entro cui nuotano tutti i vasi, di cui cerca l'uso, e l'origine; dopo di che descrive i cuoricini, e le trachee del medesimo. Esposta la notomia del verme de' vitelli, s' inoltra a descrivere quella del verme tondo degli uomini, che trovò molto simile, benchè lo stabilisca di specie differente. Espone l'e-
p. 15. sterna struttura, che trovò più robusta, e più nerboruta dell'altra, nella quale però si scorgono molto meglio le canne delle trachee, per essere alquanto tinte d' un giallo rosso. Tro-
p. 16. vò il capo, e la bocca simile agli altri, e aperto vide subito quell' ammassamento mirabile di vasi spermatici bianco-lattati, intralciantisi, e segantisi fra di loro, i quali pure circondano in varj luoghi, a guisa d' ellera, il canale degli alimenti, e vanno serpendo verso la parte inferiore, dappoi si rivolgono nuovamente, come in oblique, e tortuose spire, verso il luogo, donde partirono, e di nuovo si contorcono, si intrecciano, e fanno moltissimi ravvolgimenti, e piegature, di maniera che, se bene sono d' una smisurata lunghezza, ven-

gono

gono ad occupare poco ſpazio, come fanno gl' inteſtini degli animali, o le fibre del noſtro cervello. Pone la loro lunghezza dove incominciano, e dove terminano, finchè giugne all'ovaja, che con molta diligenza deſcrive, ponendo le ſpecifiche differenze oſſervate fra queſta, e quella de' vermi tondi de' vitelli, fra le quali è conſiderabile la ſua lunghezza, che arriva ſino a ſei oncie per ogni tronco, il che per avventura ingannò il Redi, p. 17
non conoſcendola per ciò, che era. Vide anche in queſta le uova, ſpianando quella *materia bianca, e latticinoſa*, che conteneva ſopra un pezzuolo di drappo di ſeta nera, o ſopra una tavoletta nera; il che ognuno può facilmente incontrare, oſſervãdola con attenzione, ed alzando, ed abbaſſando il vetro, finchè s' impunti, e allora, dice, ſi vedranno chiariſſime le uova veſtite d' una tunica lucidiſſima, di ritondata figura, rimeſcolate con una materia limpida, e ſdrucciolevole. Così ſegue a ſtabilire in varie altre maniere il ſuo ſcoprimento con evidenza; le deſcrive e cotte, e ſecche, il loro viaggio, ed uſcita per l' ovi- p. 18.

dutto ſimile a quello dell'ovaja de' vermi de' vitelli. Spiega dipoi l'ovaja, ed i vaſi ſpermatici d'un'altra ſpecie di lombrichi tondi *colla coda piatta*, deſcritti dal Redi; dipoi eſamina gli or-
P. 20. gani degli alimenti de' noſtri, i quali trovò egregiamente deſcritti dal Redi; e finalmente eſpone tutte le altre parti, che trovò pure in que' de' vitelli, confeſſando ingenuamente di non aver mai potuto ſcoprire in alcuni la ſpinale midolla, nè il cervello per la loro diafaneità, e tenerezza, non negando però, che vi ſieno; ma dicendo ſolo di non averli veduti, proteſtando con laudevole ingenuità, di non voler dire d'aver veduta una coſa, e non ſia vero.

Cerca, ſe s'accoppino inſieme, per
P. 22. fecondarſi l'un l'altro, e conchiude, eſſere molto difficile il determinare coſa alcuna di certo, per eſſere impoſſibile, il chiarirſi coll'eſperienza; nulladimeno ſoſpetta coll'eſempio de' lombrichi terreſtri ciò poter'accadere nel tempo appunto, che i fanciulli ſpirano un certo odore particolare di vermi, mentre tutti gli animali, particolarmente ſerpentini, menano in-

quel

quel tempo un distintissimo fetente odore. Disse nell'altra Lettera (a), che la polvere de' lombrichi morti non rinasce, il che conferma anche in questa; pure confessa, d'essergli venuto uno scrupolo, dappoichè ha scoperto con tanta evidenza le uova, e l'ovaja ne' detti; cioè, che se non la polvere de' lombrichi, almeno le uova rimescolate colla medesima, se fossero a caso mature, e fecondate, possano qualche volta nascere: onde per liberarsi da questo sospetto, consiglia, che, quando si volessero prescrivere le accennate polveri, e queste fossero di vermi grossi, e maturi, bisognerebbe prima aprirgli, e levar loro l'ovaja, e gittarla. In questa maniera, dice, siamo sicuri, che di nuovo non risorga questa malattia verminosa, avendo gli antichi per accidente colto nel segno, non perchè le polveri de'cadaveri de'vermi nascano, ma perchè possono essere qualche volta rimescolate colle polveri uova fecondate, e mature, che possono nascere, ed essere per la loro straordinaria piccolezza inosservabili.

Posta

(a) *Pag.* 120. 121.

Posta la storia, fa dodici riflessioni,
p. 23. colle quali mette in chiaro sì il suo già
p. 24. divulgato sistema, sì molti altri oscu-
p. 25. p. 26. ri fenomeni, i quali senza questa sua
p. 27. ultima scoperta riuscivano molto dif-
ficili, per non dire impossibili, a spie-
garsi.

Acciocchè più facilmente venga con-
cepito, quanto sinora abbiamo breve-
mente esposto, aggiugniamo una
TAV. III. Tavola, nella quale si vedrà molto di
quanto è stato accennato.

Esplicazione della Tavola III.

Fig. 1.

Ovaja bipartita, ovvero le due ovaje del verme tondo de' corpi umani.

a. Condotto escretorio delle ovaje.

b. Luogo, dove s' unisconо in un condotto comune, la parte bianca del quale è sempre piena di linfa, la punteggiata d'uova, nel qual sito suppone l'Autore un sostegno, o come valvula.

c. c. c. c. ec. Ovaje.

d. d. d. d. Fine delle ovaje terminanti in un' ovato, che di nuovo si ristringono, e ricevono, o continuano co i vasi spermatici. f. f.

e. e. Sito, dove sono troncati, e legati i vasi spermatici.

Figu-

Tom. XV Tav: III Pagi: 110

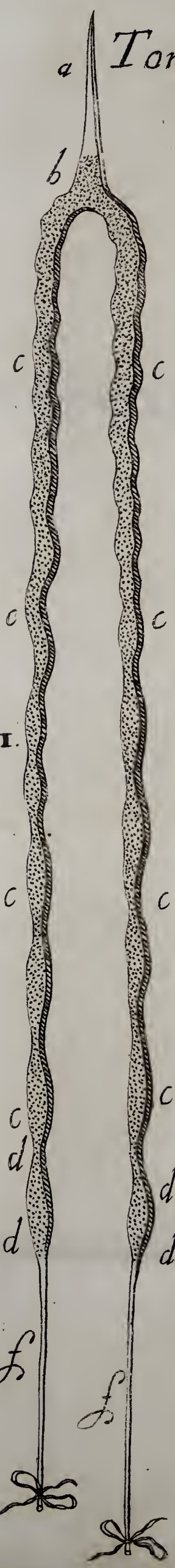


Fig: 1.

Fig: 2.

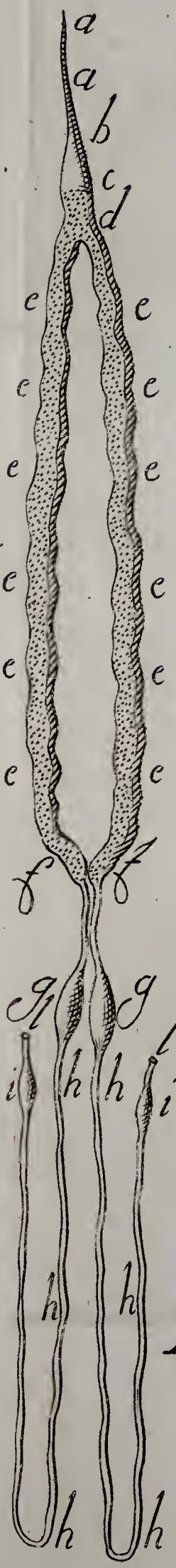


Fig: 3.

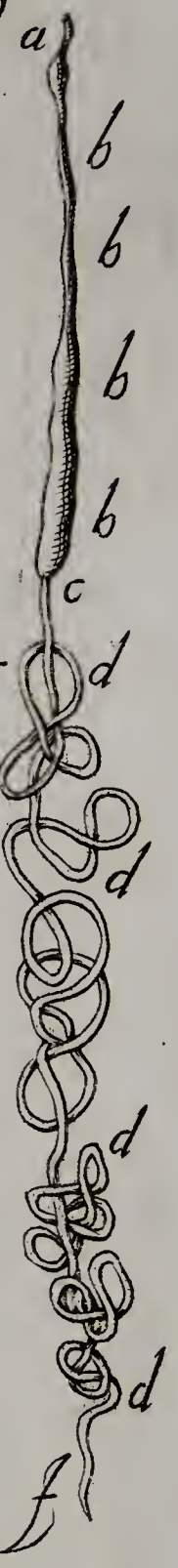


Fig: 4

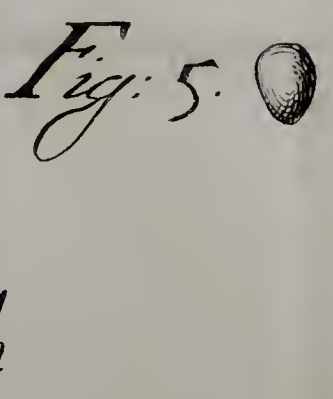


Fig: 5.

p. 2
p. 2
p. 2
p. 2
p. 2

TA
TI

Figura 2.

Verme de' vitelli aperto, col capo tronco, senza il canale degli alimenti, e co' soli organi della generazione, colle ovaje ad arte scoperte.

a. Collo troncato del verme, e aperto.

b. Fine dell'ovidutto, che mette foce nel foro esterno.

c. Ovidutto pieno di linfa diafana.

d. Parte superiore dell'ovidutto, piena d'uova, attraversata da una membrana in foggia di valvula, che le sostenta.

e. Biforcamento dell'ovaja in due tronchi, o canali, che vengono a formare, come due ovaje.

f. f. Ovaje dilatate ad arte, e scoperte da' vasi spermatici tirati da una parte.

g. g. Fine delle ovaje, o loro principio, se le prendiamo da questo verso, dove si ristringono, ed unisconо strettamente.

h. h. Due vesciche ovali piene di materia bianca, formate da' canali spermatici, che in questo luogo si dilatano, e di nuovo si ristringono, e seguono il loro corso.

i. i. i. i. Vasi spermatici, che escono dalle suddette vesciche, e dopo varj giri tornano a dilatarsi in altre due vesciche minori.

l. l. Vesciche minori suddette.

m. m. m. ec. Vasi spermatici, che fanno varj giri, e ravvolgimenti, come una matassa di refe bianco.

n. n. Pezzo di canale degli alimenti, che va a terminare nell'ano.

o. Fine del verme aperto.

p. p. p. p. Vasi spermatici, che erano sopra le ovaje, tirati da una parte.

Figura 3.

Ovaja d'uno de' maggiori vermi de' vitelli cavata fuora del ventre fino alle quattro vesciche, che chiama seminali.

a. a. Canale dell'ovidutto, che porta fuora le uova del corpo.

b. Parte inferiore dell'ovidutto pieno di linfa.

c. Sito, dove è un sostegno delle uova.

d. Biforcamento dell'ovaja.

e.e.e.e. ec. Ovaje, o tronchi dell'ovaja bipartita.

f. f. Principio dell'ovaja, dove si ristrigne, e attacca, e dove terminano, o s'inseriscono i vasi spermatici.

g g. Vesciche seminali formate da' vasi spermatici, che si dilatano.

h.h.h.h. ec. Vasi spermatici, che tornano a ristrignersi.

i.i. Altre due vesciche seminali assai minori, formate da'medesimi vasi spermatici, che tornano a dilatarsi.

l.l. Vasi spermatici colà troncati.

Figura 4.

Ovaja d'un verme umano raro tondo colla coda piatta, tolta dal Redi, e qui spiegata, secondo le Osservazioni dell'Autore.

a. Ovidutto.

b.b.b.b. ec. Ovaja.

c. Principio, e ristrignimento dell'ovaja, dove s'inseriscono i vasi spermatici.

d.d.d.d. ec. Vasi spermatici insieme attorcigliati.

f. Principio de' vasi spermatici.

Figura 5.

Uovo del Verme umano ritondo ingrandito con un buon Microscopio.

§. 2.

Disse il nostro Autore nel suo Trat- p. 31.
tato *dell'Origine de'Vermi ordinarj del corpo umano*, che la vipera uscita da' vasi dell'orina d'un Cappuccino di Pesaro, era a suo giudicio, un *Polipo viperiforme*, non una vera vipera, il che sospettò, fondato su varie forti ragioni colà riferite (*a*); ora la fortuna l'ha favorito, mentre essendo accaduto, dopo l'uscita del suo Libro, un caso simile in Piacenza, fatte le dovute osservazioni, ed esperienze dal Sig. Marchese *Ubertino Landi*, che alla nobiltà del suo sangue accoppia quella d'una profonda letteratura, gli è venuto fatto vedere, e far vedere ad altri, quanto il Sig. Vallisnieri s'era apposto al vero, essendo veramente ciò, che pareva una *vipera*, stato scoperto un *polipo*, che avea nell'esterno la simiglianza della medesima. Qui apporta la Lettera del menzionato stimatissimo Cavaliere, nella quale, p. 32.
mediante alcune sperienze, ed osserva- p. 33.
zioni elegantemente esposte, fa vedere p. 34.
la verità di quanto immaginò il Sig. Vallisnieri.

§. 3.

(a) *Pag.* 21.

§. 3.

p. 34. Segue la Lettera di Monſig. *Filippo del Torre*, Veſcovo d'Adria, ſcritta al noſtro Autore, nella quale con nuove ingegnoſiſſime rifleſſioni conferma il ſiſtema ſpettante alla generazione de' vermi ordinarj del corpo umano, e in parte cerca di migliorarlo, apportando alcuni dubbj, intorno al modo di paſſare i piccoli vermicelli di madre in figliuolo. Non poſſiamo qui non lodare non tanto la nota virtù, quanto la modeſtia di queſto ſaviſſimo Prelato, in apportare le ſue difficoltà, e vorremmo, che ſerviſſe d'eſempio ad alcuni de' noſtri Italiani, quando non affatto contenti delle ragioni dell'altro, ſi muovono ad impugnarlo, obbligando così i Leggitori, e l'Avverſario ſteſſo ad amarlo, e ringraziarlo.

Moſtra ſu le prime queſto dottiſſimo Prelato, non eſſere diſdicevole alla ſua dignità, e al ſacro ſuo miniſtero, l'entrare qualche volta nella conſiderazione della naturale ſtoria, potendoſene trarre da queſta potentiſſimi, e manifeſti argomenti dell'eſiſtenza di Dio, e della ſuprema ſua Provvidenza. Ciò prova colle opere ammirabili, che da per tut-

to

to si veggono, e segnatamente col considerare la stupenda macchina dell'uomo, ponderata la quale lo stesso Galeno benchè gentile, proruppe in un'inno di lode all'Altissimo; e segue riferendo le parole di Lattanzio, Scrittore Cristiano, le quali vuole, che molto più p. 36.
giustamente s'abbiano a ripetere in questo felice secolo, in cui tanti, e sì prodigiosi artificj nella fabbrica dell'umano composto si sono scoperti. *Ed io sono*, così parla il saggio Prelato, *anche solito dire a onor della Filosofia, indegnamente ne' prossimi tempi infamata d'incredula, per l'empietà di alcuni falsi Filosofi, ch'ella anzi è, che disvelando a noi le maraviglie create, ci appresta l'ale, per salire all'alta cagion prima; e che non può mai essere miscredente un Filosofo indagatore, e conoscitore della natura*. Ammette il sistema del Sig. Vallisnieri, dopo aver affermato d'essersi preso molto piacere in vedere sì valorosamente flagellata, e convinta la credulità di tanti Scrittori, anche di più celebre grido, e dopo avere anch'esso rigettata l'opinione che nascere potessero i nostri vermi dalla putredine, ovvero da semi, o uova ingojate colle bevande, e co' cibi.

Giu-

p. 37. Giudica vere le ſue regole, e i ſuoi principj, e che molto dirittamente argomenti, aggiugnendo anzi nuove ragioni, che ſempre più lo ſtabiliſcono; ma dubita dipoi, ſe l'eredità verminoſa tirata dalla madre poſſa eſſere di vermi attua-
p. 38. li, i quali nelle inteſtinali rughe ſtiano appiattati, ſinchè vengano irritati da qualche ſugo contrario ad uſcirne fuora. La prima ragione ſi è, che queſti vermi colà dentro acquattati, debbono cibarſi, e nodrirſi, onde biſogna altresì, che creſcano, ed acquiſtino quella mole, che la natura ha loro preſcritta; per lo che non potrà dirſi, che dall' utero della madre portiamo con noi i vermi; imperocchè dovendo eſſi creſcere, e creſcere ad una mole di corpo così ſenſibile, non potrebbono mai ſtar-
p. 39. ſene imprigionati nelle rughe inteſtinali, e ſe vi ſteſſero, dovendo aver covili così grandi, alla lor mole proporzionati, nelle inciſioni degli umani cadaveri, s' incontrerebbono in tutti queſti naſcondigli, o nella maniera ſteſſa doverebbono apparire viſibili in tutti i corpi, quando anche dir ſi voleſſe, che ſprigionati ſenza ritegno andaſſero diſcorrendo per gl'inteſtini, perchè gli

ſteſſi effetti d'ingrandimento, e di mole ſenſibili ſuccederebbono, ec.

Dalla neceſſità poſcia, che averebbono di moltiplicarſi, ne prende il dot- p. 40.
tiſſimo Prelato il ſecondo motivo; poichè, dice, ſuppoſta la lunga dimora ne'noſtri corpi, ſarebbe ciaſcuno di noi ripieno d'un popolo innumerabile di vermi, i quali non contenti delle anguſte ſtanze degl'inteſtini, dilaterebbono il loro regno in tutte le parti, onde nelle aperture de cadaveri ſi manifeſterebbono, e ſi avrebbe di eſſi più frequente lo ſcarico cogli eſcrementi.

Moſtra per ultimo la difficoltà, che p. 41.
s'incontra, per ritrovare la ſtrada per la quale eſſi vermi paſſino dalla madre, o dalla balia nel feto, ſtante i piccioliſſimi vaſi, pe' quali paſsar dovrebbono, e per altre ragioni, che ingegnoſamente egli adduce. Stima dunque più proba- p. 42.
bile, che le uova ſolamente di queſti vermi paſſino o dalla madre, o dalla balia nel feto, le quali poſtate nelle rughe degl'inteſtini, o altrove poſſono fermarſi, e poſare anni, ed anni, cioè ſino a tanto che fomentate, ed eccitate da qualche ſugo conveniente e lor proprio, ſchiudanſi finalmente da eſſe i

ver-

vermetti, i quali nutricati da quegli ſteſſi ſughi, e creſciuti a miſura fanno poi quelle violenze, ed inſulti a tutti noti. E ſe pareſſe improbabile, che le uova de' vermi umani poſſano conſervarſi in noi anni, e anni ſenza naſcere, o corromperſi, dovechè l'uova eſterne non duran gran tempo, che non gettino il parto, o imputridiſcano, riſponde che la natura ha diſpoſto così per neceſsità del ſuo fine. Ciò va provando coll'eſempio di gradi diverſi di durevolezza in varie ſpecie d'uova, e
p 43. con altre ragioni, ſtabilendo, che le uova de' noſtri vermini ſieno d'una tal tempera, o teſsitura di parti, che non poſſono eſſere alterate da contrarj eſtrinſeci, ſe non per accidente, nè dar fuora il loro vivente, ſe non per mezzo di un proprio, e lor proporzionato formento. Vuole adunque, che l'uova de' noſtri vermi più facilmente conſervar ſi poſſano delle uova eſterne; ſtando queſte troppo eſpoſte a tutte le inclemenze dell'aria, e alle continue preſſioni della medeſima, ſapendo ognuno, che l'aria è il principio delle fermentazioni, e in conſeguenza delle corruzioni; il che non può ſuccedere nel noſtro

cor-

corpo, non essendo l'aria nostra interna dotata di quella attività, e forza pre- p. 44.
mente dell'aria esterna.

Pensa dunque, essere questo sistema più comodo, per ispiegare i fenomeni più importanti della generazione de' vermini, cioè dell'inverminar che fanno sì frequentemente i fanciulli, e i giovani, e assai di rado gli adulti. 2. come non tutti i fanciulli, nè tutti gli uomini inverminano. 3. perchè ritornino p. 45
più volte i vermi in un medesimo corpo: le quali cose tutte nobilmente spiega sul concepito suo sistema.

Cerca poi qual sia quel fermento possente a far nascere i vermi dalle uova nel nostro corpo ereditate da' nostri maggiori, e pensa poter'essere gli stessi sughi, da' quali si stima venir'ostilmente stuccicati i vermi già nati, e quegli appunto sieno dessi, che abbiano potenza di fomentar dolcemente l'uova, e di schiuderne i verminosi feti; il che s' ingegna provare mirabilmente in più modi, e particolarmente col rispondere alle obbiezioni, che gli possono essere fatte. Chiude la Lettera con alcune p. 48.
curiose osservazioni di Tommaso Cornelio, colle quali pensa il detto autore,

poter'

poter'essere il terrore cagione de' vermini, apportando molti esempli di animali, e d'uomini spaventati, ne' cadaveri de' quali si sono ritrovati vermi nel torace, o nel cuore; a cui saviamente risponde, potersi più tosto dalle gagliarde concussioni dello spavento, e dalla forte agitazion degli spiriti, essersi spremuto dalle glandule qualche sugo fermentativo di quella sorta, che ha detto, esser possente a far nascere dalle proprie uova i vermi, confessando con amabile modestia di non saperne la ragion vera, ed aver piacere di non saperla, per la-
p. 50. sciare al Sig. Vallisnieri il merito d'insegnarla.

Risponde con non minore modestia,
p. 51. e lode il Sig. Vallisnieri alla Lettera del sapientissimo Prelato, ammirandolo per aver sortito una così rara felicità d' ingegno, essendo egualmente dotto nelle leggi, che riguardano la superiore, che in quelle, che spettano all'inferiore natura. Si rallegra molto d'un così grande vantaggio in vederlo ammettere il suo sistema, rigettando tutti gli altri sinora usciti, e parendogli sola-
p. 52. mente più probabile, che tiriamo le uova de' vermini dalle madri, o dalle

nutri-

nutrici, non i vermi medesimi. Risponde, non negare egli, che ciò possa seguire anche per mezzo delle uova, come ha esposto nelle sue Considerazioni *pag.* 56. 57. ma sul testimonio d'Ippocrate, del Doleo, e di se stesso, poter ciò seguire anche per via de' piccoli, e appena nati vermicelli, essendosi osservati i primi escrementi usciti da' fanciulli pieni di vermi; il che, essendo cosa di fatto, pare a lui, che non possa negarsi. Leva gl'inconvenienti, che Monsignor teme, poter derivare da' p. 53
vermicelli attuali entrati nell' utero dentro il feto, nè crede stare nascosti nelle sole rughe, o covili particolari, ma andar sempre vagando per l'intestinale cloaca, che è il loro mondo. Spiega, come, benchè nutrendosi, e crescendo, e moltiplicando, non empiano troppo, per ordinario, quel luogo, mentre o le uova loro escono colle fecce, o non tutti nascono, o nati periscono, o sono espulsi fuora; il che mostra accadere a tutte le piante, e a tutti i viventi, o non nascendo tutti i semi, e tutte le uova, o perendo ancor teneri i parti. Che se qualche volta accade, che segnatamente i nostri tutti nascano,

e creſcano, coſta per ordinario la vita a' miſeri fanciulli; e ciò dimoſtra con varie ſtorie e ſue, e d'altri. S'accorda dunque con Monſignore, che quando i
p. 55. fanciulli naſcono co' vermi attuali in corpo, poſsono queſti qualche volta creſcere ſterminatamente di numero, come ha moſtrato negli eſempli apportati; ma dice, non eſſere queſta neceſsità di natura, nè dell'indole feconditsima de' medeſimi; il che prova, col moſtrare, quanto ha accennato di ſopra, volendo, che tutti o non naſcano, o nati non vivano, coll'eſempio ancora degli eſterni inſetti, volendo, che ugualmente ſieno ſoggetti quegli alle inclemenze del mondo piccolo, che queſti alle inclemenze del mondo grande.

Per quale ſtrada poi paſsino, o paſ-
p. 57. ſar poſsano i piccioli vermi dalla madre al feto, confeſsa, eſsere una coſa molto oſcura, benchè non impoſsibile da concepirſi. Se il feto, dice, ſi nutriſce di chilo, come vogliono i moderni, ed Ippocrate ſteſso, vada queſto o per l'una ſtrada, o per l'altra, ſarà ſempre vero, che poſsa condur ſeco delle uova, o de' vermini, perchè viene, o paſsa per

ne-

neceſsità per gl'inteſtini, dove ſoggiornano. Ciò non oſtante apporta molte p. 58.
oſſervazioni d'Anatomici, che moſtrano le ſtrade del chilo all'utero, e dato anche che non vi foſſero, s'appoggia al celebre detto d'Ippocrate (*a*), che trattando di certe ſtrade nel noſtro corpo non ben capite da noi, conchiude: *Invenit natura etiam ſine ratione ſibi vias.*

Non ammette il noſtro Autore, che le uova entrate o nell'utero, o fuora p. 59.
per mezzo del latte ne' fanciulli, poſſano ſtar'anni, e luſtri, ſenza dar fuora il loro vivente. Di ciò apporta molte ragioni, dimoſtrando fra le altre, che baſta a quel primo ſviluppo del feto nell'uovo un certo grado di moto lento, e gentile, o vogliamo dire, un calore temperatiſſimo, e moderato, come oſſervò pure il Bellini, il Malpighi, ed p. 61.
Ariſtotile ſteſſo, quale appunto ſi ritrova dentro i fanciulli; e che le parti del feto rinchiuſo dentro l'uovo ſono in un continuo ſforzo per muoverſi; onde, ſe colà ſtanno per troppo tempo, o perdono la loro energia, e ſi ſviluppano confuſamente, e guaſtano tutta quella mirabile ſimetria, dal che poi

(a) 6. *Epidem.*

ne segue il totale corrompimento. Quindi è, che si vede, che tutte le uova, e tutti i semi delle piante stesse, passato un certo tempo, diventano infecondi. Nè vale, che la natura abbia con legge particolare disposto altrimenti nelle uova de'nostri vermini, per la necessità del suo fine; poichè risponde col dovuto rispetto, che si dona in tal maniera gratuitamente questo bel privilegio alle dette sole uova, non goduto da alcun'uovo del mondo, e che quando possiamo spiegare un' effetto della natura, o un fenomeno colle leggi comuni agli altri di quel genere, non dobbiamo immaginare decreti particolari, e distinti, o troppo diversi dagli ordinarj. Nel suo sistema spiega il tutto colle leggi comuni, onde gli pare più proprio, e più confacente al vero. Segue a mostrare con altri argomenti, e
p. 62. riflessioni la necessità del dover nascere le uova de' vermi ad un calor tempera-
p. 63. to senza aspettar'anni, e lustri, e non può indursi a credere, che i sughi, i quali ostilmente stuccicano i vermi a fuggire dal loro covile, e che fermentando con furia eccitano un'agro, e potente calore, sieno que' dessi, che abbiano

biano forza di fomentare dolcemente le uova, e farne ſchiudere i vermi: perocchè, ſe poſſono uccidere, o mettere in fuga i vermi già grandi, e robuſti, maggiormente avranno forza d'uccidergli ancor teneri, e palpitanti dentro la natia loro ſcorza: il che tanto più prova, quanto che dentro le uova dalla buccia tenera penetrano gli eſterni ſughi, e gli fanno creſcer di mole, come dimoſtra coll'eſemplo d'altre uova d'inſetti ſimili, e non ſimili. Madato ancora, che poſſano naſcere, ſubito nati (dice) ſarebbono ucciſi da quell' p. 64.
oſtico, e feroce fermento, che aſſalendoli per ogni banda, li ridurrebbono in minutiſsimi tritoli.

Paſſa a conſiderare quali ſieno i ſughi amici a' vermi, e vuole, che ſieno i ſughi ſani, benigni, e caſtigati; e ciò prova in varie maniere, moſtrando, che i fermenti, e ſughi vizioſi ſono quelli, che ſovente ſenza noſtra ſaputa uccidono, o ſcacciano i vermi; il che p. 67.
ſi oſſerva facilmente ne' fanciulli, quando hanno mangiato in troppa copia cibi dolci, o frutta, che non lodevolmente digerite, inacidite, e corrotte paſsino agl' inteſtini. Quindi fu, dice, che ſenza

le dovute riflessioni malamente dedussero i buoni vecchi, che i dolci, e le frutta generassero vermi, poichè videro, che dopo i detti cibi pativano il mal de' medesimi, e ne cacciavano fuora de' loro ventri, non riflettendo, che in poche ore sovente, che succedono gli sconcerti, non potevano essere stati generati, e cresciuti in un tratto, ma ciò derivare dal nocumento fatto loro da' cibi ingojati, ed essere quelli vermi antichi, non nuovi.

Espone poi la ragione, per cui pen-
p. 68. sa, che ne' subiti spaventi, e timori i vermi escano de' loro covili, e vadano vagando pel corpo, non credendo giammai, che quello sia cagion de' medesimi, ma che più tosto gli scacci da' proprj nic-
p. 70. chi. Conchiude non essere disgrazia sola degli animali timidi l'essere abbondanti di vermi, come suppone il nobilissimo Avversario, ma non esserne senza i più animosi molossi, i lupi, i lioni, le tigri per osservazion del Redi; e conceduto ancora, che più n'abbondino i timidi, fra' quali pone i fanciulli, ciò accade per essere questi più
p. 71. freddi, e più umidi, e in conseguenza dotati d'un calore più temperato, e di

fer-

fermenti meno attivi, che è quanto maggiormente prova il suo asunto.

§. 4.

Sistema de' Vermi nostri ereditarj confermato da' Francesi, come varie altre Osservazioni fatte prima in Italia, e replicate in Francia, e stabilite per vere. p. 72.

Avendo letto il Sig. Vallisnieri nella Storia dell'Accademia Real di Parigi uscita un'anno dopo il suo Libro, cioè l'anno 1711. che quegli Accademici trattando del Verme *Tenia* concludono, *che non possa venire dall'esterno, imperocchè non si veggono giammai i genitori simili sopra la terra* (a) e poco dopo, *che sarà dunque comodo di supporre, che giacchè il Tenia non si trova, se non dentro il corpo* dell'uomo, o di qualche altro animale, *i vermi ereditarj s'accomoderanno molto a questa ipotesi*; non ha potuto di meno di non rallegrarsene, veggendo abbracciato il suo sistema anche da que' dotti, e valenti maestri. * Aggiugniamo essere stato abbracciato questo sistema da altri uomini celebratissimi, e riferito da tutti i Giornali

(a) *Pag.* 39.

* OSSERVAZIONE.*

con lode, fra' quali ci pare convenevole di apportare uno ſquarcio di quanto ſcrivono nell'Ottobre del 1711. pag. 1855. i Giornaliſti di Trevoux. *Il ſuo principio* (dicono) *ſi è, che i piccoli animali naſcono, e vivono, come i grandi, e che niuno ſuſſiſte lungo tempo fuora della ſua aria nativa, e privo del nutrimento, che gli è proprio; oltre che il fuoco interiore de' noſtri corpi, i fermenti, de' quali egli è pieno, l'azione dello ſtomaco ſarebbono ſempre mortali agli animali ſtranieri: Una oſſervazione lo conferma nel ſuo ſentimento, e ſenza dubbio gli dà un gran peſo: cioè, che non ſi trovano ſopra la terra, nè ſopra gli alberi, e in una parola fuora di noi, vermi, che raſſomiglino a' noſtri.* * Dà dunque parte con giuſtizia al *Sig. Marc-Antonio Buſenello*, dignissimo Segretario di queſto Eccellentiſſimo Senato, e ſuo grande amico, di queſto ſuo contento, e con tal' occaſione apporta molti altri ſcoprimenti e ſuoi, e d'Italiani prima fatti in Italia, poi rifatti in Francia, de' quali, benchè non ſia fatta colà la dovuta giuſtizia di citare i primi inventori, lo diſſimula nulladimeno il noſtro Autore con ſomma modeſtia, dicendo più to-

ſto,

ſto, che ſi ſono incontrati con noi.* Non così ha fatto il famoſo *Federigo Ruiſchio*, Anatomico d'Amſterdamo, il quale nel ſuo Prodromo al *Teſoro Anatomico ſeſto* (*a*) agramente ſi lamenta di *Raimondo Vieuſſens*, Medico, e Anatomico di Mompellier, il quale ha dato alla luce un Trattato intorno ad *un nuovo ſiſtema de' vaſi ſanguigni del corpo umano*, che pretende tolto da lui ſenza punto citarlo, come primo inventore, pretendendo con varie, e forti ragioni di convincerlo di plagiario*.

Segue a queſta un'altra Lettera del Sig. *Tommaſo Alghiſi*, nella quale p. 81
tratta fra le altre coſe di vermi uſciti per orina, e d'alcuni inteſtinali di cui ha trovata la ſtrada, della quale ſopraſederemo di darne ulteriore notizia, eſſendo già regiſtrata in un Tomo de' noſtri Giornali (*b*). Viene illuſtrata queſta Lettera da alcune Annotazioni fatte dal noſtro Autore, che confermano le oſſervate ſtrade dal Sig. Alghiſi, p. 93.
apportando in fine una curioſiſsima oſſervazione ultimamente da lui fatta in-

* OSSERVAZIONE.*
(a) *Amſtelodami p.* 1705.
(b) *Tom VI. Artic.* 3.

p. 95. torno a certi minutissimi vermetti orinati, che si svilupparono in certa razza di moscherini, la quale però brama di confermare ulteriormente con altre sperienze.

Annessa a questa v'è una Lettera del
p. 97. *Sig. Nanio Falaguasta*, gentiluomo Padovano, in cui con evidenza *dimostra la nobiltà, e l'utilità dello studio degl'insetti*, si per arrivare a conoscere una parte poco meno che occulta, e stolidamente sprezzata delle opere sempre maravigliose d'Iddio, sì per comprendere in questa sorta di minimi viventi la somma sapienza, e provvidenza del medesimo, niente minore, che ne' grandi; d'onde se ne ricavano certe, e pellegrine notizie, per vie più illustrare la medica, e naturale storia, e nuovi, ed infallibili argomenti per lodare, e benedire l'Altissimo.

§. 5.

Veggiamo poi una dottissima, e mo-
p. 103. destissima Lettera scritta da Roma all' Autore dal Padre *D. Antonio Maria Borromeo*, allora ivi Consultore de' Cherici Regolari, ora meritamente fatto *Vescovo di Capodistria*, nella quale anch'esso approva l'accennato sistema

della

della generazione de' vermi ordinarj del noſtro corpo, dubitando ſolamente, come ſeguiſſe la prima generazione nel corpo d'Adamo, e d'Eva nello ſtato della loro innocenza. 2. Penſa, che tutti gli animali doveano eſſere innocenti in quell'innocentiſſimo luogo. 3. Poterſi ancor difendere in qualche maniera la ſentenza de' Peripatetici circa il naſcere degl'inſetti dalla putredine. 4. Donde naſcano i vermi ne' cadaveri, e ſe poſſano venire dagli ordinarj dell'uomo. 5. Che l'uomo partecipi della natura de' vegetabili, conforme alcuni. 6. Apporta due oſſervazioni di vermi uſciti dal corpo umano, alcuni de' quali furono creduti vermi di que' che annidano ne' frutti, de' quali avea mangiato, ed altri furono giudicati lombrichi terreſtri. 7. Crede finalmente d'avere fatta una nuova ſcoperta di certi canali, che dall'interno del noſtro ſupremo ventre portino linfa naturale, e morboſa a varie parti eſterne.

Con eguale modeſtia riſponde il noſtro Autore al ſopralodato Scrittore, celebre ormai per altre Opere, delle quali abbiamo già parlato ne' noſtri p. 112.

Giornali (*a*). Mostra, com'egli avea già preveduta questa difficoltà nel suo libro, trattando della prima generazione di costoro, dichiarandosi, *di non volere prendersi briga di cose tanto occulte, e lontane da noi, non sapendo, se fosse legge, o pena, e se creati in quello, o per qual fine creati, contentandosi di considerarli, come stanno al presente, come al presente vivano, e di nipote in nipote propagando si vadano*. Ciò non ostante, per ubbidire al detto Padre, s' impegna a rispondere col dire, che dopo aver creato Iddio tutto, si mise a impastare di fango l' uomo, e come in quel fango s' erano di già impantanati i vermi poco avanti creati, entrarono nella fabbrica quegli stessi, che egli volea, che servissero all'uomo di perfezione, e d'utile nello stato d'innocenza, e di sozzura, e di gastigo alla superbia sua nello stato di colpa. Prova con molte ragioni, sì la prima, come la seconda proposizione; dipoi scende al secondo punto, nel quale il suo nobilissimo Avversario pensa, che tutti

(a) *Tom. IX. Art.* 14. *Tom. X. Art.* 3. *Tom. XII. Art.* 13.

tutti gli animali fossero innocenti in quell' innocentissimo luogo. Stima il Sig. Vallisnieri, che in quanto agli animali le cose sieno sempre state, come sono adesso, mentre le armi diverse, p. 116
per diversamente predare, offendere, o difendersi, che donò Iddio a tanti animali, e i loro ventricoli stessi, e parti interne diverse per quel tal' uso fanno evidentemente conoscere, che così è andata, e così sempre dovea andar la faccenda. Ciò dimostra con una ingegnosa descrizione degli organi destinati a predare, e de' ventricoli interni diversi, ed altre parti, e mostra pure, che Iddio nulla mutò dopo il peccato d'Adamo, il che avrebbe dovuto fare, se dovevano gli animali mutar cibo, genio, e costume. Parla con tutto il dovuto rispetto del Padre Meno- p. 118.
chio, del venerabile Beda, e di tanti altri, che credettero diversamente, e oppone a queste autorità l'autorità di San Tommaso, del Gaetano, e d'altri, che parlarono in suo favore. Spiega in oltre, come Eva fabbricata dalla costa d'Adamo restasse anch'essa infetta di vermini, e per qual fine fossero posti nella medesima. Tocca di

pas-

passaggio un' altra quistione discussa pure dal lodato P. Menochio; cioè, *se avanti il peccato d'Adamo abbia Dio*
p. 124. *creato l' erbe velenose, e se a quel tempo le rose nascessero senza spine*, e conchiude con buona pace di molti piissimi, e dottissimi Padri, esservi sem-
p. 125. pre state l' erbe velenose, e le rose colle spine, nulla importando, se la nostra prima buona madre, e curiosa nello spiccare una rosa si pugnesse, o non si pugnesse le dita.

Risponde di poi facilmente al pensiero del P. Borromeo, con cui credeva potersi ancor difendere le dottrine degli Aristotelici, convinte con evidenza per falsè, intorno al nascere degl' insetti dalla putredine, e come i vermi, che si veggono ne' cadaveri, non possono venire dagli ordinarj degli uomini, nè che questi partecipino della natura de' vegetabili, considerando la cosa col dovuto rigore. Si ferma sopra le ultime due osservazioni notate al num. 6., partecipategli dal Sig.
p. 127. Pacchioni, che nomina con lode, alle quali non si quieta, per non essere state fatte colle dovute circospezioni, e le rigetta per falsè, apportando fortis-

tissime ragioni, ed insegnando il modo, come doveano farsi, se dovea loro prestarsi la dovuta fede. Si rallegra finalmente de' nuovi canali scoperti nel nostro corpo, pregandolo a parteciparli al pubblico, come utilissimi per la Teorica, e per la Pratica.

§. 6.

Nella Lettera, che segue, del Sig. p. 130.
Dottor Giovanni Basso, già Lettore stimatissimo di Filosofia Aristotelica nell'insigne *Seminario di Padova*, fa egli vedere *come le ragioni speculative degli Aristotelici intorno a' nascimenti spontanei sono vane, ed insussistenti nello stesso loro sistema*. Pensava di far ciò il Sig. Vallisnieri, mentre ha osservato, essere ancora appresso molti venerabili uomini, da pregiudicj antichi prevenuti, e guasti, fissa l'opinione d'Aristotile, non ostante la sperienza, ed il comune consenso di tutte le più rinomate Accademie, che fa vedere in contrario; del che avendone parlato più volte col suddetto Signore, per ricavar bene tutte le ragioni, e i fondamenti degli Aristotelici, è accaduto, che il medesimo, come uomo savio,

e sin-

e fincero, ha così ben capita la forza delle ragioni, ed esperienze moderne; e conosciuta l'evidente falsità delle scuole, che ha rinunziato in questo a tutte le sofistiche speculazioni delle medesime, ed ha saviamente abbracciata l'opinione, che tutto nasca da seme. Quindi è, che gli è paruto diritto, per far giustizia alla verità conosciuta, di stender non solamente tutte le ragioni speculative degli Aristotelici, ma d' impugnarle con tanta forza, che non resta loro più nulla da rispondere, come vedrà chiunque vorrà leggere con animo disappassionato, e libero questa dottissima Lettera. Nè potevasi meglio, nè più nervosamente ciò fare, che da un vero, e fondato seguace d'Aristotile, il quale altre volte avea non solamente dettata ne' suoi scritti agli scolari, ma anche difesa ne' circoli pubblici quella, allora creduta vera, sentenza, sapendo tutte le scaltre finezze, e tutto il fondo di quelle immaginate dottrine, ed avea, come si suol dire, rotto l'osso, per ritrovare il midollo. E accaduto a lui come accadette al famoso Plempio, il quale, col pesare, che e' face-

va, le

va, le ragioni de' Galenici, e de' moderni, ſpettanti al non circolare, o al circolare del ſangue, venne, anche non volendo, e contraſtando, nell' opinion de' moderni. *Primum*, dice, (*a*), *mihi inventum hoc non placuit, quod & voce, & ſcripto publicè teſtatus ſum; ſed dum poſtea ei refutando, & explodendo vehemen tiùs incumbo, refutor ipſe, & explodor: adeo ſunt rationes ejus non perſuadentes, ſed cogentes*. Onde conchiudiamo meritare tutti e due d'accordo l' elogio celebre, che diede Celſo ad Ippocrate (*b*), quando con memorabile candore confeſsò anch' eſſo d'eſſerſi ingannato, *More ſcilicet* (ſono ſue parole) *magnorum virorum, & fiduciam magnarum rerum habentium. Nam levia ingenia, quia nihil habent, nihil ſibi detrahunt. Magno ingenio, multaque nihilominus habituro, convenit etiam ſimplex veri erroris confeſſio, præcipueque in eo miniſterio, quod utilitatis cauſa poſteris traditur, ne qui decipiantur eadem ratione, qua quis ante deceptus eſt*. Tralaſciamo adunque

(a) *Fund. Med. Lib. VII.*
(b) *Lib. VIII. Cap. 4.*

que di riferire tutte le fortiſſime ragioni di queſto ingenuo Ariſtotelico, perchè bramiamo, che ognuno le vegga tutte intere nel proprio fonte, e ſe ne profitti.

Segue una modeſtiſſima Lettera lati-
p. 161. na del Sig. *Gianjacopo Mangeti*, cotanto benemerito della repubblica medica, ed anatomica, il quale ammette, che ſia ſtata falſa *la ſtoria del creduto cervello del Bue impietrito*, riferito *negli Atti dell' Accademia di Parigi*, del quale già facemmo parola (*a*), e concede pure per falſe tante mediche, e naturali ſtorie impugnate dal noſtro Autore, delle quali pure parlammo (*b*), ma non ſi può poi indurre a credere, che un' uomo non poſſa vivere ſenza cervello. Fonda la ſua aſſerzione in una oſſervazione da lui ſteſſo fatta l' anno 1695. nella teſta d' un feto, nel-
p. 162. la quale oltre ad una certa membranoſa eſpanſione de' nervi ottici, diſteſa ſopra l' oſſo cuneiforme, non v' era alcuna porzione di cervello, o di cervelletto, anzi ne meno v' era alcuna apparenza di cranio, ma in luogo di tut-

(a) *Tom. I. Artic. III.*
(b) *Tom. II. Art. V.*

di tutte le ſuddette coſe v'era una maſſa di carne ferma, diviſa in varie celle piene di ſangue, e di linfa, di colore tendente ad un roſſo-livido. Intanto aſſeriſce, che quando queſto feto era nell' utero della madre, vivaciſſimamente ſi moveva, e ſi moſſe ſino al termine del parto, e tutte le ſue parti erano ottimamente nutrite, benchè a nutrirle, per ſentenza d'alcuni dottiſſimi Ingleſi, vi ſi ricerchi 'l ſugo nerveo. Il che oſſervato, venne in parere, che l'origine de' moti di queſto feto, quando era nell'utero, doveſſero riconoſcerſi dalla ſpinale midolla, la quale in queſto era più ampia, che negli altri feti, e bifida ſino al termine dell'oſso ſacro.

Quanto all' altra Diſſertazione *intorno alla Generazione de' vermi ordinarj del corpo umano*, loda egli la rara, e vaſta erudizione del noſtro Autore, ed acconſente di buona voglia, che falſe ſieno tante ſtorie da' medici, e naturali Scrittori date alle ſtampe, eſſendo ſtati ingannati da polipoſe concrezioni vermiformi, e d' altre mentite figure, delle quali anch'eſſo n'ha fatto menzione in varj luoghi nella p. 163.

ſua

ſua *Biblioteca Anatomica*; ed ammette ſopra ciò tutto quello, che nel ſuo ſiſtema è ſtato con tanto candore, e verità riferito dal noſtro Autore. Si ferma ſolamente ſul verme *Tenia* famigliare ne' ſuoi paeſi, e penſa, che veramente queſto verme vi ſia, oltre l' accennato dal Sig. Valliſnieri, citando anche per teſtimonio il *Sig. Clerico*, Senatore appreſſo di loro meritevoliſſimo, e ſuo amico, il quale ne conſervò uno lungamente, e diſegnare lo fece.

Con non minore ſavieZza, e modeſtia riſponde il Sig. Valliſnieri anch' eſſo in latino al Sig. Mangeti, e gli fa lungamente, e nervoſamente vedere in più modi, non poter vivere fuora
p.166. dell'utero animale alcuno ſenza cervello. Indirizza queſta ardua quiſtione al Sig. *Agoſtino Gadaldini*, Segretario digniſſimo dell'Eccellentiſs. Senato, e dell' Eccellentiſs. Magiſtrato de'Riformatori dello Studio di Padova. Fa vedere, che ſotto quell'apparenza della maſſa di carne, che ſtava in luogo di cervello, dovevano, o potevano ſtare naſcoſte, e come da roſſo velo coperte le glandule corticali, e i tuboletti eſcre-

ti escretori del cervello; il che prova in varie, e forti maniere, apportando altri esempli, ne'quali e le dette, ed altre parti del corpo umano non parean desse, ma erano solo diversamente colorate, o figurate; la qual cosa corrobora con una Lettera pure latina a lui scritta che segue, del Sig. *Gianjacopo Scheuchzero*, Professore in Zurigo, e rinomatissimo per molte p. 172.
stampe, nella quale apporta il caso d' un' idrocefalo, il quale parea privo di cervello, ma ben considerato dipoi, l' avea sottilmente distesо, e spianato in foggia di membrana intorno intorno le pareti interne del cranio. Aggiugne il nostro Autore nella Lettera al Sig. Gadaldini, che egli stima di poter' accordare in parte la sua opinione con quella del Sig. Mangeti, cioè p. 173.
potersi verificar qualche fiata l'opinione del suddetto Signore, quãdo però i feti sono dentro l' utero della madre, ma non quando sono fuora, che è quello, che pretende di mostrare impossibile il Sig. Vallisnieri nel suo Trattato del *creduto cervello del Bue impietrito*. Si spiega col dire, che quando il feto vive non solamente della sua

vita,

vita, ma, per dire così, ancor della vita della madre, può la macchinetta del corpo suo tollerare la mancanza di qualche parte, anche di primo uso, supplendo a' difetti di quella gli spiriti, ed il nutrimento preparato
p. 174 dalle viscere materne; ma non già quando egli è fuora dell'utero, e che si ricercano in lui solo tutte le parti necessarie per vivere, e per nutrirsi. Apporta l'esemplo de' polmoni, e d'altre parti oziose nel feto dentro l'utero, le quali, se fuora sospendono il loro uso, si tronca immantinente la vita, dal che deduce, come il caso del Sig. Mangeti nulla snerva la sua proposizione, mentre egli vuole, *che un' animale perfetto, com' era il bue o altro, non possa vivere col cervello impietrito, o senza, fuora dell'utero, non dentro l' utero*, per lo che il suddetto caso è fuora di proposito. Ciò segue sempre più a provare con altre ragioni, mostrando, come anche le mole, i mostri, le voglie, e cento altre portentosissime stravaganze intervengono colà dentro, che fuora intervenire non possono, mancando loro i necessa-
p. 175 rj mezzi. Sa, che le tartarughe del Re-

di

di vissero senza capo, e senza cervello per qualche tempo; ma non si parla di quegli animali, che hanno leggi particolari diverse da' perfetti, e che intanto non morivano subito, come fanno gli animali detti perfetti, se si cava loro il cervello; perchè il Redi celebrò le sperienze ne' mesi d' autunno, e d' inverno, ne' quali naturalmente si rintanano, e si rimpiattano, per colà quietar senza cibo, e senza moto; onde è solito il loro cervello in que' tempi stare in ozio, come se non l' avessero; il che non succede, nè può succedere a' buoi, nè agli uomini, nè ad altri simili viventi, onde la parità è fuor di proposito. Stabilisce adunque, e tiene per incontrastabile, che il *Bue Francese*, ed altri di simil fatta non potessero vivere nè punto, nè poco, se avessero avuto il loro cervello impietrito, ed essere contra tutte le belle leggi della natura, che un'animale perfetto fuora dell'utero materno viva, senta, si nutrisca, e cresca, senza un'organo così essenziale, da cui principalmente dipende l' essere, ed il ben'essere d'un vivente.

Quan-

Quanto al verme *Tenia*, che sia un vero verme, e che appresso di loro se
p. 171 ne trovi, risponde il nostro Autore, che desidererebbe vedere almeno il disegno di quello, che tiene appresso di se il chiarissimo Sig. Clerico, avendo egli segnatamente scritto contro quello riferito, e delineato dal Sig. Andry, che infallibilmente trovò non essere altro, che *una catena di cucurbitini*, non un solo verme, come sono tutti quelli, che si osservano in questi paesi. Aspetterà pertanto il disegno, per deliberare, se sia differente da' suddetti, mostrandosi inclinato a credere, essere anch'egli della medesima razza, per quanto ha potuto intendere dalla breve sua descrizione.

ARTICOLO VI.

FRANCISCI ANTONII DE SIMEONIBUS *de Bello Transylvanico, & Pannonico Lib. VI. ad Sanctissimum Patrem* CLEMENTEM XI. *Pont. Max. Romæ, ex Typographia Antonii de Rubeis, in Platea Cerensi*, 1713. *in* 4. pagg. 297. senza la Dedicatoria, la Lettera a' lettori, e l' Indice.

Tra

TRa le cose, che difficilissime sono, non v' ha alcun dubbio, che debba annoverarsi lo scriver bene un' Istoria: concioſsiachè vi si richiede un cumulo di tali virtù, che non sogliono sovente tutte in uno ritrovarsi. Questa cosa considerando Plinio il giovane quantunque esser di sollevatissimo ingegno egli stesso si conoscesse, nulla però di meno esortato da Capitone a scriver l' Istoria de' suoi tempi, si dichiarò (*a*) di volerne sfuggire il cimento. Da questo esempio, crediamo, mosso il Sig. Abate Francesco Antonio de Simeonibus non voleva metter' in pubblico la sua insigne Istoria Transilvanica, ed Ungarica, in modo tale, che se non fosse stato costretto da' letterati suoi amici, come se ne dichiara nella epistola a i lettori, avrebbe fraudato se stesso di quella gloria, che ora meritevolmente da niuno gli vien negata. Veramente se ognuno che si fosse posto in simile impiego, fosse stato fregiato di quelle doti, delle quali il nostro Autore è adorno, non si deplorerebbe la miseria d' alcuni tempi, ne' quali, perchè molti

(a) *Plin. lib. V. ep. 8.*

privi affatto d'ogni sorte d'erudizione, si sono posti a scrivere, appena è uscita Istoria, dalla quale e utile, e diletto, come da questa, si ritrae. Perciò il plauso, col quale è stata ricevuta da' letterati d'Italia, e fuori, siccome fa, che l'Autore sia annoverato tra quelli, che più s' accostano agli antichi scrittori, così fa porre tutti in espettazione di cose di gran lunga maggiori, quando la prima opera posta in pubblico nell'età non maggiore d' anni venticinque è degna d' un vecchio già consumato negli studj. Di quest'Opera dunque volendone dar noi un saggio, andremo segnando in margine le pagine; mà nel darne, come faremo in primo luogo, una breve notizia de' fatti principali, noteremo solo il libro, e l'anno.

lib. I. Nella minorità di Meemet quarto, Imperadore de' Turchi, non succedevano minori mali nella Turchia di quelli, che soglion succedere in altri Regni in simil caso; mercecchè, nel mentre che ognuno voleva usurpare la suprema autorità, non vi sarebbe stato rimedio alcuno, se la Sultana madre non avesse dichiarato Gran Visir Meemet

met Chiuperlì. Quest' uomo di gran consiglio adoperando del pari la severità, e l' inganno fece morire in diverse occasioni tutti quelli, de' quali sospettava, che 'l pubblico riposo intorbidare potessero. Non potendo dunque far' uccidere tutti i Giannizzeri, nè licenziarli, come far voleva la Sultana madre, per non restare in preda degli Spaì, che erano del pari sediziosi, pensò di muover'altra guerra oltre 1656.
a quella di Candia, acciò consumati quivi i vecchj soldati avvezzi ad intraprender delle cose in pregiudicio della pubblica quiete, potesse far'altri Giannizzeri, e Spaì, i quali allevati, e mantenuti in severa disciplina mostrassero la loro bravura nel fare delle conquiste ne' paesi nemici, non nel ribellarsi sovente al loro Sovrano. Avendo dunque mossa la guerra a' Polacchi Giorgio Ragozzi Principe di Transilvania contra il volere del Gran Signore, e di Ferdinando III. Imperadore, ed avendo perdutò nel ritirarsi l' Esercito, stimò bene il Chiuperlì di non perder l' occasione di castigare nel medesimo tempo la soldatesca insolente, e 'l Ragozzi, e d' impadronirsi della Transil- 1657.

vania per poter poi più facilmente avanzar le conquiste nell' Ungheria. Fatto dunque imprigionare il Residente del Ragozzi, manda i Tartari a dare il guasto in Transilvania. Della qual cosa atterrito il Ragozzi consentì alle preghiere de' sudditi di rinunziare il Principato. Ma perchè era uomo audacissimo, ed ambiziosissimo di regnare, procurò, che fosse eletto Principe Francesco Redai, uomo non molto potente, e di natural quieto, acciò colla prima occasione potesse scacciarlo dal governo: come fece subito che vide, che i Transilvani non erano soddisfatti de' Turchi, perchè cercavano la piazza di Jeno. Pensarono però poco dopo i Transilvani, come sono per natura incostantissimi, un' altra volta alienarsi dal Ragozzi, perchè non credevano poter'essere difesi da esso, quando erano stati scacciati dal loro Stato i Principi di Valacchia, e di Moldavia, loro confederati.

1658. Mutano ben presto questo parere i Transilvani, quando Chiuperlì oltre a Jeno cercò, che se li pagasse doppio tributo ogni anno, e per una sola volta cinquecentomila tallari; tanto più che cre-

credettero al Ragozzi, che Leopoldo, il quale, morto Ferdinando III. regnava in Ungheria, si sarebbe impegnato a suo favore. Aveva questa speranza il Ragozzi, ma tuttochè ciò non fosse riuscito, non si perdè d'animo; anzi avendo saputo, che a causa delle intestine discordie, che laceravano l'esercito Turco, una vittoria riportar potesse, parte alla volta di Lippa. Ivi ebbe la sorte di battere il Bassà di Buda, e d'impadronirsi d'un luogo chiamato Arad.

Voleva vendicarsi di ciò Chiuperlì, onde non essendoli avvenuto di allettare il Ragozzi, che si fidasse per la speranza d'accordo a venire in Costantinopoli, per farlo ivi morire, s'invia con un grosso esercito verso la Transilvania, dove appena arrivato, assedia Jeno, che fra quattro giorni li vien renduto da Ladislao Vilac Comandante della piazza: il quale commise questo tradimento per soddisfare ad Acaccio Berciai suo amico, che voleva in questa maniera obbligare i Turchi a farsi dichiarar Principe, come gli riuscì. Credettero gli stati di Transilvania d'uscire d'ogni pericolo, quan-

do riconoſciuto aveſsero il Berciai per Principe; ma queſto o poco, o nulla avrebbe loro giovato, ſe 'l Chiuperlì non foſse ſtato obbligato di ritirarſi in Coſtantinopoli, acciò poteſse gaſtigare Aſsan Baſsà, che ribellatoſi al ſuo Sovrano non cercava altro in premio della quiete, che prometteva all' Impero, che la teſta di Chiuperlì.

lib.II. 1659. Si conobbe ciò meglio, ſubito che ucciſo Aſsan con tutti i Capi della ribellione, non volle approvare l'accordo tra'l Berciai, e 'l Ragozzi, tuttochè quegli reſtato padrone di Tranſilvania, aveſse dato in mano de' Turchi le piazze di Lugas, e Cherembſenes. Queſta coſa ſaputaſi dal Ragozzi, non perdè tempo ad apparecchiarſi nel miglior modo, che poteva, alla difeſa. Tra queſto mentre eſacerbati gli Stati di Tranſilvania col Berciai, perchè aveva conſegnato due importantiſſime piazze a' Turchi, determinano di unirſi di nuovo col Ragozzi, il quale adunato che ebbe un' eſercito, va per opprimere il Berciai, il quale vedendo di non poter reſiſtere, procura d'introdurre trattato d'aggiuſtamento col Ragozzi; ma poi pentitoſene

sene, fugge nel castello di Deva, indi in Temesuar.

Chiuperlì, che voleva sostenere il Berciai, ordina a Szedio, Bassà di Buda, che entri con l'esercito in Transilvania. Ubbidisce Szedio, ed ha la fortuna di vincere il Ragozzi in una giornata; ma essendo stato costretto di ritirarsi a' quartieri d'inverno, il Ragozzi unisce altro esercito.

Vedendo il Berciai gli apparecchj del Ragozzi, si fortifica in Cibin. Viene ad assediar questa piazza il Ragozzi, dove nell'invernata consuma buona parte dell'esercito senza verun frutto. Nella primavera credendo ad un disertore, che Szedio fosse entrato in Transilvania con poca gente, va ad incontrarlo. In questa maniera s'attacca la zuffa, nella quale muore la maggior parte de' suoi, ed egli ferito si ritira in Varadino, dove fra pochi giorni sen muore. 1660.

Dispiacque molto ad Alì la nuova di questa vittoria, perchè venendo egli per Capitano Generale, credeva che fosse stato fraudato a torto di questa gloria. Per vendicarsi dunque accusa Szedio di fellonia; e perchè Alì era

uomo di grande autorità per essere il favorito della Sultana madre, ottiene licenza dal Gran Visir di far' uccidere Szedio, come non molto dopo egli fece, ed insieme di potersi segnalare in qualche impresa. Egli adunque avendo saputo, che Varadino stava sfornito del bisognevole, va a batterlo, e fra 43. giorni d'assedio lo prende.

Voleva in vero Leopoldo Imperadore, che il Conte Succes, che comandava in Ungheria, andasse a soccorrere una piazza così importante per quel Regno; ma questi non istima bene di metter' in rischio l'esercito. Non contento di questa impresa Alì, voleva impadronirsi di Claudiopoli, ma non essendogli potuto riuscire, si ritira a' quartieri d' inverno. Cerca anche d'alloggiare nell'Ungheria superiore il suo esercito il Succes, ma gli Ungheri non vollero acconsentirvi.

lib. III. 1661. Appena s'allontanano da Transilvania i Turchi, che Giovanni Chiminianos pensa di farsi elegger Principe di Transilvania. Unite dunque alcune migliaja d' uomini, s' incontra più volte col Berciai, e lo vince: da' quali successi, e molto più dall'aver

senti-

sentita la nuova elezione del Chiminianos, sbigottito il Berciai, rinunzia alle sue pretensioni. Ciò non ostante fu fatto uccidere dal Chiminianos, perchè fu scoperto, che ancora tenesse corrispondenza co' Turchi. Tenendosi per certo la venuta de' Turchi, il Chiminianos manda a cercar soccorso a Cesare, il quale non volendo, che la Transilvania restasse in preda de' Turchi, gliel' accorda, con condizione però, che in Zechelid, e Claudiopoli fosse ricevuta guarnigione Tedesca. Del che essendosi contentati gli Stati di Transilvania, fu ciò eseguito dal Conte Montecucoli, al quale era stato appoggiato il comando dell' esercito.

Questo gran Capitano giunto appena in Transilvania pose in tale costernazione i Turchi, che lasciarono gli assedj intrapresi, e non osarono di far' altro, che di dichiarar Principe Michele Abbaffi: cosa che avevano tralasciato di far prima, perchè forse credevano di rendersi eglino assoluti padroni della provincia. Vien riconosciuto per Principe da tutte le nazioni della Transilvania l'Abbaffi da i Cicoli in fuori,

i quali pur' alla fine dopo averne pagato il fio, furono costretti alla sommissione.

Fatto questo, Alì si ritira a' quartieri in Temesuar. Lo stesso vuol fare il Montecucoli nell' Ungheria Superiore, ma non volendolo in niuna maniera permettere gli Ungheri, fu costretto Cesare di venire in persona in Posonia, dove aveva intimata la Dieta; nè perciò avendo potuto far mutarli di parere, fu costretto il Montecucoli a ritirarsi in Germania colla metà dell' esercito meno, parte morta per la scarsezza de' viveri, parte per li mali trattamenti degli Ungheri: disgrazia da lui, prima di andare in Transilvania, ben preveduta.

Vedendo la mala inclinazione degli Ungheri Leopoldo, manda a trattar l'aggiustamento in Costantinopoli: ma perchè dubitava di non poter resistere a' Turchi, se non riuscivano i trattati, prega il Papa, che procurasse di far' una lega tra' Principi Cristiani. E benchè a persuasione di Alessandro VII. i Re di Spagna, e di Francia, e la Repubblica di Venezia avessero mandato i loro Plenipotenziarj in Roma,

con

con tutto ciò pel caso tra gli Ambasciatori di Spagna, e Francia occorso in Londra, si raffreddarono i trattati, e poi per l'accidente de' Corsi succeduto in Roma, furono del tutto dismessi. Cesare dunque, subito che s' accorse degli andamenti de' Principi Cristiani, determinò di non voler dar'altra occasione a' Turchi: e fisso in questo proponimento non volle prima accordare un soccorso di tremila Uomini al Chiminianos, co' quali questi si comprometteva di cacciarli di Transilvania.

Essendo poi venuta la nuova della morte di Meemet Chiuperlì, Gran Visir, credendo che s' avesse ad intorbidare la quiete de' Turchi colla mutazione del Gran Visir, ordina al Montecucoli, che desse tremila cavalli al 1662.
Chiminianos: ma niuna cosa riuscì, secondochè si desiderava. Conciossiachè succedette con gran quiete Acmet Chiuperlì nella carica del padre, e 'l Chiminianos mentre crede alle promesse dell' aggiustamento dell' Abbaffi, va tanto a lungo il negozio, che ebbe tempo il Bassà di Varadino di venirlo ad assalire, e di ucciderlo colla maggior parte de' suoi.

Col favore di queſta vittoria riuſcì all'Abbaffi di prender molte piazze, ed in tanto non ſi rendè padrone di Claudiopoli, in quanto ſi ſegnalò nella difeſa di eſſa David Retani, Veneziano. In queſto tempo ſi conchiude tregua tra'l Gran Signore, e Ceſare fino a tanto, che foſſero ſtabiliti i confini di Tranſilvania. E perchè fu data tutta l'autorità ſu queſto affare ad Alì, parte per Temeſuar il Dottor Perez, Inviato di Leopoldo. Poco dopo parte con altre inſtruzioni per lo medeſimo luogo il Baron di Goes, il quale ſi trattenne in fare diverſe ſeſsioni con Alì, ſenza conchiudere niente. Sicchè credendo i Tedeſchi ad Acmet, che diceva di voler la pace, non ſolo non s'armano per apparecchiarſi alla difeſa, ma ancora mandano qualche reggimento di ſoldati veterani al ſervizio del Rè di Spagna. Solo poco prima della primavera dal veder armar con grand'attenzione i Turchi, cominciano a dubitare dell'inganno; perciò Ceſare cerca ſoccorſo a i Principi di Germania.

lib. I. 1663. II. Terminata in tal guiſa la *guerra Tranſilvanica*, paſſa il chiariſsimo Autore alla *guerra Pannonica*, di cui con

la

la ſteſſa brevità daremo qui il contenuto. Nel deliberarſi nella Dieta di Ratisbona il ſoccorſo, che doveva darſi all' Imperadore, vi fu molto che dire: poichè alcuni volevano efentarſi da queſta ſpeſa, ed altri deſideravano contribuir gente, non denari, come era ſtato ſolito per lo paſſato. Facevano ciò, perchè avendo geloſia della troppa potenza degli Auſtriaci col contribuir gente, agguerrivano i proprj ſoldati, de' quali ſe ne poteſſero ſervire in altre congiunture; oltrechè potevano far' in maniera, che l'Imperadore non poteſſe raccogliere il frutto della vittoria, e così ingrandirſi, ſe reſtaſſe vincitore in qualche battaglia.

Stettero così ſaldi quegli, che erano della Lega del Reno, in queſto, che non vollero contribuire, che otto mila uomini, gli altri promiſero contribuir denari. Queſti ſoccorſi non s'alleſtirono ſubito, come biſognava, ma molto dopo l'entrata, che fecero i Turchi nell'Ungheria. Erano alle ſtrette le coſe de' Criſtiani, mentre l'eſercito Turcheſco arrivava a 130000. combattenti, a' quali nulla mancava del biſognevole, e 'l Montecucoli non aveva

che

che diecimila uomini, a' quali bene ſpeſſo mancava il pane; e l'altre coſe neceſſarie alla guerra. Non s'era penſato a fortificare, e provvedere del biſognevole le piazze, non s'erano fatti magazzini, non vi era modo di far leve per mancanza di denari, erano ſoſpetti gli Ungheri, e i Principi di Germania, e quel ch'è peggio, non v'era ſperanza di ſoccorſo da' Prencipi Criſtiani.

A queſte coſe avendoſi riguardo, penò molto Acmet a prender Neiſel colla perdita di molte migliaja de' ſuoi, quando gli aſſediati non avevano ſperanza di ſoccorſo, e la guarnigione era ridotta preſſochè a niente per la mala condotta del Conte Adamo Forgatz Comandante della piazza; il quale, eſſendogli ſtato riferito, che quattromila Turchi aveſſero paſſato il Danubio, ſubito cõ cinquemila tra Ungheri, e Tedeſchi va per disfarli, nè muta parere, quantunque detto gli veniſſe nel viaggio, che i Turchi erano più di ſedicimila. Avvicinatoſi dunque, benchè aveſſe veduto il numero grande degl'inimici, non potè sfuggire di venire alle mani. Nell'attaccarſi la zuffa fuggono gli Ungheri; e i Tedeſchi

ſoli

ſoli combattendo, muojono valoroſamente ſul campo. Si ſtimò a gran fortuna, che poteſſe il Forgatz ritirarſi in Neiſel con que' pochi della guarnigione, che erano rimaſti.

Oltre a Neiſel prende ancora Acmet, Levenz, Nitria, e Novegradi. Aſſedia Schinta, ma pel valore del Comandante non potè renderſene padrone. Averebbe però fatto maggiori progreſſi, ſe dopo aver preſo Neiſel, non aveſſe perduto molto tempo a far riparare le fortificazioni della piazza. Oltre alle coſe già dette altro di conſiderabile in queſta campagna non ſi operò, ſe non che prima di ritirarſi a' quartieri Acmet, i Tartari fecero due ſcorſe nella Moravia, dove commiſero gran crudeltà. Ritiratoſi Acmet, reſtò nell' Ungheria Alì; il quale, benchè alcune coſe di facil riuſcita intrapreſo aveſſe, contuttociò niente potè condurre felicemente a ſuo fine.

Molto meno riuſcì poi il tentativo di Iſmael Baſsà, che con groſſo corpo di Turchi voleva penetrare fino entro le piazze del mare Adriatico. Concioſſiachè avviſato il Conte Niccolò di Sdrino dal Principe di Valacchia del

diſe-

disegno, questi scrisse al Conte Pietro suo fratello, che unita quella gente, che potesse, aspettasse Ismaello a i passi delle montagne. Il che avendo fatto il Conte Pietro, ottenne, dopo aver'ammazzati molti, e fatto prigione tra gli altri il fratello del Bassà, di rispingerli.

lib.II. In questo tempo essendo fatta la pace
1664. in Pisa tra'l Papa, e'l Re di Francia, potè l'Imperadore esser soccorso da questi ancora, non che da' Principi di Germania, i quali non ne poterono far meno, sì per lo pericolo comune, come anche perchè Cesare venne personalmente in Ratisbona, di accordargli un considerabile soccorso di gente. Tirarono però le cose in lungo, perchè nacque discrepanza tra' Cattolici, e Protestanti circa l'elezione del Capitan Generale, portando questi a tal carica il Marchese di Brandemburgo, e quelli il Marchese Leopoldo di Baden.

Avendo poi superato il partito de' Cattolici, si dibattè per l'elezione degli altri offiziali. Vollero ancora, che si mandassero nell'esercito due Principi con segrete instruzioni, che avessero grand'autorità, i quali chiamarono

Diret-

Direttori. Tutto questo facevano, acciò s'impedisse all'Imperadore di servirsi delle truppe a suo modo. Fu bene dunque, che eletti a tal carica il Vescovo di Munster, e'l Marchese di Baden Durlac, non potessero andare nel campo che verso la fine della campagna.

All'incontro Acmet risolve di voler seguitare la guerra con più vigore che mai, tanto più che non solo credeva gli Ungheri disposti a sollevarsi, ma i Tedeschi ancora; avendo sentito, che le guarnigioni di Zechelid, e Claudiopoli si fossero ammutinate, ed avessero consegnate le piazze all'Abbaffi. Oltre dunque a i grandi apparecchj di gente, e d'altre cose, fa ammassare gran quantità di fieni a'confini, e fa magazzini in diversi luoghi. Il che avendo veduto il Conte Niccolò di Sdrino, uomo quanto coraggioso, altrettanto fortunato negli incontri co' Turchi, risolve di scorrere il paese nemico, e brugiare il tutto, acciò non potesse la cavalleria nemica sussistere: la qual cosa riuscì così bene, che s'infiammò di voler fare un'altra scorsa con più gente, acciò potesse penetrare più addentro. In fatti unitosi col Conte d'Ollac, che era Co-

man-

mandante delle truppe della Lega del Reno, dà il guasto a tutta la campagna, per dove passa, e brugia il famoso ponte d'Essec, e finalmente prende oltre ad infiniti villaggi, Cinquechiese, e Sighet, piazze considerabili, e riconduce nella Croazia i suoi carichi di ricca preda.

Preso adunque animo da questi prosperi successi lo Sdrino, s'invogliò d'assediar Canissa. Stima l'impresa dover riuscire facilmente, perchè sapeva, che nella piazza si penuriava di viveri, che alcune fortificazioni danneggiate da fuoco accesosi casualmente, non erano ancora riparate, e che le paludi, tra le quali sta situata Canissa, essendo ghiacciate, poteva senza pericolo accostarsi, oltre all'avere qualche corrispondenza col Bassà Comandante della piazza, e considerava, che non potesse venir subito soccorso agli assediati. Avendo dunque rappresentato il tutto a Cesare, questo determinò, che si tentasse l'impresa; si tirarono però così a lungo gli apparecchj necessarj, che non si potè andar sotto la piazza, che nel mese di Aprile: nel qual tempo non essendo più agghiacciate le paludi, non si avan-

vanzava un palmo di terra ſenza gran fatica, tanto più che il nuovo Comandante ſi portava con tanto valore, che difficultava l'avanzo de' lavori colle ſpeſe ſortite.

S'aggiunſe a queſte coſe che gli aſsedianti penuriavano del neceſſario, e che tra i Conti Sdrino, Ollac, e Strozzi, che comandavano l'aſſedio, v'erano ſovente diſcrepanze, che perciò fu neceſſario ſcioglierſi l'aſſedio all'avvicinamento dell'eſercito Turcheſco, che veniva al ſoccorſo. Queſto ſiniſtro accidente fu però compenſato dal valore del Conte Succes, il quale con non più di diecimila uomini, oltre ad aver ricuperato Nitria, e Levenz, e preſo Barcham, potè riportare due compiute vittorie de' Turchi, benchè i loro eſerciti foſſero ſenza comparazione maggiori: ſicchè non avendo più nemico a fronte nell'Ungheria ſuperiore, avrebbe fatto maggiori progreſſi, ſe aveſſe potuto aver rinforzo di gente.

Ceſare veramente a ciò era diſpoſto, ma fu conſigliato a non iſmembrare l'eſercito del Montecucoli, il quale ſtava a fronte d'un eſercito molto maggiore, comandato da Acmet Chiuperlì: lib. III. 1664.

gio-

giovane, che non si sgomentava d'intraprendere con grand'ardire qualsisia cosa. Conciossiachè essendo stato a riposarsi qualche giorno sotto Canissa, tentò di passare il fiume Mura per potere scorrere la Stiria, e l'Austria a suo bell' agio; ma essendo stato rispinto dall' esercito Tedesco, si pose a battere il forte Sdrino; del quale non s'impadronì subito, perchè lo supponeva più fortificato di quello, che era; alla fine poi avendolo preso, tentò di nuovo colla forza, e con gli stratagemmi di passare il fiume; ma il tutto fu in vano, mercè la savia condotta del Montecucoli.

Vedendo Acmet, che non poteva inoltrarsi per quella parte nella Germania, s'incammina verso il fiume Rab; il che previsto dal Montecucoli, manda egli subito a quella volta il Conte Nadasti con buon numero di soldati, e poco dopo s'incãmina egli stesso con tutto l'esercito nel medesimo luogo. Arrivato Acmet tenta in diverse parti di passare; ma sempre è respinto con qualche perdita. Alla fine per non perdere il tempo ozioso determina di voler passare a tutto costo, ed in fatti ne dà gli ordi-

ordini neceſſarj. Queſta coſa eſſendo ſtata riferita al Montecucoli da Baldaſſarre Gallo, Piſtojeſe, il quale benchè godeſſe la grazia del Gran Viſir, ſe ne fuggì nondimeno nell'eſercito Tedeſco, dà ordini premuroſi per riſpingere i Turchi, ed aſſegna a ciaſchedun reggimento il luogo tanto a propoſito, che da queſta coſa dipende la vittoria; mercecchè avendo poſto nel mezzo i ſoldati di nuova leva, ſubito furono queſti ſoccorſi da i veterani, quando ſi conobbe, che eſſi non potevano reſiſtere allo sforzo maggiore de' Turchi. Ed in queſta maniera non ſolo ſi riſarcì il danno di prima ricevuto, ma ancora ſi ributtarono i Turchi col disfacimento dell'eſercito. In queſto fatto ſiccome riſplendette la diligenza, e'l valore del Montecucoli, così fu da tutti lodata la bravura de' Franceſi.

Avendo Acmet perduto da ſedicimila de' più valoroſi Turchi, ſi ritira quaſi fuggendo verſo AlbaReale e s'abbattè tanto d'animo, che ſconfidato di poter reſiſtere introduſſe trattati di pace col Reningher, Reſidente Ceſareo, che teneva per queſto fine appreſſo di ſe. Si 1665.
dovè dunque aſcrivere a gran fortuna,

che

che non solamente il Montecucoli fu impedito di raccorre il frutto della vittoria, ma ancora trovò disposto il Reningher a concluder la tregua, e Cesare a ratificarla, quantunque paressero dure le condizioni per chi aveva avuta una sì segnalata vittoria. Si durò solo fatica, che la ratificassero gli Ungheri, perchè dicevano di restare scoperti, quando i Turchi rimanevano padroni di Neisel: ma poi alla fine ottenute certe condizioni da Leopoldo, ratificarono anch'essi.

E questo è quanto abbiamo potuto dire in dare un breve ristretto de' fatti. Ora per dar' informazione del pregio dell'Opera, dimostreremo in primo luogo, con quanta verità, ed esattezza sia ella stata scritta; e ciò brevemente, perchè chi legge il principio della Storia, dove protesta il savissimo Autore di scriver cose d'uomini molto tempo prima morti, e per conseguenza non conosciuti da lui, non dubitiamo, che ognuno non resti persuaso, che non vi poteva esser pericolo, che o per odio, o per paura, o pure per isperanza di premio, deviato avesse dal diritto sentiero della verità.

Que-

Questa ragione prevalse tanto appresso molti savj Greci, che al riferir di Luciano (*a*) stimarono esser del tutto vere le cose dette da Omero in lode d'Achille, perchè dopo la morte di lui essere state scritte sapevano. E Cicerone stesso (*b*) per dimostrar vere le lodi date da Ennio a Cetego, non si serve d'altro argomento, che d'esserne stato composto l'elogio dopo la morte del lodato. Alle quali cose se vi s'aggiunge, che l'Autore ha adoperato tutta la possibil diligenza in rinvenire il vero, non ci resta motivo di dubitare. Ed in fatti per quanto si può scorgere dalla lettura della Storia, siccome è stato esattissimo in descriver tutti i fatti con fedeltà senza dare in bassezza col raccontar cose del tutto minute, così si vede, che non ha traboccato nè dall'una nè dall'altra parte. Conciossiacosachè sovente loda qualche soggetto in molte virtù, e poi con gran candidezza lo condanna in quello, che non li par degno d'esser' approvato; come si scorge, tralasciando tutti gli altri esempli, paticato nel Conte Niccolò di Sdri-

(a) *Luc. de histor. scrib.*
(b) *Cic. de Claris Oratorib.*

p.226 e 237. Sdrino. Nè si lascia portare oltre a' confini del giusto dall' amore de' Cristiani, e dall'odio de' Turchi, talchè taccia i vizj di quelli, o le virtù di questi, come, tralasciando molt'altri, di Fabio Pittore, e di Filino racconta Polibio, che il primo nelle guerre di Sicilia non sapeva se non lodar' i Romani, e biasimare i Cartaginesi, e all' altro non dava il cuore, che di fare il p.243. contrario; mercecchè riferisce il man- p.180. camento della fede degli Ungheri, e non passa sotto silenzio la puntualità p.74. d'Acmet Gran Visir in osservar loro le promesse, loda la condotta di Szedio Bassà di Buda, e disapprova quella del Ragozzi nel medesimo luogo.

Ma se nel corso di tutta la Storia è stato lo Scrittore circa questo religioso; religiosissimo pure è stato nel comporre gli elogj in morte de' personaggi. Si potranno leggere l'elogio p.80. e 120. fatto nella morte del Ragozzi, e quello nella morte di Mecmet Chiuperlì, dove in un' occhiata quasi dipinte si veggono le virtù, e i vizj di ciascheduno. Noi ci prenderemo la licenza di riportare l'elogio del Berciai, sì p.104. perchè da poche parole si comprendo-

no tut-

no tutti i costumi di esso, sì ancora acciocchè da questo luogo, e da altri, che produrremo, possa comprendere chi non ha letta la Storia, la purità della latina favella, e la nobiltà dell'elocuzione: *Viro huic non altitudo ingenii, solum vastus inerat animus. Semper insatiabilis nimis alta cupiebat. Omnia ipsi honesta videbantur, modo imperium adipisceretur; quoniam non modo pessimo consilio Ragotium, a quo præcipuo honore habebatur, ad bellum Sarmatis inferendum impulit, verum etiam ad Principatum evectus doli occasionem in ejus perniciem quærebat. Aptior ad novas instituendas amicitias, quam ad easdem colendas habitus est: nam ut ingenium ad omnia dissimulanda ei erat, & verbis obsecundando, & libero ore loquendo animos omnium sibi conciliabat. Eorum studia postea & infidelitate, & mobilitate amittebat. Tempori servire optimum ducebat, quum, ut ab Ragotio Transylvanos averteret, supplicem, & modicum se præberet; at ubi imperium adipiscebatur, profunda avaritia erat.*

Degno ancora di speciale osservazione, si è, che nell'investigare le cagioni

degli accidenti occorsi, non preferisce l'apparenza alla verità, nè fa prevalere l'ingegno al giudicio, ma adorna la verità con frāmischiarvi sì belle riflessioni, che se taluno in leggendo le narrazioni, non riflette al frutto di prudenza, che se ne può raccorre, viene nondimeno dallo Storico espressamente avvertito. E qui infiniti esempli recar si potrebbero, ma basterà d'incaricare, p. 131. che si legga l'esito della Dieta in Possonia, dove intervenne Cesare in persona per vedere oltre alle cose già dette, come sogliono cascare a proposito, e con opportunità, senza lasciar dubbio, che siano con grande studio ricercati, o che di grave peso non sieno.

Gravi parimente sono le sentenze, le quali non adopera nè tanto scarsamente, quanto Cesare, nè con tanta copia, quanto Tacito: nelle concioni però quando introduce a parlare savj personaggi, n'è alquanto più liberale, in guisa però tale, che non sono nè fredde, nè inette, nè per troppa acutezza puerili, ma vere, e che pajono in certa maniera nate, non inserite in quel luogo.

Serva per prova di quanto abbiamo

detto

detto l'esortazione, che fece a' suoi il Bassà di Canissa, i quali avendo prima senza ragione abbandonati i borghi, poi per cancellar questa macchia difendevano ostinatamente certe case matte nel fosso, benchè fossero stati richiamati dal Comandante, il quale conosceva, che correvano rischio di esser fra breve tagliati a pezzi. *Hassanem apud pugnæ cupidos concionatum fuisse ferunt,* p. 233 *eosque docuisse, semper cavendum esse, ne quid nimium, neu quidquam tempore non opportuno audeant. Sæpe plus occasione, quam audacia profectum esse. Et experientia esse compertum, sicut erraviſſe eos, qui illius rei rationem non habuissent, ita magnam sibi peperisse gloriam, qui quum maxime opus fuisset, contentionem præstitissent. Ex eo perspici posse, quemadmodum res cedere potuisset, quum eos timor incessisset, quando audacia opus erat, atque tum virtute timoris suspicionem vitare exoptavissent, quando cedere tempori oportebat. Proinde quantopere constantiam laudibus ferendam esse, quando ad ultimum supplicium progredi non dubitarent, tantopere amentiam incusandam, quum de rerum summa suum, non Præfecti judi-*

cium facerent. Se æque in suis alacritatem, constantiamque, ac continentiam, prudentiamque desiderare.

Giacchè in questo modo entrati siamo a parlare delle concioni, non istimiamo bene di tralasciare, che elle non sono introdotte, se non quando la gravità dell'affare le ricerca; e che in esse si osserva a maraviglia il decoro. Conciossiachè non nella stessa maniera parla
p.218. un Caporale sedizioso, che solleva la guarnigione di Zechelid; nè il Cardi-
p.116. nal Barberini, quando vuol persuadere a' Plenipotenziarj de' Principi Cristiani, che s'unisca no a' danni del nemico comune. In somma in tutte rilucono del pari la forza degli argomenti, l'ornamento del dire, e la prudenza sì civile, come militare; il che spicca, la dove corregge gli errori da' Capitani commessi, come quello del Conte d'
p.277. Olac nella giornata al fiume Rab, e quello di Acmet nell'istessa occasione.
p.281. Dipoi descrive le fortificazioni, e i siti delle piazze, gli accampamenti, e i cammini degli eserciti con ogni maggiore esattezza.

E qui ci cade in acconcio di riportare la descrizione, che fa del sito, e del-

le

le fortificazioni del forte di Sdrino, acciò possa ognuno conoscere, quanto felicemente siagli riuscito di spiegarsi latinamente in nominare le fortificazioni all'uso moderno: *Mons erat leniter de-* p. 25.
clivis, qui pluribus continebatur collibus. Ejus radices flumen parum sublevabat. Propugnaculum ergo ita in declivitate hujus montis positum erat, ut montis pars major impenderet, & colles, quibus erat circumventum, ejus altitudinem adæquarent. Non muris muniebatur, sed terra coagmentata, quam longuriis, firmisque arborum truncis firmaverant, muri speciem præbebat. Inferioris partis ea erat munitionum ratio, ut terra in altitudinem muri congesta colles duos, qui in ipsa acclivitate nascebantur, complecteretur. In hujus munitionis medio, quam forcipem nominant, in eandem modum congesta terra, ac in quincuncem dispositа eminebat. Hoc opus rivellinum appellant. Dextra vero, & sinistra turres erant terra itidem, ac ligno firmatæ, quæ in eum modum elaboratæ, ut recentiores solent, bastiones appellantur. Tandem fossa has munitiones cingebat; cujus internum labrum columellis directis in

longitudinem in terra collocatis, ac pluribus locis, ne revelli possent, revinctis, muniebatur.

Da questa, e dall' altre siccome si conosce, che non nauseano per la minutezza nelle cose non necessarie, così dilettano, per la nobiltà dello stile, servendosi l'Autore di formole, e concetti scelti, e convenienti: il che tanto è degno di maggior lode, quanto più è stato cautelato in non introdurle, se non quando o la novità, o la grandezza della materia, o pure la necessità di sfuggire la confusione, e l'oscurità le richiedevano.

p. 47. e 207. Le digressioni ancora sono introdotte con tanta cautela, che ciascuno in leggendo quelle, dove tratta de' costumi de' Transilvani, e della religione, e costumi de' Turchi resterà persuaso, tanto che l'Istoria senza queste sarebbe restata priva di gran lume, quanto che mediante i nobilissimi passaggj siano unite come parti necessarie al tutto dell' Istoria.

L'arte usata dal nostro Autore nei passaggi, o transizioni, che si chiamano perfette, richiederebbe, che qui alcuna se ne riferisse; ma per non più di-

lun-

lungarci, basterà dire, che da questa cosa è dipenduto l'ordine esatto sì delle cose, come de' tempi, che ognuno ammira in quest'opera di narrazioni tanto diverse.

E di questo non ne addurremo prova, avendolo ognuno dai luoghi già addotti potuto osservare: oltrechè avendo il diligentissimo Scrittore letti tutti gl'Istorici Greci, e Latini, precisamente Cesare, Livio, e Salustio, non fia maraviglia, se fecondata la mente dei più nobili modi, gli sia riuscito d' imitare Cesare nella purità della lingua, Livio nella maniera di narrare, e Salustio nella brevità. Si desidera dunque, che egli illustri la repubblica letteraria con altri componimenti, precisamente con perfezionare l' ultima guerra d'Ungheria, intornoalla quale ci vien riferito, che stia attualmente faticando, potendoci noi compromettere, che sarà oltre modo gradita dal pubblico, perchè contiene anche affari più rilevanti.

ARTICOLO VII.

Considerazioni *sopra la lettera del Sig.* FRANCESCO ARISI, *scritta agli Autori del Giornale de' Letterati d'Italia, in data di Cremona* 15. *Febbrajo* 1713. *e stampata in* 4. pagg. 9.

NELl' Articolo V. del Tomo X. pag. 255. è stato da noi riferito il Tomo I. della *Cremona Letterata* del Sig. Arisi; e come in esso essendoci occorso di notar molte cose, che a giudicio nostro non istavano al paragone di una soda critica, abbiamo modestamente proposte alcune difficoltà, e queste per lo più in modo anzi di osservazioni, che di oppositioni; così è paruto al chiarissimo Autore d'essere in debito di difender se stesso, e le cose sue: il che egli ha fatto con una *Lettera*, dove ha cercato di fare spiccare il suo erudito talento; e vie più ancora il cortese, e gentil suo animo, avendola egli veramente sparsa di maniere obbliganti, e di espressioni modeste: cosa, che maggiormente ci obbliga a servare con lui quella retta moderazione, che in simili

casi

casi anche verso i nostri più appassionati Avversarj abbiamo costantemente tenuta. Delle osservazioni adunque, che in quell'Articolo fatte abbiamo, alcune egli con ingenuità, e apertamente, alcune a mezza voce ne confessa per vere; alcune affatto ne dissimula; ed alcune altre a tutto suo sforzo ne impugna: su le quali ultime sole noi qui sporremo le nostre considerazioni, per non allungare inutilmente, e di soverchio la cosa: e forse nè meno di queste saremmo ora in necessità di far motto, se sopra esse fosse stato *avvertito* da qualche suo *amico*, come *tre anni fa* egli asserisce di essere stato *avvertito* da un'*amico* suo sopra l'*equivoco* da lui preso, là dove e' discorre di *Tacito* intorno alla fondazione di Cremona: il qual' *equivoco* gli è stato da noi evidentemente provato a c. 259. Ma veniamo come si suol dire, alle strette.

I.

Il Sig. Arisi volendo provare, che Cremona era stata Colonia antica de' Toscani, dopo averne allegate alcune autorità, non solo si valse di quella delle *Antichità Etrusche* di *Curzio Inghirami*, ma giudicolla ancora di mag-

gior peſo dell'altre . Ciò n'è ſembrato aſſai ſtrano , mentre già tutti i dotti ſon perſuaſi della impoſtura dell'Inghirami , come appunto lo ſono di quelle di Frate Annio da Viterbo , e di Giovanni Goropio . Veggiamo ora , come ſi giuſtifichi il Sig. Ariſi : „ Se avranno oſ-
P. 2. „ ſervato le SS. V.V. Illuſtriſſime , do-
„ ve io rapporto le notizie di Curzio
„ Inghirami , avranno pur veduto , che
„ dimoſtro la poca credenza , che di
„ lui ebbe Leone Allacci , Uomo di
„ tanta erudizione , e che per provare ,
„ che Cremona ſia ſtata Colonia de To-
„ ſcani , prima che de Romani , hò
„ produtti Autori di maggior peſo . „
Pare a noi , che egli nella ſua difeſa più s'inviluppi . Per intender bene la coſa , egli è neceſſario l'udire , qual ſentimento egli aveſſe veramente dell'Inghirami , quando ne parlò nella ſua *Cremona Letterata* pag. 3. Quivi dopo le citazioni di Livio , e di Buonaventura Caſtigliani , per provare , che la ſua patria era ſtata Colonia de' Toſcani , ſoggiugne : *Ex his conjecturis ſubdubitare poſſumus* (crediamo voler lui dire , dopo queſte conghietture potremmo dubitare) *an vere Cremona fuiſſet Thuſcorum*

Colo-

Colonia, licet C. Plinius hist. nat. lib. 3. cap. 19. clarius loquatur in hæc verba. (a) In Mediterraneo Regionis decimæ Coloniæ: Cremona, Brixia, Cenomanorum agro; Venetorum autem Ateste: & opida Acelum, Patavium, Opitergium, Bellunum, Vicentia, Mantua Thuscorum, trans Padum sola reliqua: *dubietatis tamen nebulas expellit* Curtius Inghiramius *in suis Etruscarum antiquitatum Fragmentis* (*dicat quidquid vult contra eum Leo Allatius in suis Animadversionibus Romæ editis* 1642.) *qui ob oculos ponit*, ec. Può anteporre egli più chiaramente l'autorità dell'*Inghirami* a quelle del Castiglioni, di Livio, e di Plinio? *Dubietatis tamen nebulas expellit Curtius Inghiramius*; e tutte le opposizioni fatte dall'Allacci all'Inghirami per convincerlo d'impostore, sono elleno appresso il Sig. Arisi di verun peso? *dicat contra eum quicquid vult Leo Allatius*, ec. Questo gli è stato considerato da noi: ed egli che cosa risponde? che ha *dimostrata la poca*

(a) Se queste parole di Plinio facciano prova essere stata *Cremona Colonia de' Toscani*, lo lasciamo giudicare a' lettori, per non impegnarci in nuove contese.

credenza, che di lui ebbe l'Allacci; ma ciò non ostante egli ha palesata la molta credenza, che ha per l'*Inghirami*: *dubietatis tenebras expellit Curtius Inghiramius, dicat contra eum quicquid vult Leo Allatius*. Nella *Cremona Letterata* egli dice, che più vale a provare il suo assunto l'autorità dell'Inghirami, che quella di Plinio, e di Livio: nella *Lettera* si contradice, volendo far credere, che ha *prodotti Autori di maggior peso* di lui, il quale certamente non ne ha punto appresso gli uomini di fior di senno dotati; e però giustamente è stato opposto da noi, che della sua autorità non dovea dal Sig. Arisi farsene uso, ed uso sì capitale.

II.

Con la stessa occasione abbiamo asserito, che a i famosi impostori si può aggiugnere quel *pseudistorico T. Omusio Tinca, Piacentino*, già pubblicato da Pier-Maria Campi in fine del Tomo I. della sua Storia Ecclesiastica di Piacenza. Benchè questo preteso Scrittore non sia *Cremonese*, ma *Piacentino*, il Sig. Arisi lo prende sotto la sua protezione, e lo fa, perchè alla pag. 6. e 7. della *Crem. Lett.* essendosi egli ser-

vito

vito delle parole di esso *Tinca*, per dimostrare, che *Cremona* era stata anticamente cognominata *Brimonia*, ogni qual volta avesse a noi conceduto esser colui un *pseudistorico*, e non avesse mostrato di risentirsi della grave accusa d'impostura, che a quell'Opera abbiamo data; bisognava, che insieme venisse a concedere esser falso, ed insussistente quell'antico nome di *Brimonia*, dato alla sua patria, la quale è per antichità, e per ogni titolo, e fregio è sì nobile, e illustre, che non ha bisogno di cercar maggior nome da simili baje, ed inezie. Che poi quel *T. Omusio Tinca* sia *pseudistorico*, e finto, per quanto possiamo opinare, dal medesimo Campi, il quale lo ha divulgato, basta porvi anche alla sfuggita un'occhiata, perchè ognuno ne sia persuaso. Imperocchè chi mai potrà immaginarsi, o che quel *Tinca*, coetaneo di Cicerone, abbia scritto istorie in uno stile, che tanto ha di comune con quello di quel buon secolo, quanto ne ha lo stile delle Porrettane, o del Novellino con quello del Centonovelle? ovvero, che uno scrittore Gentile, e vivente in tempo della Ro-

mana Repubblica, fosse sì addottrinato nella Sacra Scrittura, che oltre al sapere, che l'antico *Giano* fosse il *Jafet degli Ebrei*; che un *Re dell'Egitto* si annegasse nel *mar rosso* in perseguitando il popolo eletto; che in tempo di Silvio Enea, Re del Lazio, *Saul* regnasse sopra gli *Ebrei*; qual fosse la Regina, che mossa dal grido della sapienza di *Salomone*, gli portasse *opobalsami*, e doni insino dall' Etiopia; quanto celebre si rendesse a' *miracoli* da lui operati *Eliseo*; qual fosse la conversione di *Ninive* per le predicazioni di *Giona*, ec. giugnesse anche a confessare, che nelle *Storie Ebraiche* sono più esattamente notati i tempi, che in quelle di *Erodoto* fra i Greci, o di *Valerio Anziate* fra i Romani; e finalmente, per troncare il ragionamento, fino al tempo di Cicerone prevedesse ciò, che è stato in disputa fra alcuni de' moderni interpetri della Bibbia; cioè, se *Oloferne*, che fu ucciso da *Giuditta*, fosse Generale del Re *Cambise*, o pure del Re *Assuero Artaserse*? E del testimonio di cotali Scrittori si può far caso da chi che sia, per istabilire i fatti, e illustrare i tempi?

III.

III.

Non è minor paradoſſo de i precedenti il voler ſoſtenere, che il *Quintilio Varo*, Poeta, compianto in morte da Orazio nell' *Ode XXIV.* del *lib. I.* ſia lo ſteſſo, che il *Quintilio Varo*, Prefetto della Siria, che morì in Germania nella battaglia infelice contro di Arminio l'anno di Roma 761. cioè a dire, 15. anni dopo la morte di Orazio, la quale era ſeguita nel 746. eſſendo lui in età d' anni 57. Le ragioni, con le quali ſi fa forte il Sig. Ariſi per non cedere il campo *sì facilmente*, ſono, 1. che non v' ha certezza, che ſia morto Orazio in età d' anni 57. perchè Pier Crinito ſcrive, che egli *paſſaſſe i* 70. benchè il Crinito ſoggiunga di non crederlo: 2. che Antonio Mancinello nella vita di queſto Poeta dice, che queſti, ſecondo Euſebio, morì d'anni 57. ma, ſecondo Acrone, *d' anni* 77. aggiugnendo: *nulla tamen certitudo annorum habetur. Alii enim alia ſcribunt*: ſicchè, riflette il Sig. Arriſi, *ſe foſſe vivuto Orazio anche meno degli anni* 77. *poteváſi da lui beniſſimo compianger la morte di Quintilio Varo il Prefetto*: 3. che

i ver-

i versi dell' Ode suddetta di Orazio, *sembrano più tosto in encomio di un Prefetto di Provincia, che d'un Poeta:*

Ergo Quintilium perpetuus sopor
Urget? cui pudor, & justitiæ soror
Incorrupta fides, nudaque veritas
Quando ullum inveniet parem?
Multis ille quidem flebilis occidit, ec.

A tutte queste cose risponderemo ordinatamente, e in maniera, che a chi che sia non rimarrà luogo da dubitare, che il *Varo* compianto da Orazio sia tutt' altri, che il morto nella battaglia Germanica. Tanaquillo Fabbro, nel libro II. delle sue epistole (*a*) dice, che il Gassendi, e lo Sleidano, a i quali può aggiugnersi il Giraldi (*b*), sono stati dello stesso erroneo parere: *Dices idem etiam scripsisse Sleidanum in libello de quatuor Imperiis: Fateor: Sed ERRAVIT quoque Sleidanus cum Viro Maximo, & qui idem cum illis scribent, ERRABUNT illi quoque*; e la cosa è paruta sì chiara al Sig. Masson (*c*), che ha stimati insino indegni di essere confutati coloro, che ne hanno sentito in contrario:

Qui

(a) *Epist.* 46. *p.* 115.
(b) *De Poet. p.* 496.
(c) *Horat. Vit. p.* 222.

Qui vero id carmen de Quintilio Varo *interpretantur, in Germania tribus cum legionibus cæso, triginta fere post Virgilii obitum annis, ii CONFUTATIONE sunt DIGNI, quam olim Tan. Faber scripsit*. La difficoltà nondimeno, che mostra d'avere il Sig. Arisi in dare il suo voto alla nostra opinione, e 'l desiderio, che abbiamo di vederlo anche in questa parte disingannato, ci obbliga a recarne le prove più convincenti.

Ma come ciò non può farsi senza stabilire in primo luogo l'anno preciso della nascita del Poeta, diremo esser lui nato, seguendo il computo de' *Fasti Consolari* Varroniani, l'anno di Roma 689. e l'anno avanti l'Era volgare 65. sotto il Consolato di *Lucio Aurelio Cotta*, e di *Lucio Manlio Torquato*. Eccone le prove.

I. La Cronaca di Prospero, giusta l'ottima edizione Labbeana (*c*), dice, che *sette* anni dopo la nascita di Virgilio seguì quella di Orazio: *Decimo autem Ptolomæi regnantis anno Virgilius Maro in pago, qui Andes dicitur, juxta Mantuam nascitur*, Pompejo, & Cras-

(a) *p.* 23.

& Craſſo *Coſs.* e poco dopo : *Et poſt* ſeptem *annos* Horatius Flaccus , *Poeta ſatyricus , & lyricus , libertino patre Venuſii naſcitur* . In queſto computo di Proſpero v' ha l' errore di un'anno , poichè dal Conſolato di *Marco Licinio Craſſo* , e di *Gneo Pompeo Magno* , che fu nell'anno di Roma 684. in cui nacque Virgilio , ſino al Conſolato di *L. Aur. Cotta* , e di *L. Manlio Torquato* , in cui nacque Orazio , non v' ha che *ſei* anni di mezzo , e non *ſette* , come dice Proſpero . Ognuno può aſſicurarſene col riſcontro de i Faſti Conſolari Romani . Quelli , che ſono aſcritti ad Idacio , appreſſo il Labbe ſopracitato (*a*) , mettono pure nel 684. il Conſolato di Pompeo , e di Craſſo , ma fallano di molto , dove nel ſuſſeguente ripongono la naſcita di Virgilio ſotto il Conſolato di Q. Ortenſio , e di Q. Cecilio Metello ; mentre è più che certo , che queſta naſcita avvenne nel Conſolato antecedente : onde Foca , antico gramatico , ebbe a dire nella vita di Virgilio da lui ſcritta in verſi eſametri :

Con-

(a) *Bibl. MSS. Libb. T. I. p. 7.*

Conſule Pompejo *vitalibus editus auris*,
Et Craſſo, *tetigit terram*.

Lo ſteſſo ſi trova ſcritto nella vita di lui: alla qual'opinione per l'appunto conformaſi il computo di Flegonte Tralliano appreſſo Fozio (*a*): *Virgilius item Maro hoc ipſo anno* (cioè *Olymp. CLXXVII. ann. III.*) *Idibus Octobris natus eſt*: ſopra le quali parole il P. Andrea Scotto fa queſta Annotazione: *hoc eſt Cn. Pompejo, & M. Craſſo Coſſ. ut ait Donatus in ejus vita, anno U. C.* 684. San Girolamo parimente dice lo ſteſſo nella Cronaca d' Euſebio al num. 194. ſecondo l' edizione (*b*) Scaligerana: *Olymp. CLXXVII. anno III. Virgilius Maro in pago, qui Andes dicitur, haud procul a Mantua naſcitur, Pompejo, & Craſſo Coſſ.* Ciò poſto, la naſcita di Orazio, che fu *ſei* anni dopo quella di Virgilio, avvenne ſotto il Conſolato di *Cotta*, e di *Manlio*. Che ella *ſei* anni dopo ſeguiſſe, ricavaſi dalla Cronaca Euſebiana ſopracitata al num. 1952. *Olymp. CLXXVIII. anno IV. Horatius Flaccus, Saty-*

(a) *Cod.* 97. *p.* 267. *edit. Rothom.* 1653. *fol.*
(b) *p.* 151.

Satyricus & Lyricus poeta libertino patre Venusii nascitur: dove lo Scaligero (*a*) osserva: *Sunt Hieronymi a Svetonio. Natus Horatius L. Aurelio Cotta, L. Manlio Torquato Coss. Recte tempus assignatur*.

2. Tutti gli Autori antichi, che specificano il Consolato, in cui nacque Orazio, asseriscono esser quello di *Cotta*, e di *Manlio*. Le due vite di lui, descritte dall' antico codice Blandiniano, e pubblicate dal Cruquio (*b*), e quella ancora, che comunemente va sotto il nome di Svetonio, dicono concordemente, che egli *natus est VI. Idus Decembris L. Cotta, & L. Torquato Coss.*

3. Ma le prove, che se ne cavano dagli stessi poemi di lui; ne sono i riscontri più forti. Egli pertanto nell'Ode XXI. del libro III. intitolata *ad amphoram*, così scrive

O NATA MECUM Consule MANLIO. ec.

Per la qual ragione, come osserva il Torrenzio, Orazio chiama *suo* Consolo il suddetto *Manlio*:

Tu vina Torquato *move*
Consule pressa meo.

Di

(a) *In Animad. p.* 154.
(b) *Antuerp. ex Plantin.* 1578. 4.

Di più, in fine dell'Epistola XX. del lib. I. *ad librum suum* egli dice:

Forte meum *si quis te percontabitur* ævum,
Me quater undenos *sciat implevisse* Decembres.
Collegam Lepidum *quo duxit* Lollius *anno*.

Vuol quivi dire il Poeta, che sotto il Consolato di *M. Lollio*, e di *Q. Emilio Lepido* aveva egli compiuti 45. *Decembri*, mese suo natalizio, cioè avea corsi 44. anni interi, ed era entrato nel 45. nel *Dicembre* in cui erano Consoli i suddetti *Lollio*, e *Lepido*: il che fu l'anno di Roma 733. dal qual' anno tornando indietro fino a quello del Consolato di *Torquato*, e di *Cotta* si troverà per l'appunto non esservi maggiore, o minore spazio di tempo, che d'anni 45. Queste osservazioni sono state fatte dal Sig. Masson (*a*), e prima ancora di lui dal Fabbro (*b*) sopracitato.

Stabilito sì chiaramente l'anno della nascita del Poeta, resta ora a stabilire quello della morte di lui: il che non può meglio farsi, che co' Fasti Consolari. La vita, che ne ha lascia-

ta

(a) *l. c. p.* 1. 2. 260.
(b) *l. c. epist. XLVII. p.* 121.

ta Svetonio, dice espressamente, che Orazio morì a i 27. Novembre sotto il Consolato di C. Marcio Censorino, e di C. Asinio Gallo: *Decessit V. Kal. Decembris C. Marcio Censorino, & C. Asinio Gallo Consulibus.* Questo Consolato di *Censorino*, e di *Gallo* viene ad essere l'anno di Roma 746. che era dell'età precisa di Orazio il LVII. al compimento del quale ancora XI. giorni mancavano. Sicchè tutti i Critici migliori, come lo Scaligero, lo Screvelio, i sopracitati Fabbro, e Masson, ec. in questo convengono, che sia da emendare il testo di Svetonio, dove aggiugne alle oltrascritte parole l'età del Poeta defunto, *decessit --- post nonum & quinquagesimum annum*: mentre è più ragionevole il correggere la nota numerica con la nota Consolare, che la nota Consolare con la numerica. Per la stessa ragione lo Scaligero corregge nelle sue Osservazioni (*a*) il testo della Cronaca Eusebiana di San Girolamo al numero MMVII. dove in luogo di *quinquagesimo* legge *quinquagesimo septimo*, e vuo-

(*a*) *Animadv. pag.* 172.

vuole, che si sostituisca il numero MMIX. a quello di MMVII. recandone di queste sue correzioni le prove.

Un'altro fondamento del tempo della morte di Orazio si ha dal tempo di quella di Mecenate. Questi due grand'uomini finirono certamente nell'anno medesimo i loro giorni. Comechè alcuni (*a*) sieno stati di parere, che Orazio premorisse a Mecenate, fondandosi sopra alcuni versi *Falecii*, che sembrano scritti da questo in morte del suo amantissimo Flacco, riferiti anche dal citato Scaligero tra i *Cataletti* (*b*) de' Poeti antichi latini, egli è però certissimo, che Mecenate morì alquanti mesi prima di Orazio, dovendosi legger que' versi, che ora non è luogo di riferire, nella forma, con cui gli lesse l'Alciati riferito dal Sig. Masson (*c*) accuratissimo Scrittore della Vita di Orazio. Che questi poi sia morto dopo Mecenate, lo narra espressamen-

(a) *Voss. de Poet. Lat. p.* 26. *Torrent. ad Od.* 17. *lib. Schott. II Observat. lib. II. c.* 60.
(b) *Lib. I. p.* 189. *edit. Lugd. Batav. ap. Jo. Maire*, 1617. *in* 8.
(c) *l. c. p.* 369.

famente Svetonio (*a*): *Mæcenas quantopere eum dilexerit, satis demonstratur illo epigrammate*, ec. *Sed multo magis EXTREMIS*, cioè negli ultimi momenti della sua vita, *tali ad Augustum elogio*: Horatii Flacci, ut mei, *esto memor*. Che Mecenate sia morto nell'anno medesimo, in cui Orazio pur venne a morte, si ha da Dione (*b*), il quale raccontando i prosperi avvenimenti dell'Imperio d'Augusto nell'anno del Consolato di *Censorino*, e di *Gallo*, e principalmente l'aver lui dato il suo nome di *Augusto* al sesto mese dell'anno, soggiugne, che tutte queste contentezze gli furono amareggiate dalla morte di Mecenate. *Ex quo*, avverte il Mebtomio (*c*), *verisimiliter colligas, ipso mense Sextili, jam Augusti nomen sortito, Mæcenatem vita functum*.

La terza prova, che Orazio non sia sopravivuto al Consolato di *Censorino*, e di *Gallo*, si può arguire da questo, che nessuno de' suoi componimenti parla,

(a) *Horat. Vit.*
(b) *In Aug. lib. LV.*
(c) *Mæcenas cap. 29. p. 184.*

la di cose dopo quell'anno avvenute: il che sarebbe molto difficile a concepire, se volessimo assegnargli, come il Sig. Arisi pretende, *vent'anni* più oltre di vita, e allungargliene l'età insino ai *settantasette*.

Ma per distruggere questa prova, può'l Sig. Arisi ricorrere a ciò, che è in controversia, cioè all'*Ode* di Orazio, nella quale e' compiagne la morte di *Quintilio Varo*, che egli suppone essere stato Prefetto già della Siria, e poi morto Generale delle legioni Romane in Germania nella battaglia data ad Arminio l'anno di Roma 761. quindici anni dopo l'anno già da noi stabilito della morte di Orazio. Ma che ciò non possa in nessun modo sussistere si ricava dall'*Ode* medesima, che è la XXIV. del lib. I. intitolata *ad Virgilium, qui mortem Quintilii deflebat immoderate*; e che ella sia scritta a Virgilio amicissimo, e come Servio, ed altri hanno scritto, anche congiunto del Quintilio defunto, si ricava da quei due versi dell' Ode medesima:

Multis ille quidem flebilis occidit,
Nulli flebilior, quam tibi, Virgili.

Era dunque in vita Virgilio, quando se-

seguì la morte di questo Quintilio Varo. Ma come poteva egli esser vivo nell'anno di Roma 761. in cui morì il Quintilio Varo, Generale delle legioni Romane, se per consenso d' approvati Scrittori, seguì la morte di lui nel 734. di Roma sotto il Consolato di Q. Lucrezio Vespillone, e di C. Senzio Saturnino in età d'anni 51? e come poteva egli nel 761. lasciar'eredi della sua facoltà Augusto, e Mecenate, se Mecenate era morto, come abbiamo provato nel 746?. Sicchè per far sussistere l'opinione erronea, di chiunque pensa, che Quintilio Varo compianto da Orazio fosse il morto nella battaglia Germanica, bisognerebbe non solo trasferire oltre a *quindici* anni almeno la morte di *Orazio*, e di *Mecenate*, ma allungare in oltre quella di *Virgilio* oltre a *ventisette* anni, e dargli 78. anni di vita in luogo di 51. il che è contra la testimonianza di tutta l'antichità, e di tutta la buona critica. Altre prove averemmo da dimostrare falsissima la contraria sentenza, ma le già addotte stimiamo sufficientissime a convincerla, ed annullarla.

Dopo

Dopo ciò bisogna credere fermamente, che il Quintilio Varo, compianto da Orazio, sia tutt' altro da quello, che perì con le tre legioni Romane nella Germania; nè questi esser puote altri, che il Quintilio Varo, Cremonese bensì, ma *Poeta* diverso da quello, che fu *Prefetto* nella Siria, e poi *Generale* nella Germania; cioè quel Quintilio *Poeta*, amico di Virgilio, e di Orazio, la cui morte vien riposta da San Girolamo nella Cronaca Eusebiana num. MDCCCCXCIV. nell'anno I. dell'Olimpiade CLXXXIX. che corrisponde all'anno di Roma 730. *Olymp. CLXXXIX. ann. I. Quintilius Cremonensis, Virgilii, & Horatii familiaris moritur*: del qual Quintilio come di Poeta insigne defunto fa menzione onorevole lo stesso Orazio in que' versi dell' Epistola I. del lib. II. ad Augusto:

At neque dedecorant tua de se judicia, atque
Munera, quæ multa dantis cum laude tulerunt
Dilecti *tibi* Virgilius, Varusque Poetæ.

Altri legge Variusque *Poetæ*: ma il Torrenzio avverte, che costantemente in tutti i manuscritti si legge *Varus*, e non *Varius*: di che però la-

ſciamo a chi che ſia il credere a ſuo piacimento.

Per compimento, di quanto abbiamo detto ſinora, rimane a dar riſpoſta a due obbiezioni del Sig. Ariſi: l' una ſi è, che *Acrone*, antico gramatico, ſcriſſe, che Orazio era vivuto anni *ſettantaſette*. A queſto riſpondiamo in primo luogo, che nel teſto di Acrone vi può eſſer'errore, frequentiſſimo a farſi dagl' imperiti amanuenſi, e principalmente, come è noto a ciaſcuno, nelle note numeriche: onde quivi abbia a leggerſi LVII. e non LXXVII. Secondariamente aſſeveriamo non dover' eſſere di alcuno peſo tale autorità; mentre tanto Giano Parraſio (*a*), quanto Tommaſo Reineſio (*b*), Pier Nanni (*c*) ed altri dottiſſimi critici, hanno provato, che tutto ciò, che abbiamo in oggi ſotto il nome di Acrone, ſcrittore della vita di Orazio, e comentatore di eſſo, non è opera legittima di Acrone, ma di un qualche più recente gramaticaſtro, o almeno molto interpolata, e guaſta da altri. La ſecon-

(a) *In Quaſit. per Epiſt. num. V.*
(b) *In defenſ. Variar. Lection. p.* 107.
(c) *Miſcellaneor. lib. I. & III.*

ſeconda oppoſizione ſi è, che *ſe leggonſi* i ſeguenti *verſi* di Orazio in morte di Quintilio Varo, *ſembrano più toſto in encomio d' un Prefetto di Provincia, che d' un Poeta:*

Ergo Quintilium perpetuus ſopor
Urget? cui pudor, & juſtitiæ ſoror
Incorrupta fides, nudaque veritas
Quando ullum inveniet parem?
Multis ille quidem flebilis occidit, ec.

Pare a noi al contrario, che tali detti non convengono al Varo Prefetto, e Generale di eſerciti, ma ad un privato cittadino, mentre egli vi è lodato come una perſona oneſta, d' incorrotta fede, e rettitudine, e dabbene, amata univerſalmente. Nè tali coſe avrebbe Orazio dovuto dire del Varo morto in Germania, la cui memoria era fatale, e odioſa a i Romani, e principalmente ad Auguſto, come può vederſi appreſſo Svetonio, ed altri Storici antichi. Ma in ciò ſarebbe inutile il replicar di vantaggio.

IV.

Noi non abbiamo cenſurato il Sig. Ariſi dell'aver fatto menzione dell' *Epiſtola* in morte di San Girolamo fra l' Opere di *Sant' Euſebio Cremoneſe*; ma del non averla lui diſtinta, come

ſpuria ed apocrifa, dalle legittime e vere. Queſto è un debito, che in tali caſi, a chiunque ſegue le regole di una ſoda critica, incombe.

V.

Molte coſe dette dal Sig. Ariſi abbiamo noi confermate, e molte ancora riprovate con l'autorità di *Guglielmo Paſtrengo*, Veroneſe, amico, e ſecondo alcuni, maeſtro del Petrarca. Ciò è paruto ſtrano al Sig. Ariſi; ond'egli o per iſcreditare il Paſtrengo, e conſeguentemente le noſtre prove, ovvero per metterlo in opinione di Scrittore ſuppoſitizio, e finto da noi, ha detto, che *da molti, che hanno ſcritta la vita del Petrarca*, eſſo Paſtrengo *non è nominato*; e che di lui non fa alcuna menzione Lodovico Moſcardo nella ſua Storia di Verona, avvegnachè queſti ſi dichiari di far conoſcere gli uomini di quella inſigne città. Acciocchè adunque il mondo letterario reſti perſuaſo del merito del Paſtrengo, e del torto, che ha 'l Sig. Ariſi in non porlo nel catalogo degli Scrittori degni della ſua ſtima, diremo, che ſe del Paſtrengo non fa menzione il Moſcardo, egli nonpertanto vien celebrato da

p. 3.

mol-

molti letterati Veroneſi, a' quali il nome di eſſo è ſtato notiſſimo; e che ſono aſſai in maggior numero i taciuti dal Moſcardo, che i nominati da lui. Odaſi in primo luogo ciò, che del Paſtrengo laſciò ſcritto il famoſo Onofrio Panvini, Veroneſe, nel ſuo libro *de Urbis Veronæ Viris doctrina & bellica virtute illuſtribus* alla pag. 47. dell' edizione fattane in Verona da Angelo Tamo, 1621. in 4. *Guillelmi Paſtrengi Veronenſis liber cognitu, lectuque jucundiſſimus eſt, quem accuratiſſime* de Originibus rerum *vir doctus edidit. In eo enim de ſcripturis virorum illuſtrium ordine litterarum, de fundatoribus urbium, de primis rerum nominibus, de inventoribus rerum, de primis dignitatibus, deque magnificis inſtructionibus agitur.* Giambatiſta Peretti, altresì Veroneſe, ha laſciata un'illuſtre teſtimonianza del Paſtrengo nelle Note ſopra la Vita di Santo Zenone Veſcovo di Verona, ſcritta da lui, alla pag. 46. e 47. dell' edizione di Padova 1710. in 4. *Gulielmus etiam Paſtregicus, Veronenſis Cauſidicus, diſcipulus Oldradi de Laude juriſconſulti, qui floruit tempore Ludovici Imperatoris, qui imperavit ab*

anno Domini 1314. *ad annum* 1346. *in librum* de Originibus & de *ſcripturis virorum illuſtrium ſcribit S. Zenonem Martyrem fuiſſe, complureſque ſcripſiſſe ſermones*, ec. Giulio dal Pozzo, Gentiluomo Veroneſe, nel catalogo de' Giudici Avvocati del Collegio della ſua patria, ſtampato in fine de' ſuoi *Elogj* (*a*), ſotto l'anno 1343. alla pag. 307. regiſtra il nome di Guglielmo di Paſtrengo. Antonio Torreſano finalmente, che ha faticato per tutto il tempo della ſua vita in raccogliere, e compilare i faſti di Verona ſua patria, e la Storia delle nobili famiglie di eſſa, ſiccome può vederſi da i moltiſſimi codici di lui, che ſi conſervano originali appreſſo il Sig. Giovanni Saibante in Verona, ragionando nella II. Parte (*b*) de' ſuoi *Elogj Iſtorici* delle Famiglie Patrizie Veroneſi, alla pag. 211. della famiglia chiariſſima de' Marcheſi *Guarienti*, è di parere, che il ſuddetto *Guglielmo di Paſtrengo* (notiſi, che *Paſtrengo* è nome di un villaggio del

(a) *Veronæ ex typograph. Merulana*, 1653. *in fol.*

(b) *Elogior. Hiſtoricor. Nobilium Veronæ Propaginum Sectio II. qua viventes tantum exarantur. MS. in fol.*

del territorio Veroneſe, non molto lontano da Peſcentina ſu l'Adige) foſſe de' *Guarienti*, i quali nella detta villa avevano i loro feudi e poderi: *Quinque Juriſconſulti hac ſobole* (Guarientia) *exorti illius nomen immortalitati conſignarunt*. Gulielmus de Paſtrengo, *de Contrata Pignæ* (poſta ſotto la Parrocchia di San Clemente, dove anticamente i Guarienti abitavano, onde furono detti *de Pigna*, come dice eſſo Torreſano) *Veronæ, quem ex libro Jurium Univerſitatis pag. 25. legi Judicem Procuratorem Communis, & in Communi Conſilio Syndicum, & Nuncium conſtitutum ad vendendum, & in ſolutum dationem faciendam illis, qui Univerſitati mutuo nummos dederant, de Bonis, & Juribus Communitatis*, 18. *Maji* 1337. Anche in oggi nell'archivio privato della ſuddetta città conſervaſi lo ſteſſo codice accennato dal Torreſano, ſcritto in carta pecora in foglio, col titolo: *Regiſtrum omnium Inſtrumentorum, & aliorum Jurium hujus Sp. Univerſitatis civium Magnificæ Communitatis Veronæ*, ec. dal 1337. fino al 1407. in circa, e quivi alla pag. 25. leggeſi il ſopraſcritto Iſtru-

mento, dove tra l'altre cose si ha: *Sapiens & discretus Vir* Gulielmus de Pastrengo *de contrata* Pignæ *Veronæ*, *Judex Procurator Communis Veronæ*, ec. Il Sig. Ottavio Alechi, che ne' suoi *Scrittori Veronesi*, de' quali ha raccolte infinite e pellegrine notizie, tratterà pienamente di questo suo Cittadino, ci avvisa, che nel codice sopradetto contengonsi molti altri Istromenti, ne' quali si fa menzione più volte di esso Pastrengo, e specialmente in una Carta di vendita, che fa la città, d'alquanti suoi beni ad una moltitudine di cittadini, ivi partitamente secondo le contrade e ville numerati, e per li loro mestieri e titoli nominati. Ma quanto all'essere stato il Pastrengo della nobil famiglia de' *Guarienti*, non ne siamo appieno persuasi; poichè il Petrarca scrivendo (*a*) di lui ad un suo amico, dice espressamente, quando non vi sia errore nel testo, che l'amor delle buone lettere lo aveva nella sua vecchiaja talmente occupato, che *neglecto studio rei familiaris, & deserta* FABRILI OFFICINA, *in qua insigniter eminet, totum se litteris dederit*.

Non

(a) *Variar. Epist. XL. edit. Ven.* 1501.

Non siamo poi stati i primi, nè a dire, nè a credere, che il Pastrengo fosse stato *maestro del Petrarca*. Il P. Montfaucon, chiarissimo Benedettino di Francia, alla pag. 48. del suo *Diario Italico* così ne ha scritto: *Guillelmus Pastrengicus, de Viris illustribus: erat is* Petrarchæ Magister, *cujus ille frequenter non sine laude meminit*. Questo dotto Padre ci dà speranza di una seconda, e migliore edizione dell'Opera del Pastrengo, collazionata con due codici, che in Roma ne ha ritrovati; e ne la giudica degna per la sua utilità: *Estque opusculum ut illo ævo perutile: multi Scriptores, multique libri non noti ibidem memorantur*. La edizione Veneta del 1547. col titolo *de Originibus* (a) *rerum* è veramente scorretta, e difettuosa.

Ecco dunque provato al Sig. Arisi il merito di questo letterato Veronese, e'l conto, che dee tenersi delle cose dette da lui massimamente, ove parla degli uomini de' tempi suoi, o almeno poco lontani. Noti egli ancora, che il Tom-

(a) Il Reinesio ha creduto, che tratti delle *Origini delle Fam. Ill. d'Italia*; ma si è ingannato. Ved. *Reines. epist. ad Hofman. & Rup. epist. XIX. p. 47.*

masini, scrittore della Vita del Petrarca, *nomina* quivi il suddetto Guglielmo alla pag. 57. *Gulielmus orator Veronensis*, ancorchè il Sig. Arisi siasi impegnato a dire, che *da molti, che hanno scritto la vita* del Petrarca, *non si nomini* esso Pastrengo: ma forse ha voluto dire, che *non si nomini*, come maestro di lui, il che concediamo. Ma tante cose non sono state dette dagli Scrittori della sua vita, che nondimeno son vere, e non si pongono in dubbio.

VI.

Il Pastrengo parlando di Gio. Bossiano, Giurisconsulto Cremonese, lo ha descritto per uomo di vita dissoluta, dedito alla crapula, e al giuoco. Il Sig. Arisi sostiene, ma non lo prova, che se tale fosse stato il Bossiano, i Bolognesi non lo avrebbono ritenuto per tanto tempo nella loro Università. O quanto saria difficile il voler sostenere, che dalle Università sieno stati sempre sbanditi cota' difetti, e che i pubblici Professori sieno stati e del giuoco, e del vino tutti nemici. Soggiugne, che i versi del sepolcro di esso Bossiano sono opposti diametralmente a quanto narra il Pastrengo. Sarebbe molto strano, e

dan-

dannevole, chè le inſcrizioni ſepolcrali, ſolite porſi a' defunti per onorare la loro memoria, aveſsero a divulgare i loro difetti, e ad eſsere i monumenti perpetui delle loro fiacchezze.

VII.

Bulgaro, famoſo Legiſta del ſecolo XII. fu *Bologneſe*. Oltre a tutti gli Scrittori Bologneſi, che di lui han parlato, lo hanno detto eſpreſsamente anche il Panciroli, il Sigonio, e'l Paſtrengo, la cui autorità, come di Giuriſconſulto, e d' Iſtorico più vicino a que' tempi, dee prevalere ad ogni altra. Al Sig. Ariſi è piaciuto riporlo tra' ſuoi *Cremoneſi* col ſolo teſtimonio di Lodovico Cavitelli, il quale alla pag. 49. de' ſuoi *Annali Cremoneſi* lo ha dato alla ſua chiariſſima patria, ſenza produrne il menomo fondamento. Le altre prove, che ne reca il Sig. Ariſi, ſono mere conghietture, e da non farne ſopra eſse gran forza: *His ergo ſubſcribere non veritus, donec, ut innui, hujus rei peritior ſententiam ferens aliter me docuerit*; dichiarandoſi non voler lui *nelle materie antiche eſsere così oſtinato, che pretenda la ſentenza a ſuo arbitrio*: ſentimento modeſto, e degno di lode: poichè altrimen-

menti gli sarebbe facile l'incorrere nella taccia, in cui è incorso il P. Donato Calvi, autore della *Scena letteraria degli Scrittori Bergamaschi*, il quale ripose tra essi il famoso Galeno, nativo di *Pergamo* in *Asia*, solamente perchè Gianmichele Alberto Carrara lo asserì nativo di *Bergomo* in *Lombardia*.

Non è però molto lodevole il sentimento, che egli più sotto protesta di aver seguito. *A me basta*, dic'egli, *l'avere scritto con qualche opinione probabile, che possa giovare al mio assunto, come pure ho fatto di Pasqual III. o sia IV. Pseudopontefice*. Egli è regola di buona critica il cercar nella Storia il vero, non il *probabile*, e l'attenersi a quello, che è certo, e di fatto; e non a quello, che possa *giovare*. Circa l'Antipapa *Pasquale* già si è da noi provato con evidenza (*a*) esser lui stato di *Crema*, non di *Cremona*. Renda dunque Bulgaro a Bologna, e Pasquale Antipapa a Crema, loro patrie: che nonpertanto non lascerà d'esser la sua meno cospicua, e men nobile; ed egli verrà lodato anche per questo, per aver'amata la verità, vie più che la sua opinione.

VIII.

(a) *Tom. X. p. 275.*

VIII.

Che *Alberto Gandino* sia Cremonese, o Cremasco, o Bergamasco, o Pavese, o Aretino, nè ci siamo impegnati a mostrarlo, nè ora c'incombe di dirne altro. Oda solamente il Sig. Arisi ciò che ne scrive il Panciroli (*a*) sopracitato: *Albertus Gandinus, genere* Aretinus, *vel, ut quibusdam in monumentis legi*, Cremensis. Ecco pertanto, che nè Giulio Salerno lo ha detto per troppo livore in odio de' Cremonesi *Aretino*; nè Alemano Fino l'ha detto per troppo amore verso i suoi cittadini *Cremasco*. p. 4.

IX.

Gregorio Azzanello, che scrisse l'epistola ad Andreolo Arisi, fiorì nel 1395. Un'errore di stampa, che è evidente, ove si seguita l'ordine cronologico, non è di dovere, che porti seco *un secolo di meno in pregiudicio di un'antenato* del Sig. Arisi vivente.

X.

Ma eccoci finalmente arrivati all'antico *Gherardo*, celebratissimo Astronomo. Abbiamo di già mostrato (*b*) non poter noi giustamente concorrere nell'opi-

(a) *l.c. lib II. cap. 47. p. 165.*
(b) *l.c. pag 286.*

opinione del Sig. Arisi, nè quanto alla *patria* di esso, nè quanto al *tempo*, in cui egli lo fa fiorire. Non replicheremo il già detto, ma solamente recheremo contra quanto a lungo e' ne dice, alcune novelle prove, che a parer nostro sono insuperabili, e dimostrano manifestamente, che Gherardo non fu *Cremonese*, e *Italiano*, ma *Carmonese*, e *Spagnuolo*; e che visse prima del secolo XIV. e non mai nel secolo XV.

E quanto alla patria, primieramente abbiamo già confessato, e qui tuttavia confessiamo, che tutta quasi la turba degli Scrittori, che ne fanno menzione, a riserva di alcuni pochi da noi già allegati, lo dice *Cremonese*: laonde il Sig. Arisi poteva risparmiarsi la pena di produrre le citazioni di tanti, che lo dissero *Cremonese*: mentre tutti, ricopiandosi l'un l'altro, e senza esaminare la cosa, sono andati alla cieca, e (a)

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una, a due, a tre: e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio, e 'l muso;
E ciò che fa la prima, *e l'altre fanno,*
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici, e quete, e lo perchè non sanno:

la quale inconsideratezza, siccome è noto,

(a) *Dant. Purg. 3.*

to, fu ſpeſſe volte cagione, che univerſalmente ſono ſtate abbracciate certe opinioni, le quali e pel credito degli Autori, che le aveano propoſte, e del tempo, che, per così dire, avevale canonizzate, correrebbono ancora in oggi per vere, ed indubitate, ſe ora aſſai meglio, che pel paſſato, non ſi foſſero aperti gli occhi, e non ſi amaſſe più toſto di gire in traccia da per ſe ſteſſo del vero, che di camminare al bujo, ed a tentone con gli altri. Ma non ci dilunghiamo dal punto della quiſtione.

Il codice della libreria Vaticana, membranaceo, in foglio, che dalla qualità del carattere ſi giudica ſcritto ſicuramente avanti il 1400. reca alla pag. 98. la ſeguente inſcrizione poſta a Gherardo Carmoneſe.

Gerardus *noſtri fons, lux, & regula cleri,*
Actor conſilii, ſpes & ſolamen egeni,
Voto carnali fuit hoſtis ſpirituali,
Applaudens hominis ſplendor fuit interioris.
Facta viri vitam ſtudio florente perhennant. (ſic)
Viventem famam libri, *quos* tranſtulit, *ornant.*
Hunc ſine conſilio genuiſſe Cremona *ſuperbit.*
Tolecti *vixit*, Tolectum *reddidit aſtris.*

Laſciando le molte conſiderazioni, che ſi po-

si potrebbono fare sopra i versi suddetti, noi avvertiremo, che il *settimo* verso dice espressamente, che senza alcuna ragione Cremona si arroga la gloria di averlo dato alla luce: *Hunc sine consilio genuisse Cremona superbit*. Più giusto senso di questo non può darsi a tali parole, chiare per se stesse, e d' ogni equivoco sciolte, e lontane. Nè si dica, che in luogo di *Cremona* vi possa stare *Carmona*, poichè la misura del verso in quel luogo, ov'è posta tal voce, non lo acconsente. Cremona adunque non è stata la patria di questo Scrittore. Un monumento sì antico ne è sufficientissima prova. Sappiamo esservi nella medesima Vaticana più codici contenenti alcuna delle versioni, e delle Opere di questo Gherardo, ne' quali per l'imperizia de' copisti egli vien notato per Cremonese; ma sappiamo ancora, che quel valentuomo, che di essa libreria ha compilato il catalogo, lo dice apertamente, correggendo in tal modo l'errore degli amanuensi, *Carmonese*, siccome ce ne dà avviso il Sig Abate Vignoli, dignissimo Custode della medesima. A tutto questo noi non aggiugneremo i nomi di quelli, che

dopo

dopo gli Autori allegati da Niccolò Antonio, e da noi (*a*) lo hanno detto *Carmoneſe*, come il Veſcovo Daniello Uezio nel ſuo inſigne libro *de Claris Interpretibus* pag. 228. *Stad.* 1680. *in* 8. Adriano Baillet nel Tomo III. de' ſuoi *Jugemens des Scavans* pag. 368. dove parla de' Traduttori Latini, ec. Ciò non ſarebbe, che un'affollare autorità contra autorità, vie più che ragioni contra ragioni.

Ma per ragioni il Sig. Ariſi produce alcune ſue *rifleſſioni forſe*, così egli le giudica, *non diſpregevoli*. La prima ſi è, che il nome di *Gherardo* non ſia uſato nella Spagna, e che però in tutto il numero degli Scrittori raccolti con tanta fatica dall'Antonio, nè pur'uno ritrovaſi con tal nome. Qual ſia la forza di queſta rifleſſione, ognuno da per ſe ſteſſo lo vede. Noi tuttavolta diremo, che l'Antonio nel II. Tomo della *Bibl. Hiſp. Vet.* pag. 13. parla di un *Gherardo, Canonico di Compoſtella*, ſcrittore nel XII. ſecolo degli *Annali Compoſtellani*. Ma perchè queſto *Gherardo Canonico* fu di nazione *Franceſe*, ecco un *Gherardo Spagnuolo*, nominato dallo ſteſſo

(a) *T. X. p.* 287.

ſteſſo Antonio nel Tomo I. della *Biblio th.Hiſp. Recens* alla pag. 413. cioè *Gherardo Vaget*, *di Leon*, Medico di Siviglia nel ſecolo XVII. nel cui anno quarto pubblicò certo ſuo *Compendio* ſopra la quinteſſenza dell' oro medicinale. Chi diceſſe, che San *Gherardo Sagredo*, noſtro Patrizio, Veſcovo e Martire in Ungheria, non ſia ſtato *Veneziano*, ſolamente, perchè tra gli Scrittori Veneziani non ſi ritrova, chi abbia portato tal nome, o perchè ve n'ha un'altro ſolo, che fu *Gherardo Novello*; noi crederemmo, che doverebbe tirarſi dietro le fiſchiate, e le riſa. Queſto nome poi di *Gherardo*, cotanto a tutte le nazioni d'Europa comune, come mai vuole il Sig. Ariſi, che alla Spagnuola ſia ſtato ſtraniero, quando ve ne ha cotanti eſempli in contrario? E per non allontanarci dal ſecolo XII. in cui, come vedremo, fiorì Gherardo Carmoneſe, abbiamo *Gherardo*, *Arciveſcovo Bracarenſe*, chiaro per ſantità, e per miracoli, morto nel 1109. la cui feſtività a i 5. Dicembre dalla Chieſa ſi celebra; nel 1114. abbiamo (*a*) *Geraldo*, che è lo ſteſſo, che *Gherardo Ponzio*, Viſcon-

te

(a) *Montf. Diar. Ital. p. 7.*

te di Girona, il quale si sottoscrive al diploma di Bernardo Conte Ceritanien-se, o sia di Ceret nel Russiglione; e quasi nello stesso tempo vivente abbia-mo il venerabil *Giraldo*, o *Gherardo*, Canonico Regolare d' Ansedа, luogo nel Portogallo sul fiume Duis, di cui parlano (*a*) i Bollandisti. Nel secolo susseguente fiorì sotto Jacopo I. Re di Aragona (*b*) *Gherardo Cabrera*, Con-te Urgellitano, e Visconte di Cabrera; e *Gherardo Conte di Russiglione*, che morì (*c*) nel 1216. Nel secolo XV. è celebre nelle Storie di Spagna (*d*) *Ghe-rardo Cervilionense*, Governatore della Catalogna, ec.

La seconda riflessione del Sig. Arisi si è, che Damiano da Goes, Lucio Ma-rineo, Alfonso Garzia Matamoro, Andrea Scotto, Valerio Andrea, e Gio. di Saldierna, tutti Spagnuoli, che hanno trattato degli uomini letterati della loro nazione, stimati, e citati dall'Antonio, non parlano di Gherar-do,

(a) *Maji T. I. p. 756.*
(b) *Bernardin. Gomes. de Vita Jac: I. Reg. Arag. l. 3. Hisp. Illustr. T. III. p. 408.*
(c) *Indic. Rer. ab Aragon. Regib. gestar. lib. I. pag. 57. Hisp. Ill. T. III.*
(d) *Ibid. l. III. p. 278.*

do, nè lo ripongono nel numero degli Scrittori Spagnuoli. Ma se costoro ne avessero parlato, l'Antonio non si sarebbe doluto, che Gherardo Carmonese fosse stato (*a*) quasi affatto alla sua Spagna rapito, nè egli durato avrebbe tanto di fatica a restituirglielo. L'Antonio confessa esser lui stato il primo degli Spagnuoli, che abbia riconosciuto per suo nazionale il suddetto Gherardo; e 'l Sig. Arisi oppone, che Gherardo non sia stato Spagnuolo, perchè nessuno Spagnuolo prima dell'Antonio lo abbia annoverato tra gli Scrittori di quella nazione.

La terza riflessione si è, che Batista Piasio, Nobile Cremonese, Medico, Filosofo, ed Astronomo del XV. secolo, scrisse un'apologia a favor di Gherardo contra il Regiomontano, che lo avea impugnato; e da ciò conclude parergli assai proprio, che Gherardo fosse di *Cremona*, non di *Carmona*. Il Piasio difese Gherardo contra il Regiomontano, perchè lo crede *Cremonese*; ma egli si è nella sua credenza ingannato. Più sotto aggiugne il Sig. Arisi cor-

(a) *Gerardus Carmon. ec. pene fuit hactenus Patriæ suæ Hispaniæ subreptus*, ec.

correr fama tra'Cremonesi, che il detto Gherardo fosse stato *maestro* del Piasio: ma il Piasio, che morì nel 1492. come potè aver per maestro Gherardo Carmonese, che più di trecent'anni prima era morto?

Ed eccoci giunti al secondo capo della quistione, che è intorno al tempo, in cui visse il suddetto Gherardo. Il Sig. Arisi, l'ha riposto nel 1450. e ciò conferma nella sua *lettera* con due ragioni: l'una, perchè Gherardo fu maestro del mentovato Piasio, che scrisse contra il Regiomontano, e che morì nel 1492. l'altra, perchè esso Gherardo, al riferire di Monsignor Tommasini negli Annali de' Canonici Regolari di San Giorgio in Alga, visitò il corpo di San Lorenzo Giustiniano, Patriarca di Venezia, defunto nel 1455. Noi al contrario per dimostrare, che molto prima era vivuto il Carmonese, avevamo asserito nel Giornale (*a*), che Tommaso Reinesio, il quale stampò nel 1640. le sue *Varie Lezioni*, aveva scritto, che Gherardo era vivuto in Toledo *avanti* 300. *anni*; e per corroborare la sentenza del Reinesio abbiamo

sog-

(a) *l.c.p.*288.

soggiunto trovarsi 1. nella *Bibl. Tuana* un'*Avicenna* della versione di Gherardo nel 1313. in foglio: 2. esservi in San Giovanni di Carbonara di Napoli il libro di *Rasi* della traduzione di Gherardo scritto, per fede del P. Montfaucon, nel XIII. o XIV. secolo: 3. aver noi veduto tra i codici del Sig. Bernardo Trivisano in Venezia la *Geomanzia*, e la *Pratica de i Pianeti* di esso Gherardo, scritte l'una e l'altra, per quanto dal fine apparisce, nel 1306. Che cosa oppone il Sig. Arisi all'antichità di questi tre codici, tutti scritti intorno ad un secolo e mezzo avanti il 1450. in cui egli pretende esser vivuto il controverso Gherardo? Null'altro, se non che *venera i codici riferiti*; ma con tutta questa venerazione persiste nella sua prima sentenza. Concede, che que' codici sieno scritti verso il 1300. ma non ritratta, che l'Autore di essi fosse vivuto nel 1450. Come ciò possa stare, chi può capirlo? Tutto quello, che oppone all'antichità di que' codici, si è, che *tra di loro sono diversi e di anni, e di secoli*, come il rapportato dal P. Montfaucon, *liber Rasis*, ec. *Codex XIII. aut XIV. sæculi*.

Oppo-

Oppone egli adunque la diversità degli anni, e de' secoli, in cui que' codici sono scritti. Ma per quanto sieno diversi, non sono eglino scritti almeno un secolo e mezzo prima del 1450. in cui egli colloca il suo Gherardo? Che importa, che sieno *diversi*, purchè sieno *anteriori*? La varietà della loro scrittura distrugge forse la loro antichità? Questa sola prova doverebbe essere stata bastevole a far vedere al Sig. Arisi, che egli quanto al tempo, in cui fa fiorire Gherardo, si è di molto ingannato. Ma in avvantaggio ne soggiugneremo due altre, alle quali non sapremmo, che cosa egli potrà rispondere.

Guido Bonati, cui piacque dirsi Forlivese, benchè fosse nato in Toscana, in due luoghi del suo Trattato *de Astronomia* nomina il suddetto Gherardo: l' uno alla colonna 335. e l'altro alla col. 844. della edizione di Basilea 1550. in foglio. In quest'ultimo egli non fa, che semplicemente citarlo: *& dixit Girardus*; ma nel primo, dove registra gli astronomi insigni, che al suo tempo fiorirono, lo nomina espressamente Gherardo di Sabioneto *Cremonese*: così nelle edizioni da noi vedute, ma per

errore degli amanuensi, e delle stampe: *Illi autem, qui fuerunt in tempore meo, sicut fuit Hugo Abalugant*, ec. *Girardus de Sabloneto Cremonensis, & multi alii*, ec. Se questo Gherardo pertanto fosse vivuto nella metà del secolo XV. siccome il Sig. Arisi pretende, in qual maniera avrebbe potuto allegarlo nella sua Opera, e dirlo vivuto a' suoi tempi il Bonati, che visse sicuramente a i tempi di Martino IV. il quale sedette Pontefice dal 1281. insino al 1285. cioè a dire più di 160. anni prima del tempo, che viene assegnato dal Sig. Arisi al suo preteso Gherardo? Che poi nel secolo XIII. sia fiorito il Bonati, non è da porsi in controversia, mentre egli (*a*) attesta di aver veduto quanto aveva operato di tirannico Eccelino da Romano, Sig. di Padova; ed altrove (*b*) dice, che Federigo II. era stato al tempo suo Imperador de' Romani; e che (*c*) era intervenuto alla spedizione contra i Lucchesi nell'esercito Fiorentino condotto dal Conte Guido Novello, ec. onde non sapremmo, che cosa potrebbe opporre in contrario a tale evidenza, chi dell'

altra

(a) *col.*152. (b) *col.*209.
(c) *col.*311.

altra opinione voleſſe perſiſtere ad eſſer mantenitore.

La ſeconda prova del tempo preciſo, che viſſe, ed in cui morì eſſo Gherardo, potrà averſi dalle ſeguenti parole che ſi leggono nel codice Vaticano, membranaceo del XV. ſecolo, ſegnato num. 2393. dove ſotto la pag. 100. ſi legge di lui: *Vitam autem univerſæ carnis ingreſſus eſt anno vitæ ſuæ 73. in anno Domini Noſtri Jeſu Chriſti* 1187. In altro codice leggeſi però eſſere avvenuta la morte di lui nel 1184. in età d' anni 73. nella città di Toledo, come il ſuo epitafio rapporta. Delle altre circoſtanze della ſua vita potrebbe renderci pienamente informati il codice, che ſe ne conſerva tra i manoſcritti di medicina nella Biblioteca di Lipſia, riferito nel Catalogo, che ne ha compilato il Fellero, alla pag. 256. con queſto titolo: *Magiſtri Gerardi Cremonenſis Vita, & Index librorum ab eo translatorum.*

Vegga ora il Sig. Ariſi, ſe il ſuo Piaſio poteva eſsere ſtato diſcepolo di Gherardo, e ſe lo ſteſso Gherardo poteva aver viſitato il corpo del noſtro ſanto Patriarca Lorenzo Giuſtiniano, dopo un'intervallo di più d'un ſecolo e mez-

zo, dacchè esso Gherardo era passato di vita. Il medico *Gherardo Cremonese*, che visitò quelle sante reliquie, è stato differentissimo da quello, di cui sinora si è ragionato: e al Sig. Arisi per onore della sua chiarissima patria ben volentieri lo concediamo, purchè egli col Carmonese, e con l'antico Gherardo non lo confonda. Nè creda egli, che
P. 7. per essersi perduta nella Spagna, e per non essersi saputa dall'Antonio la memoria del tempo, in cui visse Gherardo, si abbia a conghietturare, che questi non fosse Spagnuolo: poichè è molto più lodevole l'Antonio per averlo riposto fra gli Scrittori *Spagnuoli d'incerta età*, che il Sig. Arisi per averlo collocato tra i suoi *Cremonesi* del *XVI. secolo* con errore sì manifesto, essendo meno assai sconvenevole il confessare di non sapere, che l'errare per far mostra di aver saputo. Non insulti pure all'Antonio, per avere omesso il catalogo di molte Opere scritte, o tradotte dal Carmonese, attesochè lo stesso Sig. Arisi ha potuto, il che in altri Scrittori gli avvenne, ometterne molte, come la versione di esso Gherardo dall'Arabo del libro d'*Isaac de definitionibus*, di cui

nella

nella Bodlejana di Osford (*a*) due codici si conservano; e come ancora la *Pratica de' Pianeti* diversa dalla *Teorica*; il qual Trattato è fra i libri a penna del Sig. Trivisano in Venezia. Ed ecco a sufficienza dimostrato, che Gherardo fu Carmonese, non Cremonese: e che visse, e morì nel *XII. secolo*, e non mai nel *XV.*

XI.

Poichè il Sig. Arisi vuol con bontà aggiugnere nel Tomo IV. della sua *Cremona Letterata* alle *diciassette* Opere del Platina da lui registrate anche l'*Inventario della Libreria Vaticana*, che noi gli abbiamo ricordato; abbia anche quello di non contare un'Opera *sola* del Platina, come se fossero *tre* diverse: il che egli fa alla pag. 318. del Tomo I. dove i X. libri *de honesta voluptate* sono la stessa Opera, che quella *de Natura rerum*, e l'altra *de Obsoniis*: siccome da noi è stato provato, in quella Dissertazione (*b*), ove del Platina, e degli scritti suoi ragionammo. E se a lui spiace diminuire in numero delle *diciaf-* p. 8.

(a) *Catal. MSS. Angl. T. I. P. I. p.* 87. & 128.

(b) *Tom. XIII. p.* 434.

ſette Opere al Platina attribuite, potrà a ciò, che vi toglie con la correzione ſuddetta, ſupplir per l'appunto e col Trattato *de laudibus pacis*, e colle *XII. Epiſtole* ſcritte dal Platina a Rodrigo, Veſcovo di Calaorra, di che parlammo (*a*) con la ſteſſa occaſione.

XII.

In quanto al P. *Franceſco Piazza*, dell' Ordine de' Minori, che il Geri nell'appendice di *Guglielmo Cave* (che per errore vien chiamato *Niccolò* dal Sig. Ariſi) giudica *Cremoneſe*, comechè altri lo dicono *Bologneſe*, lodiamo il timore, che egli ha di *ſvegliar nove conteſe* con la città di *Bologna*, alla quale per altro con tutto il ſuo sforzo ha cercato di levare *Bulgaro*, *Azzone*, ed altri letterati di aſſai maggior grido, che il detto *Franceſco Piazza*.

Alle noſtre *Conſiderazioni*, che riguardano per noſtra difeſa la *Lettera* riſponſiva del Sig. Ariſi, dovrà egli perdonarci, ſe ora aggiugniamo le ſeguenti fatte da un celebre Letterato di Lombardia al Tomo I. della ſua *Cremona Letterata*. Il deſiderio, che abbiamo di veder corretta in ogni parte que-

(a) *p.* 437. 438.

questa sua Opera, e la speranza, che egli ci dà di voler supplire nel IV. Tomo di essa a quanto avesse omesso ne' primi, e di correggersi, ove conoscesse di aver mancato, è cagione, che volentieri sottomettiamo al suo purgato intendimento le seguenti altrui riflessioni.

1. Si considera, come mancamento molto notabile la citazione, che fa il Sig. Arisi, di tante e tante Opere composte da' Cremonesi, senza dire, se sieno stampate, o manoscritte: e tante manoscritte, senza accennare, in qual luogo siano al presente, o presso di chi sieno state altre volte.

2. Si riprovano gli epitafj falsi ed apocrifi, che di quando in quando egli mette in vista a' lettori: così alla pag. 53. riferisce un'epitafio, in cui si vede il cognome gentilizio, e l'epoca cristiana nel 635. quando questa in niun luogo fra di noi si vede, se non dopo l'800. ed i cognomi non sono saltati fuori, almeno in Lombardia, che verso la metà dell'XI. secolo. Alla pag. 54. e 55. porta un'altra inscrizione, in cui pretende, che sia notato l'anno di Cristo 676. benchè chi ben vi riflette, troverà

che ella è fatta più anni dopo il milleſimo. Della ſteſſa natura è la lapida meſſa in campo alla pag. 56. in cui ſi legge: *Anno Domini DCCLIV.* e quell' altra alla pag. 57. nel 763. in verſo leonino, che tra noi ancora in quel ſecolo non era in uſo. Nella medeſima pag. 57. verſo il fine riportaſi l'epitafio di Miliolino Perſico, la cui falſità per ogni verſo appariſce, e vedeſi eſſer della ſteſſa mano, che quello della pag. 53. Più ridicolo forſe di tutti è quello alla pag. 62. onde il medeſimo Sig. Ariſi moſtra di averlo per ſoſpetto, e pure ne adduce per mallevadore quel ſuo *Giuſeppe Breſciano*, al quale è ſolito dar credenza. Quell'Epitafio, che porta la data del 986. incomincia: *Hic requieſcit in pace P. Don Gilbertus Ala*, ec. Ma chi non ſa, che quel *Don* fra' Benedettini non era in uſo nel X. ſecolo, e che nè anche aſſai dopo ſi è laſciato ſentire ne' chioſtri.

3. Spiace a' ſavj letterati quel citare che fa il Sig. Ariſi, Scrittori apocrifi, e ſpecialmente alla pag. 36. e 37. *Fanuſio Campano*, da lui chiamato *dottiſſimo*, e *Arrigo Barcellio*, eſſendo l'uno e l'altro, a mio credere, uſciti dalla famoſa

pen-

penna di Alfonso Ceccarelli. Nella stessa classe è da rigettarsi la finta, e spuria lettera *ad Oceanum de Vita Clericorum*, malamente nella pag. 46. attribuita a Sant'Eusebio, mentre è stata comune opinione, che ne fosse autore, San Girolamo, il che pure è una intollerabile cecità, come nell'edizione dell' Opere di San Girolamo fatta ultimamente in Parigi nota il P. Marzianay, scrivendo: *Quisquis hunc sermonis characterem ab Hieronymiano secernere non potest, is nec asinum ab equo distinguet.* Alla pag. 47. cita egli come legittimo parto di San Cirillo Gerosolimitano lo scipitissimo libro *de Miraculis Hieronymi ad S. Augustinum*, quando il sopralegato Marzianay nella suddetta edizione di San Girolamo (*a*) scrive esser Opera di un falsario, e di un falsario così sciocco, che *ob insignem infantiam nulli potest imponere, nisi sit Morycho stultior, aut nisi quis ultro falli cupiat. Rejicienda sunt a Christianis hujuscemodi fabulamenta.* Egli è pur da notarsi, che la *picciola* e sciocca lettera *de morte Hieronymi* vien chiamata dal Sig. Arisi alla pag. 46. ampio volume: *epistolam*

(a) *Tom. V p. 449.*

notissimam , quæ facit prolixum volumen: notissima certamente, ma come manifattura d'un cervello molto babbuasso: onde il sopracitato Benedettino dice: *Illud breviter admoneo pium lectorem , nihil esse , in quo bonarum horarum ullam partem collocet , nec eget Divus Hieronymus hujusmodi fucis , nec dignatur a tam insulso pingi artifice.*

4. Dalla pag. 191. vedesi, che il Sig. Arisi non sa distinguere gli Antipapi da i veri Pontefici Romani, mentre tanto il Pontefice *Bonifacio IX.* quanto Pier di Luna Antipapa, che portò il nome di *Benedetto XIII.* egli chiama egualmente *Romanos Hierarchas*.

5. Scrive il Sig. Arisi alla pag. 201. parlando dell'Ordine degli Umiliati: *Contigit hujus Ordinis suppressio anno 1570. Sanctiss. Pont. Pio V. sedente , ejusque primordia fuere anno 1296. B. Joannis Novocomensis opera primum instituta , & plurimum promota* . Qui vi sono più sbagli. 1. L'Ordine degli Umiliati incominciò verso il 1046. e non già nel 1296. Ben è vero, che solo nel 1134. ebbero essi da San Bernardo le regole, e costituzioni, ed intrapresero un'altra maniera di vivere ben differente dalla pri-

prima. 2. Il B. Giovanni morì a i 26. di Settembre del 1159. Come dunque nel 1296. potè dar principio all'Ordine degli Umiliati? 3. Il B. Giovanni nacque in *Meda*, terra del Milanese, e non in *Como*: onde più tosto dee dirsi *Milanese*, che *Comasco*. La Vita di questo B. Giovanni da Meda è stata scritta dal P. Tatti, Comasco, con tale esattezza, che non può di vantaggio desiderarsi.

6. Alla pag. 123. si burla il Sig. Arisi delle *Satire di Andrea di Bergomo*, che sono di Pier Nelli da Siena: ma elleno veramente, per chi ben le intende, non sono degne di tale strapazzo, essendo tutte ripiene di modi di dire usati in Siena, e in Toscana. V'ha chi le giudica, dopo quelle dell'Ariosto, le migliori, che abbiamo.

ARTICOLO VIII.

Risposta Apologetica del P. Maestro D. GUIDO GRANDI, *Camaldolese, Teologo, e Matematico dell'A. S. di Toscana, e Professore Ordinario di Filosofia nello studio di Pisa, alle Opposizioni fattegli dal Sig. Dottor A.*

M. nella sua dotta Lettera diretta all'Eccellenza del Sig. B. T. Si difendono, con tale occasione, il Galileo, ed il Viviani, e s'illustrano molte dottrine circa la Resistenza de' Corpi duri, e circa la forza dell'Infinito. In Lucca, per Pellegrino Frediani, 1712. *in* 4. pagg. 288. senza la dedicazione, e l'indice de' Capitoli.

SIccome due sono i luoghi, che nel libro del chiarissimo P. Grandi, intorno alla *Quadratura del Cerchio, e dell'Iperbola*, hanno dato motivo al Sig. Marchetti di dolersi di esso con la *Lettera* al Sig. Bernardo Trivisano diretta, e nel Tomo XII. (*a*) da noi pienamente già riferita; così due sono le Parti, nelle quali questa *Risposta Apologetica* di esso P. Grandi è divisa, corrispondenti per l'appunto a i due capi di querela mossigli contro dal suo illustre Avversario. Nella prima di queste egli tratta del concorso del Sig. Marchetti col Blondello; e nella seconda egli si difende dalla censura del Sig. Marchetti sopra la sua dottrina dell' Infinito. L' Introduzione, che all'una, ed

(a) *Art. IX. p. 227.*

ed all' altra precede, rende ragione; ficcome accennammo nelle Novelle letterarie del paſſato Giornale (*a*), non ſolo della ſuddetta diviſione, ma della neceſſità, e motivi dell'Opera, che ora c' incombe di riferire.

§. I. PARTE PRIMA.

Venendo dunque alla prima Parte, p. 13. che tratta del concorſo del Sig. Marchetti col Blondello, per far meglio vedere il dottiſſimo Autore, ſopra che il Sig. Marchetti abbia le ſue doglianze fondate, ha ſtimato bene di apportare nel I. Capo diſteſamente in latino, ed in volgare il paragrafo della Prefazione del ſuo libro della *Quadratura del Cerchio*, ec. di cui altamente ſi dolſe il Sig. Marchetti, per aver quivi il P. Grandi aſſerito, che non ſolamente propoſto foſſe da eſſo Sig. Marchetti un Teorema meccanico circa la ragione de' momenti, quaſi foſſe di ſua invenzione, quando già dal Cavalieri, e da altri Matematici era ſtato dimoſtrato, come avvisò il Viviani (*b*); ma che di più ott' anni avanti, che egli deſſe in

(a) *p.* 407.
(b) *Scienz. Univ. delle Proporz. diff.* 15. *eſemp.* 5.

in luce il ſuo libro *de Reſiſtentia Solidorum*, era ſtata ſtampata dal Blondello un'Operetta ſopra lo ſteſſo argomento, in cui avvertiva lo ſteſſo preteſo errore del Galilei circa il ſolido parabolico d'ugual reſiſtenza, e nella medeſima maniera praticata dal Sig. Marchetti, con ſoſtituire un ſolido ellittico, emendavalo: anzi che aſſai prima lo ſteſſo Autore compoſto aveva un giuſto volume, intitolato, *Galileus Promotus de Reſiſtentia Solidorum*, corriſpondente a quello, che già il Sig. Marchetti avea deſtinato di dare al ſuo libro di *Galileus Ampliatus*. Moſtra-
p. 17. dunque il P. Grandi, che ivi ſia ſtata ſua ſola intenzione di parlare d'un puro caſuale riſcontro, in confermazione di quanto, ſino nella prima edizione, paſſata ſotto gli occhi del ſuo Avverſario, aveva già aſſerito, del confrontarſi ſovente più Letterati negli ſteſſi penſieri: tanto è lontano dal vero il ſoſpetto del ſuo Antagoniſta, che egli a bella poſta faceſſe quella Prefazione, per aver motivo di criticarlo. Oltre di che il P. Grandi s'era dichiarato eſpreſſamente, come noi altrove (*a*) avver-

(*a*) *l. c. p.* 238.

vertimmo, che nel riferire quello, e tant'altri esempli, egli non avea avuto mira di scemare in parte alcuna il pregio dell'Opere di que' grand'uomini, ma solo di mostrare, quanto agevol cosa egli fosse, massimamente nelle cose matematiche, il convenire più d'uno ne'medesimi sentimenti, acciocchè non sembrasse strano ciò, che a lui medesimo era accaduto d'incontrarsi in alcune cose col Mercatore, col Carre, e col P. Niccolas. Con ciò il nostro Autore rimuove da se ogni sospetto d'aver preteso in quel luogo di pregiudicare al Sig. Marchetti, o di averlo, come questi volle far credere, *ingiustamente accusato*, essendo una pura *storia innocente* la relazione di chi prima, e poi sopra qualche argomento stampasse, nè potendo ciò stimarsi, anche semplicemente, un'*Accusa*, se non quando lo stampare l'uno prima dell'altro si credesse *Delitto*. p. 234

Aggiugne il P. Grandi, che se gli fosse passato in animo di far reputare il Sig. Marchetti per copiatore degli scritti altrui (oltrechè ciò non sarebbe stato a proposito dell'argomento, che il P. Grandi avea per le mani; anzi più tosto

toſto avrebbe ciò militato a ſuo disfavore, con eccitare un ſimil ſoſpetto per lo riſcontro avvenutogli) avrebbe unita la narrazione, di quanto occorſe al Sig. Marchetti, ed al Blondello, col racconto d'altri confronti, da non preſumerſi per caſuali, come ſarebbe quello del Capra col Galilei: là dove avendo rappreſentato l'eſempio di ciò, che avvenne al Sig. Marchetti, in mezzo alla relazione di tanti altri caſi occorſi a' più illuſtri e famoſi Matematici dell'Europa, per la maggior parte ſuoi amici, e corriſpondenti, non fa vedere, di che abbia a dolerſi il Sig. Marchetti; anzi ſtima, che queſti doveſſe aver motivo di gloriarſene, e di valerſi di quel ſuo medeſimo paſſo in propria difeſa, quando altri preteſo aveſſe di riconvenirlo ſopra un tale concorſo col Cavalieri, e col Blondello.

Acciocchè poi queſta ſincera diſcol-
p. 29. pa del P. Grandi non ſembraſſe al ſuo Avverſario una gentil ritirata, a cui dalla forza dell'armi contrarie, più che dalla ſemplice verità del fatto, obbligato e' veniſſe; paſſa il noſtro Autore nel II. Capitolo ad eſaminare, quanto in ſuo diſcarico avea recato il

Sig.

Sig. Marchetti, moſtrando eſſere ogni altra ſcuſa del tutto inſuſſiſtente, fuorchè la già accennata da lui. Imperocchè (dice il noſtro Autore) l'avere il Sig. Marchetti nell' Opuſcolo intitolato *Septem Problematum geometrica, ac trigonometrica reſolutio*, ſtampato in Piſa nel 1675. confeſſato ingenuamente il ſuo concorſo col Cavalieri, dappoichè nel 1674. era ſtato ciò da Vincenzio Viviani pubblicamente ſcoperto (ſiccome ora egli pur confeſsa il riſcontro col Blondelli, dappoichè eſſo P.Grandi l' ha pubblicato) non ſerve per mettere al coperto la ſua buona fede, quando ſopra di ciò foſse da alcuno moleſtato; ma ſolo può ſervire ad autenticare con la ſua propria teſtimonianza la verità del racconto, onde non poſsa dolerſi, ſe un'altro aſſeriſce, ciò che egli non ſi guarda di confeſsare. E qui ſi narra l'occaſione, che ebbe il Sig. Marchetti di ſtampare quel libro, dopo averne ſtampato un' altro intitolato *Problemata ſex*, ec. con avere ſciolti (non però, dice il P.Grandi, nel ſenſo di chi gli aveva propoſti) alcuni de i XII. Problemi Olandeſi, il cui pieno, ed intero ſcioglimento fu

pub-

pubblicato dal Viviani nel ſuo *Diporto Geometrico diretto a' Principianti*, e poi da Ruggiero Vintimiglia, giovane di ſoli 20. anni, nella ſua *Sfinge*
p. 34. *Geometrica*. Il dire poi, che il Sig. Marchetti non faceſse gran caſo di quel Teorema meccanico per ſe medeſimo, eſsendo aſsai facile a venire in mente di chi che ſia, ma bensì dell'applicazione da lui fattane in dimoſtrare con maggior facilità, e brevità, che non fece il Galilei, alcune propoſizioni della Reſiſtenza de' corpi duri, nè meno ſembra al P. Grandi ſcuſa ſufficiente: sì perchè gli pare, che ſi ricavi dalle parole di lui nella prefazione del libro *de Reſiſtentia Solidorum*, che a gran fortuna aſcriveſse il trovarne la dimoſtrazione, e di più nel libro intitolato *Fundamenta doctrinæ motus gravium* alla p. 15. eſalta una tale invenzione, dicendo: *Ex prædivite illo, & majoribus noſtris prorſus ignoto Theoremate, quod nos olim & primi invenimus, & variis etiam demonſtrationibus ſtabilivimus*, ec. e sì perchè l'applicazione medeſima di quel Teorema, al propoſito della Reſiſtenza de' ſolidi, era ſtata fatta prima dal Galilei nelle

pro-

propoſizioni 3. e 6. e dal medeſimo Blondello nella propoſizione 2. Anzi, fatto il confronto, nega il P. Grandi, che ſia riuſcito al Sig. Marchetti il dimoſtrare più ſpeditamente le propoſizioni di eſso Galilei, ſiccome egli pretende.

Nel III. Capitolo paſsa il noſtro Autore a diſaminare ciò, che il ſuo Avverſario riſponde circa il ſuo concorſo col Blondello: e primieramente dato, che vero foſse, avere il Sig. Marchetti fatto il ſuo libro *dieci* anni prima di ſtamparlo, dice il P. Grandi, che baſta a ſalvare il ſuo detto, l'eſser vero, anche per confeſſione del Sig. Marchetti, che il Blondello ſtampaſse l' Opera ſua *ott'*anni prima di lui, e che ambedue s' incontraſsero negli ſteſſi penſieri. Secondariamente il P. Grandi aveva di già avvertito, che il Blondello avea compoſta l'Opera ſua *quattr'* anni prima di ſtamparla, come ſi cava dalla data de i 12. Agoſto 1657. ſicchè, ſe ſtampandola nel 1661. rimane egli al Sig. Marchetti, il quale ſtampò il ſuo libro nel 1669. anteriore di *ott'* anni, quanto alla pubblicazione; quando ancora il Sig. Marchetti prin- p. 41.

ti principiato avesse a lavorare intorno a questa materia *dieci* anni prima, cioè del 1659. resterebbe al Blondello il vantaggio di *due* anni, quanto all' idea, e invenzione, di cui si tratta, oltre all'altro maggior volume, che esso Blondello fino dall'anno 1649. cioè *vent'*
p.46. anni prima, che il Sig. Marchetti stampasse, avea lavorato sopra di questa materia: il qual conto più chiaro apparisce da una serie cronologica di quanto accadde all'uno, ed all'altro in tale proposito, distesa quivi dal P. Grandi, il quale di più avvertisce, che da una lettera del Sig. Marchetti al celebre Carlo Dati pare, che s' inferisca non già *dieci*, ma *sette* anni soli di fatica aver lui impiegati nel comporre quel libro. Circa poi all'essere un *mero vanto*, come ha preteso il Sig. Marchetti, l'opera maggiore, che il Blondello asserì di aver pronta da tanto tempo alle stampe, non pare verisimile al P. Grandi, mentre espressamente il Blondello facendone menzione, ricorda all'amico, a cui scrive, di averla esso *veduta*; e molto meno ammette, che potesse supprimerla dopo uscito il libro del Sig. Marchetti,

ti, quasichè a fronte di questo non potesse più comparire: potendo essere, che per altre cagioni egli non la desse alla luce, o venuta non sia a nostra notizia, come si sa di certo essere avvenuto ad altre sue Opere; ed essendo più verisimile, che egli se ne astenesse per aver poscia saputo, the il Viviani molto prima di lui erasi applicato a tali speculazioni, e avea molto maggiori cose in tal materia scoperte, come apparisce da una lettera dello stesso Viviani diretta al Blondello, e dal P. Grandi alla pag. 83. riferita.

Ma perchè avea il Sig. Marchetti p. 54.
attribuito un simil *vanto* allo stesso Viviani, rappresentando, che questi si attraversasse all'edizione del suo libro, procurando con l'autorità di un grandissimo Personaggio di farglielo sospendere, col pretesto di aver'esso un'Opera alle mani del medesimo argomento, destinata a mostrare la sua gratitudine al Re di Francia, la quale non essendosi poi mai veduta, giudica esso Sig. Marchetti, che fosse o del tutto finta per solo motivo d'impedire a lui la edizione del suo libro, o che parimen-

mente al comparire di questo, *conoscendo le sue fatiche di gran lunga inferiori, amasse meglio supprimerle, che pubblicarle*; risponde il. P. Grandi nel Capitolo IV. che dalle stesse circostanze di questo fatto, riferite dal suo Avversario, si cava essere succeduta questa briga solo nell'anno precedente al 1669. in cui egli stampò il suo libro: onde conclude, nulla servire un tal racconto al proposito, di cui si tratta; mentre tutto il vantaggio, che ne può ricavare, si riduce a questo, che senza un tale impedimento, non più di *otto* anni, ma di soli *sette* sarebbe stato prevenuto il Sig. Marchetti dall'Opera del Blondello.

p 59. Difende egli poscia il fatto del Viviani, mostrando, che questi non si era mosso per invidia, o malignità a chiedere, per mezzo del Cardinal Leopoldo de' Medici, di gloriosa memoria, che il Sig. Marchetti si contentasse di sospendere per allora l' edizione della sua Opera, ma per motivi importantissimi, cioè per l' impegno, che gli correva con S. M. Cristianissima, e co' principali Ministri della Corte di Francia, di dare in luce tutte l'

Ope-

Opere del Galilei, toſcane, e latine, in più volumi in foglio, illuſtrate con copioſe, e belliſſime Annotazioni dallo ſteſſo Viviani: la qual'Opera potea temerſi, che non riuſciſſe ſtorpia, ed imperfetta, quando aveſſe a mancare della ſua parte più nobile, e principale; cioè della nuova ſcienza ſopra la Reſiſtenza de' ſolidi, già preoccupata dal *Galileo Ampliato* del Sig. Marchetti. Videſi pertanto il Viviani in neceſſità di procurarne la ſoſpenſione.

E qui il P. Grandi apporta nel Capo V. varie lettere del Sig. Marchetti, del Sig. Viviani, e di Carlo Dati, tra'quali ſi maneggiò col ſuddetto Principe Cardinale queſto Trattato; e con eſſe egli va illuſtrando la ſtoria letteraria di que' tempi, moſtrando, quanto onoratamente procedeſſe in queſt' affare il Viviani; di cui ſi ſono in fatti ritrovati più faſcetti di varie bozze, ſigillati, e ſottoſcritti dal medeſimo Principe, ne' quali le dottrine meccaniche, le Galleggianti, e le Reſiſtenze del Galilei veggonſi con nuove mirabili ſpeculazioni illuſtrate, ed ampliate dal Viviani: con che il P. Grandi diſtrugge le conghietture del Sig. Marchetti, che p. 71.

queſt'

queſt' Opera foſſe un *mero vanto*, o che conteneſſe coſe inferiori alle ſue: mentre negli ſcritti ritrovati di eſſo Viviani, de' quali dal P. Grandi qualche ſaggio è prodotto, oltre al ſolido ellittico di egual reſiſtenza ritrovato dal Bondello, e dal Sig. Marchetti, ſe ne veggono molti altri: anzi quanto è ſtato poſcia con profondiſſimi metodi ſu queſta materia penſato dal Leibnizio, dal Varignon, e da altri Matematici de'noſtri tempi, ſi trova fin dall'anno 1644. eſſere ſtato felicemente ſcoperto, e con la ſola geometria lineare ritrovato da Vincenzio Viviani.

Perchè poi il Sig. Marchetti avea
p. 94. aſſerito, che il ſuo libro non era ſtato mai criticato da alcun Matematico; *nè Noſtrale, nè Oltramontano*, anzi *dall' univerſale conſentimento de' Letterati* era ſtato giudicato *non indegno di qualche ſtima*: nè meno ciò il P. Grandi laſcia paſſare ſenza qualche replica; ma avverte, che il Sig. Giovanni Azzi, Ingegnere della Repubblica di Lucca, cenſurò la ſeconda propoſizione del I. libro di quell' Opera, a cui ancora il P. Grandi deſidera la giunta di alcune dichiarazioni, o limitazioni.

ni. Riprende in oltre per insussistente, e fallace il modo, con cui dimostra la terza, e sostiene, che questo modo altrove ancora essendo adoperato, ne renda ben dieci proposizioni (per altro vere) poco ben dimostrate. La stessa proposizione 112. del momento delle Conoidi Iperboliche, riferita dal p. 105
Sig. Marchetti per saggio delle sue speculazioni, pretende esser falsa, e contraria ad Archimede, perchè in essa il Sig. Marchetti assume, che la detta Conoide al cono inscritto stia, come la somma dell'asse, e del triplo del diametro trasverso, alla somma dell'asse, e del doppio del lato trasverso: là dove Archimede nella propos. 27. delle Conoidi dice, essere quella a questo, come la somma dell'asse, e del triplo dell'*aggiunta all'asse*, alla somma dell'asse, e del doppio dell'*aggiunta all'asse*: la quall'aggiunta all'asse non è tutto il lato trasverso, come ha creduto il Sig. Marchetti, ma la metà di esso, cioè l'intercetta fra'l centro, ed il vertice dell'Iperbola, come espone il Commandino, ed espressamente diffinisce Archimede nella lettera a Dositeo: anzi nel decorso della dimo-

ſtrazione di quella propoſ. 27. dice appunto: *nam dupla ejus, quæ ad axem adjecta eſt, hoc eſt ejus, quæ ex centro, tranſverſum eſt figuræ latus.* Il P. Grandi pertanto riformando quella propoſiz. del Sig. Marchetti, la riduce a termini più ſpediti, e più chiari, con dire, che *i momenti di varie porzioni d'una ſteſſa Conoide Iperbolica ſono in ragione compoſta di quella, che è tra i cubi degli aſſi loro, e di quella de i medeſimi aſſi accreſciuti del doppio del lato traſverſo.* Riforma altresì il titolo della propoſ. 116. che è lungo 26. righe, riducendolo a queſta più breve eſpreſſione: *I momenti di varie porzioni d'una ſteſſa ſferoide hanno la ragione compoſta e della duplicata degli aſſi loro, e di quella, che è tra le differenze de' quadrati fatti da' compimenti degli aſſi ſuddetti, dal quadrato dell'intero aſſe di tutta la ſferoide continuata*; ſe bene ci avviſa eſſo P. Grandi, che potevanſi in una ſola propoſizione comprendere tutt'e due queſte propoſizioni, dicendo eſſere *la ragione de' momenti di varie porzioni d'una ſteſſa Conoide iperbolica, o Sferoide ellittica, fitta con la baſe nel muro, compoſta della*

tri-

triplicata degli assi loro, e di quella, che è tra gli aggregati (per la Conoide) *o tra le differenze* (per la Sferoide) *degli assi medesimi, e del doppio del lato trasverso*. Anzi aggiugne di avere una formola più generale, datagli da uno scolare del Viviani, con cui si esprime la ragione de' momenti di due qualunque solidi generati da porzioni di sezione conica, intera, o tronca, qualunque ella sia, e comprendendovi ancora il triangolo, e in qualsivoglia sito, e paragonando ancora i solidi di diverso nome, non che le varie porzioni d' uno stesso: la qual cognizione assai più da ammirarsi, e stimarsi sarebbe paruta al Sig. Marchetti, che le particolari da lui addotte, e con sì lunghe, ed intricate espressioni proposte.

Quanto poi alle proposizioni del II. libro di esso Sig. Marchetti, il P. Grandi ne esamina la prima, dove una cosa è proposta nel titolo (e questa, secondo il P. Grandi, è falsa) ed un'altra se ne dimostra, e conclude nella proposizione, la qual' è vera: il che tanto più strano gli sembra, quanto che, egli dice, sì ne' Giornali di Roma, co- p. 114.

me nel libro del *Momento de' Gravi* ſtampato dal Sig. Angelo, figliuolo di eſſo Sig. Aleſſandro Marchetti, viene diſteſamente riferita nella ſteſſa maniera, atta a ſorprendere chiunque non legge più oltre del titolo delle propoſi-
p. 117. zioni. Nella ſeconda propoſ. giudica pure, che vi ſia errore, mentre in eſſa ſuppone il Sig. Marchetti, che la Reſiſtenza nel mezzo di un ſolido priſmatico ſoſtenuto da ambe le parti, ſia doppia di quella, che averebbe, ſe foſſe fitto da una banda in un muro; dovechè il P. Grandi la trova ottupla, o almeno quadrupla, ſecondochè foſſe nel primo caſo immobilmente impegnato il ſolido da ambe le parti nel muro, o a due ſoſtegni veniſſe appoggiato ſemplicemente, ſenz'altra particolar conneſſione: onde sì queſta, e sì diciott' altre propoſizioni da eſſa dipendenti vengono ad eſsere riformate.

Nel VII. ed ultimo Capo della I. Par-
p. 123. te moſtra il P. Grandi, quale utilità dal predetto eſame a pro della ſua cauſa poſſa ritrarſi; e dato un ſaggio delle propoſizioni del Viviani, difende il Galilei dallo sbaglio attribuitogli, additando, in qual ſito abbiaſi a collocare il ſo-

il ſolido parabolico, perchè abbia egual reſiſtenza, cioè con la faccia parabolica orizzontale (oltre ad altri modi da ſalvare il detto del Galilei, addotti dal Sig. de la Ire, e da altri) nulla importando, che una ſimil teoria aſtragga dal proprio peſo de' ſolidi; perchè queſto è bensì notabile in paragone al peſo degl'interi baſtimenti, ma non è di sì gran conto in paragone degli ſterminati peſi, che poſſono reggere ſenza ſpezzarſi. Finalmente il P. Grandi per far vedere p. 135.
al ſuo Avverſario, non eſſere ſtata in tal maniera da lui eſauſta la materia delle Reſiſtenze, che altri diſperar doveſſe di farſi in eſſa più onore, apporta otto de' ſuoi Problemi generaliſſimi, ne' quali non già uno, o due, ma infiniti ſolidi di egual reſiſtenza inſegna a ritrovare, tra' quali ſi comprendono, come caſi particolari, i già ritrovati dal Viviani; e ciò non ſolo preſcindendo dal proprio loro peſo, mà ancora facendone conto, e comunque ſieno da una, o da due bande ſoſtenuti, ed anche in riguardo ad un peſo diſtribuito ſopra la loro lunghezza, ec.

Succede la II. Parte, della quale non p. 153.
mancheremo in altro *Tomo*, ed *Ar-*

ticolo di render pienamente informato il pubblico, essendo essa non meno dotta, e curiosa di quella, che abbiamo qui riferita.

ARTICOLO IX.

Memorie Istoriche dell' antico Tuscolo, oggi Frascati, raccolte da D. DOMENICO BARNABA MATTEI, *e dallo stesso dedicate agl' Illustrissimi Signori i Signori Conservatori, e Consiglieri della suddetta Città. In Roma per Gianfrancesco Buagni*, 1711. *in* 4. pagg. 195. senza l'indice, ec. *Si vende dal Pagliarini a Pasquino.*

LA città di *Tuscolo*, detto a' tempi nostri volgarmente *Frascati*, famosa non tanto per esser da molti secoli addietro uno de' Vescovadi Cardinalizii della Chiesa Romana, quanto per la fama degli altri suoi grandi, e chiarissimi pregj, come una delle principali città del Lazio, ha dato argomento, e motivo al suo degno cittadino Sig. Mattei di ravvivarne la memoria nella presente sua Opera, dove fino da' più rimoti principj egli ha preso l'asun-

to di riandare le glorie *Tuſcolane*.

Che queſta città, la quale in oggi è diſtante da Roma XII. miglia, riconoſceſſe la ſua origine da Telegono, figliuolo di Uliſſe, e di Circe, vent'anni dopo l'eccidio di Troja, e 410. innanzi alla fondazione di Roma ſteſsa, lo raccoglie il Sig. Mattei dagli antichi Poeti, e dal Razionario de' tempi di Dionigi Petavio. Quindi avvenne, che l'antica famiglia *Mamilia*, originaria di *Tuſcolo*, portò nelle medaglie Conſolari, che tuttavia ſi ritrovano, l'effigie di *Uliſſe*, padre di Telegono fondatore di *Tuſcolo*. Ora laſciando da parte l'etimologia del nome *Tuſculum*, ſopra cui ſono varj i ſentimenti degli eruditi, Filippo Cluverio, ed altri uomini inſigni ſono di parere, che l'antico *Tuſcolo* ſteſse nel monte, che tuttavia diceſi *Tuſcolano*; ma 'l Sig. Mattei con l'Olſtenio, col *Gronovio* (ſeriamente da lui detto *Grunnovio*, benchè tal nome ſol per iſcherno gli foſse dato dal Fabbretti) e con altri lo colloca per l'appunto, dove ſta oggi *Fraſcati*, e ſtabiliſce la ſua opinione con nuovi argomenti; dopo i quali paſsa a moſtrare, che in *Tuſcolo* vi ebbe l'Ippodro-

mo, il Cerchio, i Teatri, e le Ville deliziosissime, tra le quali si ammirarono quelle di Lucullo, e di Cicerone. Vi ebbe altresì gran templi, e particolarmente quello di Giove, che fu trasformato nella Chiesa del Salvatore.

Tra le famiglie illustri, uscite di *Tuscolo*, si rammemorano i Mamilj, i Cincinnati, i Furj, i Valerj, i Catoni, ed altre, delle quali dal Sig. Mattei si adducono varie inscrizioni, e tra esse alcune non più stampate. Passando l'Autore alle vicende della città, si persuade, che ella si governasse, come Repubblica libera, primachè piegasse il collo al giogo del dominio di Roma; e intende di provarlo con l'inscrizione Gruteriana CCCLXXXI. 3. in cui L. Cesonio Lucillo vien detto R. P. TUSCULANORUM. CURATOR, non avendo avvertito al principio del marmo, dove il medesimo Cesonio vien detto della Tribù *Quirina*, nella quale era ascritto *Tuscolo*; il che non può essere stato, se non dappoichè questo venne in poter de' Romani. p. 137.

Nel territorio di *Tuscolo*, o sia *Frascati*, è la famosa, e antica Badia di Grottaferrata, uficiata da Monaci Greci

Basi-

Basiliani, e si crede, che stia, dove era la Villa di Cicerone, poichè, al riferire del Sig. Mattei, nell'anno 1020. i Monaci ampliandovi il Monistero, e la Chiesa, vi trovarono sotterra otto colonne, le quali presentemente si veggono, e si credono accennate in una lettera di Cicerone a Quinto suo fratello. p. 70.
Nel cortile del Monistero sta murato sopra una porta un' insigne bassorilievo, sotto il quale il gran Cardinale Francesco Barberini, il vecchio, famosissimo promotore delle lettere, e protettore de' letterati, vi fece scolpire la seguente inscrizione:

Conjicient posteri quæ & quanta fuerint Tusculanam villam exornantia signa, mensæ, aliaque monumenta, quæ temporum injuria sublata, quæque Nucerium a Friderico II. Imperatore translata, ex hac una tabula, velut e naufragio relicta: quam conservari curavit Franciscus Cardinalis Barberinus S. R. E. Vicecancellarius.

Si pretende, che *Tuſcolo* foſse donato alla Badia di Subiaco, e che poi paſsaſſe in altri dominj; e ne' *Conti Tuſcolani*, i quali dal Sig. Mattei ſon detti *Mar-*
p. 144. *cheſi di Toſcana*: di che noi però ſupponghiamo, che nella Parte II. delle ſue *Memorie* del *Tuſcolo* ſia per darci i neceſsarj fondamenti, e riſcontri, mentre qui non gli ha eſpreſſi, contentandoſi della citazione marginale del *Zaz-*
p. 146. *zera*, e del *Kirchero*, a' quali accoppia una medaglia cavata dal libro del Porcacchi ſopra la famiglia Malaſpina: intorno alla qual rarità noi ci contenteremo di rimetterci al giudicio, e al ſaggio criterio degli eruditi.

p. 156. E notabile il documento, che il Sig. Mattei ha tratto da Cencio Camerario, dal quale appariſce, che Ottone (*Oddo*) Colonna nel 1151. 17. Dicembre fece permuta col Pontefice Eugenio III. e ſuoi ſucceſsori della metà di *Tuſcolo*, e ſue pertinenze, ſtipulando il contratto in nome del Papa, Bernardo Cardinale di San Clemente, il quale nel ſeguente anno 1152. 24. Dicembre, ricuperò a conto del medeſimo Eugenio III. la città ſteſsa da Ottone Frangipane, che teneala in pegno; e ciò me-

dian-

diante lo sborso fattogli di trenta lire di *danari Papienſi*. Nell'anno 1155. 9. Luglio, Gionata, figliuolo di Tolommeo, poſsedendo la metà di *Tuſcolo*, ne prestò il vaſsallaggio ad Adriano IV. Indi i Tuſcolani cacciatone il Conte Rainone, fratello di Gionata, perchè avea offerta la città all'Antipapa Caliſto, ſi diedero in Signoria al vero Pontefice Aleſſandro III. nel 1172. e poi venuti i Romani a certe capitolazioni con Clemente III. nel 1188. ottennero, che egli ſi obbligaſse di ſpianar *Tuſcolo*. Ma ciò non potendo digerire i Tuſcolani, implorarono ſoccorſo dal Barbaroſsa, e poi da Arrigo VI. ſuo figliuolo; e da queſto furono meſſi in potere di Celeſtino III. e in tal guiſa nel 1191. a' 12. Aprile ſi finì da' Romani di ſmantellare queſta famoſa città, con quella barbarie, che era propria de' coſtumi feroci di quel ſecolo infauſto.

Lo ſtile, e la locuzione del Sig. Mattei moſtrano chiarezza, e anche ſchiettezza adattata al lavoro, quale appunto da lui ſi profeſsa nella prefazione, dove parimente ci avverte di aver citati gli autori da lui ſeguiti, il che ha fatto nel margine; dove non veggendoſi tutta

quella avvertenza, che forse è desiderata da taluno, può sperarsi, che l' Autore supplisca nelle altre due Opere, che promette di dare alla luce, e sono il *Tuscolo ristorato nel nuovo Frascati*, e il *Tuscolo Ecclesiastico*: le quali virtuose fatiche bramiamo, che dal Sig. Mattei sieno comunicate al pubblico, e che in esse includa puntualmente tutte intere le cose inedite, che avrà ragunate, come bolle, diplomi, strumenti, contratti, ec. e che ci dia ancora una esatta, e giustificata serie cronologica de' *Conti*, e *Signori Tuscolani*, quale dee sperarsi da chi scrive le storie della sua patria, nella quale fecero tanta figura i medesimi *Conti*.

ARTICOLO X.

Encomio della Patria di Monsignor BERNARDINO BALDI, *da Urbino, Abate di Guastalla, al Serenissimo Principe Francescomaria II. Feltrio della Rovere, Duca VI. di Urbino. In Urbino, per Angelantonio Monticelli*, 1706. *in* 8. pagg. 138. senza la prefazione.

Ber-

BErnardino Baldi, per l'estensione della sua varia letteratura, ebbe gran fama in Italia nel cominciamento del secolo passato, e con moltissime Opere da lui composte, benchè non per anco stampate, si fece conoscere al mondo per un' uomo straordinario nelle dottrine. La presente sua Opera è un giudicioso, e nobile panegirico in lode di *Urbino*, sua patria, non più stampato, mentre in esso egli espone con maschia, e non fucata eloquenza il sito, l'origine, la varia fortuna, i pregj, e la glorioſa serie degli uomini illustri, che in varj tempi ha prodotti quella città nelle lettere, nelle armi, e in tutte le professioni migliori. Plinio fa menzione di *Urbino*, ma Tolommeo, Mela, Solino, e Stefano Bizantino non lo nominano per niente affatto. Il Baldi gli scusa con dire, che que- p. 19.
sti Scrittori professarono di parlare delle città frequentate, litorali, o poste su le vie Consolari, e che perciò tralasciarono di rammemorare quelle, che erano poste fuori di mano, e fra i monti, come *Urbino*. Quindi Strabone, e Tolommeo per lo stesso motivo tacquero di *Gubbio*, di *Tiferno*, di *Osimo*, di

Sarsi-

Sarsina, città per altro onoratissime *. Di questa medesima ragione si vale Monsig. Fontanini nelle sue *Antichità Ortane* (*a*) per cooneſtare il silenzio, che di *Orta*, città famosa della Toscana suburbicaria, s' incontra negli Scrittori sopraccennati a riserva di Plinio. Fu Urbino *Colonia* de' Romani (e non *Mu-*
p. 46. *nicipio*, come crede il Baldi) e fu aggregata nella Tribù *Stellatina* (presso il Baldi per errore di stampa si legge *Stellativa*). Il Fabbretti, Urbinate, subodorollo (*b*) da una inscrizione Gruteriana, in oggi smarrita, in conferma della quale egli ne portò alcune altre, servate tuttavia in Urbino: ed essendo la Tribù *Stellatina* una delle *Rustiche*, le quali erano più nobili, e riguardevoli delle *Urbane*, come è noto agli eruditi; perciò da essa Tribù *Stellatina*, così detta da un luogo di tal nome, ricordato da Festo, che lo mette ne' Capenati, ne risulta molta onorevolezza alla città di Urbino; benchè il suo maggior pregio sia l' aver prodotto il vivente Sommo Pontefice CLEMENTE XI. *.

Fu grande in questa città la Casa di

Mon-

* *OSSERVAZIONE.* *

(a) *p.* 12.

(b) *Inscript. p.* 664.

Montefeltro, di cui nelle Storie è famoso Guido, uomo di fazion Gibellina, il quale poi si fece Frate *Cordeliere*, come dice (*a*) Dante, che lo mette nell'Inferno; benchè nell'amoroso *Convivio* io avesse collocato nel Paradiso. Il Baldi cerca di giustificare il suo concittadino, dicendo, che Dante in quel tempo era disgustato co' suoi Gibellini, e che lo mise nell'Inferno per porlo a canto ad Ulisse per la conformità nel mestiere di guerra, e di sagacità, ed accortezza. Federigo della medesima schiatta fu capo de' Gibellini in tempo di Lodovico il Bavaro, il quale intruse nel Vicariato di Urbino Galasso da Montefeltro; ma poscia i suoi posteri tornarono sotto il legittimo dominio di Santa Chiesa, e da Eugenio IV. ebbe il titolo di Duca di Urbino Odantonio da Montefeltro. Questa Casa vi signoreggiò, fino a tanto che Guidobaldo non avendo prole si adottò Francescomaria della Rovere, presso i cui posteri continuò quel dominio, finchè ricadde alla Santa Sede per linea finita. p. 65.

Nella Corte di questi Duchi fioriro- p. 110.
no le arti più belle, e le lettere, talchè

Bal-

(a) *Inf. Can.* 27.

Baldaſſare da Caſtiglione da eſſa preſe l' idea del ſuo celebratiſſimo *Cortegiano*. Tra i letterati di Urbino, oltre a i famoſi in altre profeſſioni, ſi annovera Bartolommeo, autore del *Milleloquio*; Giammatteo Virgilj, e Polidoro il fratello; Andrea Cornei, verſatiſſimo nelle coſe greche; Silveſtro Girelli, continuatore delle Vite de' noſtri Dogi di Venezia, ſcritte da Pier Marcello; Franceſco Calvi, amico di Paol Manuzio, e di Natal Conti; Federigo Commandino; Giambatiſta Teofilo; Jacopo, e Matteo Battiferri; Agnolo Galli; Pierantonio Paltroni; Pier Benedetti; Marco Montano; Laura Battiferri; Giambatiſta Forzio; Aurelio Corboli; Federigo Buonaventura; e il Baldi ſteſſo, autore di molte Opere, delle quali ſappiamo, che parla molto eſattamente il Sig. Canonico Creſcimbeni nella *Vita*, che già alcuni anni ha compoſta di queſto gran Letterato, per decoro del quale noi bramiamo, che ſia data alla luce dal ſuo valoroſo Autore, mentre gliene può ſicuramente venire applauſo non ordinario, come da Opera, che ſerve di molto lume alla ſtoria letteraria del ſecolo oltrepaſsato.

A R.

ARTICOLO XI.

Vetus Græcia de Sancta Romana Sede præclare ſentiens; ſive Reſponſio ad Doſitheum Patriarcham Hieroſolymitanum, authore ALOYSIO ANDRUZZI, *Cyprio, Phil. ac Theol. Doct. & in Bonon. Archigymn. Publico Profeſſore; dicata Eminentiſſ. ac Reverendiſſ. S. R. E. Cardinali Laurentio Caſono. Venetiis, apud Balthaſſarem Julianum*, 1713. *in* 4. pagg. 310. ſenza la dedicazione.

Doſiteo, Patriarca di Geruſalemme, greco ſciſmatico, e della Chieſa Latina capitale inimico, tra le molte Opere, che fece ſtãpare in Giaſsì di Moldovia da Demetrio Padure in queſti ultimi tempi, laſciò anche uſcire in tre groſſi volumi in foglio una raccolta di molti Autori greci ſciſmatici, i quali hanno ſcritto ex profeſſo contra la Sede Apoſtolica, e contra la Chieſa Romana. Ad ognuno di queſti tomi diede egli un titolo a ſuo piacimento, nominandoli τόμος καταλλαγῆς, *Tomo di Riconciliazione*; τόμος Ἀγάπης, *Tomo di*

di Pace; e τόμῳ Χαρᾶς, *Tomo di Gaudio*. Nel primo di questi, detto per ironia, e per ischerno, non meno che gli altri, *Tomo di Riconciliazione*, uscito nel Febbrajo del 1694. non si cõtiene per la maggior parte, che calunnie, ed ingiurie contra la Chiesa Cattolica, e contra i Sommi Pontefici, miste di tali invettive, che la penna arrossisce di mentovarle, non che di esporle. Quanto esso Dositeo irritò gli animi de' suoi Greci contra la nostra Chiesa, altrettanto di lode ne riportò da i medesimi, alcuni de' quali non contenti di uguagliarlo ai santissimi, e dottissimi Padri, Atanasio, Basilio, e Grisostomo, vantarono spesse volte in presenza del Sig. Andruzzi, essere Dositeo il flagello del Papismo, e perciò non trovarsi veruno, cui desse l'animo di rispondere alle sue opposizioni: laonde egli per una parte sentendosi provocato, e per l'altra mosso gagliardamente dall'onestà dell'impresa, diedesi al lavoro della presente Risposta, dedicata da lui all'Eminentissimo Sig. Cardinale Casoni, Legato di Bologna, singolar protettore de' letterati, e insieme di tutte le buone lettere e discipline amplissimo lume, e ornamento.

L'Au-

L'Autore ſcrivendo principalmente per li Greci, ha ſteſo anche nel loro idioma queſta ſua apologia, e per comodo di ciaſcheduno vi ha aggiunta una verſione latina a riſcontro del teſto greco, dove egli ha preferito lo ſtile antico dogmatico de' Padri al ſecco e nojoſo ſtile de' moderni controverſiſti. Il proemio dell' Opera è indirizzato a' ſuoi Nazionali, ed eſſendo dettato con iſpirito di carità, e di zelo criſtiano, vedeſi, che il fine dell'Autore è ſtato, che eſſo poſſa ſervire di regola, a chiunque ha in mira la manifeſtazione della verità. Egli poi non adopera altra autorità di Concilj, e di Padri, ſe non di quelli, che ſono dallo ſteſſo Avverſario venerati, e citati, portando teſti incontraſtabili, e tanto chiari, che non poſſono ammettere, e ſofferire interpetrazione, che allo ſciſma ſia favorevole. L'Opera è diviſa in tre libri. Nel I. dimoſtra, che San Pietro fu da Criſto conſtituito Capo degli Apoſtoli, e Paſtore univerſale di tutta la Chieſa. Nel II. fa vedere, che a San Pietro ſuccedette uno nella poteſtà, e miniſtero, e poi con la teſtimonianza di tre Concilj Ecumenici Greci; cioè terzo, ſeſto, e

ſetti-

ſettimo, dallo ſteſſo Doſiteo venerati, prova eſſer ſolo il Romano Pontefice, vero ſucceſſor di San Pietro. Nel III. confuta varie calunnie di Doſiteo, e ne difende alcuni Sommi Pontefici, e ſtabiliſce altre verità contra eſſo. Noi qui andremo ordinatamente notando ciò che v'ha di principale in tutti e tre queſti Libri, giacchè di ogni coſa non è poſſibile il poter dare il riſtretto, ſenza uſcir di que' termini di brevità, che ci ſiamo preſcritti.

p. 10. I. Provandoſi dall'Autore il Primato di San Pietro, egli cita un teſto del Griſoſtomo *Omil.* 54. e come perito della lingua greca, di cui eſſo è pubblico Profeſſore nella Univerſità di Bologna, lo cita fedelmente, correggendo in tal qual modo il Cardinal Bellarmino, che diverſamente lo adduce per eſſerſi fidato della traduzione latina. Imperciocchè il Bellarmino (*a*) allega il ſuddetto paſſo del Santo in queſta maniera: *Deus concedere ſolus poteſt, ut futura Eccleſia tot tantiſque fluctibus impetu irrumpentibus immobilis maneat, cujus Paſtor, & Caput Piſcator homo*; dovendoſi in vece di *cujus Paſtor, & Caput Piſca-*

(a) *De Rom. pont. lib. I. cap.* 5

Piſcator homo, tradurre così: *& hominem piſcatorem firmiorem petra oſtendit*. I teſti a favore del ſuddetto Primato, e dell'ordine Gerarchico preſi da i Santi Giovanni Damaſceno, Gregorio Nazianzeno, Epifanio, ed altri Dottori chiariſsimi della Chieſa Greca, ſono degni di particolare attenzione, o perchè non ſi trovano portati ancora in queſto propoſito da altri Controverſiſti, o perchè ſe ne cavano nuovi, e forti argomenti, da' quali reſta pienamente confutata qualunque coſa in contrario, che Doſiteo poſſa avere avanzata per ſoſtenere il ſuo aſſunto.

II. Provato con incrontraſtabili Scritture, ed autorità di Concilj, e di Padri nel I. libro il primato di San Pietro, e diſcendendoſi nel II. a provare ne' Pontefici Romani ſucceſſori di lui la continuazione dello ſteſſo Primato, comincia il Sig. Andruzzi col dire, che ſe la Chieſa fondata da Criſto dovette avere da lui un Capo viſibile, ed un ſupremo Paſtore, che la reggeſſe, nella perſona di San Pietro, molto più era neceſſario, che ella lo aveſse ne' tempi ſuſſeguenti, ſiccome di fatti ſempre lo ha avuto ne' ſucceſsori Pontefici Romani. p. 56.

mani. Che la Chiesa essendo sempre una, e la stessa, uno ancora, e lo stesso doveva essere sempre mai il suo governo; onde, se al tempo degli Apostoli uno solo, dopo l'ascesa di Cristo al Cielo, era il Capo di essa, uno pure doveva poi essere solamente il suo Capo, e non molti, come Dositeo, e gli altri eretici, e scismatici vorrebbono, che si credesse. E che questo Capo sia stato riconosciuto ne' primi secoli anche da' Greci, lo dimostra egli efficacemente con molti esempli, e testi di Padri, e di Concilj Ecumenici, e con la confessione medesima dell'Imperadore Costantino Pogonato, e di Tarasio Patriarca di Costantinopoli.

p. 71. A tutta questa dottrina oppone Dositeo il ventesimottavo Canone del Concilio Calcedonese, in cui istoricamente narrasi, il Romano Pontefice aver ricevuto il Primato dal Concilio Niceno, per provare, che non lo ha ricevuto *jure divino* da Cristo. Questa obbiezione è di Nilo Tessalonicense, in confutazione della quale il Baronio, il Bellarmino, l'Allacci, ed altri dicono, questo Canone essere certamente dello stesso Concilio, ma non legittimamente fat-

to,

to, e però esſere di niun valore, avendo reclamato i Legati del Papa, in aſſenza de' quali fu fatto, reclamandovi poſcia anche lo ſteſso Pontefice. Ma di queſta riſpoſta beffandoſi Doſiteo, replica, che il reclamare del Papa, e de' ſuoi Legati con tutta la loro aſsenza, niente impediſce, che il Concilio Generale Calcedoneſe non ſia ſtato di ſentimento, che il Papa abbia ottenuto il Primato dal Concilio Niceno: onde profeſsa l'Avverſario di voler'in queſta parte abbracciare la deciſione di un Concilio sì celebre, e sì venerato da tutta l'antichità. Il Sig. Andruzzi riſponde molto diverſamente, e con nuove, e forti ragioni abbatte tal'obbiezione, dicendo che al ſuddetto Canone venteſimottavo, di 630. Padri, che quivi erano ragunati, dugento in circa ſi ſottoſcriſsero, come ſi vede dalle loro ſottoſcrizioni nell'Azione XVI. dello ſteſso Concilio; e che però non è ſtato ſentimento univerſale del Concilio, che il Papa abbia avuto il Primato dal Concilio Niceno, ma ſentimento particolare della minor parte del Concilio Calcedoneſe; e queſta ſi è la prima ragione. La ſeconda ſi è, che Paſcaſino,

no, Legato della Sede Apoſtolica, dopo aver recitato il VI. Canone del Concilio Niceno, che dice la Chieſa Romana aver'avuto ſempre il Primato, i Padri Calcedoneſi, ciò udendo, cangiarono ſentimento, correſsero il Canone, e lo recitarono un'altra volta, ma ſenza le parole oppoſte da Doſiteo; quindi concludendo non avere punto di forza i detti, ritrattati che ſieno. Tutto queſto è dal noſtro Autore provato col dimoſtrare, che i Padri Calcedoneſi nella lettera ſinodale ſcritta da tutto il Concilio non ſolamente dipoi riferirono il Canone XXVIII. ſenza le parole, che oppone l'Avverſario; ma diſſero tutto l'oppoſto, col atteſtare nella ſteſsa lettera ſinodale la ſuprema, ed univerſale autorità del Pontefice eſsergli data immediatamente da Criſto. Egli è poi vero, che il Pontefice Leone ripugnò al XXVIII. Canone, che gli fu riferito nell'epiſtola ſinodale, per quello, che ſpettava alle giuriſdizioni de i Patriarchi Antiocheno, ed Aleſsandrino poſpoſti al Coſtantinopolitano da i Padri Calcedoneſi contra i decreti del Concilio Niceno; ma non è punto vero, che egli ripugnaſse al detto

XXVIII.

XXVIII. Canone mandatogli, per quello che concerneva la Sede Romana, mentre non v'era niente in quel Canone, corretto nell'epistola sinodale, in pregiudicio del Papa; e perciò esso Leone nell'epistole da lui scritte all'Imperadore Marciano, e al Concilio Calcedonese, si duole bensì, che que' Padri nel preferire il Patriarca di Costantinopoli a que' di Alessandria, e di Antiochia, avessero prevertito l'ordine stabilito dal Concilio Niceno; ma di se non dice molto, nè poco: perlochè, se i Padri Calcedonesi non avessero corretto il loro Canone, ritrattando quanto aveano in esso avanzato, cioè il Papa aver' avuto il Primato dal Concilio Niceno, certamente il Pontefice Leone, che lo riconosceva unicamente da Cristo, si sarebbe opposto vivamente al Concilio. Quindi si passa a mostrare, che il Papa aveva esercitata piena autorità sopra la Chiesa Greca anche prima del Concilio Niceno; e che il Calcedonese confessò chiaramente, essere il Primato del Papa di *jure divino*, corroborandosi vie più questa verità con molti testimonj irrefragabili di Padri Greci, da' più insigni Controversisti a questo proposito non

più addotti. Ma perchè Dositeo aveva opposto, che il Concilio Niceno aveva ristretta la podestà del Pontefice Romano fra i limiti dell' Occidente, anche in questa parte lo convince il nostro Apologista, provando, che dopo il
p. 83. Concilio Niceno continuarono i Sommi Pontefici ad esercitare la suprema loro autorità sopra la Chiesa Greca, e particolarmente sopra i suoi Patriarchi.

p. 94. Insistendo poi Dositeo con l'opporre, aver detto i Padri Calcedonesi nel XXVIII. Canone, che il Concilio I. Costantinopolitano abbia uguagliato il Patriarca di Costantinopoli al Pontefice Romano; risponde il nostro Autore, esser vero, che di 360. Padri sottoscrissero 200. incirca al suddetto Canone, e che questi ancora non contenti della propria asserzione ordinarono a Costantino Segretario, che estraesse dal Sinodo Costantinopolitano il Canone spettante a i Privilegj della Sede di Costantinopoli, ed il Segretario lesse in presenza de' Padri quel Canone in questa guisa: *Il Vescovo della città di Costantinopoli abbia il primato d'onore dopo il Vescovo di Roma, per esser Costantinopoli Nuova Roma*: onde i Padri Calcedo-

nesi

nesi letto, e udito tal Canone, nell'epistola Sinodale scritta a Papa Leone correggono l'errore da loro preso, dicendo di aver essi *confermato il Canone del Concilio Costantinopolitano, che vuole, che il Patriarca di Costantinopoli, dopo l' Apostolica Sede, goda il primato d'onore*. Quindi conclude esser vana l'obbiezione di Dositeo, mentre i Padri Calcedonesi ritrattano ciò che dissero intorno all'uguaglianza del Patriarca Costantinopolitano col Romano Pontefice. Dopo ciò egli si avanza a mostrare, che il Papa esercitò autorità sovra i Patriarchi Greci di Costantinopoli dopo il Concilio I. Costantinopolitano: onde è vana l'uguaglianza di questo col Romano Pontefice, sfacciatamente pretesa dall'Avversario, contra il quale si produce una lettera di Giovanni Patriarca p. 104.
di Antiochia, in cui esorta Nestorio ad ubbidire al Pontefice Celestino, e a non incorrere ostinatamente nella indignazione di lui: lettera fortissima per provare la maggioranza della Santa Sede, nè più forse prodotta da altri Controversisti.

Dositeo oppone in oltre il XXVIII. p. 109.
Canone, che si ritrova nel Concilio

Calcedoneſe, e lo attribuiſce allo ſteſſo Concilio: nel qual Canone il Patriarca Coſtantinopolitano vien pareggiato al Romano Pontefice. Queſta oppoſizione è vecchia, e di Nilo Teſſalonicenſe, alla quale hanno riſpoſto i Cardinali Baronio, e Bellarmino, ed altri noſtri Controverſiſti, concedendolo Canone del Concilio Calcedoneſe, ma dicendo eſſere di niun valore, perchè contradiſſero i Legati del Papa. Al che replica Doſiteo, e ſoggiugne, che delle querele de i Legati del Papa, e del Papiſmo trionfarono i decreti dell'Univerſale Concilio. Il Sig. Andruzzi pertanto, per una ſtrada affatto diverſa, cerca di chiudergli la bocca, e di convincerlo pienamente col fatto. Dice adunque, che al XXVIII. Canone, di 630. Padri Calcedoneſi, 200. incirca ſi ſottoſcriſſero nell'Azione XVI. ove le loro ſottoſcrizioni ſi veggono; e 400. non vi ſi ſottoſcriſſero punto. Dunque, e' conclude, il Canone è nullo, dovendo prevalere la maggior parte alla minore, anzi di gran lunga inferiore. Dunque è falſo eſſer quel Canone di tutto il Concilio, eſſendo della minor parte. Dipoi fa vedere, che que' 200. ancora, che ſottoſcriſ-

ſcriſſero, ritrattarono quello, che ſpetta all'equalità de i privilegj, mentre uniti con la maggior parte ſcriſſero a San Leone Papa una lettera ſinodale in cui bensì riferiſcono il XXVIII. Canone da loro prima ſegnato, ma con averne levato quelle parole d'uguaglianza, dichiararono eſpreſſamente di poſporre, e ſottomettere il Patriarca Coſtantinopolitano al Romano Pontefice; ſiccome tal ſommiſſione ſi prova a lungo con molti fatti, ed eſempli, e con quello in particolare del Patriarca San Mena, che è molto conſiderabile. p. 119.

Un'altra oppoſizione di Doſiteo è quella del Canone XXXVI. del Sinodo *Quiniſeſto*, ove ſi uguaglia il Patriarca di Coſtantinopoli al Romano Pontefice; ma'l noſtro Autore riſponde, che queſto fu un Conciliabolo *erratico*, ove non ſottoſcriſſe nè il Papa, nè alcuno de' ſuoi Legati; anzi molti Canoni, e quello in particolare de i privilegj fu annullato dalla Santa Sede: quindi paſſando a moſtrare, che è maſſima univerſale de i Concilj Greci Generali, de' Padri Greci, e di tutta la Chieſa Orientale, eſſer nullo tutto ciò, che ſi ſtabiliſce contra la volontà del Romano Pon- p. 135. p. 137.

tefice, e perciò eſſer nullo il XXXVI.
p. 143. Canone del Sinodo *Quiniſeſto*, come fatto contra la volontà del Pontefice: dopo di che ſi portano diverſi fatti, avvenuti dopo il Sinodo *Quiniſeſto*, per prova della ſuprema autorità eſercitata da i Papi, dopo il ſuddetto Canone, ſopra i Patriarchi di Coſtantinopoli, e particolarmente ſopra Fozio, atroce nimico della Chieſa Romana, che fu di fatto coſtretto a confeſsare queſta ſuperiorità del Pontefice, al quale ricorſe per eſsere confermato nella ſede Patriarcale: nel qual tempo medeſimo la Chieſa Greca queſta verità riconobbe.

III. La prima oppoſizione di Doſi-
p. 177. teo, che dal noſtro Autore ſi eſamini nel III. ibro, ſi è, che Papa Giovanni VIII. unito con Fozio, nell'ottavo Sinodo Foziano ſcomunicaſse coloro, i quali credono la Proceſſione dello Spirito Santo dal Figliuolo. La falſità di queſta obbiezione dimoſtraſi dall'Autore in portando le teſtimonianze degli Scrittori antichi delle coſe di Fozio, i quali aſseriſcono non eſserſi trattato in quel Concilio alcun punto dogmatico nè intorno a tal Proceſſione, nè intorno ad altro punto di Fede.

Altro-

Altrove opponesi da Dositeo, che i Latini soggiacciono alla scomunica del III. Concilio, per avere aggiunto contra il decreto di quel Concilio la parola *filioque* nel Simbolo: al che l'Autore risponde, che i Latini non trasgredirono punto il decreto di quel Concilio; e poi difende il Concilio Fiorentino, e ne porta gli argomenti di esso circa la Processione dello Spirito Santo anche dal Figliuolo. p. 183. p. 195

Non tralasciò Dositeo la celebre accusa data ad Onorio Papa di essere stato eretico Monotelita, e come tale condannato dal VI. Concilio: ma contra lui si dimostra non essere mai stato eretico il Pontefice Onorio, nè come tale essere stato condannato dal VI. Concilio, i cui Atti fa egli vedere essere stati da i nemici della Santa Sede corrotti. p. 220

Egli pure in questa parte della sua Opera sostiene con molto zelo, e valore l'infallibità del Papa nelle cose di Fede, quando diffinisce *ex cathedra*, e lo prova con molte autorità di Concilj Greci Universali venerati ancora dagli scismatici, e di Padri Greci, de' quali pure egli produce gli elogj dati alla Chiesa Romana, e la testimonianza in p. 254. p. 261. p. 279.

oltre, che fanno i Concilj Greci Ecumenici, dell'eſsere il Papa sì nella poteſtà, come nel magiſtero ſuperiore a i Concilj. Chiude l'Opera finalmente
p.296 col moſtrare, in quanta venerazione foſse appreſso la Chieſa Greca antica il Romano Pontefice; che ora tanto sfrontatamente è da Doſiteo vilipeſo. Da quanto abbiamo detto ſinora, vedeſi che l'Autore non tanto ſi è ſervito in queſta ſua Opera delle altrui ſane dottrine, quanto vi ha poſto del ſuo, per dare a conoſcere e ciò che ſa, e ciò che crede.

ARTICOLO XII.

TAV. IV. *Spiegazione di un'inſigne Depoſito ed Inſcrizione ultimamente eretta a* FRANCESCO PETRARCA *nella Cattedrale di Parma.*

NOn ſi può mai commendare abbaſtanza la generoſità, e la giuſtizia, di chiunque cerca di ravvivare, e di eternare appreſso i poſteri la memoria di quegl'illuſtri Soggetti, che, come ſono ſtati la gloria del loro ſecolo, così ſono l'eſempio dell'avvenire.

Quin-

D. O. M.
Luciani sculp:

TOM. XV.

Quindi è, che il Sig. Conte *Niccolò Cicognari*, Gentiluomo, e Canonico di Parma, città in ogni tempo feconda d' uomini in qualunque genere di disciplina eccellenti, considerando, quanto fosse di ornamento, e di vantaggio al Capitolo della sua Cattedrale l'aver' avuto per *Arcidiacono* molti e molt' anni quel gran lume dell' eloquenza italiana, e latina, FRANCESCO PETRARCA, non ha voluto, che dall'ingiurie del tempo potesse restar mai cancellata la ricordanza di questo singolare suo pregio; e però l'ha renduto più durevole, e più famoso nell'insigne *Deposito*, che la passata Quaresima ha fatto magnificamente innalzare al nome di esso Petrarca nella nobilissima Cattedrale, dove il Sig. Conte Cicognari è da molti anni Canonico. Il sito scelto a tal fine, come stimato il più proprio, si è la Cappella, che chiamasi del Capitolo, dedicata a Sant' Agata. Quivi pertanto in un ovato di finissimo paragone sta collocato il busto di questo rinomato Arcidiacono, scolpitovi da buon maestro, e disegnato sì al vivo, che molto bene esso rappresenta l'effigie di quel grand'uomo. Gli ornamen-

ti, che d'intorno lo fregiano, ſono tutti dello ſteſſo marmo; e tra gli altri v' ha alcuni fanciulli in atto di dolore, e di ſotto nel mezzo vi ſta l'Arme gentilizia di lui, che, ſe diam fede alla teſtimonianza di Gauges di Gozze, da Peſaro, riferito da Monſignor Tommaſini, (*a*), era una *banda* di roſſo con una *Stella* al di ſopra. Egli è ben vero, che l'Abate Gamurrini (*b*) aſſeriſce, che lo ſtemma gentilizio del Petrarca foſſe in campo d'oro un'*orſo* rampante, che era appunto l'arme della famiglia dell' *Anciſa*, della cui conſorteria egli è aſſai probabile, che foſſe anche quella dello ſteſſo Petrarca; oltre di che dell' arme dell'*Orſo* ſe ne vede il diſegno nella ſua caſa d'Arquà, rapportato pure dal Tommaſini a carte 122. del ſuo *Petrarca Redivivo*, giuſta l'edizione accreſciuta (*c*) del 1650.

Ma tornando al Depoſito, vi ſpiccano in ſiti opportuni, ſecondo l'uſo moderno, ſcudi dorati, tramezzati da minori riſalti, e da ben'inteſi rabeſchi, che vengono a formare un leggiadro con-

(a) *Petr. Rediv. Cap. I. p. 8.*
(b) *Famigl. Toſc. ed Umb. Vol. II p. 415.*
(c) *Patav. typ. Pauli Frambotti, in 4.*

concerto, e gentil lavoro, altrettanto ricco, che vago, di non volgare, e di molto considerabile prezzo. Nel mezzo di esso, sotto l'effigie del Poeta laureato, leggesi l'*Inscrizione* seguente, scolpita nella stessa pietra di paragone, la quale fin del 1709. si lasciò vedere in foglio volante alle stampe, composta dal Sig. Conte Canonico Cicognari, di cui più sotto nella spiegazione di essa ci occorrerà ragionare con la stima dovuta.

D. O. M.
FRANCISCO PETRARCHÆ PARMENSI ARCHIDIACONO
PARENTIBUS PRÆCLARIS GENERE PERANTIQUO
ETHICES CHRISTIANÆ SCRIPTORI EXIMIO
ROMANÆ LINGUÆ RESTITUTORI
ETRUSCÆ PRINCIPI
AFRICÆ OB CARMEN HAC IN URBE PERACTUM
REGIBUS ACCITO
S. P. Q. R.
LAUREA DONATO
TANTI VIRI
JUVENILIUM JUVENIS SENILIUM SENEX
STUDIOSISSIMUS
COMES NICOLAUS CANONICUS CICOGNARIUS
MARMOREA

PROXIMA ARA EXCITATA
IBIQUE CONDITO
DIVÆ JANUARIÆ CRUENTO CORPORE
H. M. P.
SUFFECTUM
SED INFRA MERITUM FRANCISCI SEPULCRO
SUMMA HAC IN ÆDE EFFERRI MANDANTIS
SI PARMÆ OCCUMBERET
EXTERA MORTE HEU NOBIS EREPTI.

Noi ora non entreremo a diſaminare nè quanto alla lingua latina, nè quanto alla brevità, coſe tanto neceſſarie nelle materie lapidarie, la preſente Inſcrizione. Ognuno potrà darne da per ſe il ſuo giudicio. A noi baſterà lo ſpiegarne, e 'l conſiderarne alcune coſe, ſenza la cognizione delle quali ella non può interamente capirſi.

1. *Franciſci Petrachæ*) Sovra il ſepolcro di lui eretto nella Chieſa di Arquà, villa del Padovano, dove egli chiuſe i ſuoi giorni, leggeſi ſcritto *Petrarcæ*, ſenza l'aſpirazione; e che così vada ſcritto il ſuo nome, fu parere di Lorenzo Pignorio, e di Antonio Querenghi, chiariſſimi letterati Padovani; ma il Tommaſini (*a*) in una ſua lettera a For-

(a) *l. c. p.* 246.

a Fortunio Liceti prova molto bene, che l' aſpirazione non vi ſi abbia a tralaſciare, e che la vera ſcrittura di queſto nome ſia *Petrarcha*, e non mai *Petrarca*.

2. *Parmenſi Archidiacono*) In che anno foſſe a lui conferito tal grado, egli non è ben certo. Nè l' Archivio Capitolare di Parma, dove per altro molti antichi documenti ſino dall'anno in circa 870. conſervanſi; nè meno quello, che chiamaſi de' Signori *Conſorziali*, che è un corpo di 90. e più Beneficii deſtinato quivi all' Officiatura della Cattedrale, hanno di ciò, per quanta diligenza ſe ne ſia uſata, alcuna ſcrittura, o ricordo. Il fatto però non è da mettersi in dubbio, facendone eſſo Petrarca teſtimonianza sì ne' ſuoi ſcritti, come nel ſuo Teſtamento. Quanto poi al tempo, noi ſoggetteremo al pubblico eſame quelle notizie, che abbiamo potuto indagarne. Domenico Campanini, Sacerdote Parmigiano, già non molti anni defunto, uomo aſſai vago, e ſtudioſo delle coſe della ſua patria, ha laſciato una piccola memoria, che già conſegnò, e preſentemente ritrovaſi appreſſo il Padre Vaghi, Carmelitano, che da trenta e più anni attentamente

af-

affatica per avere tutte le migliori notizie, che alla città di Parma appartengono. Da questa memoria si ha, che il Petrarca fu fatto Arcidiacono del 1341. e che comprò di subito una casa verso Lenza a' confini di Reggio a Selva-piana; ma niente adduce in prova di questo fatto.

Certa cosa egli è primamente, che subito dopo la laurea poetica conferitagli in Roma, esso si trasferì a Parma, in tempo che ne aveano il dominio i quattro fratelli Signori di Correggio. *Roma digressus*, dice il vecchio Vergerio nella vita di lui, *Parmam venit, & cum Dominis de Corrigia, qui tunc civitatem illam gubernabant, aliquantum temporis exegit*. Lo stesso è confermato da Girolamo Squarzafichi nella Vita, che pur' e' scrisse di lui, con queste parole: *Primum igitur, ut lauream sumpsit, ex Urbe profectus est, ut Galliam Transalpinam peteret ad Joannem Columnensem Cardinalem; sed Parmæ retentus ab illis de Corrigia, qui tunc civitatem illam gubernabant, & aliquantulum illic exegit*; e in prova di ciò ne reca la fede, che ne fa lo stesso Petrarca, il quale così ne scrive al Cardina-

dinale Giovanni Colonna nel IV. libro delle ſue *Familiari Epiſt. LVII.* giuſta l' edizione di Venezia del 1501. *Roma rediens diutius exoptatæ laureæ meæ compos, & veluti victor laureati cognomen referens, quod gaviſuro tibi verecunde nunciatum velim; hodierno die, quod tibi ad gaudium quoque ſignifico, ductu, & auſpiciis amicorum tuorum de Corrigia, Parmam, unde ſcis, arcebamur, ingreſſus ſum.* Segue poi a dire, che nel medeſimo giorno i Signori di Correggio ebbero libero il dominio di Parma, cacciatone il preſidio de' tiranni; e di poi ſoggiugne: *Hic ergo precibus eorum victus, quibus veniam tuam acceſſuram ipſi ſperant, & ego non dubito, eſtatem agere in animum induxi*, ec. Se a piè della lettera foſſe eſpreſſa la data preciſa della medeſima, non vi ſarebbe difficoltà per determinare non tanto l'anno, quanto il meſe, ed il giorno dell' entrata, che fece in Parma il Petrarca. Noi tuttavolta vedremo di metterlo in chiaro co' più ſicuri riſcontri.

Nell' Aprile del 1341. egli è notiſſimo eſſer ſeguita in Roma nel Campidoglio la coronazione poetica del Petrarca, che di ciò ne ſcrive in più luoghi

delle

delle ſue Opere. La ſua andata a Parma fu nel Maggio dell'anno medeſimo; e 'l giorno fu a i 22. di detto meſe, che altri diſſero a i 27. mentre in tal giorno Simone, Guido, Azzo, e Giovanni da Correggio, tutti e quatro fratelli, a i quali Maſtino dalla Scala, Signor di Verona, loro cugino, avea data fin l'anno 1339. la ſignoria di Parma, eſſendoſene però egli riſervata la ſovranità; ne cacciarono fuori il preſidio di eſſo Scaligero, e ſe ne rendettero aſſoluti padroni. Nel libro II. della Storia di Parma, ſcritta da Bonaventura Angeli, pag. 174. e 175. può vederſi, come avveniſſe tal fatto; e molto più nella Storia di Giovanni Villani, al libro XI. cap. 126. (*a*) E probabile, che in tal' anno foſſe a lui conferito l'Arcidiaconato da i Signori di Correggio ſuddetti, *viris in me liberaliſſimis, atque optimis*, come dice egli ſteſſo in quella ſua epiſtola alla *Poſterità*, ove rende conto della ſua vita; e può eſſere, che egli voleſſe fare alluſione a queſta dignità conferitagli da loro, in quelle parole, che ſi leggon più ſotto nella medeſima Epiſtola:

(a) *pag. 779. dell' ediz. de i Giunti di Fir.* 1587. *in* 4.

ſtola : *aliquantulum tempus* , parla della ſua dimora in Parma , *peregi* , *& ſuſcepti memor* honoris , *ſollicituſque ne indigno collatus videretur* , ec. Favoriſce a queſta opinione ciò che ſi legge nella Vita di lui deſcritta da incerto Autore nel 1463. e pubblicata dal Tommaſini (*a*) ; *Primum igitur, ut laurea ſumpta eſt , Urbe profectus Parmam venit , & civitatis ejus Cathedralis Eccleſiæ Archipresbyter deſignatus eſt* ; e lo conferma il ſopracitato Squarzafichi : *Et Eccleſiæ Cathedralis Archidiaconus , ut aliquid ſibi conferre viderentur* , cioè i Sigg. di Correggio , *deſignatur* . Contuttociò Monſignor Lodovico Beccadelli , Arciveſcovo di Raguſi , che viene ſtimato il più eſatto di quanti abbiano ſcritta la medeſima Vita , pare eſſere ſtato di parere , che il Petrarca foſſe Arcidiacono di Parma , primachè vi andaſſe nel 1341. *Honorato della corona il Petrarca in Roma* , così dice queſt' Arciveſcovo nella Vita di lui (*b*) ſtampata anch'eſſa dal Veſcovo Tommaſini , *ſe ne paſsò in Lombardia , ove da tutti quei Signori era amato*

(a) *Petr. Red. p.* 190.
(b) *l. c. p.* 221.

to grandemente ; e gionto a Parma signoreggiata allora da quelli da Correggio, & ove esso ERA *Archidiacono , fu dalli detti Signori ritenuto*, ec. Come dal Beccadelli non ne vien prodotdotta altra prova, così più ragionevol ci pare la prima opinione, e più agevolmente ad essa noi ci attenghiamo.

3. *Parentibus Præclaris , Genere Perantiquo*) Parlando il Petrarca della propria famiglia nella suddetta epistola *Posteritati* indiritta, così ne dice : *Vestro de grege unus fui, mortalis hominucio , nec magnæ admodum , nec vilis originis , familia , ut de se ait Augustus Cæsar , antiquæ*. Ed in fatti la famiglia di lui, se non fu delle più riguardevoli di Firenze, mantennesi però sempre in posto onorevole ; ed i suoi maggiori esercitarono quivi per lungo tempo, e quasi per successione l'arte del Notajo, che allora principalmente non era solita praticarsi, che dalle persone ben nate. La famiglia nobile dell' *Ancisa* , che in oggi ancora decorosamente sussiste, non è priva di buoni fondamenti per credere, che quella del Petrarca fosse della sua consorteria, sì perchè , oltre all'esservene tradizione, fu l'una ,

e l'al-

e l'altra del Quartiere, e del Sesto di Porta San Piero; sì perchè i beni stabili, che furono degli antenati del Poeta, posseduti all'Ancisa, sono passati nella suddetta famiglia; sì perchè finalmente l'*Orso* rampante, che fa l'arme di questa, facea parimente quella del Poeta, come più sopra si è detto.

Degli ascendenti di lui ne reca il Gamurrini la serie, appoggiata a saldi fondamenti, nella maniera, che segue. *Ser Garzo*, suo bisavolo (il titolo di *Sere* davasi allora al Notajo, ed al Giudice) fu Notajo in Firenze. Di questo buon vecchio, che visse fino a 104. anni, fa l'elogio lo stesso Petrarca nella III. epistola delle sue Familiari, *lib. VI. pag.* 206. *e* 207. giusta l'edizione di Geneva del 1606. e quivi lo chiama *virum sanctissimum, & ingenio, quantum sine cultura literarum fieri potuit, clarissimo*. Di Ser Garzo nacquero *Migliore*, e *Parenzo*. Migliore fu Canonico di San Vito dell'Ancisa nel 1257. ed esercitava l'arte del Notajo nel Sesto di Borgo l'anno 1290. Parenzo fu anch'esso Notajo pel Contado. Nel 1281. stava a Raginopoli Cancelliere de i Conti-Guidi; e del 1290. leggesi il suo nome fra

i No-

i Notaj Fiorentini del Sesto di Porta San Piero. Questo Ser Parenzo fu l'avolo del Poeta, poichè di esso nacquero tre figliuoli, *Graziano*, *Lapo*, e *Petrarco*, il terzo de' quali fu padre del nostro Francesco. Di Graziano trovasi menzione nel libro terzo de' Capitoli delle Riformagioni di Firenze. Lapo vedesi manceppato dal padre nel 1304. per rogito di Ser Bartolo di Messer Ricco da Fighine; e del 1306. per provvigione presa sotto li 11. di Febbrajo è compiaciuto dalla Signoria di Firenze delle Abbreviature de' rogiti di suo padre, di cui egli era rimasto erede. Ser *Petrarco*, che *Petracco* ancora, e *Petraccolo* vien nomato, Notajo anch'esso di professione, fu Scriba delle Riformagioni di Firenze; e negli anni 1301. e 1302. andò in nome della sua Repubblica Ambasciadore a i Pisani. Fu cacciato egli con tutta la sua famiglia, di Firenze, per essere della fazione de' Bianchi, i quali erano Guelfi, adi 4. Aprile del 1302. nel qual giorno ancora ne fu esiliato con gli altri Bianchi il celebratissimo Dante, che era Ambasciatore a Roma, siccome scrive Dino Compagni, che allora viveva nella sua *Cronica*

nica manuſcritta (*a*), dove nel libro II. così egli parla: *Del meſe d'Aprile 1302. havendo* (Carlo di Valois) *fatti richiedere molti Cittadini Ghibellini, e Guelfi di Parte Bianca, condannò gli Uberti, la famiglia degli Scolari, Rinaldeſchi*, e così moltiſſimi altri, tra' quali, ſono parole di eſso Compagni, *Ser Petracco di Ser Parenzo dall'Anciſa, Notajo alle Riformagioni*. Dalle quali parole ſi ha un'altro forte riſcontro, che la famiglia del Petrarca foſſe quella *dell'Anciſa*.

Queſto Ser Petrarco ebbe due mogli, cioè *Eletta* de' Canigiani, e *Niccoloſa* de' Sigoli. Della prima gli nacquero tre figliuoli; *Gherardo*, che fu Certoſino; *Selvaggia*, che fu moglie di Giovanni di Meſſer Tano da Semifonte; e *Cecco*, che è il noſtro Meſſer FRANCESCO. Che la madre di eſso foſſe la *Eletta*, e non, come altri vuole, la *Niccoloſa*, lo dice egli ſteſſo in que' verſi fatti in morte di lei: (*b*)

Quid tibi pollicear? niſi quod velut alta Tonantis
Regna tenes ELECTA Dei tam nomine quam re.

Per

(a) MS. appreſſo il Sig. Zeno in Venezia.
(b) *Thomaſ. l.c. p.* 245.

Per maggior chiarezza di quanto abbiam detto finora, porremo qui sotto la genealogia del Petrarca.

Ser Garzo,
Notajo Fiorentino.

Ser Migliore, *Canonico, e Notajo.*	*Ser* Parenzo, *Notajo Fiorentino.*	
Graziano.	*Ser* Petrarco, *Notajo, e Ambasciadore de' Fiorentini: Moglie* Eletta de' Canigiani.	Lapo.
Gherardo, *Monaco Certosino.*	FRANCESCO, *Arcidiacono di Parma, e poi Canonico di Padova.*	Selvaggia, *Moglie di Gio. di M. Tano da Semifonte.*

4. *Ethices Christianæ Scriptori Eximio*) L'Opere latine di questo Autore spirano quasi da per tutto un'eccellente

Mo-

Morale Cristiana. Le sue Epistole e *Familiari*, e *Senili*, se ne possono dire tanti brevi Trattati. Il libro *de ignorantia sui ipsius, & multorum*; quello *de ocio Religiosorum*; i due *de vita solitaria*; i Dialoghi intitolati *Secretum*, ovvero *de Conflictu curarum suarum*; e quegli altri due *de vera sapientia*; i sette *Salmi penitenziali*; e più di tutto i due libri *de remediis utriusque fortunæ* aprono al Cristiano una vera scuola di etica evangelica, e religiosa.

5. *Romanæ Linguæ Restitutori*). La gloria di aver restituita dopo molti secoli, dacchè n'era stata scacciata d'Italia dalla barbarie de i Goti, e dell'altre nazioni straniere, la Romana eloquenza, viene assegnata comunemente al Petrarca. Molti riscontri (*a*) se ne son dati nella *I. Dissertazione sopra il Vossio*, stampata nel IX. Tomo del nostro Giornale.

6. *Etruscæ Principi*). Tuttochè quest' onore gli contendano alcuni, facendogli superiore Dante, e 'l Boccaccio, non si può tuttavia negare, che egli non sia prin-

(a) Vedi anche l'Opere di Enea Silvio, *p.* 600. Egli è chiamato da Erasmo, *restorescentis eloquentiæ princeps apud Italos*.

principal maestro del bel parlare italiano: sopra di che vi sarebbe assaissimo da riflettere; ma la brevità nol permette.

7. *Africæ Ob Carmen Hac In Urbe Peractum Regibus Accito*) Cominciò egli a dar mano al suo Poema dell'*Africa* in IX. libri diviso, nel tempo che dimorava nella sua solitudine di Valchiusa, bagnata dal fiume Sorga, e distante da Avignone quindici miglia, dove pure, dice (*a*) egli, *quidquid fere opusculorum mihi excidit, ibi vel actum, vel cœptum, vel conceptum est; quæ tam multa fuerunt, ut usque ad hanc ætatem me exerceant, ac fatigent*; e più sotto poi lo attesta in particolare dello stesso Poema: *Illis in montibus vaganti sexta quadam feria majoris hebdomadæ cogitatio incidit, & valida, ut de* Scipione Africano *illo primo, cujus nomen mirum usque a prima mihi ætate charum fuit*, poeticum *aliquid* heroico carmine *scriberem*, *quod* tunc *magno* cœptum *impetu variis mox distractus curis intermisi, sed subjecti de nomine* AFRICÆ *nomen libro dedi: operi nescio qua vel sua, vel mea fortuna dilecto multis*,

(a) *Epist. Posterit.*

tis, antequam cognito. La fama infatti, che di questo suo Poema si divulgò, fu cagione, che nel medesimo giorno gli pervennero lettere e dal Senato Romano, e dal Cancelliere dell' Università di Parigi, le quali lo invitavano a ricever la corona poetica. Stette qualche tempo dubbioso, in qual de' due luoghi dovesse il grande onore, che gli veniva offerito, accettare; ma finalmente per consiglio del Cardinale Giovanni Colonna, si risolvette di riceverlo in Roma. Prima di trasferirsi colà, volle visitare in Napoli Roberto, *summum & Regem, & Philosophum, non regno, quam litteris clariorem*, col quale dimorato essendo tre giorni, sottopose al giudicio di lui il suo Poema dell'*Africa*, *qua*, segue a dire lo stesso, *usque adeo delectatus est, ut eam sibi inscribi magno pro munere poscceret, quod negare nec potui, certe nec volui*; anzi a tal segno quel gran Re sen compiacque, che gli fece caldissime instanze, perchè dalle mani di lui prendesse in Napoli la corona di alloro; ma vinse l'amor di Roma qualunque altro riguardo. Coronato in Roma pertanto, passò, come abbiamo detto, a Parma,

e quivi fermata la sua dimora, *cum die quodam*, son sue parole nell'Epistola sopracitata, *in montana conscendens, forte trans Entiam* (a) *amnem Rheginis in finibus* Sylvam, *quæ* Plana *dicitur, adissem, subito loci specie percussus, ad* intermissam AFRICAM *stilum verti, & fervore animi, qui sopitus videbatur, excitato, scripsi aliquantulum de illo, donec* Parmam *rediens, & repostam, ac tranquillam nactus* domum, *quæ postea emta, nunc etiam mea est, tanto ardore opus illud* (b) *non magno in tempore ad* exitum *deduxi, ut ipse quoque nunc stupeam*. Girolamo Rainieri nella *Sposizione* dei Cento Sonetti di Antonfrancesco Rainieri stampati in Milano nel 1553. in 4. dichiarando il Sonetto XLVIII. c'insegna il luogo precisо, dove era la casa, che in Parma aveva compra il Petrarca: *In Parma*, dice lo sposítore, *è comune opinione & fama, che il Petrarcha haveſſe una casa d'un benef-*

ficio

(a) Di questa solitudine di *Selva-Piana*, vedasi lo stesso *lib. III. Carmin.* in quegli endecasillabi *Ad arbores suas*.

(b) Lo conferma *Carmin. lib. III.* in que' versi, che egli scrive a Guglielmo di Pastrengo, Veronese, i quali cominciano: *Si quid agam, quæris*, ec.

ficio suo, sott'il nome di san Steffano ov' egli habitasse à le volte; & la casa ancor si mostra con molti contrasegni de l'antichità di que' tempi, vicina à quella chiesa del benefficio. Nè solamente stette egli in Parma nel 1341. ma più volte anche dipoi; e principalmente nel 1346. quando ella (*a*) si trovava assediata da Luchino Visconti, donde con sommo pericolo gli riuscì di sortire, e di salvarsi a Scandiano. Vi tornò poi, posta che fu ella sotto il dominio de' Visconti, che vi misero per Podestà in nome loro (*b*) Paganino Besozzi, il quale vi morì di peste nel fatal'anno 1348. Vi fu parimente nel 1349. e più d'un'anno vi stette, dolendosi, che l'essersene allontanato era stato l'infortunio di Mainardo Accursio, e Luca Cristiano, suoi grandi amici, i quali essendosi trasferiti a Parma per abbracciarlo, nè quivi avendolo ritrovato, di là ad 8. giorni dopo la loro partenza erano stati assaliti da' malandrini su la cima dell'Apennino, rimanendovi morto l'Accursio, e a gran pena essendosi potuto l'altro, dopo una brava difesa, dalle lor mani salvare.

(a) *Famil. lib. V. Epist. X. edit. Genev.*
(b) *Ibid. lib. VII. Ep. XIII. & lib. VIII. Ep. VII.*

Moggio, Gilberto gramatico, e Gabbriello (*a*) Zamoreo, o forse Zandemaria, furono tre letterati Parmigiani, amati, e celebrati dal Petrarca in più luoghi delle sue Opere.

8. *S. P. Q. R. Laurea Donato*) In certe memorie aggiunte al manoscritto antico della Cronaca del Monaco Padovano, e pubblicate con essa Cronaca in Venezia nel 1636. alla pag. 50. si legge, che la coronazione poetica del Petrarca, conferitagli nel Campidoglio Romano seguì *annis Dominicis mille trecentis, & triginta uno, ætatis suæ anno XXXVII. die vero sancto Paschæ, qui fuit octavo Aprilis, Pontificatus Sanctissimi Domini Nostri Papæ Joannis XXII. de Colonna anno XVI. sui Pontificatus*. Vi sono tre grossi errori in queste parole: il primo, che l'anno della coronazione fosse il 1331. quando e' fu veramente il 1341. che era l'anno XXXVII. appunto dell' età del Poeta: il secondo, che fosse allora Pontefice Gio. XXII. poichè risedeva nella Sede Apostolica, quando fu co-

ro-

(a) Di questo *Gabbriello* leggonsi 35. versi esametri in morte di Giovanni Visconti, Arcivescovo di Milano, registrati dal Puccinelli pag. 50. delle *Memorie Antiche di Milano*.

ronato il Petrarca, *Benedetto XII.* in Avignone: il terzo, che *Giovanni XXII.* fosse della famiglia *Colonna*, quando si ha, che egli fu figliuolo di *Arnaldo di Oza*, della città di Caors in Aquitania. Non è da ascoltarsi il Nauclero, che nella sua *Cronologia* riporta questa solennità tanto al Petrarca onorevole sotto l'anno 1338. Circa il giorno della coronazione v'ha più fondamento da dubitare. La più comune opinione si è, che ella seguisse agli 8. di Aprile. La data del privilegio della laurea di lui è *V. Id. Aprilis A.D. MCCCXLI.* il che la farebbe essere a i 9. nel qual giorno dice espressamente l'Atto medesimo, che veniva a cadere la Pasqua di detto anno, *hodierno solennitatis Paschalis die*. Ma il testimonio dello stesso laureato Poeta distrugge tutte queste opinioni. IDIBUS APRILIS, così comincia egli una lettera a Barbato di Sulmona, posta nel IV. delle sue *Familiari*, num. LVI. giusta l'edizione di Venezia del 1501. IDIBUS APRILIS *anni ætatis hujus ultimæ millesimo trecentesimo quadragesimoprimo, in Capitolio Romano, magna populi frequentia, & ingenti gaudio peractum est, quod nudius tertius de me Rex*

(Robertus) *apud Neapolim decreverat.* Il giorno degl'*Idi* di Aprile non viene ad eſſere nè agli 8. nè a i 9. ma bensì a i 13. *quo die*, ſcrive l' Anonimo antico (a) nella Vita di lui, *Paſcha tum fortè Dei Eccleſia celebrabat.*

9. *Tanti Viri*, ec. *Studioſiſſimus Comes Nicolaus Canonicus Cicognarius*) Del Sig. Conte Niccolò Cicognari, chiariſſimo e per nobiltà di natali, e per eccellenza di virtù, e di dottrina, ogni ragion vuole, che ſe ne parli con lode. L'eſſer lui annoverato in molte coſpicue Accademie d'Italia, come fra i *Concordi* di Ravenna, i *Fiſiocritici* di Siena, e gli *Arcadi* di Roma col nome di *Doralio Egemonio*, dà a conoſcere la pubblica ſtima, che ſe ne fa di eſſo anche fuori della ſua patria, dove pure alcuni libri ſono ſtati al nome ſuo conſacrati, come i *Sonetti* del Redi, e la *Vita di Jacopo II.* Re della Gran Brettagna tradotta dal Franceſe, e ſtampata in 12. in Parma da Paolo Monti nel 1708. In più libri ancora parlaſi di lui con gran lode, cioè ne' *Giornali* di Modana, negli *Atti* degli Eruditi di Lipſia, negli *Elogj* del Sig. Abate Gimma, e dal Sig. Creſcimbeni

(a) *In Petr. Red. p.* 190.

beni in molte delle sue Opere, come nella *Storia* della Volgar Poesia p. 172. nella Parte II. del II. Volume de' suoi *Comentarj* p. 431. e nelle *Vite degli Arcadi Illustri*, cioè in quella di Monsignor Saladini, Vescovo di Parma. Egli è dottissimo nelle materie legali, come si conosce da qualche suo consulto dato a' le stampe. Lo studio però delle cose Ecclesiastiche, e delle Umane lettere è quello, in cui egli si è vie più segnalato. Alcuno de' suoi componimenti poetici ha meritato di aver luogo nella *Raccolta* di Lucca, e nella *Storia* del Sig. Crescimbeni. La stima, e l'amicizia, che ebbe per l'insigne Alessandro Guidi, ha fatto, che nel 1696. egli pubblicasse in Parma, per Alberto Pazzoni, e Paolo Monti, in 4. un *Discorso di nova invenzione, disegnato sulle idee d'amico e celebre Poeta del nostro secolo*, dedicato da esso a Stefano Pignatelli, Cavaliere, siccome è noto, letteratissimo, che fioriva allora nella Corte di Roma. Questo *Discorso* fu presentato dall' Autore alla Regina di Svezia, che in segno di approvazione lo chiamò al suo Real servigio nella sua Corte, che era la casa delle persone erudite. Quando il Sommo

Pontefice Innocenzio XII. gli conferì un Canonicato nella Cattedrale di Parma, così si espresse nella Bolla speditagli: *Innocentius Episcopus*, ec. *Dilecto Filio Nicolao Cicognari, Canonico Parmensi, Nobili genere nato, in materiis Ecclesiasticis, & Politica Litteratura, Philosophia, Theologia, ac utroque Jure versato*, ec. *super quibus apud Nos fide digno commendaris testimonio*, ec. Con più illustre elogio di questo non possiamo chiudere il presente, che noi qui formiamo a questo dotto Signore, da noi vivamente pregato a lasciar correre alle stampe le sue Opere, che in materia massimamente legale ed ecclesiastica ci viene assicurato aver lui con sommo studio composte.

10. *H.M.P. Suffectum, Sed Infra Meritum Francisci Sepulcro*, ec.) Nel Testamento del Petrarca leggesi questa sua ultima volontà: *At si Parmæ* (moriar, poni volo) *in Ecclesia majori, ubi per multos annos Archidiaconus fui inutilis, & semper fere absens.*

11. *Extera Morte Heu Nobis Erepti.*) Esser morto il Petrarca in Arquà, villa del distretto Padovano, a i 18. Luglio dell'anno 1374. egli è notissimo agli eruditi.

AR-

ARTICOLO XIII.

Giunte, ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani, *che hanno scritto* latinamente, *registrati da* Gherardo-Giovanni Vossio *nel libro III.* de Historicis Latinis.

DISSERTAZIONE SETTIMA.

1. ALla pag. 347. del Tomo antecedente abbiamo provato con l'autorità di Mattia Palmieri, da Pisa, esser morto il *Filelfo* nel 1480. e non nel 1481. come alcuni avanti il Vossio hanno detto. Ora da quello, che ne scrive Monsignor Luca Gaurico nel suo *Trattato Astrologico IV.* pag. 62. dove però il Filelfo vien detto *Fiorentino* in luogo di *Tolentinate*, aggiugniamo esser questi vivuto 81. anno, 8. mesi, e 12. giorni. Laonde computando dal dì 25. Luglio 1398 in cui nacque, il tempo della sua morte viene ad essere il dì primo Aprile dell'anno 1480.

2. Avendo noi alla pag. 348. e segg. diffusamente ragionato del *Panormita*, e delle Opere sue, ora intorno ad esso

avanzeremo altre novelle e peregrine notizie, tratte da un codice cartaceo, scritto in quarto tutto per mano di Piero di Bernardo Cennini (*a*) Fiorentino, parte nel 1469. e parte nel 1471. come più sotto vedremo: il qual codice essendo capitato in potere del Signore Antonfrancesco Marmi, egli umanamente, e accuratamente, com'è suo solito, ne ha somministrato le stesse. In primo luogo vi sono i IV. libri del Panormita *de i detti e fatti del Re Alfonso*. In fine di essi sta scritto: *Hæc cum proderentur, LX. an. agebat Alfonsus. Editi in lucem hi libri fuerunt An. Domini M.CCCC.LV. Neapoli*. La prima nota cronologica si accorda benissimo con la seconda, poichè il Re Alfonso essendo nato nel 1395. veniva ad essere nel 1455. appunto d'anni 60. Di carattere corsivo aggiunto dal Cennini, vien poi nel suddetto codice il seguente ricordo, che è molto considerabile per quello, che al Panormita appartiene: *Quisquis hunc libellum aut viderit, aut legerit: sciat emendatum esse, atque ab eo suppletum, & tran-*

(a) Il Ficini lo chiama nel lib. I. delle sue Epistole *virum pietate, litterisque ornatum*.

& transcriptum exemplari: quod Antonius ipse Panhormita, genere Siculus, operis auctor, dono dederat Johanni, seu potius Joviano: sic enim mavult appellari: Pontano, Umbro, viro doctissimo. Agebat vero Antonius cum hæc edidit, primum & sexagesimum *suæ ætatis annum. Quem quidem ego post, cum essem Neapoli Cancellarius nobilissimi ac splendidissimi equitis Florentini Antonii Rodulfi ad Regem Ferdinandum legati,* (a) quinarium & septuagenarium *& vidi, & sæpe sum allocutus. Erat statura grandi, facie non adeo liberali. Nasus enim ad ipsa supercilia tenuis, ad nares crassus, alioquin etiam curtus parvusque faciem paulum dehonestabat. Componebat autem eo tempore* Ferdinandi Regis gesta: *jamque ipsius perfecerat tyrocinium stilo eleganti atque maturo. Et labebatur annus salutis nostræ millesimus quadringentesimus sexagesimus nonus.* Sotto il suddetto ricordo di carattere rosso tondo segue quest'altro: *Scripsit Neapoli Petrus Cenninus Bernardi Nobilissimi Aurificis F. Patria Florentinus*

(a) In margine vi sono queste parole dell' istessa mano del Cennini a riscontro dell'età del Panormita: *Pontanus tamen asserebat eum esse nonagenario majorem.*

An. Domini M.CCCC.LXVIIII. Indictione II. Menſe Auguſto. Dalle ſuddette parole del Cennini, che in queſta occaſione ſono di molto peſo, perchè ſono d' Autore allora vivente, ed amico del Panormita, dalla cui viva voce egli ſe ne potè aſſicurare, reſta fortemente confermata l'opinione del Sig. Mongitori, che ſtabiliſce (come abbiam detto alla pag. 350.) l'anno della naſcita del Panormita nel 1393. Imperocchè, ſe nel 1469. era queſti, come dice il Cennini, in età d' anni 75.: *agebat primum & ſexageſimum ſuæ ætatis annum: labebatur annus ſalutis noſtræ milleſimus quadringenteſimus ſexageſimus nonus*; adunque era egli nato verſo il 1393. potendo allora il Panormita aver qualche meſe di più degli anni 75. onde non rimanga a chi legge dubbiezza alcuna per quell' anno di più de i 75. che corre tra 'l 1393. e 'l 1469. Il ricordo medeſimo del Cennini conferma l'opinione da noi accennata alla pag. 352. di chi aſſeriſce avere compoſta il Panormita la ſtoria *de rebus geſtis Ferdinandi Regis*, citata dal Fazello, e da altri.

Tornando al codice del Cennini, ſuccede una lettera del Panormita *Jacobo Pere-*

Peregrino, Viro magno, la quale comincia: *Si honestissimæ tuæ voluntati non facio impræsentiarum satis*, ec. Dopo questa vi è l'epilogo di altra lettera scritta all'istesso Pellegrino dal Panormita, fatto dal Cennini: dal qual'epilogo si vede, che fu opera del Pellegrino l'esser conosciuto, invitato, ed accolto al Real servigio di Alfonso il medesimo Panormita.

Seguitano le Poesie latine del Panormita con questo titolo miniato: *Ant. Panhormitæ, Poetæ Laureati, Poematum, & Prosarum liber incipit. Ad Lumolam Virum Clarissimum*. Sono divise in due libri, dopo i quali ne viene come un terzo, intitolato: *De Ant. Panhormitæ Poematis. F. Stroccio Poetæ de Levitate Nemesis*. Il Sig. Marmi ha osservato ne' due codici, che si conservano nella Biblioteca Laurenziana dell'*Ermafrodito* del Panormita, uno in carta pecora di carattere bellissimo grande in 4. e l'altro in detta proporzione in carta, che non vi sono le poesie, le quali sono nel suo manoscritto, a riserva della prima elegia *ad Lumolam*, e della seconda, che è *Laus Elisiæ*, ed un'epigramma in lode di una certa

Ange-

Angelina. L'Ermafrodito poi non è nel suo esemplare, e ciò forse non essendosi curato il Cennini di ricopiarlo per la sua impurità, e laidezza, essendo stato proibito da Eugenio IV. siccome raccogliesi dalla Vita del Cardinal Giuliano Cesarini, posta dall'Ughelli nel Tomo III. dell'Italia Sacra pag. 769.

Alle poesie latine vengono in appresso le prose, che sono alcune epistole del Panormita; cioè tre a Filippo-Maria Visconti, Duca di Milano, ed una *Ergoteli filio*, il qual' *Ergotele*, per quanto dice quivi il Cennini in una sua nota marginale, era un giovanotto amato dal Panormita. Il suo vero nome era Tommaso da Bologna, il quale fu fatto poi Cavaliere, e adoperato in più ambascerie dal Duca di Milano. Del Panormita, non v'ha altro nel suddetto codice; ma v'ha bene quella storietta di Bartolommeo Facio *De origine belli inter Gallos, ac Britannos*, della quale parlammo nel IX. Tomo alla pag. 192. Il Cennini attesta di averla trascritta in Napoli l'anno 1469. dall'originale medesimo dell'Autore. V'ha in ultimo luogo di mano dello stesso Cennini,

nini, che lo copiò dall'esemplare medesimo del Pontano in Firenze nel 1471. il Trattato di Gioviano Pontano *de Principe*, che tra l'altre sue Opere va stampato. Ma di ciò abbastanza.

3. In proposito dell'Epistola di *Niccolò Sagundino* scritta *ad Andronicum Callistum*, della quale facemmo menzione nel Tomo suddetto alla pag. 387. si può avvertire, esser'ella forse la stessa, che viene rammemorata da Federigo Silburgio alla pag. 40. del *Catalogo* de' Codici greci, compilato da lui, della Biblioteca Palatina, e stampato in Francfort nel 1701. in 4. Il titolo, e l'argomento di detta Epistola è questo: *Nicolai Secundi* (leggasi *Secundini*, o *Sacundini*) *ad Andronicum Epistola de Michaelis Apostolii adversus Theodorum Gazam libello Viterbii scripto anno 1462. stilo satis eleganti, de Aristotele, & Platone.*

XLVIII.

LEODRISIO CRIVELLI *fu* (a) *contemporaneo di Francesco Filelfo, e di Enea Silvio*) Il Vossio, contra il suo costume, non esprime di qual patria fosse Leodrisio Crivelli. Egli fu MILANESE,

(a) *Voss. l. c. p. 594.*

NESE, di antichiſſima e nobiliſſima famiglia. Franceſco (*a*) ſuo Padre fu Cavaliere, e Leodriſio eſercitò i più onorevoli impieghi ſotto il Duca Franceſco Sforza, di cui, oltre all'eſſere ſtato Commeſſario Generale del Magiſtrato del Sale di Milano, fu Segretario di Stato, e Ambaſciadore a molti Principi, come in particolare ricavaſi da una carta di privilegio (*b*) data dal Duca Lodovico-Maria Sforza, figliuolo del Duca Franceſco, al Cavaliere Enea Crivelli, ſuo Segretario, e figliuolo del ſopradetto Leodriſio.

Si rendette illuſtre in Italia non meno in proſa, che in verſi). Il Voſſio non fa menzione, che di due ſole dell' Opera del Crivelli. Noi più ſotto daremo un più ampio catalogo, ſe non di tutte, almeno di quelle, che a noſtra conoſcenza ſon pervenute.

V' ha una epiſtola del Filelfo ſcritta a lui nel 1451. Oltre a queſta, altre (*c*) gliene ſcriſſe il Filelfo, che ſono nel cor-

(a) *Joh. de Siton. Theat. Equeſt. Nobilit. ec. n.* 164. *p.* 45.

(b) *Salvat. Vital. Theat. Triumphal. Mediol.* ec. *in præf. ad Illuſtriſs. LX. num. VI.*

(c) *lib. V.* 1443. *p.* 32. *lib. IX.* 1451. *p.* 67. 68. *lib. XXVI. p.* 176.

corpo delle ſue *Familiari*. Di prima il Filelfo, e 'l Crivelli furono amici, e paſſarono d' intelligenza ſino a tal ſegno, che il Filelfo raccomandò all' altro la ſua caſa e famiglia in Milano, in tempo di gravi tumulti, e in occaſione, che egli n'era lontano; ed in una lo ringrazia de i buoni ſervigj da lui preſtatigli. Ma queſta loro amicizia, era affatto ſciolta, anzi in aperta nemicizia degenerata l' anno 1465. in cui ſcrivendo il Filelfo (*a*) a Giampiero Eutichio, acremente inveiſce contro di lui: *Exiſtimabam*, dic'egli, *Leodryſium Cribellum adeo eſſe occupatum in ſcalpenda ſcabie, ulceribuſque purgandis, quorum putreſcenti ſanie ſe pedes, quibus ob vitæ incontinentiam univerſum corpus pullulat, aſſidue ingurgitant, ut nullum ei tempus ad maledicendum veteri doctori ſuo* (ciò dimoſtra, che il Filelfo era ſtato maeſtro(*b*) di eſſo Crivelli) *& quam optime de ſe merito, relinqueretur*, ec. *Sed quid mirum, ſi ſe ſe in doctorem, quem perinde atque pa-*

(a) *lib. XXV. p.* 170.

(b) Veggaſi l' *Epiſt. I. del lib. XXVI. p.* 176. dove manifeſtamente appariſce, che il Filelfo aveagli inſegnato in Milano lettere greche, e latine.

patrem colere, venerarique debuerat, ingratum præstiterit: qui in Principem suum, quo nihil habet hæc ætus illustrius, improbus, ac perfidus videri studuit: ed in un'altra (a) allo stesso Eutichio: *Quod autem mones, Leodrysio Cribelio isti ne respondeam, homini inepto, & fatuo, mones tu profecto & amice, & recte*, ec. Dalla prima lettera del libro XXVI. scritta dal Filelfo al Crivelli, si viene in chiaro della cagione delle loro brighe. Il Filelfo era stato amicissimo del Cardinale Enea-Silvio, il quale giunto al Pontificato col nome di Pio II. promise al Filelfo un'annua pensione di 400. scudi d'oro. I primi dugento gli furono prontamente sborsati; ma essendosi dipoi il Pontefice impegnato ne' gravosi apprestamenti della guerra contra il Turco, sospese lo sborso di detta pensione al Filelfo, che perciò gliene volle assai male, e ne sparlò in pubblico ed in privato, non tanto ne' suoi ragionamenti, quanto ne' suoi scritti medesimi: il che fu cagione, che egli perdesse la buona grazia di molti Cardinali, ed illustri personaggj; tra' quali furono il Cardinal

(a) *lib. XXV. p. 175.*

nal di Pavia, ed il Crivelli. Quest'ultimo pertanto lasciò andare attorno una lunga lettera, o sia invettiva contra il Filelfo, il cui genio feroce e vendicativo non tardò a risentirsene, divulgando tra l'altre cose la lettera sopradetta, dove nel tempo istesso fa la propria difesa, da quanto gli avea opposto il Crivelli, e cerca di far parer l'avversario, uomo maligno, e ignorante.

Compose la Storia di Sforza, e di Francesco suo figliuolo, siccome attesta Paolo Giovio, nell' elogio di Sforza, dove è chiamato da lui Leodorix) Il Giovio non racconta ciò nell' elogio di *Sforza*, ma in quello di *Francesco Sforza*, e quivi asserisce, non già che il Crivelli facesse la vita di tutti e due gli Sforza, padre e figliuolo, ma quella solamente di *Sforza* padre di Frãcesco. Ecco le precise parole del Giovio (*a*) nell'elogio di questo: *A Jo. Simonetta insigni Historico, & a Philelpho Poeta percelebri res suas bello paceque gestas perscribi, celebrarique jubebat; sicuti etiam* PATRIS VITAM Leodorix Cribellus *ejus jussu antea perscripserat*. Vero è, che

(a) *Elog. viror. bell. virt. illustr. lib. 3. p. 90. edit. Basil. 1596. fol.*

che nella Bibl. Regia il codice MCXLII. (*a*) porta il seguente titolo: *Leodrisii Cribelli de vita & rebus gestis Francisci Sforziæ Vicecomitis, Ducis Mediolani*. Nessuna però di queste due Opere del Crivelli è mai uscita alla luce.

Traslatò dal greco l'epistola del B. Grisostomo al Vescovo Ciriaco, che era in esilio: siccome ne fa fede lo stesso Crivelli in una sua lettera ad Enea Silvio) Questa lettera del Crivelli non si legge nella edizione Basileense dell'Opere di Enea-Silvio, ma bene in quella delle Epistole di esso Enea-Silvio, fatta in Norimberga, per Antonio Koburger, 1496. in 4. ed è segnata fra esse *num. CCCV.* anzi la susseguente segnata *num. CCCVI.* non è altro che la versione suddetta della lettera del Grisostomo a Ciriaco, la quale principia: *Age rursus exhauriam mœrorem tui vultus*, ec. Per la suddetta versione lo ringrazia, e 'l loda il Cardinale Enea-Silvio con una lettera data in Roma nel 1457. la quale nella edizione di Basilea è segnata *num. CCXCI.* ma in quella di Norimberga è sotto il *num. CCCIII. Legimus*, gli scrive egli, *Joh. Chrisostomi epistolam, quam*

ex

(a) *Labb. N. B. MSS. libb. p.* 285.

ex Athica Romanam feciſti. Neſciebamus te ante græci ſermonis gnarum eſſe: prius translationem hanc vidimus, quam te græce doctum audiremus. Tanto te magis extimamus, quanto magis eſt duas linguas, quam unam noſſe. Non eſt nobis judicium de græcis. At quod latine ſcriptum eſt ex græco verſum, ſi quid eſt quod ſentimus, admodum laudabile eſt, terſum, ſuave, nitidum, ec. Dello ſtudio fatto dal Crivelli della lingua greca ſe ne ha riſcontro anche nell' epiſtole (*a*) del ſuo maeſtro Filelfo.

Fece pure onorevol menzione di lui il medeſimo Enea in fine del Capitolo XLIX. della ſua Europa) Con non minore ſtima ne parla lo ſteſso nell' Epiſtola CCXXX. giuſta l' edizione di Baſilea, e CCXLIII. giuſta quella di Norimberga, dove gli dà lode per certi verſi fatti in ſua commendazione.

A lui pure v' ha una lettera di Jacopo Piccolomini, Cardinal di Pavia, con la quale un' epigramma di lui e' commenda) Leggeſi la medeſima alla pag. 3. delle Epiſtole di queſto Cardinale, nell' edizione ſeconda di Milano 1521. in foglio. Altri verſi avrà fatti certamente il

(a) *lib. V. p. 32.*

il Crivelli, per li quali meritò, che Enea-Silvio (*a*) diceſse di lui, che *ſoluta oratione ac metro clarus haberi cœpit*.

Paſſiamo ora all'altre ſue Opere non rammemorate dal Voſſio.

1. *De expeditione Pii II. Pontif. adverſus Turcas.* Comincia: *Perſuaſus ſum multis, ut cœptam adverſus impios Chriſtianæ Religionis hoſtes*, ec. Voleva pubblicarlo l'Allacci nel libro IV. de' ſuoi *Simmitti*, giuſta il regiſtro dell'edizione di Roma, 1668. in 4.

2. *Oratio habita ante illuſtriſs. D. Franciſcum Sfortiam, Ducem Mediolani, Idibus Martii, in Moguntia* (leggaſi più toſto in *Modoetia*, cioè in Monza) 1450. *cum verſibus editis per eumdem*.

3. *Oratio de ornatiſſimo triumphalique in urbem Mediolanenſem ingreſſu illuſtriſs. & excellentiſs. Franciſci Sfortiæ Vicecomitis, Ducis Mediolani*. Queſte due Orazioni del Crivelli ſono regiſtrate da Tommaſo Smit (*b*) nel Catalogo de' codici della Libreria Cottoniana di Oſford, dove ſi conſervano.

4. Or-

(a) *de Eur. cap. 49.*
(b) *pag. 61.*

4. *Orphei Argonautica e græco in latinum translata*. Questa versione uscì senza nome d'Autore dietro l'edizione di Valerio Flacco fatta dagli eredi di Aldo il vecchio nel 1523. in 8. Nella prefazione di essa però si legge, che, uno di casa Crivelli l'avea fatta: *nec non adjunximus & Orpheum per* Mediolanensium Cribellorum *quendam (nomen habere non potuimus) latinum factum*.

5. *In Decretalium primum, atque secundum explanationes*. Quest' Opera legale vien registrata (*a*) fra le Opere da pubblicarsi dall' insigne Accademia Veneta, che nel 1559. ne lasciò uscire il catalogo in 4. intitolato: *Summa librorum, quos in omnibus scientiis, ac nobilioribus artibus, variis linguis conscriptos*, ec. *in lucem emittit Accademia Veneta*.

Notisi, che nel secolo XIII. in tempo, che Ezzelino da Romano tiranneggiava la città di Padova, e'l suo distretto, fioriva un' altro Leodrisio Crivelli, il quale essendo Podestà di Brescia, scrisse XXV. epistole latine a Bonifacio Canossa, Podestà di Mantova, ed a R. Con-

(a) *pag.* 4.

Conte Veroneſe, in propoſito delle gravi calamità, che per la tirannide di Ezzelino affligevano, o minacciavano la Lombardia. Le dette Epiſtole inſieme con molte altre ſu lo ſteſso tenore ſono compreſe in un codice ſingolare in carta pecora, eſiſtente in Breſcia appreſſo il Sig. Fortunato Vinaceſi, e ſcritto verſo la metà del ſecolo XIV. Il detto codice contiene I. Due libri delle Epiſtole di Pier dalle Vigne: II. Due Brevi di Papa Benedetto XII. III. Il proceſſo fatto da Arrigo VII. Imperadore contra Roberto Re di Sicilia nel 1313: IV. La ſtorietta latina dell'aſsedio di Ancona nel 1172. ſcritta dal Buoncompagno (*a*) ſu la relazione di chi fu preſente all'aſsedio: V. Una ſcrittura di Fra Micheiino contra Giovanni XXII. Sommo Pontefice: VI. Le ſuddette epiſtole del Crivelli, e di molti altri: VII. Gli Statuti di una città, forſe d'Aleſsandria, nel Milaneſe: VIII. Il giuoco degli Scacchi ſcritto latinamente da Fra Jacopo di Ceſsole, Domenicano.

XLIX.

JACOPO, TICINENSE, o ſia PAVESE

(a) Di queſto *Buoncompagno* non ſi fa menzione dal Voſſio tra gli *Storici Latini*.

VESE (a) *bensì di cognome, ma VOLTERRANO di patria, era nato bassamente, ma per la sua virtù fu creato Cardinale da Pio II. Questi oltre a i libri delle sue epistole, pubblicò ancora i Comentarj de' suoi tempi*) JACOPO VOLTERRANO, nè mai ebbe il cognome di *Ticinense*, nè mai fu creato *Cardinale* da Pio II. nè da altro Pontefice, nè mai diede al pubblico le sue *Epistole*, nè i *Comentarj* de' suoi tempi. Il Vossio malamente lo confonde con *Jacopo Ammannati*, Luccheſe, detto il *Cardinal di Pavia*, di cui abbiamo l' *Epistole*, e i *Comentarj*, e di cui egli parla più fondatamente in altro luogo, cioè alla pag. 603. dove noi pure esamineremo ciò che egli ne dice. *Jacopo Volterrano* fu per altro Segretario, e dimestico del medesimo *Cardinale*, e fu egli, che ne raccolse l' *Epistole*, e insieme i *Comentarj* di lui.

E come Leandro Alberti nella sua Descrizione d'Italia dà giudicio di lui, oltre la dolcezza dello stile dimostrò buona erudizione, laonde non meno giova, che diletta) L'Alberti fu veramente cagione di quest'errore del Vossio, credendo,

(a) *Voss. l. c.*

che il *Cardinal di Pavia* foſſe *Volterrano* di Patria.

Egli è da maravigliarſi, come oſſerva lo ſteſſo Alberti, che il ſuddetto Jacopo non abbia fatto memoria di Raffaello Volterrano, ſuo conterraneo, facendo egli menzione di molti altri, a lui di erudizione non poco inferiori) Tutto l'oppoſto dice l'Alberti, di cui recheremo le preciſe parole: *Aſſai mi ſon maravigliato di Raffaello, che non habbia fatto memoria di tant'huomo*, cioè del Cardinale (*eſſendoli pur conterraneo*) *ne i ſuoi Commentarj Urbani, facendo mentione degli altri ſuoi cittadini illuſtri*.

Contuttociò anche Jacopo Volterrano, per le Opere da lui ſcritte, merita in fra gli *Storici latini* eſſere annoverato. Non ſi può aſſeverare fondatamente, di qual famiglia egli foſſe. Nel codice de' ſuoi *Diarj*, eſiſtente nell' Archivio Vaticano, di cui più ſotto ragioneremo, ſta ſcritto, che egli foſſe dell'inſigne ſtirpe de' *Maffei*; ma come queſta vi è ſtata aggiunta nel titolo da mano più recente, ciò è cagione, che non ſappiamo riſolverci a crederlo de' *Maffei*; anzi abbiamo opinione, che per eſſere ſopranominato *Volterrano* l'altro Scrittore

Raf-

Raffaello, che veramente fu de' *Maffei*, sia stato creduto anche Jacopo del medesimo legnaggio di quello. Comunque però ne sia, dopo aver'egli servito parecchj anni in qualità di Segretario al Cardinal di Pavia, fermossi dopo la morte di lui nella Corte di Roma sotto il Pontificato di Sisto IV. e vi ottenne la carica di Segretario, e Protonotajo Apostolico.

Il codice Vaticano, segnato *num.* 3943. porta il seguente titolo: JACOBI *Maffei* (questo *Maffei* v'è aggiunto dopo, come abbiam detto) VOLATERRANI *Secretarii Apostolici Diariorum, sive rerum gestarum Commentariorum libri quinque, ab obitu Cardinalis Papiensis usque ad finem Pontificatus Sixti IV.* Il codice è cartaceo, in foglio, scritto nel secolo XV. Di esso fa menzione il Sig. Domenico de Angelis nelle *Annotazioni* (a) alla Vita di Roberto Caracciolo, Vescovo di Aquino. Questo *Diario* del Volterrano, che comincia dall'anno 1479. e finisce nel 1484. con queste parole: *thura vaporata, & aqua benedicta conspersa*; è quasi la continuazione de i *Comentarj*

(a) *p.* 132. *Nap.* 1703. *in* 4.

del Cardinal di Pavia, ſiccome i *Comentarj* di queſto ſono la continuazione di quelli di Pio II. Quivi il Volterrano al fogl. 126. nomina Tommaſo Spinello *matris meæ avunculum*: dal che ſi vede, che era di chiariſſimo ſangue.

Vita Cardinalis Papienſis. La ſcriſſe il Volterrano nel 1479. in cui morì il Cardinale, al cui ſervigio fu ammeſſo nel tempo che Pio II. ſi trasferiva ad Ancona. Ella ſi legge nel cominciamento del ſuddetto codice Vaticano, e ſuol'anche premetterſi all' *Epiſtole* di eſſo Cardinale, che a lui diede ordine di raccoglierle, ed ordinarle. *Scripſit*, dice il Segretario nella Vita di lui, *epiſtolas multas, tam otii ad alendum ingenium, quam negotii cauſa ad amicos*, a me *in hunc diem ſupra ſexcentas magno labore, & cura collectas*. Che ciò a lui foſſe commeſſo dal Cardinale, è verità, che da molti luoghi dell' Epiſtole di queſto può ricavarſi. In una (*a*) così gli ordina: *Reſcribe has, Jacobe, & fragmenta hæc, ne pereant, collige*, ec. *Non erit tibi inutilis parvus hic labor, nec nobis ingratus*: e in un'altra (*b*) gli rac-

(a) *p.* 83.
(b) *p.* 205. Vedaſi anche *pag.* 276, ec.

raccomanda lo ſteſſo, *ne tinea conſumantur, aut piper illis involvatur*. Ve n'ha poi fra quelle una del Volterrano (*a*) medeſimo, con la quale ſcritta nel 1475. dà parte al Cardinale della diligenza, che andava impiegando nel raccogliere, e diſporre per via di tempi le ſuddette epiſtole, come anche nello ſcegliere, e ordinare in un ſolo volume tutti i verſi compoſti da uomini eccellenti, e in particolare dal Veſcovo Campano, in commendazione di lui ſuo Signore.

Diarium profectionis Cardinalis Papienſis in Etruriam, & reditus ejus ad urbem. Di queſt'Opera del Volterrano ſi ha la notizia da una Epiſtola (*b*) del Cardinale medeſimo ſcritta a lui, la quale comincia: *Legi annotationes tuas diurnas anni ſuperioris: profectionem ſcilicet noſtram in Etruriam, & reditum ad urbem*. Gli dà lode per eſſa, e vi aggiugne alcuni avvertimenti di ciò, che vi debba inſerire per renderla più dilettevole; ed in un'altra (*c*) gli ſcrive di avervi fatte alcune mutazioni, e giunte, *non tam ut emendaremus, quam*

(a) *pag.* 297.
(b) *pag.* 300.
(c) *pag.* 330.

ut tibi animum ad prosequendum adderemus.

A lui, come detto abbiamo, dee il pubblico la conservazione dell' *Epistole*, e de i *Comentarj* del Cardinale di Pavia, la stampa delle quali Opere non crediamo però essere stata fatta vivente esso Volterrano; poichè, se ciò fosse, bisognerebbe, che egli fosse vivuto fino all' anno 1506. in cui ne seguì la prima edizione in Milano; nè egli in tal caso permesso avrebbe, che altri si arrogasse la gloria di averle ordinate e raccolte, siccome fanno nella suddetta edizione Bernardino di San Piero, Vincenzio Aliprandi, ed Alessandro Minuziano, per quanto costa dal privilegio che loro si concede in tal'anno sotto il dì primo di Aprile da Lodovico XII. Re di Francia, che allora aveva la Signoria di Milano. Jacopo Antiquario, Perugino, di cui abbiamo due libri di epistole impressi in 4. in Perugia da Cosimo Bianchini, Veronese, nel 1519. scrivendone una fra l'altre a Michele Ferno, raccoglitore dell'opere del Vescovo Campano, si lamenta della poca cura, e sollecitudine, che si prendeva Jacopo da Volterra in dar fuori una volta gli scritti del Cardinale di Pavia:

Sed

Sed Volaterranus *noſter, quantum ex tuis ad me nuper litteris conjecto, de utroque* (cioè del Cardinale, e del Veſcovo ſopradetti) *male meretur: dum Papienſem veterem dominum ſuum more peſſimi mancipii in vinculis detinet; neque edere tandem parat, quæ ille multa conſcripſit æternitatem habitura: cui nefariæ audaciæ illud quoque ſcelus addit, quod Campani partem non pœnitendam in eadem adſervat cuſtodia. Viros ne ille ſolus habere quæritat? Atqui ſine infamia fieri poteſt iſtud? Beneficium non referre* (*ſi poſſis*) *ingrati eſt animi*, ec. Matteo Boſso, Veroneſe, Abate de' Canonici Lateranenſi, ſcrive nel 1492. una lettera (*a*) al Volterrano, Segretario Apoſtolico, ove innalza alle ſtelle quell'epiſtola, con la quale il Cardinal di Pavia aveva deſcritta l'andata ad Ancona, e la morte di Pio II. e lo prega a mandargli qualche altro componimento di eſso Cardinale, *in quo palatum, quod ſapore tanto deliniſti, parumper exſatiem*.

(a) *Recup. Feſulan. num.* CXX.

L.

ANTONIO TUDERTINO, (*a*) *la cui patria era Todi, città dell'Umbria, traslatò da Plutarco le Vite di Pompeo, di Timoleonte, di Agide, e di Cleomene*) Alcune di queste *Vite*, che nelle antiche edizioni di Plutarco portano il nome del traduttore *Antonio da Todi*, non sono di lui, ma di *Lapo da Castiglionchio*, siccome attesta il Filelfo (*b*) nella Epistola a Gio. Andrea, Vescovo di Aleria, che nell'edizione Romana del 1470. o 71. le avea pubblicate sotto il nome di detto Antonio: *Traduxit autem illas*, parla il Filelfo della versione di alcune Vite scritte da Plutarco, malamente a se attribuite nella stessa edizione, *Lapus Florentinus*; *ut alias item nonnullas, quas Vitarum index ascribit* Antonio Tudertino, *qui, etsi ipse quoque auditor fuit meus, erat tamen* Lapo *illo longe inferior & ingenio, & doctrina, & dicendi vi, ac facilitate*. Dalle suddette parole si ricava, che il Tudertino fu discepolo del Filelfo. Di lui così giudica Pao-

(a) *Voss. l.c. p.595.*
(b) *Epist. lib. XXXIV. p.238.*

Paolo Cortesi (*a*) nel suo Dialogo manoscritto. *Et* Antonius Tudertinus *non tam scribendo probabilis fuit, quam litteris græcis eruditus*; ma per tali versioni di Plutarco poco vantaggiosamente ne fa menzione il Cardinale di Pavia (*b*), solito per altro giudicar modestamente degli altrui scritti: *Antonius Tudertinus, quem nosti*, scrive a Donato Acciajoli nel 1465. *ita inepte plures* (intende delle Vite di Plutarco) *traduxit, ut nullas legere præstet, quam illas. Similes huic nominare alios possum. Ex bonis græcis* (*ut est apud Comicum*) *fecerunt latinas non bonas*. Il Sabellico però (*c*) mettendolo a paro con Lapo sopramentovato, non gli nega affatto ogni lode: *Florentini Lapi*, Antonii Tudertini, *& aliorum quorumdam scripta aliquid certe commodi latinis studiis attulerunt; sed ad id, quod amissum erat, reparandum non magis utilia, quam quæ non paucis ante annis Franciscus Petrarcha, & Joannes Boccacius scripsere, uterque alioqui clarus, his*

(a) *Dial. MS. de hominib. doctis.*
(b) *Epist. p.* 65.
(c) *Dial. de Lat. ling. reparat.*

mythica historia, ille rithmis eminens, ec.

Nella Biblioteca del Collegio Nuovo di Osford si hanno due codici di questo Tudertino. L'uno è la consolatoria ad un certo monaco in morte di un Cardinale. L'altro poi è in lode di Firenze) Dal Catalogo de i Manoscritti d'Inghilterra (*a*) si hanno i veri titoli di queste due Opere del Tudertino, il primo de'quali è malamente riferito dal Vossio. Sono essi in un medesimo codice segnato *num.* 286. fra quelli del Collegio Nuovo di Osford. L'uno è intitolato: *Antonii Tudertini Consolatio ad quendam Cardinalem de obitu fratris sui*. Il Vossio stranamente ne altera il titolo col dire, *Consolatio ad monachum quendam de obitu Cardinalis*. Qual fosse poi il Cardinale, a cui indirizza il Tudertino la sua *Consolatoria*, si può dedurre dal titolo, che ne rapporta Tommaso Smit nel catalogo dei codici (*b*) della libreria Cottoniana: *Antonii Tudertini Consolatio ad Cardinalem Capuanum in obitu fratris*. Il Cardinale adunque, al quale

(a) *Tom. I. P. II. num.* 1260. *p.* 37.
(b) *litt. C. num. Vit.* 140.

le manda la sua *Consolatoria* il Tudertino, non è altri, che il Cardinale di Capoa, cioè Niccolò d' Acciopacio, Nobile Sorrentino, Arcivescovo di Capoa, creato Cardinale da Eugenio IV. nel 1439. e morto nel 1447. L' altra Opera del Tudertino mentovata dal Vossio in lode di Firenze non è altro, che una *Orazione* di lui. Tanto si ha dal Catalogo de' Manoscritti d' Inghilterra al luogo citato: *Ant. Tudertini Oratio in laudem Florentinæ urbis*. Di questo Letterato Umbro non fa alcuna memoria il Giacobilli nella sua *Biblioteca dell'Umbria*, dove per altro registra intorno a venti letterati, che la città di Todi illustrarono.

LI.

FRANCESCO DA CASTIGLIONE (*a*), *Prete, e Canonico di San Lorenzo in Firenze, viveva ne' medesimi tempi*) Francesco di Dante di Guido da Castiglione, discepolo di Vittorino da Feltre, nacque in Firenze di nobilissima famiglia, e molto possente nella città, come narrano le storie di essa. Nell' antico ella fu detta de' *Catellini*, e

(a) *Voss. l. c.*

anche de' *Filitieri*; ed in oggi ancora conservasi col cognome *da Castiglione*, e col titolo di Marchesi, discendenti da Dante di Guido di Tieri, padre dell' avolo del Canonico Francesco, di cui ora ci è data occasione dal Vossio di ragionare. La nobilissima famiglia degli Aldobrandini, de' quali ne fu il Pontefice Clemente VIII. ed ora ne vive Monsignor Alessandro, Nunzio Apostolico a questa nostra Repubblica, avendo eretto l'anno 1462. un Canonicato nella insigne Basilica di San Lorenzo di Firenze, lo conferì subito a Messer Francesco da Castiglione, il qual ne prese il possesso il dì 6. Aprile di detto anno. Egli fu anche Piovano di Sant' Appiano in Valdelsa della Diocesi Fiorentina, alla qual Pieve alluse Antonio Benivieni, suo discepolo, non meno nella medicina, che nella eleganza della lingua latina, e nelle greche lettere eccellentissimo, nel libro *De abditis nonnullis ac mirandis morborum, & sanationum causis*, così cominciando il Capitolo LXII. allegato anche dal Vossio: *In Appiani Basilica, cum adhuc essem admodum juvenis, una cum Peregrino Allio*

lio litteris græcis operam dabam sub præceptore Franciſco Caſtilionenſi, *religioſo viro*, ec.

Dal Sig. Abate Salvino Salvini, gentiluomo e di ornati coſtumi, e di ſcelta erudizione fornito, che corteſemente ci ha ſomminiſtrate molte di queſte notizie, ci viene anche ſignificato, che del Caſtiglioni ſi parla nelle *Coſtituzioni* dell'Univerſità de' Teologi Fiorentini, ſtampate in Firenze nel 1614. al catalogo degli Uomini illuſtri di eſſa Univerſità con queſte parole: *Franciſcus Dantis a Caſtellione, Florentinus, Canonicus S. Laurentii, in Univerſitate coram D. Archiepiſcopo Sancto Antonino, a quo & laudibus, & Laurea Theologali habitus dignus, inſignia ſolemni apparatu ſucepit* 18. *Kal. Februar.* 1458. *& cum eſſet publicus Florentini Studii Lector, ejuſdem quoque Univerſitatis Decanus a Patribus Magiſtris* 1474. *renunciatus fuit*. Eſſendoſi poi riſtampate le dette Coſtituzioni nel 1683. per opera del Padre Maeſtro Fra Raffaello Badj, Domenicano, con aggiunte, e correzioni notabili; al Catalogo de' Teologi illuſtri così ſi legge: *Franciſcus Dantis Guidonis a Caſtellione, nobilis Florentinus*,

Sancti Laurentii Canonicus. Dignus jam discipulus Victorini Feltrensis, pietate, doctrina, atque humanitate viri præclari, in patria Universitate coram D. Archiepiscopo Antonino, cui fuit a secretis, a quo & laudibus, & magistrali laurea etiam habitus est dignus, illam solemni suscepit apparatu 18. *Kal. Febr.* 1458. *tunc existens publicus Universitatis Lector; postmodum anno* 1460. *Theolog. cœtui die* 10. *Januarii additus, demumque ejusdem Decanus merito anno* 1471. *renunciatus. Plura laudabiliter scripta reliquit a Pocciantio recensita, præter nonnulla opuscula, quorum non meminit, servata Florentiæ in Magliabechiana toto orbi literario celebri Bibliotheca*, ec. Nel registro poi, che pur' ivi è stampato de i Decani dell' Università de' Teologi sopradetti, egli è collocato all' anno 1471. e non al 1474. come accenna il primo elogio, perciocchè in quell'anno vi è un Religioso dell' Ordine de' Frati Minori.

Questo M. Francesco da Castiglione, siccome ne scrive il sopralodato Sig. Salvini, fu unico del suo ramo; onde falsamente si dice nella Vita di Sant' Anto-

nino

nino fatta da Don Silvano Razzi, e da altri, che M. Franceſco aveſſe un fratello per nome Dante, il quale eſsendo ſtato molti anni con la moglie ſenz' averne figliuoli, abbondantemente ottenne poſcia da Dio il dono della fertilità per le orazioni del Santo, pregato inſtantemente a ciò dal detto M. Franceſco. Non ſuo fratello era queſto Dante, che nell'Albero della Caſa chiamaſi *Dante del miracolo*; ma cugino del padre di M. Franceſco, e figliuolo di Bernardo: il qual Dante, della ſua moglie, che fu della nobiliſſima famiglia de' Pitti, acquiſtò per interceſſione del ſanto Arciveſcovo molti figliuoli, ad uno de' quali poſe nome Antonio in memoria del Santo, e ad un'altro Frãceſco, per rifare il noſtro: il qual Franceſco fu poi anch'egli Piovano di Sant'Appiano in Valdelſa, e Segretario di Innocenzio VIII. e di Leone X. Di queſta nobil Famiglia reſta al preſente in Firenze il Sig. Marcheſe, e Cavalier Dante.

V' ha un' Epiſtola di Marſilio Ficini a lui ſcritta.) Leggeſi queſta nel I. libro dell'epiſtole del Ficini, da cui parimente ſe ne fa onorevol menzione

nel

nel libro VI. in una a Giovanni Cocchi.

Ci reſtano altresì varie lettere tra lui, e'l Cardinal di Pavia) Poſſono queſte rifcontrarſi alle pagg. 64. 149. 162. 164. e 187. Ma del Caſtiglioni non v'ha fra eſſe, ſe non la prima alla p. 64. con la quale dedica al Cardinale la Vita di San Vincenzio Ferrerio.

Scriſſe la Vita del B. Antonino, Arcivescovo di Firenze, ec.) Trovaſi ſtampato in Firenze del 1680. un libro con queſto titolo: *Devotiſſimus Trialogus S. Antonini Archiep. Florent. Ord. Præd. ſuper enarratione evangelica de duobus diſcipulis euntibus in Emmaus: una cum* Vita *ejuſdem* a *D.* Franciſco de Caſtelione *conſcripta. Jampridem editus; nunc denuo in lucem prodit auſpiciis Emin. ac Reverendiſſ. Principis D. Everardi S. R. E. Presbyteri Cardinalis Nidari.* E indirizzata a detto Cardinale dall'Abate Agnolo Doni, Gentiluomo Fiorentino, il quale nella dedicatoria gli dice, che queſt'Opera fu ſtampata in Venezia nel 1495. Leandro Alberti la ſtampò dipoi nel III. libro *de Viris Illuſtribus Ordinis Prædicatorum* pag. 94. Quindi la inſerirono i Collettori delle Vite de' Santi

nelle

nelle loro Raccolte: e ultimamente il Cardinale Franceſco Nerli, Arciveſcovo di Firenze, le fe riſtampare a ſue ſpeſe nel 1680. nel qual anno medeſimo la pubblicò nel Tomo I. di Maggio (*a*) il Padre Daniello Papebrochio, da cui fu indirizzata al rinomatiſſimo Sig. Magliabechi, che gliela fe ricopiare più corretta, e purgata di quello, che ſi leggeſſe nelle vecchie edizioni, dal codice che ſe ne conſerva in San Marco di Firenze. Il Caſtiglioni moſtra di averla principiata nel 1459. e finita nel 1460. Egli la indirizza al Priore, ed a i Frati del Convento di San Domenico di Bologna. Nelle addizioni, che di là a 10. anni fece alla medeſima Vita ſcritta dal Caſtiglioni Fra Lionardo de' Seruberti, Fiorentino, dell'Ordine de' Predicatori, pubblicate anch'eſſe (*b*) dal Papebrochio, leggeſi l'elogio del noſtro Meſſ. Franceſco: *Sane B. Antonii Archiepiſcopi Florentini vitam celeberrimam, nonnullaque miracula*, Franciſcus Caſtilionenſis *Presbyter, vir litteris Græcis atque Latinis eruditiſſimus, & Sacræ Theo-*

(a) *p.* 310. *ad d.* 2. *Maii.*
(b) *l. c. p.* 326.

Theologiæ professor, luculento sermone conscripsit.

Scrisse anche il martirio Antoniniano, cioè di Antonio de' Ripoli, Piemontese, Frate Domenicano, e discepolo di Sant'Antonino) Il martirio di questo Beato, che fu figliuolo del Convento di San Marco di Firenze, seguì nel 1460. e l'Autore lo scrisse dopo avere scritto la Vita di Sant'Antonino. Dal prologo, dove egli rende ragione de' suoi studj, si ha, essersi lui molto tardi applicato alle umane lettere. Quest'opuscolo è nell'Opera soprallegata dell'Alberti, al lib. II. pag. 59. ma senza la dedicazione dell'Autore al Cardinal di Pavia, che si legge nel codice della Strozziana.

Gli esemplari di queste Opere si ritrovano nella biblioteca della Badia Fiorentina.) Presentemente si conservano nella Strozziana, segnati in un codice in cartapecora coperto di asse, *num.* 661. in 4.

Il Possevini fa fede, esser parimente nella stessa Badia Fiorentina altri originali del Castiglioni) Il Possevini ricopiò tutto quello, che ha detto (*a*) del Castiglio-

(a) *App. Sacr. T. I. p.* 494.

stiglioni, a parola per parola dal Catalogo del Poccianti (*a*) senza punto citarlo.

Come quello del Sermone sopra la Vita di San Marco Papa, ec.) Il titolo di quest'Opuscolo così appunto sta scritto nella Strozziana: *Sermo Franciſci Caſtilionenſis, presbiteri Florentini, ad Concanonicos, & Collegium S. Laurentii Florentini, de Vitâ Beati Marci Papæ, & de laudibus Eccleſiæ S. Laurentii*; e nel fine vi si legge: *Explicit Vita Sancti Marci papæ ſimulque laus & gloria Eccleſiæ Sancti Laurentii Florentini per Franciſcum Caſtilionenſem presbiterum Florentinum Sacræ Theologiæ profeſſorem XVIIII. Kal. Septembris præſens opus abſolvi Anno ſalutis* 1482.

Oltre a ciò scrisse le vite di San Vincenzio, di San Piero Martire Veroneſe, e di San Tommaſo d'Aquino) La Vita di San *Vincenzio*, al quale per distinzione dagli altri Santi dello stesso nome il Vossio doveva dare l'aggiunto di *Ferrerio*, fu scritta dal Castiglioni, secondo quel tanto che se ne dice nel codice di San Marco di Firenze, nel 1470. in cui egli

(a) *Pag.* 64.

egli (*a*) la dedicò al Cardinal di Pavia, al quale attesta *se egregia facta S. Vincentii reperisse in processibus curiæ nullo digesta ordine, ut diversi ab Hispania testes evocati judicarant*. La Vita di San *Piero Martire* (*b*) compilata sopra le memorie, che ne avea scritte l'Arcivescovo Sant'Antonino, fu stesa da lui nel 1471. e dedicata a Bartolommeo Roverella, Cardinal di Ravenna. Quella finalmente di San *Tommaso d'Aquino* uscì dalla penna del Castiglioni nel 1472.

La Vita di questo Castiglioni descrissero Orlando Bonardo, Arcivescovo di Firenze, e Cristofano, Arciprete di Bologna) Ciò, che qui vien detto dal Vossio, è appunto tutto il contrario. Fu il Castiglioni, che scrisse la Vita di Orlando *Bonarli*, malamente detto *Bonardo* dal Vossio, e prima di lui dal Poccianti, e dal Possevini, il qual Bonarli, che era cugino del Castiglioni, fu eletto Arcivescovo di Firenze nel 1459. dopo la morte di Sant'Antonino, e morì nel 1461. Scrisse altresì il Castiglio-

(a) *Acta SS. Apr. Tom I. ad d. 5. p. 478.*
(b) *Ibid. T. III. ad d. 29. Apr. p. 688.*

glioni la Vita di M. Cristofano Poggi, o dal Poggio, Canonico, e poi Arciprete di Bologna, Vicario Generale del predetto Arcivescovo Sant'Antonino. Dopo un lungo silenzio esce finalmente il Sandio con la seguente annotazione(a) che egli potea risparmiare. *L' anno* 1459. *morì* Antonino Fiorentino, *la cui vita scrisse il* Castiglioni; *e la Vita del* Castiglioni *scrisse il* Bonarli *avanti l' anno* 1463. Il Sandio, ed il Vossio non sarebbono incorsi in sì fatto errore, se avessero letto attentamente ciò che ne scrive il Poccianti; e molto meno, se avessero saputo l'anno della morte del Castiglioni, la quale seguì l'anno 1484. ai 29. di Maggio.

Altre Opere scrisse il Castiglioni, delle quali il Vossio non parla; e sono:

1. *Vita Sancti Dominici Confessoris.* Sta nel codice soprallegato dell'insigne libreria Strozzi. Nel Proemio dice l' Autore di averla messa insieme *ex Commentariis Sanctissimi Viri Antonii Archiepiscopi Florentini, quæ manu ejus conscripta erant.* Nel suddetto codice dopo la Vita di San Vincenzio Ferrerio,

ed

(a) *Pag.* 418.

ed il Martirio del B. Antonio, Opere tutt' e due dedicate, come abbiam detto, al Cardinal di Pavia, v'ha alcune lettere del Castiglioni, e del Cardinale; e in fine una dell'Abate Aliotti in data d'Arezzo nel 1469. ripiena di molte lodi del nostro M. Francesco.

2. *Vita Victorini Feltrensis*. Jacopo Gaddi (*a*) l'avea manoscritta nel codice *num.* 44. e siccome esso Vittorino fu maestro del Castiglioni, così il Gaddi soggiugne, che egli *summe a Castilionensi celebratur, veluti D. Antonino par virtute, ac pietate.*

3. *Oratio ad fratres Medices*, forse a Lorenzo, e Giuliano de' Medici. La loda il Cardinal di Pavia alla pag. 187. delle sue epistole, scrivendone al Castiglioni. *Requiris quid de tuis opusculis sentiam. Genus dicendi probo.* Vitam Vincentii Confessoris *probo*; *&* ad fratres Medices orationem *probo. Quidni hæc probem? Stilus laudatur a doctis. Officia religione sunt plena. Vincentium inter Sanctos Ecclesia retulit. Sed alia sunt, quæ a te magis Papiensis exposcit. In minutis exiguus est tum labor: tum commendatio: tum vero etiam fructus.*

Ad

(a) *De Scriptorib. Tom. I p. 9.*

Ad quandam quasi majorum operum quietem hæ scriptiunculæ suscipi solent : non ad satisfactionem expectationis . Grandius aliquid adorire dignum ætate tua , elegantia quoque , & Cathedra , quam in domo Domini profeßus es . Colligere ex his potes , cur aliquando rescribere differam . Panegyricum canere de parvis non possum .

4. *Epistolæ* . Nella libreria di San Lorenzo in Firenze , al Banco LIII. num. XI. e al Banco LIIII. num. X. vi ha *Epistola Consolatoria in funere Joannis Medices ad Cosmum patrem* . Anche nella libreria Gaddi v'ha la medesima , come pure altre *ad Alexandrum de Gonzaga ; ad Laurentium , & Julianum Medices in morte Petri* , ec.

5. *Carmina ad Magnificum Virum Cosmum Medicen , & ad ejusdem filios* . Si ha ne i codici della Laurenziana , non meno , che un' *Epigramma in obitu Cosmi Medices ad Alexandrum Gonzagam*; e anche *in obitu Lucretiæ matris Laurentii Medices* , ec.

In altra Dissertazione cominceremo ad esaminare gli Storici Italiani riferiti dal Vossio nel *Capitolo VIII.* del III. libro della sua Opera .

A R-

ARTICOLO XIV.

Aforismi generali della cura delle ferite col modo del Magati, *ripartiti in quattro Centurie, cavati in parte dall' opere di quel Professore famosissimo, e in parte ideati su la norma de' suoi insegnamenti*, ec. *dal Dottor.* DIONISIO-ANDREA SANCASSANI, *Medico Primario di Comacchio. Venezia, appresso Gio. Gabriel Hertz*, 1713. *in* 8. pagg. 110. senza le Prefazioni.

§. 1.

FRa le rovine della Medicina antica giacciono, non v'ha dubbio, molte dottrine preziose, e si fa merito colla Repubblica ugualmente chi dissepellisce queste, e chi ne inventa di nuove. Una d'esse dottrine appunto è quella, che *Cesare Magati*, da Scandiano, Lettore pubblico in Ferrara, inventò nel principio del secolo passato, toccante il modo di medicare le ferite. Ma, per dir vero, questo modo, benchè utile, restò sepolto così nel porsi, che si fece in repubblica la Medicina, dopo lo scoprimento della

circo-

circolazione del sangue, che non veniva quasi più considerato, nè praticato. Il Sig. Dottor *Sancassani* ereditò dal Dottor *Francesco* suo padre, che pure fu medico di somma abilità, morto in età di 40. anni nel 1673. in Bozzolo col decoroso carattere di medico di quel Principe, e Duca di Sabioneta *D. Gio. Francesco Gonzaga*, la stima degl'insegnamenti del *Magati*. Cresciuto in età, e in diverse ragguardevoli condotte, coltivò la detta stima, non col solo leggere le Opere di quel celebre professore, ma osservando in pratica come riuscissero bene i precetti, che in esse stanno registrati. Assicuratosi poi della bontà di quelli, si applicò seriamente a dare nuova vita al *Magati* col rimettere in uso, e col persuadere altri ad abbracciarla, la forma da lui additata di medicare le ferite. A tal'oggetto sono molt'anni, che il Sig. Sancassani fatica intorno ad un'Opera voluminosa, che avrà per titolo *Il Magati Redivivo a beneficio de' feriti, e per disinganno di chi avrà a curarli*. E perchè si trovò in un tal modo prevenuto da un Professore Francese, che si è il Sig. *Belloste*, già Chirurgo maggiore

degli Spedali dell'Armata del Re in Italia, ed ora di Madama la Ducheſſa Vedova di Savoja, avendo veduto, che la *maniere douce, & facile de guerir promptement toutes ſortes de Playes*, la quale egli ſpone nel Opera, che intitolò *Le Chirurgien d'Hoſpital* (*a*) non era che quaſi lo ſteſſo che aveva inventato il *Magati*, ſubito ſi diede a tradurre l'opera Franceſe, che intitolò *Il Chirone in Campo* (*b*) a cui fece precorrere un'Apologia intitolata l'*Occhio al Lume* (*c*) della quale oltre a quello, che ne regiſtrarono il Sig. *Garuffi* nel ſuo Genio de' Letterati ſtampato in Forlì, e la Galleria di Minerva: noi pure ne facemmo memoria con lode in uno de' noſtri Giornali (*d*). Nè qui fermoſſi il Sig. Sancaſſani: perocchè, credendo, che l'Opera del Franceſe non baſtaſſe a porre in chiaro la verità del modo del *Magati*, e che v'era luogo dà credere, che non aveſſe tolto da queſto eſſo modo, ſi applicò più che mai a tirare avanti l'Opera intrapreſa del ſuo *Magati Redivivo*, la quale avendo preſſo

(a) *A Paris* 1696. *e* 1705.
(b) *Venezia* 1708.
(c) *Forlì* 1707.
(d) *Tom. V. Art.* 7.

preſſo che compiuta, ecco che premette nel preſente libro un ſaggio di quanto ſarà ſparſo in tutta la detta Opera, che ſarà alquanto voluminoſa.

Per verità noi crediamo, che la picciolezza del preſēte Libriccino nulla ſcemi al credito in cui merita d'eſſere tenuto: mercecchè vi ſi vede come la quinta eſſenza degl' inſegnamenti del *Magati*, ripartiti in quattro Centurie d'Aforiſmi, ognuno de' quali ſi può dire una gemma di non poco valſente. Ancorchè lo ſcrivere aforiſticamente non porti ſeco un cert'ordine regolare, come quando ſi tratta una materia metodicamente, ma vi ſi faccia lecito praticare una certa confuſione, che rende l'opera tanto più maeſtoſa, come negli Aforiſmi d'*Ipocrate* ſi vede, pochi de' quali hanno una vera, e real conneſſione l'uno con l'altro, ad ogni modo il Sig. Sancaſsani ad imitazione del Santorio, ha voluto dare qualche ordine a' ſuoi Aforiſmi, ripartendoli in quattro Centurie, delle quali diremo qualche coſa.

La *Prima Centuria* dunque egli p. 1.
chiama *Chirurgica*, perchè ſi ferma intorno a ciò, che, medicando ferite, vi

s'ha da fare colla mano. e ciò consiste nel rimuovere da principio gl'impedimenti, poi nel munire la ferita con un
p. 8. buon tegumento, e sotto questo tenerla ben riparata dagli attacchi dell'aria,
p. 13. sgombra dalle taste, e non irritata co' rimedj particolarmente digerenti, che rovinano il balsamo naturale, che è quello che ha il vanto di sanare le ferite. Degli Aforismi di questa Centuria altri sono *operativi*, altri *comprovativi*. A i primi riduconsi tutti quelli, che istruiscono il Cerusico di quello che dee fare medicando a modo del Magati i feriti, come del fasciare,
p. 16. e sfasciare le piaghe, del porle in sito da darvi lo scolo, e simili. *Comprovativi* sono poi quelli Aforismi, che servono a mostrare ad evidenza il maleficio dell'aria, il danno delle taste, i pregiudicj del medicare spesso le ferite. A i primi riduconsi tutti quelli,
p. 4. che riguardano il prognostico, e a questi quelli, che pongono in veduta il
p. 6. gran male, che fanno quelli che affidano la salvezza de' feriti alle medica-
p. 10. ture frequenti, ed a i rimedj insinuativi dentro per mezzo delle taste.

p. 27. La *Seconda Centuria* è detta *Farmaceu-*

ceutica, ironicamente, per quello che ci pare: perocchè il *Magati*, affidando la cura de' ſuoi feriti al ſolo calor naturale, e non a i rimedj, in vece di proporſi queſti nella preſente Centuria, per tutto il corſo d'eſſa ſi moſtra, che l'applicazione de' rimedj non è neceſſaria aſſolutamente, ma che ſolo ſerve per un tal quale riſpetto politico; che p. 28. nocerà più l'atto dell'applicarli dando campo agli attacchi dell'aria, che ſe ſi laſceranno da parte; e che le ferite poſſono guarire ſenza que' gran rimedj, che vi s'impiegano, ma non ſenza gli p. 29. ajuti della mano, che ſono i veri rimedj di eſſe. Indi ſi vedono gli antichi nodi tenuti nel medicarle, poi la vanità de' balſami, che ſi ſpacciano e da' p. 37. ciarlatani, e da perſone di conto; come ne ſieno migliori certe coſucce ſemplici delle compoſte, il danno che fanno gli ammarcianti, le ignezioni, i purganti; come altresì la vanità de i di- p. 45. fenſivi, de' cordiali eſterni, degli alte- p. 51 ranti, e delle bevande vulnerarie, particolarmente ſpecificate da ſemplici, deſtinate a queſta, o a quell'altra parte del corpo. Pare in vero ſtrano, che queſta Centuria diſtrugga un lavoro di

tanti ſecoli; ma poi così bene vi traſpariſce la verità, che par'anzi maraviglia, che i noſtri vecchj Maeſtri non abbiano ſaputo tutto ciò, che qui in brevi detti ſi fa quaſi toccare con mano.

p. 54. La *terza Centuria* è *Dietetica*, la quale però è diſtribuita in cinque claſſi, una per ognuna delle altrettante coſe dette non naturali, e ſono l'aria, il mangiar'e bere, il dormire e vegliare, il muoverſi e ripoſare, lo ſpurgare e ritenere, e il regolare l'animo. In tutti e cinque i ſuddetti capi ſonovi precetti, e riflеſſioni utiliſſime, e chiare, le quali non ſapremmo compendiar meglio, che riferendole tutte; il che non è proprio del noſtro inſtituto.

p. 81. La *quarta Centuria* è miſta, cioè compoſta di tre Appendici, diſtribuite per ognuna delle tre accennate Centurie; ſicchè alla prima corriſponde l'Appendice prima, che *è della cura de' ſeni, e dell' ulcere*, tutta utile anch' eſsa ed operativa, inſegnando a medicare queſti mali con facilità, e con poca ſpeſa, che curati col modo ordinario tirano tanto in lungo, e coſtano tanta ſpeſa, e cruccio a' poveri impiagati.

gati. Il modo di curarli è ſimile a quello delle ferite, ſervendoſi del tegumento artificiale, e aſpettando dal calore naturale della parte que' buoni effetti, che altri in vano aſpettano da' loro unguenti, e cerotti, che così poco attengono di quello, che ſogliono promettere. La ſeconda Appendice, che corriſponde alla ſeconda Centuria, ſi aggira ſopra *l'efficacia, o debolezza de' rimedj ſpargirici nella cura delle ferite*. Come la cura di queſte non ſi vuole a forza di rimedj, quelli, che ſi fabbricano da i Chimici, vi ſono in tutta queſta Appendice ripudiati di tal ſorta, che ne pare poterſene chiamare mal ſoddisfatti i profeſſori della Chimica, tanto più, che vi vedranno poco bene trattati *Paracelſo*, *l'Artmanno*, il *Crolli*, il *Beguini*, il *Fabri*, l'*Etmullero*, ed altri. Nè ſappiamo, come ſe l'intenderanno quelli che medicano co' rimedj ſimpatici, per via di traſpiantazione, e con erbe, e ſemplici creduti buoni per le *ſegnature* impreſſe dalla natura in eſſi. Da queſta breve Appendice può apparire la molta vanità de' Chimici, ſenza i quali alcuni credono non poter ſuſſiſtere la medicina, che p. 92.

co' loro rimedj nella cura delle ferite, ſerve sì poco.

p.101. La terza Appendice concerne la terza Centuria, anzi la prima parte di eſſa, che tratta dell'aria; che però qui ſi diſamina *la parzialità di eſſa, verſo queſta o quella parte ferita ne' climi diverſi*. Imperocchè eſſendo coſa nota, che in alcuni paeſi guariſcono difficilmente le ferite di teſta, e facilmente vi ſanano le piaghe delle gambe, ed in altri per l'oppoſto la paſſan male gl'impiagati nelle gambe, e preſto riſanano i feriti nel capo, l'Autor va accennando i paeſi, che al dire d'alcuni Autori, hanno queſte proprietà. Indi, ſerioſamente fatteci le dovute rifleſſioni, ne inferiſce, che la cattiva foggia del medicare è la vera cagione di quegli effetti ſiniſtri, che vengono imputati all'aria. Perocchè queſta, dice egli, non potrà far del male ad una fe-
p.107. rita, ovvero ad una piaga, ſinchè terraſſi coperta; e come vi faccia del male, ove ſi ſcoprano quelle, lo moſtra aſſai bene coll'eſemplo dell'acqua fumante del Boyle, la quale, ſinchè l'ampolla ſta chiuſa, il licore vi ſta queto, e traſparente; ma, levato il turac-

cio-

ciolo, e insinuatasi l'aria, l'acqua si turba, s'agita, e sollevasi in un denso evaporamento. Onde conchiude, che p. 108. cessa ogni parzialità di clima, tosto che le teste ferite, e le gambe piagate si medichino con quel buon metodo, p. 110. che ha per base *il ripararle dalle ingiurie dell'aria, e il medicarle rade volte, e senza taste.*

§. 2.

Lettera del Sig. JACOPO PELLEGRINO NUVOLETTI *al Dottore* Sancassani *sopra i presenti* Aforismi. pagg. 17.

Come nella introduzione premessa agli Aforismi, ed indiritta al Sig. *Nuvoletti* amico dell'Autore, e primo Cerusico ben degno della nobilissima città di Fano, era stata ricercata la risposta al quesito del *perchè il cane col solo leccare le sue ferite guarisca senza ripararle dagli attacchi dell'aria*; in questa Lettera si dà la risposta al quesito, premettendo una giusta lode agli Aforismi, de' quali il Sig. *Sancassani* gli aveva già fatta tenere la prima Centuria. Da questa Lettera dunque, la quale è tutta savia, dotta, e ben ponderata, si ricava, che il Sig. *Nuvoletti* è anch'esso seguace del *Magati*, ma che

non teme tanto gli attacchi dell'aria nella cura delle ferite, per li motivi, che e' dice contrarj a gli Aforiſmi, che a luogo a luogo vi ſono indicati. Dice dunque, che il cane guariſce colla ſua ſaliva, la quale è un rimedio ſimpatico, ma molto più tardi, che non farebbe, ſe teneſſe coperte le ſue ferite, ed afferma d'averne fatte le ſperienze.

p. 120. Però e' dice, che più dell'aria, nuocciono alle ferite i rimedj, che tutto dì

p. 122. applicati, guaſtano il *balſamo della natura*. Che perciò dà in ſuccinto l'idea del modo, che tiene nel medicare ferite, piaghe, tumori, e ſimili mali, ne' quali pratica con profitto pochi, ſemplici, ed innocenti rimedj, che

p. 123. accenna, laſciando le taſte, e valendoſi

p. 127. della mano, la quale dà il nome alla Chirurgia, e fa onore al Cerufico. Conchiude coll'accennare la cura d'un Cavaliere di garbo tolto di braccio alla morte, col trarli di doſſo una taſta, che, riſolvendolo in marce, ſtava per ucciderlo.

p. 131. A' ſentimenti del Sig. *Nuvoletti* ſuccedono quelli del Sig. *Belloſte*, e del Sig.

p. 134 *Valliſnieri* toccante le ferite de' cani,

p. 135. nominandoviſi con lode i Sigg. Dottori

Fran-

Francesco Maria Nigrisoli, e *Jacopo Cicognini*, amicissimi del Sig. *Sancassani*.

§. 3.

Lettera scritta all'Illustriss. Sig. Conte Ippolito Rondinelli dal Dott. DIONISIO-ANDREA SANCASSANI *sopra un ferito risanato col balsamo simpatico*, pagg. 23.

Siccome al Sig. *Sancassani* preme dilucidare quel gran punto: *che molti buoni effetti nella cura delle ferite si ascrivono a i rimedj, quando sono tutti della provvidissima natura*; in questa Lettera si dà a considerare il modo, con cui guarì un contadino fatto medicare col balsamo simpatico dal gentilissimo e virtuoso Cavaliere, cui è indirizzata la stessa Lettera. Esso mandò a Comacchio il contadino, guarito che fu, e comandò al Sig. *Sancassani*, che riferisse il suo parere. Tanto appunto fa questi descrivendo il caso, dando ragione del perchè questo ferito s'era ridotto a mal partito, e disaminando come col *balsamo simpatico* fossesi sottratto alla morte.

p. 4. Quanto al primo punto si vede, che costui, nel far la punta ad un palo, fuggitogli, in proprio danno, il colpo, s'era colla falce ferito il ginocchio sinistro, e per non aver tenuta la parte in riposo, gli si era apostemata, colla sopraggiunta
p. 5. di febbri, vigilie, e convulsioni, per le taste, che e' v' intruse. E qui mostra, quanto male facciano quelle particolarmente negli articoli; onde conchiude, che il levar quelle, e il tenere coperta la ferita, e in riposo la parte, furono quelle cose, che giovarono, e non il *balsamo simpatico*, la cui virtù chiama immaginaria, e un puro *giuo-*
p. 17. *co di mano*. Accenna, che cosa sia il *balsamo simpatico*, cioè una bollitura, lunga di vitriuolo calcinato a rosso, di
p. 18. litargirio, e di bolo, fatta nell' olio d' ulivo. E qui conchiude la Lettera, che per chi non ha interesse nel balsamo, è molto amena, ed erudita.

§. 4.

Annotazioni al primo paragrafo d' un foglio stampato in Verona col titolo: Modo d'adoperare l'olio o sia balsamo simpatico. pagg. 46.

p. 27. Qui si spiegano le due parole *balsamo*, e *simpatico*, per inferire, che al ri-

rimedio, che si spaccia con tal nome, mal si confà il nome di *balsamo*, e che l'altro di *simpatico* gli è propissimo, se si prende quella voce per cosa, che sia amica non al male, ma alla natura, siccome il *Magati* chiamò *Antipatico* ciò, che è contrario al male stesso. Onde abusivamente sono detti *simpatici* que' rimedj, che credonsi operar da lontano. Ciò fatto, seguono le *Annotazioni*, che sono venti, quanti sono gli squarcj del primo paragrafo accennato nel titolo. Saremmo troppo prolissi, se volessimo minutamente soggiugnere il sostanzioso di queste belle, e buone Annotazioni, che fanno vedere la vanità, e superstizione di quelli, che si servono di questo rimedio *simpatico*, non già perchè curi da lontano, ma perchè fa che non vi sia bisogno di tanti rimedj. Dopo le Annotazioni, si ritorna alla scialiva del cane, che l'Autore chiama un *balsamo simpatico naturale*, sopra la quale soggiugne di nuovo una lettera del Sig. *Belloste*, come pure una del Sig. *Vallisnieri*, nelle quali, di passaggio, si tocca questo difficilissimo punto.

p. 33.

p. 35.

p. 63.

p. 68.

p. 70.

p. 72.

§. 5.

Osservazione medico-chirurgica comunicata all' Illustrisſ. Sig. Franceſco Veratti, Medico primario della città di Ravenna, da DIONISIO-ANDREA SANCASSANI. pagg. 19.

Queſta oſſervazione è una giunterella, che prova a maraviglia bene tutto ciò, che ſta ſparſo per queſto libricciuolo. Il caſo è d' una figliolina dell'Autore, cui, nel cadere, ſquarcioſſi l'orecchia eſterna ſiniſtra, la qua-
p. 88. le cucita, e due volte medicata, in venti giorni trovoſſi riunita dalla natura medeſima, contra l'aſpettativa d'altri Profeſſori. Alla ſtoria del male ſieguono le *Annotazioni*, le quali poſſono ſervire di gran lume in altri ſimi-
p. 89. li caſi. Con un teſto d' *Ipocrate* ſi fa vedere, quanto poco s' abbia a ſperare da i rimedj, l' omettere i quali, in molti caſi, ſerve di efficaciſſimo rimedio. Moſtraſi, che non è pericoloſo il cucire le orecchie ſquarciate, contra i ſen-
p. 92. timenti del *Muſitano*; mentre il *Magati*
p. 95. loda il cucirle, mercè l' eſſere le cartilagini prive di ſenſo al pari dell' oſſa, onde punte dall' ago, non pati-
p. 98. ſcono a detto di Galeno. Così anche il

Sali-

Saliceti, Autore antico, cuciva le orecchie ſquarciate. Il Sig. *Sancaſſani* moſtra d'avere inſerita queſta Oſſervazione nella Parte quinta del ſuo *Magati Redivivo*, la quale, contenendo una Centuria d'oſſervazioni di ferite medicate col metodo di eſſo *Magati*, tiene, fra eſſe, il ſeſtodecimo luogo. Onde ſi rende ben deſiderabile, che eſſo dia alla luce la ſua Opera, nella quale è da ſperarſi, che ſi contenga il forte degl' inſegnamenti per la cura delle ferite.

ARTICOLO XV.

Raccolta di ſtatue antiche, e moderne, data in luce ſotto i glorioſi auſpicj della Santità di Noſtro Signore Papa CLEMENTE XI. *da* Domenico de' Roſſi, *illuſtrata colle ſpoſizioni a ciaſcuna immagine da* PAOLO ALESSANDRO MAFFEI, *Patrizio Volterrano, Cavaliere dell' Ordine di Santo Stefano, e della Guardia Pontificia. In Roma, nella ſtamperia alla Pace*, 1704. *in fogl. cart. maſſima*. La lettera al lettore è di

pagg.

pagg. 12. e di 170. sono i discorsi stampati dopo le immagini.

I. BEnchè fosse stata veduta fino a questi nostri tempi più d' una raccolta delle belle statue di Roma, niuna però ve n' era, che per esattezza di disegno, o per diligente maniera d' intaglio, o pel molto numero delle medesime meritasse l' approvazione, e conseguisse l' applauso degl' intendenti della scultura. Questa considerazione diede animo a Domenico de' Rossi d' intraprendere la pubblicazione d'una novella opera delle predette statue, e la condusse fino al numero di centosessantauna in questo volume, con pensiero di scieglierne altrettante da quelle, che rimanevano in Roma, o esposte ne i luoghi pubblici, o custodite ne i privati palazzi, e giardini, ad effetto di formarne una seconda parte, che nulla fosse inferiore alla prima; e valendosi di uomini eccellenti nel disegno, e nell' intaglio, crede d' aver conseguito il fine che s' era prefisso nell' animo e d'aver abbastanza soddisfatto al genio dilicato de i moderni professori. Sembrò tuttavolta anche opportuno

nel

nel tempo, che s' attendeva a questo lavoro, il pensare alla maniera di dar con esse qualche diletto agli eruditi amatori dell' antichità; ed essendosi veduto chiaro, che ciò non potea altrimenti adempirsi, che col dare a ciascuna di dette statue una convenevole spozizione, in cui, ove possibil fosse, si desse cognizione del nome, e del pregio dell'artefice, e dell' erudite sue significazioni, dei misterj dell' istoria, della favola, e d' ogni altra cosa, che servir potesse all'erudizione, si producessero gli argomenti, fu eletto ad intraprendere questa fatica il Sig. Cavalier Paolo-Alessandro Maffei, che le diede, come ricercava la bisogna, in breve tempo compimento, e pubblicolla colle stampe, come se fosse la prima che uscisse dalla sua penna, benchè d' altre sue opere, stampate sotto nome mentito, corresse la fama. Avanti però di porsi a ragionare ad una ad una delle statue predette, stimò convenirsegli di premettere una lettera al Lettore con un conto al possibile esatto dell' eccessivo numero, del sommo artifizio, della sovrana eccellenza, e del raro pregio loro, che anticamente in

un tempo ſteſſo adornavano, ed arricchivano Roma.

Per quel che appartiene al numero, avverte, che non ſolamente il Campidoglio era divenuto anguſto per la molta quantità, che ve n'era ſtata poſta, che elleno ingombravano le ſtrade, i fori, e ogni altra parte della Città, maſſimamente i templi; ma che ſe ne riempierono i palazzi, le ville, i giardini, le campagne, e fino ogni privata abitazione. Aggiunge però, non dover queſta coſa recare alcuna maraviglia, mentre di sì gran numero molte furono, e tutte poſſenti le cagioni; concioſſiacoſachè fu la prima la Toſcana a inſuperbirſi di aver ripiena Roma, non ancora adulta, de i ſuoi ſimolacri, evi contribuì ſommamente lo ſpoglio della Grecia, della Macedonia, dell'Acaja, dell'Egitto, della Libia, e delle altre provincie ſoggiogate dall'armi Romane, che empierono la Città dominante d'eſquiſiti marmi, e di lavori de i più bravi ſcarpelli del mondo più colto. Vi contribuì poi la ſuperſtizione di tanti Idoli, e di tanti Eroi propoſti alla venerazione

ne

ne de i popoli dall' universale Idolatria; e non meno della superstizione vi cooperarono l'adulazione, l'ambizione, la gratitudine, la memoria verso i più cari, e finalmente l'interesse degli artefici. Concorse anche la materia a dar pregio a questi lavori, poichè non contenti gli artefici di adoperarvi i bianchi marmi di Paro, gettarono in ardenti fornaci l'oro, l'argento, e 'l prezioso bronzo Corintio, affinchè indi corressero a formare statue degne dell'ambizione, e dell' adulazione di chi ne ordinava loro la manifattura. Adoperaronvi parimente gli alabastri, i porfidi, i basalti, i paragoni, ed altre stimatissime pietre; e fin le fecero di pezzi di diverse materie incastrate insieme di più sorte di metalli, di marmi, e cose simili, affinchè in una stessa statua vi fosse da osservare con incertezza di vantaggio un nobil contrasto de i miracoli dell'arte, e della natura.

Dalla materia fa passaggio l'Autore all'artificio, e fa principalissimi maestri degl' ignudi, che sono i più difficili, gli artefici greci, ne i quali fu sempre riputato sovranamente risedere l'

eccel-

eccellenza dell'arte, coltivata in quelle provincie con efficaci impulsi di onori, di premj, di gloria, d'intereſſe, e di convenienza, e fin delle ſteſſe leggi, che uniti ad una naturale indole, e inclinazione alle belle arti, e ad una forte fantaſia, per cui ſi dava perfezione all'imitazione propoſta con maniere ſpecialiſſime; e alla cognizione di molte ſcienze, e arti a ſimil profeſſione neceſſarie, come ſarebbe a dire dell'iſtoria, della favola, della poeſia, dell'ottica, della geometria, della moral filoſofia, ed altre, faceano vedere abbondanti miracoli della ſcultura. Concernono veramente tutte queſte oſſervazioni la Grecia, nella quale coſpirarono tutte le applicazioni, e gli obblighi degli ſcultori a procurar di ſapere perfettamente imitare, al pari dell'aſpetto, i coſtumi, e gli affetti degli uomini. Non è però, che per queſte ſingolari prerogative de i Greci mancaſſe la Romana ſcultura de i ſuoi pregj particolari, mentre, ſe bene aveano gli ſcultori Latini per proprio inſtituto di far le ſtatue veſtite, per coprire le indecenze della nudità, ad ogni modo lo fecero con tanta grazia, e con

sì buona maniera, che anche velate di sovrapoſti veſtimenti davano a conoſcere, e diſtinguere tutte le proporzioni, e bellezze del corpo; anzi furono gli artefici Romani sì eſatti oſſervatori del coſtume, dell' abito del corpo, e del veſtito, che fin da i geſti delle mani, e dalla ſituazione delle dita ſi potè negli uomini di condizione riguardevole raccogliere la ſerie, e la qualità degli ottenuti, ed eſercitati magiſtrati, e negli altri o per la veſte, o per altri ſegni diſtinguere lo ſtato delle perſone, gli affetti dell'animo, la profeſſione, l'arte, e la dignità loro.

Della conſervazione poi di opere sì ſtupende furono tanto geloſi i Romani, che inſtituirono appoſta un nobile, e autorevole magiſtrato, armato di milizie urbane, che alla cura delle ſtatue col nome di *Curatores Statuarum* invigilaſſe, e decretarono rigoroſiſſime pene contra i rei o di furto, o di offeſa delle medeſime, dando anche ad alcuna delle più ſegnalate un cuſtode particolare, da cui eſigevaſi per cautela di ſicura cuſtodia, obbligazione, e ſicurtà capitale. E pure a diſpetto di tanta attenzione, di tanta diligenza, e di tan-

tanto rigore rimaſe alla fine Roma priva d' una gran parte di queſto teſoro dall' incendio di Nerone, dal barbaro ſpoglio dell' Imperadore Coſtantino il giovane, e del Re Genſerico, dall' avidità del Goto Alarico, dalle private, e pubbliche nimicizie, e dall' avarizia degli ſteſſi cittadini, e fin da' religioſi impulſi di pietà, e religione Criſtiana, donde Roma, reggia del mondo cadde alla fine vile, e negletta; e più oltre ancora ſarebbe paſſata la ſua deſolazione, ſe il grande Impero del Sommo Sacerdozio non l' aveſſe eletta per propria ſede, e per trono della ſua maeſtà.

Qui avrebbe voluto l'Autore di quêſta lettera far vedere cogli eſempli dei Giulj, de i Leoni, degli Aleſſandri, e di altri Papi eſſere ſtata gloria de i Sommi Pontefici il veder reſtituita Roma a tale ſplendore, che non abbia onde invidiare quella dell' antica potenza, e del primiero onore; e dimoſtrare, quanto eminentemente ſotto il loro governo tanto le ſcienze, quanto le belle arti vi occupaſſero il luogo per tanto tempo perduto, e fatte degne dell'amore, e della tutela Pontificia,

s'al-

s'alzaſſero sì glorioſe, e con tanto vantaggio ſovra quelle degli antichi, quanto giammai non vide, e non ebbe il Romano fioritiſsimo Imperio. Ma ſi proteſta obbligato a tacergli, perchè dovendo compiacere agli umili ſentimenti, che ha di ſe ſteſſo il regnante Pontefice CLEMENTE XI. non può diſgiungere le lodi de i ſuoi predeceſſori dalle dovute a lui, che egli ſommamente abborriſce. Pur mettendo in bocca della fama le opere ſue egregie, ne teſſe un lungo catalogo, comprendendo in eſso non meno le eſeguite, che le meditate, e progettate da queſto gran Principe, tra le quali più ve ne ſono, che fanno al preſente propoſito. E perchè s'era detto, che per cura de i Pontefici era aſceſa in Roma a tal perfezione la ſcultura, che nulla cedeva di pregio all'antica, ſi prende ad oſſervare ancora, che il numero delle ſtatue moderne non è punto inferiore a quello, donde Roma nella ſua maggior potenza andava ſuperba; e quindi è che, dopo eſſerſi rammentati i nomi illuſtri de i più qualificati ſcultori de' noſtri tempi, ſi paſsa a riflettere quante ne ſieno ſu i ſacri altari, quante ne adornino i tem-

pli,

pli, a i maestosi cristiani mausolei facciano corona, le pubbliche piazze, e i fonti abbelliscano, e nei palazzi, nelle private case, e ne i giardini stieno riposte, e ad argomentare dalla loro eccessiva quantità, che molto minore fu la dissipazione fattane di quel, che nuovamente ne sieno state prodotte. Per far finalmente paragone degli antichi co' moderni lavori di scultura, si sono mescolati con quegli alcuni di questi di mano del Buonarroti, di Giovan Bologna, del Bernini, e di altri, affinchè ciò ne faccia fede della perizia degli artefici dell'età presente.

II. Succedono a questa lettera le immagini delle centosessantuna statue, delle quali è composta l'Opera, nella disposizione delle quali non è stato osservato altr' ordine, che di proporle tutte unite ne i luoghi, ove elle si conservano, quando più d'una è stato permesso trovarvene da potere esporre al pubblico colle stampe, e sotto ad ognuna di loro v' è stato notato, ove debba andarle ciascun curioso a contemplare in originale, cominciandosi dal Laocoonte degli Orti Vaticani, e terminandosi nella Santa Susanna della

Chie-

Chiesa di Santa Maria di Loreto.

In altrettanti discorsi si ragiona di loro; e perchè è piaciuto, che alla stampa della presente Opera non manchi cosa veruna, che le sia di splendore, e la renda più maestosa, e bella, vi sono stati aggiunti alcuni fregj, ed ornamenti; ma ciò si è fatto in maniera, che non solamente appartengano a puro lusso, e a lusingare, e pascere la curiosità di chi legge, ma dieno soddisfazione agli eruditi; conciossiachè in cambio di vani, e capricciosi intagli, e rabeschi, usati comunemente, si sono con saggio consiglio elette alcune singolari cose dell' antico, che possono servire di ornamento insieme, e d' erudizione. Il frontispicio è composto della celebratissima statua di Roma, messa in mezzo da due Re schiavi, come ella si vede negli Orti Cesj. Sovrasta alla lettera al lettore, e lo chiude colle immagini delle sue due testate il bellissimo bassorilievo delle Muse di Francesco Monciati, copiato da un pilo sepolcrale, spettante alla famiglia Azzia. Una pittura delle rinomate terme di Tito, tratta da i libri de' disegni del famoso Museo del q. Commenda-

tor Cassiano del Pozzo è collocato in fronte de i discorsi, ove delle statue si ragiona; e nel fine di essi un' altro bassorilievo, dedicato alle Ninfe de i fonti da un Liberto di Tiberio del nuovo Museo del Signor Commendatore Fra Alessandro Albani. Per fare apprendere agli uomini eruditi l' importanza di questi ornamenti, il Cavalier Maffei vi aggiunse le sue osservazioni, che si leggono nella fine dell'opera dalla pag 154. alla 170.

Stima egli, che nelle figure del frontispicio si rappresentino le glorie di Trajano per le vittorie ottenute nella guerra Dacica, perchè s' accorda alla maniera di quel tempo la scultura delle statue, e all' istoria convengono le tre figure, per essere indubitatamente vestimento Dacico quello de i due Re, che stanno a i piedi di Roma.

In quanto al pilo, spettante alla famiglia Azzia, dopo aver dato breve conto del luogo, ove fu cavato, della qualità della famiglia predetta, che, se bene plebea, divenne celebratissima, e potente per l'affinità, contratta colla gente Ottavia, e delle inscrizioni trovate nella stanza sepolcrale,

pren-

prende a ragionare delle immagini in esso pilo scolpite. Concorre a credere, che elle sieno le nove Muse, e più precisamente pensa potersi benissimo riferire a i diversi generi della poesia, vedendovisi la satira colla maschera, la poesia sacra, che colla verga indica il globo, l' amorosa colla lira, e col plettro, la tragica, la comica, e forse anche l' elegiaca in portamento malinconico. Con più speciali riflessioni si mette a favellare de i due uomini a sedere, scolpiti nelle testate dell' urna predetta, nè pone in dubbio, che l'uno di loro non sia Omero, Socrate l'altro, per la similitudine loro co' ritratti antichissimi più volte pubblicati colle stampe. La ragione di avere scolpito in questo marmo Omero si può verisimilmente credere, che fosse, non solamente l' amore, e la stima avutasi per lui, ma la venerazione di molti, che lo celebrarono, e l'adorarono, come Dio; e come egli giustamente ottenne il titolo di Principe della Greca eroica poesia, non è malagevol cosa il conghietturare, che la Musa, da cui gli vien presentato il volume, sia Calliope, per esserle stata attribuita l'invenzione

del verso eroico; tanto più, che si trova scritto, che ella lo avesse nudrito, ed educato, anzi che gli avesse anche dettati i versi; quando più tosto ad altri non piacesse dire, che la Musa predetta fosse o l'Odissea, o l'Iliade, colle quali scrisse un Poeta Greco essere stato accresciuto il numero delle Muse fino a undici. Per quel che appartiene a Socrate, può benissimo considerarsi, che egli non si pregiò di più bel titolo, che di discepolo d'Omero; donde è, che chi diede l'idea, e il disegno di questo marmo, potè aver avuto in mente di far palese la relazione, che era fra questi due uomini segnalati, oppure di rappresentar quella, che fu da molti creduto avere la poesia coll'antica filosofia.

Molte sono le difficoltà incontrate da i moderni scrittori, che si sono messi a voler trattare con distinzione delle antiche terme di Roma, perchè essendo queste immense e nobilissime fabbriche guaste, e lacere dal tempo, se bene anche in oggi ostentano una grand'ombra dell'antica magnificenza, non danno tuttavolta bastante modo di riconoscere ad una ad una le loro parti. Dee per-

ciò

ciò aversi in sommo pregio l'antica pittura, copiata da quella, che fu scoperta nelle terme di Tito, poichè colla scorta di questo rarissimo monumento si viene ad esporre alla nostra vista qualche parte interna di tali edifizj, che l'invidia dell'età rubata ci avea, nè sapevamo se non per altrui relazione, e quasi in enigma; vedendovisi come stesse congiunto al bagno il caldario, ove le genti erano ammesse a sudare; in qual maniera collocato venisse il tepidario, che non solamente serviva di spogliatojo, e di luogo di riposo dopo il bagno, e dopo aver sudato, ma di divertimento per la sua amenità; ove stesse il frigidario pel bagno d'acqua fredda; e come e di qual forma fosse fabbricato il Laconico, il quale serviva a far sudare con maggior violenza: e perchè seguiva ordinariamente dopo il bagno l'unzione, vi si vede anco figurato a parte in una stanza l'Eleotesio, ripieno di vasi da conservare olj, e unguenti per lo più odoriferi, e di prezzo. E poi notabilissimo il vedere con ocular evidenza, che queste grandi stanze erano riscaldate, proporzionatamente al bisogno, al quale venivano

destinate, da un solo ipocausto nella forma mostrata in questa dipintura, e che ciò non solamente avveniva delle stanze, ma delle acque, distribuite per tanta ampiezza di luoghi, e per eccessivo numero di labri, essendo a questo effetto stati disposti, come si vede, in tre ordini, l'uno superiore all'altro, i miliarj (così chiamavansi certi gran ricetti di acque) i quali comunicavano l'acqua loro alle terme, che non usciva calda, se non dall'ultimo de i medesimi, il quale immediatamente sovra l'ipocausto era collocato, donde la trasmetteva per canali, detti in riguardo alla loro tortuosità Dragoni, ne i bagni.

Il chiarissimo Autore di questo discorso coll'occasione di riferire, e d'illustrare ciò, che si vede nella presente dipintura, si stende a favellare di più altre cose, che appartengono all'antiche terme, e che non vi si sono potute rappresentare dal pittore; come sarebbe a dire, che essendo fra le leggi, e le consuetudini delle terme quella, la quale stabilisce l'ora di entrar nel bagno, notificavasi la medesima ora al popolo col suono del tintinnabolo di

bron-

bronzo, appeſo alla porta delle ſteſſe terme. Oſserva ancora che in queſto quadro mancano le ſtanze deſtinate ad uſo delle donne, le quali vi aveano bagni, ſeparati da quelli degli uomini per cagione dell' oneſtà; quantunque veriſsimo ſia, che non fu ſempre in oſservanza la regola, che l'un ſeſso ſi bagnaſse ſeparatamente dall'altro, eſſendovene eſempli in contrario a' tempi di Nerone, e di più ſuoi ſucceſsori, ſinchè a queſto grave abuſo non fu dato rimedio cogli editti ſeveri di Adriano, di M. Aurelio, e di Aleſsandro Severo, e col rigore delle leggi. Si dà per ultimo contezza dell' uſo dello ſtrigile, figurato in queſto lavoro, che era uno ſtrumento per pulir bene dalle ſozzure della polvere, e del ſudore quei, che s' erano lavati. L' uſarono tanto i Greci, che i Latini, preſso i quali ſi faceano di varia materia, come d' oro, d' argento, di bronzo, d' ebano, e di altro legno nobile per la ſua durezza, o per la ſua rarità. S' adoperavano poi ordinariamente unti, acciocchè non offendeſsero la cute; ma ciò non oſtante il loro continuo, e violento uſo cagionava nei corpi una qualità calloſa, che ſi

facea apparire, come se fossero scabbiosi.

Per ultimo si dà relazione del bassorilievo consacrato alle Ninfe, e a i Fonti da Epitincano Liberto dell' Imperadore M. Aurelio, trovato nella via Appia sotto la villa Mattei, ove si veggono espresse varie Deità appartenenti alle acque, che doveano esser lì vicino. Dal luogo dunque, donde fu disseppellito, e tratto alla luce, si può argomentare, che i due Numi Ercole, e Mercurio sovra una rupe possano significare l' acqua di Mercurio, che correva non molto discosto dalla porta Capena, e il rivo Erculeo, che andava al monte Celio. Il fiume giacente s' interpetra pel Tevere, e nelle due Ninfe con un giovane poste da una parte si crede figurato il ratto d' Ila. Le altre tre Ninfe nude, e abbracciate nella maniera, che si dipingono le Grazie, possono simboleggiare, secondo i mitologi, l'unione, che passa fra di loro, poichè sono dette tanto le une, che le altre amiche delle acque, e significano per parere degli antichi Teologi dell' Idolatria la fertilità della campagna, e l' abbondanza delle biade, che nascono

scono dal calore del sole, e dall'umido della terra mediante le acque; la virtù prolifica, fecondatrice, e nutritiva, delle quali viene espressa non meno nelle Ninfe, che nelle Grazie, quelle dette figliuole, e queste nipoti dell'Oceano; donde è molto verisimile, che per tal considerazione fossero date in mano alle Ninfe del bassorilievo le spighe. Le parole di *Bonifati vivas Sacerdus*, che si leggono in questo marmo dal lato sinistro della rupe, sono della sorta di quelle acclamazioni di buon'augurio, che soleano scriversi dagli artefici, ne' vasi, o marmi, verso i padroni, che gliene faceano fare: non dee però, come è stato pensiero di alcuno, cadere in dubbio esservi elle state aggiunte ne i tempi moderni, sì perchè il nome di Bonifacio non si trova in alcuna inscrizione Romana, come anche perchè l'ortografia della voce di *Sacerdus*, in vece di *Sacerdos*, non pare, che fosse usata. Conciossiachè è posente argomento, che quel nome vi fosse anche ne i secoli buoni, il leggersi così chiamato quel Bonifacio, che nell'anno 305. di Cristo d'Idolatra fatto Cristiano morì Martire; e la voce *Sa-*

cerdus registrata fra le inscrizioni del Grutero. Un copioso, e diligente indice è compimento di questa lodevolissima, ed utilissima Opera.

ARTICOLO XVI.

JOANNIS BAPTISTÆ VERNA, *Lancianensis, Phil. ac Medicinæ Doctoris, & Vigilienſis Phyſici Primarii*, Princeps Morborum Acutorum Pleuritis. *Tractatus noviſſimus, & ſingularis in ſex Partes comprehenſus juxta Hippocratis mentem, & Recentiorum theſes, ad Praxim Medicam ſummopere neceſſarius. Venetiis, apud Laurentium Baſilium ſub ſigno Auroræ*, 1713. *in* 4. pagg. 208. ſenza le prefazioni, con due ritratti in rame, il primo dell'Eccellenza del Sig. Principe Filippo Ercolani, Ambasciadore Cesareo, a cui è dedicato il libro, l'altro dell'Autore.

VOlesse il Cielo, che ogni male avesse un libro distinto, che a minuto spiegasse quanto s' appartiene al medesimo, perocchè non avremmo tanta copia di volumi, trattanti di tutti,

ti, e poco bene d'ognuno. Così appresso i cauti antichi eran tanti Medici, quante sono le principali indisposizioni del nostro corpo, nè entrava uno nella messe dell'altro, e contentavasi di essere eccellente nella particolare sua propria: potendoci noi solamente dolere, che non consegnassero alle carte tutte le osservazioni loro, e sia perito con essi l'uso, e quasi la memoria d'una distribuzione sì vantaggiosa. Abbiamo però occasione di rallegrarsi in questo nostro memorabile secolo, nel quale veggiamo rinascere, se non nell'esercizio, almeno nello scrivere, questo buon' uso, avendo trattato, e trattando tuttavia non pochi, non solamente nella medicina, ma in ogni maniera d'arte bella, e di scienza, d'una cosa sola, intorno alla quale possiamo sperare d'avere tutte le più certe, e le più sudate notizie. Il nostro Autore dunque è stato anch'esso di questo purgato, e nobile genio, onde merita tutta la lode, per avere maneggiata con molta saviezza, dottrina, ed erudizione una materia cotanto difficile, e frequente, qual' è quella della Pleuritide.

Dedica la sua Opera meritamente

all'Eccellenza del Sig. Principe Ercolani, le cui rare, e dignissime prerogative meritano bene d'esser distinte, e riconosciute con lode. Si vede subito dal frontispicio, quale sia l'intenzion dell'Autore, cioè di trattare d'un male, che egli chiama *Principe de' mali acuti*, e nel curare il quale voleva Ippocrate i Medici molto attenti, per essere di quelli, che fanno non poca, e frequente strage degli uomini, e che pare avere diviso, per dir così, colle febbri l'imperio. E pure siamo assai indietro nel conoscere la natura, la sede, e'l modo di farsi, contrastandosi insino fra gli autori del nome stesso, e dove pianti le sue radici. Di due cose principalmente, e fra le altre, tratta in questo libro, e che sono, come i due cardini, di tutta l'Opera. La prima è contra la volgare, e la più comune opinione di quasi tutti i Medici antichi, e moderni, cioè della via, e del modo con cui si cava lo sputo pleuritico, e della natura del medesimo: e la seconda contra alcuni moderni Elmonziani, che affatto abborriscono nelle pleuritidi la cavata di sangue. In tutto il decorso del libro egli segue Ippocra-

pocrate, ſervendoſi della ſua autorità come d'un teſto della natura, nelle cui carte ſole quel sì valente maeſtro leggeva. Di niun'altro male forſe più ſcriſſe Ippocrate, che della pleuritide, parlando non tanto delle cagioni, quanto del pronoſtico, e della cura. Per iſtabilire adunque con più fermezza le ſue dottrine, ed appoggiarle a' documenti, e alle regole d'Ippocrate, apporta in fine quindici caſi d'ammalati tolti dall'epidemie, i quali accadettero a quell'illuſtre vecchio nella pleuritide, eſponendoli, e riſchiarandoli, e corroborando da per tutto il ſuo proprio ſiſtema, non mancando nè meno in tutta l'Opera di corroborare i ſuoi detti colle autorità degli Scrittori di prima fama.

Divide il libro in ſei Parti, e queſte in varj Capitoli, eccettuata la ſeſta che contiene le ſedici Storie de' pleuritici d'Ippocrate, ſopra ciaſcuna delle quali fa ſeparatamente le dotte ſue rifleſſioni. Nel primo Capo parla dell'etimologia, e delle differenze dalla pleuritide con buon'ordine, per iſchifare le confuſioni; e poi comincia a cercare qual parte ſia la ſede della medeſima- p. 1.

rife-

Cap. 2. p. 3. riferendo prima l'opinione, e le ragioni di quelli, che negano essere la pleura, o almeno rarissime volte, e pensando, che sieno sempre o quasi sempre i polmoni, differendo dalla Peripneumonia, giusta il sito, e la qualità dell' infiammagione. Pensano, che, se s' infiamma la pleura, nasca quasi sempre l'ascesso, d'indi l'empiema, e che il sangue, che così presto sputano i p. 4. pleuritici, non possa arrivare a' polmoni, e molto meno la marcia, senza offendere i medesimi; ma che più tosto la materia piomberebbe nella cavità del torace, e ne seguirebbe il male suddetto, ovvero tenderebbe la suppurazione all'esterno. A queste accoppia le autorità, ed altre ragioni portate dagli Avversarj, che appresso lui però non sono di tanto peso, che non istabilisca, essere la pleura la vera sede della Cap. 3. p. 10. pleuritide contra la comune opinion de' moderni. Non nega però, che con questa spesse volte non restino affetti anche i polmoni, come sovente le altre parti del torace: nulladimeno e' pensa, che spessissimo s'infiammi questa, restando illeso il polmone; il che molto nervosamente di stabilire si sforza.

Pri-

Primo colla ragione, non essendovene alcuna in contrario, che possa escluderla da questo pericolo, essendo parte solida, piena zeppa di vasi sanguigni, ne' quali, come in ogni altra, può far remora il sangue, e passare anche in ascesso. Ella è molto sensibile, soggetta a' dolori acuti, nella quale le punte saline, pungentissime, e scabre piantate possono cagionare spasmodiche contrazioni, e increspamenti convulsivi, dal che facilmente ne segua lo stagnamento, e quagliamento del sangue. Apporta l'autorità d'Ippocrate, e col Bartolini la struttura doppia della medesima; onde mostra, come possa infiammarsi, per lo perenne, e determinato moto del torace, allargandosi per necessità nell'assorbire, che facciamo l'aria, e nell'escluderla costrignendosi, dalla quale scambievole, per dir così, diastole, e sistole, può qualche fiata imbatterſi, che non conservi sempre la stessa robustezza, e tono; dal che rallentata, l'umore, che di là passa, se particolarmente sia viscido, e lento, può facilmente stagnare, e impaludarsi, se particolarmente con misura eguale, ed egual tempo non venga spruzza- p. 11.

to,

to, dal che ne segua l'infiammagione. Vuole, che le particelle saline, e scabrose nella diastole sieno prontamente ammesse, ma costrette nella sistole, si piantino colle loro punte altamente nella parte, nella maniera stessa, che se strigneſſimo colla palma della mano un fascio di spine, dal che ne segua un' increspamento spasmodico delle fibre, e indi la *flogosi*. Passa all'esperienza,
p. 12. p. 13. p. 14. colla quale mostra, essersi ne' cadaveri trovata sovente la sola pleura infiammata, benchè qualche volta infiammato anche il polmone; il che conferma colle autorità, spiegando molto eruditamente alcuni passi d'Ippocrate.

Cap. 4. p. 15. Tratta dipoi d'alcuni segni necessarj per distinguere gli sputi de' pleuritici, e della differenza de' tumori, che s'infiammano, e premettendo alcune notizie anatomiche tolte dal Ruischio, e
Cap. 5. p. 17. da altri anatomici, circa le vie del sangue nella trachea, e nel torace, passa a dare tre divisioni dello sputo pleuritico, e lo distingue, e pondera con esat-
Cap. 6. p. 19. tissima diligenza, spiegando finalmente non pochi fenomeni del medesimo;
Cap. 7. p. 27. finchè arriva a mostrare per qua' vasi segua lo sputo sanguigno ne' pleuritici,

che

che è il più difficile, ed il più nuovo, che si metta a provare il chiarissimo Autore.

Vuole dunque, che il molto sangue florido, e porporino, che così subito Cap. 8. p. 30. apparisce (se particolarmente sia affetta la pleura in quella parte, che si contiene sotto la quarta costa) scappi per le vie dell'arteria bronchiale, i cui ramicelli si propagano dal medesimo tronco delle coste particolarmente inferiori, dal che ne segue, che impediti dalla infiammagione questi vasi intercostali, arrivando nuova onda di sangue, e non potendo passare, sarà sforzato a scorrere per li tubuli più prossimi, e più liberi dell'arteria bronchiale, e d'indi da questi rami, distribuiti per gli bronchi, trachea, e laringe, caderà a gocce a gocce nella trachea, o nel suo capo, o nell'esofago, nella bocca, e nelle fauci, dove il Bartolini notò distribuirsi un ramo de' bronchi. Ciò accade, perocchè, essendo i sud- p. 31. detti rami troppo pieni, gonfj, e incapaci di tanto sangue, che non può essere riportato dalle vene consocie, per la tosse, e per lo dolore aprendosi, è necessario, che esca, e a modo di rugia-

da,

da, come s'è detto, sgorghi a gocce nella trachea, e nelle accennate parti, donde segua lo sputo sanguigno, venendo ad essere, come un regurgito d' altro sangue, non quello, che sta piantato, e fissato ne' vasi, o negli spazietti dell'offesa pleura. Esce florido, e quasi per salto, per lo breve viaggio, ed appariſce più tenue, perchè il sangue bronchiale è più nobile, e più spiritoso, che qualunque altro, che valichi per li vasi pneumonici, e perchè ancora quelle arterie sono molto tenui, e sottili. Pensa, che questo sangue florido sia più tosto sintomatico, che critico, e nella pratica a lui sospetto, mentre si dovrebbe sputare il sangue più lento, più grosso, e più effeminato. Vuole nulladimeno, che anche questo sputo di sangue florido in qualche modo giovi, ajuti, e si faccia poi critico, concioſsiacosachè sminuita la materia, e la mole, quello, che resta dentro, come meno ristretto, avrà maggior campo di circolare, e la natura meno oppressa incomincerà a superare il sommo quagliamento, e quel sommo ristrignimento, e in conseguenza il male. Cita il caso di Pisistrato in Ippocrate, osser-

van-

vando, che più facilmente, con maggior quiete, e minor dolore si cava poi il sangue grosso, e meno spiritoso; il che conobbe anche l'ingegnosissimo Elmonzio. Avverte, come nel principio del male questo sangue purpureo, e puro si cavi colla forza, e colla vemenza della tosse da' ramicelli delle arterie carotidi tendenti alla bocca, senza che passi per l'aspra arteria, particolarmente in un giovane, e nel fiorito tempo della primavera, e della state; il cui sangue per la febbre si fa spumoso. E ben vero, che quanto più florido, e più spumoso apparisce, e quando solo a forza d' un' aspra, e ferina tosse si cava, può sospettarsi, che esca da un ramo della laringe, e dell'esofago, imperocchè anche per vomito esce sovente il sangue spumoso, per testimonio d'Ippocrate (a). Per corroborare la sua sentenza apporta l' autorità del Sennerto, il quale anch'esso giudicò, che quel primo sangue, che puro nel principio da' pazienti si cava, non venga dalla pleura, nè da' polmoni, che l'abbiano assorbito dalla p. 32.

mede-

(a) *Coac. Pranot.*

medesima, ma da' vasi sanguigni, che portano il nutrimento all'asprarteria, e a quelle parti, che nel lembo superiore connettono i polmoni alle vicine coste. E notabile una bellissima autorità, che porta del famoso antichissimo Erasistrato, nipote da canto di madre d' Aristotile, e Medico primario di Seleuco Re della Siria, il quale, come era grande anatomico, descrive la via del sangue sputato da' pleuritici nella maniera del nostro Autore, riservandosi a sciorre le ridevoli, e debolissime ob-
p. 33. biezioni fattegli da Galeno nel seguente capitolo, toccandone anche molte in questo, e mostrando, come Erasistrato s'è apposto al vero colla scorta del Rui-
p. 34. schio, e d'altri anatomici. Giura in fede sua, d'avere trovata la sentenza d'
p. 35. Erasistrato dopo averla egli pensata, come l'ha trovata in Ippocrate, ed in Galeno, benchè da questo non conosciuta, e disprezzata. Segue a corroborare la sua opinione, ed a spiegare con molta probabilità tutti i fenomeni, che appariscono ne' pleuritici, e nelle altre infiammagioni del torace, e del fe-
Cap. 9. gato, finchè arriva al Capitolo nono nel
p. 30. quale a bella posta scioglie tutte le ob-

bie-

biezioni, che possono apportarsi contra le vie dello sputo suo, che chiama *emoptoico*.

Spiegati i nomi, le differenze, ed i sintommi della pleuritide, passa alla seconda Parte, nella quale parla delle cagioni della medesima. Vuole, che questa, parlando della prossima, non sia altro, che *un'impedimento, una remora, o stagnazione del sangue ne' vasi della pleura, o ne' suoi interstizj*. Considera i vasi della pleura nel tempo dell'infiammagioni *varicosi*, e quando geme il sangue da' medesimi, e si ferma nelle ajette, o piazzette della detta, allora la prende per ultima, e corrottiva. Questo trattenimento della materia, che fa innalzare il tumore, e nascere l'infiammagione, nasce da due cagioni antecedenti, prossima, o remota. La prossima è la stessa costituzione, e diatesi del sangue, inabile per la sua lentezza, e viscosità a valicare liberamente per li canali, impedendosi il moto suo locale, dal che ne nasce lo stagnamento, e l'accensione; il che tira l'origine, o da una pura pletora, o da un'impura, o da una cacochimia, da' cibi viscidi, acidi, aria fredda, sucida, Part. 2.

ec.

ec. che inducono un'indole pigra nel
p. 42. sangue. La remota, e colpa del solido, è una sproporzione, o un vizio nel diametro de' condotti sanguiferi; o una preternaturale postura de' medesimi, dal che ne segue, che senza colpa alle volte del sangue s'impedisca il corso de' fluidi, venendo, come a strangolarsi, e sforzandoli a fermarsi, e impaludarsi, ovvero per colpa anche de' medesimi sporcati di particelle ostiche, e pellegrine, come di sali acuti, e pungen-
p. 42. ti, molecole avvelenate, vapori maligni, ec. Così spiega l'Elmonzio coll' esempio della spina infissa nel dito, che è cagione, che s'increspino le sue fibre, o villi; donde ne segue lo stagnamento del sangue, e l'infiammagione.

Cap. 2. p. 43. Segue poi ad eruditamente esporre negli altri due Capi seguenti le cagioni remote del primo genere della pleuritide, e le cagioni remote del secondo ge-
Cap. 3. p. 48. nere, trattando pure in particolare della cagione, che e' chiama *bicipite*, e
Cap. 4. p. 52. molto notabile della febbre. Riflette, che bisogna sapere, come qualche volta la pleuritide nasce, e dipende dalla febbre, come effetto, e sintomma della medesima, nel qual caso si chiama

la

la febbre volgarmente *essenziale*, e l' infiammagione della pleura sintomma, e dependente; siccome al contrario si chiama alle volte sintommatica la febbre, ed esenziale la pleuritide; la quale osservazione è molto necessaria per la pratica, e per iscansare la confusione degli Scrittori, e per maneggiare con sicurezza la cura. Per istabilire queste proposizioni apporta un bellissimo testo d' Ippocrate (*a*), nel quale assomiglia il nostro sangue al latte cavallino, agitato per fare il butiro ed il formaggio dagli Sciti (ora Tartari). Pongono, dice, il latte in cavi vasi di legno, e mentre l' agitano, e turbano, spuma, e si separa il pingue, che chiamano *butyrum*, che è leggiero, e si ferma nella superficie: la parte grave, e grossa cala al fondo, la quale separata seccano, che ammassata, e seccata appellano *Hippacen*; ma il siero del latte occupa il luogo di mezzo. Così turbandosi nell' uomo la massa umorale, tutti i principj costitutivi di lui si separano, e la bile galleggia nella superficie (essendo questa leggerissima), nel secondo luogo sta il sangue, nel terzo la pituita,

(a) *Lib. 4. de Morb.*

ta, essendo il gravissimo più di tutti gli umori l'acqua. Stando dunque così la faccenda, quell'umore, che sarà in maggior copia ne' mali, accadendo nel principio il turbamento, arriva al luogo, dove possa starvi in mole più grande. Ma nel turbamento, facendosi più ampla la cavità, separato viene, distratto, e si riscalda il corpo, o fermatosi in qualche parte del medesimo; insieme con altro umore, con cui egli è, dà in altro luogo dolore, e calore. Ma quando è riscaldato il luogo, riscalda anche di più tutto il corpo, e da questo nasce la febbre; e nasce più dalla bile, dalla pituita, e dal sangue, imperciocchè questi umori sono caldissimi: e se qualcheduno di loro sarà fermato in qualche parte del corpo, per lo più il male tira il nome, e cognome da quella. Sin qui Ippocrate, sopra cui fa un laudevolissimo comento il nostro Autore, confermando il tutto coll'autorità, e colle ragioni d'altri rinomati Pratici, e commendabilissimi Scrittori.

Part. 3. Cap. 1. p. 59. Scende alla Parte terza, nella quale discorre de' *Segni Diagnostici* della pleuritide, come necessarissimi; conciossiachè

ſiachè il Medico, ehe è baſtante per conoſcere, è ancor baſtante per riſanare, ſecondo il teſtimonio d'Ippocrate. Nè occorre, che i vecchi s'inſuperbiſcano colle loro venerabili barbe per la lunga eſperienza, veggendo alle volte più un' oculato giovane, che ha tutti pronti alla memoria i ſegni de' mali, che un canuto vecchio. Prende in queſto per guida Galeno, riferendo i cinque ſegni da lui notati, ed eſaminandoli ad uno ad uno. p. 60

Nel Capo ſecondo parla della febbre continua acuta, come ſegno della pleuritide, e ne' ſeguenti della difficile reſpirazione, del polſo duro, e frequente, alle volte piccolo, ed alle volte grande. Spiega molto bene la cagione del polſo duro, il qual vuole, che ſegua per una certa attrazione, e increſpamento delle fibre motrici: mentre il polſo non tanto viene dal ſangue cacciato dal cuore dentro il cavo dell' arteria, o dalla ſola forza di lui comunicatale, ma anche ſi fa dalle ſteſſe arterie, mediante le loro muſculoſe membrane, inteſſute di fibre motrici. Nel noſtro caſo dal tumore infiammato ſi convellono, e ſi riſtringono le arterie, le qua- Cap. 2. p. 63. Cap. 3. p. 64. Cap. 4. p. 65

li di più vengono riempiute oltre misura, dilatate, ed abbreviate dal pieno rivo di sangue, che per esse fluisce, il quale non può essere liberamente riportato per le vene, essendo impedito dalla infiammagione il rifluſſo.

Cap. 5. p. 67. Cap. 6. p. 68. Ragiona dipoi della tosse secca, e dell'umida; e dipoi mostra, come de' cinque apportati segni il polso, ed il dolore sono i più propri della pleuritide; mostra essere il polso duro indiviso dalle infiammagioni, particolarmente interne.

p. 69. Apparendo il polso troppo duro, e teso, come ne' rustici, il quale ribatte fortemente il polpastrello delle dita di quel, che tocca, a guisa d'una grande, dura, e tesa corda da leuto, mostra, coll'unione degli altri accennati segni, essere il male più tosto una pleuritide, che una peripneumonia. Dà dunque questa gran regola, che quanto più duro, e più teso è il polso, si dee sempre sospettar della pleura, del mediastino, o del setto trasverso infiammato. Nota però, che spesse volte accade la durezza anche nella pulmonia, essendo per lo più febbre infiammatoria, ed è allora quasi in tutto il genere de' canali sanguigni

guigni lo ſtagnamento, il quale comprime la fibra, e la ritira, benchè i polmoni ſieno ſpecificamente infiammati, ne' quali, creſcendo il male, ſi fa ſucceſſivamente il riſtagno del ſangue; per lo che le fibre compreſse, ed attratte poſſono cagionare la menzionata durezza: alle quali coſe s'aggiugne non ſolamente la coſpirazione dell'arteria, e vena bronchiale, ma il conſenſo, benchè confuſo, di tutte le fibre, e membrane de' polmoni. Segue a ſpiegare il dolor pungitivo, ed acuto, come più proprio della pleuritide; indi altri ſegni notati anche da Ippocrate, cioè l'orrore, e'l rigore, che nel principio ſi ſente, nel quale vuole, che molto s'avverta, come proprio ſegno della vera pleuritide, ſecondochè volle il Bagliví, di maniera che, ſe queſto manchi, non ſia vera, ma ſpuria. Cap. 7. p. 70 p. 73.

Ciò ſpiegato tratta delle differenze, e de' ſegni della pleuritide meno propria, e primieramente di quella del dorſo, il che era molto neceſſario per la cura, eſſendo proſſimo alla verità quegli, che rettamente diſtingue. Infiammandoſi ancora ſovente il mediaſtino, il diaframma, i muſcoli eſterni del Cap. 8. p. 74.

torace, ed il fegato, non manca il dili-
Cap. 9. p. 77. gentiſſimo Autore di eſattamente deſcrivere i ſegni, co' quali ciaſcuna parte offeſa poſſiamo diſtinguere, Il mediaſtino alle volte tira ſeco in conſenſo il pericardio, onde allora accadono agl'infelici pazienti ſintommi graviſsimi, e ruinoſi. Infiammata la ſteſſa caſſa, o borſa del cuore, s'oſſervano inceſſanti palpitazioni, oppreſsioni, deliquj, anguſtia di petto, ed una confuſione variabiliſsima, e d'ogni ſorta di polſi: ſopra di che ne porta una ſtoria da Zacuto Luſitano riferita. Così deſcrive i ſegni delle altre parti infiammate, e quando giugne a quelli de' muſcoli del torace, vuole, che s'avverta, eſſere le pleuritidi chiamate vere dal vulgo de' Medici, la maggior parte
p. 79. infiammagioni de' muſcoli; imperocchè il ſangue febbrile depone per lo più le parti groſſe, ed i recrementi ſuoi nelle parti più laſſe, e più pronte, come ſono i muſcoli, ne' quali, per così dire, inciampa. Nel principio del male i luoghi più piccoli increſpati, e per la tenſione coſtretti, come ſono quelli delle membrane, rifiutano quaſi l'ingreſſo di lui, le quali dipoi anch'eſſe per

con-

consenso vengono affette, o accresciuta la mole superflua degli escrementi, vengono in quelle indistintamente intruse. Spiega ancora i segni del fegato infiammato, sopra i quali fa nobilissime riflessioni; poscia racconta quelli della peripneumonia, e finalmente que' della pleuritide spuria, dove è il dolore senza infiammagione, la qual distinzione ancora Ippocrate osserva. Cap 10. p. 81. Cap. 11. p. 87.

Saremmo troppo lunghi, se volessimo riferire tutto il notabile di questo attentissimo Scrittore, particolarmente, se vorremmo fermarci in esporre tutti i segni pronostici, che in varj Capi ordinatamente, espone, e spiega incominciando dal dolore, e passando allo sputo, alla lingua, alle orine, alle fecce, alla respirazione, e ad altri; onde passeremo alla cura, della quale le cose più notabili brevemente accenneremo. Desiderano questa veramente tutti gl'infermi, ricevendo dalle altre cose diletto, ma da questa il frutto, che è la salute, e se Ippocrate chiamò un Medico, che rettamente presagisce, maraviglioso, e in un certo modo divino, perchè prevede, e predice le cose future, stimò però assai più quello, che Part. 4. p. 93 Part. 5. p. 109.

ridona la sanità perduta agl' infermi. Essendo adunque la pleuritide uno de' mali più famigliari, e che sovente nelle città, e nelle ville fa strage, merita molta lode il nostro Autore, se a questa distintamente ha indirizzata la mira per debellarla. Chiamato il Medico alla cura, vuole, che fra le altre cose attentamente osservi, e disamini, se sia vera infiammagione, e vera pleuritide, o spuria, e bastarda, e subito adoperi ciò, che dee, e particolarmente o medicamento, o sanguigna. Se il caso è dubbioso, non si determini subito, ma dopo due, o tre ore si torni alla visita, e s'assicuri, ordinando intanto acqua di papavero Reados con tintura, o giulebbe di viole, ovvero olio di mandorle dolci fresco fatto senza fuoco, per lambicco, convenendo questi due rimedj ad ogni sorta di pleuritide. Se poi subito si scuopre vera pleuritide, immediatamente fa cavare all' infermo dal braccio opposto, e qualche volta dal piede il sangue, secondo l'età, le forze, e l'urgenza, e di nuovo ne fa cavare, se occorre, nel giorno medesimo, o nell' altro, e venturi giorni ancora fino a quattro volte, se gl'indicanti necessarj

con-

concorrano, e principalmente, se sopra vi apparisca una pelle, o crosta gelatinosa, e tenace. Passa ai decotti pettorali, che moltiplica, secondo il bisogno, a' blandi espansivi, ed a' papaverati. Dopo la prima flebotomia, e dappoichè il dolore è fatto più mite, p. 111. passa agli anodini caldi da applicarsi alla parte, facendo intanto eseguire rigorosissima dieta, secondo i precetti del nostro Ippocrate, e le osservazioni del Sidenam.

Se la pleuritide è meno propria, e come la chiamano *complicata*, si serve Cap. 2. d'una cura ancor meno propria, e com- p. 112. plicata, e se la pleuritide è spuria, al- Cap. 3. tera pure, e muta con giudiciosa pro- p. 113. porzione i rimedj. Viene alla gran quistione della cavata di sangue, e con Cap. 4. fondamenti assai forti, tolti dalla ragione, dall'autorità, e dall'esperienza, p. 115. prova doversi cavare. Non occorre, che qui riferiamo le ragioni, perchè a Professori molto ben note, nè l'esperienza, perchè continuamente si vede, e ci contenteremo di riferire una molto chiara autorità d'Ippocrate, che da' moderni nè meno negatori d'ogni auto-

rità, viene ſprezzata (*a*). *Huic* (dice, parlando di un pleuritico) *venam ſecare conducit ſplenitidem appellatam, aut hepatitidem, juxta utram ſane fuerit morbus, atque ſic dolor mollior fit, & lateris, & aliarum partium; nam vena, & quantum in ipſa ineſt bilis, ac pituitæ,* p.117. *& ipſius ſanguinis ægrotantis una cum his magnam partem foras dimittit, pars vero ex carne per medicamenta, & potiones diffunditur, & a calefactoriis forinſecus adhibitis, ita ut morbus per totum corpus diſpergatur*. A queſta aggiugne l'autorità, e le ragioni del Bellini con altre, colle quali tutte provato il ſuo aſſunto, fa paſſaggio a ribattere Cap. 5. p.118. tutte le oggezioni dell'Elmonzio, dal quale tutti i moderni hanno preſo in preſtito i loro più formidabili argomenti, andando inſino a turbare le fredde Cap. 6. ceneri dell'antico Eraſiſtrato. Nota alcune oſſervazioni da farſi nel cavar p.126. ſangue, eſſendo neceſſario ad un prudente pratico, ponderar prima l'età, il temperamento, il vitto, le forze, la ſtagione, il luogo, gli errori antecedenti, e ſimili, prima che ordini il ſalaſſo, inſegnan-

(*a*) *Lib.* 1. *de Morbis*. *De Pleur.*

segnando pure con molta cautela il tempo, ed il sito, dove abbia a cavarsi.

Nel capitolo seguente discorre della cura farmaceutica, essendo l'infiammagione ancor *varicosa*, come e' la chiama, descrivendo tutti i più specifici, ed efficaci rimedj; e finalmente nell'ultimo Capitolo parla della cura farmaceutica della pleuritide, essendo già fatta l'ultima, e corrottiva infiammagione. E notabile, che quando sospetta, che sia fatto l'ascesso, e che sia ribello alla suppurazione, passa, dopo provati altri più miti, al siropo di Nicoziana, e particolarmente al decotto di tabacco di Ferdinando, su la sicurezza, che rompano, e maturino ogni postema; imperocchè, anche coll'irritare il vomito, e lo sternuto, le rompono. Fa il decotto di tabacco col prendere un' oncia delle sue foglie, e facendole bollire in due libbre d'acqua dolce alla consumazione della metà; v'aggiugne in fine un manipolo per sorta di foglie di malva, di branca, e di viole; dipoi le cola, e mescola con sapa, e la fa dare calda a cucchiaj, dichiarandosi però di non servirsi di questo validissimo decotto, se non in ultimo bisogno, ed esen-

Cap. 7. p. 131.

Cap. 8. p. 137.

dovi una gran neceſsità di rompere: ma in ſuo luogo ſi ſerve del ſiropo della Nicoziana, che dà al peſo di un'oncia per volta. E ſe pure non voleſſe cedere
p. 138. a queſto ultimo rimedio l'oſtinazione del male, conſiglia, che ſi venga al taglio fra una coſta, e l'altra, dove è il nido della poſtema, purchè certamente, ed eſattamente ſi conoſca il luogo, dove ſi trova, il che ſi faccia leggermente, e con tutta cautela. Apporta il caſo d'un Cerufico, in cui fu fatta felicemente l'operazione, il quale moſtra ancora la cicatrice; il che più facilmente ſi fa, quando appariſca eſternamente il tumore. Alle volte ſi raccoglie la mate-
p. 139. ria marcioſa, come in un ſacco, diſtendendo all'indentro la pleura, nel qual caſo è fruſtranea la paracenteſi, come notò il Lindano in una figliuola d'un certo Piſone morta.

Termina il ſuo Trattato col riflettere ancora, come alle volte ſi rompe la pleura, e diventa il paziente empiematico, ſiccome notò Ippocrate; nel qual caſo conſiglia, che ſi prenda lingua dal Sennerto, dal Willis, dall'Etmullero, ma ſegnatamente dal lodatiſsimo Riccardo Morton. Se l'aſceſso, o l'

apo-

apostema si faccia negli stessi polmoni, dobbiamo servirci degli espettoranti, e dappoi de' consolidanti, e balsamici; e se la materia non trova esito per la trachea, fa una larga cavità ne' polmoni, p. 140. e produce una vomica di cura difficilissima, e qui pure consiglia, che si ricorra a sovralodati stimatissimi autori.

Ridotto a finimento tutto ciò, che s' aspetta al male della pleuritide, fa seguire la Parte sesta, ed ultima molto Part. 6. utile, e dilettevole, contenendo quindici storie di pleuritici descritte negli p. 141. *Epidemj* dalla sincera, e incomparabile penna d'Ippocrate, sopra ognuna delle quali fa il suo comento, e corrobora, e stabilisce tutto ciò, che ha esposto nel suo diligente, e laborioso Trattato.

ARTICOLO XVII.

Lezione di MATTEO REGALI *intorno all' uso dell' acqua della Villa col cibo. In Lucca, per Pellegrino Frediani*, 1713. *in* 8. pagg. 101. senza una lunga Lettera avanti, d'argomento diverso.

IL' intenzione del chiarissimo Autore in questa prima lettera è di vendicare la supposta ingiuria fatta a' Bagni di Lucca dal Sig. Zambeccari nel suo *Trattato de' Bagni*, ec. (*a*) da noi riferito nel *Tom. XI.* (*b*), facendo egli tre confronti con que' di Pisa, e giudicando questi migliori (*c*). E diretta la lettera al Sig. Vincenzio Nieri, Patrizio Lucchese, il quale dimandò all' Autore, *che a lui sembrasse del Paragone venuto l' anno scorso alla luce fra i Bagni Pisani, ed i suoi*. Mostra di non volere uscire in campo a difendergli, benchè dipoi lo faccia con molta energia, e con qualche acrimonia. Porta su le prime varj autori in suo favore, e come l' acqua della Regina di Pisa abbia la deplorabile disavventura del non trovarsi, fuorchè rarissime volte, proposta. Resta pure, com' e' dice, stranamente scandalezzato dell'avvedutissimo Redi, che avendo la Gran Duchessa Vittoria nel suo fiorito Dominio un'

(a) *Breve Trattato de' Bagni di Pisa, e di Lucca*, ec. *Padova* 1712. *Per Gio. Batista Conzatti*.

(b) *Artic. V. pag.* 164.

(c) *pag.* 53. *nel Trattato, e nel Giornale pag.* 179.

in' acqua più salutevole di quella di Lucca, in luogo piano da godervi tranquillo, e imperturbato soggiorno, perchè non sottoposto a veruno strepito d' abitatori circonvicini, le desse la pena di ventitrè, o ventiquattro miglia di più di cammino, allorchè a portarsi alla suddetta in monte la consigliò, dove per anco non andavasi coll' agevolezza, che vavvisi di presente per la via nuova, capacissima del calesse, che *Cisio* chiamavan gli antichi. Passa dipoi a mostrare, se l' acqua della Villa si possa bere francamente, come pare, che si ponga in dubbio dal Sig. Zambeccari (*a*), e ciò si sforza di provare nella Lezione, di cui faremo parola, fatta per la sua conversazione *dell' Anca*, pensando levar' ogni dubbio, *che non si possa bere anche col cibo, e restituirsi per orina*, e ciò possa anche succedere con quella del pozzetto del bagno grande Pisano, e della Regina, cotanto a lei somiglievoli. Segue a mostrare le comodità, che vi sono di molti palazzi, e abitazioni intorno al bagno della Villa, che non è discosto dal bagno di San Giovanni tre miglia, come nel suo

(a) *Br. Tratt. facc. 56. col. 1. l. 6.*

fuo breve Trattato aſſerisce il Sig. Zambeccari (*a*), ma per la ſtrada più corta aſſai piana, ed amena non bene un ſolo. Concede, che il bagno delle Colline chiamato *a Aqua* (*b*) ſia più valoroſo de' ſuoi per alcuni mali cutanei; ma che ugualmente però il Villeſe poſſa praticarſi in qualſivoglia ſtagione, e dimorarvi anche a ſuo piacimento lunghiſſimo tempo, come in quello, sì perchè non trova ragione in contrario, sì perchè ne apporta eſempli, ed autorità. Ha pure il ſuo, e gli altri tutti la bella prerogativa di non intorbidare giammai per qualunque ſtrabocchevoliſſima pioggia, come a quello delle Colline addiviene, o ſia per la ragione dal Mercuriale addotta, o dall'Autore del *Breve Trattato*. Avviſa, eſſere le loro docce, non ha gran tempo, ſtate reſtaurate, e in breve doverſi reſtaurare di nuovo, e benchè non abbiano il ſuperbo pregio d'un maeſtoſo bel nome, quale ha il bagno *della Regina*, la colpa è de' primi, nulla ſcemando la loro virtù i nomi baſſi, e plebei, come non la creſcono gli ſpe-

(a) *facc.* 44. *lin.* 18.
(b) *Giornal. XI. Art. VII.*

ſpecioſi, e magnanimi. S' ingegna poi di moſtrare, che l' acqua del bagno caldo Piſano non ſopravanza in virtù quella del bagno caldo di Lucca, prendendone motivo dalle virtù, e qualità ſue. Dice pure di non arrivar' ad intendere, come il Sig. Zambeccari dica, eſſervi degli altri modi di far' un liquido caldo ſenza lo zolfo, quando nel medeſimo Trattato per provare lo zolfo ne' ſuoi bagni, voglia, che *il calore delle acque non da altro poſſa derivare, che dalle minere del fuoco, che ſono lo zolfo, e tutto ciò, che fa fuoco, ſi ſa, che naſce dallo zolfo*, ec. Si duole pure altamente inſino del Conzatti, ſtampatore di Padova, perchè *in fine del Breve Trattato tanto ſtrappazzevoliſſimamente chiami Libricciuolo quel libro de' loro bagni ſtampato in Lucca dal Sig. Pellegrino Frediani nel 1711. che è pure un libro di 217. facciate in ottavo, di carattere antico, non compreſovi 'l fronteſpizio, la Dedicatoria, la Lettera non breve al Lettore, l' Indice delle materie più notabili, e de' capitoli, e pieno di ſentenze de' più ſtimati Moderni*. Ma ſempre più creſcono le rampogne contra un

certo

certo *uomo dottissimo*, perchè avvisò il Conzatti a non istamparlo; *essendosi mossi alcuni amatori del vero a farne più accertati esperimenti, affine di giovare al mondo, illuminandolo con più chiare dottrine.*

Segue a mostrare le virtù de' suoi bagni, accenna, che non da molto in qua si è fortunatamente scoperta, pochi passi sotto il bagno di San Giovanni, una sorta d' acqua, ben' assai di quello più calda, il cui loto è nero quanto l' inchiostro, la quale stimano ottima per le piaghe, e ne apporta un' esemplo. Loda finalmente i suoi Bagni segnalati dalla perfezione dell' aere, lasciando libera a ciascuno la sua credenza, e conchiudendo con encomj del Compilatore del *Breve Trattato*. A questa segue un' altra lettera dello Stampatore, il quale gloriandosi, che abbia avuta la *Conversazione dell' Anca* nella sua bottega l' origine, ha riputato attenersigli lo stampare l' accennata Lettera, e la seguente Lezione.

II. In questa discorre *intorno all' uso dell'acqua della Villa col cibo*, onde incomincia dal mostrare quanto sia dolorosa la sete, ed a lodare generalmente l'

te l'acqua per li tanti utili, che apporta al genere umano, compatendo quasi i Persiani, ed i Messageti, che l'adoraron per Dea, ed apportando ancora i Sacri testi in sua lode. Deplora la disavventura della città sua per non avere entro se stessa acque pure, compensando però un tal mancamento la natura, facendo, che dal vicino monte di Vorno sgorgasse un'acqua squisita, che vien portata su gli archi dentro le mura. Reca alcune sperienze, dalle p. 7. quali pensa, non aver trovato divario alcuno fra l'acqua di Pisa, e la sua Vornese. Non ostante la bontà di quest'acqua, va divisando l'Autore, se in coloro, che da soverchio calore, da renelle, da calcoli, o da altro son molestati, fosse commendabile avviso il costumar continuamente qualcuna delle termali a' loro bisogni giovevole, fra le quali loda quella della Villa, e da ciò prende motivo d'esaminare, se fuor di pericolo posa ciò con salda ragion praticarsi. E qui fa un'apostrofe a queste acque, parlando con loro, e dichiarandosi di non volersi imporre severa legge, come fece il Donati, di non partirsi giammai da Aristotile, quasichè

p. 10. sichè il dipartirsi da lui sia un dilungarsi un mille miglia dal vero. Accenna, come anch' esso era un'uomo sottoposto a errare, e come in fatti non di rado ha errato, particolarmente nella storia degli animali, e nelle conchiusioni speculative. Non vuole però saviamente, che cotanto si sprezzi, e s' ingegna con dotta erudizione a difenderlo. Non è suo pensiero di favellare
p. 12. degl' ingredienti di queste acque, benchè esso n' abbia fatti molti esperimenti, secondo il metodo de' moderni; ma
p. 13. non gli riuscì mai di porre in chiaro la lor natura. Giudicava a prima giunta, essere la loro minera il nitro, argomen-
p. 14. tandolo dalla fertilità del paese, e qui prendendo campo di discorrere della proprietà di questo sale in render feconde le piante, si difonde in ciò eruditamente dimostrare.

p. 18. Il secondo motivo di crederlo nitro, si era il giovamento, che vedeva apportarsi dalle sue acque a' calcolosi, e ciò per le osservazioni degli autori, che cita, colle quali dimostrano sciogliere lo spirito di nitro fuora del nostro corpo i calcoli della vescica meglio d' ogn' altro spirito; e qui di nuovo si diverti-

sce,

sce, mostrando insino, per qual cagione *la Piastra di Lavagna* così s' appelli. p. 20.
S' accorse di poi, che riputandolo nitro ingannavasi, essendochè posto sovra l' ardente bracia non s' accendeva, e quasi quasi arbitrò, che fosse quella sorta di nitro murale, non accendibile, che chiama calcario *Martino Lister*, e che appunto in quel tempo sovra una parte del suo studio fioriva; ma s'avvide pure, non potersi chiamar vero nitro, non avendo la proprietà del passare in fuoco. Si contentò dunque di lasciare l' impresa, di cercare i componenti p. 21.
di queste acque, bastandogli il documento di Galeno d' imparare a conoscerle coll' esperienza; imperocchè pensa, che, quando anche ci fosse noto, da quali sorte di corpi si medichino le acque termali, non si potrà, nè meno fermamente arguire la virtù loro, non essendoci poi manifesto senza l' esperienza l' effetto, che una tal mescolanza debba produrre. Ciò prova con varj chimici sperimenti, de' quali veggiamo l' effetto, ma non sappiamo la cagione. Contento dunque dell' esperienza della virtù sua, bastagli sapere in quali affetti possa giovare, nul- p. 26.

la

la ſcemandoſi a lei quell' alto pregio, dov' è ſalita, il non ravviſarſi da che minerale avvaloriſi, qualmente pur nulla ſcemalo al sì famoſo febbrifugo Peruano; il non ſi rinvenir quelle parti, che trionfano della febbre, le quali rinvenir non ſi poſſono, perchè non è noto che ſia la febbre.

E qui dopo averla lodata, riferendo
P. 27. i danni, che apporta, quando non è da prudente mano preſcritta, e' dà le regole, come, e quando debba preſcriverſi. Ed eccoci finalmente, che arriva a diſcorrere, *ſe innocente, e lodevole riputar vogliaſi lo ſcemar con eſſa fra 'l cibo la ſoverchia poſſa a quel*
P. 35. *vino, che veluti procellas in ſanguine parat;* e qui moſtra i danni, che fa il vino, e nobilmente ſi difende contra chi voleſſe chiamare queſta una novità, mentre, ſe niuno uſato aveſſe tentare, non andrebbono inoggi sì ricche, e sì riguardevoli per tanti maravigliosi trovati la Filoſofia, la Chimica, la Medicina, la Notomia; e lo prova infino colla ſcoperta del nuovo Mondo. Moſtra di poi non eſſere coſa nuova, anzi antica poſta in diſuſo, per una ſupiniſſima traſcuraggine di non badare agli

Auto-

Autori, che fiancheggiati dall' esperienza ne divisarono il valersi di quest' acqua col cibo. Ciò conferma coll' au- p. 37.
torità del Mercuriale, del Martini, del Donati, e di altri. Adduce un' obbiezione, cioè potersi giudicare le acque termali nocevoli prese col cibo, perchè ciò hanno detto grandissimi, e pregevolissimi autori; a cui risponde, non ogni cosa, tenuta da soggetti di somma vaglia fermamente per certa, necessariamente esser tale. Apporta l'esemplo di chiarissimi antichi autori, i quali credettero, esser l'argento vivo preso per bocca un formidabilissimo veleno; non doversi cavar sangue da' piedi, quando si trova in Pesci la Luna; dalle p. 41.
braccia, e dalle mani, allora ch' è ne' Gemelli, e dannoso il purgare, ed il salasso nel novilunio, e nel plenilunio; al che risponde con osservazioni contrarie, e con una in se stesso, essendosi a bella posta nel punto stesso del novilunio cavato sangue.

S' estende pure in mostrare, esserși p. 42.
creduto per molti secoli la cagion del polso una virtù trasmessa dal cuore per le tonache delle arterie, finchè poi s' è trovato, non essere altro, che l' im- p. 43.
pul-

pulso, che riceve dal cuore il sangue, nel che provare si trattiene, riferendo varie sperienze a lui riuscite favorevoli, ad altri disfavorevoli. Opinarono
p.46. pure, soggiugne, veneratissimi autori, fra' quali lo Zacchia, che se il feto nel parto porge prima fuora un braccio, non può nascere, se dentro l'utero non ritorna; ed egli, non ostante affermativa si franca, ha veduto non poche
p.47. donne mediante cristei, e medicamenti, che invigoriscono, sgravarsene col braccio tutto fuori felicemente. Dalle quali cose tutte deduce doversi credere
p.48. più all'esperienza, che all'autorità, che vale solo nelle cose divine.

Dopo ciò passa a mostrare, come non mancano però nel suo caso anche autorità d'uomini ragguardevoli, i quali non istimano dannose col cibo le acque termali; e qui apporta le sentenze di molti, che a far ciò in varj mali, e
p.54. con acque di terme diverse consigliarono. Ammette il precetto d'Ippocrate, di non valersi di quelle acque, che difficilmente passano per orina, o strignitive del ventre; perlochè essendo la sua diuretica, non istima presontuoso, e temerario ardire il valersene a pran-

zo, a cena, e fra giorno. Risponde ad p. 55
un' obbiezione, che potrebbe farsi, cioè per questo suo veloce passaggio, porsi i pazienti a rischio di due gravissimi danni, l' uno dello scender' ella troppo presto giù dallo stomaco, onde il cibo restando asciutto concuocer non si potesse; l' altro del portarne di non concotto nel sangue, al che assai ingegnosamente risponde. Vuole, che le acque termali entrino nel sangue, non ammettendo certe vie brevi dallo stomaco alla velcica; altrimenti non servirebbono nelle renelle, e ne' calcoli de' reni, se per esse non valicassero, e nè meno all' intemperie calda, se non si mescolassero col sangue. Porta alcune prove, come quella del gonfiarsi le vene a chi bee le acque, e mostra, come per la velocità della circolazione del sangue, non dobbiamo maravigliarsi, che presto passino, se in persona dotata di libbre 25. di sangue, quantità la maggiore calcolata dagli anatomici, tredici fiate in un' ora tutto passar pel cuore fa conto Riccardo Lover. * Anzi aggiu- p. 58. p. 59.

gnia-

* OSSERVAZIONE.

gniamo, che il Bergero (*a*), suppoſta però minor copia di ſangue della ſuddetta in un'uomo, vuole, che paſſi dentro il corſo d'un'ora quaſi trenta volte pel cuore, e per tutto il corpo: *Quod intellectu facile erit*, ſono ſue parole, *modo ſupponamus id, quod nemo hodie inficias ibit, quenvis ventriculorum cordis, in homine adulto, ſano, & florente, unam tantum ſanguinis unciam inter valvulas, ſeptumque in unaquaque diaſtole admittere, eandemque ſingulis pulſibus iterum emittere in arterias, & horum tres mille, & quingentos unius horæ ſpatio, quod multi obſervarunt, fieri; & ſeptem adeo mille uncias ſanguinis intra id temporis per cor tranſmitti*; della quale oſſervazione anch'eſſo ſe ne ſerve per iſpiegare varj fenomeni del noſtro corpo, ſenza fingerſi nuove vie; fra' quali pone anch' eſſo quello del celere paſsaggio delle acque termali, e delle acidole. *

Segue a moſtrare il noſtro Autore, come

(a) *Phyſiologia medica. Vittembergæ. Cap. V. De Periodo, ſive Circuitu Sanguinis p.* 111.

come le acque termali escono alterate p. 60.
dal corpo, segno, che penetrano dentro il sangue, Narra un raro caso dell'acqua della Villa, che portata in vasi, dove era stato vino, non così felicemente passava, come quella portata in vasi, dove non era stato vino: dalla quale osservazione prende giusto motivo d'inveire contra quelli, che mescolano alla rinfusa nelle Ricette cose cotanto diverse; e ne apporta esempli chiarissimi, che dimostrano, poter' essere una tal mescolanza funestissima. Riferisce un' altro accidente occorsogli assai curioso: cioè, volendo egli fare del comune bianco precipitato, non si tosto versò nell' acqua forte l' argentovivo, che ella in un pezzo di sale si congelò, restando, per quanto giudicar poteasi dall'occhio, nulla mutato il mercurio. Accostata un'accesa piccola candeluccia al fondo del vaso di vetro, ricuperava la fluidità quel solido corpo, e riperdevala, allontanatala; di che non vuol prendersi la pena di ricercar la cagione.

Risponde ad altre difficultà, come a quella del potersi muover troppo so- p. 661
verchiamente l'orina, e rilassarsi quel-

le parti in maniera, che possibil non fosse poi ritenerla; e ad un' altra, che potesse il sale della lor'acqua giovare dall' un canto, e nuocer dall'altro, malmenando i solidi, e i fluidi, le midolle dell' ossa, e de' nervi.

p. 84. Dopo un lungo, ed erudito discorso entra nella quistione, che adesso bolle fra certi valentuomini (*a*), *se l' olio di mandorle dolci sia dannoso nelle febbri*: e mostra con una lunga serie d' autorità, potersi dare nell' affetto iliaco da infiammagione, e nelle pleuritidi, come anco l' olio di lino, e d'ulive. Tor-

p. 86. na alla bevanda della sua acqua, lodandola eziandio schietta parecchi mesi, e data a bere lungamente in quella sorta di febbri, che sformatissima sete cagionano, mostrando con tal' occasione il beneficio delle altre acque, pure apportato in simili casi, ed arri-

p. 88. vando a lodar la sua data a' pazienti insino fredda ghiacciata, benchè termale, coll'autorità del Donati, del Bellini celebratissimo, e d' altri autori, non tralasciando le sue ragioni.

p. 93. Ha di più osservato, potersi rendere

(a) *Vedi. Tom. XIV. Artic. VIII. pag. 217 e pag. 229.*

dere prosperamente senza sciloppo alcuno, o acido spirito, non rendendola per qualunque sciloppo, o acido spirito, che vi s'aggiungano quei, che non ne hanno l'agevolezza. Narra un caso notabile d'una giovane, la quale, quando la prendea tutta sola, in poco più d'un pajo d'ore felicemente restituivala, e non l'aveva alle ventiquattro fornita di mandar fuora, se ad un'oncia, e mezzo di sciloppo d'agro di limoni s'accompagnava; il che per molti giorni alternatamente sperimentò, e di ciò le sue savie ragioni ne rende. Torna a cercar, se passi per li pori delle membrane, e poi torna a mo- p. 95.
strare, come utile sia il prescriverla sola, benchè vi sia l'uso in contrario. S'avvede, d'esser di nuovo passato d'una cosa in un'altra, mentre dovea sempre discorrere *del poter valersi della villese acqua col cibo da chi per suoi malori abbisognane*; nientedimeno vuol terminare la sua varia *Lezione* con un caso assai curioso d'un Cappuccino, p. 99.
ammalato d'un'ostinatissimo spargimento di fiele, con febbre non mediocre, il quale beute quattro libbre d'acqua, divenendo accesissimo in volto,

ansando, e quasi smaniando affermava, sentirsi dal mezzo in su della persona bruciare, e così alcune ore penò. Provò la seguente mattina, se fredda lo stesso nuovo sinistro gli cagionava, e gliel cagionò, come calda; il che provò altre fiate, finchè convenne lasciarla. Cerca la ragione di questo strano fe-
p. 100. nomeno, e soddisfa molto bene al suo impegno, conchiudendo, che a volerla dare di continuo, e in ogni occasione, e ad ogni persona, meriterebbesi le più agre invettive.

ARTICOLO XVIII.

NOVELLE LETTERARIE D' ITALIA, *Del Luglio, Agosto, e Settembre* MDCCXIII.

BERLINO. NE' paesi stranieri incontrano bene spesso alcune Opere maggior fortuna di quella, che hanno sortita nel loro clima nativo. Di questo numero può dirsi essere stata la *Bilancia Istorico-Politica dell'Impero Ottomano*, stampata in Venezia nel 1686. per Giovanni Parè, in 4. composta da *Antonio Geropoldi*, Nobile Albanese, che

che già non molti anni in Venezia passò all' altra vita, essendo quivi Canonico della Chiesa Ducale di San Marco; uomo per altro d' infaticabil lettura, e di somma pazienza nell' andar notando le cose, che a giudicio suo parevano più singolari. Questa sua Opera, che in Italia ebbe la disgrazia di esser letta, e considerata da pochi, è stata ricevuta di là da i monti con tal' applauso, che un Letterato di vaglia, ora vivente nella città di *Francfort*, e che studiosamente si è impiegato nelle traduzioni latine, e francesi di molti libri dall' idioma spagnuolo, ed inglese, riferite negli *Atti degli Eruditi di Lipsia* (a), e da lui presentate alla Real Biblioteca di *Berlino*, ha stimato di far cosa utile, e degna di lode il traslatare anche la suddetta *Bilancia* del Canonico *Geropoldi*, e di farne dono alla medesima Biblioteca. *Imprimisque*, così ne giudica il Giornale di Lipsia, *bene meruit*, *quod* Antonii Giropoldi Trutinam Imperii Ottomanici, *sublimitate ingenii & arcanorum admirabilem*, *transtulit*.

Non può negarsi senza nota di te- LEIDEN.

(a) *April.* 1713. *p.* 192.

merità, e d' ingiuſtizia, che a chiunque ha voluto, e vorrà fondatamente inſtruirſi nelle regole della buona Architettura, è ſtato ſempre, e ſarà neceſſario impararle dagli ſcritti de' noſtri bravi Italiani, che in queſta materia ſono ſtati eccellentiſſimi, e ſuperiori a qualunque altra nazione. Niuno v' ha in fatti, che non renda queſta giuſtizia a Leone-Batiſta Alberti, ad Andrea Palladio, a Jacopo Barozzi, a Sebaſtiano Serlio, ed a tanti altri, le cui Opere ſono in quel credito, che a tutto il mondo è paleſe. Fra queſti non cede di pregio ad alcuno il celebre *Vincenzio Scamozzi*, Vicentino, la cui Opera dell' *Idea dell' Architettura* è ſtata ſempre mai venerata da' profeſſori di qualunque paeſe, e tenuta in quell' alto grado di ſtima, che meritava. Di eſſa non ſi era fatta per anche nella lingua franceſe un' intera verſione, mentre quella, che ſe ne aveva di *Agoſtino-Carlo d' Aviler*, Architetto di Sua Maeſtà Criſtianiſſima, non comprendeva, che il *ſeſto libro* di eſſa. Per la qual coſa il Sig. *Samuello du Ry*, Architetto militare ordinario delle Provincie Unite de' Paeſi Baſſi, facendo riſtam-

ſtampare la traduzione ſuddetta del *libro ſeſto*, vi aggiunſe le coſe, che giudicò neceſſarie a ſaperſi da un' Architetto, ſcelte dagli altri libri di eſſo *Scamozzi*, troncandone quelle, che a ſuo parere erano digreſſioni lunghe, e ſuperflue, e riducendole tutte a due ſoli libri, che egli intitola *terzo*, e *ſeſto*, ne' quali però piacque a lui d' inſerire tutte le figure, che negli altri ſuoi libri l' Autore Italiano avea ſparſe. L' edizione veramente n' è riuſcita maeſtoſa, per la bellezza sì de' caratteri, e degl' intaglj, come della carta. La ſpeſa di queſta edizione n' è ſtata fatta queſt'anno in *Leiden da Pietro Vander Aa, in foglio reale*, con 21. tavola in rame, ſeparatamente dall' Opera impreſſe, ſenza 39. altre pure in rame, e 45. altre in legno, che vi ſono inſerite per entro il teſto. Egli è da notarſi, che lo ſtampatore ſi è ſervito nella ſua edizione delle figure originarie di eſſo *Scamozzi*, comprate già tempo da un letterato Olandeſe in Venezia, e traſportate in Olanda, le quali però ſono le medeſime, che quelle della prima rariſſima edizione, che ne fu fatta in *Venezia, per Giorgio Valentino*, 1615. *in foglio*,

e che non lascerà d' essere preferita per molti capi a tutte le altre, non ostante il vantaggio, che il Sig. *du Ry* ha procurato di dare alla sua versione francese, col farvi delineare per entro le fabbriche antiche, delle quali si fa menzione dallo Scamozzi, come del Panteon, della Colonna di Trajano, del Tempio del Sole di Aureliano, dell'Arco di Costantino, della Colonna di Antonino, del Tempio della Pace, del Teatro di Marcello, dell' Arco di Tito, e di quello di Settimio Severo, del Mausoleo di Adriano (ora Castel Sant' Angelo) del Tempio di Antonino, e Faustina, dal Coliseo, del Tempio della Concordia, delle Terme di Diocleziano, del Tempio del Sole, del Portico di Nerva, del Settizonio di Settimio Severo, delle Terme di Antonino, e di quelle di Tito.

PARIGI. *Flamminio de' Nobili*, Gentiluomo Lucchese, si segnalò grandemente con varj componimenti, greci, latini, e toscani, che diede alla luce nel secolo XVI. Tra questi occupa un luogo distinto la sua edizione greca del Testamento Vecchio de i LXX. stampata in Roma d' ordine del Pontefice Sisto V. da Francesco

cesco Zannetti nel 1587. in foglio, dove nelle Note esso Flamminio v' inserì molte lezioni d' Aquila, Simmaco, e Teodozione, reliquie de' famosissimi *Esapli* d' Origene, le quali erano state raccolte da' codici antichi per opera di Piero Morino, come si trae dalle sue Lettere. Ora il celebre P. *Bernardo di Montfaucon* avendo grandemente accresciuti questi *Esapli*, datici da Flamminio de' Nobili, con aggiugnervi i frammenti pubblicati da Giovanni Drusio, e molti altri da esso Padre estratti da' codici inediti, e da' libri stampati, e da lui stesso con erculea fatica ordinati e disposti, e di belle note illustrati, gli ha messi in luce col titolo seguente: *Hexaplorum Origenis quæ supersunt, multis partibus auctiora, quam a Flaminio Nobilio, & Joanne Drusio edita fuerint. Ex MSS. & ex libris editis eruit, & notis illustravit D.* Bernardus de Montfaucon, *Monachus Benedictinus e Congregatione Sancti Mauri. Accedunt opuscula quædam Origenis anecdota, & ad calcem Lexicon Ebraicum ex veterum interpretationibus concinnatum, itemque Lexicon Græcum & alia quæ præmissus initio la-*

terculus indicabit. Parisiis, apud Carolum Robustel 1713. *Tomi II. in folio.*

Giammatteo Giberto, Vescovo di Verona, meritamente vien celebrato per uno de' più insigni promotori delle lettere, che abbia dato il secolo XVI. Egli fece stampare varie Opere de' Padri greci in Verona; e d'ordine suo *Donato* Veronese vi pubblicò in greco San Giovanni Damasceno *de Fide Orthodoxa*. *Pierfrancesco Zini*, pur Veronese, si rendette celebre con le versioni di alcune Opere del medesimo Santo. Ora il P. *Michel Lequier*, Teologo insigne dell' Ordine de' Predicatori, già noto per le sue difese del Testo ebraico, e della Vulgata contra l' Antichità de' tempi del Padre Pezron; dopo aver con incredibil fatica radunate, e tradotte tutte le Opere del Damasceno, e premunite con le sue dottissime Disertazioni Damasceniche, innanzi alle quali parla de' suddetti Donato Veronese, e Pierfrancesco Zini, e del primo vi porta la dedicatoria a Clemente VII. le ha pubblicate con questo titolo: *Sancti Patris nostri Joannis Damasceni, Monachi & presbyteri Hierosolymitani,*

Ope-

Opera omnia, quæ extant, & ejus nomine circumferuntur, ex variis editionibus manu exaratis, Gallicanis, Italicis, & Anglicis collecta, recensita, latine versa, atque annotationibus illustrata, cum præviis Dissertationibus, & copiosis indicibus, opera, & studio, P. Michaelis Lequien, *Morino-Bolonienſis, Ordinis FF. Prædicatorum. Parisiis, per Jo. Baptistam Delespine*, 1712. *Tomi II. G. L. in fol.*

Giacchè siamo nelle cose letterarie di *Parigi*, che riguardano in qualche guisa noi altri Italiani, non lasceremo di dire, che è uscito il *Tomo V.* postumo degli *Annali Benedettini* del Padre *Mabillone*, che abbraccia le cose avvenute dal 1067. al 1116. contenendo molte memorie d' Italia, e gli Scrittori monastici Italiani, come si può vedere nel terzo Indice posto nel fine. Vi precede 'l ritratto in rame del P. *Mabillone*, la prefazione, e la vita di esso, e del Padre *Ruinart*, scritte nobilmente dal Padre D. *Renato Massuet*, soggetto illustre per l' edizione delle Opere di Sant' Ireneo, e continuazione de' medesimi Annali Benedettini, alla gloriosa struttura de' quali dovrebbono i

noſtri monaci Italiani ſomminiſtrare tutti gli antichi documenti, e monumenti delle loro Badie, e Moniſteri sì di Sacerdoti, come di Vergini, affinchè reſtaſsero conſacrati al pubblico, e ſalvati dalla ruina ne i tomi, che darà in luce il ſuddetto dignissimo Padre *Maßuet*, mentre ciò ritornerebbe ad immortale onoranza di tutta l' Italia, sì in riguardo alla inclita Religione Benedettina, le cui memorie in tal guiſa diverrebbono note; sì per la gloria de' pii fondatori, e dotatori delle Badie, o Principi, o privati, che foſsero ſtati. Noi, che a tutto noſtro potere ſiamo inteſi, e applicati all' illuſtrazione delle coſe letterarie d'Italia, ſtimiamo di far coſa grata a i Religioſi di tutto l' Ordine monaſtico, eccitandogli a cooperare a ſimile impreſa; e a tal fine inſeriremo qui ſotto tutta intera la *lettera circolare*, con cui il Padre *Maſſuet* invita il medeſimo Ordine, non meno che tutti i Letterati, a ſomminiſtrargli materiali per la continuazione dell' Opera, i quali in ogni caſo ſi potrebbono conſegnare agli autori di queſto Giornale, o al Padre Procurator gene-

nerale della Congregazione di San Mauro in Roma. Ma prima daremo il titolo del *Tomo V.* degli *Annali*, che è questo: *Annales Ordinis S. Benedicti, Occidentalium Monachorum Patriarchæ, in quibus non modo res monasticæ, sed etiam ecclesiasticæ historiæ non minima pars continetur, auctore Domno* Johanne Mabillon, *presbytero & monacho ejusdem Ordinis e Congregatione S. Mauri. Tomus quintus, complectens res gestas ab anno Christi MLXVII. ad annum MCXVI. inclusive cum appendice, & indicibus necessariis. Lutetiæ Parisiorum, sumptibus Caroli Robustel*, 1713. *in folio*. La *lettera circolare* del Padre *Massuet* è la seguente.

PAX CHRISTI.

REVERENDE PATER,

Cœptos ab inclytæ memoriæ Reverendo Patre Domno Joanne Mabillon Annales Ordinis nostri, & ad quintum usque Tomum, id est usque ad annum Christi 1157. feliciter perductos, continuandos sibi cùm suscepisset optimi Magistri discipulus optimus Domnus Theodericus Ruinart, immatura morte consumptum rem intactam infectamque dimisisse satis,

satis, puto, notum tibi. Gravis quidem bonis omnibus ea fuit jactura; sed eò gravior Superioribus nostræ Congregationis, quò resarcire difficilius erat. Ne tamen imperfectum maneret opus, Ordini Benedictino simul & Ecclesiæ utilissimum, aliquem tanti nominis Scriptoribus, qui cœptos Annales prosequeretur, eruditione licèt & cæteris animi dotibus longè inferiorem sufficere maluerunt, quàm nullum. Id si tibi Literis meis significem, quintumque Tomum, quem prælo paratum reliquit Mabillonius, statim subjiciendum, atque turbidior jam tempestas paulùm resederit, gratum me facturum putem. Sed cùm Ordinis historia generalis ab accurata rerum uniuscujusque Monasterii notitia maximè pendeat, operæ pretium est ut Monasteria omnia ad totius Ordinis gloriam conspirantia, historicos de rebus suis Commentarios nobiscum communicent, eò magis ad institutum nostrum necessarios, quò pauciora ac rariora occurrunt tum in editis Libris, tum in scriniis Mabillonianis Monasticæ historiæ posterioris ævi monumenta. Quam ob rem R. P. Superioris Generalis nomine te rogamus, PATER REVERENDE, ut unum vel plures è tuis deligas, qui dictos Commentarios conficiant, eaque omnia, quàm accurate fieri poterit, colligant, quæ tum ad Monasterii tui, tum ad aliorum Ordinis nostri viciniorum, seu virorum, seu Sanctimonialium, historiam spectant. Id ut fieret, jam non semel Priores Monasteriorum nostrorum hortati sunt Superiores Generales nostræ Congregationis, rogaverat & piæ memoriæ Domnus Theodericus Ruinart, scriptis ad singula Monasteria nostra encyclicis Epistolis: sed hactenus res non omnino successit ex sententia. Feliciùs sub manus tuas successuram sperat is, qui

modò

modò Congregationi noſtræ præeſt R. P. Superior Generalis, majorique ſtudio, quàm antea, negotium, quod ſibi maximè cordi eſt, promotum iri. Porro Commentariorum, quibus indigemus, initia duci debent ab anno duntaxat Chriſti milleſimo. Præcipua verò de quibus confici optamus, hæc ſunt.

I. Quis Monaſterii ſitus; qua in Diœceſi conſtitutum; cui urbi, fluvio, aut rivo vicinius; & in cujus honorem dedicatum?

II. Monaſterii fundatio, ſi anno milleſimo poſterior ſit; à quo & qua occaſione facta; qui priores diſciplinam regularem in Monaſterium induxerunt, & unde vocati? Qui præcipui ejuſdem Benefactores, & quæ eorum nomina, gens, familia ac beneficia? Hic exſcribenda ſunt præcipua quæque tum Fundationis, tum donationum inſtrumenta, accuratè notatis tum adſcripta die, anno & indictione; tum ſubſcriptionibus, chirographis ac ſigillis, ſervataque eadem prorſus ortographia & ſcribendi ratione, barbara licèt, ſolœciſmiſque referta.

III. Quæ fuerint, aut etiamnum ſint Monaſterii jura & privilegia, & à quibus conceſſa & confirmata? An in controverſiam aliquando venerint, & quomodo finita? Ubi etiam eadem ratione deſcribendæ ſunt Summorum Pontificum Bullæ, Regum ac Principum Diplomata, Epiſcoporum Literæ, aliaque ejuſmodi inſtrumenta, quæ hiſtoriæ fidem conciliare poſſint.

IV. An aliquod excidium paſſum aliquando fuerit Monaſterium, à quibus, quo anno, & qua occaſione? Quis reſtauraverit, & quo anno?

V. An aliis Monaſteriis olim præfuerit, & quo jure? Qui Prioratus ab eo pendeant, & in qua regione ac Diœceſi ſiti? à quibus fundati? Ubi etiam exſcribenda, ſi haberi poſſint, Fun-

da-

dationum instrumenta. Qui ex iis Conventuales olim exstiterint, & quamdiu? An aliqui ab Ordine distracti, & quando?

VI. Diligenter notanda sunt præcipua quæque, quæ Monasterio seu bene seu male evenerint; varii, quos experta est disciplina regularis, casus; instituta, usus & consuetudines quæ ibi viguere. Si quæ verò Abbatia à regulari ad sæcularem statum defecerit, habenda, si fieri possit, Bulla quam vocant *Sæcularisationis*.

VII. Viri illustres, qui seu pietatis, seu eruditionis laude floruerint, vel alia quacumque ratione nomen sibi fecerint. Quo loco ac genere nati, & quo anno mortui? Quid ab eis gestum scriptumve fuerit? An edita eorum opera, an adhuc manuscripta, & in qua Bibliotheca asservata? Et si qui in album Sanctorum relati fuerint; an sincera vitæ Acta nondum edita, vel ab editis diversa habeantur: & à quibus, & quando scripta? Nec omittendi qui ex eo Monasterio ad Pontificales infulas, vel ad alia regenda, fundanda, aut reformanda Monasteria variis temporibus, diligenter notandis, vocati sunt.

VIII. Accurata ac continua Abbatum, Priorum, aut Abbatissarum series, cum præcipuis uniuscujusque seu bene, seu male gestis, ac die & anno obitus.

IX. Sepulturæ insigniores, Cenotaphia, Epitaphia, Inscriptiones, ac vetera quæque Monumenta: quæ etiam si quis delineandi peritus deformare posset, gratissimum certè faceret; ex enim iis historia non parùm illustrari potest.

X. Præcipuæ Sanctorum Reliquiæ, quæ ibi olim asservatæ fuerunt, vel nunc etiam asservantur, à quo, & qua occasione illuc delatæ?

Hæc ferè sunt, REVERENDE PATER,

quæ

quæ in Commentarios referri debent. Cætera Scriptorum diligentiæ atque prudentiæ dimittimus, ut nimirum ea omnia colligere & annotare non pigeat, quæ ad rem noſtram facere poſſe videbuntur. Non exigimus verò, ut facta ſimul contexant, hiſtoriamque continua ac cohærenti oratione ſcribant: Commentarios, hiſtoriæ generalis argumentum poſtea futuros, ſcribere ſufficiat. Id unum dumtaxat efflagitamus, ut ſuos quibuſque factis & eventis, quàm accuratè poterint, aſſignent annos & indictiones, ut in veteribus Inſtrumentis, certiſque Monumentis occurrent, nec quidquam unquam referant, niſi citatis ad marginem auctoritatibus, quæ narrationis fidem adſtruant. Si quæ etiam apud vos, vel amicos exſtarent Mabillonii Epiſtolæ, magnam à nobis gratiam inires, ſi earum apographa ad nos tranſmittere dignareris: ut luce aliquando donari poſſint, quæ digniores videbuntur. In ea porro omnia curas tuas conferas, negotiumque acriter urgeas, maximopere oro atque obteſtor. Id à benignitate tua conſequuturum ſe ſperat.

REVERENDE PATER,

Humillimus obſequentiſſimuſque ſervus
Frater Renatus Maſſuet M.B.

Pariſiis in Monaſterio Sancti Germani à pratis, die 21. Julii 1710.

DI

DI BOLOGNA.

L'ampliſſimo Senato di queſta città di Bologna ha qui fondata una nobile reſidenza alla filoſofia, e alla matematica con nome d'*Inſtituto delle ſcienze*, nel quale permetterà a chi che ſia di coltivare la fiſica generale, la ſtoria naturale, la chimica, l'aſtronomia, e l'architettura militare, ſomminiſtrando gli ſtrumenti, e comodi neceſſarj a queſte profeſſioni, e ſtipendiando profeſſori, che inſegnino la pratica di queſte facoltà, e finalmente dando ricovero ad un'*Accademia*, che faccia eſercizj, e raunanze ſopra queſte materie; e ciò è ſtato fatto per convenzione col Sig. Generale Conte *Luigi-Ferdinando Marſigli*, che generoſamente, e con animo veramente da grande ha donato a tal fine al Senato quantità di libri, corpi naturali, inſtrumenti, ed altri mobili appartenenti a queſto lodevoliſſimo *Inſtituto*. Lo ſtrumento di tal donazione, che è in data degli undici di Gennajo 1712. vedeſi ſtampato col titolo: *Inſtrumentum Donationis Illuſtriſſimi & Excellentiſſimi Viri Domini Comitis* Aloyſii Ferdinandi de Marſiliis *favore Illuſtriſſimi & Excelſi Senatus, & Civitatis Bononiæ*

in

in gratiam Novæ in eadem Scientiarum Inſtitutione, *in fol.* pagg. 111. Al catalogo, che ſi dà in queſto ſtrumento di donazione, de' libri sì ſtampati, come manuſcritti, non è ſtato poſto altro ordine, che quello, con cui ſi trovano nelle loro ſcanzie collocati; ma con migliore diſpoſizione vengono regiſtrati i minerali, e le altre coſe naturali, sì terreſtri, come marittime, gli ſtrumenti meccanici, i matematici, e i medici, e quegli alla diſciplina militare appartenenti, i monumenti dell'erudita antichità, ed altre pregevoli coſe, ad un nobile univerſale Muſeo decoroſe non meno, che neceſſarie, le quali tutte ſono nelle loro ſtanze, e claſſi diſtribuite.

Ma quanto ha conſolato queſta città l'erezione di un sì applaudito *Inſtituto*, altrettanto l'ha contriſtata la perdita, che ella ha fatto di un ſuo digniſſimo gentiluomo, cioè del Sig. *Carlantonio Bedori*, celebre letterato, e annoverato non ſolo alle Accademie più inſigni della ſua patria; ma anche agli Arcadi di Roma col nome di *Fabillo Giunonio*. Mancò egli di vita gli 8. del paſſato Settembre alle ore due della notte in età d' anni 59. dopo una infermità, che può dir-

dirsi di molti anni: tanto era egli travagliato e nello stomaco, e negl'intestini da continui flati, che acerbamente lo tormentavano, quantunque ciò non si rendesse apertamente palese, fuorchè a quelli, che intimamente lo conversavano, tale essendo la sofferenza, con cui egli li tollerava, e la disinvoltura, con cui ogni sua azione era solito accompagnare. Obbligollo finalmente al letto a i due di Luglio una grave diarrea seguitata da continui vomiti, e quivi ebbe campo di dare illustri esempli di quella cristiana pietà, che è stata il principale studio, e ornamento della sua vita: talchè per quanto sia stata grande la sua letteratura, incomparabilmente però maggiore è stata l'illibatezza de' suoi costumi, e la sua divozione, e pietà, ben conosciuta da tutti, senza contradizione nè pur di uno di quanti l'han praticato. Il padre di lui fu Innocenzio Bedori, di famiglia molto nobile, e antica: la madre Cammilla Pecchi Ghiringhelli, dama Milanese, di casa Senatoria, e di lustro ben noto. Nella fanciullezza fu educato in quest' Accademia degli *Ardenti*, e quindi ne uscì adulto, e così ben'instruito nelle buo-

buone lettere, che aggiuntovi poi il corso degli altri studj più gravi, è salito a quell'alta riputazione, che l'ha renduto insigne fra gli altri letterati di questo secolo. Il più geniale suo impiego è stato l'oratoria, e la poetica, nelle quali facoltà ha dato molti chiarissimi saggj in discorsi, e panegirici recitati nelle varie Accademie, alle quali trovavasi ascritto, ed in sonetti, canzoni, e poemetti, può dirsi, innumerabili, de' quali non v'ha quasi raccolta di grido, che non se ne trovi onorata. La nobiltà, e facilità dello stile si spera, che sarà quantoprima gustata dal mondo letterario, mentre si va travagliando a cercare, ed a scegliere i componimenti per troppa modestia da esso lui trascurati. Se poi quegli, che hanno le più particolari notizie del suo regolatissimo interno spirito, potranno, e vorranno darne la sospirata contezza, noi godremo sommamente di vedere accompagnata la scelta delle sue *Rime* con un' esatto compendio della sua *Vita*.

Il Sig. *Eustachio Manfredi*, Pubblico Professore di Matematiche, e di Astronomia in questa Università, avendo fatto il disegno di fare delle *Effemeridi* esat-

esatte, che possano esser di uso per gli anni venturi, ha pensato insieme di renderle giovevoli e necessarie molto più di quello, che sogliono esser sì fatte Opere, con altre sue osservazioni, e dottrine, che certamente da tutti i professori, in particolare dell' Astronomia, dovranno essere ricevute con gradimento, ed applauso. A tal fine avendo egli scritto al celebre Signor *Cassini* poco avanti della sua morte, che gli volesse comunicare le sue *Tavole astronomiche*, non mai da lui pubblicate, questi si compiacque di darne la commessione al Sig. Muraldi suo nipote, il quale prontamente le ha trasmesse al Sig. Manfredi con quelle ultime correzioni, che risultano dalle osservazioni fatte nell' Osservatorio Reale dal suddetto Sig. Cassini, e da' suoi Signori figliuolo, e nipote. Inoltre egli ha risecato in queste Effemeridi tutto ciò, che serve alla vanità astrologica, e posto solamente quello, che può giovare alle osservazioni astronomiche in uso della dottrina de' tempi, della navigazione, e della geografia, che sono i tre principali beneficj, che la repubblica letteraria ricava dall'astronomia. Ma non ostante

te che queſte Effemeridi ſieno ordinate agli uſi aſtronomici, potranno tuttavia ſervir parimente, per chiunque ſi dilettaſſe di far pronoſtici; e però nel trattato, che ſervirà ad eſſe di preliminare, ſi darà un metodo di Aſtronomia pratica ſuccinto, e arricchito non meno di tutte le Tavole aſtronomiche, che poſſono eſſer di uſo per le oſſervazioni celeſti, che di tutte quelle notizie, che ſomminiſtrano le invenzioni de' moderni. Nell'Effemeridi poi ſi ragiona delle lunghezze e altezze de i Pianeti; delle loro declinazioni, e paſſaggj pel Meridiano; delle immerſioni ed emerſioni, che fa l'intimo Satellite nell'ombra di Giove; degli eccliſſi ſolari, e lunari con rapporto alle principali città dell'Europa; e finalmente de i più notabili moti, ed effetti de' più inſigni fenomeni, aggiuntovi l'ornamento di molti rami, il tutto con lodevole accuratezza diſpoſto, e rappreſentato. Il titolo dell'Opera è queſto: Euſtachii Manfredi *Ephemerides Motuum Cœleſtium ex anno MDCCXV. in annum MDCCXXV.* e Caſſinianis *Tabulis ad Meridianum Bononiæ ſupputatum. Bononiæ, typis Conſtanti-*

ni

ni Pisarri, ad S. Michaelem prope Archigymnasium, 1714.

Tra tutte le Opere in verso sinora date alla luce dal nostro Sig. *Pierjacopo Martelli* molti hanno considerata per la più eccellente la sua *Poetica*; e però il suddetto Pisarri ne ha fatta in questa città una ristampa a parte in 12. e questa è stata consacrata al dignissimo Padre Abate Cannetti, Camaldolese. Con questa occasione accenneremo, qualmente esso Sig. Martelli, il quale da qualche tempo è in Parigi, ha la contentezza, e l'onore di vedere quivi le sue *Tragedie*, ed altre sue Opere molto applaudite da i più illustri soggetti dell' Accademia Francese, e in particolare dal Sig. Fontanelle, avendone ricevute pubbliche lodi. Nelle conferenze, che spesso egli tiene con que' più famosi Poeti, ha avuto campo di far loro evidentemente capire, che in Francia non ben si conosce ancora la vera Poesia italiana, e che i Francesi la gusterebbono così bene, come la nostra Musica, quando la conoscessero. Egli medita un bel Trattato su certe parti della Poesia tragica, e che forse sarà stampato in Parigi.

La

La *Parte Prima* della Opera voluminosa ed attesa del Padre D. *Bernardo Cavaliero, e Acugna*, Cherico Regole, Napoletano, intorno a i *Metodi studiosi*, è finalmente comparsa in questa città da i torchj di Giulio Borzaghi in 4. pagg. 419. senza la dedicatoria dell'Autore al regnante Pontefice, e senza l'idea generale, e distribuzione di tutti i Capi dell'Opera. Il suo titolo è questo: *Metodi, Regole, Consiglj, ed Avvertimenti utilissimi non solamente per chi comincia, ma per chi già trovandosi in qualunque genere di studj avanzato, brami con la facilità, e con la brevità possibile vie più in quello fondarsi, o pure servir con la voce, o con la penna d' istruzione agli altri, esposti dal P. D.* Bernardo Cavaliero, ec. *Parte Prima che abbraccia l'introduzione, ed i preliminari di tutta l'Opera, con le disposizioni, e qualità richiestesi in chi dee applicarsi allo studio.* Non è possibile ristrignere in poche parole l'idea di questa prima Parte: e però ad altro luogo stimiamo doversene riservare la relazione. Basterà qui semplicemente accennare, che e per lo stile, e per l'ordine, e per l'eru-

dizione l'Opera merita ſtima, e attenzione.

DI COMO.

A i 20. del paſſato Agoſto fu tenuta una nobiliſſima Accademia in queſto Collegio Gallio de i Padri della Congregazione Somaſca, in onore dell' Eminentiſsimo Erba Odeſcalchi per la ſua promozione all'Arciveſcovado di Milano, e dipoi alla Porpora. I componimenti aſſai ſpiritoſi e leggiadri ſono qui uſciti alla luce in foglio reale, pagg. 40. ſenza la dedicatoria fatta a Sua Eminenza, il cui ritratto è poſto alla fronte del libro; e perchè gli ſteſsi ſono ſtati univerſalmente lodati, ſe ne fa ora una riſtampa in ottavo. Con la ſteſſa occaſione ſi ſono tenute parimente in queſta città due altre Accademie da' Nobili Cittadini; e di già è uſcita alla luce una raccolta, dove pure hanno parte alcuni Poeti inſigni ſtranieri.

DI FERRARA.

Dalla ſtamperia degli eredi di Bernardino Pomatelli ſta per uſcire di giorno in giorno una curioſa *Diſſertazione* del noſtro Sig. Dottor *Girolamo Baruffaldi*, intitolata *de Præficis*, fatta da

lui

lui in occasione di dover illustrare una inscrizione sepolcrale di *Flavia Quartilla Prefica*. Alla suddetta Dissertazione andrà annesso un Trattatello erudito del Sig. Dottore *Giuseppe Lanzoni*, col titolo, *Adversaria de luctu mortuali veterum*: talchè speriamo, che l'Opera sia per essere gradita dagli studiosi, e in particolare da quelli dell'erudita antichità.

DI FIRENZE.

Decisiones Rotæ Florentinæ, Domini Joannis Accarisii, *Patricii Senensis, olim dictæ Rotæ Auditoris, ac supremi magistratus Assessoris, nunc primum in lucem editæ, cum indicibus locupletissimis argumentorum, & rerum notabilium. Florentiæ, apud Jacobum Guiducci, & Sanctem Franchi*, 1713. *fol.* pagg. 428. Gli stampatori dedicano l'Opera al Senato di Siena, patria del chiarissimo Autore, del quale fanno l'elogio con queste parole: *Deinde illud etiam subiit, quod* Jo. Accarisius *omnibus fere Curiæ Florentinæ tribunalibus judicandis, dirimendisque summa cum laude litibus præfuit, inde vero Romam Legatus missus fuit, ut cum Pontifice Maximo maximis de rebus ageret*, ec. L'Opera in-

queſto genere è eccellente, e ſtimata molto da i profeſſori legiſti.

Abbiamo perduto per una deplorabile diſgrazia il celebre Litotomo Sig. *Tommaſo Alghiſi*, al quale eſſendo crepato lo ſchioppo, in volendo uccidere una tortore, gli ſquarciò, e portò via la mano ſiniſtra, che fattoſi egli troncar generoſamente da ſe ſteſſo ſopra la giuntura, gli ha dato, ciò non oſtante, la morte. Dell'Opera inſigne di lui ſi è già fatta onorevol menzione nel XIII. Articolo del III. Tomo del Giornale, ſiccome pure nel III. Articolo del Tomo VI. vi ſi è poſta diſteſamente una ſua eruditiſſima Letteraal Sig. Valliſnieri. La generoſità, e pietà del noſtro regnante Gran Duca l'avea proveduto, ſu la ſperanza che egli viveſſe, della Cattedra di Chirurgia nello Studio di Piſa, ad inſtanza del Sommo Pontefice CLEMENTE XI. con onorevoliſſimo annuo ſtipendio, acciocchè non potendo eſſo Sig. Alghiſi più eſercitare la ſua profeſſione per mancanza della mano ſiniſtra, poteſſe vivere con decoro, e ſoſtenere la ſua numeroſa famiglia.

Con tal'occaſione non ci pare inutile, nè diſdicevole l'avviſare, come abbia-

mo

mo presentemente in Venezia un Litotomo da Macedonia, che non intende nè'l latino, nè l'italiano, e con rara, ed impensata facilità cava le pietre senza l'apparato, e l'uso di tanti terribili ordigni, sinora da tutti adoperati, non avendo, nè usando per tal funzione, che un rasojo, ed un rampinetto di ferro. Non si serve nè della sciringa, nè dello sciringone da intrudere, nè della tanaglia da estrarre, nè d'altro argomento per tentare, o cavare la pietra; ma legando con fasce sopra un legno in croce le braccia al paziente, e dipoi tirando al basso le fasce medesime, e legando, e alzando le gambe all'infuora, ed all'insù, gli caccia due dita nell' ano, e con somma destrezza guida la pietra verso l'esterno, assicurandola colle due dita alquanto allargate; e sopra il risalto, che fa la pietra in un canto del perineo, taglia, e poi col rampinetto destramente per lo taglio fatto la cava, senzachè a pena se ne accorga il paziente. V'applica dipoi la chiarata, e i seguenti giorni cura con rimedj semplici la ferita, spargendovi sempre fior di farina di frumento, e lasciando alla natura l'impegno di rammarginar-

la, e cicatrizzarla, come finora è in alcuni casi felicemente seguito. Questa maniera cotanto semplice, e facile ha fatto stupire i professori dell'arte, e farebbe forse stupire anche il suo greco Ippocrate, che nel suo *Giuramento* protestò di non voler mai cavare la pietra: tanto in que' tempi doveva essere oscura, e difficile l'operazione, e tanto funesto il successo. Così veggiamo con nostra consolazione sempre più raffinate tutte le arti più astruse, in questo oculatissimo secolo, e questa in particolare di cavar la pietra, cotanto dagli antichi temuta, ridotta al facile, mentre leggiamo anche nell'ultimo libro (*a*) stampato dal Sig. Vallisnieri, come il sovralodato Sig. Alghisi, di sempre onorata, e laudevole ricordanza, oltre ad altre Opere, *era per pubblicare un nuovo modo di cavar la pietra, inventato da lui, differente da ogni altro, che si sappia essere stato praticato sino al presente, meno pericoloso, e più sicuro dalle fistole*. Assicura che questo nuovo modo era stato dal suo inventore messo in pratica nella primavera passata nello Spe-

(a) *Nuove Osserv. ed Esp. intorno alla Stor. med. e nat. Pad.* 1713. *in* 4. *p.* 80.

Spedale di Firenze, in un certo giovanetto chiamato Agostino d'Alessandro Vezzosi, da San Miniato al Tedesco, raccomandatogli dalla Sereniss. Principessa di Toscana; e l'operazione, e la cura ne riuscì felicissima, benchè il paziente fosse molto infievolito, e manco di forze.

DI FOLIGNO.

Il Sig. *Giustiniano Pagliarini*, nostro Accademico Rinvigorito, ha stesa quest'anno, e divulgata da i torchj di questo stampator pubblico Pompeo Campana, in 4. un'accurata *Relazione del solenne Ottavario celebrato nella città di Foligno per la coronazione della miracolosa Immagine della Madonna del Pianto, fatta con le Corone d'oro della Sacrosanta Basilica Vaticana li 14. Maggio 1713. dalla Venerabile Confraternità Secolare sotto l'invocazione di detta Beatiss. Vergine, e di San Lionardo*: alla qual Confraternità il Sig. Pagliarini è anche ascritto. Questa *Relazione* è di pagg. 48. e i Fratelli della Confraternità l'han dedicata al Sig. Cardinale Ottoboni, come Protettore della medesima.

DI GENOVA.

Qui si è poco fa stampata una grazio-

ſa Operetta in 4. da Antonio Caſamara, nella Piazza delle cinque Lampade, con queſto titolo : *Parere del Sig. Dottor N. N. intorno la domanda fattagli dal Sig. Dottor* Matteo Giorgi, *riguardante il contenuto d'un certo libruccio ſtampato in Lucca dal Venturini nel* 1713. pagg. 276. Per quel *libruccio* intendeſi la ſcrittura del Sig. Dottor Gianpaolo Ferrari, il cui frontiſpicio ſi è : *La luce riſplendente in mezzo alle tenebre*, ec. Diceſi, che la ſuddetta Operetta ſia ſtata qui impreſſa, e divulgata contra la volontà dell'Autore, per certo ſuo alto, e riguardevole riſpetto. Dallo ſtile di eſſa ſi ſcuopre in qualche modo chi ne ſia ſtato il compoſitore ; ma ſe ne laſcia la cura di pubblicarlo, a chi dovrà darne, come ſi ſpera, e deſidera, il giudicio, e'l riſtretto.

DI LUCCA.

Memorie della Vita del Servo di Dio P. Giulio Arrighetti, Fiorentino, cinquanteſimonono Generale del Sacro Ordine de' Servi di Maria Vergine, raccolte, e deſcritte da Monſignore F. Gio. Franceſco-Maria Poggi, *Fiorentino, Veſcovo di San Miniato al Tedeſco, alunno dell' iſteſſo Sacro Ordine, e del ſuddetto Ven.*

Pa-

Padre. In Lucca, per Pellegrino Frediani, 1713. *in* 4. pagg. 173. senza le prefazioni, e tavola de' Capitoli. L'Opera è divisa in tre parti, la prima delle quali narra la vita, ed azioni principali di questo buon Servo di Dio, dalla nascita fino alla morte: la seconda riferisce le sue doti, e virtù naturali; la terza varie grazie concedute da Dio a lui, o ad altri per intercessione di esso; conchiudendola con una Nota di alcune massime salutari usate dal medesimo a spirituale beneficio dell'anime. Lo stile corrisponde alla dignità dell'Autore, e le riflessioni alla pietà dell'argomento, che da questo insigne Prelato si è preso a trattare.

La controversia medica, insorta tra'l Sig. Dottor Ferrari, ed altri professori di medicina a riguardo de i *Quesiti* divulgati dal primo, è stata sinora vasto, e fecondo campo di curiose scritture per l'una parte, e per l'altra. Quella, che presentemente è stata stampata dal nostro Frediani, non meno forte e calzante, che savia e modesta, porta il seguente titolo: *Lettera del Dottore* Antonio Messeri, *di Bibbiena, cittadino Fiorentino, Accademico Apatista, e*

Medico presentemente della città di Samminiato, all'Illustriß. Sig. Gio. Paolo Ferrari, Patrizio di Parma, e Medico Collegiato, ec. *in risposta alla risposta data dal medesimo all'Illustriss. Sig. Matteo Giorgi, Patrizio d'Albenga, e Medico in Genova, e al Sig. Flavio Brandoletti, intitolata*: La luce più risplendente in mezzo alle tenebre. *In Lucca per Pellegrino Frediani*, 1713. *in* 4. pagg. 49. senza la dedicatoria al Sig. Conte Quaranta Paolo Zambeccari, Nobile Bolognese, al quale avea pure il Sig. Ferrari indiritta la sua Risposta.

DI MACERATA.

Nel libro II. del *Quadriregio* al cap. 14. si leggono alcuni versi, ove si racconta, qualmente un gentiluomo Perugino, della nobilissima famiglia *Vincioli*, ebbe la disgrazia di veder morire in un mese dieci suoi figliuoli, nove nipoti, e un fratello: del qual fatto non si trova in altro libro memoria alcuna. L'Autore poi di esso *Quadriregio* mette in bocca di quel gentiluomo le seguenti parole:

La Casa, onde fui io, è tutta spenta:
Fui da Perugia di Sant'Ercolano;
E fui dei Venciuoli *prima* sementa.

Per-

Perchè adunque dalla lettura de' ſuddetti verſi alcuno potrebbe malamente inferire, che nella perſona di detto gentiluomo ſi foſſe *tutta ſpenta* la famiglia *Vincioli*, che anche in oggi in bocca di molti, maſsimamente della plebe, diconſi, come dal Poeta, *Venciuoli*, di maniera che i Signori, i quali eſiſtono preſentemente in Perugia con queſto cognome, non poſſano con ragione aſſerirſi diſcendenti dall'antico ceppo di tal Caſato; il Sig. *Giacinto Vincioli* ha ſtimato ſuo debito di far vedere, quanto coſtoro s'ingannino, e di produrre inſieme i ſaldi fondamenti, per li quali ſuſsiſte ſino a' ſuoi giorni l'antichità della ſua ſteſſa famiglia; e ſapendo egli la cura, che ſi è preſa il dottiſsimo Padre Don Pier Canneti, Camaldoleſe, Abate di Claſſe in Ravenna, di illuſtrare con ſue Annotazioni il ſopraccennato Poema del *Quadriregio*, vicino a pubblicarſi più correttamente, che nelle paſſate edizioni, da i valoroſi Accademici Rinvigoriti di Foligno, a lui ne ha ſcritto il ſuo parere con una erudita *Lettera* in data di *Macerata* li 12. Novembre 1712. ma quivi entro queſt'anno ſolamente ſtampata. Dice egli per- p. 4.

tanto, che il vero senso del secondo verso, *Fui di Perugia di Sant'Ercolano*, sia, che la Casa, e Linea, della quale parla il Poeta, fosse quella, che stava presso la *Chiesa di Sant'Ercolano*, a distinzione degli altri Rami de' Vincioli, che pure dalle Chiese, o Contrade, ove dimoravano, prendevano la loro denominazione, come il Ramo di *San Gregorio in Porta Santa Susanna*, volgarmente *Porta Sansanne*, e quello della *Porta Eburnea*, volgarmente *Borgne*, ec. il qual costume di distinguere le Case diramate dalle Contrade, e Chiese vicine, e anche da' luoghi di lor dominio, è praticato non solamente in Perugia, ma in altre città: di che se ne recano esempli. Aggiugne, che il terzo verso *E fui de i Venciuoli prima sementa*, serve di prova alla spiegazione, che egli dà del secondo, mentre da quelle parole *prima sementa* risulta, che questo non si può intendere d'altri, se non di quel Ramo de' *Vincioli* abitanti appresso *Sant'Ercolano*, poichè la Famiglia Vincioli era da gran tempo stata in Perugia, il che accenna di aver mostrato in altra sua lettera; sicchè non si sarebbe potuto dire dal Poeta, che uno, che

n'era

n'era *prima ſementa*, ne vedeſſe anche così preſto la fine. * Se però a noi è lecito dire il noſtro parere, ſtimiamo, che il vero ſignificato del terzo verſo ſia, che quel gentiluomo, di cui ſi parla, abbia voluto dire, che egli era ſtato de' *Vincioli prima ſementa*, cioè antica, o principale ſtirpe, ſapendoſi, che uno de i ſignificati di *primo* ſi è parimente *antico*, o *principale*, ſiccome appreſſo gli Scrittori latini, e fino nel primo verſo dell'Eneide ſe ne ha riſcontro, e che la voce *ſementa* non tanto ſignifica *origine*, quanto *razza*, *ſtirpe*, o *famiglia*, ſiccome avvertono anche i Sigg. Accademici della Cruſca nel loro Vocabolario: ſicchè noi ſcriveremmo quel verſo con queſta interpunzione: *E fui da i Venciuoli, prima ſementa*, nella ſteſſa guiſa, come ſe in proſa ſi aveſſe a dire, *E fui de' Vincioli, antica, o principale famiglia* *. Segue poi a moſtrare p. 9.
l'Autore di queſta *Lettera*, che la parola *Caſa* poſta nel primo verſo non può intenderſi, che per *Linea*, uſata pure in queſto ſignificato da buoni Scrittori; e che però nel luogo addotto del *Quadriregio* la *Caſa tutta ſpenta* non ſignifi-

* OSSERVAZIONE. *

ca l' estinzione generale de' *Vincioli*, ma semplicemente quella de' *Vincioli di*
p. 11. *Sant' Ercolano*. Quindi egli passa a provare con la fede degli storici, con la tradizione, e co' libri, e strumenti pubblici, che i Vincioli di Perugia, vivuti dopo l'Autore del *Quadriregio*, sono stati sempre riconosciuti come discendenti dagli antichi Signori di tal casato; e specialmente ne reca in fede di ciò le Matricole de i Collegj della Nobiltà di
p. 17. Perugia, e le prove, che ne ha ammesse la Sacra Religione di Malta, tanto gelosa ne' suoi Processi. Alcuni soggetti rinomatissimi per santità, o per
p. 19. dottrina, o per armi si vanno poi accennando con ristretto e modesto elogio dal nostro Autore, il quale finalmente
p. 21. difende i pregj della sua nobilissima stirpe dalla nota, che gliene potrebbe venire addossata per quello, che lasciò scritto il Boccacci nella X. Novella della Giornata V. del suo Decamerone, intorno a *Pier* Vincioli; poichè oltre al saversi, che il Boccacci chiamò favole, e parabole i suoi racconti, e che quella di *Pier Vincioli* è tolta in particolare di peso dal libro IX. dell' Asino d' Oro di Apulejo, si può anche dedurre,

qual

qual foſſe quel *Pier Vincioli*, vivuto non molto prima del 1348. in cui fu ſcritto il Decamerone, da ciò che ne dicono le ſtorie, rappreſentandocelo come ſoggetto de' più coſpicui per le ſue cariche e legazioni, che a' tempi ſuoi foſſero in Perugia ſua patria.

DI NAPOLI.

Era molto deſiderabile, che ſi vedeſſe la materia delle *Inſtituzioni de' Regolari* riſtretta in un corpo per tutto ciò, che concerne l'iſtorico, il dogmatico, il morale, e 'l canonico; mentre, ſe bene non mancano dottiſſimi Autori, i quali ne abbiano ſcritto con lode non volgare, oſſervaſi nondimeno, che eglino ſi ſono attenuti, chi alla ſemplice narrativa della fondazione, e progreſſo del proprio Ordine; chi a riſolvere dubbj per le coſcienze de' medeſimi Regolari; chi ad impugnare i novatori, giurati nemici di queſto genere di vita; e chi ad altra parte. Il dottiſſimo Suarez non avea laſciato ne' quattro Tomi dello ſteſſo argomento da deſiderare di vantaggio; ma lo ſtile ſcolaſtico, per ſe ſteſſo ſpinoſo, la ſcarſezza della parte iſtorica, e la ſoverchia diſtinzione in ogni punto ob-

bliga

bliga il lettore a ricorrervi solamente, quando ne tiene mera necessità per non istancarsi. Ha creduto adunque il Padre *Giandomenico Putignani*, della Compagnia di Gesù, di superare sì fatti intoppi, scrivendo con la maggior brevità, e unendo la sodezza delle ragioni scolastiche con l'amenità di una locuzione pura, nobile, e piena di riflessioni. Presentemente ne abbiamo la *prima Parte* con questo titolo: Jo. Dominici Putignani, *e Soc. Jesu, de Regularium Institutionibus Pars Prior, ad Sanctissimum D. N.* CLEMENTEM XI. *Pontif. Max. Neapoli, ex typographia Michaelis Aloysii Mutio*, 1713. *in* 4. pagg. 342. Dividesi questa prima Parte in tre libri; e nel primo di essi mostrasi la natura, l'instituzione, e la successione non mai interrotta della vita Regolare: poichè nascendovi in ciò non piccola difficoltà per li primi tre secoli, quando infierivano le persecuzioni della Chiesa, si studia l'Autore di giugnere al suo intento con le autorità, con gli esempli delle storie Ecclesiastiche, e con altre ragioni. Agita quivi parimente la celebre controversia, se gli Ordini militari, partecipi dello stato con-

juga-

jugale, sieno veramente Regolari, pa-
rendo strano un sì fatto accoppiamento;
ed egli sostiene la parte affermativa col
fondamento della perfezione Cristiana,
a cui serve diversità di stromenti, ed al-
la quale, come a fine e termine de' buo-
ni desiderj, si può pervenire per diver-
si sentieri. Ma perchè mal volentieri
egli soffrirebbe di scostarsi da certo sen-
timento allegato in contrario dal Dotto-
re Angelico, ne va interpetrando l' in-
telligenza a suo favore con la coerenza
di somiglianti dottrine. Passa poi nel
secondo libro al progresso, e diversità
delle Religioni, e a spiegare i veri fi-
ni, che ebbero nell' instituirle i loro
santi fondatori, facendo in oltre vede-
re essere stata opera della Divina Prov-
videnza il somministrare alla sua Chie-
sa gli opportuni rimedj, ogni qual vol-
ta a lei ne fu di mestieri. Spicca in que-
sto libro la sacra erudizione dell' Auto-
re, per aver lui avuti presenti tutti i
tempi, e stati della Chiesa, e notati
ordinariamente gli accidenti in questo
genere più rimarcabili. Entra final-
mente a discorrere nel terzo libro del-
le leggi comuni, e fondamentali di tut-
ti gli Ordini, ma con tale artificio, che

non

non si connettono punto le circostanze de' particolari, e ciò ad effetto di torre ogni scrupolo sì nelle materie de' voti religiosi, come nell' uso del vivere, giusta l' instituto, che ciascuno ha professato, ovvero che vuol professare. Del rimanente, quando uscirà alla luce la *seconda Parte*, che si promette di breve, si goderà un dotto, e raro compendio dello stato Regolare; e si può in oltre sperare o dal medesimo Padre, o da altri Autori, che accresciuta l' Opera col metodo, e con lo stile, che qui si osserva, sia ella per riuscire al pubblico di non poco, anzi sommo profitto.

Abbiamo pure dalle stampe dello stesso Muzj l' Opera instruttiva del P. *Antonio Ardia*, della Compagnia di Gesù, col titolo di *Tromba Catechistica, cioè spiegazione della Dottrina Cristiana*, in 144. instituzioni, divisa in tre libri, nel I. de' quali trattasi di quanto appartiene alla teorica della nostra santa Fede, nel II. e III. di quanto ne concerne la pratica nell' osservanza de i dieci comandamenti, e nell' uso de' Sacramenti. Trionfa da per tutto lo stile candido, e terso, la Teologia, la

Scrit-

Scrittura, e l'erudizione ſacra, e profana, con iſceltezza di eſempli moderni, co' quali termina ogni Ragionamento. L' Opera è utiliſſima per profitto ſpirituale d'ogni Criſtiano di qualunque ſtato, e può dirſi quaſi neceſſaria a chi ha cura d'anime, non eſſendo forſe uſcito da gran tempo alcun libro di ſimil materia, maſſimamente in noſtra lingua, che la eſponga con sì buon metodo, con sì ſalde ragioni, e con sì dilettevole brevità.

Sin l' anno 1709. ci aveva data il noſtro ſtampatore Felice Moſca in 12. una *prima Deca* contenente la *Raccolta di alcuni Diſcorſi compoſti da alcuni Oratori della Compagnia di Gesù*. Ora il medeſimo ne ha pubblicata nella ſteſſa forma la *ſeconda Deca*, ove ſi contengono le ſeguenti Orazioni: la I. del P. *Antonio Gaetano* per la morte dell'Imperadore Giuſeppe: la II. del P. *Pierfilippo Mazzaroſa* nel funerale della Ducheſſa di Modana, Carlotta di Branſuic: la III. del P. *Tommaſo Strozzi* per la morte del Cardinale Brancaccio: la IV. del P. *Jacopo Lubrani* per l' eſequie di Filippo IV. Re delle Spagne: la V. del P. *Carlantonio Santi* pet la morte

di

di Francesco II. d' Este, Duca di Modena: la VI. del P. *Giannantonio Bernardi* per la Professione della Signora D. Chiara-Francesca Pola: La VII. del P. *Baldassare Lascari* nell'essequie dell'Imperadore Giuseppe: la VIII. del P. *Cammillo-Maria Audiberti* per l'essequie di Maria Adelaide di Savoja, Delfina di Francia: la IX. del P. *Eusebio Truchses* detta dopo la Cena del Giovedì Santo al Sacro Collegio de' Cardinali; e l' ultima del P. *Francesco Grandi* detta a i Sigg. della Sala di Palazzo della Repubblica di Lucca il terzo Sabato di Quaresima nel 1706.

Si va incamminando la stampa dal Muzj soprallegato delle Dissertazioni del Sig. Abate *Giacinto Gimma*, Canonico della Metropolitana di Bari, Avvocato straordinario di questa città di Napoli, e Promotore perpetuo della scientifica Società Rossanese, con questo titolo: *D.* Hyacinthi Gimma, ec. *Dissertationum Academicarum Tomus I. qui duas exhibet nempe I. de hominibus fabulosis, II. de fabulosis animalibus, ubi de generatione viventium, in* 4. L' erudizione, il giudicio, e la fama dell' Autore, di già notissimo per

li due

i due Tomi de' ſuoi *Elogj* de' letterati, orriſponderanno certamente alla curioſa materia, di cui egli tratta; onde sempre più ſi avrà occaſione di rallegrarſi, che ſi vada purgando la naturale iſtoria da tante menzogne, che l' ingombravano.

Il Sig. *Biagio Majoli de Avitabile* avendo finalmente ſentito *tutto il diſpiacere, e rincreſcimento* di quanto ſi penſa, ſi ſuppone, e ſi dice di lui per le ſcritture pubblicate dal Sig. *Ficoroni*, e dal P. *Scarfò* contra il noſtro Giornale, delle quali anche lo ſteſſo P. *Scarfò* ha fatta, come ſi è veduto nel Tomo precedente, pubblica, ed ampia ritrattazione, ci ha fatta eſpreſſamente pervenire, affinchè ſia poſta, e divulgata nel noſtro Giornale, la ſeguente ſincera *Dichiarazione*. „ Dichiaro, „ confeſſo, e giuro non conoſcere affatto il Sig. *Franceſco Ficoroni*, col „ quale, e col detto P. *Scarfò* vengo „ dichiarato collegato, nè mai aver' „ avuto con eſſolui commerzio di ſorta alcuna, Dichiaro di più non aver' „ avuto niuna mano, nè al comporre, „ nè allo ſtampare, che fece il ſuddetto P. *Scarfò* le ultime tre ſcrittu-

„ re,

„ re, coi titoli di *Lettera Pandocritica*, di *Lettera Aletoloica*, e di *Lettera Dicheoloica*, ec. Oltre alle sud-
„ dette Dichiarazioni protesto innanzi
„ a Iddio di non approvare nè le sud-
„ dette, nè le altre Opere del P. *Scarfò*, anzi le detesto, le rifiuto, e le
„ abborrisco; e tanto più son venuto a
„ ciò fare, avendone esso P. *Scarfò* fat-
„ ta pubblica ritrattazione, siccome
„ nel XIV. Tomo del Giornale alla pag.
„ 415. ho letto: rifiutando anche
„ quanto dal medesimo, o da altri è
„ stato finora scritto per difesa delle
„ mie Lettere Apologetiche, se quel,
„ che s'è scritto è stato contra i senti-
„ menti di Chiesa Santa, contra i buo-
„ ni costumi, e contro a persone per
„ caratteré sacro, per onore, per dot-
„ trina, per costumi, e per ogni al-
„ tro riguardo dignissime, veneran-
„ dole, e riverendole io quanto so, e
„ quanto posso. E qui dichiaro anco-
„ ra, e mi pregio infinitamente di far
„ il dovuto conto, e tutta la stima del-
„ lo scienziatissimo Sig. Antonio Val-
„ lisnieri, dello stimatissimo Sig. Aba-
„ te Giovanni Acampora, del riguar-
„ devolissimo Sig. Cavaliere Paolo-

Ales-

Aleſsandro Maffei, del dottiſſimo P. D. Gabbriello Gualdo, del degniſſimo Sig. D. Giovanni Sarconio, del celebre Fr. Petronio da Verona Cappuccino, o ſia Rocco-Domenico Maſtagni, del lodatiſſimo Sig. Marcheſe Orſi, del letteratiſſimo Sig. Lodovico-Antonio Muratori, del pregiatiſsimo Sig. Dottor Gioſeffo Bianchini, dell' eruditiſsimo Sig. Abate Biagio Garofalo, del chiariſsimo Sig. Jacopo Ermanno, dell' accuratiſsimo Sig. Leibnizio, de' prudentiſsimi PP. Geſuiti, e Monaci di San Mauro, e in fine di tutti i ſaviſsimi Autori del Giornale de' Letterati d' Italia, attaccati, o non attaccati da detto P. Scarfò, dichiarandomi di tutti i ſuddetti Letterati buono amico, e divoto ſervitore; non avendo avuto giammai volontà, penſiero, o cagione di criticarli. Mi rimetto per ultimo ad alcune Lettere originali del ſuddetto P. *Scarfò*, nelle quali ſi conferma autore di dette ſcritture, da me traſmeſſe al non mai a baſtanza commendato Monſig. Giuſto Fontanini, Cameriere d'Onore di Sua Santità. Spero, che baſterà

„ rà tutto ciò a giustificarmi, e to-
„ glierà dalle menti altrui quanto ma-
„ liziosamente qualche cattivo uomo
„ mio inimico con falsi rapporti ave-
„ rà impresso. „

DI PADOVA.

Per gran mercè di questo nostro Eminentissimo Vescovo e Cardinale Cornaro, escono del continuo ottimi, ed eccellentissimi libri da questa sua stamperia del Seminario, fondata dalla venerabil memoria del fu Cardinale Gregorio Barbarigo suo precessore. Ultimamente abbiamo avuta la nobil ristampa della *Somma di San Tommaso*, divisa in tomi XII. in 12. disposta con incredibile accuratezza, e con altrettanta pulizia; onde per niun conto le può stare accanto l'edizion di Lione della medesima forma. Ora ci si ristampa l' aureo libro de' *Luoghi teologici* del celebre Vescovo delle Canarie *Melchiorre Cano*; e da questa edizione parimente sarà di gran lunga superata l' altra, che pochi anni sono fu fatta in Lione con infinita negligenza, e con pochissimo decoro di un' Opera così riguardevole, nella quale oltre al non esprimersi in carattere corsivo, e diverso

dal

dal testo del Cano le testimonianze de' Concilj, e de' Padri; non vi si fece nè meno alcun' Indice; e la carta, e il carattere molto ben corrispose a tutte le altre mancanze, per le quali una tale edizione ha incontrato pochissimo gradimento, e viene comunemente rifiutata da i Letterati di buon gusto.

Il Sig. Dottor *Jacopo Facciolati*, degno Rettore dal medesimo Seminario, si rende assai commendabile non solo per la sua dottrina, ma anco per la sua direzione letteraria del medesimo Seminario, e per l' assistenza, che presta agli scritti più insigni, che escono dalla stamperia dello stesso. Ora egli ha pensato di provvedere al frutto ed utile della sua studiosa gioventù, illustrando le *Orazioni di Cicerone*. Perciò dalla celebratissima edizione di Giangiorgio Grevio, che sfiorò i più nobili, e accreditati interpetri del Principe degli Oratori latini, ha estratte le note più brevi, e necessarie all'intendimento del testo, fra le quali non ha mancato sovente di frammischiarne di proprie, ponendole sotto ciascuna pagina, e aggiugnendovi di più nel fine un' indice delle principali maniere latine, con tale stu-

dio però, ed apparato, che questo non viene ad essere un semplice, ed asciutto indice, ma un picciolo lessico erudito, in cui si spiegano le medesime. In oltre vi ha messe a parte certe spiegazioni ed osservazioni più lunghe, per non divertire con esse i giovani dalla lettura essenziale del testo, co' desiderati riscontri del quale convince ancora nell'ultima di esse osservazioni di poco esatta in più luoghi la versione italiana di Lodovico Dolce. Con questi requisiti il Sig. Dottor Facciolati ha già pubblicata, come per saggio di tutta l'Opera, *l'Orazione* in favore di *Publio Quinzio*, intitolata in questa maniera: *M. T. Ciceronis Oratio pro P. Quintio, quam notis & animadversionibus illustrat* Jacobus Facciolatus, *in Seminario Patavino Stud. Præfectus, ad ejusdem Semin. usum; jussu & auspiciis Eminentiss. ac Reverendiss. Georgii Cardinalis Cornelii Episcopi Patavini, anno MDCCXIII. Patavii, ex typographia Seminarii, apud Joannem Manfrè, in* 8. pagg. 70. senza la prefazione, nella quale il Sig. Facciolati mostra di non gradire per niente l'edizione delle Orazioni Ciceroniane del Padre Merovillio, e nè

an-

anche gran fatto quella del Grevio, benchè tanto ſtimata. Alle note poteaſi aggiugnere il richiamo de i numeri per maggior facilità del lettore; ma forſe lo farà egli nelle altre Orazioni.

Comechè innumerabili ſieno i volumi uſciti fino al giorno ad oggi ſopra i varj argomenti, che l' erudita antichità ſommiſtra, non è però occupato ancora in tal modo il campo, che molto ancora non ne rimanga d' intatto, e di libero, a chiunque brama di entrarvi, e di fare dell' ingegno ſuo ſperimento. Egli è aſſai mirabile, che a niuno per anche ſia caduto nell' animo di trattar quella parte che riguarda le Carceri, ed il loro uſo: poichè que' pochi, che ne hanno diſcorſo, lo han fatto così negligentemente, ed alla sfuggita, che in neſſun modo può reſtarne pago chi legge, e a gran pena può trarſene un piccolo e fugitivo barlume per camminare a tal bujo. E pure ben' ognun vede di qual dignità, e di qual' utile ſia, maſſimamente per la ſpiegazione di molte leggi, ed anche di altri antichi monumenti, l' intelligenza di tale argomento. Merita pertanto grandiſſima lode il Sig. *Antonio Bombardini*, pubblico Profeſſore,

di Giurisprudenza nella Università di questa sua patria, per essersi risoluto di dare finalmente alla luce la *prima Parte* del suo Trattato, la quale abbraccia la storia della Carcere degli antichi, continuata fino a' nostri tempi, riservandosi nella *seconda* di ragionare della pratica giudiciaria di essa, *ut simul habeas*, dic'egli, *quo in umbra, simul quo in foro perfruaris*. La somma modestia, che è uno de' più be' fregj di un gran Letterato, spicca singolarmente nel Sig. Bombardini tanto dalla forma, con la quale propone di voler differire la pubblicazione della seconda parte del suo Trattato, dicendo di non volerlo fare al presente, se prima non vede, come sia accetta la prima al mondo erudito, del cui gradimento noi senz'alcuna esitanza lo assicuriamo; quanto da quella, con cui egli si scusa di essersi alcuna volta allontanato dal parere di uomini sapientissimi, asseverando di non averlo fatto per altro, che per amore della verità, che dee essere l'unico amor di chi scrive. Il titolo dell' Opera è questo: *De Carcere, & antiquo ejus usu ad hæc usque tempora deducto Tractatus in duas partes distributus, quarum altera Historiam*

ſtoriam Carceris, altera Praxim complectitur. Auctore Antonio Bombardino, *Patavino, in patrio Lyceo rerum criminalium Interprete. Pars Prima. Patavii, Typis Semin. apud Joannem Manfrè*, 1713. *in* 8. pagg. 245. ſenza la prefazione, e la tavola delle coſe notabili.

Quando per altro non foſſe ſtato giovevole al pubblico, e degno di qualche ſorta di gradimento il noſtro Giornale, eſſo ſicuramente dovrebbe eſſerlo, perchè eſſendoviſi inſerita nel IV. Tomo (*a*) la erudita Diſſertazione di Monſignor *Filippo del Torre*, Veſcovo d' Adria, ſopra il rariſſimo medaglione di Annia Fauſtina, ciò è ſtato principal cagione, che uſciſſero al pubblico due così inſigni Opere, quali ſono quella del Padre Valſechi, riferita diſteſamente nel Tomo VII. (*b*), e quella del Sig. Abate Vignoli, ſemplicemente ſinora accennata nelle Novelle letterarie del Tomo XIII. (*c*). Alle due ſuddette aggiugneſi ora la terza Opera, a dir vero, eccellente, e degna della mano maeſtra, e della mente

(a) *Artic. XVI. p. 360.*
(b) *Artic. III. p. 57.*
(c) *pag. 491.*

ſublime, da cui è uſcita, con queſto titolo: *De annis M. Aurelii Antonini Elagabali, & de initio Imperii, ac duobus Conſulatibus Juſtini Junioris Diſſertatio Apologetica ad Nummum Anniæ Fauſtinæ, tertiæ ejuſdem Elagabali uxoris. Patavii, typis Seminarii, apud Joannem Manfrè*, 1713. *in* 4. pagg. 197. ſenza la prefazione diretta al rinomatiſsimo Sig. Giandomenico Tiepolo, Senator Veneziano, e ſenza i due indici, l'uno de' Capi, l'altro delle materie. Autore di queſta pregevoliſſima Diſſertazione, ancorchè vi abbia nel frontiſpicio taciuto modeſtamente il ſuo nome, egli è il ſopralodato Monſignor d'Adria, il quale nella prefazione eſpone i motivi, che ha avuto di ſcriverla, e l'ordine, con cui l'ha ſcritta. Ma ſiccome di queſto avraſſi debito di parlare nell'*Articolo*, ove ſi darà relazione del contenuto di tutta l'Opera, egli non è bene di fermaviſi qui di vantaggio, affinchè o altrove non ſi abbia a ripetere la ſteſſa coſa, o ivi non ſi abbia a darla tronca, e imperfetta, per non replicare il già detto.

I *Saggj d'Anotomia* tradotti già molti anni dal Franceſe dagli Autori del

Gior-

Giornale de' Letterati di Parma, sono stati qui ristampati in 8. da Giuseppe Corona, con una curiosa *giunta* nel fine col titolo di *Saggj di Cerusia*. L'Autore di questa *giunta* si è il Sig. *Giampellegrino Nuvoletti*, allora Cerusico in Imola, ed ora primo Cerusico in Fano, il quale li mandò tre anni sono con questo titolo, *Saggj del buon gusto in Cerusia*, scritti in una lettera al Sig. Vallisnieri, come si vede immediatamente avanti i medesimi. Desideriamo, che questo Signore ci dia la continuazione di questi suoi *Saggj*, per esserne veramente l'idea molto utile, ed ingegnosa, riducendovisi la Chirurgia ad una maniera semplicissima di medicare qualunque sorta di male: la qual semplicità è tanto amica della natura, vera medicatrice de' mali, quando non sia disturbata da tanta moltiplicità di rimedj, che sovente la distraggono, e le impediscono quelle operazioni, che in noi sa ella fare anche senza noi.

DI PARMA.

L'Arcade, Favola Boscherecc'ia di Piergiovanni Balestrieri, *Nobile Parmigiano, dedicata a S. M. Cristianissima Luigi Decimoquarto, Re di Francia,*

e di *Navarra*. *In Parma*, *per Giuseppe Rosati*, edizione corretta, 1713. *in* 4. pagg. 175. senza la lettera al lettore, ed il prologo, che è fatto dal *Disinganno*. Quest' anno medesimo era uscita la *prima edizione* di questa gentilissima *Pastorale*, ma piena di tali, e tanti errori di stampa, che il nobilissimo Autore ha dovuto fare in maniera, che ella si supprimesse, e ne uscisse una nuova molto più emendata dell' altra, dove però non lasciano d' esser corsi alcuni errori, che, se ben sono di stampa, possono tuttavia parere di lingua.

Per altro noi ben volentieri ci conformiamo al giudicio, che recano di questa Pastorale i due chiarissimi Letterati, Sig. Dottor *Muratori*, e Sig. Abate *Salvino Salvini*, con due *lettere* poste in fine del libro, e scritte al Sig. Balestrieri, il quale nella *protesta*, ove anche dice, che S. M. Cristianissima non solo ebbe la somma clemenza di accettare dalle sue mani l' originale di questa sua Favola boschereccia, ma anche con grandezza d'animo degna d'un tanto Monarca, di gradirlo, e di conservarlo; fa un' ingegnosa, e modesta apologia da alcune opposizioni, che gli

po-

potrebbono venir fatte intorno al costume, intreccio, scioglimento, e locuzione di questa sua Pastorale, che essendo il primo suo parto, benchè giovanile, ce ne fa sperar di maggiori, e di più maturi.

DI PERUGIA.

Nel Gennajo del 1712. essendosi principiata una grave influenza in questa città di Perugia, ove durò lungo tempo, per la quale gravemente infermarono di vajuoli, e ne morirono molte, e molte persone di vario sesso, ed età; fra quelli, che con grande studio, e vantaggio vi si adoperarono per la salute degli ammalati, si distinse il Sig. Dottor *Lodovico Viti*, Lettore di filosofia, e notomia, e discepolo del sempre famoso Malpighi. Il metodo tenuto da lui nella cura sì di quèsto, come di altri mali, quantunque savio, e fortunato si fosse, fu da qualche persona a lui poco ben' affetta, censurato e ripreso: la qual cosa diede occasione a quattro piacevoli non meno, che dotti *Dialoghi* col seguente titolo: *Chi cerca truova, Dialoghi d'un Romano, e d'un Bolognese, Professori celebri di medicina, sopra la cura de' vajuoli occorsi in*

Perugia l'anno 1712. *praticata dal Dottor* Lodovico Viti, *Lettore di filosofia, e di notomia, nell' Augustissimo Studio, che interviene pur' egli ne' due ultimi, favellando e degli stessi vajuoli, e d' altre malattie a richiesta de' suddetti, per le osservazioni da lui fatte in diversi tempi, e luoghi, aggiugnendo in fine un breve Discorso dell' influenza catarrale del* 1713. *In Perugia, pel Costantini, Stamp. Camer.* 1713. *in* 8. pagg. 144.

D I R O M A.

Dacchè l' Ebreo Padovano *Rabbenio* si compiacque di pubblicare i suoi parti sotto finti nomi contra la Poesia Ebraica del Sig. Abate *Garofalo*, non se n'è udito parlar più fino ad ora: ma ora finalmente, quando meno sel pensava il *Rabbenio*, qui comparisce il seguente libro: *Ragionamento del Sig.* Alessandro Bagnoli *in difesa delle Osservazioni del Sig. Ottavio Maranta contra l' Antilogia del Sig. Fabio Carsellini. In Roma, presso Francesco Gonzaga*, 1713. *in* 4. pagg. 120. senza la dedicatoria, ec. Il suddetto *Maranta* è quello stesso, del quale alcuni Giornalisti, che si pregiano di neutralità, e civiltà ne' loro Giornali,

nali, parlano con maniere sì straordinarie in qualche Giornale dell'anno passato, sulle instruzioni forse loro mandate da qualche loro procuratore, qui molto ben noto al medesimo Sig. *Maranta*.

Il P. *Jacopo Laderchi* non avendo trovata di totale suo gusto la suddetta *Poesia Ebraica* del Sig. Abate *Garofalo*, benchè nulla concernente la sua professione, stimò proprio di scriverle contra alcuni suoi fogli, da lui segretamente dispensati a diversi di questi Signori Cardinali; non avendo esso Padre Laderchi riputato conveniente di stampargli, e fargli pubblicamente vedere. Però questi fogli essendo passati di una mano in un'altra, contro di essi è comparsa la seguente risposta: *Lettera del Signor* Benedetto Torano *al Reverendo Padre Giacomo Laderchi in difesa dell'Autor delle Considerazioni intorno alla poesia degli Ebrei, e de' Greci, pubblicata da Samuel Corvino. In Bologna, presso Girolamo Gatti*, 1712. *in* 4. pagg. 39.

Due *Orazioni* assai bene scritte hadette, e stampate in quest'anno il Padre *Paolino da San Giuseppe*, Lucchese, de' Cherici Regolari delle Scuole Pie; e

sono queste: *De neglectu literarum humaniorum, & earum corruptela, Oratio habita in Archigymnasio Romanæ Sapientiæ VI. Nonas Maji* 1713. *a* Paulino a Sancto Joseph, *Lucensi, ex clericis regularibus scholarum piarum, ejusdem Archygimnasii publico eloquentiæ professore. Romæ, apud Franciscum Gonzagam*, 1713. *in* 4. pagg. 16. senza la dedicatoria. L'altra si è: *De mediocri, & summa bonarum artium fortuna, Oratio habita in Archigymnasio Romanæ Sapientiæ XV. Kal. Novembris*, 1713. *Romæ, apud Franc. Gonzagam*, 1713. *in* 4. pagg. 20. senza la dedicatoria.

Scarseggiandosi degli esemplari della *Storia della Volgar Poesia* del Sig. Canonico *Crescimbeni*, ora egli ne fa una seconda impressione ampliata, e corretta, presso Antonio de' Rossi in 4.

L'applauso già per tutte le città d'Italia acquistato dal famoso Predicatore Padre *Pantaleone Dolera*, il quale nella passata Quaresima con ammirazione universale predicò in questa Basilica Vaticana, ha mossi i *Pastori Arcadi* a celebrarlo con dieci Sonetti, ed un'Epigramma, diretti a lui stesso con una

let-

lettera in prosa, e col ritratto al naturale del medesimo Padre Dolera; il tutto di scelto, e finissimo gusto, a cui corrisponde la maestà della stampa, e del libro così intitolato: *Il Trionfo della penitenza, riportato su i sette vizj capitali dal Reverendiss. Padre, il P. Pantaleone Dolera Generale de' Cherici regolari ministri degl' infermi, insigne predicatore nella Sacrosanta Basilica Vaticana l'anno* 1713. *In Roma, nella stamperia del Bernabò*, 1713. *in foglio*.

Le *Prediche* dette dall' Eminentiss. Sig. Cardinale *Casini* nel Palagio Apostolico, si stampano in più tomi in foglio da Giammaria Salvioni in una sua stamperia disposta in questo Studio della Sapienza.

In questi ultimi mesi sono uscite tre novelle Opere del Padre *Gianlorenzo Lucchesini*, della Compagnia di Gesù, che nell'età più avanzata ha tutto il vigor dello spirito, onde possa indefessamente applicare a' suoi studj. La prima di queste è il *Terzo Tomo* delle sue *poesie latine*, ove si contengono *Lyricorum libri duo, Hymnorum liber unus, Epigrammatum libri sex, quorum quadringentis argumenta tantum quatuor*

ex-

excoluntur. Romæ, typis & sumptibus Georgii Plachi, 1713. *in* 8. pagg. 287.

L'altra è intitolata: *Oratoria Paradoxa, Tomus Primus, in quo Prolusiones Academicæ. Romæ, typis, & sumptibus Georgii Plachi, apud Sanctum Marcum*, 1713. *in* 8. pagg. 398. senza l'indice delle Prolusioni, e de' Paradossi in numero di XVIII.

Il frontispicio della terza è questo: *Oratoria Paradoxa, Tomus alter, in quo Panegyrici. Romæ*, ec. *in* 8. pagg. 288. senza l'indice de' componimenti in numero di XXX. Da un foglio volante dato fuori dal Sig. Abate *Teodoro Pangalo*, che è stato discepolo di esso Padre Lucchesini, ove anche si dà contezza de i suddetti tre libri, e della *Storia Polemica Pontificia de i primi Concilj Generali*, che precedettero al Calcedonese, scritta dal medesimo Religioso, e vicina ad uscire alla luce, abbiamo, che tutte le Opere del Padre Lucchesini saranno distribuite con una novella edizione in *cinque* volumi in foglio; il primo de' quali abbraccerà le Opere *contra gl'Infedeli*; il secondo quelle *contra i Settarj*; il terzo le *Scritturali, Morali, ed Istoriche*; il quarto le

Ora-

Oratorie, e Poetiche: e 'l quinto le ſcritte *in lingua italiana*, di vario argomento. I titoli di tutti i libri e trattati ſi vanno eſponendo dal Sig. Abate Pangalo di tomo in tomo con molta eſattezza, e a i medeſimi noi aggiugneremo il titolo del ſeguente, che in quella carta non trovaſi eſpreſso per eſserſi l'Autore ſolamente dopo la pubblicazione di quel foglio, riſoluto a dettarlo nel corrente meſe di Ottobre a Fraſcati: *De Propoſitionibus centum & una nuper damnatis a Santiſs. D. N.* CLEMENTE XI. *P. M. libri tres: in quorum primo plurimæ illæ, quæ innovant famoſas quinque Janſenii hæreſes evertuntur auctoritate S. Auguſtini: in ſecundo eædem demonſtrantur pugnantes apertiſſime cum Evangelio: in tertio reliquæ prorſus omnes oſtenduntur execratione digniſſimæ*: Enchiridii *in Janſenianos* Pars quarta.

DI VENEZIA.

E terminata la ſtampa del ſecondo Tomo, e conſeguentemente di tutte l'Opere di *Virgilio* interpetrate, e illuſtrate con *note* in uſo del Sereniſsimo Delfino dal Padre *Carlo della Rue*, della Compagnia di Gesù. Natale Feltrini,

il quale pochi anni sono ci avea data la ristampa de i quattro Tomi di *Tacito* illustrati pure in uso del Ser. Delfino, ci ha parimente data la suddetta di Virgilio, e si spera, che lo stesso continuerà a darci altre simili Opere, che sono assai rare in Italia, e cominciano ad esserlo anche di là da i monti, ove la prima volta furono pubblicate. Chiunque farà la risoluzione di provvedersene, non sarà mai per pentirsi di averle prese per la loro utilità, e massimamente per gl'indici esatti, de' quali sono arricchite, che sono di assai profitto per l'uso della lingua latina.

Il compendio, che ultimamente ci ha dato il Padre *Antonio Baldassarri*, Recanatese, della Compagnia di Gesù, della Storia de' Concilj Ecumenici dell' Oriente, e dell'Occidente, incominciando dal primo, che fu il Niceno, e terminando nell'ultimo, che fu il Tridentino, è stato giudicato utilissimo, da chi fa professione e studio della Storia Ecclesiastica. L'Autore lo ha scritto con buon metodo, e facile e puro stile, essendosi anche servito de' più classici autori, e documenti nella relazione de i fatti. L'Opera è divisa in *III.*

Par-

Parti, con questo titolo: *Istoria compendiosa de' Concilj Ecumenici dell'Oriente, e dell'Occidente, con la scelta d'alcuni Concilj Nazionali, e Provinciali, Opera del P.* Antonio Baldassarri, ec. *dedicata alla Santità di N. S.* CLEMENTE XI. *In Venezia appresso Andrea Poletti*, 1713. *in* 4. Lo stesso Poletti tiene presentemente sotto i suoi torchj un'altra erudita Opera del medesimo Autore intorno agli *Agnusdei*; ed ora per ordine di Sua Santità sta sotto la revisione di Monsig. Lambertini in Roma un'altro libro di questo degno Religioso sopra la *Canonizzazione de' Santi dilucidata*, che sicuramente riuscirà profittevole.

Dalla medesima stamperia del Poletti abbiamo la seconda edizione in 4. del *Quaresimale* del Padre *Fulvio Fontana*, della medesima Compagnia di Gesù, con una giunta della serie delle Missioni fatte da esso Padre Fontana in Italia, e Germania.

Anche le *Prediche Quaresimali* del Padre *Massimigliano Deza*, della Congregazione della Madre di Dio, sono state qui stampate in quarto da Paolo Baglioni, che parimente ha ristampato nella medesima forma le *Prediche dette*

nel

nel Palazzo Apostolico dal Padre Fra *Girolamo Mautini*, da Narni, Vicario Generale dell'Ordine de' Frati Minori Cappuccini, le quali per la loro rarità era di mestieri, che fossero ristampate.

Per non iscostarci dallo stesso argomento, qui noteremo, che il Religioso Carmelitano, al quale piace di nascondersi nelle sue traduzioni dal francese sotto il nome di *Selvaggio Canturani*, ci ha dato ultimamente dopo tante altre versioni anche quella delle *Omelie*, e *Sermoni* del Sig. Abate *Boileau*, Predicatore ordinario del Re Cristianissimo, sopra i Vangeli della Quaresima. La stampa n'è fatta dal Baglioni in 4.

Il Padre *Carlo-Gregorio Rosignoli*, della Compagnia di Gesù, avea fatto parte al pubblico in varj tempi di molte sue *Opere morali*, *e spirituali*. Lo spaccio, che queste universalmente conseguirono per la loro facilità, e pel frutto dell'anime, ha fatto prendere al nostro Baglioni il disegno di raccoglierle tutte in un solo corpo, e di darle distribuite in *tre Tomi* in 4. della qual savia risoluzione ne cava lode, e profitto. L'anno antecedente 1712. egli avea

fatto

fatto lo ſteſso delle incomparabili Opere del Padre *Paolo Segneri*, ordinate in quattro Tomi, aggiuntovi un breve ragguaglio della Vita di eſso, ſiccome fece dappoi anche in quelle del P. Roſignoli.

Perchè al pari delle ſuddette venivano applaudite le varie Opere, che pubblicò in diverſe occaſioni il Padre *Gianpietro Pinamonti*, della Compagnia di Gesù; così eſse meritavano, che dopo la prima ſtampa, che già molti anni ſe ne fece in Parma di tutte in un ſol volume in foglio, ne foſse fatta una ſeconda edizione anche in queſta città di Venezia: il che è ſtato eſeguito in un tomo in quarto appreſso Niccolò Pezzana aſsai pulitamente.

Utiliſsima e per li Confeſſori, e per li Penitenti è l'Opera teologico-morale, diviſa in tre Parti, col titolo di *Cynoſura Neoconfeſſariorum, ſeu Praxis rite excipiendæ Confeſſionis Sacramentalis, quam Presbyteris publice explicuit* Joannes Euphrates, *Presbyter Siculus Drepanenſis, & S. Th. Doctor*, ec. *Venet. apud Nicolaum Pezzana*, 1713. *in* 12. L'Autore è ſtato indotto alla pubblicazione dell'Opera dalle perſua-

ſive

ſive in particolare di Monſig. Veſcovo di Mazzara, per l'utile che i Sacerdoti della ſua dioceſi potevano ricavarne.

Il *Canturani* ſopranominato ha tradotta dalla lingua Franceſe la dottiſſima e ſtimatiſſima *Politica eſtratta dalle proprie parole della Sacra Scrittura al Sereniſs. Delfino, Opera Poſtuma di Monſig.* Jacopo-Benigno Boſſuet, *Veſcovo di Meaus*, ec. diviſa in due Parti; la prima di pagg. 264. ſenza le prefazioni, e la tavola; la ſeconda di pagg. 341. ſenza la tavola. *In Venezia appreſſo Giangabbriello Ertz, in 8.*

Orazione a S. E. il Sig. Lorenzo Tiepolo, Cavaliere e Procurator di S. Marco, nel giorno del ſuo feliciſſimo ingreſſo. In Venezia appreſſo Giacomo Tommaſini 1713. in 4. L'Autore è il P. D. *Stanislao Santinelli*, C. R. S. e Pubblico Profeſſore di Lettere Umane di queſta noſtra Città. Fu pubblicata queſta erudita Orazione il dì 11. Luglio, nel qual giorno quel nobiliſſimo Senatore portavaſi al Sereniſſimo Collegio dopo tre glorioſe Ambaſcerie alle Maeſtà Criſtianiſsima, e Ceſarea, e al Sommo Pontefice, continuatamente eſercitate con ſomma lode, per prendere il poſſeſſo delle dignità

Eque-

Equestre e Procuratoria a lui meritamente conferite.

Un' altro nostro Pubblico Professore, e Sacerdote della medesima Congregazione, cioè il P. D. *Giandomenico Petricelli*, Lettore della Cancellaria Ducale, recitò un'Orazione latina ne' Funerali del Sig. Pietro Busenello, Gran-Cancelliere della nostra Serenissima Repubblica. Seguì la morte di lui il dì 6. Agosto di quest'anno, e'l dì 8. dello stesso mese fu promosso a quella dignità il Sig. Giambatista Niccolosi, personaggio chiarissimo in ogni sorta di letteratura. L'Orazione del P. Petricelli è intitolata: *Oratio in funere Illustriss. atque Excellentiss. D. D. Petri Busenelli, Equitis, & Serenissimæ Reip. Venetæ Magni Cancellarii, habita a* Jo. Dominico Petricelli, *C. R. Congregationis e Somasca, Cancellariæ Ducalis Lectore, coram Serenissimo Principe, & Sapientissimo Senatu. Venetiis apud Antonium Bortoli*, 1713. in 4.

IL FINE.

ER-

ERRORI occorsi nella stampa del
TOMO XIV.

facciata	linea	Errori	Correzioni.
30	12	dell'	dall'
31	19	Arpselfdio	Arpsfeldio
36	7	Pezalio	Pazelio
39	13	stabito	stabilito
41	14	*confidenses*	*confidentes*
43	29	*Wod*	*Wood*
47	25	1337.	1377
55	26	Lanngam	Langam
58	24	820.	780.
67	6	*segreto*	*e Cameriere segreto*
71	14	arrativo	arativo
78	8	asillo	assillo
79	23	smarisce	smarrisce
81	14	fece	fecce
103	7	direttana	diretana
105	3	*Bache*	*Bacche*
110	2	addescargli	adescargli
115	28	*Epatic.*	*Hepatic.*
118	28	eleboro	elleboro
125	19	che è,	che è comparire,
130	13	vien	quella vien
135	7	nell' Articolo susseguente	in altro Articolo
146	11	stiano	stiamo
172	1	da	dal
176	22	del	dal
	29	Arcivescovo	Vescovo
181	11	creda	crede

222	18	*chima*	*chiama*
240	28	793.	795.
247	2	ſcritto in luogo	in luogo
266	23	fu	fa
274	21	ſe caricata	caricata
275	4	ed a tale ſcendere ſi sbilanciò pur la ſtadera, non pendendo il vaſo della ſtadera, come, ec.	non pendendo il vaſo della ſtadera, ed a tale ſcendere ſi sbilanciò pur la ſteſsa, come, ec.
277	16	Borometro	Barometro
288	15	rempierle	riempierle
295	15	ovveſo	ovvero
310	3	raggio	Regio
316	25	*Citerione*	*Citeriore*
324	21	Vittorio	Vittorino
325	27	1428.	1429.
358	25	*ut*	*et*
360	3	Noſſeta	Noſſeto
386	26	*pubblice*	*publice*
390	3	ſue	ſuo
416	17	ſopardetta	ſopradetta
417	26	già	che già
421	12	altra lingua	altre lingue
432	24	poſa	poſſa

SPECIAL
PERIOD
AP
1
G46
V.15

Nell' Art: V. v'è l'Estratto delle Considerazioni, ed Esperienze intorno alla Generazione de' Viventi del Nigrisoli, in cui sono più volte citato.

Nell' Artic: VII. V'è l'Estratto del mio Libro delle Esperienze, ed Osservazioni intorno l'Origine, sui luppi, e costumi di varj Insetti, e con l'Anotomia dello Struzzo ecc.

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA

TOMO DECIMOSESTO.

ANNO MDCCXIII.

SOTTO LA PROTEZIONE
DEL SERENISSIMO

GIO. GASTONE,
PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXIII.
Appresso Gio. Gabbriello Ertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.
PAPA CLEMENTE XI.

OTTIGIS DELLA REGIA CITTÀ DI PADOVA

AL SERENISSIMO

GIO. GASTONE

PRINCIPE DI TOSCANA.

Gli Autori del Giornale.

Siccome la Toscana, e l'Italia tutta hanno in Voi, SERENISSIMO PRINCIPE, di che racconsolare l' acerbissimo sofferto colpo; così la nostra Accademia

riconoſce nella Voſtra eccelſa perſona l'unico riſtoro del ſuo dolore, ed il ſol riparo alla gravissima ſua finor deplorata ſventura. Troppo bene ſi riconoſce nel Voſtro volto l'indole magnanima degli Avi Voſtri, e troppo bene riſplende nelle Voſtre azioni l'ingenita clemenza del Voſtro Sangue. Non dubitiamo punto, che non ſiate per degnarvi di ſoſtenere con valido, e ſpeciale appoggio un' Opera, che agli uomini di lettere è sì neceſſaria, e che di così gravi difficoltà per ogni parte è ripiena. Noi ci affatichiamo in eſſa per l'altrui gloria, non per la noſtra: poichè cerchiamo di porre gli altrui nomi in lume, e di coprire i noſtri fra l'ombre. Noi ſtudiamo non per l'util noſtro, ma per l'altrui: poi-

chè

chè cerchiamo di far' apprendere agli altri con la lettura di poche carte ciò, che noi non abbiamo appreſo, ſe non da lunghi volumi: e ci ſtudiamo, perchè altri poſſa acquiſtarſi con poca ſpeſa quelle tante, e varie notizie, che a noi non ſi vendono, che a molto prezzo. L'ammirabile ed eruditogenio di VOSTRA ALTEZZA, che la conduce quaſi ogni giornonella famoſa ſua Libreria a ricercare da i dotti le letterarie novelle, farà ſenza dubbio, che con ſingolar degnazione accolga il tributo di queſta fatica appunto a ciò deſtinata. La prontezza maravigliosa del ſuo decantato ingegno, e il diſcernimento finiſſimo, con cui ſuol far giudicio di que' componimenti, che nella ſua dottiſſima

Capitale recitati le vengono, potrebbero farci sperare, non solamente protezione, e sostegno, ma insegnamento, e direzione. Ammirò già la Germania il raro accoppiamento in un giovane Principe di tanta cognizione con tanto brio, e quello in oltre di tanta affabilità con tanta grandezza, e di tanta maturità con tanta disinvoltura: ma non è questo il luogo d'entrare in sì gran Soggetto. Ci basti per ora d'impetrare il clementissimo suo patrocinio non meno alle persone nostre, che alla nostr'Opera, la quale sotto gli alti auspicj della SERENISSIMA CASA de' MEDICI fu intrapresa, e non con altri sarà da noi continuata.

TAVOLA

DE'

LIBRI, TRATTATI, ec.

de' quali s'è parlato in questo Decimosesto Tomo.

I titoli segnati dell' Asterisco * sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non si è fatto *Articolo* a parte.

B

BALDI (*Bernardino*) Cronica de' Matematici. 308

BARUFFALDI (Hieronymi) *Dissertatio de Præficis.* 395

* BOSSUET (*Benigno*) Vedi: VEZZANI (*Filippo*)

* ——— Esposizione della Dottrina della Chiesa Cattolica, tradotto. 520

C

* da CAPOA (*Lionardo*) Parere, ec 507.
* ——— delle Mofete. 507
CICERONIS *Oratio pro P. Quintio cum notis & animadverſionibus* Jacobi Facciolati. 366
* CORTE (*Bartolommeo*) Rifleſſioni ſopra alcune oppoſizioni contro del Salaſſo. 500

D

* DESMARAIS (*Franceſco Serafino Regnier*) ſua morte ed elogio. 485
DORIGNY (*Giovanni*) Vita del P. *Antonio Poſſevini*, ec. 149

E

ESTRATTO di lettera, ſcritta ad uno de' *Giornaliſti*, ſopra certo racconto del P. *Daniello*, Geſuita, ec. 474

F

FACCIOLATI (Jacobi) Vedi : CICERONIS *Oratio pro P. Quintio*.

——— *Latina lingua non eſt ex Grammaticorum libris comparanda. Oratio*, ec. 383

G

* GIRALDI (Jo. Baptiſtæ) *Delibatio Philoſophiæ Moralis*. 491

* ——— *Diſſertationes Philoſophicæ, & Medicæ*. 492

GIUNTE, ed Oſſervazioni ſopra il Voſſio de *Hiſtoricis Latinis*, Diſſertazione VIII. 414

I

S. IRENEO, Frammenti, ec. con alcune *note* del Sig. CRISTOFORO-MATTEO PFAFF. 226

L

LANZONI (Joſephi) *de Luctu mortuali veterum, Adverſaria*. 406

* di

* di LIONNE (*Artus*) ſua morte ed elogio. 484

M

MAFFEI (*Scipione*) Lettera al P. Ab. *Benedetto Bacchini* ſopra i *Frammenti* di S. *Ireneo*. 245
* de' MEDICI (Ser. Princ. *Ferdinando*) ſua morte ed elogio. 498
* MORELLI (Fabricii Caſtiglionis) *de Patricia Conſentina Nobilitate*, ec. 516

N

NIGRISOLI (*Franceſco-Maria*) Conſiderazioni intorno alla generazione de' Viventi, ec. 254
NOVELLE letterarie d'Italia. 484
——— di Bologna. 488
——— di Breſcia. 493
——— di Firenze. 498
——— di Milano. 499
——— di Modana. 506
——— di Napoli. 506
——— di Nettuno. 508
——— di Padova 509
——— di *Parigi*. 484
——— di Roma. 512
——— di Venezia. 514

P

* PACCHIONI (Antonii) *Dissertationes binæ de dura Meninge*, ec. 513
* PAOLI (*Sebastiano*) della Poesia de' santi Padri antichi. 506
* ——— *Adnavigatio Sicula*. 506
* ——— Difesa del *Muratori*. 507
PATAROL (*Lorenzo*) Osservazioni intorno alle Cantaridi de' gigli. 358
* PERINI (*Gaetano Amadeo*) Breve Ristretto della vita e miracoli di S. Andrea Avellino, ec. 505
PFAFF. (*Cristoforo-Matteo*) Vedi: S. IRENEO Frammenti.
* PUTEOBONELLI (Jo. Claudii) *Moralia de Sacramentis in genere, & de Eucharistiæ Sacramento, Tomus I.* 504.
* ——— ——— *de Sacramento Pœnitentiæ, Tomus II.* 503
* ——— ——— *Quæstiones selectæ in D. Thomam, Tomi, IV.* 504

R

* RABENI (*Raffaello*) Differenze filolo-

Iologico-ſacre, ec. 511
* RAMAZZINI (BERNARDINI) *de Peſte Viennenſi, Diſſertatio.* 509
* RICCHI (*Antonio*) la Reggia de' Volſci, ec. 507

S

* de SITONIS (Johannis) *de antiquis & modernis in Inſubria monetis, Elucubratio.* 501

T

* TITÆ (Antonii) *Catalogus Plantarum*, ec. 509
* ——— *Iter per Alpes Tridentinas*, ec. 511
* TRATTATI di Pace concluſi in Utrect. 519
* TURLOT (*Niccolò*) Teſoro della Dottrina criſtiana, tradotto. 518
a TURRE (Philippi) *De annis M. Aurelii Antonini Elagabali*, ec. 55

V

VALLISNIERI (*Antonio*) Eſperienze ed oſſervazioni intorno all'origine, ſvi-

sviluppi, e costumi di varj Insetti, ec. 313
——— Ragionamento di VOLANO dell'Estro de' Poeti, ec. 340
——— Notomia dello Struzzo. 347
* VEZZANI (*Filippo*) Discorso di M. *Bossuet* sopra la Storia universale, Parte III. e IV. tradotte. 506
VIGNOLI (Joannis) *Dissertatio de anno primo Imperii Severi Alexandri*, ec. 1.
* VINACCESI (*Fortunato*) sua morte ed elogio. 493
VOLANO. Vedi: VALLISNIERI (*Antonio*) Ragionamento di VOLANO, ec.

Z

* ZANNICHELLI (Jo. Hieronymi) *de Ferro, ejusque Nivis præparatione, Dissertatio* ec. 515
* ——— *Promptuarium remediorum Chymicorum*. 516

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Reviſione, & Approbatione del P. F. Tomaſo Maria Gennari Inquiſitore nel Libro intitolato: *Giornale de' Letterati d' Italia Tomo Decimoſeſto* non v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza a *Gabriel Hertz* Stampatore, che poſſa eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librerie di Venezia, & di Padoa.

Dat. 6. Marzo 1714.

(Franceſco Loredan K. Pr. Ref.
(Alviſe Piſani K. Pr. Ref.

Agoſtino Gadaldini Segr.

GIOR-

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA.

TOMO DECIMOSESTO.

ARTICOLO I.

J. VIGNOLII *Dissertatio de Anno primo Imperii Severi Alexandri Aug. quem præfert Cathedra marmorea S. Hippolyti Episcopi in Bibliotheca Vaticana: Addita Epistola ad Antonium Gallandium V. Cl. de nummo quodam Imp. Antonini Pii, iterum edita & recognita. Romæ typis Francisci Gonzagæ, 1712. in 4. pagg. 138. senza la prefazione.*

IL Sig. Abate Vignoli, già noto appresso gli eruditi per altre sue Opere da noi ne' tomi precedenti già riportate, essendo stato provveduto l' anno passato 1712. dalla Santità di No-

ſtro Signore della carica di uno de' due Cuſtodi della Libreria Vaticana, dove ſi conſerva la celebre Cattedra di Sant' Ippolito, ſcavata già ſotterra fuori della Porta di San Lorenzo l' anno 1551. e fatta ivi collocare dal Cardinale Marcello Cervini, in quel tempo Bibliotecario di Santa Chieſa, che fu poi aſſunto al Pontificato col nome di Marcello II. ha preſo da queſto inſigne monumento il motivo di far la preſente *Diſſertazione*. Leggeſi in eſſo il famoſo Ciclo Paſquale del medeſimo Santo, di cui fanno particolar menzione fra gli altri Euſebio, e San Girolamo, diviſo, com'egli giudica, in due parti, da chi poi lo fece ſcolpire nella ſuddetta Cattedra; una nel lato deſtro, che contiene le Lune decime quarte, aggiuntovi in margine un catalogo de' libri compoſti da Sant' Ippolito; e l'altra nel lato ſiniſtro, che comprende le Domeniche Paſquali: ſopra di che hanno fra gli altri ſcritto diffuſamente lo Scaligero, il Bacherio, ed il Petavio, ed ultimamente anche Monſignor Bianchini. Il Sig. Abate Vignoli fermaſi ſolamente in eſaminare le due Inſcrizioni ſovrapoſte alle due

par-

parti dello ſteſſo Ciclo, ove eſprimeſi, che nel primo anno dell'Imperadore Aleſſandro fu la Luna decimaquarta a i 13. d'Aprile, e la Domenica Paſquale a i 21. dello ſteſſo meſe. Queſto era l'anno 222. di Criſto, nel quale Aleſſandro ſuccedette veramente ad Antonino Elagabalo nell' Imperio.

Ma conſiderando il noſtro Autore, che nel meſe ſuddetto di Aprile Aleſſandro non era ſtato ancora aſſunto all' Imperio per eſſere allora vivo Elagabalo, come fondatamente lo prova e con le medaglie tanto latine, che greche, e con altri indubitati teſtimonj tratti dagli Scrittori di que' tempi, ed in particolare da Erodiano, ha perciò ſtimato coſa neceſſaria, per dilucidazione del vero in un punto non meno importante alla Cronologia Eccleſiaſtica, che alla Storia profana, di porne in iſcritto i ſuoi ſentimenti dopo quanto ne ha detto il Padre Pagi, e poco fa il Padre Don Virginio Valſechi, Monaco Benedettino, il quale, come più diſteſamente ne ha preſo a trattare, così ha dato a lui occaſione di trattenerviſi maggiormente, nell'eſaminare gli argomenti da eſſo addotti in contrario:

il che egli adempie fuori d'ogni passione, e con tanta modestia, e saviezza, che forse non minore par, che sia il vantaggio, che dalle sue lodi ne risulta al Padre Valsechi, di quello che ne riceve il vero da lui validamente difeso.

L' Autore ha dedicato questa sua fatica con una breve, ma altrettanto grave, e ingegnosa lettera al Sig. Cavaliere D. Alessandro Albani, Nipote di Sua Santità, mosso non meno dal merito del medesimo Sig. Cavaliere, e dalla particolar propensione, che fin da fanciullo ha sempre mostrato verso le lettere, e l'antica erudizione, che dalla gratitudine verso Nostro Signore, che spontaneamente ha preso a gratificarlo. Dopo la dedica premette all'Opera una pur breve prefazione, con cui rende avvisato il lettore dello stato della controversia, dichiarandosi pieno di stima, e di rispetto verso la persona del Padre Valsechi. *Quoniam vero*, dic'egli, *quod ad V. Cl. Valsechium attinet, res mihi cum homine non eo est, qui veritati postremum locum tribuat, nihil a me dissimulandum esse duxi, quod alienum a veritate esse co-*

gno-

gnovi: reverentiæ ejus tamen & modestiæ, qua erga virum eruditum, & quem ipse plurimi facio, uti decet, nusquam oblitus: namque id unum in primis cavere maxime studui, ne verbum mihi ullum excideret, quod vel leviter eum lædere, vel laudum ipsius aliquid detrahere posset, probe etiam memor, quo pacto inter honestiores literarum cultores agendum. Parole veramente d'oro, e da imprimersi a perpetua memoria, ed imitazione. E veramente se alcuni Letterati de' nostri tempi seguissero un tale esempio, non si leggerebbero con tanta nausea le loro Opere, e maggiore sarebbe la lode del biasimo, che loro ne viene appresso gli uomini di senno.

Ma venendo al preciso dell'Opera, p. 1.
il Sig. Abate Vignoli vi dà principio con la descrizione della cattedra, e statua di Sant'Ippolito, portandone il di- p. 3.
segno in rame non pubblicato prima da altri. Dice, non per altro essere stato attribuito questo monumento a Sant' Ippolito, che per leggersi in esso i titoli delle Opere da lui composte, e particolarmente il suo *Canone sedecennale*. Porta dipoi le inscrizioni, che sono so- p. 5.
pra i due Cicli, nelle quali leggendosi,

che a i 13. e 21. di Aprile dell'anno di Criſto 222. correva il primo anno dell'Imperio di Aleſſandro, ſuppone, che sì per queſto, come per quello, che ſi raccoglie da Dione, non ſi ſia avuto per l'addietro alcun dubbio di credere eſſere in quel tempo già morto Elagabalo.

p. 9. Pare a lui, che non così alla cieca ſi foſſe dovuto credere al detto di Dione, il quale, benchè ſcrittore grave, e diligente, non va eſente per queſto da qualche taccia, che gli vien data dagli eruditi, di cui però incolpa egli più toſto il tempo, che ci ha tolto la maggior parte delle ſue Opere, e l'ignoranza de' copiſti, che in tanti luoghi le hanno depravate, e corrotte. Che però dobbiamo rallegrarci molto, quando per mezzo di monumenti più certi, e indubitati, come ſono le monete, e i marmi antichi, poſſiamo correggere gli errori degli ſcrittori medeſimi, occorſi o per loro inavvertenza, o per difetto, e traſcuraggine de' copiſti; e ſe all'incontro co' loro ſcritti noi pretendiamo correggere le antiche iſcrizioni in marmo, e le medaglie, le quali ſieno legittime, e non tocche dal ferro

de'

de' falsarj, in tutto vano riuscirebbe lo studio per altro così utile, e necessario delle medaglie, e tanti uomini insigni e per dignità, e per dottrina, i quali per mettere in chiaro i fatti illustri, e l'oscurità de' tempi, d'altri testimonj non si sono serviti, che delle medaglie, delle inscrizioni, appena potrebbero andar liberi dalla nota di stolti. Aggiugne in oltre, che, se tali testimonj dell'antichità così certi, e indubitati patiscono qualche eccezione, il che non può dirsi delle medaglie legittime, e non da chi non ha tutta la pratica di esse, per qual mezzo, dic'egli, potranno conciliarsi le discrepanze, e le contradizioni così frequenti degli antichi scrittori? p. 11.

Qui fa pertanto vedere con buona maniera essere Erodiano scrittore non men grave, e accreditato di Dione, e che quantunque pare esser vivuto, ed avere scritto ne' medesimi tempi, nientedimeno dà ad Elagabalo *sei anni* d'Imperio, e non, come Dione, *tre* solamente, e *nove mesi*, e *quattro giorni*. Per la qual cosa non sa egli, perchè più s'abbia in questo a credere a Dione, che ad Erodiano, essendo ambedue di ugual p. 12.

credito, e coetanei; e che, se tal differenza avesse a conoscersi in giudicio, non potrebbe il giudice, al quale piacesse il giusto, non sentenziare, che alniun di loro si creda, e che solo si stia alla fede de i testimonj pubblici, cioè delle monete, e delle inscrizioni.

Ma prima di venire ad un sì rigoroso giudicio contra Dione, ed Erodiano, è necessario, dice il nostro Autore, di esaminare, ciò che su questo ne ha scritto il Padre D. Virginio Valsechi, Monaco Benedettino, che con tanta sua lode vien qui da lui nominato, e che ha creduto potersi questi due scrittori facilmente conciliar fra loro, se il principio di *sei anni* d'Imperio, che da Erodiano si attribuisce ad Elagabalo, si prenda, non dalla fuga di Macrino, donde incomincia Dione a contar gli anni del medesimo Imperio, ma dalla morte di Antonino Caracalla sino al mese di Marzo dell'anno di Cristo 222. che, secondo Dione, è il termine dell' imperio, e della vita di Elagabalo; avendo perciò stimato il Padre Valsechi, che le monete di Elagabalo battute dopo la morte di Macrino, per esservene di quelle segnate con l'anno V. le

quali

quali perciò dinotano, che Elagabalo imperava ancora non solo dopo il mese di Marzo dell'anno 222. ma anche dopo i 7. di Giugno dello stesso anno, o almeno dopo i 17. di Maggio; da principio non fossero segnate con la nota dell'anno I. ma dell'anno II. del che dice non esservi esempio. Chiede pertanto scusa al Padre Valsechi, s'egli non già per contradirgli, ma solo per ricerca del vero si ferma con qualche attenzione a considerare il suo libro, sperando d'incontrare in lui tanta umanità, che sia facilmente per perdonargli, se non abbraccia volentieri, come vorrebbe, questo suo *sistema*, che per quello, che riguarda lo stile, e l'erudizione, con cui è scritto, vien qui dal nostro Autore assai commendato; mentre qui vien trattenuto da alcune cose, che lo persuadono a dirizzar più tosto altrove il cammino, col mostrargli una strada più sicura, e più comoda.

Quel, che primieramente vi cono- p. 13.
sce d'incomodo, si è questo: che essendo morto Antonino Caracalla a i 7. di Aprile dell'anno di Roma 970. e di Cristo 217. e non essendo dipoi vivuto

Macrino più d'*un'anno*, e *due mesi*, aggiunti a questi *tre* altri *anni*, *nove mesi*, e *quattro giorni*, che dopo la morte di Macrino si danno da Dione ad Elagabalo, ne risulta solo la somma di *anni quattro*, *mesi undici*, e *quattro giorni*: onde prendendosi il principio dell'Imperio di Elagabalo dalla morte di Caracalla, come pretenderebbe il Padre Valsechi, nè meno per questo avrebbe potuto dirsi da Erodiano, che avesse egli regnato *sei anni*, non avendo esso nè meno terminato i *cinque*. Anche dal Padre Valsechi si ammette, che non fossero *sei anni* interi, ma si crede, che Erodiano abbia preso per compiuti i due anni Giuliani non pieni, cioè il primo, e l'ultimo. Quanto all'ultimo, nè pure dal Sig. Abate Vignoli si niega essersi questo potuto prendere da Erodiano, secondo il solito, per intero; ma la sua difficoltà è, che abbia potuto così prendere anche il primo, nel quale morì Caracalla, e gli succedette Macrino; poichè, dic'egli, se questo principio non è ben fermo, egli è di necessità, che tutta la macchina del sistema del Padre Valsechi, la quale su lo stesso principio sembra avere il

suo

ſuo fondamento, e vacilli, e ruini. In qual guiſa adunque abbia preſo Erodiano l'anno ſuddetto 217. cioè, ſe egli veramente lo abbia aſcritto a Macrino, o ad Elagabalo, non v'ha teſtimonio più certo dello ſteſſo Erodiano, il quale replicatamente lo aſſegna a Macrino nel ſecondo e terzo Capitolo del libro V. e queſt'anno medeſimo dato da Erodiano a Macrino ſi è quello ſteſſo, che il Padre Valſechi attribuiſce, con l'autorità di Erodiano, ad Elagabalo, come ſe foſſero due anni, uno intero, e l'altro non intero. Il primo di queſti, che come intero viene ammeſſo da lui, avea cominciato a i 7. di Aprile, come ſi è detto, nel 217. il qual'anno ſe foſſe ſtato preſo da Erodiano per un' anno intero Giuliano, avrebbe dipoi numerato il ſecondo anno di Macrino dalle Calende di Gennajo dell'anno ſeguente 218., ed eſſendo poi avvenuta la morte di Macrino nel meſe di Giugno, lo ſteſſo avrebbe ſcritto aver Macrino regnato non *uno*, ma *due* anni, come poteva fare aſſai accuratamente, giuſta il ſuo ſolito, quando aveſſe avuto alcun riguardo a i due meſi quaſi interi, ne' quali di più dell'an- p. 17.

no compiuto tenne l'imperio Macrino.

p. 19. Queste cose essendo sì manifeste, e sì chiare, che non han bisogno di maggior lume, passa l'Autore a metter sotto l'esame altre ragioni, con le quali il Padre Valsechi ha cercato di stabilire il suo sistema, e sono le principali:

I. Che Elagabalo fatto che fu Imperadore, tra gli altri nomi, che non decretati ancora a lui dal Senato egli si fece lecito di attribuirsi, s' intitolò, siccome narra Dione, nelle lettere da lui scritte al Senato, ed al Popolo Romano, *figliuolo di Caracalla*, e nipote di Severo: donde è sembrato al Padre Valsechi di poter'inferire, che Elagabalo anche per la stessa ragione abbia forse dedotto il cominciamento del suo imperio dalla morte del medesimo *Caracalla*. Non così però ne sembra al Sig. Abate Vignoli, il quale argomenta in tal guisa: E come mai poteva altrimenti intitolarsi Elagabalo, che i soldati aveano creato Imperadore, come *figliuolo* di esso Antonino *Caracalla*? Se fosse buona la illazione del Padre Valsechi, anche il principio dell'imperio di Alessandro bisognerebbe desumere

mere non dalla morte di Elagabalo, ma da quella di Caracalla; mentre anche Aleſſandro, preſe che ebbe le redini del governo, s'intitolò *figliuolo di Antonino*, e nipote di Severo, come ſi raccoglie da una inſcrizione poſta nel *Teſoro* del Golzio alla pag. 63. E tanto più doveva farlo Aleſſandro, quanto che egli era ſtimato figliuolo, non ſuppoſitizio, come Elagabalo, ma vero di Caracalla: il che ſi moſtra con l'autorità di Lampridio, e di Dione.

II. Lo ſteſſo Elagabalo ſcrivendo pure al Senato, tra le altre accuſe da lui date a Macrino, lo avea chiamato, ſiccome riferiſce Dione, *rapitore dell'Imperio*. *Egli osò*, ſono parole di Elagabalo appreſſo Dione, *trucidato frodolentemente l'Imperadore, la cui cuſtodia era ſtata alla ſua fede raccomandata*, rapire *nella ſua perſona il principato di lui*: donde cava il Padre Valſechi argomento di credere, che Elagabalo ſtimaſſe a ſe rapito l'Imperio, che Macrino avea amminiſtrato, dopo averlo tolto ad Antonino Caracalla; ma il noſtro Autore crede eſſere ſtato detto con aſſai diverſa intenzione tali parole da Elagabalo, il quale con ciò volle ſignifica- p. 21.

re,

re, non che l'Imperio foſſe ſtato rapito a lui da Macrino, ma che da Macrino foſſe ſtato violentemente tolto inſieme con la vita a Caracalla. Imperocchè Elagabalo per poter dire, che non tanto a Caracalla, quanto a ſe foſſe ſtato rapito l'Imperio da Macrino, non era titolo ſufficiente l'eſſer lui dichiarato Imperadore dall'eſercito, come figliuolo di Caracalla; ma biſognava, che avanti l'uſurpazione di Macrino, eſſo Elagabalo aveſſe ottenuto qualche diritto di ſucceſſione all'imperio dopo Caracalla, cioè, che foſſe ſtato dichiarato Ceſare o da Caracalla, o dal Senato: la qual coſa tanto è vero non eſſere ſtata fatta a favore di lui, quanto è vero, che in quel tempo egli non era noto, come figliuolo di Caracalla, nè a i ſoldati, nè a Macrino, nè ad altri; poichè, ſe come tale foſſe ſtato conoſciuto, non è credibile, che dopo la morte di Caracalla eſſendo incerti e dubbioſi i ſoldati in chi doveſſero trasferire l'imperio, ſu la qual dubbietà ſtettero, come ſcrive Erodiano, due giorni interi, non aveſſero avuto qualche conſiderazione per la perſona di Elagabalo, per cui di fatto non l'ebbero. Da Dione in

oltre raccoglieſi, che Elagabalo non ſolamente non era noto a Macrino, quando queſti occupò l'Imperio, ma che nè meno lo era, quando egli fu vinto, e oppreſſo da lui. Ma dato ancora, che ſin d'allora il Senato, o l'eſercito aveſſe riputato Elagabalo eſſer vero figliuolo di Caracalla; Elagabalo nonpertanto non potea numerare il cominciamento del ſuo imperio, prima di eſſere dichiarato, e ſalutato Imperadore; mentre nel numerare i giorni dell'Imperio pare non doverſi aver riguardo dal figliuolo, che ſuccede nell'Imperio al tempo della morte del padre Imperadore, ma al tempo della ſua elezione. Laonde, che Elagabalo dopo la morte di Macrino, e dopo eſſere ſtato ſalutato Imperadore dall'eſercito, ſia ſtato riconoſciuto dal Senato e Popolo Romano per vero figliuolo di Caracalla: che gli ſteſſi ſoldati l'abbiano veramente affermato, ſecondo Dione, *figliuolo di lui, e ſucceſſore dell'imperio*: che Meſa, al dir di Erodiano, abbia detto eſſer prontiſſima a diſtribuire a i ſoldati tutto il gran danaro, che aveva preſſo di ſe, *purchè l'imperio foſſe al ſuo nipote reſtituito*; tutte queſte coſe certamen-

tamente, dice il Sig. Abate Vignoli, non potranno fare in modo alcuno, che il tempo, in cui avea regnato Macrino, foſſe di nuovo ſegnato col nome di Elagabalo, e che il *giorno*, che era ſtato il *primo* dell'imperio di Elagabalo, foſſe ſegnato nelle monete con la nota dell'*anno ſecondo*, e che non foſſe il *primo giorno* dell'imperio di lui.

p. 25. III. Elagabalo odiò capitalmente, e perſeguitò la memoria, e la fama di Macrino: verità, che non può negarſi, mentre ella conſta da ciò che ne hanno detto gli ſtorici, e principalmente dall'aver lui fatto radere, e cancellare da i Faſti Conſolari, e dagli Atti pubblici il nome di eſſo Macrino l'anno di Roma 971. in cui queſti era entrato nel Conſolato inſieme con Advento, ſoſtituendovi il proprio; ma nè men per queſto dee crederſi, come vorrebbe il Padre Valſechi, che ne cava un terzo argomento per la ſua opinione, aver penſato, e voluto Elagabalo, che l'imperio tenuto per un'anno, e due meſi da Macrino con l'aſſenſo dell'eſercito, e del Senato, non ſolo apparteneſſe a ſe come figliuolo di Caracalla, ma che ciò foſſe perpetuato, e divulgato nelle

mone-

monete, e ne' pubblici monumenti: di che veramente non se ne ha il minore riscontro.

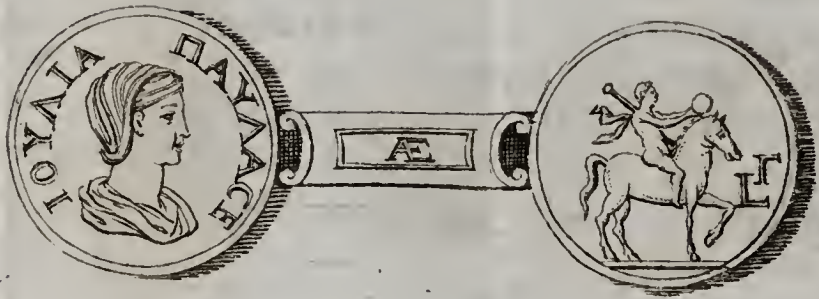
IV. Appresso il Grutero leggesi la seguente inscrizione alla pag. CCC. p. 26.

IMP..... SEVERUS....
COOPTATUS
C. BRUTTIO. PRAESENTE. T.
MESSIO
EXTRICATO
II. COS
P.R.C. ANN. DCCCCLXX.

Questa inscrizione viene attribuita dal Padre Valsechi, nè glielo contende il Sig. Abate Vignoli, a Macrino, leggendovisi ancora il nome di *Severo*, che Macrino assunse dopo la sua elezione all'imperio, e l'anno di Roma 970. col Consolato di *Presente*, e di *Estricato*, sotto i quali egli era stato dichiarato Imperadore. Ciò che da essa n'è stato raso, sono i tre nomi di lui M. OPEL. MACRINO; e questo per opera di Elagabalo, che sommamente l'odiava. Ma quindi il Padre Valsechi prende argomento di dire, che Elagabalo nõ solamente per l'odio da lui portato a Macrino fe cancellarne il nome di lui, ma forse principalmente, perchè in esso marmo

per-

perperam Macrinus Imperator Auguſtus cooptatus diceretur; poichè ſe ſolamente per l'odio, e non per queſta ſeconda ragione lo aveſſe fatto rader dal marmo, perchè ancora non procurò, che anche il titolo d'*Imperadore*, che quivi è rimaſto, e per conſeguenza tutta l'inſcrizione foſſe del tutto cancellata, o di loto coperta, ſiccome ſi fece, per teſtimonio di Lampridio, de i titoli poſti alle ſtatue di Aleſſandro? Ma che ciò foſse fatto ſolamente in odio del nome di Macrino, n'è perſuaſo il noſtro Autore sì dal titolo d'*Imperadore* laſciato nel marmo, sì dal nome di *Severo* che pur vi è rimaſto, e che Macrino ſi diede dopo la ſua elezione. Che poi ne ſia ſtato cancellato anche il titolo riſpettabile di *Auguſto*, e' ſoggiugne, queſto dee più toſto attribuirſi all'imperizia di chi ha raſo quel marmo, e non già, perchè ivi Macrino foſse detto *perperam Auguſtus cooptatus*: concioſſiachè la ſuddetta inſcrizione pare eſsere ſtata poſta da qualche *Collegio*, a cui Macrino foſse aſcritto, *cooptatus*, nulla avendovi che fare con la voce *Collegio* la voce *Auguſto*, come dalle formole del parlar latino, uſate più volte da Cicerone,


IOVLIA PAVLLA CE
A
L Γ

rone, e delle quali se ne incontra frequente esempio ne' marmi, può ciascheduno comprendere. Qual fosse poi quel *Collegio*, al quale fosse ascritto Macrino, non è cosa, su cui il nostro Autore voglia fermarsi a far da indovino.

V. Come a saldo fondamento del suo sistema, ricorre il Padre Valsechi ad una medaglia Egizia, battuta in onore di Giulia Cornelia Paula, prima moglie di Elagabalo, la qual medaglia, di cui per maggior chiarezza noi qui esponiamo il disegno, conservasi nel celebre museo Tiepolo, ed è segnata dell'*anno terzo* L. T. Con essa egli intende di provare, che il *secondo anno* dell' imperio di Elagabalo, in cui egli dalla Siria portossi in Roma, sia quivi segnato non già con la nota del *secondo* ma bene del *terzo anno* di lui: la qual cosa non sarebbe potuta farsi, se questo Imperadore non avesse numerato gli anni del suo imperio dal tempo della morte di Caracalla. Imperocchè l'anno di Cristo 219. in cui Elagabalo venne in Roma, non si può dire, che fosse il *terzo* del suo Imperio, se non se ne prenda il cominciamento non già dall' p. 29. TAV. I.

anno

anno antecedente 218. in cui egli succedette a Macrino, ma dal 217. in cui morì Caracalla. Supponendo adunque il Padre Valsechi, che questa medaglia, segnata del terzo anno dell'imperio di Elagabalo, dinoti la venuta di lui in Roma; il Sig. Abate Vignoli, come tiene per indubitato, che tal venuta seguisse nel 219. così ha per difficile, che la suddetta medaglia abbia punto che fare con la venuta di Elagabalo in Roma. Le ragioni, che a ciò lo muovono, sono le tre seguenti.

p. 31. 1. La prima si desume dalla figura equestre di quel *nudo* fanciullo, nel rovescio della medaglia, la qual figura a lui pare, che rappresenti anzi un qualche Genio, che un'Imperadore Romano. Imperocchè, se bene ogni qual volta s'incontra nelle medaglie un'Imperadore a cavallo con abito di paciere, o di *pacificatore*, come parlano gli antiquarj, ciò dinota o la sua venuta, o qualche sua spedizione; la detta figura però non può in modo alcuno dinotare la venuta di Elagabalo in Roma; poichè chi non sa dalle medaglie e greche, e latine, che quando in esse si vuol contrassegnare la venuta di un'Imperadore,

re, egli vi si rappresenta col paludamento, *paludato*, e non *nudo*?

2. La seconda ragione è presa dall'essere questa medaglia, non Latina, ma Egizia; mentre pare essere stato proprio del Senato Romano, e non degli Egizj, dovendo un'Imperadore fare nella città la sua entrata, esprimere nelle sue medaglie la venuta di lui, la qual cosa in questa venuta di Elagabalo esso Senato non mancò di fare, trovandosi ciò espresso in molte medaglie, e in una principalmente, che già fu della Regina di Svezia, ed ora è nel museo del Sig. Principe Don Livio Odescalchi, rammemorata dal Vaillant, e qui dal nostro Autore divulgata, nel cui rovescio si vede Elagabalo a cavallo entrante in Roma, non *nudo*, ma ornato del manto imperiale.

3. L'ultima, e non meno forte ragione si è, che la medaglia rappresenta nel diritto la testa di *Cornelia Paula*, e non di *Elagabalo*: con che non si può comprendere, come nel rovescio si possa fare allusione alla venuta di lui. Imperocchè oltre al non avere alcuna coerenza la testa della moglie con l'andata di Elagabalo in Roma, egli è noto, per p. 33

le

le teſtimonianze di Dione, e di Erodiano, che quando Elagabalo partì di Nicomedia, non avea ancor preſo in moglie Cornelia Paula, con cui ſi ſtrinſe in matrimonio ſolamente dopo il ſuo arrivo in Roma, cioè verſo la fine del terzo anno del ſuo imperio, ripudiandola dipoi verſo il principio del quarto anno, nel quale ſi trovano delle monete battute in onore della medeſima, una delle quali eſiſtente nel muſeo Moroſini vien prodotta dal Vaillant, e qui dal noſtro Autore accennata, che con tal'occaſione oſserva non eſserſi potuta ella battere dagli Egizj dopo il ripudio, che Elagabalo fece di queſta ſua prima moglie; poichè, giuſta Erodiano, egli volle, che ella menaſse vita privata, toltale anche ogni ſpecie di onore.

p. 36. VI. L'aver preſo Dione a computare il tempo dell'imperio di Elagabalo dalla giornata, in cui queſti combattè, e vinſe Macrino, non fu fatto dallo Storico, come conghiettura il Padre Valſechi, perchè e' dubitaſse, che ſi poteſse deſumere il cominciamento di un tale imperio dal tempo della morte di Caracalla; ma perchè e' ſapeva beniſſimo, che Elagabalo eſsendo ſtato elet-

to

to Imperadore dall'esercito a i 17. di Maggio, poteva un tal giorno esser considerato come il natalizio, e'l primo del suo principato; onde per levare un tal'equivoco volle fissarne l'epoca al tempo della sua vittoria ottenuta contra Macrino, che seguì a i 7. di Giugno. Le parole di Dione, che qui non è duopo ripetere, rendono evidente la cosa.

VII. Due Cataloghi antichi degl'Imperadori Romani pubblicò il Silburgio in fine degli Scrittori minori greci della Storia romana. Nel secondo di essi, tratto da un codice della libreria Palatina, non si legge punto il nome di Macrino. Adunque, argomenta il Padre Valsechi, Macrino fu veramente cancellato dal ruolo degl'Imperadori. La conseguenza gli vien negata dal Sig. Abate Vignoli; imperciocchè, dic'egli, non leggendosi nello stesso Catalogo i nomi di Galba, di Otone, di Vitellio, di L. Vero, e di altri, si potrà egli dire per questo, che tutti i suddetti fossero cancellati dal numero degl'Imperadori? Quindi e' conclude, che il detto Catalogo non è di quel peso, in cui lo tiene il suo chiarissimo Antagonista, p. 37.

nista, e che esso è opera di un qualche greco idiota della bassa età, e poco versato nella Storia romana, anzi bene spesso da se, e dagli altri scrittori discorde: il che dallo stesso Silburgio fu parimente avvertito. Considera in oltre, che nel primo di que' due Cataloghi, lodato anche dal Padre Valsechi nel Capitolo I. della sua elegantissima Dissertazione, e che è assai più accurato dell'altro, si legge il nome di Macrino, e gli si assegnano 2. *anni d'imperio*: laonde il Padre Valsechi, che in grazia del secondo Catalogo levò dal numero degl'Imperadori Macrino, dovrà aver la bontà di restituirvelo in grazia del primo.

p. 38. VIII. Orosio col porre il primo anno dell'imperio di Elagabalo nell'anno di Roma 970. ha dato fondamento al Padre Valsechi di stabilire la sua opinione. Ma il nostro Autore gli mette in considerazione, che questo Istorico è solito spesso sbagliare di uno, o due, e talvolta anche di tre anni nel numerare gli anni dopo la fondazione di Roma; e che però la sua autorità non giova molto alla causa di lui. Di più gli mostra, che, se leggerà un poco più attenta-

men-

mente lo ſteſso Capo di Oroſio, che è il XVIII. del libro VII. vi troverà poche righe innanzi, che Antonino Caracalla non fu ucciſo, giuſta il computo di queſto Iſtorico, nel 970. ma nell'anno antecedente 969. aſsegnando eſso lo ſpazio di tempo corſo tra'l 969. e'l 970. a Macrino, e coſtituendo queſto per Imperadore tra Caracalla, ed Elagabalo. Oſserva finalmente, che Oroſio nello ſteſso luogo, il che pur ſerva di argomento della ſua poco eſatta cronologia, ripone l'elezione di Aleſsandro nel 974. quando è certiſſimo, non eſser queſta ſeguita, che nel 975. dopo morto Elagabalo.

IX. Paſsando poi il noſtro Autore ad eſaminar le medaglie, che il Padre Valſechi avea prodotte come favorevoli al ſuo ſiſtema, avverte in primo luogo, che, come eſso Padre avviſa non doverſi intender ſempre per *prima* la Poteſtà Tribunizia, che ſi trova eſpreſsa ſenza alcuna nota numerale nelle medaglie, e come il medeſimo non inſegna, quando la medeſima Poteſtà Tribunizia debba tenerſi in conto di *prima*, non ſi debba incontanente formar giudicio, che non ſi dia *prima* Poteſtà Tribunizia nel- p. 39.

le medaglie, o ne' marmi. Avverte ſecondariamente, che quantunque egli non creda, che tal Poteſtà non numerata ſempre abbia ad intenderſi, come ſe foſſe la *prima*, la qual coſa egli avea chiaramente eſpoſta nel Capo III. p. 38. della ſua *Diſſertazione* ſopra la Colonna di Antonino Pio, ſe bene il Padre Valſechi non molto accuratamente conſiderando quel luogo, ha voluto far credere, che egli quivi detto aveſſe tutto l' oppoſto: ſopra di che può vederſi l'*Oſſervazione* da noi poſta nell' Articolo III. del Tomo VII. pag. 102. il noſtro Autore non pertanto non ſa perſuaderſi, che la medeſima Poteſtà Tribunizia non numerata non poſſa talvolta eſſere ſtata la *prima*. Inſegna in terzo luogo, e tiene per fermo, che qualora tal Poteſtà non numerata s'incontri negli antichi monumenti, eſſa abbiaſi allora a riputare per *prima*, quando non vi ſi trovi altra nota o di Conſolato, o d'Imperio, o altra circoſtanza, che in qualche modo ripugni a farla creder per *prima*; e che eſſendo ella accoppiata con numero di Conſolato, o d'Imperio, o con altro indicio di tempo, abbiaſi ella a riferire a quell'anno, al qua-

le

le tal numero, e indicio confacciasi: di che ne avea dato riscontro nella spiegazione della parte legittima della falsa medaglia di Antonino Pio, esistente nel museo *Foucaulziano*, con questa leggenda: ANTONINVS. AVG. PIVS. P.P. TR. P. COS. III. la quale non può riferirsi ad un' anno preciso, perchè non vi è numerata la Potestà Tribunizia, e perchè dal III. al IV. Consolato di Antonino Pio erano corsi cinque anni, ne' quali esso Antonino segnavasi, giusta l'uso, COS. III. Qui però aggiugne, avendo meglio considerata la cosa, che la Potestà Tribunizia della suddetta medaglia si è la seconda, la quale essendo stata assunta da Antonino a i 25. di Febbrajo dell'anno di Roma 992. e di Cristo 139. continuava ancora nelle Calende del susseguente Gennajo, in cui Antonino fece la terza volta il suo processo Consolare.

Premesse queste ed altre necessarie dottrine, viene a considerare la medaglia di Elagabalo, nella quale si legge: P.M. TR.P. COS. II. Il Padre Valsechi non vuole, che la Potestà Tribunizia espressa senza nota numerale in questa medaglia possa esser la *prima*; ma il

noſtro Autore non vi trova alcuna implicanza per crederla tale; poichè Elagabalo, dic' egli, aſsunſe il *ſecondo* Conſolato in Nicomedia nell' inverno dell'anno di Roma 972. e di Criſto 219. dovechè, ſecondo Dione, avea aſsunta la *prima* Poteſtà Tribunizia ſolamente ai 17. di Maggio dell'anno antecedente, quando fu acclamato Imperadore dall' eſercito: talchè nelle Calende di Gennajo dell'anno 219. in cui aſsunſe il *ſecondo* Conſolato eſpreſso nella medaglia, correva ancora la ſua *prima* Poteſtà Tribunizia.

p. 44. X. Un'altra medaglia di Elagabalo vien riferita dal Mezzabarba, che la ricopiò dall'Angeloni, con queſta leggenda: P.M.TR.P.II.COS. III. LIBERAL. AVG. S.C. *Queſta medaglia*, dice il Padre Valſechi, *ſe è vera la detta leggenda, rovina affatto il noſtro ſiſtema. Tanto è vero*, riſponde il Sig. Abate Vignoli, *che ella è vera, quanto è vero ciò che è veriſſimo*. Poichè, ſe bene, e' ſoggiugne, che nella ſeconda edizione dell' Angeloni pag. 220. non più vi ſi legge COS. III. ma COS. II. non è però quivi l'*Angeloni*, che parla, ma il *Bellori*, ſuo erede, ed illuſtratore, il quale oſservan-

vando o nel suo museo, o in quello della Regina Cristina, del quale egli era stato eletto custode dopo Lionardo Agostini, una quasi simil medaglia di Elagabalo, con la leggenda: P.M. TR. P.II. COS. II. LIBERAL. AVG. II. pensò, che l'Angeloni avesse errato nel riferire la sua principalmente intorno alla nota del Consolato, e che in vece di COS. II. avesse letto COS. III. Quindi emendò la medaglia, e anche il testo dell'Angeloni; e'l Sig. Abate Vignoli mettendo p. 46 sotto la vista, a riscontro l'une dell'altre, le parole dell'Angeloni, e quelle del Bellori, fa vedere, se quegli, o questi siasi veramente ingannato, e se nella seconda suddetta edizione sia l'Angeloni, che parla, ovvero il Bellori. E acciocchè non resti alcun dubbio della verità della medaglia di Elagabalo riferita dall'Angeloni con le note TR.P.II.COS. III. LIBERAL. AVG. egli ne produce un'altra somigliantissima a quella, comunicatagli dal Padre Antonmaria Remedi Monaco Certosino, a cui egli fa l'elogio di uomo di probità, e di coltivatore dell'antichità venerabile.

Stabilita dunque in tal guisa la verità della suddetta medaglia, la quale pare-

va, che niente più desse di fastidio al Padre Valsechi, dacchè l'aveva creduta mal ricopiata dal Mezzabarba; passa il nostro Autore a spianare un'altro non leggier dubbio, mosso da esso Padre Valsechi sopra la leggenda di essa medaglia nella forma, con cui dopo l'Angeloni la riportò il Mezzabarba. Il dubbio si è: Se le medaglie di Elagabalo notate della *Liberalità II.* esprimono solamente il *Consolato II.* ne siegue manifestamente, che quelle della *Liberalità I.* quale si è quella prodotta dall'Angeloni, non possono esser segnate del *Consolato III.* L'argomento varrebbe, risponde il nostro Autore, se solamente la *Potestà Tribunizia*, e non anche la *Liberalità*, ogni qual volta si trova non numerata nelle medaglie, non fosse sempre la *prima*; e se la medaglia dell'Angeloni promettesse la *prima*, e non la *IV. Liberalità* di Elagabalo. Ma tanto la *Liberalità*, quanto la *Potestà Tribunizia*, benchè non numerata, non è sempre la *prima*. Anche di questa verità se ne recano chiarissime prove con le medaglie di Trajano, di Antonino Pio, di M. Aurelio, di L. Vero, di Commodo, di Settimio, e di Caracalla, le cui leggende

de potranno oſservare i curioſi nella *Diſſertazione*, di cui parliamo.

Con queſta occaſione il chiariſſimo p. 53.
Autore moſtra eſserſi ingannato il Vaillant, quando aſserì nel Tomo I. delle Medaglie Imperiali pag. 287. che Elagabalo, giuſta le medaglie, non diſtribuì al popolo, ſe non tre *Congiarj*, o ſia donativi. Non *tre*, ma *ſei* furono i *Congiarj* diſtribuiti da queſto Imperadore, tutti fuori del quinto eſpreſſi nelle medaglie. Il primo è notato LIBERALITAS AVG. e ne fa menzione Erodiano nel Cap. V. del V. libro. Il ſecondo è P.M. TR. P.II.COS. II.LIB. AVG.II. Il terzo ha le ſteſse note della Pot. Trib. e del Conſol. con LIB.AVG. III. Il quarto è quello della ſopracitata medaglia: P. M. TR.P.II. COS.III. LIBERAL.AVG. S. C. e neceſsariamente eſso dee crederſi il *quarto*; poichè, ſe i tre antecedenti furono diſtribuiti nel *ſecondo* Conſolato, come mai queſto, che è ſegnato del *terzo* Conſolato, può ſtimarſi per *primo*? Egli pertanto ſi è'l *quarto*, e quello probabilmente, di cui fa menzione Lampridio nel Cap. VIII. della vita di queſto Imperadore. Del quinto non ſi è per anche trovata medaglia, che lo ram-

memori, ma ne parla Dione in occasione della solennità delle nozze, che Elagabalo celebrò con Cornelia Paula. Il sesto finalmente vien prodotto dal Mezzabarba con queste note: LIBERALITAS. AVG. VI. distribuito forse da Elagabalo o in occasione di altre sue nozze, o quando Alessandro fu adottato da lui in figliuolo, ed in Cesare: il che non avvenne prima delle Calende di Ottobre dell'anno dell'Era Volgare 221. che che ne dicano in contrario Lampridio, e Aurelio Vittore, i quali vogliono, che Alessandro fosse dichiarato Cesare dal Senato al tempo della morte di Macrino, cioè sin nel Giugno dell'anno di Cristo 218.

p. 56. Fermandosi il nostro Autore ad esaminar questo punto; dice, che ben poteva Alessandro esser chiamato Cesare dal Senato, e poi da Elagabalo esser di nuovo confermato Cesare, quando lo adottò per figliuolo, ed associollo all' Imperio; ma tre cose principalmente lo impediscono d'abbracciare cotale opinione. La prima è la rarità delle medaglie, nelle quali Alessandro sia detto solamente Cesare; mentre appresso il Mezzabarba non se ne osserva-

no

no di latine, che quattro; e di greche egli non ne ha veduto, che due; la seconda delle quali Egiziaca, esistente appresso di lui, è notata dell'anno V. e non del I. dell'Imperio di Elagabalo, come si vede dal disegno di essa, che egli ne dà. Un sì piccolo numero di medaglie mal certamente corrisponderebbe al lungo possesso di IV. anni, ne' quali Alessandro averebbe goduto il titolo di Cesare, se vera fosse la sentenza di Lampridio, e di Aurelio Vittore. La seconda ragione si è, che Dione nel libro LXXIX. racconta, che Elagabalo menando in Roma vita turpe, ed oscena, pensò di dichiarar Cesare un cert'uomo di smisurata statura; il qual sì stolto disegno non gli sarebbe entrato nell'animo, se già Alessandro fosse stato riconosciuto per Cesare; nè le sollecitudini di Mesa sarebbono state sì attente, e sì gelose, nella guisa che ce le racconta Erodiano nel Capo XVII. del V. libro, per fare, che Alessandro suo nipote fosse adottato, e dichiarato Cesare da Elagabalo. La terza ragione è presa da Dione, e da Erodiano, dalla cui narrazione raccoglies essere ciò avvenuto nell' anno di Roma 974. e di Cristo 221. in p. 57. p. 58.

cui Elagabalo ed Aleſsandro furono diſegnati Conſoli per l'anno ſeguente; nelle cui Calende di Gennajo dice però Lampridio, che Elagabalo *noluit cum conſobrino procedere*. Più ſopra il noſtro Autore avea detto, eſſer lui di parere, che l'adozione di Aleſsandro non poteſſe eſser ſeguita prima delle Calende di
p. 59. Ottobre dell'anno 221. e qui ne dà per ragione, l'eſsere già ſtato un tal giorno il natalizio di Aleſsandro, come ſi legge nel Calendario antico pubblicato dal Lambecio nel libro V. de' ſuoi Comentarj della Biblioteca Ceſarea pag. 286. e nel frammento dello ſteſso Calendario appreſso il Bucherio. Ricava in oltre un'altro fondamento della ſua conghiettura dalle parole di Erodiano, il quale ſcrive, che Aleſsandro allora era entrato in un nuovo anno della ſua età, e non già nel dodiceſimo, come ſi legge in queſt'iſtorico, ma nel decimoquarto; poichè, ſe nel Maggio dell'anno di Criſto 218. in cui Elagabalo fu ſalutato Imperadore in età in circa di 14. anni, eſso Aleſsandro, come aſseriſce pure Erodiano, era d'anni dieci, adunque nelle Calende di Ottobre dell'anno 221. in cui fu dichiarato Ceſare, e Conſolo,

era

era entrato nell'anno decimoquarto, e non nel dodicesimo dell'età sua. Così parimente Elagabalo era allora di anni in circa 17. e non 16. riferendo Dione, che nell'anno seguente 222. in cui perdette e l'imperio, e la vita, era in età di anni 18.

Dopo questa erudita, e non inutile p. 60.
digressione, tornando il chiarissimo Autore alla medaglia di Elagabalo segnata della *Pot. Trib. II.* e del *Consol. III.* dice, che dopo averla prodotta l'Angeloni, e dopo averne prodotta anch'esso una consimile, non lascia più dubitare dell' esser vera, e legittima, e per conseguenza, secondo l'impegno preso dal Padre Valsechi, ella rovina affatto il sistema di questo. Riferisce dipoi le varie sentenze degli antichi nell'assegnare gli anni dell'imperio di Elagabalo, cioè di Dione, che gliene dà tre, e nove mesi, e quattro giorni; di Erodiano, che lo allunga a sei anni; di Lampridio, de i due Vittori, e di Eutropio, niuno de' quali lo fa di tre anni compiuti, comechè essi ne prendano il cominciamento dal tempo, che egli venne in Roma. Soggiugne, che, se vera fosse la sentenza di Dione, bisognerebbe fissare la

venuta di Elagabalo in Roma nel Luglio dell'anno di Criſto 219. la quale però egli ſoſtiene con le medaglie non eſser potuta ſuccedere, che verſo il Novembre dell'anno medeſimo. Con le quali conſiderazioni egli aſſeriſce di aver confutato il ſentimento non ſolo del Padre Valſechi, ma quello ancora dal Padre Pagi, che un tempo fu dello ſteſso parere, e ſi era sforzato di conciliare non Dione con le medaglie, ma le medaglie con Dione; poichè il Pagi da una parte non potendo mettere in dubbio le molte medaglie di Elagabalo, ſegnate della V. Pot. Tribunizia, e dall'altra vedendo, che l'autorità di Dione troppo ſtimata da eſso non ben ſi accordava con le medeſime, pensò di ricorrere al rimedio di un'*anticipata* Pot. Tribunizia, dicendo (*a*), che Elagabalo numerò gli anni del ſuo imperio dall'anno di Criſto 217. o almeno dalle Calende del Gennajo ſuſſeguente. Ma che Elagabalo non abbia potuto numerarli ſubito dopo la morte di Caracalla, cioè nel 217. già ſi è baſtantemente provato, dice il Sig. Abate Vignoli; e che non abbia nè meno potuto numerarli nelle Calende del ſuſ-

(*a*) *Crit. Baron. ad ann. Chr. 218. n. X.*

ſuſseguente Gennajo, promette di avere argomenti da dimoſtrarlo.

Il Vaillant nella ſeconda edizione del libro ſopraccennato dice di aver veduta una medaglia di Elagabalo con le quadrighe, e con le parole: P. M. TR. P. III. COS. III. P. P. Ora non potendo eſſe quadrighe rappreſentare alcun trionfo di lui, giudicò il P. Pagi doverſi le medeſime riferire al *proceſſo Conſolare* fatto da queſto Imperadore nel principio del ſuo III. Conſolato, o ſia nelle Calende del Gennajo dell'anno dell'era volgare 220. Quindi concluſe il medeſimo, che ſe in tal giorno Elagabalo numerava la III. Pot. Tribunizia: non averebbe potuto farlo, ſe non aveſſe incominciata pure la prima dalle Calende di Gennajo dell'anno 218. Il Padre Valſechi, e prima di lui il Cardinal Noris avevano già moſtrato, che quella medaglia non ſolo non rappreſentava il *proceſſo Conſolare* fatto da Elagabalo nelle ſuddette Calende, ma che poteva benissimo riferirſi a qualche altro de i *proceſſi Conſolari*, che fra l'anno in altra pubblica occaſione da i Conſoli ſi celebravano; ma il Sig. Abate Vignoli non contento di queſta riſpoſta, ſi avanza a p. 63.

pro-

provare contra il Pagi, che il ſiſtema iſteſſo di lui non permette, che quel *proceſſo Conſolare* eſpreſſo nella medaglia poſſa eſſer quello delle Calende ſuddette. Le ragioni, che egli ne dà, ſono due.

p. 65. La prima ſi è, che, ſe quel *proceſſo Conſolare* dinotaſſe il principio di quell' anno, in cui Elagabalo *procedette* Conſolo per la III. volta, eſſo in tutto quell' anno non avrebbe potuto ſegnarſi con altra Poteſtà Tribunizia, che con la *terza*, che nella ſuddetta medaglia ſta eſpreſſa. Ma tanto nella medaglia dell' Angeloni, quanto nella ſua trovandoſi notata la *ſeconda* Pot. Trib. con lo ſteſſo III. Conſolato, egli è manifeſto, che nelle Calende del Gennajo di quell'anno, in cui Elagabalo aſsunſe il III. Conſolato, egli non numerò la III. Pot. Trib. laonde le quadrighe della medaglia del Vaillant non poſſono dinotare il *primo proceſſo Conſolare* fatto da Elagabalo nel principio del III. ſuo Conſolato.

p 66. La ſeconda ſi è, che, ſe Elagabalo aveſſe preſo per *anticipazione* il principio della ſua Pot. Trib. dalle Calende di Gennajo dell'anno 218. di Criſto, certamente nelle Calende di Gennajo dell'

anno

anno di Criſto 222. nelle quali avendo per ſuo collega Aleſsandro Ceſare, aſſunſe il Conſolato, ſarebbe corſo non il *quarto*, ma il *quinto* anno del ſuo imperio, ſiccome opinò il detto Pagi. Ma che queſto ſia falſo, non ſolamente appariſce dalle antiche medaglie, ma anche da i *Faſti greci*, che dal codice d'Iſacco Voſſio pubblicò il Ducangio dietro la Cronaca Paſquale, mentre nel principio di queſti ſi legge Αντωνῖνος τὸ δ' καὶ Αλέξανδρος, *Antonino la IIII. volta*, e Aleſſandro, cioè *Conſoli*: δ' α', IIII. e I. cioè l'anno IIII. dell'Imperio di Elagabalo, e I. di Aleſſandro. Con che crede il noſtro Autore di avere a ſufficienza provato, che il *quarto* anno dell'Imperio di Elagabalo non finì, giuſta il Padre Valſechi, a i 9. di Aprile dell'anno 221. nè meno, giuſta il Padre Pagi, a i 31. di Dicembre dello ſteſſo anno, ma eſſo andava ancora continuando nelle Calende di Gennajo dell'anno 222. Poſto ciò, altro a lui non rimane a provare, ſe non che la morte di Elagabalo non accadde nel Marzo del 222. e che però in tal tempo non gli ſuccedette Aleſſandro nell'Imperio.

Oltre a Dione, dic'egli, e all'inſcri- p. 67.

zione

zione del Canone Paſquale di Sant'Ippolito, pare che militi contro la ſua opinione un luogo di Lampridio nel Cap. VI. della vita di Aleſſandro; ma egli diverſamente ne giudica; mentre le acclamazioni, con le quali lo Storico riferiſce eſſere ſtati offeriti ad Aleſſandro dal Senato i cognomi di Antonino e di Magno, e avergli traſcritti dagli Atti pubblici a i 6. di Marzo, *ad prid. Non. Martias*, egli ſtima doverſi riferire al Marzo non dell'anno ſuddetto 222. ma del ſeguente 223. Le ſue ragioni ſon queſte. 1. Aleſſandro ringraziando il Senato in queſta occaſione, dice di averlo ringraziato altre volte, *Gratias vobis, non nunc primum, ſed & de Cæſareo nomine*, ec. Il Sig. Abate Vignoli vuole che queſte parole *non nunc primum* s'intendano de i ringraziamenti dati già da Aleſſandro al Senato per l'imperio a lui conferito. 2. Tra le altre coſe, che ivi il Senato riſponde ad Aleſſandro, gli fa inſtanza, che reſtituiſca ſu le monete il nome di Antonino, *monetæ nomen Antonini reddatur*: la quale inſtanza, ſe allora ſolamente foſſe morto Elagabalo, ſarebbe ſtata affatto ſuperflua, mentre dimandava la reſtituzione

di

di una cosa, che a pena si era per anche perduta: laonde come quelle parole dinotano essersi battute per qualche tempo le monete senza il nome di Antonino, così fanno credere, qualche tempo prima avvenuta la morte di Elagabalo, e la successione di Alessandro. 3. Alessandro rammemorando gli eccessi di Elagabalo, e parlando a i Senatori, *Nuper certe*, dic' egli, *meministis*, ec. le quali parole parve al Tillemonzio, che non solo dinotassero tempo passato, ma tempo di tre, o quattr' anni dopo la morte di Elagabalo. Il nostro Autore però lo ristrigne solo a pochi mesi, riflettendo tanto alla forza della voce *nuper*, quanto a quella di *meministis*, e conclude non esservi bisogno della correzione fatta dal Padre Valeschi al testo di Lampridio, dove questi volle, che si avesse a leggere *Pridie Idus Martias* in luogo di *Pridie Novas Martias*.

Che Elagabalo fosse ancor vivo *negl'* p. 70
Idi, o sia a i 13. di Aprile dell' anno di Cristo 222. avendo per collega del suo IV. Consolato Alessandro Cesare, lo prova egli con l' inscrizione prodotta dal Panvini ne i *Fasti* lib. II. pag. 369. e poi dal Grutero pag. CCC. la quale ve-

desi

desi dedicata da esso Elagabalo a Serapide nello stesso giorno degl' *Idi di Aprile*, in cui quella del Canone Pasquale di Sant'Ippolito riconosce per Imperadore Alessandro, e non Elagabalo. Come egli non sa immaginarsi, che questa dedicazione potesse esser fatta da Elagabalo dopo la sua morte, così non sa trovarvi cagione, per cui potesse esser viziato tal marmo; il quale, per crederlo tale, non basta dire, che non si accordi con Dione; che anzi vedendolo non discrepante dalle medaglie, fa più tosto sospettare, che quel luogo di Dione sia guasto, e corrotto. Che poi nella parte anteriore della base vi si faccia menzione di chi dedica, e nella posteriore vi si faccia quella del tempo della dedicazione, non prova, che la posteriore siavi stata posta dopo la morte di Elagabalo, e nulla abbia che fare con l'anteriore; altrimenti quella sarebbe inetta, e viziosa, nè si saprebbe da chi, o con quale autorità vi fosse stata collocata. Per altro non mancano esempli di altre inscrizioni, che da una parte portano il nome del dedicante, e dall' altra il giorno della dedicazione; come quella di Trajano riferita dal Panvini nello

stes-

ſteſso libro de' *Faſti* pag. 333. Riſponde in oltre il Sig. Abate Vignoli a qualche altra conghiettura, che fa il Padre Valſechi ſopra il tempo, in cui poteſse eſſere ſtata fatta la detta dedicazione a Serapide, e poi ſi avanza ad eſporre più francamente la ſua opinione intorno al tempo della morte di Elagabalo.

Provato dunque, dic' egli, con la p. 75.
inſcrizione di Serapide, che queſto Imperadore ſopraviveva a i 13. di Aprile dell' anno 222. appariſce anche dalle medaglie, che egli pure viveva dopo i 17. di Maggio dello ſteſso anno, il qual giorno avea chiuſo il quarto anno del ſuo Imperio, eſsendovene tante e latine e greche, delle quali egli ne produce una ſinora inedita, tutte ſegnate dell'anno V. o del ſuo Imperio, o della ſua Poteſtà Tribunizia. Di più che egli non foſse ſtato ucciſo nè pure nel Giugno dello ſteſso anno 222. e che ancora non regnaſse Aleſsandro, lo dimoſtrano, egli ſoggiugne, alcuni luoghi di Lampridio, e di Erodiano, ſinora, per quanto e' crede, da neſsuno oſservati. Dice Lampridio nel Cap. IX. della vita di lui, che eſso imperò XIII. anni, e IX. giorni, ed Eutropio nel libro VIII.

Cap.

Cap. 14. dice che imperò XIII. anni, e VIII. giorni, i quali sono indicati nelle medaglie di lui con la nota dell' anno XIV. d'imperio, accordandovisi anche Erodiano in fine del libro VI. dove gli assegna XIV. anni d'imperio. Non avendo egli dunque regnato più che VIII. o IX. giorni oltre a i XIII. anni, convien dire esser lui stato ucciso per opera di Massimino nella stessa stagione, in cui fu dichiarato Imperadore. Scrive Lampridio nel Cap. 61. che la sua morte seguì *l'ora quasi settima dopo il pranso*, cioè prima dopo il mezzo giorno, entro la sua tenda, in tempo che *tutti dormivano*, *dormientibus cunctis*; il che indica, che fosse allora di state: poichè, se ciò fosse in altra stagione avvenuto, non è punto credibile, che i soldati, e i custodi di lui, e *tutti* per conseguenza potessero in quell'ora essere addormentati. Ma altra ora si è quella, in cui Erodiano nel Cap. 9. dello stesso libro ciò stabilisce, dicendo essere avvenuto un tal fatto *passata la notte*, *mentre già faceva giorno*; e che tal giorno fosse in tempo di state, pare esser manifesto da queste parole, che egli soggiugne, *avvisando alcuni, che veniva Massimino, e*

che

che non molto lontano ſcorgevaſene il polverio: mentre ſul mattino, e però nella prim'ora del giorno, non v'ha altra ſtagione, che nella ſtate, in cui tal polverio poſſa eccitarſi, principalmente in Germania, dove ciò avvenne.

Ciò in oltre confermaſi dal noſtro Autore col riſcontro del tempo, in cui morì Maſſimino, giuſta la relazione, che ne fa Erodiano nel Cap. 5. del libro VIII. ove dopo aver deſcritto il lungo aſſedio di Aquileja, ed altre coſe quivi accadute, tra gli altri diſagj ſofferti dall'eſercito verſo la fine del medeſimo aſſedio, poco avanti la morte di Maſſimino, dice, che *l'eſercito mancante di tutte le coſe, tagliati gli alberi fruttiferi, e tutta all'intorno diſolata la campagna, ſtava ſotto tende fatte tumultuariamente; e la maggior parte a cielo ſcoperto ſofferiva l'incomodo delle piogge, e del ſole*: la qual'ultima circoſtanza dinota, che allora foſſe di ſtate. Laonde retrocedendo dalla ſtate dell'anno 238 in cui Maſſimino fu ucciſo, per tre anni, e pochi giorni, che durò il ſuo imperio, perveniremo alla ſtate dell'anno 235. in cui egli, ucciſo l'ottimo Principe Aleſſandro, invaſe lo ſcettro; e di nuovo retroce- p. 79.

den-

dendo dalla ſtate dell'anno 235. in cui fu ucciſo Aleſſandro, per tredici anni, e otto, o nove giorni; ne'quali imperò lo ſteſſo Aleſſandro, ritroveremo non il Marzo, o l'Ottobre, come dopo il Mezzabarba tenne il Vaillant; ma la ſtate dell'anno 222. in cui penſa il noſtro Autore, che foſſe eſtinto Elagabalo, e creato Imperadore Aleſſandro.

p. 80. A lui ſerve anche di conghiettura il dire, che fa Erodiano eſſer ſeguita la uccisione di Maſſimino nella ſtate, mentre ciò avvenne *di giorno* in tempo, che egli *dormiva*; e che quell'aſſedio era ſtato *lungo*, e *indicibile*: che tale non ſi ſarebbe potuto dire, ſe avendo avuto principio, come ſcrive lo ſteſſo, quando già *eranſi diſciolte le nevi de' monti vicini*, foſſe poi ſeguita la morte di Maſſimino *nel meſe di Marzo*, in cui ſolamente cominciano a liquefarſi le nevi; e che finalmente Maſſimino non entrò armato nella Germania, che verſo la fine di Giugno, o'l cominciamento di Luglio dell'anno 236. in cui riportò l'inſigne vittoria contra i Germani, poichè vi trovò allora, come dice Erodiano, *le biade di già mature*: onde è falſa l'opinione, di chi ſtabiliſce tal vittoria nella

ſtate

ſtate dell'anno 235. in cui egli non avea per anche occupato l'imperio, avendola eſſo ottenuta o ſul terminare di Luglio, o ſul cominciamento di Agoſto dell'anno 236. La qual coſa parimente confer- p. 83.
maſi con una medaglia di Maſſimino appreſſo il noſtro Autore eſiſtente, nel cui roveſcio ſi legge: P. M. TR. P. II. COS. P. P. talchè Maſſimino avea aſſunta la II. Pot. Tribunizia, e non anche aveva ottenuto dalla ſua vittoria il titolo di Germanico. Riferiſce poi uno sbaglio del Mezzabarba, il quale ricopiò da un catalogo di medaglie Imperatorie, compilato da Peregrino Aſcanio dipintore, una medaglia di Maſſimino, in cui va accompagnata la Pot. Trib. di lui *prima*, cioè ſenza nota numerale, col titolo di Germanico, ſenz'aver'oſſervato, che quella medaglia era tolta dal libro dell'Angeloni, dove la ſteſſa ſi legge ſegnata della *ſeconda* Pot Tribunizia.

Tornando poi al ſuo primo argomen- p. 84.
to dell'anno V. dell'imperio di Elagabalo, ne reca in prova il rinomatiſſimo medaglione di Annia Fauſtina, eſiſtente nel muſeo Tiepolo, e battuto da i Laodiceni in onore di queſta terza moglie di Elagabalo. Lo chiama egli un monumen-

mento d'indubitata, e incontraſtabile antichità, e che ancora in certo modo può dirſi inedito, perchè quello, che è ſtato pubblicato nel Tomo IV. del noſtro Giornale, dic'egli eſſere ſtato così malamente letto, e diſegnato dall'intagliatore, che quaſi può parere tutt'altro da quello, che è veramente. Ma in giuſtificazione di ciò, e per difeſa della verità, a noi convien dire, che il noſtro intagliatore non l'ha nè letto, nè maltrattato in quella forma, ma ſemplicemente l'ha ricopiato dal primo diſegno, che ne fu formato in Roma, da chi la prima volta, eſſendone allora poſſeſſore, lo mandò intorno a i curioſi; e tale appunto eſſendo il medeſimo diſegno Romano pervenuto ſotto gli occhi del dottiſſimo Monſig. d'Adria, diede a lui occaſione di ſtendere quella inſigne *Diſſertazione*, che nello ſteſſo tomo del noſtro Giornale è ſtampata. Soggiugne a queſto propoſito il noſtro Autore, che ſe tale veramente foſſe il medaglione, quale lo ha rappreſentato l'intagliatore, eſſo non potrebbe avere migliore ſpiegazione di quella, con cui Monſig. d'Adria lo ha ſpoſto, e illuſtrato. Dopo di che egli ci dà il vero diſegno di

esso medaglione, tal quale era nel suo stato vergine, e tal quale noi pure lo abbiamo giustificato nell'Articolo XII. del X. Tomo del nostro Giornale pag. 498. Lasciando pertanto la descrizione, che ne fa il nostro Autore, a fine di non replicare il già detto, passeremo all'osservazione, che fa egli sopra i giuochi Olimpici Antoniniani, espressi nel medaglione; i quali egli dice non esserſi celebrati, se non dopo il quarto anno dell'imperio di Elagabalo, e già principiato il quinto, siccome anche si ricava da un'altra medaglia Egizia di Annia Faustina, ricordata dal Vaillant, e segnata dell' anno V. in cui egli ha per fermo esserſi solennizzate le nozze di Annia Faustina con Elagabalo. Aggiugne di più, che i giuochi Olimpici si ebbe in costume di celebrare verso il solstizio estivo, avendolo attestato i più insigni Cronologi, come lo Scaligero, il Petavio, ed il Labbe, col riscontro di autori classici antichi, come Zonara, e Tucidide fra i greci, e Livio, e Censorino fra i latini.

Essendo dunque, e' soggiugne, per ogni parte chiaro, e manifesto, che Elagabalo entrò nell'anno V. del suo imperio dopo i 17. di Maggio, o i 17. di p. 81.

Giugno dell'anno di Cristo 222. non è credibile, che Dione, ed Erodiano, autori di quell'età, scrivendo la storia di questo Imperadore, non abbiano numerati giustamente gli anni, e i mesi del suo imperio, e che l'uno gli abbia assegnati quattro anni non interi, e l'altro gli abbia fatto toccare anche il sesto. Confessa così leggersi negli antichissimi codici della loro istoria; ma non sa confessare, che essi così abbiano scritto, o potuto scrivere, riflettendo sopra la nota inavvertenza de' copisti, e principalmente nelle note numerali, cotanto ripresa da i dotti, recandone un passo preso dalla lettera XXVIII. di San Girolamo a Lucinio. Crede pertanto, che il luogo di Dione, ove questi ci dà il tempo, che imperò Elagabalo, sia stato viziato da i più antichi amanuensi, e che vi si abbia a leggere, aver lui imperato *quattr'anni, un mese, e tre giorni*, in vece di *tre anni, nove mesi, e quattro giorni*. Ognuno può da per se vedere il modo, con cui l'Autore pensa esser avvenuta la detta alterazione nel testo greco. Con tal correzione egli accomoda la cronologia in questa guisa. Prendendo il cominciamento dell'imperio di Elagabalo, giusta Dione,

ne, da i 7. di Giugno dell'anno 213. esso terminò con la vita di lui agli 11. di Luglio dell'anno 222. Numerando poi dal giorno 11. di Luglio di quest'anno il cominciamento dell' imperio di Alessandro, e continuandolo per 13. anni, e 8. o 9. giorni, esso verrà a finire verso i 20. di Luglio dell'anno 235. in cui restò ucciso per opera di Massimino, il quale in tal giorno occupato l'imperio, e tenutolo per 3. anni, e alquanti giorni, lo perdè finalmente con la vita o verso il fine di Luglio, o sul principio di Agosto dell'anno 238. Corretto il testo di Dione, passa ad emendare anche quel di Erodiano, col dire, che in vece di anno *sesto* ἕκτον, vi si debba leggere πέμπτον, cioè *quinto*.

Viene finalmente il chiarissimo Autore ad esaminare l'autorità del Canone Pasquale di Sant'Ippolito, il quale fiorì certamente a i tempi di Severo Alessandro, e però non poteva ignorare il preciso tempo dell'imperio di Elagabalo. San Girolamo parlando di lui nel Cap. LXI. degli Scrittori Ecclesiastici, dice aver lui scritto *rationem Paschæ, temporumque canones* fino al *primo anno* di Alessandro Imperadore, e aver ritrovato il *circolo di Sedici anni*, detto da i p. 91.

Greci ἐκκαιδεκαετηρίδα. Confronta egli ſimilmente le parole, che laſciò ſcritte Euſebio nel Cap. 16. del VI. libro della ſua Storia Eccleſiaſtica intorno all'Opera di Sant'Ippolito *de Paſchate*, ove dice egli *e ſpiega la ſerie de' tempi, e ſtabiliſce un certo canone di ſedici anni intorno alla Paſqua, e deſcrive quello de' tempi ſolamente ſino al primo anno dell' Imperadore Aleſſandro*: con le quali parole Euſebio moſtra chiaramente, che quel Canone Paſquale, che in oggi vedeſi diviſo in due tavole nella cattedra di Sant'Ippolito, fu inſerito alla ſuddetta Opera *de Paſchate* dopo la *Cronaca* di queſto Santo. Mette dipoi l'inſcrizione ſcolpita nella parte deſtra della cattedra, e vi fa ſopra erudite conſiderazioni, una delle quali ſi è, che le inſcrizioni di quella cattedra vi foſſero ſcolpite qualche tempo dopo la morte di lui. Il che eſſendo vero, gli pare aſſai veriſimile, eſſervi anche poſta qualche coſa, che in neſſun modo poſſa a Sant'Ippolito aſcriverſi; ſiccome pure altri uomini dottiſsimi avvertirono nelle ſteſſe inſcrizioni alcune coſe, le quali dinotano parte la imperizia dello ſcultore, e parte la traſcuratezza di chi ve

le

le poſe. E certamente, egli dice, chiunque egli fu, che ſi preſe queſto lode- p. 95.
vole aſſunto di fare ſcolpire il detto Canone Paſquale diviſo in due parti, moſtra in più luoghi di non aver' avvertita bene ogni coſa, principalmente là dove egli uniſce il *primo anno* dell'imperio di Aleſſandro coi 13. *e* 21. *di Aprile* dell'anno di Criſto 222. poichè non potendò ciò ſtare in verun modo per le ragioni ſoprallegate, deeſi imputare tal fallo non a Sant'Ippolito, ma bene a chi vi fe ſcolpire quel Canone preſo dall' Opera di eſſo *de Paſchate*. La ſua conghiettura ſi fonda ſopra di queſto, che parendogli probabile, che Sant'Ippolito avendo notato il ſuddetto *anno primo* dell'imperio di Aleſſandro ſotto l' anno, in cui furono Conſoli Antonino Elagabalo per la IIII. volta, e Aleſsandro, nella *Cronaca* ſcritta da lui infino all'anno ſuddetto, come atteſtano Euſebio, e San Girolamo, e ſuccedendo alla ſteſſa *Cronaca* il *Canone Paſquale* principiante dallo ſteſſo anno Conſolare; ſtima anche credibile, che nel principio della inſcrizione premeſſa al *Canone* la nota del tempo già ſegnata nella *Cronaca*, la qual nota corriſpondeva e

p. 96. al fine della *Cronaca*, e al principio del Canone, non ſia ſtata quivi ripetuta dal Santo, e che però queſti abbia forſe ivi ſcritto ſolamente ΕΤΟΥC.ΑΥΤΟΥ, ovvero ΤΟΥΤΟΥ, cioè *in queſt'anno*, cioè in quello del IIII. Conſolato di Antonino, e I. di Aleſsandro, *la decimaquarta Luna della Paſqua fu agl'Idi di Aprile in Sabbato, eſſendo ſtato il meſe intercalare*; e che quindi egli abbia inteſo dell'anno Conſolare, non dell'anno dell' Imperio notato ſotto quell'anno: le quali parole, non meno che le antecedenti, dinotano, che Aleſsandro imperava, quando il Santo ſcriveva il
p. 97. ſuo *Canone*. Quegli poi, che procurò, che nella cattedra foſse ſcolpito quel *Canone*, volendo render noto, qual foſſe l'anno, ſegnato per *primo* nella tavola Paſquale, con cui eſso Canone concorreva, preſe forſe dalla *Cronaca* l'anno dell'Imperio per l'anno Conſolare, e poſe nel lato deſtro della Cattedra in luogo di ΕΤΟΥC.ΑΥΤΟΥ, ovvero ΤΟΥΤΟΥ, cioè *in queſt'anno* ΕΤΟΥC. Α. ΒΑCΙΛΕΙΑC. ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ. ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟC, cioè *l' anno* I. *dell'imperio di Aleſſandro Imperadore*; e ripetè lo ſteſſo anno nella parte ſiniſtra,

ſtra, ma non co i medeſimi titoli, ETEI. ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ. ΚΑΙCΑΡΟC, Τῶ. Ā. ΑΡΧΗ, cioè *l'anno di Aleſſandro Ceſare, il cominciamento*. Con ciò termina il noſtro Autore queſta ſua erudita e ingegnoſa *Diſſertazione*, il cui ſcopo è ſtato unicamente di trovare un convenevole ſcioglimento in nodo così difficile. Succede alla *Diſſertazione l' Epiſtola* ad Antonio Galland, da lui in qualche luogo ritocca; ma per eſſerſi di queſta fatta la relazione nell'Articolo II. del VII. Tomo pag. 47. noi qui non ne parleremo di vantaggio.

ARTICOLO II.

De annis M. Aurelii Antonini Elagabali, & de initio Imperii, ac duobus Conſulatibus Juſtini Junioris Diſſertatio Apologetica ad nummum Anniæ Fauſtinæ, tertiæ ejuſdem Elagabali uxoris. Patavii, typis Seminarii, apud Joannem Manfrè, 1713. in 4. pagg. 197. ſenza la prefazione, e gl'indici dei Capi, e delle materie.

QUanto vaſta e profonda in tutta l' erudita antichità, sì ſacra, co-

me profana, sia la cognizione, e dottrina di Monsignor FILIPPO DEL TORRE, Vescovo d'Adria, Autore della presente *Dissertazione*, nel cui frontispicio egli modestamente ha voluto tacere il suo nome; non v'ha in oggi persona sì mediocremente versata negli studj principalmente delle buone lettere, che non ne sia pienamente informata, e persuasa, e non abbia lui in quell'alto, e singolare concetto, che le Opere sue gli hanno in questo genere meritato, e che le lodi degli uomini più eccellenti, e più accreditati gli hanno concordemente nella memoria de' secoli stabilito. Non ci lascia mentire il suo insigne libro, *Monumenta Veteris Antii*, ec. stampato in Roma (*a*) fino del 1700. apprezzato cotanto non meno in Italia, che di là da i monti, ove ne hanno fatta menzione così onorevole il Padre Montfaucon, il Clerico, il Cellario, il Morelli, il Reland, e per non farne più lungo catalogo, gli ultimi editori del Grutero nella prefazione, i Giornalisti di Germania, e di Francia. Ne abbiamo pure un'altro bel saggio in quella

Dis-

(a) *Novis Typis Cajetani Zenobii, & Georgii Plachii in* 4.

Dissertazione di lui sopra *l'Inscrizione Taurobolica* ritrovata in Lione, la quale fu pubblicata dal Sig. Clerico nel III. Articolo del Tomo XVII. della sua *Biblioteca Scelta*, pag. 167. comunicatagli dal celebratissimo Gisberto Cupero, alle cui mani era la medesima pervenuta.

Nè in questo solo genere di studio sta confinata la intelligenza del nostro dotto Prelato, distendendola egli nelle materie filosofiche, particolarmente secondo le scuole moderne, siccome può farne fede quella sua dotta *Lettera* intorno alla generazione de' vermi ordinarj del corpo umano, indirizzata al Sig. Vallisnieri, che l'ha inserita, e stampata nelle sue *Nuove Osservazioni, ed Esperienze intorno all'ovaja*, ec. (*a*) e da noi riferita nell'antecedente Giornale (*b*). Egli unisce alle predette cognizioni anche quella delle matematiche: in argomento di che egli è sufficiente il giudicio del Regnante Sommo Pontefice, il quale, quando nell'anno 1701. agitavasi la celebre controversia del Calendario, di cui abbia-

(a) *pag.* 35.
(b) *pag.* 114.

mo parlato nel Tomo IV. (*a*), lo pose nel numero de i dodici Matematici, che furono da Sua Santità destinati all' esame della medesima, la quale di poi altro progresso non ebbe.

Una cosa ancora non è da tacersi innanzi di venire alla relazione di questa *Dissertazione Apologetica*; e questa si è; che per vedersi l'Autore occupato in tali studj di erudizione, niuno dee farsi a credere, che perciò egli con meno di zelo, e di cura adempia i doveri del sacro suo Ministero; imperocchè ognuno sa, e può saperlo, quanto egli sia assiduo, ed attento nelle sue Pastorali incombenze, e di quanti negozj, e spinosissime cure egli sia circondato, le quali non ha mai abbandonate, e neglette per dar luogo a questa sorte di occupazioni, riservate solamente da esso alle ore più oziose, e che a lui sopravanzano. Che per altro avendo fatti questi studj in altri tempi, egli ne possiede molti altri, che sono necessarj al suo grado, ed alla sua condizione; e l'essere stato non pochi anni sì in Ferrara, come in Roma Uditore del Sig. Cardinale Imperiali, può dar facilmente a vedere, quanto egli sia ver-

(a) *Artic. III. pag. 64.*

verſato nelle ſcienze legali, e canoniche; ſapendoſi ancora la molta conoſcenza, che e'tiene d'altre parti della ſacra letteratura, la quale di neceſſità va congiunta con la profana. Solamente chi ſuole interpetrare a roveſcio di quello, che ſi dee, anche le coſe più innocenti, ovvero chi non intende, qual ſia il frutto, che ſi ricava dalle ſcienze iſteſſe profane, può giudicar diſdicevoli le medeſime ad una perſona Eccleſiaſtica. Ma chi per altro riflette, e conoſce il loro uſo, ne giudica diverſamente, mentre queſte ſervono a maraviglia a illuminare la mente negli ſtudj, e nella buona critica, a ragionare con più facilità, e con più metodo, a fare i confronti dell' una coſa con l'altra nelle materie più aſtruſe, e finalmente a far conoſcere, che ſenza eſſe non ſi può eſſere, che uomo dotto a metà, e molto imperfettamente. L'eſempio di tanti illuſtri letterati, ne'quali la pietà, e la dottrina ſono andate del pari, giuſtifica abbaſtanza queſta ſorta di ſtudj; e la *Diſſertazione* medeſima del noſtro Prelato dimoſtra con evidenza il lume, che può ricevere, e di fatto riceve la ſacra erudizione dalla profana. Dopo ciò ve-

niamo alla relazione, che ne incombe.

Premette il chiarissimo Autore la Prefazione, diretta al Sig. Giandomenico Tiepolo, nostro prestantissimo Senatore, nella quale egli rende conto e dell'occasione, che lo ha mosso a scrivere, e dell'ordine, che ha tenuto nello scrivere la presente sua Opera. Per più motivi egli ha dovuto indirizzarla al Sig. Tiepolo; e primieramente, perchè trattandosi in essa di cosa spettante all' erudita antichità, a chi più ragionevolmente dovevasi ella raccomandare, che al nostro Senatore, che non solo con la cognizione è possessore di tutta l'erudita antichità, ma ancora se ne può dire dimestico albergatore, avendo egli raccolto nel suo famoso Museo un' amplissimo numero di medaglie, e di antichi monumenti da tutte, per così dire, le parti dell'universo. Gliela doveva altresì indirizzare, perchè il primo motivo di distenderla è derivato dalla insigne medaglia di Annia Faustina, che nel Museo del Sig. Tiepolo si conserva. L'esame di essa, massimamente per l' Epoca de i Damasceni, che vi si legge scolpita, diede occasione agli eruditi di

entrare in letteraria conteſa; e ſopra tutto al noſtro Autore di ſtendere quella dotta *Lettera* nel Tomo IV. p. 360. del noſtro Giornale ſtampata, la quale cerca di conciliare gli anni dell'Imperio di Elagabalo con la V. Poteſtà Tribunizia di lui: punto ſommamente aſtruſo, e ſopra il quale gli ſtudioſi non ben fra loro convengono. Di là a pochi meſi dopo uſcita la ſuddetta *Diſſertazione*, il Padre Don Virginio Valſechi, Monaco Benedettino, ora pubblico Profeſſore di Sacre lettere nello Studio di Piſa, diede alle ſtampe in Firenze quella ſua erudita *Diſſertazione* (a) intorno alla ſuddetta V. Poteſtà Tribunizia di Elagabalo, ove avendo trovato un nuovo modo di numerare gli anni di queſto Imperadore, e meſſoſi a confutare le altre opinioni, tolſe anche di mira quella del P. Pagi comune a Monſignor d'Adria, e ſi ſtudiò di produrre tali argomenti, ond'ella andaſſe a terra, e le ragioni de' ſuoi difenſori non faceſſero impreſſione nelle menti degli eruditi. E perchè Monſignor d'Adria avea tra l'altre prove del ſuo parere recato l'eſempio di Giuſtino II, ed il Padre Velſechi avea

(a) *Tom. VII. Artic. III p. 57.*

avea riprovato anche queſto, il noſtro Autore ſi è trovato in obbligo di ſciorre anche queſto nodo, che non ſenza gravi difficoltà pareva eſsere avviluppato. Divide egli dunque la preſente ſua Opera come in due Parti, nella prima delle quali, ove s'impiegano i ſei primi Capi, egli tratta degli *anni dell'Imperio di Elagabalo*, e non tanto vi difende la ſua opinione, quanto abbatte quella del Padre Valſechi. Nella ſeconda poi, che è rinchiuſa nel VII. ed VIII. Capo, egli ragiona intorno al cominciamento dell'*Imperio di Giuſtino II. e de i due Conſolati di eſſo:* eſſendoſi riſervato nel IX. ed ultimo Capo a trattare della medaglia di Annia Fauſtina, prima origine di queſta erudita conteſa, nella quale egli coſtantemente mantiene le parti non meno di dotto, che di modeſto ſcrittore.

p. 1. I. Avendo Dione aſſerito, che Elagabalo ſi arrogò i nomi di Imperadore, di Ceſare, di figliuolo di Antonino, di nipote di Severo, di Pio, di Felice, di Auguſto, di Proconſolo, e di Poteſtà Tribunizia, primachè queſti dal Senato gli foſſero decretati, il Padre Valſechi entrò in opinione, che il medeſimo

per

per la ſteſſa ragione aveſſe dedotto il cominciamento del ſuo Imperio dal tempo della morte di Caracalla, cioè dagli 8. di Aprile dell'anno di Criſto 217. e di Roma 970. e non dal tempo, in cui ſuccedette a Macrino dopo la ſconfitta, e morte di lui: con che il detto Padre pretende, che Elagabalo ſia entrato nella ſua V. Poteſtà Tribunizia agli 8. di Aprile dell'anno di Roma 974. Siccome queſto ſiſtema, dice Monſignor del Torre, entrando ad eſaminarlo, è comodiſſimo a torre tutte le difficultà, che s'incontrano in queſta controverſia, così di primo tratto egli cade per le iſteſse ragioni, con le quali l'autore di eſſo pretende di ſoſtenerlo. Il Padre Valſechi produce le medaglie, nelle quali ſono eſpreſſi i congiarj diſtribuiti da Elagabalo, con la leggenda: TR. P. II. COS. II. Queſti congiarj non furono diſtribuiti da lui, che dopo la ſua venuta in Roma, la quale ſeguì dopo l'Aprile dell'anno di Roma 972. Se adunque, dice il noſtro Prelato, ſi foſſe cominciato a numerare il primo anno dell'Imperio di Elagabalo dal tempo, che morì Caracalla, cioè dagli 8. di Aprile dell'anno di Roma 970. dopo l'

Apri-

Aprile del 972. sarebbe corsa non la *seconda*, ma la *terza* Potestà Tribunizia: laonde leggendosi la *seconda* in esse medaglie, segno è, che Elagabalo non contava gli anni del suo Imperio dal tempo della morte di Caracalla: il quale argomento viene poi spiegato, e provato nella seguente maniera.

p. 3. Avea dato fastidio al Padre Valsechi una medaglia di Elagabalo, recata dall' Angeloni, e dal Mezzabarba, nel cui rovescio vedesi il congiario distribuito da esso Imperadore, con la leggenda: TR. P. II. COS. III. LIBERAL. AVG. la qual leggenda rovinava, se così era, il sistema di lui; ma avendo dipoi ritrovata fortunatamente la stessa medaglia descritta da esso Angeloni ne' Comentarj, con la leggenda: TR. P. II. COS. II. LIBERAL. AVG. ed in un'altra: LIBERAL. AVG. II. e di più avendo letto appresso il Vaillant, e l'Occone nel rovescio della stessa, e di altre medaglie: LIB. AVG. P. M. TR. P. II. COS. II. concluse francamente, che quella medaglia recata dall'Angeloni non era al suo sistema contraria. Ora tutto l'opposto gli vien dimostrato dal nostro Autore. Dopo la morte di Macrino avvenuta nel

Giu-

Giugno dell'anno di Roma 971. e di Criſto 218. Elagabalo meſſe in aſſetto le coſe dell'Oriente, partì dalla Siria, nè venne ſubito in Roma, mentre, per teſtimonio di Erodiano, e di Lampridio, ſi fermò, per riguardo della ſtagione, l'inverno in Nicomedia, e vi ſtette anche dopo l'inverno per acquetare i tumulti, che nella Bitinia ſi erano ſollevati. Egli non partì dunque di Nicomedia, che verſo la fine di Marzo, o'l principio di Aprile dell'anno di Roma 972. e di Criſto 219. Non v'ha certezza per dire, ſe egli teneſſe il viaggio, venendo a Roma, o terreſtre, o marittimo. Alcune medaglie di Elagabalo, ove ſi vede una *Nave Pretoria* a vele piene, con la leggenda: FELICITAS AVG. ovvero FELICITAS TEMP. poteva far conghiettura, che il ſuo viaggio foſſe ſtato per mare; ma ciò non ſembra credibile, sì perchè non v'ha veriſimiglianza, che un'Imperadore quaſi fanciullo inſieme con due Auguſte, e con grande accompagnamento, abbia voluto eſporſi a i pericoli del mare in una ſtagione così cattiva per la navigazione, come ſuol'eſſere, il che ſi prova con l'autorità di Vegezio, avanti gl'*Idi*

di Maggio; sì perchè la *Nave* non sempre significa un'*Armata* nelle medaglie, ma è simbolo ancora di ogni *Felicità*, che a i Principi si attribuisca, siccome osservò il dottissimo Senatore Filippo Buonarroti nel suo insigne libro sopra i medaglioni antichi. Sembra pertanto più verisimile, che Elagabalo sia venuto a Roma per via di terra, cioè per la Tracia, Mesia, Pannonia, ad Aquileja, che era la via militare, usitatissima agl' Imperadori, che dall'Oriente a Roma si trasferivano, e che presa da Nicomedia a Roma era di miglia incirca 1500. nel cui cammino il nostro Autore ha credenza, che non potesse impiegarsi da Elagabalo meno di tre mesi, e che però in Roma egli non pervenisse prima del cominciamento di Luglio, benchè il Padre Valsechi lo stabilisca dopo l'
p. 8. Aprile. Così tanto secondo l'opinione dell'Autore, quanto secondo quella del Padre Valsechi, certo è che Elagabalo dispensò i congiarj al popolo Romano solamente dopo il suo arrivo in Roma. Il *primo* di questi, anche per testimonio del Vaillant e del Padre Valsechi, è quello, che è dinotato in quella medaglia di Elagabalo: LIB.AVG. P.M. TR. P.II.

P.II. COS.II. nè altro può esser, che il *primo*, poichè si accorda col Consolato II. assunto da Elagabalo nelle Calende di Gennajo dell'anno di Roma 972. Altre medaglie rapportate dal Padre Valsechi dopo l'Occone, e'l Vaillant, rappresentano il *secondo* congiario di Elagabalo, distribuito da lui nella sua *seconda* Potestà Tribunizia in occasione del suo matrimonio con Cornelia Paula; e però questo matrimonio non può assegnarsi oltre all'anno 972. essendo stato solennizzato nel *secondo* Consolato di Elagabalo.

Nè mancano altre medaglie in prova della venuta di Elagabalo a Roma, in tempo che correva la sua *seconda* Potestà Tribunizia. In una prodotta dal Mezzabarba vi ha FORTUNA REDUX, e la leggenda: P. M. TR. P.II. COS. II. la qual figura della *Fortuna reduce* allora era scolpita da' Romani nelle medaglie, quando l'Imperadore o veniva la prima volta in Roma, o vi tornava da qualche sua spedizione. In questa occasione di Elagabalo un tal simbolo altro non potea dinotare, che il suo primo arrivo, poichè dopo questo non trasse mai piede fuori di Roma.

Tut-

Tutte queſte coſe rendono manifeſto, che Elagabalo venne in Roma dopo l' Aprile, cioè verſo il Luglio dell'anno di
p. 10. Roma 972. e di Criſto 219 contando allora l'anno *ſecondo* della ſua Poteſtà Tribunizia; onde non può capirſi con qual ragione il Padre Valſechi abbia potuto ſcrivere, che egli allora numeraſſe l'anno *terzo* della medeſima. Dal che beniſſimo ſi conchiude, che queſto Imperadore non numerava il principio del ſuo Imperio dal tempo della morte di Caracalla; poichè, ſe ciò egli aveſſe fatto, agli 8. di Aprile dell'anno di Roma 972. avrebbe avuto fine la ſua *ſeconda* Poteſtà Tribunizia, e ſi ſarebbe cominciata la *terza*: il che è contra la fede di tutte le medaglie ſoprallegate. Egli è pertanto *falſo* il ſiſtema del Padre Valſechi; anzi, aggiugne il noſtro Prelato, egli è ancora *incredibile*; e la ragione ſi è, perchè, ſe Elagabalo aveſſe numerata la ſua Poteſtà Tribunizia dagli 8. di Aprile dell'anno di Roma 970. e l'aveſſe in tal giorno ſempre mai rinnovata negli anni ſeguenti, ſaremmo obbligati a dire, o che niuna medaglia con le note del ſuo Conſolato, e della ſua Pot. Trib. foſſe ſtata battuta nel corſo

so di 27. mesi del suo imperio, o che niuna di cotali medaglie, battute in questo corso di tempo, sia ad essi noi pervenuta. Imperocchè, se a noi giunte fossero le medesime, discorderebb ono i numeri della Pot. Trib. da quelli del Consolato, e questi sarebbono minori di quelli. L'evidenza di questa prova se ne può vedere nel fine del Capitolo I. di questa *Dissertazione*.

Ma passando al II. Capo vi si ribatto- p. 13.
no le ragioni, che il Padre Valsechi ha prodotte per render valido il suo sistema. La prima di queste è tratta dalle parole di Dione, il quale riferisce, che Elagabalo, per rendere odioso a tutti il nome di Macrino, lo chiama nelle lettere da lui scritte al Senato *traditore*, e *uccisore* di Caracalla, e come *rapitore* dell'Imperio, e che prima osò farsi *Imperadore*, che *Senatore*: donde il Padre Valsechi inferisce, che Elagabalo siasi appropriato il tempo, che imperò Macrino, considerando a se dovuta la successione dell'imperio dopo Caracalla, come a figliuolo del medesimo Caracalla. Risponde il nostro Autore a questa illazione, col dire, che egli non vede, per qual cagione qualunque Imperadore

re non abbia a riporsi nel numero de' Cesari, nè come non abbiano a computarsi gli anni dell'imperio di lui, comechè o per violenza, o per altro modo malvagio sia pervenuto all'imperio; nè meno in qual guisa il tempo del suo governo abbiasi ad assegnare a quello, che gli succedette, cancellato il nome dell' altro da i Fasti de' Cesari. Ciò dimostra con gli esempli di Vespasiano, di Settimio Severo, di Balbino, Puppieno, e de i tre Gordiani, i quali tuttochè succeduti a Imperadori, ne' quali convengono le ragioni, che il Padre Valsechi stima di trovare in Macrino; ad ogni modo niuno di essi tentò mai di arrogarsi gli anni del suo antecessore.

p. 16. Il Cardinal Noris nella sua *Epistola Consolare* p. 131. aveva asserito, e provato con l'autorità di Dione, che Elagabalo, dopo la morte di Macrino, avea fatto radere il nome di lui da i Fasti Consolari nell'anno di Roma 971. in cui esso Macrino era entrato Consolo con Advento, e vi aveva sostituito a quel di Macrino il suo nome. Quindi prese nuovo argomento il Padre Valsechi per dire, che come Macrino non per altra ragione avea assunto il Consolato

lato in detto anno 971. se non perchè l'anno precedente era stato creato Imperadore; così Elagabalo, siccome giudicava appartenere l'imperio nello stesso anno precedente non a Macrino, ma a se, come vero figliuolo, e successore di Caracalla, potè altresì aver pretensione, che il Consolato dell'anno seguente 971. appartenesse a se, e non a Macrino. Questa argomentazione dal nostro Autore si ritrova esser falsa, e viziosa, mentre v'ha ciò che nelle scuole si chiama petizione di principio: imperocchè si prova la cosa con quello, che si controverte.

La terza prova del Padre Valsechi è presa da una medaglia greca di Cornelia Paula, prima moglie di Elagabalo; la qual medaglia è segnata L. Γ. cioè dell'*anno terzo*; e in essa, secondo lui, si rappresenta l'*Imperadore a cavallo in abito di Pacificatore*: dopo di che egli soggiugne, che nelle medaglie imperiali latine, quando vi si raffigura l'Imperadore a cavallo *in abito di Pacificatore*, per lo più vi si legge: ADVENTVS. AVG. e di tali ve n'ha in fatti, appresso il Vaillant, fra quelle di Elagabalo. Quindi egli argomenta, che la suddetta p. 17.

meda-

medaglia sia stata battuta non molto dopo la *venuta* di Elagabalo in Roma, già presa in moglie Cornelia Paula, mentre nella figura del rovescio di essa si è simboleggiata la *venuta* di lui; e che però essendo ella segnata dell'*anno terzo*, molto bene si accorda col suo sistema, mentre, secondo il medesimo, Elagabalo essendo *venuto* in Roma dopo l'Aprile del 972. contava già l'*anno terzo* del suo imperio. In risposta di ciò Monsignor d'Adria non niega, che per lo più nelle medaglie, ove l'Imperadore è in *abito di Pacificatore*, sia la leggenda ADVENTVS AVG. ma poi considera, che in questa di Cornelia Paula una tal leggenda vi manchi, e con ragione vi manchi; poichè nè in essa Elagabalo è rappresentato in *abito di Pacificatore*; nè può ella essere in verun modo stata battuta per la *venuta* di lui in Roma. Dimostra egli l'una, e l'altra propposizione col dire, che nelle medaglie, e nelle statue allora l'Imperadore era rappresentato in abito di Pacificatore, quando vi tenea la destra distesa, e sollevata: col qual'atto annunciava al popolo sicurezza, e pace. Tale ci è descritto il *Paciere* da Quintiliano: in cotal'

abi-

TOM. XVI.
TAV. II.
pag. 73
A DVENTVS AVGVSTI
Anciani sculp.

abito era formata la ſtatua di Domiziano tornante dalla Germania, deſcrittaci da Stazio nella prima delle ſue *Selve*; e tale è la ſtatua equeſtre di Marco Aurelio, quando tornò vittorioſo da i Quadi, e da i Marcomanni, erettagli nel Campidoglio, dove la ſteſsa anche in oggi ſi vede. Si dà il riſcontro di tutto ciò anche in molte medaglie, che dall'Autore vengono qui rapportate; ma poichè la quiſtione preſente è ſopra Elagabalo, egli ne produ- p. 19.
ce una impreſsa tra quelle del Duca di Arſcot (*a*), nella quale ſta eſpreſſo l'Imperadore in *abito di Paciere*, con la leggenda ADVENTVS AVG. Egli ci dà il diſegno del roveſcio sì di queſta, come di quella di Cornelia Paula, acciocchè dal confronto di eſſe poſſa ognuno da per ſe giudicare, ſe nella medaglia di Cornelia Paula ſia eſpreſſo Elagabalo in *abito di Pacificatore*, e ſe la medeſima poſſa ſignificare la *venuta* di lui. Noi pure, ad eſempio di eſſo abbiamo ſtimato di metter meglio in chiaro la coſa, con eſporre il diſegno dell'una, e dell'altra medaglia nella TA- TAV.
VOLA qui poſta a riſcontro. In que- II.

(a) *Tab. 55. num. 14.*

ſta ſeconda può ciaſcheduno vedere, che quella figura equeſtre ſtende bensì la mano, ma in eſſa ritiene un globo, ed è tutta *nuda*, con un *baſtone* alla ſiniſtra che dagli omeri ſopravanza, ſvolazzandogli pure una clamide, o più toſto faſcia al di dietro. Al contrario nella prima medaglia vedeſi veramente Elagabalo in *abito di Pacificatore*, e ſimboleggiante la *venuta* di lui; poichè la figura equeſtre vi alza la mano deſtra, nè tiene in eſſa coſa veruna: ella è tutta *veſtita* d'abiti militari, e nella ſiniſtra tiene non un *baſtone*, ma un'*aſta*: ſegni tutti, che convengono ad un'Imperadore, che viene in Roma; e de' quali, ſe ne reca il riſcontro con l'autorità d'altri Storici. Il Padre Valſechi aveva oſſervato, appreſſo il Vaillant nel ſuo libro delle medaglie greche pag. 131. citarſi la ſuddetta medaglia di Cornelia Paula, ed interpetrarſi la figura di eſsa medaglia per l'*Imperadore a cavallo in abito di Pacificatore*; ond'egli credette, ſenza maggior'eſame, al Vaillant, il quale laſciò notato nel margine del ſuo libro, eſſer tratta la notizia di detta medaglia dal Muſeo Moroſini. Il Patini, che regiſtrò il ſopradetto Muſeo, nulla dice a

c. 132. ove riferisce questa medaglia di Cornelia Paula, dell'*abito di Pacificatore*, ma solamente vi dice: *Imperator Eques*. Il Vaillant vi aggiunse del suo quell'*abito di Pacificatore*, senz'aver veduta la medaglia, o almeno senza ben' averla capita. Da tutto questo ragionamento Monsignor d' Adria conclude, che essa non può in alcuna maniera rappresentare Elagabalo in *abito di Pacificatore*, nè la *venuta* di esso in Roma, non essendo verisimile, che la città Greca, o Egizia, ove tal medaglia fu battuta, avesse voluto fare allusione a questa *venuta* di lui, con la quale in niun modo conviene quell'*anno terzo* segnato nella medaglia. Termina il Capo col dire, che quella figura equestre non è altro, che la statua equestre di Elagabalo sì pel globo, che porta in mano, come per la corona, che ha in capo: la quale statua essendo stata da qualche città, e forse Egizia, eretta, e consecrata ad Elagabalo, facilmente volle questa conservarne la memoria nelle sue medaglie, e per adulare nello stesso tempo anche la moglie di lui, vi appose l'effigie di Cornelia Paula. Che poi questa medaglia sia fattura Greca, od

Egizia, lo argomenta dalla *nudità* di essa figura equestre, essendo soliti gli artefici greci rappresentar *nude* le figure, siccome è noto agli eruditi. Quel *globo* poi, che tiene in mano Elagabalo, significa il mondo, di cui e' teneva l'imperio. Quel *bastone* dinota il suo Consolato.

p. 23. Ma passando al Capo III. il chiarissimo Autore vi mette sotto l'esame la serie cronologica pensata dal Padre Valsechi delle varie moglj di Antonino Elagabalo, per dar vigore al suo preteso sistema, e disposta in modo, che assai acconcia sarebbe, se ella non fosse appoggiata ad un falso principio; che è quello di cominciare il conto degli anni dell' imperio di Elagabalo dal tempo della morte di Caracalla. Noi qui non istaremo a ripetere l'ordine, e'l modo tenuto dal Padre Valsechi nel disporre il tempo de i suddetti matrimonj: il che per la suddetta ragione non potendo soddisfar punto all' animo del nostro Autore, egli passa a dare ingegnosamente, e dottamente la sua opinione, a fine di tentare lo scioglimento d'un nodo così intrigato.

p. 27. Egli ha osservato esser due principal-

men-

mente le maniere, con le quali sono segnate nelle medaglie Greche le epoche, che vi sono espresse. L'una si è quella praticata da molte città dell'Asia di trarre l'epoca da qualche insigne fatto, o da qualche singolar beneficio ricevuto dagl'Imperadori. Infinite di queste se ne veggono appresso gli antiquarj, e fra essi appresso il Cardinal Noris, il Padre Arduino, e'l Vaillant nelle Opere loro agli eruditi assai note. L'altra maniera si è quella usata dagli Egiziani, i quali segnavano le loro medaglie non già con le epoche delle città, ma con gli anni dell'imperio de' Principi, e queste epoche erano da loro contrasegnate con questa nota L. cioè *anno*, aggiugnendovi A. cioè *anno primo*, B. cioè *anno secondo*, ec. Di tal sorta sono le medaglie greche battute in onor di Elagabalo, alcuna delle quali è stata di sopra rammemorata; e che le suddette sieno state battute in Egitto, oltre alla testimonianza d'uomini dottissimi, che l'hanno asserito, v'ha la ragione del vederci raffigurate alcune Deità mostruose adorate dagli Egiziani, ed altri loro simboli, e jeroglifici. Ciò posto, considera l'Autore, che gli Egiziani formavano il loro anno di

giorni 365. e distribuivano questo numero in dodici mesi, ognuno de' quali di 30. giorni costava. Ma perchè sopravanzavano a compirne il numero altri cinque, detti da loro *dies Epagomenarum*, intercalavano questi nella fine dell'anno. In questo conto trascurando essi la quarta parte d'un giorno, o sia le sei ore, che è noto esser di più in un corso intero di un'ãno, ne seguiva, che ogni quattro anni il principio dell'anno, o sia la *Neomenia* del mese *Thoth*, da cui gli Egiziani cominciavano l'anno, essi anticipavano d'un giorno; e quest' anno perciò lo chiamavano *vago*. Questo costume fu osservato da essi fino all' anno secondo dopo la battaglia di Azio, nel qual tempo Ottaviano Cesare essendo entrato trionfante in Alessandria instituì in memoria di questa sua felicissima azione, *che il giorno*, sono parole di Dione al lib. 51. *in cui fu presa Alessandria, fosse celebrato come festivo, e che in avvenire si prendesse da esso il cominciamento degli anni*. Questo giorno cadde per l'appunto a i 29. del mese Sestile, che poi Augusto fu detto, l'anno di Roma 724. nel qual giorno venendo a cadere in tal'anno la Neomenia del me-

se

se *Thoth vago*, in qual modo però, che ci è spiegato dal Padre Petavio nel suo libro X. *de doctrina temporum* al cap. 73. quindi ne venne, che gli Alessandrini presero a dar principio agli anni loro civili dallo stesso giorno de i 29. di Agosto, e ripudiato il metodo dell'anno *vago*, che aveano fino ad allora tenuto, abbracciarono la forma dell'anno Giuliano, e cominciò a chiamarsi anno *fisso*, ovvero *Aziaco*, quello degli Egiziani, rimanendo solo a i Matematici l'uso dell'anno *vago*, per adattare le loro osservazioni agli anni dell'epoca di Nabonassar: di che si ha più d'un riscontro nell'*Almagesto* di Tolommeo.

Siccome adunque gli Alessandrini in- p 30.
cominciavano il loro anno civile da i 29. di Agosto; così dallo stesso tempo numeravano gli anni degl' Imperadori. Alcune medaglie Egizie non possono spiegarsi per altro modo, che questo. Qui se ne recano molti esempli. Tre medaglie Egizie di Galba sono segnate L. B. cioè dell'*anno secondo*. Galba assunse l'imperio a i 9. Giugno dell'anno di Cristo 68. dopo morto Nerone; e lo lasciò con la vita a i 15. Gennajo dell'anno seguente, dopo averlo tenuto 7. me-

si, e 7. giorni. Gli Alessandrini pertanto considerarono per *primo* anno dell' imperio di lui il tempo corso da i 9. di Giugno fino a i 28. di Agosto; e ne cominciarono a numerar per *secondo* il tempo corso da i 29. di Agosto fino a quello della sua morte. Il Vaillant approvò nella spiegazione di queste medaglie la stessa maniera di numerare; ma volendo recarne un'altra sentenza, col dire, che Galba imperò veramente 7. mesi, se questi si prendono dal tempo del suo ingresso in Roma, ma che ne imperò altri 6. nelle Spagne, dove fu proclamato, e che però gli Egiziani segnarono nelle sue medaglie l'*anno secondo*; si è ingannato; poichè Galba nelle Spagne non tenne l'imperio più che due mesi innanzi di venire a Roma: il che si conferma con molte autorità. Si è pure ingannato il Toinard, il quale credè, che l'*anno secondo* dell'imperio di Galba si abbia a riferire alla Potestà Tribunizia di lui, dicendo, che gl'Imperadori numeravano gli anni dell'Imperio, e della Pot. Tribunizia da i 10. Dicembre; onde il tempo, che dal giorno natalizio dell'Imperio fino a i 10. Dicembre era corso, computavano per *primo*

anno,

anno, e cominciavano a computare dal giorno medesimo de i 10. Dicembre il *secondo*: la qual sentenza vien confutata da i Padri Pagi, e Valsechi; e perciò il nostro Autore conclude, non potersi spiegare quell'anno *secondo* di Galba, se p. 34.
non col computo Egizio già riferito. Nella stessa maniera si spiegano le medaglie Egizie segnate L. K B. cioè dell' anno *ventesimosecondo* dell' imperio di Adriano, il quale non lo tenne, che 20. anni, e 11. mesi, cioè dagli 11. Agosto dell'anno di Cristo 117. fino a i 10. Luglio dell'anno di Cristo 138. Vero è, che trovandosi due inscrizioni, le quali assegnano ad Adriano la XXII. Pot. Tribunizia, pare, che, se in queste potè segnarsi l'anno *ventesimosecondo*, potè ciò farsi anche nelle suddette medaglie senza ricorrere al computo Egiziano: laonde il DodWello, per uscire di questo nodo, assegnò nelle sue *Dissertazioni Cipriani*che due tempi natalizj dell' imperio di Adriano, uno agli 11. Agosto dell'anno 117. quando Adriano ricevette in Antiochia l'avviso della morte di Trajano, l'altro a i 9. Agosto dell'anno antecedente, quando, secondo esso DodWello, egli fu adottato dall'Impe-

radore Trajano. Ma esser falso questo principio preso dall'adozione, da ciò può chiaramente mostrarsi, che Adriano solamente due giorni avanti la morte di Trajano ricevette l'avviso dell'adozione, secondo la testimonianza di Sparziano al 4. Capo della vita di lui. Nè diversamente da quelle di Galba, e di Adriano possono spiegarsi le medaglie di Lucio Vero segnate L. ΔEKATOY, cioè dell'*anno decimo*, comechè egli sia stato subito associato all'Imperio da Marco Aurelio dopo la morte di Antonino Pio seguita a i 7. Marzo dell'anno di Cristo 161. e sia morto verso la fine del Dicembre dell'anno di Cristo 169. non avendo ancora compiuto l'anno *nono*, non che tocco il *decimo* del suo imperio. Lo stesso dee dirsi delle medaglie di Otacilia moglie di Filippo Augusto, nelle quali si trova la nota L. Z. cioè l'*anno settimo*, quando si sa, che questi occupò l'Imperio, dopo ucciso Gordiano il giovane, verso il Maggio dell'anno di Cristo 244. e che lo tenne per 5. anni, e 2. o 3. mesi, senza toccare in nessun modo il *settimo* anno. Non possono adunque tutte le suddette medaglie Egizie più acconciamente spie-

gar-

garsi, che con l'epoca Alessandrina. p. 39.

Provata così ampiamente tal cosa, ed essendo certo, che le medaglie delle mogli di Elagabalo sono state battute in Egitto, non si può mettere in dubbio, che gli anni dell'imperio di lui, de'quali vanno esse segnate, non sieno disposti su la norma del computo Egiziano, secondo il quale il nostro Autore dispone gli anni dell'imperio di Elagabalo nella maniera, che si vede espressa nella TAVOLA seguente.

TAVOLA *degli anni dell'imperio di Elagabalo appresso gli Egizj.*

L'Anno I. finisce a i XXVIII. Agosto.
Anno di Cristo CCXVIII.
II. comincia a i XXIX. Agosto.
Anno di Cristo CCXVIII.
III. comincia a i XXIX. Agosto.
Anno di Cristo CCXIX.
IV. comincia a i XXIX. Agosto.
Anno di Cristo CCXX.
V. comincia a i XXIX. Agosto.
Anno di Cristo CCXXI.
Elagabalo muore nel Marzo.
Anno di Cristo CCXXII.

Su la norma della predetta Tavola cronologica ecco la disposizione, con cui egli accomoda molto bene il tempo de i matrimonj diversi di Elagabalo al-

le note numeriche, le quali si veggono espresse su le medaglie delle varie mogli di lui. Elagabalo venne in Roma nel Luglio dell'anno di Cristo 219. e verso il Novembre di detto anno prese in moglie Cornelia Paula, ritenuta da lui, come scrive Erodiano, ὀλίγος χρόνος; cioè *per breve tempo*; il qual tempo si ristrigne probabilmente dal Novembre suddetto sino al Luglio seguente, il che non fa, che otto mesi. Trovandosi adunque delle medaglie Egizie di Cornelia Paula segnate L. Γ. cioè dell'*anno terzo*, e L. Δ. cioè dell'*anno quarto*, le prime dovettero esser battute da que' popoli dopo il Novembre dell'anno 219. che era il *terzo* dell'imperio di Elagabalo; e le seconde dopo la fine di Agosto, e nel principio del Settembre dell'anno 220. che era il *quarto* di esso: non avendo eglino per la distanza de' luoghi potuto aver la contezza del ripudio di Cornelia Paula, al più in Roma due mesi innanzi seguito.

Ripudiata questa, passò immediate Elagabalo alle nozze di Aquilia Severa; e *poco dopo*, come dice Erodiano, licenziata anche questa, prese la terza, che fu Annia Faustina. Potè egli ritener

que-

queſta ſino alla fine dell'Agoſto, o ſino al principio di Settembre dell'anno 221. e però anche poterono eſser ſegnate in Egitto le medaglie di eſsa L.E. cioè dell'*anno quinto* di Elagabalo, il quale allora, giuſta il detto computo, entrava nell'*anno quinto* del ſuo imperio. Dal ſuddetto Settembre ſino al Marzo dell'anno 222. in cui Elagabalo reſtò ucciſo, egli potè fare i due altri ſuoi matrimonj, che ſono accennati da Dione, e poi di nuovo ripigliare Aquilia Severa. Concludeſi queſto Capo col mettere ſotto il giudicio degli eruditi l'una, e l'altra opinione, fra le quali eſſi poſſono dar ſentenza, qual ſia la più ragionevole, ſe quella del Padre Valſechi, che aggiuſtò aſsai acconciamente i matrimonj di Elagabalo, ma ſopra un falſo principio; o ſe quella di Monſignor d'Adria, che non meno agiatamente diſpoſeli, ma ſopra ſtabili fondamenti di approvate dottrine.

Nel IV. Capo ſi vanno eſaminando, e ſciogliendo l'altre ragioni del ſiſtema del Padre Valſechi. Per trar queſti nella ſua ſentenza due graviſſimi Iſtorici, Erodiano, e Dione, coetanei di Elagabalo, il primo de' quali aſſerì, che quel- p. 43.

ſto

ſto Imperadore tenne lo ſcettro *ſei* anni, penſa, che queſto tempo ſia ſtato preſo forſe dalla morte di Caracalla, dalla quale ſino al Marzo dell'anno di Roma 975. in cui fu ucciſo Elagabalo, corrono appunto ſei anni Giuliani, non però nè'l primo, ne'l ſeſto compiuti. Se ciò è così, dimanda il noſtro Autore, che mai dovrà farſi dell'anno dell'imperio, che lo ſteſso Padre Valſechi atteſta eſſere attribuito da Erodiano a Macrino? Come può mai capirſi, che ora Erodiano aſſegni a Macrino un'anno d'imperio; ora glielo tolga, e con gli anni di Elagabalo lo confonda? Se Erodiano aveſſe ciò fatto, ci avrebbe anche avvertiti, che quando aſſegna i *ſei* anni ad Elagabalo, li prende a numerare dalla morte di Caracalla, ſenz'aver riguardo veruno al tempo, che fu Imperadore Macrino: altrimenti ci avrebbe malamente ingannati. Ma donde traſſe il Padre Valſechi quella ſua conghiettura degli anni Giuliani nè'l primo, nè l'ultimo non compiuti, *de annis utrinque incompletis*? non mai certo da Erodiano, che nel contare gli anni de' Principi antecedenti non ſi è mai ſervito di cotal computo: il che ſi dimoſtra con ciò, che egli ha

ſcrit-

ſcritto di Settimio Severo, di Caracalla, e dello ſteſso Macrino. Biſogna dunque tener per fermo, che que'*ſei anni* dell' imperio di Elagabalo non ſono da attribuirſi ad Erodiano, ma bene agli amanuenſi di eſso, che inavvertentemente ne depravarono il teſto: il qual vizio è ſtato commeſso in altri luoghi dello ſteſſo Iſtorico, come il Padre Pagi ha notato. Che queſta alterazione vi ſia ſeguita, può dedurſi dal vedere, che non v' ha altro Storico greco, il quale abbia aſsegnati *ſei anni* d'imperio ad Elagabalo; ma che quaſi tutti, de'quali ſe ne regiſtra dal noſtro Autore il catalogo, convengono nell'aſsegnargliene *quattro*; il che probabilmente laſciò ſcritto Erodiano, che poi fu da loro in queſto, come in altre coſe ſeguito.

Quanto a Dione, Elagabalo tenne l' imperio, ſono parole di queſto Iſtorico, *tre anni, nove meſi, e quattro giorni, ſe queſto tempo ſi prenda dalla battaglia, in cui egli conſeguì il ſupremo governo*. Non per altro, dice il Padre Valſechi, Dione ſi eſpreſſe di computare gli anni di Elagabalo dalla battaglia con Macrino, ſe non perchè *il cominciamento dell'imperio di lui pigliavaſi da un'altro tempo*, p. 46.

cioè

cioè dalla morte di Caracalla. Ma questo è un far dire a Dione una cosa, che egli non si è mai immaginata. Avendo esso poco prima narrato, che Elagabalo per opera di Eutichiano era stato proclamato Imperadore da i soldati il giorno decimosesto di Maggio, stimò necessario, venendo al computo degli anni dell'imperio di lui, l'avvisare, che egli non cominciava tal computo dal tempo della suddetta acclamazione, ma ben da quello della battaglia con Macrino. Lo stesso Padre Valsechi aveva osservato farsi menzione da questo Istorico della suddetta acclamazione; onde a ragione Monsignor d'Adria si maraviglia, come esso non avesse ancora osservato, che Dione aveva avuto in mira il tempo della suddetta acclamazione, e più tosto gli avesse voluto far segnare quell'altro computo preso dalla morte di Caracalla.

p. 47. Più oltre ancora si avanza la savia ricerca del nostro Autore sopra la cagione, per cui fu mosso Dione a specificare, che egli prendeva a numerare il tempo dell'imperio di Elagabalo dalla battaglia di lui con Macrino, e non dalla antecedente acclamazione de' soldati.

Osser-

Osserva egli pertanto esser costume di questo Scrittore nel numerare gli anni dell'imperio de'Cesari, che vivente un'altro Imperadore, furono dall'esercito proclamati, il prendere il cominciamento del loro governo da essa proclamazione militare. Questa verità si dimostra in esso con gli esempli di Galba, di Vitellio, e di Vespasiano: con la qual'occasione l'Autore fa molte dotte considerazioni, che a noi conviene di omettere, per non poter dire in un ristretto ogni cosa. Se adunque Dione nel darci gli anni di Elagabalo non ci avesse preavvertiti, che egli li prendeva a computare dalla morte di Macrino, ci avrebbe lasciato facilmente il dubbio, che egli più tosto gli avesse presi, siccome era solito fare in simili casi, dal giorno, in cui Elagabalo era stato dall'esercito proclamato.

Nè recano molto vantaggio alla causa del Padre Valsechi i tre Cataloghi degl' Imperadori, pubblicati il primo dal Silburgio, e i due altri dal DodWello, benchè in nessuno di essi vi si legga il nome di Macrino, quasichè gli autori di essi lo abbiano cancellato dal rolo degl' Imperadori, e abbiano inteso, che Ela- p. 55.

gaba-

gabalo avesse cominciato il suo imperio dalla morte di Caracalla. Il nostro Autore gli mette in considerazione, primieramente, che ne' suddetti Cataloghi non si legge nè meno il nome di Galba; di Otone, di Vitellio, di Pertinace, e di altri, de' quali vorrà dir forse il Padre Valsechi, che anche i loro anni si siano appropriati i successori di essi? Avverte secondariamente, che nel terzo di quelli non v'ha nè meno il nome di Caracalla: talchè se il sistema avversario dovesse valere, bisognerebbe trasferire il cominciamento dell'imperio di Elagabalo al tempo della morte di Severo. Per terzo considera, che tutti e tre que' Cataloghi ristringono l'imperio di Elagabalo a *quattro anni*: adunque non vi comprendono quello, che imperò veramente Macrino; ed ora vi sarebbe di che stupire, che il Padre Valsechi, il quale per sostenere il suo sistema dovette già aver ricorso a que' *sei anni* assegnati da Erodiano ad Elagabalo, ora si contentasse de i *quattro*, che gli assegnano i suddetti Cataloghi, ne' quali non per altro è stato omesso Macrino, se non perchè gli Astronomi autori di essi trascurarono di porvi il nome di quegli

Im-

Imperadori, che breve tempo regnarono, ſiccome vuole il Dodwello, ſeguito in queſta parte anche dal Padre Valſechi, il quale per altro non giudica doverſi fare gran caſo dell'autorità de' ſuddetti Cataloghi.

Giudica egli però doverſene far molto dell'autorità di Oroſio, il quale diſſe eſpreſſamente, che Elagabalo cominciò a regnare nell'anno di Roma 970. il che è lo ſteſſo che dire, l'anno medeſimo, in cui morì Caracalla. Ma egli, dice il noſtro Autore, o diſſimulò, o non avvertì, che di là a poche righe lo ſteſſo Oroſio ſoggiugne, che Aleſſandro ſuccedette ad Elagabalo l'anno di Roma 974. la qual coſa ſarà ſicuramente negata anche dal Padre Valſechi, mentre egli in molti luoghi della ſua Diſſertazione ha ripoſto chiaramente il principio dell'imperio di Aleſſandro nell'anno di Roma 975. Se adunque è falſo Oroſio nello ſtabilire il primo anno di Aleſſandro, lo ſarà certamente anche nel determinare il primo di Elagabalo, al quale lo ſteſſo Oroſio non aſſegna più che quattro anni d'imperio; e però egli dee aſſolutamente emendarſi, col riporre l'anno di Roma 971. in luogo p. 56.

di

di 970. Consimili errori cronologici sono frequenti nella storia di Orosio, e questa sua poca avvertenza è stata notata da molti insigni Cronologisti.

p. 59. Abbattuto dunque per ogni verso il sistema del Padre Valsecchi, passa il nostro chiarissimo Autore nel Capo V. a dimostrare, in qual guisa si abbia a spiegare la V. Pot. Trib. di Elagabalo, che è il punto più importante, e più atteso, anzi più promesso dal Padre Valsecchi, mentre questi ce ne dà la speranza fino nel frontispicio della sua Dissertazione; ma che stando sul sistema proposto da lui, egli non è possibile ad ispiegarsi. Il nostro Autore ne avea recate alcune osservazioni nella sua *Lettera* sopra la medaglia di Annia Faustina. In questo Capo egli si mette a dilucidarle, e a difenderle dalle opposizioni del suo erudito Avversario. Egli quivi avea detto, seguendo l'autorità di Dione, che Elagabalo avea regnato 3. anni, 9. mesi, e 4. giorni, cominciandone il tempo dalla morte di Macrino. Questa sentenza eragli paruta la vera, attesochè nè la battaglia di Elagabalo con Macrino, e per conseguenza il cominciamento dell'imperio di lui

non

non potea collocarsi prima del Giugno dell'anno di Roma 971. e di Cristo 218. nè la morte di esso Elagabalo, e'l cominciamento dell' imperio di Alessandro potea riporsi dopo i 13. di Aprile dell' anno di Roma 975. e di Cristo 222. Egli ora conferma tutto ciò in due maniere: prima col mostrare il fine dell'imperio di Macrino, e poi col mostrare il principio di quello di Alessandro.

Quanto a Macrino, egli invase il governo agli 11. Aprile dell'anno di Roma 970. tre giorni dopo la morte di Caracalla, e lo tenne 14. mesi, secondo Lampridio, ma 3. giorni meno, secondo Dione. Nelle medaglie battute ad onore di lui, e di Diadumeniano suo figliuolo, in Ega, città della Cilicia, si trova segnata l'epoca con l'anno 264. Quest' epoca incominciò nell'autunno dell'anno di Roma 707. al qual'anno aggiugnendone 264. giugneremo a trovare l'autunno del 971. Esse medaglie furono adunque battute tra l'autunno dell'anno 970. e quello del 971. Non si può adunque riporre il cominciamento dell'imperio di Macrino nell' Aprile dell'anno 969. poichè altrimenti la morte di lui sarebbe avvenuta nel Giu-

gno

gno del 970. e le ſuddette medaglie verrebbono ad eſſer battute dopo la ſua morte. Ecco adunque provato il ſuo imperio dall'Aprile del 970. al Giugno del 971. in cui reſtò vinto, ed ucciſo, avendo per ſucceſſore Elagabalo.

p. 61. Quanto poi ad Aleſſandro, la coſa non è men certa, e manifeſta. Che egli foſſe già Imperadore nel giorno degli Idi, cioè a i 13. di Aprile dell'anno di Roma 975. e di Criſto 222. ſe ne ha fortiſſima prova dal Canone Paſquale di Sant' Ippolito, del quale abbiamo data nell'*Articolo* antecedente una diſtinta notizia. Queſto Canone è tanto più indubitato, quanto che Sant'Ippolito lo ſteſe nell'anno ſuddetto di Criſto 222. che in eſſo viene ſignificato; e ſe bene lo ſteſſo Santo non lo ſcolpì di ſua mano ſu quella Cattedra, egli è però certo che il Canone vi fu ſcolpito non molto dopo, da chi lo traſcriſſe dall' eſemplare del medeſimo Santo. A queſto ſingolar monumento ſi ſuole opporre l'inſcrizione poſta a Serapide da Elagabalo, e dedicata a i 13. Aprile ſotto il Conſolato IV. di eſſo Elagabalo, e'l primo di Aleſsandro: il qual Conſolato è meſſo nei Faſti l'anno di

Ro-

Roma 975. Adunque, ſecondo queſta inſcrizione, Elagabalo ancora imperava a i 13. Aprile dell'anno ſuddetto: la qual coſa ripugna all' atteſtazione del Canone Paſquale di Sant'Ippolito: laonde o l'uno, o l'altro di queſti due monumenti è falſo, o bugiardo. Tra eſſi però il noſtro Autore dà la preferenza a quello del Canone; e ciò, moſso da forti ragioni. Primieramente il marmo di Sant'Ippolito dura in oggi intatto, e ſpoſto alla veduta di ognuno: dovechè dell'altro nulla ſi ſa, ſe non quello, che ne ha recato il Panvini, il quale nella relazione di ſimili monumenti più di una volta o ſi è ingannato, o ſi è laſciato ingannare. Chi mai vorrà dunque creder più toſto ad un teſtimonio vivo, e preſente, che ad un'ignoto, e lontano? Potè in oltre quella inſcrizione di Serapide eſsere ſcolpita in quel marmo avanti la morte di Elagabalo, talchè anteriormente eſprimeſse quella dedicazione da farſi agl'Idi di Aprile: ucciſo poi Elagabalo, non ſi curò alcuno di levar quel marmo, e vi fu laſciato qual'era. Di più pare al noſtro Autore di trovare in eſso non piccoli indizj di falſità. Poichè chi mai, egli dice, po-

trà persuadersi, che Elagabalo dedicasse o statua, o altro a *Serapide*, egli, che non ebbe culto per altro nume, che pel suo *Elagabalo*, donde anch'egli fu Elagabalo cognominato? di che può vedersi ciò, che ne racconta Lampridio in più luoghi della vita di lui.

p. 65. Dopo ciò egli non si contenta di aver mostrato esser vera la sentenza di Dione nel numerare gli anni dell'imperio d Elagabalo, che viene ad esser rinchiuso tra'l principio di Giugno del 218. e i 13. di Aprile del 222. Si avanza ancora a dare la sua opinione nel determinare il giorno preciso del principio, e del fine di esso imperio; e come stabilisce quello a i 7. di Giugno del 218. così determina questo a i 10. o 11. di Marzo del 222. Il che essendo vero, e' soggiugne, Elagabalo non potè assumere la V. Pot. Tribunizia, non avendo esso compiuti V. anni di Principato; e nondimeno non si può dubitare di questo, stante la fede di moltissime medaglie segnate della V. Pot. Trib. di esso Elagabalo. Quindi propone, qual sia stato il parere del Pagi su questa difficoltà. Questo celebre Autore pensò primieramente doversi riferire il principio dell'imperio,

e del-

e della Pot. Trib. di Elagabalo non alla battaglia di lui con Macrino, ma al tempo della acclamazione, che ne fece l'esercito a i 16. non di *Maggio*, ma di *Marzo*, pensando egli, che Sifilino, abbreviatore di Dione, avendo scritta per entro il testo la sola lettera M. i copisti di lui vollero anzi interpetrarla per *Maggio*, che per *Marzo*: la quale alterazione non sembra inverisimile al nostro Autore; anzi è da lui confermata con nuove osservazioni. Preso dunque il principio dell'imperio di Elagabalo da i 16. Marzo dell'anno 218. ed essendo morto quest' Imperadore i 6. Marzo dell'anno 222. potè avvenire, che, quantunque egli non abbia incominciato il V. anno dell'imperio, essendone però stato così vicino a toccarlo, quelle medaglie di lui ne fossero segnate con la V. Pot. Tribunizia nelle provincie Romane, avantichè l'avviso della sua morte alle medesime pervenisse. Questa opinione del Pagi non sembra inverisimile al nostro Autore, il quale però vi fa sopra questa avvertenza: che non potendo asserirsi esser battute le suddette medaglie nelle provincie dell'Imperio, ma bene in Roma, non può nè me-

no aſserirſi, che eſse foſsero battute nelle medeſime prima dell'avviſo della morte di Elagabalo; ma bensì, che furono battute in Roma in tempo, che ſolamente *cinque* giorni mancavano ad Elagabalo per aſsumere la ſua V. Pot. Tribunizia: imperocchè, ſe bene il Pagi mette la morte di Elagabalo a i 6. di Marzo, il noſtro Autore la determina aſsai meglio a i 10. ovvero 11. del medeſimo meſe.

Avendo il Pagi dipoi ripudiata queſta ſua prima ſentenza, ed eſendogli paruto più veriſimile il poter conciliare la ſuddetta difficoltà col dire, che Elagabalo volle, che con una tal quale *anticipazione* di pochi meſi la ſua Pot. Trib. e gli anni del ſuo Imperio ſi cominciaſsero a contare dalle Calende di Gennajo dell'anno 218.; queſta ſeconda opinione del Pagi fu l'abbracciata dal noſtro Autore; ma eſsendo ancora l'impugnata dal Padre Valſechi, egli ora ſi trova in debito di ſoſtenerla. Una delle ragioni, onde il Pagi fu moſso ad abbracciare queſta ſua ſeconda opinione, fu il vedere, che due medaglie di Elagabalo, ſegnate l'una della *III. Pot. Trib.* e del *III. Conſolato*, e l'altra della

V. Pot.

V. Pot. Trib. e del *IV. Consolato*, avendo nel rovescio una quadriga condotta dallo stesso Elagabalo, dinotavano il *processo Consolare* fatto da lui nel primo giorno dell'anno, in cui furono esse battute, cioè nel 220. e 222. Il Padre Valsechi acconsente, che quelle medaglie appartengano al *processo Consolare* di Elagabalo; ma nega, che appartengano al *processo Consolare* di lui fatto nelle *Calende di Gennajo* degli anni suddetti: poichè gl'Imperadori eran soliti *proceder* Consolarmente non solo nelle predette *Calende*, ma ancora in altri giorni dell'anno, e ciò talora insino a dodici volte, e anche più. Lasciando noi da parte le varie riflessioni, che fa il nostro Autore su questa risposta del suo Avversario, gli dimanderemo con esso, donde mai abbia egli saputo, che quelle medaglie non possano appartenere a i *processi Consolari* fatti da Elagabalo nelle suddette *Calende*? Al certo con pompa assai più solenne facevasi il *processo Consolare* nel principio dell'anno, quando gl'Imperadori entravano nel Magistrato, che in altro tempo dell'anno. Sarebbe cosa prodigiosa, che in tante medaglie di Elagabalo, nelle quali si p. 71.

vede rappresentato alcuno de' suoi *processi Consolari*, non ve ne fosse alcuna, che appartenesse a quelli delle *Calende* di Gennajo, i quali erano i più solenni, ma tutte appartenessero a i minori *processi* fatti da lui in altro tempo dell' anno.

p. 72. Ma con più forte argomento continua il nostro Prelato a strignere il suo Oppositore. Tra le medaglie, che rappresentano i *processi Consolari* di Elagabalo, ve n'ha una recata dal Vaillant, nella quale si legge: P.M.TR.P.V.COS. IIII. Il Pagi avea detto, che questa medaglia dava a conoscere, che Elagabalo nel primo giorno dell'anno 222. numerava il quinto anno del suo imperio, essendo ella stata battuta nel *processo Consolare* di lui seguito nelle Calende di Gennajo dall'anno suddetto. Il Padre Valsechi negò quest'illazione del Pagi, asserendo, che Elagabalo avea potuto fra l'anno procedere altre volte Consolarmente, e che però da essa medaglia non si poteva arguire, che in quelle Calende esso numerasse il V. anno del suo imperio, e la sua V. Pot. Tribunizia. Il nostro Autore per fare a lui cosa grata, gli concede tutto; ma poi gli dimostra,

che

che da questa sua gratificazione nulla di vantaggio gliene risulta. Imperocchè; se Elagabalo non procedette nelle suddette Calende, certamente e' dovette procedere in qualche altro giorno avanti i primi giorni di Marzo, in cui fu tolto di vita. Adunque prima di questo giorno e' numerava la sua *quinta* Pot. Tribunizia, e per conseguente la *prima* era stata di necessità assunta da lui avanti il Marzo dell'anno 218. e avanti la sua acclamazione fatta dall'esercito a i 16. di Maggio, o di Marzo dell'anno medesimo, ovvero nel principio del prossimo Giugno, dopo la sua battaglia con Macrino. Dica ora pertanto il Padre Valsechi, in qual giorno avanti il suddetto Marzo dell'anno 218. egli intenda, che si abbia a collocare il principio della Pot. Trib. e dell'Imperio di Elagabalo: non mai certo a quello della morte di Caracalla già combattuto, e abbattuto: adunque bisogna venire alle Calende di Gennajo dell'anno 218. per via di *anticipazione*.

Questa *anticipazione* provasi parimente da ciò, che Elagabalo non solo fe cancellare da i Fasti il nome di Macrino, che fu Consolo insieme con Advento l' p. 74.

anno 218. ma vi sostituì il proprio: onde tanto in essi Fasti, quanto negli Atti pubblici di quell'anno si legge *Antoninus, & Adventus*: con la qual'occasione il Noris corresse lo sbaglio del Panvini, e del Pagi, il primo de' quali credè, che quell'*Antonino* fosse *Diadumeniano*, e'l secondo, che fosse *Macrino*, mentre veramente egli altri non fu, che *Elagabalo*. Quindi apparisce, che Elagabalo si arrogò il Consolato di Macrino, e per *anticipazione* attribuì a se stesso il principio dell'anno, che veramente era dovuto a Macrino: laonde egli è pure credibile, che con non diversa *anticipazione*, presa dalle Calende del suddetto Gennajo, egli volesse, che lo stesso fosse il cominciamento del suo Imperio, e quello del suo Consolato; con che si spiegano molto bene le medaglie di lui segnate della V. Pot. Trib. Si conferma in oltre questa sentenza con ciò: che in tutte le medaglie di lui il numero degli anni della Pot. Trib. si accorda con quello de i Consolati: talchè non si osserva mai nello stesso anno, o nello stesso Consolato, che sieno segnate due Potestà Tribunizie. Che se o nel principio di Giugno, in cui egli

vinse

vinse Macrino, o se nel Marzo, o nel Maggio, in cui fu salutato Imperadore, si fosse cominciato a contare gli anni della sua Pot. Tribunizia, certamente due Potestà Tribunizie si troverebbono segnate sotto il Consolato, ed anno medesimo. Altre osservazioni si aggiungono qui dall'Autore, che a noi conviene di omettere, per passare con esso lui al Capo VI. dove egli esamina in qualche parte la dotta *Dissertazione* del Sig. Abate *Vignoli*, uscita alle stampe nel tempo, che egli scriveva la sua. . . .

Il Sig. Abate Vignoli essendosi tolto a p. 80.
provare, che nè Elagabalo morì, nè Alessandro fu eletto Imperadore avanti il *principio di Luglio* dell'anno di Roma 975. e di Cristo 222. con che si spiegano molto bene le medaglie del primo segnate della V. Pot. Tribunizia, o se ne desuma il cominciamento del suo imperio dal *Maggio*, in cui i soldati lo proclamarono, o dal *Giugno*, in cui e' vinse Macrino; ha primieramente proposti i suoi gravi dubbj sopra il Canone Pasquale di Sant'Ippolito, la cui autorità gli era affatto contraria; e dipoi ha prodotto come vera e legittima la medaglia di Elagabalo, recata in prima dall'Ange-

loni, con la leggenda TR. P. II. COS. III. e di essa si valse non solo contra il Padre Valsechi, ma ancora contra il Padre Pagi, a fine di abbattere la pretesa *anticipazione*, della quale finora si è favellato. Per la qual cosa al nostro Autore è stato conveniente di sostenere la causa del Pagi, che è pure la sua, anche contra il Sig. Abate Vignoli, da cui la vede impugnata.

p. 83. I dubbj mossi da lui sopra il Canone Pasquale suddetto possono vedersi nell' *Articolo* precedente. In risposta di essi Monsignor d'Adria dice primieramente, che San Girolamo, ed Eusebio, se avessero trovato nella Cronaca di Sant' Ippolito, siccome il Sig. Abate Vignoli pretende, notato il nome di *Antonino*, e di *Alessandro* Consoli nell'anno di Cristo 222. non v'ha ragione per credere, che eglino, omessi i suddetti Consoli, avessero solamente detto, là dove parlano di Sant'Ippolito, che egli avesse scritto il suo Canone *insino al primo anno dell'Imperadore Alessandro*; e meno ancora è credibile, che i medesimi, quando avessero saputo, che Alessandro era pervenuto all' imperio dopo i 13. di Aprile, giusta il parere del Sig. Abate Vigno-

Vignoli, ce lo avessero poi rappresentato anche allora regnante. Nota egli ancora, che il Sincello, che scrisse la sua Cronologia nell'VIII. secolo, non mai seppe, che que' Consoli fossero nominati nel Canone sopradetto, ma bene, che vi era scritto il *primo anno di Alessandro*, in cui esso Canone terminava. Insegna parimente, che ne' tempi di Sant'Ippolito, o a lui vicini, era invalso il costume, appresso gli storici, di segnare i tempi non già con gli anni de' *Consoli*, ma con quelli degl' *Imperadori*: la qual cosa si prova con molte autorità rimarcabili.

Quindi passa a mostrare, che nella p. 85.
Cronaca intitolata *de divisionibus gentium*, ovvero *Cronaca Pasquale*, scritta dallo stesso Ippolito, o pure da altro autore contemporaneo, e che viveva al tempo di Severo Alessandro, si leggono alla pag. 305. dell'edizione Labbeana, e 418. di quella del Ducange, tra l'altre le seguenti parole. *A passione autem Domini usque in* XIII. ANNUM IMPERATORIS ALEXANDRI *Cæsaris anni* CCVI. *servatum est* PASCHA, *quod in commemorationem Christi servatur a nobis. Fiunt igitur anni ab*

Adam usque ad HUNC *diem anni* VMDCCXXXVIII. cioè 5738. Ora chi può credere, che Sant'Ippolito sia stato diverso da se medesimo, talchè in questa Cronaca egli abbia rammemorata la Pasqua con la nota degli anni dell'imperio di Alessandro, senza far menzione alcuna de' Consoli, e poi in altra Cronaca, e nel suo Ciclo Pasquale egli siasi valuto unicamente di quella de i Consoli? Che se poi l'Opera suddetta non è di lui, ma di altri, ella è certamente di persona vivente sotto Alessandro, e che tenne, nel numerar gli anni, l'uso di quel tempo, e per conseguenza quello del medesimo Santo, il quale volendo dare al suo Ciclo Pasquale un' insigne epoca, la prese non da i *Consoli*, ma dall'*anno primo* di Alessandro, acciocchè in avvenire fossero presi dalla medesima gli anni delle Pasque susseguenti: il qual costume fu imitato nello stesso secolo terzo, in cui Sant'Ippolito visse, dagli Alessandrini, che instituirono il loro Ciclo Pasquale, incominciandolo dal *primo anno* di Diocleziano, cioè dalla Neomenia del mese *Thoth fissò* a i 29. di Agosto dell'anno dell'era volgare 284. la Pasqua del cui primo anno venne a

cade-

cadere nell'anno seguente 285. Questa è la celebre Era Pasquale degli Egiziani, appellata *Diocleziana* per essersi cominciata nel *primo anno di Diocleziano*.

* Ha qui l'Autore addotte alcune osservazioni sopra il Canone di Sant'Ippolito, tratte da una Dissertazione del celebre Sig. Cassini, la quale vien riferita in compendio dal Sig. Du-Hamel nella Storia della Regia Accademia delle Scienze (*a*). Ma perchè in esse ha supposto, che il medesimo Cassini abbia collocato il Novilunio del primo anno Giuliano, di Roma 709. non nelle p. 90.
Calende di Gennajo, come richieggono i calcoli astronomici, ma nel giorno antecedente, 31. Dicembre dell' anno 708. perciò stima dover rendere al pubblico la seguente ingenua dichiarazione. Nel numero V. del suddetto Capo I. avea detto il Cassini, che gli antichi prendevano per Luna prima, non veramente il giorno della congiunzion media, ma il susseguente; come fece Sant' Ippolito nel suo Ciclo, in cui la prima Luna vien posta nelle Calende di Gennajo dell'anno 222. dell'era comune,

E 6 quan-

* *OSSERVAZIONE* *

(a) *Lib. IV. sect. 8. cap. 1.*

quando realmente la congiunzione si era celebrata nel giorno antecedente 31. Dicembre. Quindi l'Autore ha supposto, che il Cassini, ove scrive: *Cæsar maluit primum annum ducere a media Lunæ cum Sole conjunctione, ut ex hac Epoca*, ec. abbia camminato con la stessa regola, cioè, che la congiunzione de' Luminari fosse accaduta nel giorno 31. Dicembre; ma che ciò non ostante, Giulio Cesare attribuisse la stessa congiunzione al giorno susseguente, primo dell'anno, cioè alle Calende di Gennajo del primo anno Giuliano, nel modo che fece dappoi Sant'Ippolito. Ma ora vede, che, quantunque il Cassini abbia proposta tal regola, non appare però, che la applicasse alla suddetta prima Luna dell'anno Giuliano: anzi dalle parole riferite si ricava, aver lui riposta la congiunzione del Sole, e della Luna in capo, e nel principio, o sia nel primo giorno del suddetto anno. Il che tanto più volentieri egli riconosce, che nell'attribuire al Cassini l'altro sentimento, è venuto a supporre, che questi si fosse ingannato ne' calcoli, computando il giorno intercalare di quell'anno 709. che fu bissestile, secondo l'ordine del

Ca-

Calendario, nel principio dell'anno, quando dovea intercalarsi nel fine di Febbrajo: la qual cosa è come un delitto immaginarsi, che avesse commessa un'Astronomo così insigne. *

Da questa non inutile digressione tornando il nostro Autore alle opposizioni del Sig. Abate Vignoli, il quale asserì, che Sant'Ippolito inserisse alla sua Opera *de Paschate* quella della sua *Cronaca*, terminante nel *primo anno* di Alessandro; mostra di aver ragione di dubitare, che quella a questa fosse inserita; anzi giudica l'una assai diversa dall'altra; sì perchè nel catalogo degli scritti del Santo si mette in prima la *Cronaca*; e dopo tre altri diversi trattati si fa menzione di quello *de Paschate*, col titolo *Demonstratio temporum Paschæ*; sì perchè il Sincello non dà alcun segno di riconoscere in quest'ultima Opera alcuna *Cronaca*. Con le parole anche di Eusebio, e di Rufino comprova la sua asserzione, e poi va sponendo qual fosse l'argomento trattato dal Santo nel suo libro *de Paschate*, e con qual metodo egli stendesse il suo *Ciclo sedecennale*, seguendo il metodo astronomico, praticato anche un secolo innanzi da Tolommeo. p. 91.

Quan-

P. 95. Quanto poi alla congiettura del Sig. Abate Vignoli, che chi ſcolpì quelle parole nella cattedra di Sant'Ippolito, ſi prendeſse la libertà di ſcolpirvele diverſamente da quello, che il Santo aveva ſcritto nella ſua Opera, non è coſa, che al noſtro Autore paja punto credibile: e tanto più, quanto la diverſità, che vi ſi ſuppone, è troppo grande, e notabile: ſopra di che ſi fanno dal noſtro Autore non poche conſiderazioni, che tutto l'oppoſto dimoſtrano, e che vie più lo confermano in ciò, che l'autorità delle parole ſcolpite nella Cattedra di Sant'Ippolito non ſia da metterſi in dubbio, e che il teſto di Dione, ove ſi riferiſcono gli anni dell' imperio di Elagabalo, e che beniſſimo ſi accorda con l'imperio aſſegnato da Sant'Ippolito ad Aleſſandro non ſia ſtato viziato dagli amanuenſi, il che vorrebbe far credere il Sig. Abate Vignoli. Che ſe una tale alterazione foſſe ſtata fatta nel teſto greco di Dione, biſognerebbe dirla anche fatta in quello di Sifilino, che lo ha compendiato, ove lo ſteſſo computo d'anni, di meſi, e di giorni nell'aſſegnare il tempo, che imperò Elagabalo, ſi ritrova. Lo ſteſſo numero ſi ha parimente

mente negli ſtorici greci, che han ſeguitato Dione, come in Cedreno, in Zonara, e in Michele Glica, l'ultimo de' quali però ha laſciato di riferire i *quattro giorni*, che oltre a i *tre anni*, e *nove meſi* d'imperio, Dione, e gli altri dopo lui aſsegnano ad Elagabalo.

Stabilita in tal guiſa l'autorità del Canone di Sant'Ippolito, paſsa il noſtro Autore all'altra oppoſizione fatta dal Sig. Abate Vignoli con l'atteſtazione della medaglia di Elagabalo, nella quale ſi legge: TR. P. II. COS. III. Stando ſu la ſentenza del Pagi, l'anno, in cui Elagabalo procedette Conſolo per la *terza volta*, non doverebbe andar notato con altro numero di Pot. Trib. che con quello della *terza*. Ma ſe la ſuddetta medaglia unisce il *terzo* Conſolato di lui con la ſua *ſeconda* Pot. Tribunizia, egli è d'evidenza, che nelle Calende di Gennajo, in cui Elagabalo entrò Conſolo per la *terza* volta, egli non numerava la *terza* Pot. Trib. e che per conſeguenza correndo in eſse Calende la *ſeconda* ſua Pot. Tribunizia, la *prima* ſua Poteſtà, o ſia il primo anno del ſuo Imperio non fu mai preſo da lui per *anticipazione* dalle Calende di Gennajo dell'anno p. 99.

218. Alla ſuddetta medaglia oppone il noſtro Autore in riſpoſta quell'altra medaglia di Elagabalo, dinotante pure il *proceſſo Conſolare* di lui, con la legenda: TR.P. V.COS.IV. Queſta V.Pot.Tribunizia unita col IV. Conſolato di lui non può in alcun modo verificarſi, qualvolta non ſi conceda, che Elagabalo abbia aſsunta la ſua V. Pot. Trib. nelle Calende di Gennajo dell'anno 222. e che abbia fatto il *proceſſo Conſolare* eſpreſso in quella medaglia avanti gl'Idi di Marzo, nel qual tempo perdè lo ſcettro, e la vita.

Ne'Faſti Greci Voſſiani ſi legge all'anno di Roma 975. e di Criſto 222. Ἀντόνινος τὸ δ, καὶ Ἀλέξανδρος, cioè *Antonino* la *IV.* volta, e *Aleſſandro* Conſoli, e dipoi δ', α', cioè IV. e I. le quali due ultime note ſignificano l'*anno quarto* di Elagabalo, e'l *primo* di Aleſsandro. Con la ſcorta de i detti Faſti argomenta il Sig. Abate Vignoli, che ſe nell'anno ſuddetto 222. Elagabalo contava ſolamente *quattro* anni d'imperio, il che da quella nota numerica δ' viene ſignificato, ſegno è, che egli non contava per *anticipazione* il primo anno del ſuo imperio dalle Ca-

len-

lende del Gennajo del 218. Monſignor d'Adria riſponde, che ſe ne i Faſti ſuddetti la nota numerale δ' ſignifica, che Elagabalo contaſse nelle Calende di Gennajo dell' anno 218. il *quarto* anno del ſuo imperio, ne ſeguirebbe, che l' altra nota numerale α' dinotaſse, che nelle ſteſse Calende di Gennajo Aleſſandro pure avrebbe contato il *primo* anno del ſuo imperio. Ma ciò chi può dirlo? Biſogna dunque ſpiegare que' caratteri numerici in altra guiſa, e dire, che per eſsi ſi debba intendere, che in detto anno e Conſolato uno di que' due Conſoli morì, eſsendo nel *quarto* anno del ſuo imperio, e che l'altro nello ſteſso anno al ſuo *primo* diede cominciamento. Nella ſteſsa maniera ſi ſpiegano i medeſimi Faſti, ove parlano d'altri Imperadori, che in altra guiſa non ſi potrebbono eſporre. Concludeſi queſto Capo col dire, che ſe la medaglia favorevole al Sig. Abate Vignoli combatte il ſiſtema dal Pagi, e quello inſieme del noſtro Autore; l'altra medaglia dal noſtro Autore prodotta, unita al ſaldiſſimo monumento del marmo di Sant'Ippolito, lo difende, e'l ſoſtiene.

Il chiariſſimo Autore avea qui poſto

fine

fine alla I. Parte della sua insigne Dissertazione, ma avendo noi osservato nell' ultime pagine della stessa una notabile *giunta*, che egli vi ha fatta, abbiamo stimato bene di riferirla in questo luogo,
p. 193 come suo proprio. Dice egli quivi pertanto, che avendo considerato, tutto quello, che sinora è stato proposto intorno alla spiegazione della V. Pot. Trib. di Elagabalo, non esser'esente da qualche difficoltà: al sistema del Pagi esser contraria la medaglia prodotta dal Sig. Abate Vignoli: quello di esso Sig. Abate Vignoli esser contrastato dal Canone Pasquale di Sant'Ippolito; ha pensato di tentare in ciò un'altra strada, anzi di stabilirla con nuove sue conghietture, poichè avea già professato di essere stato poco lontano d'abbracciarla, e darle il suo voto. Aveva egli detto, e provato a c. 67. Cap. V. che Elagabalo era stato acclamato Imperadore dall'esercito a i 16. *Marzo*, e non *Maggio* dell'anno di Cristo 218. Qui egli avvalora quelle sue prove con altre; poichè avendo considerato, che gli Scrittori Greci rammemorati da lui alla pag. 45. assegnano *quattr' anni* d imperio ad Elagabalo, pensa egli, che essi abbiano abbracciato

questo

questo numero di *quattr'anni*, non già per non impegnarsi nella distinzione degli anni, mesi, e giorni dati da Dione ad Elagabalo, ma perchè si erano proposti un'altro principio dell'imperio di lui, diverso da quel di Dione: cioè non già quello, che egli prese dalla battaglia con Macrino, ma quello dall'acclamazione de' soldati, dal quale sino alla morte di Elagabalo corsero appunto *quattr'anni* con pochi giorni di divario. Un testo della Storia Ecclesiastica di Niceforo Callisto rinforza l'opinione del nostro Autore, il quale si avanza a dire, che Elagabalo cominciò a numerare gli anni del suo Imperio, e della sua Pot. Trib. dal giorno della suddetta acclamazione: cosa usitata da altri Imperadori. Ciò posto, se Elagabalo assunse la sua I. Pot. Trib a i 16. Marzo del 218. sarebbe adunque l'anno IV. di lui terminato, e principiato il V. a i 16. Marzo del 222. quand'egli sei giorni prima, cioè a i 10. dello stesso mese non fosse uscito di vita. Dovendosi pertanto in tal giorno decimosesto di Marzo solennizzare la sua V. Pot. Tribunizia, non v'ha da stupire, che si trovino medaglie segnate della medesima: poichè

chè queste erano state battute avanti la morte di lui, solamente sei giorni prima avvenuta, e tenute in punto per essere poi distribuite al popolo nell'anniversario del suo imperio. Si osserva in oltre, che tutte le medaglie, che hanno la nota della V. Pot. Trib. di Elagabalo, rappresentano nel rovescio o'l *processo Consolare*, ovvero il sacrificio: dovechè in quelle degli anni antecedenti si osservano figure e simboli d'ogni genere: il che indica in quelle l'apparato d'una solennità più insigne, come era quella da farsi nella celebrazione del giorno natalizio del suo imperio. Questa solennità fu poi interrotta dalla morte di esso, ma le medaglie passarono nondimeno per qualche via nelle mani del popolo. Con questo sistema son tolte di mezzo tutte le difficoltà, che riguardano la V. Pot. Trib. di Elagabalo, e quella principalmente della medaglia prodotta dal Sig. Abate Vignoli con la nota della *II. Pot. Trib. e del III. Consolato*, la quale così intendesi essere stata battuta l'anno 220. dentro quello spazio di tempo, che corre dalle Calende di Gennajo a i 16. di Marzo, nel qual tempo Elagabalo era nel suo *terzo Consolato*,

e nella

e nella ſua *ſeconda Pot. Tribunizia*, avendo egli cominciata la prima a i 16. Marzo del 218. in cui era ſtato proclamato Imperadore dall'eſercito.

II. Sbrigatici del primo punto di queſta erudita *Diſſertazione*, vedremo anche di sbrigarci più ſuccintamente, che potremo, anche del ſecondo, il quale riguarda il cominciamento dell'imperio di Giuſtino il giovane, e i due Conſolati di lui. Avanti di venirne all'eſamina, premette il noſtro Autore nel Capo VII. la difeſa de i due eſempj prodotti da lui di Auguſto, e di Giulio-Ceſare, in prova dell'*anticipazione* dell' imperio uſurpata da Elagabalo, i quali eſempj erano ſtati cenſurati dal Padre Valſechi. Ma come l'Oppoſitore non ſi ferma gran tratto ſu eſſi, dovechè molto ſi ferma ſu quello del ſuddetto Giuſtino, noi pure per ragione di brevità non diremo di vantaggio ſu quelli, ſe non che il noſtro Autore moſtra correr molto bene la parità di eſſi a quello di Elagabalo, e paſſeremo a quello, che gli dà occaſione di far meglio conoſcere la ragione della ſua cauſa, e la forza del ſuo ſapere. p. 103.

Aveva egli dunque recato, per ter- p. 107.

zo esempio *di anticipazione* d'imperio, quello di Giustino II. il quale essendo entrato Imperadore alla metà di Novembre dell'anno di Cristo 565. cominciò nondimeno a contar gli anni del suo imperio dalle Calende di Gennajo dell' anno seguente. Il Padre Valsechi non solamente pretende di trovar molti errori nell'asserzione del nostro Autore, ma inoltre gli fa dire alcune cose, che da lui nè mai furono dette, nè mai riputate per vere. A 7. capi si riduce e la censura, e la difesa; e sono i seguenti.

1. Monsignor d'Adria si dichiara di non avere mai detto, ne i *Monumenti* dell'antico Anzio, o nella *Lettera* sopra la medaglia di Annia Faustina, che Giustino il giovane sia succeduto a Giustiniano a mezzo Novembre dell'anno di Cristo 566.

2. Protesta di non avere mai detto, che lo stesso Giustino numerò gli anni del suo imperio dalle Calende di Gennajo dell'anno seguente 567.

3. Tiene per vero, e tal fu anche prima la sua opinione, comechè non l'abbia nelle suddette sue Opere espressamente aserita, che Giustino ricevette l'im-

l'imperio nel 565. a mezzo Novembre.

4. Da ciò ne inferisce, che quando lasciò scritto, aver Giustino numerato gli anni dell'imperio dalle Calende di Gennajo, intese delle Calende dell'anno susseguente 566.

5. Conferma con nuovi, e saldissimi documenti, oltre alla testimonianza di Corippo, da lui già prodotta, questa numerazione dell'imperio di Giustino dalle suddette Calende.

6. Sostiene contra i PP. Pagi, e Valsechi di aver con ragione collocato il Consolato di Giustino nell'anno 566. malamente posto da essi nel 567.

7. Dimostra con molti forti argomenti, che oltre al suddetto Consolato di Giustino nel 566. egli ne assunse un' altro nel 568.

Per prova de i due primi capi, basta leggere le parole di lui tanto ne i *Monumenti* alla pag. 116. quanto nella *Lettera* alla pag. 376. dove per verità non sono punto nominati quegli anni 566. e 567. come il Padre Vallechi suppone.

Reca egli dipoi le prove, per le quali sostiene, il che è l'soggetto del terzo capo, che essendo morto Giustiniano ai

14. di Novembre dell'anno 565. gli succedesse all'imperio Giustino II. Tal' era la sua opinione, fin quando andava raccogliendo memorie spettanti al *Patriarcato di Aquileja*, con animo di compilarne un Trattato, che dipoi gli convenne porre da banda per altre moltissime occupazioni sopravenutegli. Quindi reca per prima prova l'inscrizione di una certa *Flora*, morta fanciulla di cinque anni: nella quale inscrizione, che in Roma fu disotterrata l'anno 1691. e fugli fin d'allora comunicata dal rinomatissimo Monsignor Francesco Bianchini, leggesi la *depositione* della detta *Flora* essere stata fatta *Sub D. III. Aug. Ind. XV. P. C. Domini N. Justini PP. Aug. Ann. II.* con le quali note cronologiche restano primieramente riprovati, e convinti Vittor Tununense, Giovanni Biclarense, e Mario Aventicense, e quanti gli hanno seguiti, i quali hanno posta la morte di Giustiniano, e la successione di Giustino sotto l' *Indizione XV.* poichè se questa Indizione correva nell'anno *secondo* dopo il Consolato di Giustino, siccome l'Inscrizione dimostra, non può esser vero, che nella stessa Indizione quegli fosse morto, e que-

sti

sti succeduto all'imperio. L'*Indizione XV.* avea cominciato nel Settembre del 566. ed ancora continuava agli undici di Agosto dell'anno seguente 567. Che se nell'Agosto del 567. Giustino segnava l'anno *secondo* dopo il suo Consolato, computandovi lo stesso anno del suo Consolato, al modo *Vittoriano*, egli adunque assunse il Consolato nelle Calende di Gennajo dell'anno antecedente 566. ed entrò Imperadore nel Novembre del 565. Nè quell'anno *secondo dopo il Consolato* può computarsi al modo *Marcelliniano*, prendendolo dopo l'anno del suo Consolato, cioè dall'anno 567. poichè, se ciò vero fosse, la deposizione di Flora verrebbe a cadere nell'anno seguente 568. che non può convenire con la *XV. Indizione*.

Ma dovendo l'Autore valersi più vol- p. 112.
te di questi due computi *Marcelliniano*, e *Vittoriano*, ha stimato bene il darne la spiegazione, datagli anche dal Pagi nella sua *Dissertazione Ipatica* alla pag. 319. Dice egli pertanto, che a riguardo dell'essersi assai turbata la serie de' Consoli dopo i tempi di Costantino, essendo stata introdotta la formola *Post Consulatum* principalmente sotto Giustiniano, e

ſotto Baſilio il giovane, che eſtinſe affatto la dignità Conſolare; queſta fu reſtituita al primiero ſuo luſtro da Giuſtino II. e ne i ſoli Imperadori fu trasferita. Queſti anni ſegnati *Poſt Conſulatum*, come di Beliſario, di Baſilio, e di altri, ſi trovano computati in una maniera dal Continuatore di *Marcellino*, ed in un'altra da *Vittor* Tununenſe. Il primo comincia a numerare *Poſt Conſulatum* dall'anno, che immediatamente ſuccede al Conſolato: per eſempio, egli ſegna l'anno 542. con queſta formola: *Poſt Conſulatum Baſilii*; l'anno 543. *Poſt Conſulatum Baſilii anno ſecundo*; e così ſucceſſivamente gli anni ſeguenti. *Vittor* Tununenſe al contrario computa gli anni *Poſt Conſulatum* dallo ſteſſo anno del Conſolato, il qual' anno è detto da lui *anno primo*, ſiccome il ſeguente è detto *anno ſecondo*, ec. Così l'anno 541. è il *primo di Baſilio*, il 542. è il *Poſt Conſulatum Baſilii ſecundus*, il 543. *tertius*, ec. Ora il modo *Marcelliniano* fu abbracciato da Giuſtiniano, e dagli altri Auguſti dopo di lui, e negli Atti pubblici in particolare eſſo ſi trova più uſato, come anche in molti dei monumenti privati. Nel marmo di *Flora*

il

il computo è al modo *Vittoriano*, e questo si vedrà anche in altre occasioni praticato. Questa distinzione era necessaria a farsi, perchè dall'ignoranza di essa è nato più volte l'errore di molti insigni letterati.

Di seconda prova serve il marmo ri- p. 113.
ferito da Monsignor Fabbretti nel Cap. 8. delle sue *Inscrizioni* pag. 554. trovato non meno che quello di *Flora* negli orti Peretti. Esso è posto ad un'Eunuco, per nome *Callienico* morto di anni 30. in circa *Depositus Sub D. III. NN. Septembrium Imp. D. N. Justino PP. Aug. An. G. Ind. V.* Quella lettera *G* significa tanto appresso i Greci, quanto appresso i Latini, il numero *sei*, comechè il Reinesio la interpetri per nota del numero *cinque*. A i 3. di Settembre dell'anno 571. correva la *quinta* Indizione, incominciata nel primo dì di quel mese. Che se in tal giorno correva l'anno *sesto* dell'imperio di Giustino, siccome ha l'inscrizione; dunque il principio del suo imperio si dee prendere dall'anno 565.

Passa quindi a provare il quarto, e p. 115
quinto capo; e il primo argomento assai singolare è tolto dal seguente mo-

numento riferito dal Baluzio nel libro V. delle ſue *Miſcellanee* pag. 478. ove dice di averlo ricopiato da un' antico manoſcritto della Sorbona. In nomine Domini. Dies Ordinationis meæ, ideſt, Martini Presbyteri & Gaudioſi Diaconi. Hic eſt tertio Idus Martias, tertio poſt Conſulatum Baſilii V. C. indictione VII. Item in Dei nomine, dies Ordinationis meæ, ideſt, Gaudioſi Presbyteri, indictione quintadecima, quartodecimo Kalend. Januarii, anno primo Domini Juſtini Imperatoris, eodem Conſule, regnante Domino noſtro Jeſu Chriſto in ſecula ſeculorum. Amen. L'Indizione *decimaquinta* a i 19. Dicembre ſegna l'anno di Criſto 566. eſſendo ella principiata nel Settembre antecedente. Se in quel tempo Giuſtino teneva il *Conſolato*, certo è, che egli lo aveva aſſunto nelle Calende di Gennajo dell'anno medeſimo 566. nelle quali

Ca-

Calende esso insieme col Consolato avea principiato a numerare il suo Imperio; e non già a mezzo Novembre dell'anno antecedente, in cui era succeduto a Giustiniano. Poichè se in tal Novembre avesse preso a contare gli anni del suo imperio, il *primo anno* di lui avrebbe avuto termine nel Novembre del 566. e l'Ordinazione di Gaudioso fatta a i 19. del seguente Dicembre sotto l'Indizione *decimaquinta* si sarebbe dovuta segnare con l'*anno secondo*, e non col *primo*, come recano le parole sopralleggate, le quali si mostra dal nostro Autore essere state scritte nel tempo istesso, in cui regnava Giustino II. il che egli non può fare senza dare insieme a conoscere, quanto profondamente e' sia versato nell'erudizione Ecclesiastica. Donisi a lui, ed a noi, in grazia della materia, questa utilissima digressione.

Dice egli adunque, che nell'antica p. 117.
disciplina della Chiesa, furono stabiliti i tempi per le sacre Ordinazioni de' Preti, e de' Diaconi, con un Decreto di Papa Gelasio; tra i quali tempi uno era il digiuno del *decimo mese*, in cui il suddetto Gaudioso ricevè il grado del Sacerdozio. Era pure in uso in quel tem-

po, che le Ordinazioni si facèssero o nel vespro del Sabbato, che però dicevasi appartenere alla Domenica, come parte di essa, ovvero nella mattina della Domenica, continuato il digiuno del Sabbato: la qual disciplina, provata con una epistola del Pontefice San Leone, continuò almeno fino al secolo XI. come consta da un Canone del Concilio di Chiaramonte tenuto sotto Urbano II. nel 1095. dopo il qual tempo omettendosi questa disciplina, forse perchè un sì lungo digiuno troppo affaticasse e'l Vescovo che ordinava, e le persone ordinate; a poco a poco le Ordinazioni si vennero a fare nella mattina del Sabbato, siccome in oggi si pratica. Gaudioso adunque fu ordinato Prete, giusta l'uso d'allora, nella stessa *Domenica* di digiuno del *decimo mese*: la qual Domenica nell'anno 566. era appunto a i 19. Dicembre, nel Ciclo Solare 15. Lett. Dom. C. Quindi si vede quanto sia vero e legittimo questo monumento, il quale vie più si conferma con l'esame del tempo dell'Ordinazione al Sacerdozio di Martino, ed al Diaconato del suddetto Gaudioso, fatta a i 13. *di Marzo, nell'Indizione settima, dopo il Consola-*

to di Basilio anno terzo : tutte le quali p. 120
note convengono con l'anno 544. Il nostro dotto Prelato non lascia altresì di avvertire, con l'occasione, che dal tempo dell' Ordinazione di Gaudioso al Diaconato fino a quello della Ordinazione di lui al Sacerdozio si vede un'intervallo di 22. anni, un'altro antico uso di disciplina Ecclesiastica; cioè, che per lungo tempo erano esercitati ne' gradi minori coloro, che dovevano esser promossi al Sacerdotale. Molti be' passi si adducono su questo proposito, tratti dagli antichi monumenti, e da insigni Scrittori, e fra gli altri un'epitafio di Flavio Latino Vescovo di Brescia, che tenne l'impiego di Esorcista per dodici anni, avanti di passare agli altri Ordini. E giacchè è sul proposito delle Ordinazioni, non si lascia fuggir di mano l'occasione che ha di spiegare una formula, che si recita da' Vescovi nell' Orazione, che si fa a Dio per l'Ordinazione de' Sacerdoti, cioè quella, di *Censura morum*, detta anche quivi *Censura vivendi*; e dice primieramente, che ella si trova ne' più antichi Pontificali, e nel Sacramentario di San Gregorio Papa, e in altri Rituali antichi: talchè

ella si stima essere stata introdotta fino a i tempi di Papa Gelasio, e forse anche più addietro. Quel modo di dire significava *la disciplina più severa de' costumi*, e se ne trovano esempli anche in Capitolino, in Trebellio Pollione, e in altri Autori della bassa latinità.

p. 124. Ma tornando al filo intermesso, passa l'Autore all'esamina della inscrizione di quel *Boezio*, portata dal Padre Valsechi come a se favorevole, e come a quello contraria: ma qui se gli fa vedere tutto l'opposto. Il principio dell'inscrizione si è: DEP. EST BOETIUS CL. P. OCT. KAL. NOBR. INDICT. XI. IMP.DOM.N.IVSTINO P.P. AVG. ANN. XII. ET TIBERIO CONST. CAES. ANN. III. DEP. EST IN PAC. ARGENTEA MAT. SS XIII. KAL. DECEMB. ec. Qui sono due note cronologiche. La prima riguarda *Boezio* morto *Octavo Kal. Novembris*, o sia a i 25. di Ottobre, l'anno XII. di Giustino, e III. di Tiberio Cesare, nell'Indizione *undecima* principiata nel Settembre; e che corrisponde all'anno 577. La seconda appartiene ad *Argentea*, madre di Boezio, morta *XIII. Kal. Dec.* o sia a i 19. Novembre di detto anno, venticin-

que

que soli giorni dopo il figliuolo. Ciò certamente non può esser messo in dubbio dal Padre Valsechi. Adunque Argentea fu defunta, e seppellita l'anno 577. a i 19. Novembre, nell'anno XII. di Giustino. Ma se questo Imperadore avesse numerati gli anni dal giorno natalizio del suo Imperio, cioè da i 15. Novembre dell'anno 565. l'anno *dodicesimo* di lui sarebbe terminato nell'anno 577. a i 15. altresì di Novembre; e però l'autore di quell'Epitafio non avrebbe riposta la *deposizione* di Argentea sotto quell'anno *dodicesimo* dell'imperio di lui, sotto il quale riposto aveva quella di Boezio; ma averebbe dovuto accordarla con l'anno *decimoterzo* già principiato quattro giorni prima; cioè a i 15. di Novembre. Sapendo egli pertanto, che gli anni di Giustino aveansi a computare dalle Calende di Gennajo, perciò fu da lui collocata sotto lo stesso anno *dodicesimo* d'imperio tanto la deposizione di Boezio, quanto quella di Argentea: poichè tal'anno avendo avuto cominciamento nelle Calende di Gennajo, tuttavia andava continuando sì a i 25. Ottobre, come a i 19. Novembre. E quanto a Tiberio;

essendo egli stato dichiarato Cesare da Giustino nel Dicembre dell'anno 574. assai bene il *terzo* anno di lui con l'una, e l'altra *deposizione* si accorda.

p. 126. Quest'epoca dell'Imperio, e del Consolato di Giustino era stata confermata dal nostro Autore con alcuni versi di Corippo, i quali però il Padre Valsechi interpetra a suo favore, uniformandosi in questo al Pagi, che fu di parere, che Giustino avesse stabilite due epoche, l'una presa dal suo Imperio, e l'altra dal suo Consolato, e ne allegò in prova i versi medesimi di Corippo, ma però in maniera, che anche non volendo dissente da se medesimo, e cade nella opinione più certa, che è quella del nostro Autore, il quale molto chiaramente spiega i versi di questo Africano, vivente a i tempi di Giustino II.

p. 129. Tanto è lontano, aggiugne poscia il Padre Valsechi, che Giustino abbia preso a numerare gli anni dell'Imperio da quello del Consolato, che anzi distinse gli anni di quello dagli anni di questo; recandone in prova dopo il Pagi quattro Novelle di esso Giustino, nella prima delle quali si legge *Kal. Mai. Imperii Justini anno III. Cons. ejusdem II.* nella se-

con-

onda *Kal. Mart. anno V. Ind. III. post Conſ.* *nno II.* ovvero IV. che è emendazione el Baluzio, e del Pagi: nella terza *XV.* *al. Jun. anno VII. poſt Conſ. an. VI.* e nella narta *XV. Kal. Febr. anno VIII. poſt Conſ.* *nno VII.* Vedendoſi in queſte Novelle liſtinti da Giuſtino gli anni dell'Impeio da quelli del Conſolato, ſempre con livario di un'anno da quelli a queſti, non può dunque eſſer vero, che egli abbia dedotti gli anni dell'Imperio, e del Conſolato da un ſolo e ſteſſo principio, ioè dalle Calende di Gennajo dell'anno 566.

A tutto queſto ragionamento riſpondeſi dal noſtro Autore, che il Padre Alſechi non molto bene avvertì all'inenzione del Pagi, nè alla forma tenuta a queſto nel numerare gli anni dei *Poſconſolati* di Giuſtino ſegnati nelle ſudette Novelle. Il Pagi avea collocato il Conſolato di Giuſtino nell'anno 567. al quale eſſi *Poſconſolati* notati nelle Novelle doveano avere rapporto. Per far iò, emendò primieramente a ſuo guſto e note degli anni, acciocchè ſi accomolaſsero con l'anno 567. e poi computò gli anni al modo *Vittoriano*, cioè compuolli dallo ſteſſo anno del Conſolato. Di

essendo egli stato dichiarato Cesare da Giustino nel Dicembre dell'anno 574. assai bene il *terzo* anno di lui con l'una, e l'altra *deposizione* si accorda.

p. 126. Quest'epoca dell'Imperio, e del Consolato di Giustino era stata confermata dal nostro Autore con alcuni versi di Corippo, i quali però il Padre Valsechi interpetra a suo favore, uniformandosi in questo al Pagi, che fu di parere, che Giustino avesse stabilite due epoche, l'una presa dal suo Imperio, e l'altra dal suo Consolato, e ne allegò in prova i versi medesimi di Corippo, ma però in maniera, che anche non volendo dissente da se medesimo, e cade nella opinione più certa, che è quella del nostro Autore, il quale molto chiaramente spiega i versi di questo Africano, vivente a i tempi di Giustino II.

p. 129. Tanto è lontano, aggiugne poscia il Padre Valsechi, che Giustino abbia preso a numerare gli anni dell'Imperio da quello del Consolato, che anzi distinse gli anni di quello dagli anni di questo; recandone in prova dopo il Pagi quattro Novelle di esso Giustino, nella prima delle quali si legge *Kal. Mai. Imperii Justini anno III. Cons. ejusdem II.* nella se-

con-

conda *Kal. Mart. anno V. Ind. III. post Conſ. anno II.* ovvero IV. che è emendazione del Baluzio, e del Pagi: nella terza *XV. Kal. Jun. anno VII. poſt Conſ. an. VI.* e nella quarta *XV. Kal. Febr. anno VIII. poſt Conſ. anno VII.* Vedendoſi in queſte Novelle diſtinti da Giuſtino gli anni dell'Imperio da quelli del Conſolato, ſempre con divario di un'anno da quelli a queſti, non può dunque eſſer vero, che egli abbia dedotti gli anni dell'Imperio, e del Conſolato da un ſolo e ſteſſo principio, cioè dalle Calende di Gennajo dell'anno 566.

A tutto queſto ragionamento riſpondeſi dal noſtro Autore, che il Padre Valſechi non molto bene avvertì all'intenzione del Pagi, nè alla forma tenuta da queſto nel numerare gli anni dei *Poſtconſolati* di Giuſtino ſegnati nelle ſuddette Novelle. Il Pagi avea collocato il Conſolato di Giuſtino nell'anno 567. al quale eſſi *Poſtconſolati* notati nelle Novelle doveano avere rapporto. Per far ciò, emendò primieramente a ſuo guſto le note degli anni, acciocchè ſi accomodaſſero con l'anno 567. e poi computò gli anni al modo *Vittoriano*, cioè computolli dallo ſteſſo anno del Conſolato. Di

tutto questo si producono aperte dimostrazioni, che qui sarebbe lungo il voler riferire. Per altro essendo falso, che Giustino assumesse il Consolato nel 567.; che gli anni de' *Posconsolati* segnati nelle Novelle si riferiscano a questo *primo* Consolato di Giustino, mentre riguardano il secondo assunto da lui nel 568.; che Giustino siasi valuto del modo *Vittoriano*; che nella prima Novella il *Consolato* si abbia ad intendere, come pretende il Pagi, per *Posconsolato*; e che nella seconda vi sia bisogno di porre il *Posconsolato IV.* in luogo di *V.* che vi dee essere, le quali cose tutte meglio si dimostrano nel Capo seguente; quindi si conchiude non risultare alcun'utile al Padre Valsechi dalla data di esse Novelle per sostenere il suo assunto.

p. 135. Passeremo dunque al Capitolo VIII. nel quale si ragiona sopra i *due Consolati* di Giustino, che sono l'ultimo punto; che il nostro Autore si è preso a voler difendere contra il chiarissimo Oppositore, giacchè a gli altri si è pienamente da esso lui soddisfatto. Mostra egli dunque primieramente, che il *primo* Consolato di Giustino principiò *certissimamente* nel 566. alle Calende di Gennajo,

tut-

tuttochè il Pagi abbia asseverato, che *certissimamente* esso principiò col Gennajo del 567. L'Epitafio di *Flora*, il documento di *Gaudioso*, e i versi di *Coripo*, con nuove riflessioni avvalorati dal nostro Autore, provano chiaramente l'asserzione di lui.

Le prove, che egli poi reca, per dimo- p. 140.
strare il *secondo* Consolato di Giustino assunto da lui nell'anno 568. non sono meno palpabili, ed evidenti. La prima di queste è presa da un nobilissimo, e memorabile instrumento Ravennate, fino ad ora ignoto alla Rep. letteraria. Questo istrumento è una carta di vendita di alcuni fondi, e di un'edificio nel territorio Riminese, scritta in Ravenna sotto l'imperio di Giustino II. l'anno 572. in papiro Egiziaco, la quale si conserva appresso un gran letterato vivente, cioè Monsignor Giusto Fontanini, Camerier d'Onore di N. S. CLEMENTE XI. Essa è tanto più pregevole sopra ogni altra, di quante ci sieno state conservate dall'ingiurie del tempo dopo tanti secoli, quanto ella si è conservata intera da capo a piedi, tuttochè in qualche luogo, principalmente all'estremità laterali, corrosa. La sua lun-

lunghezza è di XII. palmi Romani, e la larghezza non è più d'un mezzo palmo. Il carattere è affatto Gotico, secondochè allora si costumava in Ravenna; e nulla è dissimile da quello, in cui è scritta la rinomatissima Carta *plenariæ securitatis*, data in Ravenna sotto l'Imperador Giustiniano nell'anno 564. e pubblicata dopo il Brissonio dal Mabillone nel suo *Supplimento* diplomatico alla pag. 73. Per saggio di essa noi quine diamo, dopo il nostro Autore, il principio, nella TAVOLA annessa, contenente le note cronologiche dell' imperio di Giustino, e insieme la sottoscrizione del Notajo Ravennate, con la dichiarazione interlineare de' caratteri, giusta il metodo del Mabillone: il tutto conforme interamente all'originale esistente appresso il suo chiarissimo possessore.

TAV. III.

Questo Instrumento è dunque segnato di queste note cronologiche: *Imperatore Domino Nostro Justino Perpetuo Augusto Anno* Septimo, *Post Consulatum Ejus* Secundo *Anno* Quarto, *Sub Die* Tertio *Nonarum Juniarum*, *Indictione* Quinta: nelle quali note vedesi chiaramente espresso il *secondo* Consola-

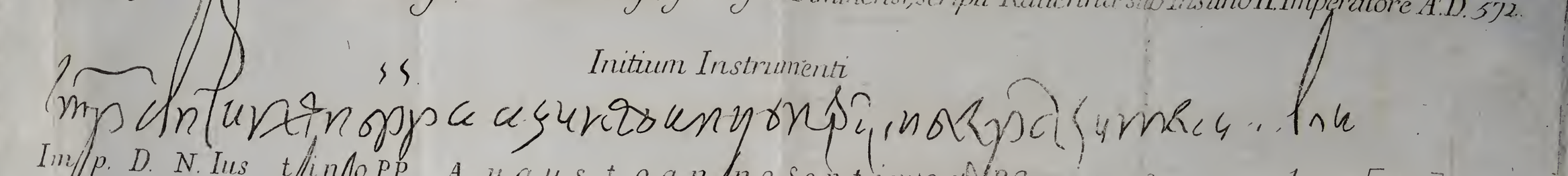
p. 142.

to,

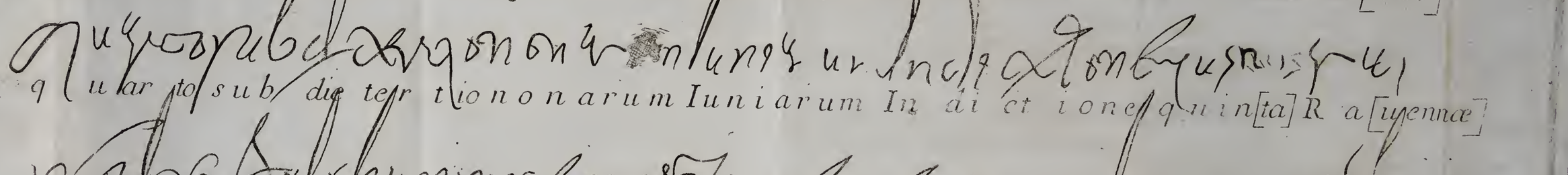
TAV. III.

Particulæ duæ Instrumenti uenditionis fundorum et ædificij in agro Arimunensi, scripti Rauennæ sub Iustino II. Imperatore A.D. 572.

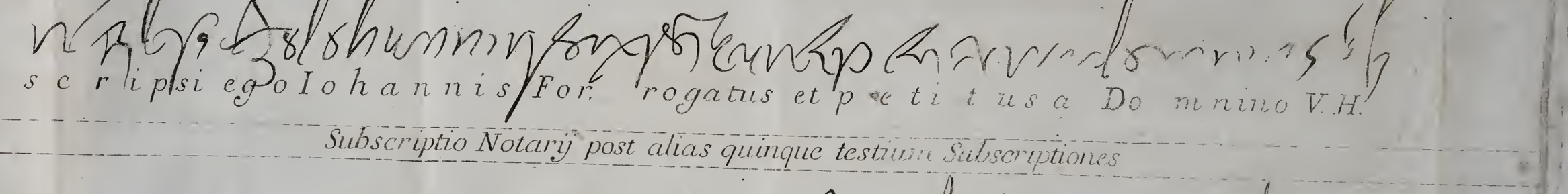
SS. *Initium Instrumenti*



Imp. D. N. Iustino P.P. Augusto anno septimo et PC. eius secundo a[nno]

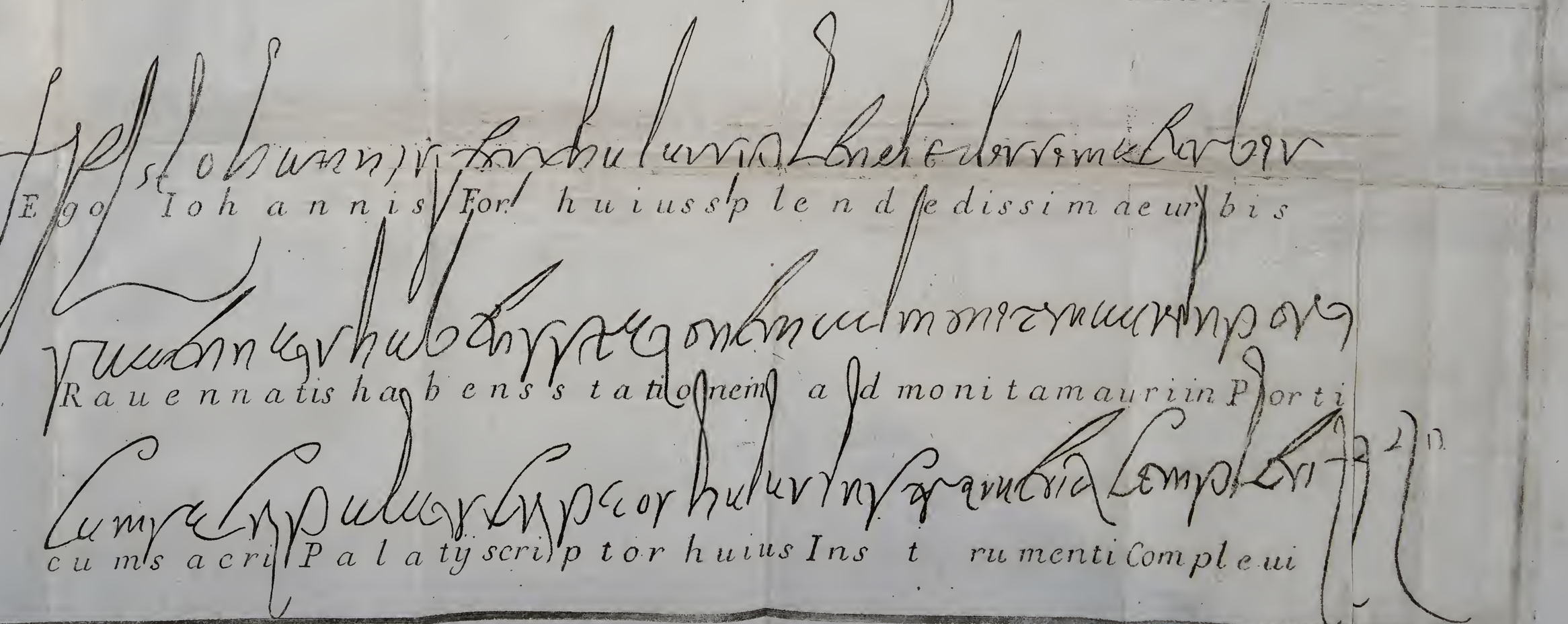


quarto sub die tertiononarum Iuniarum Indictione quinta R a[uennæ]



scripsi ego Iohannis For. rogatus et petitus a Domnino V.H.

Subscriptio Notarij post alias quinque testium Subscriptiones



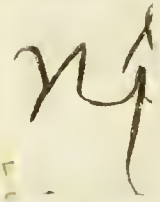
Ego Iohannis For. huius splendidissimæ urbis

Rauennatis habens stationem ad monitam auri in Porti

cum sacri Palatij scriptor huius Instrumenti Complevi

Arim

ment



to di Giuſtino : poichè quella parola *ſecundo* quivi ſta avverbialmente, di-modo che ne ſia il ſenſo : *anno quarto poſt Conſulatum ſecundo geſtum* di Giuſtino. Adunque da queſto *ſecondo* Conſolato ſon numerati gli anni del *Poſconſolato* di eſſo. Imperocchè il detto Inſtrumento è dato nel 572. in cui a i 3. di Giugno correva la *quinta* Indizione, e l'anno *ſettimo* dell'imperio di Giuſtino: dal qual'anno retrocedendo con l'*anno quarto del Poſconſolato* di lui, giuſta il computo *Marcelliniano*, giugniamo all'anno 569. che è il primo dopo il Conſolato aſſunto la *ſeconda* volta da Giuſtino nell' anno antecedente 568. Che il computo *Marcelliniano* foſſe allora uſato in Ravenna, ſi ha parimente dalla Carta *plenariæ ſecuritatis*, ſcritta quivi ſolamente otto anni prima di queſta. Ne ſi può dire col Pagi, ingannarſi coloro, che tengono queſto *ſecondo* Conſolato di Giuſtino, per averlo confuſo con l'altro Giuſtino, ſuo parente, e ſuo anteceſſore nel Conſolato l'anno 540. Conciofſiachè chi può attribuir queſta nota di errore al Notajo Ravennate di queſta Carta, vivente in Ravenna ſotto lo ſteſſo Giuſtino, e

avente la *ſtazione* del ſuo Notariato nel *portico del ſacro Palazzo*, per valerci de' termini della ſua medeſima ſottoſcrizione? Nè da altro anno, che dal 568. può prenderſi l'anno *quarto* del *Poſconſolato* di Giuſtino, ſegnato nell' Inſtrumento ſuddetto; poichè nè con quello del ſuo *primo* Conſolato ſtabilito dal noſtro Autore nel 566. nè con quello preteſo dal Pagi nel 567. può mai convenire quell'anno *quarto* unito con l'anno *ſettimo* dell'imperio di Giuſtino, e con la *quinta* Indizione; dovechè tutte queſte note cronologiche ſi accordano apertamente con l'anno 568. Eſsendoſi dunque ſtabilito per l'addietro, che Giuſtino fu Conſolo nel 566. certamente il Conſolato dell'anno 568. da cui ſi deduce il ſuo *quarto Poſconſolato*, ſarà il *ſecondo* Conſolato di lui.

p. 144. Dopo l'eſame delle note cronologiche contenute nell'Inſtrumento Fontaniniano, viene l'Autore a quello della ſottoſcrizione di eſſo, che è tale: *Ego Johannis Fort hujus ſplendidiſſimæ urbis Ravennatis, habens ſtationem ad Monitam auri in porticum ſacri Palatii ſcriptor hujus inſtrumenti complevi.*

* Avan-

* Avanti di passar' oltre, avvertiremo, come l'Autore ci avvisa esservi corso un'errore, dovendosi in cambio di *Fort*, replicato da lui alla pag. 145. come se fosse un cognome, leggere *For.* raccorciato da *Forensis*, cioè Notajo: di che è stato avvertito da Monsignor Fontanini. Soggiugne, che questa parola espressa interamente si trova due volte in un'altro papiro Ravennate, il quale prima fu pubblicato dal Lambecio nel Tomo VIII. della *Biblioteca Cesarea*., e poi dal Padre Mabillon *de re Diplomatica* lib. V. tab. LVIII. pag. 460. *Flavius Vitalis V. H.* (cioè *Vir Honoratus*, ovvero *Honestus*) *Forensis scribsi rogatus*: ove nota il Mabillon: *Forensis idem videtur qui Tabellio in charta plenariæ securitatis, a Foro*. In questa Carta recata dal medesimo nel *Supplimento* pag. 91. è scritto così: *Johanni tabellioni civitatis Ravennæ*: la quale essendo fatta l'anno 564. cioè *otto* anni innanzi la nostra, questo *Giovanni* facilmente è lo stesso, che qui vien chiamato *Tabellio*, e nella nostra *Forensis*. Così quel Vitale, che nella suddetta Carta del Lambecio

cio

cio si dice *Forensis*, in un'altra registrata nel *Supplimento* pag. 89. si denomina *Tabellio: Vitali tabellioni hujus civitatis Ravennæ*. Onde si vede, che in Ravenna promiscuamente si usava *Forensis*, e *Tabellio* in significato di Notajo. Per altro ha dato cagione all'errore l'essere scritto nel papiro originale il *For.* con la giunta di una lettera, che rassembra un *t*, come può vedersi nel rame; ma questa non è veramente una lettera, ma un tratto di penna, che indica, la parola essere abbreviata, secondochè accuratamente ha osservato lo stesso Monsignor Fontanini. *

Tornando alla suddetta sottoscrizione, l'Autore non lascia di spiegare intorno ad essa alcune cose più degne di considerazione, come a dire, che cosa debbasi intendere per la parola *Statio*, che è propriamente il luogo, dove alcuno sta per esercitare il suo officio. Se ne trova esempio nelle Inscrizioni, nel Codice Teodosiano, e nelle Novelle di Giustiniano. Dichiara, che cosa significhi *ad Monitam* (cioè *Monetam*) *auri*, appresso la quale quel Giovanni Notajo aveva la sua *stazione*; e mostra non esser altro quel luogo, se non quello, ove

si bat-

si batte l'oro, che noi volgarmente diciamo *la Zecca*: in proposito di che egli spiega molti passi di Autori antichi, e fa vedere lo sbaglio di alcuni moderni. Insegna parimente, che oltre a quella dell'oro erano in Ravenna altre officine monetarie; e che in particolare quella dell'oro, rammemorata nel suddetto Instrumento, era posta vicino alla Chiesa di San Vincenzio, denominata *de moneta aurea*, non molto lontana dal *portico del Sacro Palazzo*, ove il Notajo Giovanni aveva la sua *stazione*.

Il suddetto *secondo* Consolato di Giu- p. 149.
stino provasi dipoi con l'autorità de i Fasti Consolari greci, detti *Eracliani*, perchè compilati o dall'Imperadore Eraclio, o da Autore a lui contemporaneo, i quali furono pubblicati dal Dodwello nell'appendice alle sue *Dissertazioni Ciprianiche*, dove alla pag. 33. vedesi, che nel 566. *Ind. XIV.* correva il *primo*, e nel 568. *Ind. I.* il *secondo* Consolato di Giustino. Il Pagi ha preso più d'un'errore majuscolo nel voler confutare l'autorità de i suddetti Fasti, dicendo essersi il loro Autore ingannato, sì perchè avendo Giustino instituito il Consolato perpetuo, non poteva assu-

mer-

merne il *fecondo*; sì perchè quell'Autore abbia confuſo l'Imp. Giuſtino II. con Giuſtino ſuo parente, che fu Conſolo Ordinario l'anno 540. Dalla nota di tal' errore ſi difende l'Autore de i Faſti, e ſi moſtra lo sbaglio dell'Oppoſitore.

p. 151. Con non minor forza difendeſi il Baronio dalla cenſura del Pagi, il quale lo riprende di aver detto all'anno 568. che queſt'anno trovaſi ſegnato del Conſolato *ſecondo* di Giuſtino, e di eſſer'incorſo in queſto errore per non avere inteſo il modo *Vittoriano*, che, ſecondo eſſo Pagi, fu ſeguito dagl'Impp. Giuſtiniano, e Giuſtino, recandoſene in prova le ſottoſcrizioni, che ſi leggono nelle loro Novelle. Ma qui ſi fa vedere al Pagi, che queſt'Imperadori, come anche Tiberio Coſtantino, non ſeguirono il modo *Vittoriano*, ma il *Marcelliniano*, e ciò gli ſi dimoſtra con le loro ſteſſe Novelle, malamente inteſe, e alterate nella loro data dal Pagi. Baſta accennare la coſa, non eſſendo poſſibile di riferirla in particolare, ſenza deſcriverla tutta.

p. 159. L'anno 1630. fu diſcoperto nella Chieſa di San Nazario, oggi detta di San Girolamo, in Capua un marmo

con

con l'Epitafio di *Probino*, Vescovo di quella città, *Depositus*, dice l'epitafio, *sub die XIII. Kal. Septembres Imp. D. N. Justino Anno VII. P. C. ejusdem Anno V. Indictione Quinta*. Prima di spiegare questo Epitafio, l'Autore cava da esso tre osservazioni: primieramente, che i Vescovi si consacravano in giorno di Domenica: secondo, che le Indizioni cominciavano dal giorno delle Calende di Settembre: terzo, che Giustino assunse l'imperio nel 565. Quanto al *Posconsolato Quinto* segnato in esso epitafio di *Probino*, a i 20. di Agosto, esso si accorda benissimo con l'anno 572. e col *secondo* Consolato di Giustino incominciato nel 568. purchè s'intenda, che l'autore di esso epitafio si valse nel computo del modo, non *Marcelliniano*, ma *Vittoriano*, che allora in Napoli, come con altri riscontri si fa vedere, e ne' luoghi vicini si praticava; poichè rispettivamente al detto modo *Vittoriano*, secondo il quale computavasi l'anno istesso del Consolato, prendendosi l'anno 568. in cui Giustino assunse il Consolato *secondo*, e tirando avanti sino all' anno 572. in cui è dato l' epitafio di Probino, si verrà a trovare

vare per l'appunto l'anno *quinto* del *Posconsolato* di Giustino. Da tutte le cose fin qui discorse rendesi manifesto, quanto siasi ingannato il Pagi, che non riconosce, che un solo Consolato di Giusti-
p.163. no nel 567. e da quanto poi segue a dire il nostro chiarissimo Autore, vedesi altresì chiaramente, quanto malamente sia stata allegata da esso Pagi; come a se favorevole, l'autorità de i Fasti de' Maffei citati dal Panvini, e quella della Cronaca Alessandrina, di Mario Aventicense, e di Teofane.

p.173. III. Siamo finalmente all'ultimo Capo di questa *Apologetica Dissertazione*, che è come la III. parte di essa, e che quantunque la più breve dell'altre, è però quella, che ha data occasione di scriverla interamente. In essa si ragiona sopra la medaglia di Annia Faustina, esistente nel Museo Tiepolo, e considerata dall'Autore sul modello del primo disegno, che ne fu fatto in istampa, avanti ancora, che esso nel Giornale fosse da noi pubblicato. Quale spiegazione egli desse allora alla medesima, si può vedere nella *Lettera* impressa nel IV. Tomo della nostr'Opera, senzachè qui ci mettiamo in pena di averla a ripetere.

Ma

Ma dopo la pubblicazione di quella *Lettera* essendogli stato scritto da i chiarissimi Signori Giovanni Masson, e Vignoli, che quella medaglia era stata depravata, e corrotta, e che non v'era per niente affatto quell'*Epoca Damascenica*, su la quale avea prima fondata la sua asserzione; ed essendo poi stata trasmessa, ed esaminata in Roma da uomini intendentissimi la stessa medaglia, e riconosciuta quivi per vera, e legittima, ma nella leggenda del rovescio alterata, da chi si prese la cura di farla ripulire, e nettare, talchè ella si abbia a leggere non come sta impressa nel IV. Giornale, ma nella forma, con cui nel X. ella è stata corretta, secondo le savie osservazioni del Sig. Abate Vignoli; egli confessa sinceramente di non voler sostenere quell'*epoca Damascenica* da lui spiegata sul fondamento del primo disegno della suddetta medaglia, sopra la quale dichiarasi esergli nati non leggieri sospetti, quando ebbe campo dipoi di esaminarla ocularmẽte in Venezia appresso il suo prestãtissimo possessore, aggiugnendo in oltre non esser lui stato il primo a lasciarsi ingannare dal cattivo disegno di una medaglia, quando nella stessa disgra-

zia

zia è accaduto ad altri grand'uomini, e versatissimi nelle cose dell'antichità, d'
p. 176. inciampare. Ma benchè confessi questa verità, non però cõfessa di voler dare per vinta la causa, che egli si è presa a difendere, al Padre Valsechi suo oppositore; anzi dimostra, che supposta per vera quell'*epoca Damascenica*, sono sussistenti e valide prove le addotte da lui nella *Lettera* per dichiarazione di essa medaglia.

Stando egli adunque sul predetto sistema, mostra nuovamente, che le mogli degl'Imperadori potevano aver conservato dopo la morte di essi i titoli, e le insegne della loro passata dignità, come il titolo di *Auguste*, il decente Reale servigio, e qualche altro indicio di ciò che erano state: di che si reca in esempio con Erodiano la sorella già vecchia di Commodo onorata da Antonino Caracalla, e dagli altri Imperadori come figliuola di Marco Aurelio: onde poteva benissimo anche Annia Faustina, che veniva da i detti Antonini, e che forse era figliuola, o nipote della suddetta sorella di Commodo, riceverne il medesimo trattamento da Alessandro Imperadore, da cui si venerava singolarmente la

me-

memoria di esi Antonini. Riflette in oltre, che, se le mogli de' Consoli eran chiamate femmine *Consolari* anche dopo il tempo, che i loro mariti aveano esercitato il Consolato, non v'ha alcuna ragione, per dire, che a quelle degli Augusti, benchè passati di vita, non sia stato lasciato il nome di *Auguste*. Nè basta dire col Padre Valsechi, non essere stato loro permesso l'uso di tali titoli, e onori, se non da' successori, che fossero ad esse stati congiunti di sangue, come avvenne a Livia, ad Antonia, e ad Agrippina; e che a Lucilla ciò pure fu conceduto dopo la morte di Lucio Vero suo marito, ma primamente dal padre, e poi dal fratello di essa; poichè, se si considera attentamente il luogo, ove ne parla Erodiano, si resterà persuaso, che ciò le venne permesso più tosto per consuetudine invalsa, che per mera indulgenza del Padre. Che poi sia stato lasciato il nome di Augusta con gli altri ornamenti del Principato a qualche Imperatrice da i Cesari successori, che nulla ad esse fossero imparentati, si fa vedere con l'esempio di Manlia Scantilla, e di Didia Clara, quella moglie, e questa figliuola di Didio Giuliano, il

vita del quale l'una e l'altra furono appellate *Auguſte*; ma dopo la morte di lui, Settimio Severo, come ſcrive Sparziano, non permiſe a Didia Clara l'uſo del nome, e della dignità, ſenzachè nondimeno ſi vegga aver lui fatto lo ſteſſo a riguardo di Manlia Scantilla, il che è ſegno, che a lei permiſe quanto a Didia Clara avea tolto: poichè ſe ciò foſse anche a quella avvenuto, lo ſtorico non avrebbe taciuta della madre una coſa, che era ſtato sì attento a riferire della figliuola. Le ragioni poi, onde fu indotto Settimio ad uſare in quella maniera verſo Didia Clara, ſi poſſono nel noſtro Autore oſservare. Si difende dalla cenſura del Padre Valſechi anche l'eſempio recato di Giulia Domna, madre di Caracalla, onorata da Macrino dopo la morte di lui.

Un'altra propoſizione era ſtata avanzata dal noſtro Autore; cioè, che le mogli degl'Imperadori, benchè ripudiate, conſervavano ancora, quando il marito regnante non aveſse altrimenti ordinato, l'appellazione di *Auguſte*, provandoſi queſto con l'eſempio della prima moglie di Aleſsandro, e con quello di Cornelia Paula, prima moglie di Elagabalo.

lo. Il Padre Valsechi impugnò la proposizione: all'esempio della moglie di Alessandro oppose le sue ragioni: a quello della moglie di Elagabalo nulla disse in contrario. Qui meglio si dichiara la cosa, e quanto al testo di Erodiano tradotto dal Poliziano, confessa ingenuamente il nostro Prelato, che la versione di quel luogo fatta dal Poliziano lo aveva tratto a dire ciò che avea detto di quella moglie di Alessandro ripudiata da esso per le gelosie politiche di Mamea, madre dello stesso Alessandro: e questa sua libera confessione gli fa anzi onore, che altro: mentre più sopra alla pag. 71. avea detto modestamente su questo proposito: *Sed nonne etiam magni Viri & doctissimi quandoque oculis & mente aberrant? Ut mirum non sit, me quoque, qui tantulus sum, aliquando idem peccasse, atque in severiorem Auctoris nostri censurā incurrisse.* Del favore poi di Alessandro verso Annia Faustina, benchè ripudiata, e poi vedova, si recano dal nostro Autore le più forti conghietture che addur si possano, prese massimamente dalla venerazione di esso Alessandro verso la memoria degli Antonini, da' quali essa Faustina probabilmente di- p. 186.

ſcendeva. Laſciato dunque alla ſteſsa il nome di *Auguſta*, non è inveriſimile, che le ſia ſtata permeſsa anche la prerogativa, che foſsero battute medaglie improntate del nome di lei, ſiccome ne furono battute per Livia, per Antonia, e per Agrippina dopo la morte de' loro mariti. Nè vale la diſparità, che da eſse ad Annia Fauſtina adduce il Padre Valſechi: cioè, che nelle prime ciò fu permeſso per la ſtrettezza del ſangue, con cui erano a i Ceſari ſucceſsori congiunte; dovechè queſta non ne aveva alcuna con Aleſsandro; mentre ſi trovano medaglie battute in onore di Livia da Galba, che non aveva punto di attenenza con la caſa de i Ceſari. Oltre di ciò, l'univerſale amore, che portavano le città dell'Imperio Romano al nome degli Antonini, potè eſser cagione, che gli onoraſsero ancora nella perſona di Annia Fauſtina diſcendente da eſsi, battendo ad onor di lei quelle tante medaglie, che dagli Antiquarj ſi trovano ri-
p. 191. ferite. Tutte le quali coſe aggiunte a molte altre, conſiderate col fondamento del primo diſegno della ſuddetta medaglia, fanno vedere, che la *Lettera* di Monſignor d'Adria era molto bene fon-

data

data; aggiugnendo ora, che, se vera fosse l'*epoca Damascenica*, che egli supposè allora segnata nella medaglia, non si potrebbe la stessa più comodamente spiegare, che come egli spiegolla. Con ciò viene finalmente a concludere la presente *Dissertazione*, il cui contenuto da noi distesо, se bene oltrepassa alquanto i termini, che giusta il nostro instituto ci siamo prefissi, siamo però certi, che esso a taluno sarà per parere anche troppo breve, sì a riguardo di quello, che ne abbiamo detto, come a riguardo di quello, che ne abbiamo lasciato.

ARTICOLO III.

La Vie du Pere Antoine Posevin, *de la Compagnie de Jesus*, ec. cioè, *Vita del Padre* Antonio *Possevini, della Compagnia di Gesù, nella quale si vede la Storia degl'importanti maneggj, ne' quali egli è stato impiegato in qualità di Nuncio Apostolico, nella Svezia, nella Polonia, e nella Moscovia, ec. In Parigi, appresso Giovanni Musier*, 1712. *in* 12. *pagg.* 541. *senza le prefazioni, e la tavola delle materie.*

TUttochè il Padre GIOVANNI DORIGNY, insigne Religioso, e

Letterato della Compagnia di Gesù nella Francia, sia l'Autore di questa Vita del Padre *Antonio Possevini*, e abbiala scritta nella sua lingua nativa, ciò tuttavolta non dee trattenerci da farne relazione nel nostro Giornale, e ciò principalmente, perchè essendo nostro dovere il trattare, ovunque se ne porga a noi l'occasione, di quanto glorioſamente hanno operato i nostri più famosi letterati soggetti, non v' ha chi non sappia, quanto siasi fra di loro distinto il Padre Possevini tanto col suo vasto sapere, quanto con le sue celebri missioni, e col suo zelo veramente evangelico in tutto il corso della sua vita: talchè egli è stato al suo tempo l'onore non meno della nostra Italia, che quello della sua Religione. L'Autore dopo aver dedicata questa sua fatica al Padre Michelangelo Tamburini, Generale della sua Compagnia, che egli loda meritamente per tutte quelle rare doti, che rendono segnalato il suo nome, ed il suo governo, passa nella prefazione a rendere instruito il lettore dell'ordine, che ha tenuto nella sua Opera, da lui divisa in VI. libri, e delle fonti dalle quali ne ha scelte le notizie nel compilarla.

Il I. libro pertanto espone la nascita, p. 1.
l'educazione, e l'ingresso nella Compagnia del Padre Possevini, e tutto ciò, che a lui avvenne di operare nella Savoja, sino alla sua andata a Lione, per gli affari principalmente della Cattolica Fede. Nacque egli in Mantova di onesti pa- 1534.
renti, ma non molto agiati di beni di fortuna, e sortì dalla nascita tutti que' rari talenti, che avrebbono potuto innalzarlo nel mondo ad ogni posto più elevato, se egli non avesse stimato di più suo vantaggio il consacrargli a Dio con la professione religiosa. Era fornito di un'ingegno eccellente, che egli coltivò sempre mai negli studj, unito ad una gran probità, e ad una pietà singolare: talchè egli si fece poi agevolmente quell'abito di dormir poco, e di compartire la notte tra l'orazione, e lo studio. Queste sue buone qualità erano accompagnate da una grazia esteriore, che gli conciliava l'affetto, e la stima delle persone, e da una complessione sana, e robusta, con cui niente risentivasi del travaglio, e della fatica.

I suoi, che fondavano in esso le mag- 1550.
giori speranze della sua casa, lo mandarono in Roma, dove egli in poco tempo

si perfezionò nell'eloquenza, nella filo-
sofia, e nelle lingue più dotte; talchè il
p. 3. Cardinale Ercole Gonzaga, fratello del
Duca di Mantova, che morì essendo
Presidente del Concilio di Trento sotto
Pio IV. lo volle per suo Segretario, e
poscia gli confidò l'educazione di Fran-
cesco, e di Scipione Gonzaga, suoi ni-
poti, i quali furono parimente, non
meno che il loro Zio, due grandi orna-
menti del Sacro Collegio. Siccome l'
Università di Padova era anche allora
assai celebre per gli eccellenti suoi Pro-
fessori, il Cardinale prese la risoluzio-
ne di mandarvi i Nipoti sotto l'assistenza
del Possevini, il quale abbracciò volen-
tieri questa congiuntura, che gli si pre-
sentava di perfezionare i suoi studj con
la conversazione di tanti uomini accre-
ditati, che quivi allora fiorivano. Es-
sendo in questo mentre venuto a morte
Ferrante Gonzaga, Governatore di
Milano, la Principessa vedova fu co-
stretta a richiamare i suoi figliuoli da
Padova, e a condurli seco in Napoli, ov'
ella andava a fermarsi. Quivi pure gli
accompagnò il Possevini, e stando in
questa città cominciò a praticare, e ad
avere in pregio i Padri della Compagnia
di

di Gesù, che vi si erano otto, o nove anni prima già stabiliti, e vi aveano fatto gran frutto con le loro predicazioni, e col loro esempio, tuttochè non vi mancassero persone invidiose, e malevole, che cercarono di render sospetta la santa condotta di que'buoni Religiosi appresso coloro, che ancora non bene li conoscevano. Il Possevini, che si era eletto per direttore della sua coscienza il Padre Petrella, concepì ben presto dell' amore anche per tutta la Compagnia, e avendo esaminato a fondo tutto ciò, che si diceva e di bene, e di male di questo novello Instituto, come pure le massime, il fine, e la dottrina di esso, ne diede al pubblico una dotta e savia *Apologia*, che è forse una delle prime, che sieno comparse in difesa della Compagnia, e che è tanto meno sospetta, quanto ella era opera di una persona intelligente, disappassionata, e che allora non aveva il minimo pensiero di abbracciare l'Instituto di essa. Vero è, che in lui si erano principiati a destare certi sentimenti, che lo chiamavano ad allontanarsi dal secolo; ma l'affezione, che egli portava a i genitori già vecchi, ed a i nipoti non molto comodi, ser-

vivagli di pretesto, o di ragione per non abbandonarli, e per non seguire le interne sue inspirazioni.

p. 12. Nel mentre che egli stava in questi interni dibattimenti, venne a vacare la Commenda di Sant'Antonio di Fossano in Piemonte. Il Cardinale Gonzaga, cui molto premeva di obbligare il Possevini sempre più al suo servigio, la fece avere al medesimo, che n'ebbe l'avviso nel suo ritorno da Napoli in Mantova, donde si trasferì nel Piemonte per andarne al possesso. Ciò sospese per qualche tempo le sue inquietezze, credendo egli, che con ciò l'avesse destinato Iddio ad esser'uomo di Chiesa, e che quivi potrebbe impiegare utilmente il suo talento, e le rendite della sua Commenda in servigio della Religione, che in quel paese era molto da'novelli eretici perturbata. Tornato in Padova, vi riprese i suoi studj, e vi fe ristampare il suo libro intorno alla Communione; dopo di che vedendo i disordini, che il falso punto di onore cagionava continuamente nella cristiana repubblica, ciò lo fece risolvere a pubblicare i suoi sentimenti sopra questa materia in due libri scritti in lingua italiana, l'uno de'quali è sul

punto

punto di Onore, e l'altro ſovra i modi di prevenir le Querele, o ſia della Pace.

Predicava allora in Padova il Padre Benedetto Palmio, Geſuita, uomo di rara eloquenza, e di cui San Carlo Borromeo faceva gran capitale per li buoni frutti, che le predicazioni di eſſo aveano fatto nella ſua dioceſi di Milano. Il Commendator Poſſevini eſſendo ſtato più volte uno de' ſuoi uditori, dopo aver finalmente ſuperato qualunque riguardo, che lo attaccava alla ſua caſa biſognevole della ſua aſsiſtenza, preſe la deliberazione di entrare nella Compagnia di Gesù, e ne fece il voto in mano del Padre Palmio, aggiugnendone un' altro di non accettare giammai alcun beneficio, nè alcuna dignità nella Chieſa. Quindi portoſſi a Roma con ſette altri illuſtri compagni, che aveano preſa la ſteſſa riſoluzione, e a i 29. di Set- 1559.
tembre diedero tutti principio al loro Noviziato, eſſendo quivi ſtati ricevuti p. 26.
nella Compagnia del Padre Jacopo Lainez che n'era Generale. Ciò avvenne, ſecondo il Padre Dorigny, nel 1559. e ſecondo il Padre Ribadeneira, nel 1560.

La sua improvvisa partenza di Padova, e'l suo segreto ingresso nella Compagnia fe credere a molti, che e' fosse morto. Se ne sparse la fama fino in Piemonte, dove taluno ebbe anche l'ardire di mettersi in possesso della sua Commenda di Fossano, che i suoi Superiori non istimarono buon consiglio doversi rinunziare da lui avanti i due anni di probazione stabiliti nella Compagnia. Ciò fu cagione, che il Padre Lainez l'obbligasse a passare in Piemonte con ordine non tanto di provvedere a i bisogni della sua Commenda, quanto di avanzare gl'interessi della Compagnia appresso Emanuello Filiberto, Duca di Savoja, e di contribuire gagliardamente alla conversione degli eretici, che si erano dilatati in tutte le Valli dell'Alpi dipendenti dal Dominio del Duca.

In Nizza era allora il Duca, con cui il Possevini, che passava nella Corte in qualità di Commendatore, e non di Gesuita, trattò gli affari della sua Commenda, e posti che gli ebbe in assetto, ebbe più volte l'opportunità di trattare con esso anche quelli della Religione. Siccome col Trattato di Cambresy era rientrata S. A. in quasi tutte le Piazze,

che

che la guerra paſsata gli aveva tolte; quindi preſe motivo il Poſsevini di far conoſcere al Duca, quanto foſse neceſſario il riſtabilire nelle Valli dell'Alpi la buona Religione, e quanto poco foſſe da fidarſi, che foſsero ubbidienti e fedeli al ſuo Sovrano que' popoli, che erano infedeli a Dio, ed alla Chieſa. Il Duca, che dal primo momento avea conceputo un'alta ſtima di eſso, avendolo aſcoltato con attenzione, e piacere, gli dimandò, con qual mezzo poteſse riuſcire in una coſa, che anch'egli ſommamente deſiderava. Due coſe gli ſuggerì il Poſsevini: l'una di fare, che foſsero provvedute le Chieſe, ed i Moniſteri di perſone intendenti, e da bene, in luogo di ſcandaloſe, e ignoranti; e l'altra di non conferire, ſe non a perſone di merito, e di probità conoſciuta, l'ufficio di certe eſazioni, dove ſotto preteſto di pietà ſe ne faceva abuſo, e traffico pernicioſo. Quindi valendoſi della congiuntura per ragionargli dello ſtabilimento della Compagnia ne' ſuoi Stati, e rappreſentandogli il vantaggio, che da eſsa n'era riſultato alla Chieſa, e al Governo in Roma, in Lamagna, in Portogallo, e nell'Indie,

paſ-

passò anche a dimostrargli la sollecitudine, che avevano altri Sovrani di avere di questi Religiosi nelle terre del loro dominio, e di non lasciar privi i loro sudditi d'un bene sì rilevante. Entrò di buona voglia il Duca ne i sentimenti di lui, che tanto più gli parvero retti, e sinceri, quanto meno era egli informato, che il Possevini fosse entrato nella Compagnia. Non possiamo fermarci minutamente in descrivere tutto ciò, che nella Savoja si fece a favor de' Cattolici, e de' Gesuiti in questa occasione, per non allungare di soverchio un'Articolo, ove molto ci rimane ancora da dire. Basterà l'accennare, che lo stabilimento della Compagnia in quello Stato fu opera principalmente del Possevini, siccome pure dal suo zelo vi fu combattuto l'errore in guisa, che in molte di quelle Valli vi fu dissipato, e in molte impedito, che non vi facesse maggiori danni, e progressi.

p. 42. Non possiamo omettere tra l'altre cose, che l'Autore Francese esattamente rapporta, la conferenza, che ebbe il Possevini nella Chiesa di San Lorenzo, fabbricata nella parte più eminente
1560. della Valle di Angrogna. Quivi nella pub-

pubblica disputa, che alla presenza d' innumerabile popolo egli solo sostenne contra quattordici Ministri, riguardati in quel paese come oracoli delle nuove dottrine, capo de' quali era un'apostata Francese, per nome Stefano, che non avendo osato di fermarsi in Francia, erasi in quelle Valli ricoverato; ebbe egli campo di segnalare il suo sapere, e'l suo zelo, facendo a que' Ministri conoscere con evidenza, quanto fosse conforme la dottrina Cattolica con l'Evangelio, col sentimento de' Padri della primitiva Chiesa, e con la sacra Tradizione, rapportandone fedelmente i luoghi de' Concilj, e degli Autori Ecclesiastici, che dal secolo degli Apostoli insino al nostro incontrastabilmente la stabiliscono: il che egli fece con tal franchezza di spirito sostenuto da una maravigliosa memoria, e da una copiosa eloquenza, che tutto l'uditorio ne restò sorpreso, e incantato. Ma come il principale Articolo controverso allora tra i Cattolici, e gli eretici era il Sacramento dell'Eucaristia, sopra esso particolarmente si fermò la disputa; nè a lui fu difficile il confermarne la verità con l'autorità degli Evangelisti, di San

Pao-

Paolo, di Sant'Ignazio Martire, di Sant'Ireneo, e di altri antichi Padri. Nel tempo della maggiore attenzione, e fervore della conferenza, interruppelo uno di que' Miniſtri; *e donde*, gli diſſe, *avete voi tratto, che tutti queſti libri da voi citati ſieno di que' Padri che nominate*? alla qual dimanda riſpoſe incontanente, e con una fermezza ammirabile il Poſſevini: *io l'ho da quel medeſimo principio, ſul quale voi altri vi aſſicurate, che gli Evangelj ſono degli Evangeliſti, riconoſciuti anche da voi per autori di eſſi*. L'eſito della conferenza, egli fu, che avendo eſſo allegato tra gli altri un teſto chiariſſimo di Sant'Ireneo intorno all'Eucariſtia, un certo apoſtata, per nome Ortenſio, che quivi era preſente, avanzandoſi nel mezzo dell' aſſemblea, e prendendo per mano il Poſſevini, *io vi giuro*, diſſe ad alta voce, *che, ſe voi potete moſtrarmi negli ſcritti d'Ireneo ciò che voi avete allegato, io mi dichiaro del voſtro partito con tutti quegli, che qui ſono preſenti*. Lo preſe il Poſſevini in parola, e poichè quel libro del Santo non gli era allor quivi alle mani, ſi obbligò di farlo venire da Torino fra due, o tre giorni: il che egli

non

non mancò di fare, dopo sciolto il congresso; ma con tutto questo coloro, a' quali nulla costava il commettere i più gran sacrilegj, poco scrupolo ebbero di mancare alla loro fede, e di rimanere ostinati nella loro perfidia, avanzandola anzi ad eccitare i popoli ad armarsi contra il loro Sovrano, che fu costretto a rimetterli in dovere con le più violente risoluzioni.

Segue l'Autore Francese a descrivere, quanto operasse questo Ministro Evangelico nelle città di Vercelli, di Torino, e di Quiers contra le cabbale de i settarj; e mostra, che uno de' migliori spedienti, che e' praticasse tanto p. 53
in questa, quanto in altre somiglianti occasioni, fu il far venire da varie parti un gran numero di ottimi e santi libri, e sopra tutto di *Catechismi* del Padre Canisio, a fine di spargerli da per tutto, ove ne vedeva il bisogno per l'infezione, che ci avevano fatta infiniti libri di eretici, a' quali n'era stato facile l'inondarne il paese, per lo commerzio che vi passava co i Ministri di Geneva. Costoro vedendo per prova, quanto egli fosse incomodo a i loro disegni, massimamente dappoichè egli era stato

ammesso agli Ordini Sacri, e però esercitava il ministero apostolico con più di autorità, e di fortuna; cercarono in primo luogo di tirarlo al loro partito con lunghissime offerte, e promesse, e poi di rovinarlo con le loro insidie, e calunnie appresso il Governatore del Piemonte: ma altro vantaggio da tutto ciò non ne trassero, che confusione, e vergogna. Egli poi ebbe la consolazione di render conto in Rivoli al Padre Lainez, suo Generale, che per ordine di Nostro Signore accompagnava in Francia il Cardinale Ippolito d'Este, che vi andava in qualità di Legato, di quanto aveva operato in Piemonte, e di sentirne approvata la sua condotta, col lasciarlo ancora appresso Sua Altezza, che lo ritenne per suo Predicatore, e che di là a due anni pensò di mandarlo di là da i monti per mettere al coperto i suoi popoli di Savoja da i mali, che vi faceano gli eretici: il che fa la materia del II. libro, ove si scorge l'operato in Francia dal Padre Possevini per affari di Religione.

p. 68. Incomincia dunque il II. libro col rappresentarci lo stato, in cui era la Re-
1562. ligione nella città di Lione l'anno 1562.

che

che vi arrivò il Possevini. Quest'anno così fatale alla Francia per la cospirazione universale degli Ugonotti ne fece risentire i pessimi effetti, vie più che altrove, in Lione, per essere una delle città più mercantili, e più frequentate del Regno. Il Conte di Sault, che n' era Governatore, li favoriva in segreto, e attendeva qualche occasione per dichiararsi apertamente per loro, a' quali voleva rendersi necessario, fingendo per altro di essere zelante Cattolico, e non per altro mostrando di sofferire, che gli eretici vi professassero in pubblico, e vi spargessero i libri pernicios della loro dottrina, se non per tema di qualche rivoluzione. In tal positura di cose vi arrivò il Possevini, al quale furono di gran soccorso per ciò, che meditava di opporre agli artificj de' Novatori, alcuni mercatanti Italiani, che per li loro negozj vi si erano stabiliti, e che essendo informati delle belle azioni da lui operate in Piemonte a vantaggio della Religione, contribuirono molto a farlo quivi conoscere, ed a stabilire la riputazione di lui. Il frutto, che vi fecero le sue instruzioni, ed i suoi ragionamenti, e la confusione, che

ne

ne provavano gli eretici, e l'odio, che ne concepirono, sono a lungo descritti nella Vita di esso, dove finalmente si
p. 77. passa a dar conto della sorpresa, che la notte dell'ultimo di Aprile fecero gli Ugonotti della città di Lione, nella quale commisero ogni sorta di ostilità, e sacrilegio. Il Possevini, che era alloggiato appresso i Padri Celestini, con non leggier pericolo di sua vita trovò modo di salvarsi entro l'Arcivescovado, ove giunto vede il Governatore, che se n'era renduto padrone, e che simulando stordimento della disgrazia comune, di cui però egli era principal capo, ed artefice, mostra di prenderlo sotto la sua protezione, e lo fa salire in una camera, dove gli dimanda consiglio, e l'obbliga a seder seco a tavola, nel mentre che i suoi stessi soldati dispogliavano le Chiese, e faceano ogni sforzo per ridurre ogni cosa in potere degli Ugonotti. Dugento soldati occupano intanto il Palazzo dell'Arcivescovo; e'l Governatore continuando nella sua prima finzione fa, che il Possevini si ritiri in una stanza più alta per sua maggior sicurezza. Quivi di là a poco entra un ministro Protestante, appellato

Ruffi-

Ruffino, accompagnato da molti armati, e con aria minacciosa bruscamente gli dice esser venuto a disputare con esso per farlo ritrattare, quanto aveva insegnato per difesa della Messa, ovvero per farglielo cancellar col suo sangue. L' intrepido Religioso rispose, che quanto aveva insegnato, era più chiaro dell'evidenza medesima, e che era pronto non a cancellarlo, ma a segnarlo col proprio sangue, disponendosi nel medesimo instante alla morte, e facendo internamente al Signore un sacrificio della sua vita. Una tale costanza d' animo confuse, e addolcì la ferocia di quell'eretico, e dopo avergli fatte alcune interrogazioni, dalle cui risposte si vide imbarazzato, e convinto, lo lasciò fieramente, protestando in uscire, che a lui ben presto ritornerebbe per fargli sentire gli effetti della sua collora. Per Divina provvidenza uscì finalmente il Possevini di un tanto pericolo mediante l'opera de i suddetti Italiani, e de i Ministri del Duca di Savoja, ne i cui Stati prodigiosamente salvossi non senza correr più volte gravissimi rischj, in abito di secolare, per esser meno nella sua fuga osservato. A Sciambery ritro-

vò il Duca di Savoja, e quivi gli rendette conto, di quanto eragli succeduto in Lione, e insieme le dovute grazie per la protezione generosa, che aveva preso di lui, alla quale era tenuto della libertà, e della vita. Quindi determinò di tornarsene a Quiers, distante tre sole leghe dalla città di Torino, come a luogo più proprio per istabilire la verità contra gli eretici, i quali avevano in mira di farsene come un'antemurale della loro setta in Italia.

p. 87. Tra le altre cose, che quivi utilmente, nello spazio di dieci mesi, che egli
1583. vi fece dimora, pose in esecuzione, fu lo stabilire una Confraternità del Sacramento, e'l fare, che l'Eucaristia fosse ogni Domenica esposta in una delle quattro Chiese principali della città, e portata verso la sera processionalmente dall' una Chiesa nell' altra con infinito cócorso e divozione degli abitanti. Essendosi intanto conchiusa in Francia la pa-
1564. ce, ed anche in Lione l'esercizio della Religione Cattolica ristabilito per opera principalmente del Padre Edmondo Auger, della Compagnia di Gesù, ebbe ordine il Possevini di ripassare i monti la seconda volta, e di tornare a

Lio-

Lione per unirsi col Padre Auger ad un medesimo fine, che era l'estirpamento dell'eresia, e dell'errore. Una delle sue prime operazioni fu il rimediare al male, che in un luogo sì mercantile vi faceva il contratto illecito; ed avendo attentamente studiato su questo punto, compose un trattato sopra l'usura, e ne tenne in pubblico fino ad 80. Sermoni. Scrisse anche alcune opere di pietà, e fece, che queste con altri ottimi libri si spargessero per le mani di tutti: al qual suo religioso disegno contribuì molto un accidente non ordinario: cioè, che essendosi casualmente attaccato il fuoco in un magazzino del sobborgo di Lione, che è sopra il Rodano, vi consumò ogni sorta di merci, senza fare il menomo nocumento ad una balla di ta' libri, che si trovarono intatti in mezzo le ceneri di tal'incendio rimaste. Nè in questa sola città seppe confinarsi il suo zelo. Esso lo portò a varie città della Francia, ove lasciò da per tutto le testimonianze della sua carità, e del suo fervore evangelico.

Una cosa non dee passarsi in silenzio. La predicazione era una dell'armi più forti, e più usitate dal nostro Religioso p. 97.

per

per combattere il vizio, e l'errore. Per quanto aveſſe di facilità nell'imparare ogni lingua, egli però confeſsava di non poterſi render facile, e comoda la pronuncia della Franceſe, e diſperava di potervi a pieno riuſcire: quando un giorno eſſendoſi, pieno di queſt'idea, addormentato, parvegli di vedere un' uomo, che ſoavemente gli moveſſe il capo dall' uno all'altro lato. Queſto moto lo riſvegliò, e d'allora ſentendoſi diſſipata col ſonno la ſua prima dubbiezza, e difficoltà, applicò ad inſtruirſi in quella lingua con tanto ardore, che in breve la poſſedè, come la ſua naturale, e ſe ne valſe felicemente nelle ſue predicazioni, nelle quali fu sì indefeſſo, che non baſtandogli principalmente in tempo di Avvento, o di Quadrageſima, l'aver predicato il giorno nelle città, dove era, andava anche a farlo verſo la ſera o in qualche altra Parrocchia, ovvero negli ſpedali, e nelle prigioni, e di più ſpiegava il Catechiſmo a' fanciulli nelle ore, che gli rimanevano di ripoſo.

p. 89. In queſt'anno medeſimo il Re Carlo IX. eſſendo giunto a Lione, gli fece conoſcere il merito del Poſsevini una con-

conferenza, che questi ebbe col famoso eretico Pier Vireto. Costui dopo essere stato uno de' principali strumenti, per cui erasi tolta infelicemente la città di Geneva dal grembo della Chiesa Romana, era passato in Lione con animo di cagionarvi la stessa rivoluzione, e aveva di molto contribuito alla sorpresa, che ne fecero gli eretici, e che abbiamo di sopra rammemorata. Dopo la pace egli continuava a sparger ne' popoli il veleno della sua eresia, cui opponevano un forte antidoto gli scritti, le opere, e i ragionamenti de i Padri Auger, e Possevini, a i quali non v'ha dubbio, che la città di Lione è altamente tenuta della conservazione della sua fede. Il secondo di essi diede alle stampe contra il Vireto un libro apologetico dell'antichità del sacrificio della santa Messa: l'eretico rispose gli con un'altro, la cui confutazione fu ben subito pubblicata dal Possevini, al quale non seppe replicare in contrario il Vireto, che per sostenere il suo credito stimò aprirglisi una felice occasione all'arrivo del Re Carlo con dimandare di venire a pubblica conferenza co i Cattolici. Tra

quelle, che ſe ne fecero, la più inſigne fu quella, che ne impreſe il Poſsevini per ordine di Proſpero Santacroce, allora Nuncio Apoſtolico in Francia, che fu dipoi Cardinale. Tuttochè ſimili aſsemblee ſieno per eſperienza ſpeſse volte pericoloſe, e quaſi ſempre inutili, non laſciò queſta di dare una gran confuſione al Vireto, e una gran riputazione al Poſsevini. Non è da tacerſi una pronta riſpoſta, che queſti diede all'eretico. Avendo egli citata l'autorità di San Bernardo, di cui i moderni eretici non poſsono non ammirare la virtù, e la dottrina, *Eh? chi mai mi allegate?* gli diſse il Vireto, quaſi beffandoſene: *non ha ſecento anni, che Bernardo è morto. Ma, mio Signore*, riſpoſegli francamente il Geſuita, *e quant' ha che è nato il voſtro Calvino, fondatore della voſtra preteſa Riforma?* A tal riſpoſta non aſpettata ammutì il Calviniſta, & reſtò ſciolto il congreſso, ſenz'avere altra riuſcita, che quella, che era ſtata preveduta dal Poſſevini, il quale fece poi gli ultimi ſforzi per obbligare il Vireto a deteſtare il ſuo errore, tirandolo a parte, e parlandogli con

con tutta la tenerezza; ma egli parlava ad un cuore di pietra, e ad un'anima ſorda.

Eſsendo entrata la peſte in Lione, p. 104.
il che fu cagione, che la Corte ſi ritiraſſe a Bajona, il Poſsevini ebbe ordine da' ſuoi Superiori di trasferirſi in Avignone, e'l ſeguente anno di paſsare anch' egli a Bajona, a fine di ottenere da Sua Maeſtà Criſtianiſſima le lettere e gli 1565.
ordini neceſſarj per l' aprimento del Collegio de' Padri Geſuiti in Parigi: il che felicemente egli ottenne, a traverſo di tutte le oppoſizioni, che da perſone di credito nella Corte erano ſtate moſſe per impedirlo. Nel tempo, che egli dimorava alla Corte, alla cui viſta diede mirabili teſtimonianze e di dottrina, e di carità, ſi acquiſtò l'affetto di molti ſoggetti riguardevoli, e in particolare di Carlo Cardinal di Borbone, che era Arciveſcovo di Roan, dove egli ſeco il conduſſe, sì perchè vi p. 114.
travagliaſſe alla ſalute de' popoli, sì per diſporvi con eſſo lui ogni coſa alla fondazione di un Collegio per la Compagnia, di cui quel gran Cardinale eraſi dichiarato ardentiſſimo protettore. Noi

tocchiamo tutte queſte coſe alla sfuggita, e accompagniamo il Poſſevini in Avignone, dove eſſendo ſtato eretto un Collegio per li Padri Geſuiti, egli ne fu deſtinato ad eſſer primo Rettore. Quivi deluſe in più incontri l'inſidie degli eretici; e l'applicazione agli affari, e vantaggj del ſuo Collegio non lo impediva in maniera, che nello ſpazio di quattro anni, in cui durò il ſuo governo, egli non paſſaſſe ad altri luoghi come miſſionario Apoſtolico, e principalmente a Marſiglia, dove laſciò eterna memoria di ſe medeſimo.
p. 124. Eſſendo intanto arrivato l'anno 1569.
ebbe egli la commiſſione dal Padre
1569. Franceſco Borgia, ſantiſſimo Generale della Compagnia, di prepararſi alla Profeſſione ſolenne de i quattro voti, e inſieme la contentezza di andarla a prendere in Roma dalle mani del ſuo Generale, che dal canto ſuo era aſſai deſideroſo di vedere un Religioſo così utile alla Compagnia, ed alla Chieſa. Anche il ſanto Pontefice Pio V. lo ricevè con tutte le più diſtinte dimoſtrazioni, a riguardo sì del merito di lui, sì di alcune lettere di raccomandazione,

con

con le quali in ogni modo vollero accompagnarlo nella sua partenza d'Avignone il Cardinal di Armagnac, e i principali della città. A queste lettere avendo rescritto il Pontefice sovra cose, che concernevano il buon' ordine della fede, e disciplina Cattolica, alcuni d'animo torbido, e sospettoso fecero correr voce malizioſamente, che il Possevini non per altro fosse andato a Roma, se non per indurre il Pontefice, 1. ad introdurre in Avignone una Inquisizione come quella di Spagna; 2. a supprimere le quattro Confraternite de' Penitenti nella città instituite; 3. a rovinare interamente tutti coloro, che inclinassero alle novelle dottrine, aggiugnendo, che esso avesse già dato a Sua Santità una intera informazione de i loro nomi, e delle lor condizioni. Queste false impressioni, avvalorate da nuovi fortuiti accidenti, prevalsero in maniera negli animi della plebe, che si suscitò un tumulto quasi universale contra tutti i Gesuiti; e lo stesso Senato ne restò così persuaso, che fece un'Atto pubblico, col quale annullava tutto ciò, che in Avignone era stato decretato, ed eseguito a favore

de' Gesuiti, e d'allora privargli del Collegio, e dell'entrate assegnate ad essi nel tempo del loro stabilimento. Questa burrasca però non fu durevole lungo tempo, essendovisi impiegati a calmarla il Cardinal di Armagnac, ed il Padre Auger: talchè anche prima, che il Sommo Pontefice ne fosse avvisato, e ne spedisse quattro Brevi in favore della Compagnia, uno al detto Cardinale, il secondo al suo Nuncio in Francia, il terzo ed il quarto all'Arcivescovo, ed a i Magistrati della città di Avignone, ogni cosa era in piena tranquillità: onde il Possevini vi fu ricevuto al suo ritorno con le medesime dimostrazioni di stima, con le quali n'era stato accompagnato alla sua partenza.

p. 129. Nel tempo della sua dimora in Roma, dovendo il Papa mandare alcune truppe nella Francia sotto il comando del Conte di Santafiore in ajuto del Re Carlo IX. contra gli eretici, ricevè egli l'ordine di N. S. di fare un libro di pietà da esser distribuito a i soldati: il che fece in pochissimo tempo, sotto il titolo del *Soldato Cristiano*, che poi di lingua italiana fu anche in latina tradotto, e ristampato più volte, ed in più

occa-

occasioni. Tornato che fu in Avignone, fu pregato dal Cardinal di Armagnac, e dal Senato di portarsi alla Corte per affari di gran rilievo: in che operò e generosamente, scordandosi delle ingiurie passate, e saviamente, conducendo l'affare a buon fine. Quasi tutta la Francia fu allora testimonio della virtù del Possevini, che a Turs, a Parigi, a Roan, a Dieppe, ed in altri luoghi insegnò, predicò, disputò, convertì innumerabili persone, fondò luoghi di pietà, e fece altre insigni opere, che lo rendono illustre appresso Dio, e appresso il mondo. Nel 1570. fu fatto Rettore di Lione, e nell' anno seguente intervenne ad un Concilio nazionale, che fu tenuto in Besanzone per ordine di Claudio de la Baume, che n'era Arcivescovo, e che poi da Gregorio XIII. fu promosso alla sacra porpora. Nel medesimo tempo egli scrisse molte opere dotte, e spirituali, e tra l'altre una sotto nome finto diretta agli eretici di Geneva sopra gli Atti degli Apostoli, ed un'altra (ma essendo di ritorno in Roma) ad Ivone le Tartier, Degano della Chiesa di Santo Stefano di Trojes, la quale si è quella 1570. 1571. p. 158

bella *Epistola Catechetica*, ove egli combatte per ogni parte le eresie de i settarj, e che molti anni dopo fu ristampata in Polonia per comandamento dell'Arcivescovo di Gnesna.

1572. Essendo in questo mentre venuto a morte San Francesco Borgia, terzo Generale della Compagnia di Gesù, si tenne in Roma la Congregazione per dargli in quell'amplissima dignità un successore. Il Possevini vi fu mandato, come Deputato della Provincia di Guienna; e questa deputazione lo fece uscir della Francia, dopo dieci anni, dacchè vi si era trattenuto. Ma più alti avvenimenti ce lo faranno vie più conoscere per quel grand'uomo, che veramente egli è stato.

p. 162. Il III. libro pertanto rinchiude principalmente l'operato nella Svezia dal Padre Antonio Possevini, che vi fu spedito col carattere di Nuncio di No-

1573. stro Signore. Ma prima veggiamolo in Roma nel tempo, e dopo la suddetta Congregazione. L'aprimento di questa se ne fece con un discorso latino, che a lui fu commesso. Everardo Mercuriano essendovi stato eletto Generale, se lo elesse per Segretario, nel qual'ono-

revo-

revole impiego egli continovò per cinqu'anni; e questo fu il tempo, in cui concepì le prime idee della sua *Biblioteca Scelta*, non potutasi poscia condurre a finimento da lui, che molti anni dopo, come più sotto diremo. Nell'anno del Giubbileo segnalò la sua carità 1575
verso il prossimo, confessando, e predicando; e tra le cose più rimarcabili si riferisce, l'aver lui persuaso *Lorenzo Gambara*, famoso Poeta Bresciano, a dare alle fiamme un'ampia raccolta di versi latini, scritti sopra argomenti profani, nel punto medesimo, in cui questi era determinato di darli al pubblico per via delle stampe: il che egli fece nel Venerdì santo, volendo più tosto (diceva questo Poeta, di cui per altro abbiamo più volumi poetici di argomento sacro, od eroico, tutti stimatissimi) vedere tutti i suoi versi consumati dal fuoco, che esser lui stesso alimento dell'eterne fiamme infernali. Nel medesimo tempo si applicò il Possevini ad instruire gli Ebrei, per la cui conversione, e instruzione era stato zelantissimo anche Sant'Ignazio, fondatore della Compagnia; ma comechè tutte queste cose fossero grandi, a mag-

giori destinavalo la Provvidenza.

p. 166. Giovanni III. figliuolo di Gustavo Vasa, che nel Regno di Svezia aveva introdotto, e stabilito il Luteranismo, di Duca di Finlanda era divenuto, dopo il discacciamento, e la prigionia di Erico XIV. suo fratello, per consenso de' popoli Re di Svezia. Aveva egli per moglie Caterina di Polonia, sorella di Sigismondo-Augusto, ultimo Re della stirpe famosa de i Jagelloni, Principessa al pari di tutti i suoi antenati perfettamente Cattolica, e cui era molto a cuore la conversione del Re suo marito, che sommamente l'amava. Più volte ella discorse con lui su questo importantissimo punto; ma per quanto egli attentamente l'ascoltasse, non sapeva però risolversi ad una cosa, che a suo parere poteva costargli la perdita della corona. Giunse in questo mentre alla Corte un Gesuita di Norvegia, cioè il Padre Lorenzo Niccolai in abito di secolare per non dare di se sospetto, mandatovi dalla Regina di Polonia, sorella della Regina di Svezia, ad oggetto di cercarvi i mezzi di avanzarvi gli affari della Religione. Ebbe questo Padre molte segrete conferenze col Re,

che

che internamente era Cattolico, e che nel medesimo tempo pubblicò una Liturgia da lui stesso composta, la quale, se bene in tutto non era ortodossa, era però libera dal contagio di molti errori contenuti in quella, che allora nella Svezia si praticava; onde in quella parte, che era sana, ella fu difesa dal Padre Niccolai, che il Re aveva fatto Rettore della nuova Accademia di Upsal, contra una scrittura pubblicata da due Ministri Luterani esiliati da Sua Maestà per lo stesso motivo.

Sì felici cominciamenti fecero concepire al Gesuita la speranza di più felici progressi; ond'egli persuase il Re a mandare a Roma qualche suo confidente, per trattarvi la sua riconciliazione con la Santa Sede. La commissione ne fu data al famoso Ponto della Gardie; e 'l pretesto ne fu per ottenere dal Papa in nome della Regina di Svezia il pagamento di alcune rendite, che a lei si dovevano per certi fondi di sua ragione nel Regno di Napoli. L'Ambasciadore dimandò quattro cose al Pontefice, senza le quali e' diceva non potersi ristabilire la Religione Cattolica nella Svezia: la I. che non fosse turbata la Nobiltà nel

poſſeſſo de' beni Eccleſiaſtici: la II. che foſſe permeſſa a i Laici la Comunione ſotto le due ſpecie: la III. che ſi laſciaſſe celebrare l'ufficio divino in lingua volgare: la IV. che foſſe tollerato il matrimonio de' Preti, e de' Veſcovi. Il Pontefice, che era allora Gregorio XIII. avanti di dare una riſpoſta deciſiva, volle, che foſſe eſaminato l'affare in una Congregazione di Cardinali, e Teologhi, da lui ſtabilita a tal fine; e intanto determinò di mandare il Poſſevini in quel Regno, non conoſcendo perſona più di lui capace per sì importante ma-
p. 173. neggio, dandogli la qualità di ſuo Nuncio, che egli tenne ſegreta, non portando in pubblico, che quella di Ambaſciadore dell'Imperatrice Maria d'Auſtria, figliuola di Carlo V. e vedova di Maſſimigliano II. la quale nel paſſaggio di lui per Germania, avendo inteſo le intenzioni di Sua Santità, volle ſecondarle appreſſo la Corona di Svezia col conferirgli tal titolo.

Non ſi può venire alla deſcrizione particolare di tutti i maneggj del Nuncio appreſſo il Re Giovanni, che lo ricevette a Stocolmo, per la riuſcita di così grande, e inſieme difficil diſegno.

In

In una privata udienza gli ſpiegò dot- p. 177.
tamente l'Unità, la Santità, l'Univerſalità, e la Perpetuità della Fede Cattolica. Riſpoſe ad alcune obbiezioni di Sua Maeſtà: moſtrò l'indiſpenſabile obbligazione, che il Re aveva, ſe bramava ſalvarſi, di renderſi ſenz'alcun riſpetto umano alle verità evangeliche, e alle inſpirazioni celeſti: talchè queſto Principe ſi diſpoſe non ſolamente ad abiurare tutti gli errori della ſua ſetta, ma a fare una general confeſſione de' ſuoi peccati: il che egli fece, con ſomma conſolazione di lui, e della Regina, dopo eſſerviſi preparato con un'eſame di ſua coſcienza per due interi giorni, e ne ricevè l'aſſoluzione, dopo aver replicatamente proteſtato, che intorno a i quattro punti, che avea fatti proporre al Pontefice, egli ſtarebbe interamente al giudicio di Sua Santità. Aſcoltò poi la Meſſa del Nuncio il giorno ſeguente nella ſua Camera, dove ſi era fatto innalzar' un' altare, alla preſenza della Regina, e di due ſuoi Segretarj, l'uno e l'altro Cattolici. Stimò bene il Nuncio, 1578
dopo sì felice cominciamento, di tornarſene a Roma, per informarne a voce il Pontefice, al quale ſcriſſero il Re, la

Re-

Regina, e 'l Principe Sigismondo, loro figliuolo, ed erede, che era in età d'anni dodici, e che era della Religione Cattolica zelantissimo professore: il che gli ottenne dipoi le benedizioni del Cielo, e la Corona di Polonia, comechè gli costasse, quella di Svezia.

Al ritorno del Possevini da Roma a Stocolmo doveva il Re dichiararsi pubblicamente Cattolico. Pensava egli di volerlo fare senza avventurare la sua Corona. Appresso di lui era rimasto il Padre Niccolai, e da Danzica poco dopo vi sopravennero quattro Gesuiti Polacchi, che la Regina di Svezia avea chiesti al Re di Polonia suo cognato. Il
p. 190. Nuncio frattanto dopo avere stabiliti nel suo viaggio alcuni Seminarj, e rimediato ad alcuni disordini, che riguardavano la Religione, sì nell'Alemagna, come nella Polonia, pervenne a Roma, e dalla sua bocca intese lietamente il Pontefice l'operato, e comunicollo al Sacro Collegio, dando ordine, che nella Congregazione stabilita di Cardinali, e Teologhi si esaminassero attentamente le quattro dimande del Re Svezzese, e si vedesse, per qual via potessero contentarlo, e confermarlo

nelle

nelle sue buone risoluzioni. Rimandò poi nella Svezia con lo stesso grado di Nuncio il Possevini, accompagnandolo con molti Brevi tanto al Re, e alla Casa Reale, quanto a molti Principi, per li cui Stati esso dovea fare passaggio; e di questi Brevi se ne dà il contenuto nell'Opera dell'Autore Francese, il quale non mànca di render conto di quanto di singolare avvenne al Nunzio nel viaggio, principalmente in Polonia, e del grave pericolo da lui corso nell'Alto Palatinato per gli agguati, che gli fece tendere Giorgio-Giovanni Principe Luterano, cognato del Re di Svezia, e che di tutti questi maneggj era stato pienamente informato, e tutto metteva in opera per distornarli. Racconta p. 210.
egli dipoi, che il Nuncio s'imbarcò a Konisberg, città capitale della Prussia Ducale, sopra un vascello fattogli apprestare dal Re Stefano di Polonia, e che risolvette di fare a Stocolmo la sua seconda comparsa in abito di Gesuita, tanto per dar coraggio a i Cattolici, che vi erano, quanto per levare ogni pretesto agli eretici di dire, che si cercasse d'ingannarli, e sorprenderli; e tanto più si attenne a questa risoluzione,

ne, quanto meno egli dubitava delle promesse dategli dal Re Giovanni della ferma sua fedeltà verso la Santa Sede, quando e'partì di Stocolmo, dove giunse la seconda volta su la fine di Luglio
1579. dell'anno 1579. poco più di un'anno, dacchè ne era partito.

Al suo arrivo trovò tutte le cose assai mutate, e in pericolo di affatto mutarsi; poichè in questo mentre essendo tornato da Roma a Stocolmo il Conte della Gardie, comunque fossegli ciò pervenuto a sentore, riportò, che le risposte sovra i quattro Articoli non sarebbono così favorevoli, come il Re si credeva. Di più Carlo, Duca di Sudermannia, fratello del Re di Svezia, inteso segretamente da lui il vero motivo dell'ambasciata, ne fece parte al Senato, e alla Nobiltà, con ispavento di tutti per lo pericolo, in cui parve loro di essere di fare una total perdita de'ricchi beni ecclesiastici, che posedevano. Ciò li fece parlare in maniera, che il Re ebbe temenza di una generale rivoluzione; e questo suo timore si accrebbe per alcune lettere de'Principi Protestanti di Alemagna, e dello stesso Principe suo cognato; talchè i suoi Ministri veden-

do,

do, che e' vacillava su questo punto; non mancarono di prevalersi delle sue agitazioni per fortificare la loro causa. David Chitreo, uno de' capi principali del Luteranismo, gli dedicò, ad instigazione de' Principi Protestanti, una novella edizione della Confessione d' Augusta. Il Rè mostrò di gradirla, comechè vi fossero molti articoli, che egli avea riformati nella sua novella Liturgia. Diede poi altri segni del suo cambiamento d'animo sì col riguardar di mal'occhio il Padre Niccolai, sì anche col fargli spesso de i rimproveri intorno al poco conto, che in Roma si era fatto delle sue instanze. Trattò così bruscamente l' Ambasciadore del Re Cattolico, che era alla sua Corte, che questi non ebbe più animo di presentarglisi avanti; fece metter prigioni alcuni suoi sudditi, che si erano dichiarati con più di zelo in favor della Religione; e finalmente si lasciò vedere sì assiduamente alle adunanze de' Luterani, come se mai non avesse abiurata la loro dottrina.

La consternazione del Nuncio non potè esser maggiore, in trovando queste novità nel suo arrivo a Stocolmo.

Non

Non perdendosi però d'animo, siccome la Corte era allora ad Upsal, vi andò dopo qualche giorno, e nella seconda privata udienza, che dal Re ottenne dopo la pubblica, conobbe esser pur troppo vero quel tanto, che gli era stato rappresentato, intorno all'alienazione dell'animo regio dalle dottrine Cattoliche. L'esito di questa udienza egli fu, che il Re convinto dalle ragioni del Nuncio ne rimase inquieto, e turbato, diede qualche speranza di ravvedimento; ma prevalse ad ogni cosa la ragione di Stato, e'l timore di per-
p. 219 dere la Corona. Il Possevini cominciò a disperare del buon successo della sua Negoziazione; ma prima di abbandonarla pensò di presentare al Re uno scritto, in cui egli fece un ristretto di tutto ciò, che era succeduto fino a quel giorno sul punto della conversione di Sua Maestà, rammemorandogli principalmente quelle parole, con le quali un giorno a lui disse abbracciandolo: *Io abbraccio te, e la Chiesa Romana per sempre*. Il Re lesse lo scritto; conobbelo ragionevole, e vero; ma lo riguardò come odioso, perchè si opponeva alle sue inclinazioni. Da quel giorno il

Pos-

Poſſevini, e gli altri Geſuiti gli parvero genti incomode, e pericoloſe; ond' eglino ſtimarono bene di uſcir di Corte, e di ritirarſi in una iſoletta diſerta, ove in pii e ſanti eſercizj dimorarono ſinò a tanto, che la Regina li fe paſſare a Torveſonda, luogo di campagna aſſai delizioſo, e aſſai vicino a Stocolmo. Il Re finalmente avanzando più oltre il ſuo diſpetto verſo i Padri della Compagnia, privò il Padre Niccolai della Rettoria del Collegio di Upſal, e la diede ad eretici; onde il Nuncio Poſſevini, dopo aver viſitato il moniſtero di Waſtein fondato da Santa Brigita, ove molte Vergini conſacrate a Dio vivevano ſantamente, conſervandovi la purità della fede in onta di tutti gli ſforzi fatti dagli eretici per rimuoverle dal loro ſanto inſtituto; preſe congedo dalla Corte, e ne partì il giorno feſtivo di 1580.
San Lorenzo inſieme col Padre Niccolai, e con gli altri Padri, non rimanendo appreſſo la Regina, che il ſolo Confeſsore, cioè il Padre Stanislao Warſevits, e due altri maſcheratamente per aſſiſtere, e conſolare alcuni Cattolici naſcoſti in varie parti del Regno.

Prima di laſciar la Svezia, e di chiu-

der

p.228. der l'estratto di questa parte dell'Opera, due cose notabili accenneremo: la prima, che il Possevini vedendo il credito, che l' eretico Chitreo aveva alla Corte, giudicò, che si doveva confonderlo con uno scritto, il quale comparve sotto il nome di *Niccolò Milone*. La risposta, che diede il Chitreo a questo scritto, fu cagione, che di là a molti anni uscisse quella dotta confutazione, che è una delle più insigni Opere del Possevini, che sieno in questo genere

p.248. uscite della sua penna. L'altra cosa si è, che la Regina non molto essendo sopravivuta alla partenza del Nuncio, dando al Re suo marito l'ultimo congedo di vita, lo pregò di dar'ordine a que' pochi di Cattolici, che erano ancora nel Regno, di pregar Dio pel riposo della sua anima, e'l Re non mancò di farlo; anzi volle, che l'Arcivescovo Luterano, cui n'era stata commessa l'Orazione funerale nella Chiesa di Upsal, ove se ne faceano l'esequie, dicesse alla sua presenza, e di tutti queste belle parole: *La Regina Caterina, tra le altre rare sue qualità, ha sempre costantemente mantenuta, e coltivata la Religione Cattolica de i Re Jagelloni, suoi glo-*

riosi

riosi antenati, senza la quale a nessuno è possibile di salvarsi.

Si passa nel IV. e nel V. libro alla legazione di Polonia, e di Moscovia, impresa dal Possevini per ordine del Pontefice Gregorio XIII. Questa parte è forse la più curiosa. Eccone il contenuto. P. 253. Giovanni Basiliowitz, cioè figliuolo di Basilio, Gran Duca di Moscovia, uno de' Principi più violenti e crudeli, che sieno mai stati sul trono, dopo molte vittorie ottenute contro de i Tartari, avea rivoltate le sue armi contra i Polacchi, ed erasi in breve tempo renduto signore di tutta la Livonia. Stefano Batori, già Vaivoda, o sia Principe di Transilvania, che era succeduto nel Regno della Polonia al Re Arrigo di Valois, passato in Francia a prendervi la Corona, volendo segnalare il principio del suo governo con qualche azione degna della espettazione, con cui da' popoli era stato sollevato a quel grado, andò alla testa dell'esercito nella Livonia contra i Moscoviti, e nel primo anno ricuperato quasi tutto quello, che si era perduto, ne' due seguenti portò la desolazione entro gli stati medesimi dell' inimico, che ne concepì tal terrore, ol- 1581.

tre

tre al contagio, da cui erano moleſtate gravemente le ſue provincie, che il migliore partito, che gli venne a mente per metter freno al corſo delle vittorie del Re Stefano, fu di mandare Tommaſo Severigeno, ſuo Ambaſciadore, al Sommo Pontefice, acciocchè egli entraſſe mediatore di pace fra loro, moſtrandoſi deſideroſo di unirſi co' principi Criſtiani contra il comune nimico, e non lontano da trattare anche una unione della ſua Chieſa, che era di rito ſciſmatico, con la Chieſa Romana. Il Pontefice Gregorio, che è ſtato uno de' più zelanti ſucceſſori nella Cattedra di San Pietro per la gloria, e propagazione dell'Evangelio, e che altre volte aveva cercato i mezzi di introdurre la Cattolica Religione in Moſcovia, riguardò queſta congiuntura come mandatagli dalla Provvidenza, riſpoſe favorabilmente all'Ambaſciadore, ed appoggiò un'affare di tale importanza al Padre Poſſevini, della cui abilità, ed eſperienza egli era sì perſuaſo. Lo dichiarò pertanto ſuo Nuncio; diedegli piena autorità; lo inſtruì di quello, che aveſſe a fare; lo accompagnò con Brevi tanto appreſſo la Repubblica Veneziana,

na, la Corte di Vienna, ed il Re di Polonia, quanto appresso il Gran Duca Giovanni, la Principessa sua moglie, e i Principi suoi figliuoli, Giovanni, e Teodoro.

Partì il Nuncio di Roma insieme con l'Ambasciador Moscovita verso la fine di Marzo dell'anno 1581. e verso la metà di Giugno giunse a Vilna in Lituania, dove trovò il Re Stefano tutto inteso a i preparativi di guerra per la novella campagna. Il Re, che aveva tutto il rispetto per Sua Santità, e tutta la stima pel Padre Possevini, rispose al tenore del Breve, e alle instanze del Nuncio, che il Moscovita era stato mosso a fare il ricorso alla Santa Sede, non per zelo di Religione, ma per timore della guerra presente, e che altro non cercava, che di guadagnar tempo per avvantaggiare le cose sue, che erano in sommo disordine. Aggiunse, che il mezzo più forte per ridurlo al dovere si era il fargli una guerra più che mai vigorosa, e che per altro non si opporrebbe giammai ad una ragionevole pace, a fine di secondare le rette intenzioni di Nostro Signore. Dopo di che partì verso Disna, città novella- 1581.

men-

mente fabbricata delle ruine di Polock, che i Moſcoviti aveano ſpianata, tra i
p.267. fiumi di Dona, e di Diſna. Il Nuncio lo ſeguì all'armata, confidando molto del buon eſito del maneggio, tanto ſu l'amore, di cui Sua Maeſtà l'onorava, quanto ſu l'amicizia, che aveva con Giovanni Zamoſchi, Gran Cancelliere del Regno, e Gran Generale dell'Armi della Corona, perſonaggio di valore, e di prudenza non ordinaria. Eſsendo a Diſna predicò alla preſenza del Re, e della Corte, propoſe forti ſpedienti per purgare quella Provincia dall'ereſie, che vi ſi erano introdotte, nè traſcurò cos'alcuna per l'avanzamento de i Collegj della ſua Compagnia, che vi ſi erano ſtabiliti. A Polock ricevè il Re Stefano gli ambaſciadori Moſcoviti, i quali ſperando molto ſu la mediazione del Poſsevini, propoſero in nome del loro Sovrano condizioni di pace aſsai ſvantaggioſe per la Polonia: di che il Re ne fu sì ſdegnato, che gli licenziò bruſcamente, dando ordine, che partiſſero il giorno ſeguente, e proteſtando, che in avvenire nonſi contenterebbe della ſola ceſſione della Livonia per prezzo della pace, che gli venia dimandata.

L'eſi-

L'esito di questa ambasciata non dispiacque punto al Possevini, il quale giudicò saviamente, che il Gran Duca tanto più stimerebbe necessaria l'interposizione di lui, quanto più conosceva l'animo del Re Stefano risoluto a fargli la guerra; nè volendo piu differire la sua andata in Moscovia, si pose in viaggio, e superati gravi disagj, e pericoli, giunto a i confini, vi fu ricevuto da per tutto con tali dimostrazioni di onore, che l'umile servo di Dio ne rimaneva confuso, stimando però, che non fosse bene il ricusarle, nè opportuno, sì per non guastare il principal fine della sua Legazione, sì perchè tali onori ridondavano a gloria del Vicario di Gesù Cristo, di cui egli in qualità di Nuncio rappresentava le veci. A Staricia, città posta su la Volga, e lontana da Mosca 60. leghe, era allora il Gran Duca; e quivi il Nuncio fu regalmente banchettato, e servito; e di là a due giorni fu avvertito di disporsi all'udienza, o per valerci della formula ordinaria a que' popoli, *a comparire avanti gli occhi sereni del loro Gran Signore*. L'ordine, con cui si fece questa cerimonia, merita di essere riferito.

p.279. „ Tre *Priſtavi* (queſti ſono Ufficia-
„ li, il cui ufficio è di ricevere, e ben
„ trattare gl'Inviati ſtranieri) vennero
„ il giorno deputato al ſuo alloggia-
„ mento, e lo avviſarono, che i Si-
„ gnori, e Conſiglieri deputati dal Prin-
„ cipe lo aſpettavano con cento Cava-
„ lieri, per condurlo all'udienza. Egli
„ montò incontanente a cavallo inſie-
„ me coi ſuoi Confratelli, e col ſuo
„ Interpetre. Tre de' primi Ufficiali
„ gli andarono incontro, e ſtenden-
„ dogli la mano lo ſalutarono in nome
„ del Czar, e lo conduſsero per mez-
„ zo di più di mille archibugieri, o
„ Guardie diſpoſte in fila ſino al Pa-
„ lazzo. Egli vi fu ricevuto con la
„ maniera più gentile nello ſmontar
„ di cavallo, e per tutte le ſtanze, che
„ gli convenne paſsare, trovò un gran
„ numero di perſone di condizione ric-
„ camente veſtite, in mezzo le quali fu
„ introdotto nella Sala dell'udienza da
„ altri Senatori, che lo attendeano
„ alla porta.

„ In fondo della Sala vi era un tro-
„ no, dove il Gran Duca era aſſiſo ve-
„ ſtito de' ſuoi drappi Imperiali, che
„ hanno molta ſomiglianza con quelli

„ de'

„ de' noſtri Pontefici : egli aveva in-
„ doſso una lunga veſta di drappo d'oro
„ ſeminata di perle, e di pietre pre-
„ zioſe : una ſpecie di mantellina, po-
„ co differente da quella de' noſtri Pre-
„ lati, gli copriva le ſpalle : la ſua Co-
„ rona, o più toſto Mitra era tutta
„ guernita di perle; pendeagli dal col-
„ lo una Croce di diamanti aſsai larga,
„ che attaccata ad una ricca collana an-
„ dava a cadere ſul petto; poichè que-
„ ſti popoli riguardano come una mo-
„ ſtruoſa indecenza, che queſto ſegno
„ della noſtra Redenzione, per cui
„ hanno una venerazione profonda,
„ diſcenda più baſso : egli aveva in
„ ciaſcuno delle ſue dita due, o tre
„ anelli di mirabile ſplendore, e ſino
„ ne' ſuoi ſtivaletti l'oro riluceva con
„ le perle, e i diamanti. Teneva nel-
„ la ſiniſtra uno ſcettro grande d'oro,
„ ſomigliantiſſimo al Paſtorale de' no-
„ ſtri Veſcovi; e queſto ſcettro era
„ qua e là adornato di pallottoline, o
„ globetti di criſtallo, e nella cima era
„ armato di una gran punta di ferro :
„ con che egli affetta di dinotare il ſuo
„ zelo per la Religione, di cui vantaſi
„ d'eſſere Protettore. Due guardie
„ ve-

„ veſtite di caſacca bianca ſtavano in
„ piedi dall'uno, e dall'altro lato di
„ lui, con in mano un'aſta in atto di
„ ferire per difeſa della ſua Reale per-
„ ſona. Il Principe Giovanni, ſuo pri-
„ mogenito ſedeva alla ſua ſiniſtra ſo-
„ pra un *ſofà* meno alto, con abiti poco
„ diverſi da quelli del padre, con la co-
„ rona d'appreſſo, meno larga però, e
„ meno ricca.

„ La Sala era piena di tutti i princi-
„ pali Senatori, e *Boyari* (queſti ſono
„ i Nobili del paeſe) veſtiti di lungo,
„ giuſta il coſtume degli Orientali, i
„ quali riguardano come ſconvenevoli
„ gli abiti corti, alla foggia degli Eu-
„ ropei. Sopra queſta veſte avevano
„ tutti una ſpecie di dalmatica teſſuta,
„ e ricamata d'oro, e d'argento, tal-
„ chè eglino ci ſarebbono paruti come
„ tanti Diaconi, che accompagnano il
„ Prete all'altare. Tale ſi è l'antico ve-
„ ſtito de' Greci ſotto gl'Imperadori,
„ ed è un abito particolare, che il
„ Principe diſpenſa a' medeſimi in
„ congiuntura di ta' cerimonie: la loro
„ modeſtia, e 'l loro ſilenzio inſpirano
„ riverenza, e danno riſalto anche alla
„ maeſtà del Sovrano, al cui minimo

geſto,

„ gesto, e parola stanno attentissimi ,
„ tenendo gli occhi instancabilmente
„ in lui fissi . „

Segue l'Autore a narrare, con la scorta del Possevini medesimo, che ne lasciò esattissime relazioni, tutto il seguito di questa udienza, la quale passò in convenevoli generali, levandosi il Gran Duca in piedi, tostochè sentì pronunziarsi dal Nuncio il nome del Papa, in nome del quale esso gli presentò, dopo i Brevi, i regali, che a tal fine ne avea ricevuti. Il finimento dell'udienza fu il rimettere, che fece il Czar gli affari della Legazione a' suoi Senatori, e l'invitare lo stesso giorno il Possevini al *clab da sal*, cioè al convito, licenziandolo molto onorevolmente. Il pasto fu de' più magnifici, che si fossero in quella Corte veduti. Vi furono intorno a cento persone distribuite in tavole differenti, ma disposte in maniera, che essendo l'une più sollevate dell'altre, il Czar in una sola occhiata poteva discernere tutti i convitati. Fuori di una tovaglia, che copriva la mensa, e di due piccoli vasi con pepe, ed aceto, non v'era, nè piatti, nè coltella, nè forchette, nè tovagliolini, nè altro, che fra di noi si p. 281.

costuma. Nella parte superiore della mensa, ove sedeva il Czar col Principe suo figliuolo, v'era una bella immagine della Madre di Dio. Vicino alla sua mensa v'era quella del Nuncio, e di quattro Gesuiti, che con lui erano. Il pasto fu più abbondante, che dilicato. Il Czar, che vedeva tutti, aveva mira, che niente loro mancasse, inviando de i cibi migliori ora alla mensa del Nuncio, ora a quelle degli altri, che erano più lontane. Ogni qual volta per ordine di lui si portava un piatto ad alcuno de' convitati, tutti si levavano e stavano in piedi, finchè il portatore avesse detto queste parole: *il nostro gran Signore vi dà con questo presente un'attestato della sua benevolenza*; e che il regalato avesse risposto: *io batto la terra con la mia fronte*. In tal guisa nello spazio di più di due ore, che durò il pasto, ciascuno ebbe a levarsi in piedi più di 60. volte. Avvenendo, che il Czar beesse alla salute di alcuno, questi immediate doveva levarsi dal suo posto, avanzarsi col bicchiere in mano nel mezzo della sala, fare una profonda riverenza a lui, e poi bere o poco, o molto a suo piacimento. Egli però vol-

le,

le, che i Padri foſſero diſpenſati dall' oſſervanza di queſte incomode cerimonie, alle quali non erano avvezzi. Ciò, che ſorpreſe a riguardo di eſſi tutti gli aſtanti, fu, che ſul più bel del convito, il Czar appoggiandoſi con entrambi i cubiti ſu la menſa, e facendo ſegno a ciaſcuno, che ſi doveſſe tacere, diſſe rivolto al Poſſevini: *Antonio, beete, e mangiate, poichè voi avete fatta molta ſtrada, venendo da Roma ſino a qui, inviato dal Santo Padre, e ſommo Pontefice Gregorio XIII. ſtabilito da Dio in qualità di Paſtore della Chieſa Criſtiana e Romana: noi abbiamo per eſſo una profonda venerazione, e lo riconoſciamo per Vicario di Gesù Criſto, e in conſiderazione di lui abbiamo tutto il riſpetto per voi.*

Non è meno ſtrana, o curioſa la deſcrizione, che ci vien data della maniera, con cui ſi tennero le conferenze tra 'l Nuncio, e i Miniſtri di queſta Corte. Riuſcivano queſte a lui nojoſe, ed incomode, non tanto per la neceſſità, in cui era di non poterſi ſpiegare, che per via d'interpetre, quanto per le infinite formalità, che v'erano in uſo, e per quella maſſimamente, che ogni p. 288.

qual volta si veniva a profferire da alcuno de' Ministri il nome del loro Principe, bisognava sofferire di udirlo accompagnato da una sì lunga lista di titoli, che solamente ad esporli, non che a sentirli ripetere tante volte, si avrebbe della pena, e dell'impazienza: talchè ciò, che poteva sbrigarsi in meno d'una mezz'ora, non si compieva talvolta in più ore. Dopo essersi trattato di quello, che avesse a farsi intorno alla pace con la Polonia, espose il Nuncio ciò, che aveva a dimandare per nome di sua Beatitudine: il che ridusse a 5. proposizioni: la 1. Che fosse conceduto a i Nunci, e Inviati Pontificj un passaggio libero per le terre della Moscovia: la 2. Che questi vi potessero esercitare liberamente le loro funzioni: la 3. Che i mercatanti Cattolici vi potessero far libera professione della loro Religione, non meno che i Sacerdoti, che fossero con esso loro: la 4. Che perciò fosse loro conceduta una Chiesa, ed un Cimiterio particolare, in cui coloro, che morissero, fossero seppelliti, secondo l'uso della Chiesa Romana: la 5. Che si facesse l'unione de i Principi Cristiani contra il Turco; cosa già pro-

po-

posta dal Czar col mezzo del suo Ambasciadore al Pontefice: la qual'unione mostrò il Posevino non poter'aver sussistenza, s'ella non era fondata su la Religione, insistendo egli perciò a supplicare il Gran Duca a riconciliarsi con la Chiesa Romana, e a far professione di quella Fede, la cui verità, anche per confessione del Czar, era stata riconosciuta dal loro Patriarca Isidoro (che fu dipoi Cardinale) nel Concilio Fiorentino. Di tutte queste cose egli non riportò, che speranze assai lontane, ed incerte. Il Czar voleva la pace, e non altro; e però avendo inteso, che il Re di Polonia avea posto l'assedio a Plesco- p.296.
via, città d'importanza nella gran Russia, sollecitò il Posevini a portarsi al campo, per trattarvi d'aggiustamento, mentre la presa di essa gli avrebbe fatto costare a più duro prezzo le condizioni della pace medesima. Si dispose il Padre a compiacerlo. Lasciò presso di lui il Padre Drinoczio, e commise al Padre Campano di portarsi a Roma, per informare Sua Santità dello stato degli affari presenti, i quali tanto più mettevano in angustie l'animo del Moscovita, quanto che il Re di Svezia, valendosi

della congiuntura, gli avea mosso guerra, e aveva ricuperato la città di Nerva, ed altre piazze marittime.

Il rimanente del IV. libro s'impiega a narrare i maneggj del Nuncio per indurre il Re di Polonia ad acconsentire alla pace, e per fare, che anche il Re di Svezia entrasse nel Trattato: lo stabilimento del luogo, per la conchiusio-
p. 310. ne della pace, il quale fu a Jamus, villaggio presso a Zapolscia, città della gran Russia, a i confini della Polonia, e della Moscovia, trasferito poi, per l'incomodità di esso villaggio, ad un' altro luogo non molto distante da Porcovia, chiamato *Chiverova Horca*: la nomina fatta di 4. Diputati per l'una, e per l'altra parte: l'apertura delle Conferenze fatta con l'assistenza del Nuncio a i 13. Dicembre del 1581. le difficultà incontrate nell' incamminamento di esse, e la destrezza del Nuncio, che quivi fu sempre trattato col titolo di Legato, per superarle; e finalmente la conclusione della pace
1582. a i 15. Gennajo dell'anno seguente, i principali articoli della quale furono, che tutta la Livonia fosse del Re Stefano, come pure tutte le piazze da lui in quel-

quella guerra occupate, e in aggiunta quella di Pleſcovia, che per 4. meſi egli teneva aſsediata. Tra le altre coſe inſiſtettero i Moſcoviti a volere, che il loro Principe foſse onorato col titolo di *Czar*, e vollero perſuadere al Nuncio, che queſto titolo non foſse nè nuovo, nè ſtraordinario, poichè i Gran Duchi lo avevano ereditato ſino dal tempo di Volodimero, che fu il fondatore della loro Monarchia, e che, dicevano eſſi, lo aveva ottenuto dagl' Imperadori Onorio, ed Arcadio. Ma il fatto ſi è, che Baſilio, padre di Giovanni, che regnava allora, fu'l primo, che cominciaſſe a valerſene. Il figliuolo continuò a volerlo da' ſuoi popoli, con iſperanza, che i Principi vicini non oſaſſero negarglielo, intimoriti dalle ſue grandi conquiſte. Nel Trattato di Polonia i Miniſtri di lui tentarono queſto punto; ma il Poſſevini fece loro vedere, che l'inſiſtervi ſopra ſarebbe ſtato un rovinare quello, che più importava, e che era falſiſſimo, che Volodimero aveſſe conſeguito tal titolo dagl'Imperadori Onorio, ed Arcadio, i quali erano morti cinquecento anni incirca, avantichè na-

ſceſſe Volodimero, che viſſe ſolamente nel decimo ſecolo.

p. 351. Nel V. libro ſi legge il ritorno del Poſſevini in Moſcovia, e la ſua andata alla Corte del Gran Duca in Moſca, che n'è la Capitale, ad oggetto di promuovervi gli avvantaggj della Religione, fine principale delle ſue moſſe. Vi trovò la Corte, e lo ſteſſo Principe in lutto; e ciò per impenſato, e lagrimoſo accidente. Queſto Principe, di naturale impetuoſo, e violento, trovando un giorno la Principeſſa ſua nuora in un'abito, che a lui parve poco decente, le diede uno ſchiaffo, e dappoi la percoſſe anche con lo ſcettro, che aveva in mano, talchè ella cadde, ed eſſendo gravida, abbortì di là a poche ore. Il Principe Giovanni, ſuo marito accorſe allo ſtrepito, e ſorpreſo da sì funeſto ſpettacolo, nè potendo rattenere il ſuo riſentimento, *Padre inumano*, diſſe rivolto al Gran Duca, *non vi baſta l'avermi già di due mogli privato, che l'una dietro l'altra avete fatte rinchiudere in un monaſtero: che mi uccidete anche queſta, e di più togliete di vita il figliuolo, che nel ſuo ſeno ella porta?* dalle quali parole irritato il padre, dove-

dovechè un'altro meno crudele avrebbele condonate alla violenza del dolore, e dell'amore, colpì di sì fatta maniera col ferro, di cui era armata la sommità del suo scettro, il Principe suo figliuolo nel capo, che questo ne morì in pochi giorni: di che poi il Czar ne concepì tanta pena, che ne divenne come disperato, e frenetico.

Il Possevini giunse a Mosca nel tempo di questa pubblica costernazione, e allora conobbe, con qual Principe avesse a trattare; ma non per questo si perdette di animo, confidandosi in Dio, per la cui causa egli si adoperava. Nel principio furono attraversati i suoi disegni da alcuni eretici Inglesi novellamente giunti alla Corte, a' quali non fu difficile di spacciare, e di persuadere alcune lor favole contra la Chiesa Cattolica, e contra la persona sacra del Sommo Pontefice a que' popoli, pur troppo pieni di prevenzione, e di avversione contra i Latini. Intese in oltre che il Czar avea dato ordine a sei *Wlodari*, o sia Vescovi di venire a Mosca, a fine di metterli a fronte del Nuncio, in caso che egli volesse disputare di cose di Religione: de

i qua-

i quali poi il Principe non si valse, o perchè dubitasse della loro abilità, e temesse di metterli a confronto di un sì dotto avversario, o perchè adulandosi di poter lui sostenere da per se solo la propria causa, avesse voluto aver anche solo la gloria di averla sostenuta.

Molte furono le Conferenze, che ebbe con lui, e con altri Ministri il Nuncio Possevini; ma la prima fu la più strepitosa. In essa fece ogni cosa il Gran Duca per non impegnarsi punto in proposito di Religione; ma vi fu tirato insensibilmente dalla destrezza del Nuncio, al quale oppose, che nella Fede Romana si trovavano fino a 70.
p. 369. Religioni, che la dividevano, dovechè nella sua, diceva egli, erasi conservata l'unità, e la purità fino dalla nascita del Cristianesimo, che in Moscovia era stato da Sant'Andrea Apostolo predicato. Il Nuncio all'opposto fecegli chiaramente vedere, che la Fede, predicata in Roma da' Santi Apostoli Pietro e Paolo, erasi sempre conservata la stessa senza la menoma alterazione, segnata col sangue dello stesso San Pietro, e de' suoi successori nel tempo delle persecuzioni; e che le varie sette, che

in

in seno di essa erano state dagli eretici suscitate, l'hanno bensì agitata, ma non mai abbattuta; e che tutte queste sono state condannate, e scomunicate da essa. Essendo poi il Czar entrato a voler combattere la sovranità, e l'autorità del Sommo Pontefice, il Possevini gliela mostrò stabilita su le dottrine evangeliche; e non lasciò senza forte risposta un'altra opposizione, che gli fu fatta dal Principe sopra la vita sregolata di alcuni Pontefici, facendogli vedere, che eglino per quanto sieno stati malvagj, non si sono però mai discostati dalla credenza ortodossa, e che certamente l'autorità, conceduta da Cristo a San Pietro, ed a' suoi successori, non viene dalla probità di essi, ma dalla volontà immutabile di Gesù Cristo, che pel bene della sua Chiesa ha voluto onorarli di questa dignità. Il Czar, che si era riscaldato a queste ed altre ragioni del Nuncio, levandosi alquanto sul trono, *sappiate*, disse con tuono collerico, *che il Pontefice Romano non è il Pastore della Chiesa*: le quali parole ingiuriose alla Santa Sede fecero, che il Nuncio non potè contenersi, talchè non dicesse intrepidamente:

E per-

E perchè, o Signore, perchè, se ciò è vero, ricorrete a lui nelle vostre necessità, e date ad esso, ad esempio de' vostri precessori, il nome di Pastore, che voi in oggi gli contendete? Allora il Czar non potendosi più raffrenare, levossi in piedi, nè vi fu persona, che non credesse dovere andar la sua collora a sfogarsi su la testa dal Nuncio con uno di que' colpi, co' quali non avea risparmiato il suo proprio sangue; e tanto più, quanto il Czar disse fieramente: *In tal guisa adunque voi mi perdete il rispetto, parlandomi con lo stesso poco riguardo, con cui parlereste al minimo de' viventi?* L'intrepidezza, e saviezza, con cui rispose il Posevini, fece tale impressione su l'animo del Gran Duca, che contra l'espettazione d'ognuno tutto ad un tratto calmandosi, tornò a sedere, e a parlargli più dolcemente, e gli oppose quattro altri articoli che gli eretici novellamente venuti gli avevano suggeriti.

P 379. Il loro tenore si è questo: 1. Che il Pontefice Romano facea portarsi in lettiga: 2. Che egli avea una croce nelle sue scarpe: 3. Che si faceva rader la barba: 4. Che faceva adorarsi per Dio.

Il

Il Nuncio, dimandata la permissione di rispondere, disse, che il Papa ne' giorni solenni facea portarsi in lettiga, non per dilicatezza, o per fasto, ma per dare la benedizione al popolo, non in suo nome, ma in quello della Santissima Trinità: Che quanto alla croce su le scarpe, siccome nel cominciamento della Chiesa i popoli si prostravano per rispetto a piè degli Apostoli, così essi continuarono a fare il medesimo onore a i successori di San Pietro, i quali per modestia si sono avvisati di portar quivi la croce, affinchè quegli, che la baciassero, si sovvenissero del misterio della salute operato su la Croce da Gesù Cristo, ec. Che nel raderssi della barba, azione indifferente, e di niuna conseguenza, da uomo ragionevole non può interpetrarsi alcun male: Che finalmente era una pura calunnia il dire, che il Romano Pontefice facesse adorarsi per Dio, quando egli di niun titolo più si onora, che di *Servidore de i Servidori di Dio*, dando anche in cento occasioni testimonianze di umiltà cristiana, ec.

A questa famosa Conferenza, che si tenne a i 21. di Febbrajo, di là a due giorni succedette la seconda, la quale p. 386.

non

non fu meno glorioſa al Nuncio dell' altra. Nel terminare di eſſa egli s'impegnò coi Senatori deputati dal Czar, a porre in iſcritto i ſuoi ſentimenti ſopra le differenze, che vertevano tra la Chieſa Romana, e la Greca, il che egli non mancò di fare, compilando un riſtretto del libro di Gennadio Patriarca di Coſtantinopoli, e dipoi preſentandolo al Gran Duca avanti la ſua partenza. Tutto ciò, che per altro potè avere di felice eſito queſta ſua ſpedizione, fu l'aver conſeguito un paſſo libero per gli Stati della Moſcovia a i Nunci, ed altri Inviati della Santa Sede, e il libero eſercicio della Religione a i mercatanti Cattolici in quello Stato, con la facoltà di tener ſeco Sacerdoti, che loro amminiſtraſſero i Sacramenti.

p. 393. Avanti di prendere il ſuo congedo, avvenne al Nuncio una coſa degna di oſſervazione. Erano ſcandelazzati i Moſcoviti del molto onore, che il Czar aveva fatto ad eſſo lui in conſiderazione del Romano Pontefice, ond' egli per impor ſilenzio alle dicerie, che ſe ne facevano, riſolvette di perſuadere i ſuoi popoli, che quanto avea ſinora operato, era effetto di zelo per la ſua Religione;

e che

e che non per altro avea procurato di far venire alla Corte un Nuncio Pontificio, se non per indurlo a riconoscere il loro Patriarca, a comunicare con lui, e ad approvare la loro dottrina, i loro riti, e la loro Chiesa. Preso questo disegno, scelse la prima Domenica di Quaresima per metterlo in esecuzione. Invitò per quel giorno il Possevini all' udienza, e dopo i primi convenevoli lo invitò anche alla Chiesa, per vedervi la loro liturgia, e le sacre loro cerimonie. Il Nuncio se ne scusò destramente e presentato che egli ebbe lo scritto estratto dall'opera di Gennadio, che il Czar mostrò di ricevere con piacere, convennegli seguire il Principe, il quale diede ordine, che si andasse alla Chiesa Patriarcale. Ma appena si giunse vicino alla porta di essa, che il Possevini essendo fermo di non avere alcuna comunicazione col Patriarca scismatico, mentre tutti aspettavano, che il Principe si avanzasse per entrare in Chiesa, egli fece segno a' suoi di seguirlo, e si ritirò liberamente, e senza alcuna opposizione. Il mormorio, che se ne sparse all'intorno, giunse anche all'orecchio del Czar, che ne mostrò

dello

dello ſdegno, ma pure non venne ad alcuna violenta riſoluzione; anzi dappoi fece grazia al medeſimo di diciotto ſchiavi, che erano stati fatti a Woloc, città ſul Nieper diſtante 80. miglia da Moſca. Nel congedo, che preſe il Nuncio, il Czar nominò due Ambaſciadori, che con eſſo in ſuo nome ſi portaſſero al Papa, cioè Jacopo Molviniano, in qualità di grande Ambaſciadore, come gentiluomo di primo rango, e Tiſſino di Baſilio, in grado di Segretario. Finalmente partì di Moſca nel principio della primavera del 1582. e per lo ſpazio di quattro leghe fu accompagnato d' ordine del Gran Duca da trecento gentiluomini. Durante il ſuo viaggio ebbe la conſolazione di convertire alla Fede Cattolica l'Interpetre, di cui egli ſi era ſervito per far traslatare in lingua Ruſſiana le Opere, che egli avea preſentate al Czar, cioè quella di Gennadio, e un' altra contra gli eretici, che erano alla Corte. In Riga trovò il Re di Polonia, che avendogli comunicati i ſuoi penſieri ſopra il riſtabilimento della Religione nella Livonia, e ciò che ſino ad allora aveva operato, inteſe anche il ſavio parere di eſſo, e diede mano alla

fon-

fondazione del Collegio di Vilna nella Lituania, ove fossero educati i Russiani, ed i Moscoviti, che entrassero nella comunione Cattolica.

Proseguì egli poi il suo viaggio verso p. 426.
di Roma con gli Ambasciadori Moscoviti, i quali, comechè loro facesse usare ogni onore, e dimostrazione in tutti i luoghi, per li quali passavano, e principalmente in Augusta, e in Venezia, siccome essi erano di genio fiero, e superbo, riguardavano ogni cosa con disprezzo, nè altro vantavano, che la grandezza, e la magnificenza del loro Principe, e della loro nazione: onde per cammino diedero al Nuncio un continuo fastidio, e travaglio, non essendo giammai contenti nè de' regali, nè degli onori, benchè da per tutto ne ricevessero di grandi, e considerabili. Vicino a Roma furono incontrati da tutta la Nobiltà Romana, ed il loro ingresso seguì con lo sparo di tutti i cannoni del Castello Sant'Angelo. Si ebbe della fatica a persuaderli nella udienza, che ebbero da Nostro Signore, al bacio de' piedi; e da esso furono accolti con ogni dimostrazione di onore. Nella visita della città, non ostante la poca stima,

che

che moſtravano di fare di tutte le coſe, non poterono negare, che la Baſilica di San Pietro era ſuperiore a tutte le loro Chieſe. Per altro, o foſſe il loro naturale orgoglio, o foſſe il loro cattivo guſto, non parvero molto ſoddisfatti di tanti ſingolari monumenti di antichità, c'ne ſono in Roma lo ſtupore di tutte le nazioni del mondo. Ciò che in loro fece dell'impreſſione, furono le tombe, e le reliquie degli Apoſtoli, e de' Martiri, verſo le quali eſercitarono ogni atto di venerazione, e di culto. Reſtarono anche maravigliati delle gran fabbriche erette da' Sommi Pontefici e per la cura degl'infermi negli Spedali, e per la inſtruzione della gioventù ne i Collegj, fra' quali più di ogni altro ammirarono quel degl'Ingleſi, non ſapendo capire, che a tanto foſſe potuto giungere il ſommo zelo de i Pontefici in procurare la ſalute di una nazione, che tanto ſtrepitoſamente eraſi ſeparata dalla loro comunione. Furono alla fine nel loro congedo regalati dal Papa di ſontuoſiſſime veſti, e di regali prezioſi da dare in nome ſuo al loro Monarca; ed al Poſſevini fu commeſſo di accompagnarli novellamente ſino in Polonia, dove con

altre

altre commissioni gli fu comandato di trattenersi: il che egli fece puntualmente fino a Varsovia, dove era la Corte, e la persona del Re Stefano, appresso il quale fermossi, proseguendo di là gli Ambasciadori il loro cammino.

Ciò che fece il Possevini in questa sua p. 438.
dimora in Polonia, che fu l'ultima delle sue legazioni, e ciò che fece in Italia dopo il suo ritorno fino all'ultimo anno della sua vita, fa il soggetto del VI. li- 1583.
bro. Le principali sue cure in Polonia furono per la Religione, sì con la voce, sì con la penna. Gli eretici dimanda- 1584.
rono pubbliche Conferenze; ma egli vi si oppose, sapendo per esperienza quanto poco fossero utili alla causa, e quanto perniciose alla giurisdizione ecclesiastica, mentre in esse la decisione delle materie, che spettano al giudicio della Chiesa, si portava al tribunale de' Principi secolari. Molto avanzò nella Polonia la sua Compagnia per la cura, che e'le ne prese. A lui essa è tenuta, di quanto ottenne in Cracovia, e del compimento del Seminario di Vilna. L'Arcivescovo di Gnesna, occupato in quel tempo a tenere un sinodo nazionale, fece ristampare con alcune giun-

te,

te, come utilissima alle sue rette intenzioni, l'*epistola catechetica* di questo Padre, della quale abbiamo parlato poc'anzi. Il Re Stefano si valse di lui in molte gravi congiunture, e princi-
p.451. palmente appresso Sigismondo Batori, Principe di Transilvania, suo nipote, i cui Stati erano infetti di molte eresie, che a lui conveniva di sofferire, per non poterle impedire. In questa occasione scrisse il Posevini molte Opere contra i novatori; e dopo aver quivi le-
1585. vati molti disordini, fece ritorno a Varsovia, per assistere alla Dieta, che vi si doveva tenere.

p.458. Siccome in questa si aveva a trattare, con l'intervento de' Ministri Cesarei, di alcune differenze, che vertevano tra l'Imperadore Ridolfo, e'l Re Stefano, il Posevini, che all'uno, ed all'altro Principe era molto accetto, si offerse loro in nome di Sua Santità mediatore di una stabile pace: il che non solamente fu gradita da Cesare, ma ancora da lui fu a suoi agenti commesso, che con esso Padre si consigliassero, qualunque volta entrassero in conferenza co i Ministri Polacchi. Ciò tuttavolta non potè farsi da lui senza dar luogo, benchè

chè senza sua colpa, alle mormorazioni. Egli è assai difficile, che un' arbitro possa soddisfare ugualmente ad ambe le parti. Alcuni che avevano mano in queste faccende, non erano senza gelosia, che un semplice Religioso avesse tutto l'onore della buona riuscita. La sua destrezza, e vivacità fu considerata come alterigia. Non si lasciò di accusarlo di parzialità, quasichè gli onori, che riceveva in Polonia, l'avessero impedito di tenere il buon mezzo, senza più inclinare all'una parte, che all'altra. Gli eretici sopra il tutto diedero credito, o cercarono di darlo a sì maligni romori. Claudio Acquaviva pertanto, Generale de' Gesuiti, essendo molto sensibile al torto, che tali dicerie potevano fare alla riputazione della Compagnia, e sapendo, che il principale, anzi unico fine di essa, secondo l'intenzione del suo santo Instittutore, era di travagliare alla salute dell' anime, senza dover mescolarsi in affari puramente di Stato, fece instanze a Sua Santità, acciocchè rivocasse le commissioni date al Possevini, e ne ottenne la grazia. Ne scrisse immediatamente al Possevini in Varsovia, nè s'ingannò

punto nell'idea, che egli si era formata della rassegnazione di esso, che non fu punto meno disposto a lasciare ogni cosa, di quello che era stato ad intraprenderla. Quest'uomo retto, e dabbene vedendosi libero da quella specie di servitù, che impongono gli affari de' Grandi, attese con più libertà agli esercicj più proprj alla sua professione, e in particolare a dar l'ultima mano ad alcune piccole opere contra gli eretici, indirizzate da lui al Principe Sigismondo di Transilvania. Per lo stesso motivo fece un viaggio nella Sassonia, e nella Boemmia, ed essendo di passaggio per Posnania nell'Alto Palatinato, in un villaggio, che era lontano due giornate da essa, ebbe la contentezza di farvi Cattolico un gentiluomo assai vecchio, che di Calvinista si era fatto Luterano, e dal Luteranismo era poi all' Arianismo passato. Non si dimenticò in questo tempo del Re di Svezia; ma col rispondere all' eretico David Chitreo, che avea replicato alla sua prima scrittura, e col dedicare la sua risposta al medesimo Re, al quale il Chitreo aveva dedicata la sua, volle tentare l' ultimo mezzo per guadagnare il cuor di

quel

quel Principe, troppo geloso Politico, per non dover'essere buon Cristiano. Questo libro, dice l'Autore Francese p. 479. con tutta giustizia, è uno de' più dotti usciti dalla penna del Possevini, il quale mostrò parimente il suo zelo nel procurare, che fosse ricevuta in Polonia, ed altrove la Riforma del Calendario fatta dal Pontefice Gregorio XIII. e che fossero ricomposti i tumulti eccitati in Riga da i Protestanti. Si può accennare, ma non riferire ogni cosa.

Dopo il suo ritorno di Livonia in p. 453. Polonia, fu a lui sensibile, non meno che a tutto il suo Ordine, la perdita del Re Stefano, che dell'uno, e dell'altro 1586. era stato sempre generosissimo protettore. L'anno avanti aveva pur con suo sommo rammarico intesa la morte di Gregorio XIII. e l'una perdita, e l'altra facevagli più che mai desiderare di far ritorno in Italia. La Dieta generale, che dovea tenersi in Polonia per l'elezione del nuovo Re fu una congiuntura favorevole a questo suo desiderio. Molti erano i concorrenti: i principali di questi furono i tre Arciduchi, Massimigliano, Ernesto, e Carlo, tutti e tre fratelli dell'Imperadore Ridolfo; e' l

Principe Sigismondo, figliuolo maggiore del Re Giovanni III. di Svezia. L'amore, che il Posseviní portava a quest'ultimo, tanto a riguardo del suo merito straordinario, quanto a riguardo della fermezza, con cui si era sempre mantenuto nella Religione Cattolica, fece credere a molti, che esso Padre non averebbe ommessa cosa alcuna appresso i Senatori, per avvalorare le pretensioni di questo. Questi sospetti passarono anche alla Corte di Vienna, e forse anche a quella di Roma: talchè il Generale Acquaviva avendo inteso, che Annibale di Capua, Arcivescovo di Napoli, eletto Legato in Polonia dal Pontefice Sisto V. si maneggiava appresso Nostro Signore, perchè seco fosse lasciato il Posseviní in Polonia, insino a tanto che fosse sciolta la Dieta; andò a gittarsi a' piedi del Papa, e a pregarlo a non lasciare esso Padre in Polonia in tali congiunture, e ne recò sì forti ragioni, che il Papa ne restò persuaso, e permise al Generale di richiamare il Posseviní, il quale ricevuto a pena quest'ordine, e quello insieme di portarsi di stanza in Padova, ubbidì lietamente, contentissimo di poter rianimare

mare lo ſpirito della ſua prima vocazione in quel luogo medeſimo, ove ne aveva avute le prime inſpirazioni.

Quivi non eſsendo più diſtratto da' p. 499.
ſuoi affari, ripigliò i primieri ſuoi ſtudj, e diedeſi a raccogliere, ed ordinare tutte le rifleſsioni, che in più di 25. anni avea fatte per formarne la grand' Opera della ſua *Biblioteca Scelta*, la cui prima idea gli era venuta in penſiero dal vedere, che la *Biblioteca Univerſale* di Corrado Geſnero, ripiena d'infiniti libri non meno pericoloſi per la Fede, che per li coſtumi, era per le mani di tutti. Un novello affare ebbe quaſi a diſtorlo un'altra volta dalla ſua quiete. Il Principe Sigiſmondo di Svezia era ſtato eletto Re di Polonia. Il Pontefice deſtinò di mandargli un Legato, che fu il Cardinale Ippolito Aldobrandini, che dopo qualche anno fu innalzato al ſupremo governo della Chieſa col nome di Clemente VIII. Queſto Cardinale pensò ſubito di condur ſeco il Poſſevini in Polonia, e lo dimandò al Generale Acquaviva, da cui per le ſteſſe ragioni, per le quali lo avea richiamato in Ita-

lia, gli fu ricusato, ordinando però al medesimo Padre, che comunicasse al Cardinale tutte le memorie, che avea raccolte, spettanti a quel Regno, nel tempo che vi fece dimora: al qual'or-
1505. dine egli ubbidì prontamente. Fu per altro effetto della Provvidenza, che egli si fermasse in Padova, poichè vi ebbe occasione di formare nella persona di Francesco Conte di Sales, il quale studiava la Giurisprudenza in quella Università sotto il celebre Guido Panciroli, uno de' più gran Santi, e de' più insigni Vescovi della Chiesa in questi ultimi secoli. Il Padre Possevini, che nel giovane Conte aveva ravvisato un grande ingegno, e una bontà singolare, gli si offerse di essere direttore non meno della sua coscienza, che de' suoi studj; onde lo instruì nelle materie teologiche, spiegandogli quotidianamente la Somma di San Tommaso, e le Controversie del Cardinal Bellarmino.

1592. Dopo 4. o 5. anni di dimora in Padova, convennegli andare a Roma, dove il Pontefice Innocenzio IX. fece stampare il libro, in cui il Possevini dà il suo giudicio sopra i quattro famosi Autori, de' quali si parlava molto in

quel

quel tempo, cioè di Filippo de la Noue, di Giovanni Bodino, di Filippo di Pleſſis-Mornay, e di Niccolò Macchiavelli, che era il più ſtrepitoſo, e forſe anche il più pericoloſo degli altri. Il 1593.
ſeguente anno il Pontefice Clemente VIII. fece pubblicare dalla ſtamperia Vaticana in due tomi in foglio la *Biblioteca* del medeſimo Autore, che la dedicò allo ſteſſo Pontefice. L'idea, p. 514.
l'ordine, e lo ſcopo di queſta ci viene eſpoſto dall'Autore della ſua Vita. Dipoi il ſuddetto Pontefice ſi valſe di lui appreſſo Luigi Gonzaga, Duca di Nevers, che era in Roma Ambaſciadore, Straordinario di Arrigo IV. Re di Francia, mandatovi dal Re per ottenerne la ſua aſſoluzione dopo la pubblica abiura, che fatta aveva nel giugnere alla Corona. Gl'inimici del Re avvedutiſi, che la deſtrezza del Poſſevini maneggiava in maniera l'affare, che ben preſto a buon termine lo avrebbe condotto, fecero allontanarlo da Roma, e nuovamente tornare a Padova.

L'ultima delle grandi occupazioni p. 523.
del Poſſevini fu il lavoro, e la pubblicazione de i tre tomi in foglio del ſuo *Apparato Sacro*, che è l'opera più co-

piosa, che abbiamo, degli Scrittori Ecclesiastici, mentre in esso ne abbraccia più di sei mila, dandovi quivi un ristretto della loro vita, il catalogo, e'l carattere de'loro libri sì stampati, come manoscritti. Egli è vero che in quest'Opera s'incontrano molti errori; ma a questo proposito riflette l'Autore Francese: „ Quando questo libro non „ fosse composto con tanta esattezza, „ con quanta è scritta la sua Bibliote- „ ca, oltrechè egli è impossibile il dare „ l'ultima perfezione ad un'Opera co- „ sì vasta, la sola idea di un tale dise- „ gno non ha egli qualche cosa di stu-
1603. „ pendo? „La società de'libraj di Vene- zia ne fece a proprie spese la stampa, intrapresa da loro nel 1603. in cui ne uscì il primo tomo, ma terminata solamente nel 1606. in cui il terzo ne fu pubblicato: nel qual mentre essendo insorte le famose differenze tra'l Pon-
1605. tefice Paolo V. e la Repubblica Veneziana, il Possevini, che in Venezia attendeva alla edizione di questa sua grand'Opera, dovette portarsi a Roma, dove il Cardinale Baronio lo persuase a mettere in iscritto la storia delle sue Negoziazioni, e benchè il Padre se ne

scu-

scusasse modestamente su la sua età avanzata, che già teneva l'anno settantesimoterzo, al consiglio del Cardinale succedette ben presto un comandamento Pontificio: ond'egli si diede senz'altro al lavoro de'suoi Annali, e avendoli ben presto a finimento condotti, li dedicò a Sua Santità con una lettera non meno dotta, che savia, e che è come uno degli ultimi monumenti della sua pietà, e del suo ingegno.

Dopo ciò la sua unica cura fu di pre- p. 533.
pararsi alla morte con una santa ritirata a Loreto, disideroso di poter quivi consacrare a Dio il restante della sua vita sotto la protezione di Maria, per cui sempre aveva avuta una singolar divozione. Ma per ubbidire a'suoi Superiori non avendo potuto mettere in esecuzione questo suo divoto disegno, 1611.
convennegli andare a Ferrara, ove dopo aver dettata una piccola operetta latina col titolo di Avvertimenti salutari, *Monita salutis*, e dopo aver dettata una specie di *Testamento spirituale*, chiuse finalmente i suoi giorni nella stessa città di Ferrara a i 26. di Febbrajo dell'anno 1611. che era il settantesimo ottavo dell'età sua, e'l cinquantesimosecondo

del suo ingresso nella Compagnia. La sua morte fu subitanea, non però improvvisa, avendola egli preveduta, ed attesa con tutte le più religiose disposizioni per santamente riceverla.

Il Padre Dorigny ha scritta con molta esattezza tutta questa Vita, la quale e per la varietà de' gran fatti, che ella contiene, e per tutte quelle parti, che possono rendere un' Opera commendabile, è dignissima di essere traslatata nella nostra lingua, giacchè siamo in un tempo, ove tanti libri francesi hanno la sorte, e gloria di esser nella nostra Italia tradotti.

ARTICOLO IV.

Frammenti *di Sant'IRENEO, ultimamente trovati nella Libreria di Torino, con alcune* Note *del Sig. CRISTOFORO-MATTEO PFAFF, e con una* Lettera *del Sig. Marchese SCIPIONE MAFFEI sopra i suddetti* Frammenti, *e le medesime* Note.

FRa i molti preziosissimi codici greci, de'quali è arricchita l'insigne Libreria di Torino, vi ha principalmente

mente alcune Catene inedite di Padri sopra la Scrittura: da alcune delle quali sono stati cavati i *Frammenti*, che sotto il nome venerabile di Sant' *Ireneo*, siamo ora per pubblicare. Questi furono mandati dal Sig. *Pfaff*, celebre Letterato Tedesco, accompagnati da alcune sue *Note*, ed *Osservazioni*, al nostro Sig. Marchese *Maffei*, e da questo ci furono cortesemente comunicati, acciocchè dovessimo inserirli come cosa singolare, e degna di stima nel nostro Giornale. E perchè nelle *Note* del Sig. *Pfaff* si legge qualche sentimento discordante dalla dottrina Cattolica, abbiamo stimato bene, anzi necessario di porvi appresso una *Lettera* di esso Sig. Marchese *Maffei*, con la quale egli risponde interamente, e risolve, quanto vien proposto in contrario dall'Autore delle medesime *Note*. Con questa occasione non lasceremo di avvertire il pubblico, che il Sig. *Pfaff* ha fatto stampare l'anno passato 1712. in Parigi da Giambatista de l'Epine in 8. con l'assistenza del chiarissimo Padre *Nourry*, Benedettino, l' *Epitome delle Instituzioni Divine di Lattanzio* a suo fratello Pentadio: del qual *Epitome*

ricopiato dalla ſuddetta Libreria di Torino, noi ſiamo ſtati i primi a divulgare un buon ſaggio per entro il noſtro (*a*) Giornale, partecipatoci dallo ſteſſo Sig. Marcheſe *Maffei*, come può quivi vederſi. Il Sig. *Pfaff* ha fatto ancora ſtampare dietro l' *Epitome* ſopradetto la *Storia* fatta da un' Anonimo *de hæreſi Manichæorum*, un *Frammento* di altro Autore *de origine generis humani*, e finalmente un Trattato di Q. Giulio Ilariano *de ratione paſchæ, & menſis:* coſe tutte per l'addietro non più ſtampate, e tratte ſimilmente dalla medeſima Libreria, di cui è dignissimo Cuſtode il Sig. Abate *Machet*, Degano di Annecy, ſoggetto di tutto zelo, e capacità per promuovere l' avanzamento delle buone lettere, e però meritevole della pubblica ſtima, e riconoſcenza.

§. I.

FRAMMENTI *di Sant' Ireneo con la Verſione e con le Note del Sig.* Pfaff. *Exſtant in Bibliotheca Taurinenſi varia S. Irenæi Epiſcopi Lugdunenſis fragmenta, diverſis in Codicibus, quæ dicta Patrum exhibent, exſtantia*

Gra-

Grabio, & Massueto, novissimis Operum Irenæi editoribus incognita, quæ quum insignia admodum sint & quantivis pretii, luci publicæ exponere, omnino fas esse censuimus. Non pertinent vero illa ad amplissimum contra hæreses Opus, quod scripsit Irenæus, sed ad alios potius ejus libellos injuria temporum penitus deperditos, quorum catalogum Dodwellus, Grabius, & Massuetus ex monumentis antiquorum Scriptorum composuere. En primum fragmentum, cujus prout & ceterorum, heic versionem damus.

FRAGMENTUM I.

EIPHNAIOY.

Ἔστι μὲν οὖν ἡ γνῶσις ἡ ἀληθινὴ (a) ἡ κατὰ Χριστὸν σύνεσις, ὦν ὁ Παῦλος καλεῖ τὸν σοφίαν τοῦ Θεοῦ (b) ἐν μυστηρίῳ τῷ ἀποκεκρυμμένῳ (bb), ὧν ὁ ψυχικὸς ἄνθρωπος οὐ δέχεται (c), ὁ λόγος τοῦ σαυροῦ (d), ὃν ἑαυτῷ τις γλύσηται,

οὐ μὴ

ἐ μὴ αὖ προσελθύσεται ταῖς παραξηβαῖς, καὶ λογομαχίαις τῶν τετυφωμένων, καὶ φυσιωμένων (e), τῶν ἃ μὴ ἑωράκασιν ἐμβατεύοντων (f). Ἀ χημάτισος γὰρ ἡ ἀλήθεια, καὶ ἐγγύς σε τὸ ῥῆμά ἐσιν, ἐν τῷ σόματί σε, καὶ ἐν τῇ καρδίᾳ σε, ὡς ὁ αὐτὸς Ἀπόσολος λέγει, (g) διμαθὲς (gg) τοῖς πειθομένοις. Ὁμοίως γὰρ Χριςῷ ἡμᾶς ποιεῖ, εἰ τιὼ δυύαμιν τῆς ἀναςάσεως αὐτῦ, καὶ τιὼ κοινωνίαν τῶν αὐτῦ παθημάτων γνῶμεν. (h) Αὕτη γάρ ἐσιν ἡ ἐπιλογὴ (i) τῆς Ἀποσολικῆς διδασκαλίας καὶ τῆς ἁγιωτάτης πίσεως (ii) τῆς ἡμῖν παραδοθείσης, ἰῶ οἱ ἰδιῶται δέχονται, καὶ οἱ ὀλιγομαθεῖς ἐδίδαξαν, οἱ ταῖς γενεαλογίαις ταῖς ἀπεραύτοις (k) δ' προσέχοντες, ἀλλὰ μᾶλλον περὶ τῦ βίυ ἐπανόρθωσιν ποιδαζόμενοι, ἵνα μὴ τῷ δείλυ πνεύματος ἀποσερηθέντες ἀποτύχωσι τῆς βασιλείας τῶν ἀραιῶν (l). Τὸ γὰρ πρῶτον μὲν ἐσὶ

αὖ

τὸ ἀπαρνῆσαι σεαυτὸν, & τὸ ἀκολουθῆσαι τῷ Χριστῷ (m), καὶ οἱ ταῦτα ποιοῦντες εἰς τελειότητα φέρονται (n) παῦ τὸ θέλημα τῦ διδασκάλυ πεπληρωκότες, ὑοὶ θεῦ διὰ τῆς παλιγγενεσίας τῆς πνευματικῆς γενόμενοι, καὶ τῆς βασιλείας τῷ ὐρανῶν κληρονόμοι, ἰῶ πρῶτον ζητοῦντες ὐκ ἀφιθήσονται (o).

Est vero cognitio vera, ea, quæ secundum Christum est scientia, quam Paulus appellat sapientiam Dei in mysterio absconditam, quam animalis homo non capit, sermo de Cruce, quem si quis gustaverit, non sane accedet ad disputationes, & quæstiones de vocibus superborum, & inflatorum ea ingredientium, quæ non viderunt. Veritas enim figura caret, & propinquum tibi verbum est in ore tuo, & in corde tuo, *uti idem Apostolus dicit, quod facile disci potest ab obedientibus. Nam similes Christo nos reddit, si virtutem resurrectionis ejus, & communionem passionum ejus noverimus. Hoc enim est compendium doctrinæ Apostolicæ &*

San-

ſanctiſſimæ fidei nobis traditæ, quam idiotæ capiunt & indocti didicerunt, genealogiis, quæ finem non habent non attendentes, ſed magis correctioni vitæ ſtudentes, ne divino ſpiritu privati amittant regnum Cœlorum. Nam primum quidem eſt ſeipſum abnegare, & Chriſtum ſequi, & qui hæc faciunt ad perfectionem feruntur, omnem Doctoris voluntatem implentes, filii Dei per regenerationem ſpiritualem evadentes, & Regni Cœleſtis hæredes, quod qui primum quærunt, non deſerentur.

(*a*) γνῶσιν alio modo deſcribit Irenæus L. IV. c. 33. §. 8. ubi: γνῶσις ἀληθὴς ἡ τῶν ἀποστόλων διδαχὴ, καὶ τὸ ἀρχαῖον τῆς ἐκκλησίας. (*b*) Hanc ſapientiam alibi Prophetis attribuit Irenæus, linguis incognitis & variis loquentibus L. V. c. 6. §. 1. (*bb*) I. Cor. II. 7. (*c*) I. Cor. II. 14. (*d*) I. Cor. I. 18. (*e*) I. Tim. VI. 3. 4. 5. (*f*) Coloſſ. II. 18. (*g*) Rom. X. 8. (*gg*) ἁμαρτὲς legendum cenſeo. Cæterum in Codice delevit literas Antiquitas. (*h*) Phil. III. 10. (*i*) ἐπιπομὴ legendum cenſeo forſan & ἐλεγὴ huc quadrat. (*ii*) Jud. v. 20. (*k*) I. Tim. I. 4. (*l*) Eumdem fere in modum Irenæus alibi ſcribit: ἐπεὶ οὖν πνεύματος Θεοῦ σωθῆναι οὐ δυνάμεθα, προεπέμενος ἡμᾶς ὁ Ἀπόστολος διὰ τῆς πίστεως καὶ τῆς ἀγνῆς ἀποσφραγῖδος σωτηρεῖν τὸ πνεῦμα τοῦ Θεοῦ, ἵνα μὴ ἀμοιροι τοῦ Θεοῦ πνεύματος γενόμενοι ἀποτύχωμεν τῆς βασιλείας τῶν οὐρανῶν, ἐβόησε μὴ δυνάσθαι τὴν σάρκα καθ' ἑαυτὴν ἐν τῷ αἵματι βασιλείαν κληρονομῆσαι Θεοῦ. Contr. hæreſ. L. V. c. 9. §. 3. Græca hæc ex Damaſceni Parallelis exſcripta Halloixius in vita Irenæi edi-

edidit, & Basilius quoque habet de Spir. S. c. 29. monente Massueto f. 303. nisi quod Basilius ponat διὰ πνεύματος, quod & in nostris extat. (m) Matth. XVI. 24. (n) Hebr. VI. 1. [o] Matth. VI. 33.

OBSERVATIO

Quum plures Irenæus Libros conscripserit, qui injuria temporum deperditi sunt, quæritur, cuinam hoc fragmentum sit adscribendum? Quod sane difficile est determinare, quum quæ ex titulis supersunt conjecturæ demonstrationis loco esse nequeant. Non enim cum Henrico Dodvvello facimus, qui confidenter nimis de iis pronunciat, quæ non ἐώρακε, dignusque adeo est, quem doctissimus Massuetus gravi, ut solet, stylo reprehendat. Ita enim in diss. II. in Irenæum Art. III. §. 60. disserit Clarissimus S. Benedicti sequax. *Quis vero esset Auctoris in his omnibus opusculis seu libris scopus quodve consilium, tacentibus veteribus, dici non potest: soli sagacissimo Dodvvello dicere licet, qui plura de iis pro more disputat, nec verbis nec conjecturis parcit, sed Dodvvellianæ conjecturæ sunt, quas qui legerit, miratur, & dissertatorem multa dixisse, ut nihil diceret, lectorem vero multa legisse, ut nihil disceret.* Si quis tamen huic conjecturæ locus est, quum Codex MS.; ex quo ista descripsimus, titulum libelli non alleget, sed saltem nomen Auctoris, τῆ ἐφωνάσει, probabile esse nobis videtur, fragmentum hoc vel ex Libro διαλέξεων διαφόρων, variorum tractatuum, ut vertit Hieronymus; vel disputationum potius, quas nomine ποικίλων ὁμιλιῶν Sophronius insignivit, aut ex λόγῳ εἰς ἐπίδειξιν τῆς ἀποστολικῆς κηρύγματος, *de Apostolica prædicatione*, eadem Hieronymo interpretante, vel ex διδασκαλίας

Ire-

Irenæi petitum esse. Nemo quippe ignorat, Patres primorum temporum fundamenta doctrinæ Christianæ in διδασκαλίαις, quarum suam sibi quisque habuit, exposuisse. Cetera Eusebius, & Hieronymus hos librorum Irenæi deperditorum titulos nobis tradidere, qui saltem a materie fragmenti nostri haud penitus, ut arbitror, abhorrent.

FRAGMENTUM II.

ΕΙΡΗΝΑΙΟΥ. (a)

Οἱ παῖς δὲ τέραις τῶν Ἀποστόλων διατάξεσι παρηκολουθηκότες ἴσασι τὸν Κύριον, τέαν προσφορὰν ἐν τῇ καινῇ διαθήκῃ παραδεδωκέναι παρὰ τῷ Μαλαχίᾳ τῷ προφήτῃ (b), Διότι ἀπὸ ἀνατολῶν ἡλίου, καὶ ἕως δυσμῶν τὸ ὄνομά μου δεδόξασται ἐν τοῖς ἔθνεσι καὶ ἐν παντὶ τόπῳ θυμίαμα προσάγεται τῷ ὀνόματί μου, καὶ θυσία καθαρά, ὥσπερ καὶ ὁ Ἰωάννης ἐν τῇ ἀποκαλύψει λέγει, τὰ θυμιάματα εἰσὶν αἱ προσευχαὶ τῶν ἁγίων (c): καὶ ὁ Παῦλος παρακαλεῖ παραστῆσαι τὰ σώματα ἡμῶν θυσίαν

ζώσαν

ζώσαν, ἁγίαν, εὐάρεστον τῷ Θεῷ τὴν λογικὴν λατρείαν ἡμῶν (d), καὶ πάλιν, ἀναφέρωμεν θυσίαν αἰνέσεως, τουτέστι καρπὸν χειλέων (e). Αὗται μὲν αἱ προσφοραὶ ἀκατὰ τὸν νόμον εἰσὶ, ἃ τὸ χειρόγραφον ἐξαλείψας ὁ Κύριος ἐκ τοῦ μέσου ἦρκεν (f), ἀλλὰ κατὰ πνεῦμα· ἐν πνεύματι γὰρ καὶ ἀληθείᾳ δεῖ προσκυνεῖν τὸν Θεόν (g). Διότι καὶ ἡ προσφορὰ ἡ εὐχαριστίας οὐκ ἔστι σαρκικὴ, ἀλλὰ πνευματικὴ καὶ ἐν τούτῳ καθαρά. Προσφέρομεν γὰρ τῷ Θεῷ τὸν ἄρτον καὶ τὸ ποτήριον τῆς εὐλογίας εὐχαριστοῦντες αὐτῷ, ὅτι τῇ γῇ ἐκέλευσε ἐκφῦσαι τοὺς καρποὺς τούτους εἰς τροφὴν ἡμετέραν (h), καὶ ἐπαῦθα τὴν προσφορὰν τελέσαντες ἐπικαλοῦμεν τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον, ὅπως ἀποφήνῃ τὴν θυσίαν ταύτην καὶ τὸν ἄρτον σῶμα τοῦ Χριστοῦ, καὶ τὸ ποτήριον τὸ αἷμα τοῦ Χριστοῦ, ἵνα οἱ μεταλαβόντες τούτων τύχωσιν

εἰς

σιν. Οἱ οὖν ταύτας τὰς προσφορὰς ἐν τῇ ἀναμνήσει τοῦ Κυρίου ἄγοντες οὐ τοῖς τῆς Ἰουδαίων δόγμασι (k) προσέρχονται, ἀλλὰ πνευματικῶς λειτουργοῦντες τῆς σοφίας υἱοὶ κληθήσονται.

Qui ultimas Apostolorum constitutiones assequuti sunt, ii norunt, Dominum novam oblationem in novo Testamento instituisse secundum dictum Malachiæ prophetæ: propterea ab ortu Solis, & usque ad occasum nomen meum glorificatum est in gentibus, & in omni loco suffitus offertur nomini meo, & victima munda; *uti & Joannes in Apocalypsi dicit*: *Suffitus sunt* preces Sanctorum, *& Paulus hortatur, ut sistamus corpora nostra* victimam viventem, sanctam, beneplacitam Deo, rationalem cultum nostrum. *Et rursus*: offeramus victimam laudis: *hoc est*, fructum labiorum. *Nam hæ oblationes non secundum legem sunt, cujus chirographum delens Dominus e medio sustulit, sed secundum Spiritum*; *nam in spiritu & veritate oportet adorare DEUM. Quapropter oblatio Eucha-*

ristia

ristiæ etiam non carnalis, sed spiritualis est & in hoc munda. Offerimus enim DEO panem & poculum benedictionis, gratias agentes ipsi, quod terræ mandavit progignere hos fructus ad nostrum nutrimentum, & postea, finita oblatione, invocamus Spiritum Sanctum, ut exhibeat hanc victimam & panem corpus Christi, & poculum sanguinem Christi, ut, qui hæc antitypa accipiunt remissionem peccatorum & vitam æternam consequantur. Illi itaque, qui has oblationes in recordatione Domini agunt, non sane Judæorum institutis accedunt, sed spiritualiter Sacra facientes Sapientiæ filii vocabuntur.

(*a*) Hoc fragmentum quo pertineat, non video. Ausim de eo idem pronunciare, quod de priore dixi. (*b*) Malachiæ I. 11. (*c*) Apocal. V. 8. Ita sane & alibi de nova oblatione Novi Testamenti hæc verba allegavit Irenæus, contr. hæres. L. IV. c. 17. §. 5. 6. (*d*) Rom. XII. 1. (*e*) Hebr. XIII. 15. (*f*) Col. II. 14. (*g*) Jo. IV. 24. (*h*) Erat hic Judæorum ritus, qui non sine benedictione panis, & vino fruebantur. Etenim pani ita benedicebant: ברוך יי אלהינו המוציא לחם מן הארץ *Benedictus sit Dominus Deus noster, qui produxit panem de terra*. Vino vero hunc in modum: ברוך יי אלהינו בורא פרי הגפן *Benedictus sit Dominus*

Deus

Deus noster qui creavit fructum vitis. Vide Mischna Cod. Brachos c. 6. §. 1. Nec sane spernenda hæc erat Judæorum cerimonia, quam Christus ipse Salvator noster tenuit. Jo. VI. 11. Matth. XIV. 14. Marc. VI. 41. Matth. XV. 36. Luc. IX. 16. maxime quum Sacramentum corporis sui institueret, Matth. XXVI. 26. 27. Marc. XIV. 22. 23. Luc. XXII. 19. I. Cor. XI. 24. Inde enim hoc Sacramentum Εὐχαριστία a veteribus nuncupatum est, & a Paulo poculum Sacramentale nominatur τὸ ποτήριον τῆς εὐλογίας, ὃ εὐλογοῦμεν I. Cor. X. 16. Imo & ipse Apostolus necessitatem hujus benedictionis inculcat, ubi ait: πᾶν κτίσμα Θεοῦ καλὸν, καὶ οὐδὲν ἀπόβλητον, μετὰ εὐχαριστίας λαμβανόμενον· ἁγιάζεται γὰρ διὰ λόγου Θεοῦ καὶ ἐντεύξεως, I. Tim. IV. 4. 5. adeoque ritus hic benedictionis, & gratiarum actionis in Ecclesia retentus est, maxime, quod plurimi inter Christianos primævos ex Judaismo ad Christianismum transierant, Judaicis precibus, ritibusque assueti, ipso Domino Salvatore, omnibusque Apostolis Judaicæ Religioni addictis, atque in eadem educatis. Unde factum ut benedictio hæc liturgiæ publicæ pars fieret: quod ex Constitutionibus Apostolicis videre est L. VIII. c. 40. ubi: ὁ Θεὸς ὁ παντα τελεσφορήσας διὰ τοῦ λόγου σου καὶ κελεύσας τῇ γῇ, παντοδαπὰς ἐκφῦσαι καρποὺς εἰς εὐφροσύνην καὶ τροφὴν ἡμετέραν· ἐπὶ πᾶσιν ὑπερύμνητος ὑπάρχεις τῆς εἰς πάντας εὐεργεσίας διὰ Χριστοῦ, δι' οὗ σοι δόξα, τιμὴ, καὶ σέβας ἐν ἁγίῳ πνεύματι εἰς τοὺς αἰῶνας. Ἀμήν. Hæc enim est ἐπίκλησις ἐπὶ ἀπαρχῶν, *invocatio pro primitiis*, de qua & Irenæus alibi: *Sed & suis discipulis (Christus) dans consilium primitias Deo offerre ex suis creaturis. . . . . eum, qui & creatura est panis, accepit & gratias egit . . . . & calicem similiter, qui est ex ea creatura, quæ est secundum nos . . .* adv. hær. L. IV. c. 17. §. 5. Facile itaque dijudicari

dicari poteſt, quid προσφορὰ veteris Eccleſiæ fuerit, ea nempe oblatio panis vinique, aliorumque donorum, quæ ſacris uſibus, Euchariſtiæ potiſſimum conficiendæ, eleemoſynis erogandis, agapis inſtituendis, miniſtriſque Eccleſiæ ſuſtentandis deſtinata Deo conſecrabatur, atque dedicabatur, eoque nomine ſacrificium, victima ſive θυσία atque προσφορὰ nuncupabatur, qua oblata conficiebatur poſtmodum Euchariſtia eo modo, quem S. Irenæus refert. Conſecratio quippe Euchariſtiæ conſiſtebat in ἐπικλήσει Spiritus Sancti, h. e. certis precibus, quibus Spiritus Sanctus invocabatur, ut ex præſentibus donis pane & vino, Deo ſupremo iſtorum diribitori jam dedicatis formare & exhibere velit corpus & ſanguinem Jeſu Chriſti, cujus debeant eſſe ἀντίτυπα. Diſtinguendum igitur eſt προσφορὰ ſive oblatio donorum a confectione Euchariſtiæ. Illa præcedit, hæc ſequitur. Prior ante ἐπίκλυσιν Spiritus Sancti perficitur, poſterior in ἐπικλήσει conſiſtit. Quod ſane ex ipſis Irenæi verbis patet, quæ eadem fere ratione ſita leguntur in Conſtit. Apoſtol. L. VIII. c. XII. quod titulum habet ſuppoſititium, ut arbitror, διάταξις Ἰακώβου, niſi verum eſſe hunc titulum ex verbis Irenæi noſtri concludas, qui ſtatim ab initio hujus fragmenti ad διατέρας τῆς ἀποστόλων διατάξεως provocat. Ita autem textus Conſtitutionum Apoſtolicarum habet, quem & Nicolaus Metropolita Methonenſis in libello de Corpore & Sanguine Chriſti nobis ſervavit: Προσφέρομέν σοι τῷ βασιλεῖ καὶ Θεῷ κατὰ τὴν αὐτὸν (ſc. Chriſti) διάταξιν τὸν ἄρτον τοῦτον καὶ τὸ ποτήριον τοῦτο, εὐχαριστοῦντές σοι διὰ αὐτοῦ, ἐφ' οἷς κατηξίωσας ἡμᾶς ἑστάναι ἐνώπιόν σου καὶ ἱερατεύειν σοι, καὶ ἀξιώσαι σε, ὅπως εὐμενῶς ἐπιβλέψῃς ἐπὶ τὰ προκείμενα δῶρα ταῦτα ἐνώπιόν σου, σὺ ὁ ἀνενδεὴς Θεὸς, καὶ εὐδοκήσῃς ἐπ' αὐτοῖς εἰς τιμὴν τοῦ Χριστοῦ σου, καὶ κατα-

πέμψῃς

πέμψῃς τὸ ἅγιόν σου πνεῦμα ἐπὶ τὴν θυσίαν ταύτην, τὸν μάρτυρα τῶν παθημάτων τοῦ Κυρίου Ἰησοῦ, ὅπως ἀποφήνῃ τὸν ἄρτον τοῦτον σῶμα τοῦ Χριστοῦ σου, καὶ τὸ ποτήριον τοῦτο αἷμα τοῦ Χριστοῦ σου, ἵνα οἱ μεταλαβόντες αὐτοῦ βεβαιωθῶσι πρὸς εὐσέβειαν, ἀφέσεως ἁμαρτημάτων τύχωσι, τοῦ διαβόλου καὶ τῆς πλάνης αὐτοῦ ῥυσθῶσι, πνεύματος ἁγίου πληρωθῶσιν, ἄξιοι τοῦ Χριστοῦ σου γένωνται, ζωῆς αἰωνίου τύχωσι, σοῦ καταλλαγέντος αὐτοῖς, δέσποτα παντοκράτορ. Quæ quum ipsissima fere Irenæi verba sint, id unum hic repetendum est, quod jam diximus, oblationem donorum Eucharistiæ confectionem omnino præcedere, atque ab ea maximè distinctam esse, Prior voce προσφέρομεν in Constit. Apostol. exprimitur. Posterior demum describitur, & explicatur, ubi τὸ ἀξιοῦμέν σε, exstat. Inde & Irenæus expresse: ἐνταῦθα τὴν προσφορὰν τελέσαντες, oblatione finita, ἐκκαλοῦμεν τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον: ubi sane vox τελέσαντες de finita oblatione accipi debet, non eo significatu, qui rem sacram agere verbo hoc innuit; unde sacrificium altaris omnino a Sacramento Eucharistiæ differt. Quod etsi demonstratione non egeat, evidenter tamen patet ex Can. Apost. VIII. εἴ τις ἐπίσκοπος ἢ πρεσβύτερος . . . . προσφορὰς γενομένης μὴ μεταλάβοι . . . . *Si quis Episcopus vel presbyter . . . . oblatione facta non communicaverit &c.* Erratque adeo cum multis Martinus Chemnitius, quum dicit, celebrationem Cœnæ Dominicæ a Veteribus sacrificium & oblationem nuncupatam fuisse, in Exam. Conc. Trid. P. II. sess. VI. fol. 275. seqq. Ceterum qua ratione ἀντίτυπα Corporis & Sanguinis Christi in Eucharistia accipiantur pro communi, atque in veteri Ecclesia usitatissima loquendi formula, ipse alibi ostendit Irenæus. Ait enim, Εὐχαριστίαν ἐκ δύο πραγμάτων συνεστηκέναι, ἐπιγείου τε, quod panis vinique elementum est, καὶ οὐρανίου, quod est

Cor-

Corpus & Sanguis Domini. Inter hæc duo πράγματα Irenæus ait esse σύνωσιν καὶ κοινωνίαν, Unionem (non unitatem, ut vetus vertit Interpres), & communicationem, adeo ut typus antitypusque terrenum & cœleste, hic conjuncta sint, id quod præsentiam corporis Christi realem evidentissime probat. Vide Lib IV. contr. hæres. c. 18 §. 5. Ipsa κοινωνίας expressio S. Irenæo est antiquior, Paulo jam usurpata, I. Cor. X. 16. ut Unionem Sacramentalem describeret. Adde & L. V. contr. hæres C. II. § 2. ubi Pauli verba repetit Irenæus, atque fragmentum ex Oecumenii Comment in I. Petr. III. desumtum, quod Grabius f 469. Massuetus vero fol. 343. exhibent.

(*i*) Antitypus est Typi correlatum, id quod typum re ipsa exprimit & exhibet. Ita typus Apostolo est σκιὰ τῶν μελλόντων ἀγαθῶν, antitypus vero αὐτὴ ἡ εἰκὼν τῶν πραγμάτων, Hebr. X. 1. Ita in Vet. Test. typus erat sanguis victimarum, in novo Testam. antitypus est Sanguis Christi in cruce fusus, cujus in S. Eucharistia participes reddimur. Hebr. IX. 11. 12. Quemadmodum itaque τῇ σκιᾷ opponitur τὸ σῶμα, ita typo antitypus: quo ipso tamen non negatur vocem ἀντίτυπα aliquando τῷ τύπῳ æquipollere, & τῷ ἀληθινῷ opponi, uti Hebr. IX. 24.

(*k*) Ita & alibi Irenæus. Ait enim: Judæi autem non offerunt: manus enim eorum sanguine plenæ sunt: non enim receperunt verbum, quod offertur Deo. Contr. hæres. L. IV. c. 18. §. 4.

FRAGMENTUM III.

ΕΙ'ΡΗΝΑΙ'ΟΥ. (a)

Ἔταξαν οἱ Ἀπόστολοι, μὴ δεῖναι ἡμᾶς κρίνειν τινὰ ἐν βρώσει καὶ ἐν πόσει καὶ ἐν μέρει ἑορτῆς ἢ νουμηνίας ἢ σαββάτων (b) πόθεν οὖν αὗται αἱ μάχαι; πόθεν τὰ σχίσματα; Ἑορτάζομεν, ἀλλ' ἐν ζύμῃ κακίας καὶ πονηρίας (c) τὴν Ἐκκλησίαν τοῦ Θεοῦ διαῤῥίπτοντες, ἐκ τὰ ἐκτὸς τηροῦμεν, ἵνα τὰ κρείττονα, τὴν πίστιν καὶ ἀγάπην ἀποβάλλωμεν. Ταῦτας οὖν ἑορτὰς καὶ νηστείας ἀπαρέσκειν τῷ Κυρίῳ ἐκ τῶν προφητικῶν λόγων ἠκούσαμεν.

Ordinaverunt Apostoli non oportere nos judicare quemquam in esca, vel potu, vel parte festi, aut neomeniæ, aut sabbatorum. Unde igitur hæ disceptationes? Unde hæc schismata? Feriamur, sed in fermento malitiæ, & malignitatis,

tis, Ecclesiam Dei scindentes, & externa servamus, ut meliora, fidem, & charitatem abjiciamus. Has igitur ferias & jejunia displicere Domino ex sermonibus Propheticis audivimus.

(a) Hoc fragmentum in Epistola Irenæi de schismate contra Blastum petitum esse videtur. Orta etenim tum temporis erat quæstio de Paschate inter Asianos, & Romanos, in Concilio Nicæno postmodum decisa, atque ab Irenæo ita tractata, ut propter ritum externum pacis Ecclesiasticæ vinculum scindi haud debere egregie demonstrarit. Aut, si mavis, hoc fragmentum pertinebit ad libellum Irenæi περὶ τὸ Πάσχα, *de Paschate*, quem allegat Justinus in Resp. ad quæst. 115. ad Orthodoxos. Nota est, quam hanc in rem Irenæus ad Victorem, Episcopum Romanum scripsit, Epistola, cujus fragmenta Eusebius, Nicephorus, & Maximus nobis tradidere, ubi sane Sanctissimus Vir nihil urget magis, quam concordiam Ecclesiasticam ab omni schismate alienam, ubi non de fide quidem, sed de ritibus agitur. Quinimo addit: ἡ διαφωνία τῆς νηστείας τὴν ὁμόνοιαν τῆς πίστεως συνίστησι, diversitatem jejunii consensionem fidei commendare. Egregia plane sunt quæ de schismate fugiendo L. IV. contr. hær. c. 33. §. 7. scribit noster: Ἀναχρινᾶ δὲ (sc. ὁ Θεὸς) τοὺς τὰ χίσματα ἐργαζομένους κενοὺς ὄντας τῆς τοῦ Θεοῦ ἀγάπης, καὶ τὸ ἴδιον λυσιτελὲς σκοποῦντας, ἀλλὰ μὴ τὴν σύνωσιν τῆς ἐκκλησίας. Καὶ διὰ μικρὰς καὶ τὰς ὑψώσας αἰτίας τὸ μέγα καὶ ἔνδοξον σῶμα τοῦ Χριστοῦ τέμνοντας καὶ διαιροῦντας, καὶ ὅσον τὸ ἐπ' αὐτοῖς αἴροντας. Quæ verba conservavit nobis Jo. Damascenus in Parallelis Sacris tit. 76. περὶ αἱρετικῶν, translata inde in vitam

Irenæi ab Halloixio p. 497. & 481. Dignus eſt hic, quem allegamus, Damaſceni Parallelorum titulus, qui ſæpius legatur atque relegatur, ut quæ priſcæ Eccleſiæ circa doctrinam de ſchiſmate fuerit fides, clarius noſcamus. Adeo enim Chriſtiani hodie in partes diſciſſi ſunt, ut quævis opinio novum ſchiſma novamque ſectam gignat. Felices eos, qui unitatem fidei ſpirituſque ſectantur. Eph. IV. 3. 4. 5.

ΕΙ'ΡΗΝΑΙ'ΟΥ. (a)

Χριστὸς ὁ πρὸ αἰώνων κληθεὶς Θεοῦ υἱὸς ἐν τῷ πληρώματι τοῦ καιροῦ ὤφθη, ἵνα ἡμᾶς τοὺς ὑπὸ ζυγὸν τῆς ἁμαρτίας ὄντας διὰ τοῦ αἵματος αὐτοῦ καθαρίσῃ ἁγνοὺς τῷ πατρὶ υἱὸς παρασήσας, ἐν τῇ παιδείᾳ τοῦ πνεύματος ἀπειθεῖς ἡμᾶς παρέχωμεν, καὶ ἐν τῷ τέλει τῶν καιρῶν μέλλει ἔρχεσθαι εἰς τὸ καταργῆσαι παῦ τὸ κακὸν, καὶ εἰς τὸ ἀποκαταλλάξαι τὰ πάντα (b), ἵνα ᾖ πάντων τῶν μιασμάτων τὸ τέλος.

Chriſtus ante æternitates vocatus Dei filius in complemento temporum apparuit, ut nos, qui ſub jugo peccati eramus,

mus, per ſanguinem ſuum purificet, inculpatos Patri filios ſiſtens, ſi caſtigationi Spiritus obedientes nos præſtemus, & in fine temporum venturus eſt ad deſtruendum omne malum, & ad reconcilianda univerſa, ut omnium impuritatum ſit finis.

(a) Hæc forſan ad διαλέξεις διαφόρους, & διδασκαλίαν Irenæi, aut ad ἀπόδειξιν Ἀποστολικοῦ κηρύγματος, quam ſcripſit, pertinuere. (b) Verba hæc Irenæi myſterio haud carent. Id unum hic notamus, Irenæum reconciliationem univerſæ creaturæ tamquam futuram nobis ſiſtere, quam factam jam eſſe per redemptionem innuit Paulus Coloſſ. I. 20. Sed bene diſtinguitur inter reconciliationis acquiſitionem & applicationem. De hac Irenæus, de illa Paulus loquitur.

§. 2.

Lettera del Sig. Marcheſe SCIPIONE MAFFEI al P. Abate D. Benedetto Bacchini ſopra i ſuddetti Frammenti.

ECco a V. P. Rever. un altro diſturbo. Ella principierà a conoſcere, ch' è per coſtarle aſſai caro l'aver poſto tanto ſtudio in ritrarmi dalle bagattelle; poichè in queſte materie io non ardirò mai nulla ſenza lei. Il Sig. Pfaff, ſog-

getto de' più dotti della Germania, del quale io parlai già in quella relazione della Libreria di Torino, che fu ſtampata nel Giornal di Venezia, mi manda ora alcuni inediti frammenti Greci, accompagnati da ſue oſſervazioni. Io glieli traſmetto ſotto l'occhio, e le traſmetto inſieme alcuni miei dubbj, perchè m'avviſi ſe ſon ragionevoli, o inſuſſiſtenti, e perchè reſtino dall'oracolo della ſua voce o confermati, o diſciolti.

Sommamente coſpicui ſi rendono queſti frammenti dal nome d'Ireneo, che portano in fronte; ma io dubito molto, ſe debbano veramente crederſi di Sant'Ireneo. Son preſi, come ſi vede, da Catene Greche, delle quali più d'una fu già anche da me oſſervata ne' Codici di Torino. Ma è noto, che non è in queſta parte da fidarſi molto delle Catene, quando in eſſe non ſi trova indicata l'Opera, onde i detti, che vi ſi regiſtrano, furon tratti. Per queſta ragione dichiara il P. Maſſuet, non doverſi aver molta fede a que' frammenti, inferiti da lui nella belliſsima edizione di queſto Padre, che da congerie tali furon raccolti. E tanto più crederei, poteſſe dubitarſi di queſti, a' quali non è preſſo,

so, che un nudo nome, Εἰρηναίου, senza quell'attributo di dignità, che suole individuarlo; cioè Ἐπισκόπου Λυγδούνων, ὁ Λυγδούνου. Mi s'aumenta di molto il dubbio dal considerare i frammenti stessi. Il primo è quasi un tessuto di passi del nuovo Testamento: non so, se questo fosse uso de' Padri cotanto antichi. Il secondo comincia dal citare le Costituzioni dette degli Apostoli: ma queste è già fermato dal consenso degli eruditi, che siano d'età posteriore a a Sant'Ireneo. Qui la prego osservare quella parola δευτέραις, e illuminarmi, cosa siano queste Costituzioni *seconde*, ch'io non so d'aver più inteso ricordare, come pure non so, perchè il Sig. Pfaff traduca *ultime*, e non *seconde*. Se intende forse, perchè il passo qui accennato par, che si trovi nell'ottavo libro, ch'è l'ultimo delle Costituzioni, che ora abbiamo, tanto più apparisce, che questo frammento è assai più basso del secondo secolo. Ma qualche difficoltà parmi, che potrebbe esser fatta anche su la parola ἀντίτυπα, che non vedo usata da Sant'Ireneo per l'Eucaristia, e che in tal proposito non so se si trovi in documento sicuro di quell'età. Usolla in

senso di figura San Paolo ἀντίτυπα τῶν ἀληθινῶν, ma non parlando di questo Sacramento; e fu più comunemente usata in senso d'opposizione. Appresso parmi di poter dubitare ancora, se in quel secolo fosse già introdotta nella celebrazione della santa cena quell'invocazione dello Spirito Santo, quale in questo frammento si legge. Io non vedo, che Sant'Ireneo ne faccia menzione al c. 18. che nelle vecchie edizioni era il 34. del libro 4. ma dice solamente, che il pane riceve τὴν ἔκκλησιν (sive ἐπίκλησιν) τοῦ Θεοῦ: nè vedo parimente che ne parli Giustino Martire, il quale può dirsi l'unico, che ci abbia descritto l'ordine della Liturgia di que' primi tempi. Nel 3. frammento osservo una certa pretesa di libertà nelle feste, e ne' digiuni, che parmi assai più accostarsi a' sentimenti de' Novaziani, che a quelli di Sant'Ireneo, o d'altro Cattolico Scrittore. Non so intendere specialmente, come i sensi di questo frammento, nel quale si suppongono disunioni, e scismi nati nella Chiesa per l'uso differente nelle feste, e ne' digiuni, possano credersi tratti da quella Epistola a Vittore, nella quale, come vedia-

mo

mo presso Eusebio, la gran quistione era intorno alla Pasqua, nè vi era contenzion fra' Cattolici nella differenza ne' digiuni, che quivi si dice nata dalla semplicità, o negligenza; non ostante però la quale si manteneva la pace: καὶ ὅδεν ἔλαττον πάντες ἦτοι εἰρήνευσάντε καὶ εἰρηνεύομεν πρὸς ἀλλήλους, καὶ ἡ διαφωνία τῆς νηστείας τὴν ὁμόνοιαν τῆς πίστεως σωίζησι. Ora dalle difficoltà sopra il testo passerò a qualche considerazione su le Osservazioni.

Lasciando a parte la lode, che all' erudizione si dee, parmi in queste di riconoscere, che la prevenzione della sua setta abbia fatto alquanto travedere quel Letterato, e gli abbia fatto scorgere in questi frammenti ciò che per verità non ci è. Ben deduce egli nelle note al secondo dall' aver detto altrove Sant' Ireneo, che l'Eucaristia di due cose costa, ἐπιγείᾳ τε, καὶ οὐρανίᾳ, provarsi *evidentissime* la presenza reale (intendo io però per la parola ἐπιγείᾳ le sole specie, e non la sostanza del pane, e del vino); ma non so vedere, come possa egli da i sensi di questo Greco testo dedurre, che nell'antica Chiesa l'oblazione precedesse, e fosse cosa dal Sacramento se-

parata, e diversa; e parimente, che l'Eucaristia non sia sempre stata chiamata, e non si chiami a ragione oblazione, e sagrificio. Tali cose non si ricavano certamente nè per diretto, nè per indiretto da questi frammenti. S'io non m'inganno, procede l'equivoco dal confondere, che fa l'osservatore, la oblazion laica con la sacerdotale; cioè la universale, che faceva il popolo di varie cose, perchè servissero al sostentamento de' ministri della Chiesa, e de' poveri, alle agape, e ad altri usi, con la sacramentale, che faceva il Sacerdote offerendo ciò che consecrato era realmente il corpo, e'l sangue del Signore. Di quella potrà forse dirsi, non però senza difficoltà, che precedesse, e ben si dice senza dubbio, ch'era separata, e diversa, e che non era sagrificio, (se non metaforico) come nè pur Sagramento: ma questa è manifesto, che accompagnava, e ch'era, come pur è, parte essenziale del Sagramento stesso, che però fin da' primi tempi fu chiamato oblazione, e sagrificio; al che per verità niuna difficoltà vien mossa da i presenti frammenti. Il Canone Apostolico, che afferma l'osservatore com-

pro-

provare evidentemente la sua opinione, a me pare più tosto, che la distrugga, sol che si rechi intero. Ἔτις ἐπίσκοπος, ἢ πρεσβύτερος, ἢ διάκονος, ἢ ἐκ τῆς καταλόγου τῆς ἱερατικῆς προσφορᾶς γνωμένης, μὴ μεταλάβοι, τὴν αἰτίαν εἰπάτω. καὶ ἐὰν ἔυλογος ᾖ συγγνώμης τυγχανέτω, εἰ δὲ μὴ λέγῃ, ἀφοριζέσθω, ὡς αἴτιος βλάβης γενηθεὶς τῷ λαῷ, καὶ ὑπόνοιαν, ἐμποιήσας κατὰ τῆς προσενέγκαντος, ὡς μὴ ὑγιῶς ἀνενεγκόντος. Ecco che non si parla d'oblazione popolare, ma d'oblazione fatta da un solo, contra del quale il non comunicarsi generava sospetto: e così ci rappresenta anche San Giustino verso il fine dell'Apologia detta seconda: ed è osservabile, che in quella descrizione, che egli fa quivi di tutto l'ordine della Liturgia, ci fa vedere, come l'atto dell'offerire del popolo, o com'egli dice, de' più facoltosi, si faceva in fin di tutto, e terminato già il celebrare; tanto è falso, che di questo possano aver inteso gli antichi, quando hanno chiamato προσφορὰ il sagrificio della Messa.

Ma in questa osservazione un' altra dottrina io trovo, alla quale non si può dar luogo. Suppone il Sig. Pfaff, che

nell'invocazione dello Spirito Santo la consecrazione consista. So che questa non è sentenza inaudita, e con mia maraviglia parmi di veder ad essa favorevole il dottissimo P. Massuet a quel passo del lib. 4. di Sant'Ireneo citato di sopra; e così alcun altro celebre moderno: se però non vanno altramente interpetrate le lor parole: poichè egli è certo, stare in contrario il sentimento stabilito, e comune. Nel Concilio Fiorentino dichiararono i Greci di tenere in questa parte l'istesso co' Latini: cioè farsi la mutazione in virtù di quelle parole del Salvatore; ed ampiamente spiegarono alla sess. 25. l'intenzion diversa della preghiera allo Spirito Santo; sopra di che dottamente scrisse il Bessarione: sicchè abbiamo in ciò il consenso dell'una, e dell'altra Chiesa: e la sentenza opposta è un degli errori de' moderni Greci da noi separati, confutato di fresco ampiamente dal Sig. Abate Papadopoli nelle *Prenozioni*: dove si trovano accennate le autorità de' Padri Greci, e riferite le riflessioni, e dichiarazioni sopra ciò degli ultimi Greci dotti, e Cattolici: con che si vede, che il sentimento della buona Gre-

cia

cia è pur lo ſteſso ancora. Ma s'egli è vero ciò ch'io accennai più ſopra, cioè, che a' tempi di Sant'Ireneo queſta invocazione non ancor ſi uſaſse nella ſacramenſa, avremo da queſto ſolo un argomento invincibile. E per altro che veramente non foſse allora introdotta, mi pare aſsai chiaro da i monumenti di que'tempi, che non ne fanno menzione, e da Sant'Ireneo ſteſso, che non ne parla ne' paſſi tanto ſingolari, che ha intorno all'Eucariſtia, e più da San Giuſtino, che sì diſtintamente il modo ne deſcrive, e che dice chiaramente nel luogo ſopraddotto, ſuccedere tal prodigio per quelle parole autorevoli, e venir quel cibo eucariſtizzato per l'orazione del Verbo: *τὴν δι' εὐχῆς λόγου εὐχαριστηθεῖσαν τροφήν*.

Queſto è ciò ch'io ho ſaputo conſiderare per occaſione di queſti frammenti. Supplico ora V.P.Reverenda correggere le mie conſiderazioni, e ad arricchirmi di nuovi lumi. I miei Anecdoti ſtanno ancora dormendo; ma ſpero fra poco di ripigliarne il lavoro per più ragioni interrotto, e forſe d'accingermi all'edizione. L'*Epiſtola*, o ſia il Trattato di Felice III. mi ha dato occaſione di varie

rie riflessioni su l'Epistole di quel Pontefice, e su quelle del successore, che abbiamo ne'Concilj assai trasposte, e confuse. Nelle *Complessioni* di Cassiodoro ho trovato il passo tanto disputato del *Tria sunt quæ testimonium dant*, ec. ma mi riesce di gran disturbo l'avere il maestro lontano. Non le sia grave il continuare a supplir con la penna, e mi creda con tutto ossequio, ec.

ARTICOLO V.

Considerazioni intorno alla generazione de' Viventi, e particolarmente de' Mostri, fatte dal Dottore FRANCESCO MARIA NIGRISOLI, *e da lui scritte al Sig. Dottor Dionisio Andrea Sancassani. In Ferrara, presso Bernardino Barbieri*, 1712. *in* 4. pagg. 382. senza le quattro prefazioni, e quattro Tavole in rame.

TUttochè nella dottissima *Lettera* (a) del Sig. Abate *Antonio Conti*, diretta a Monsignor Vescovo d' Adria, sopra le *Considerazioni* del Sig. Dottor *Nigrisoli*, si abbia pienamen-

(a) *Tom. XII. Artic. X p.* 240.

mente il contenuto, e l'esame delle medesime, e perciò fosse da noi fin d'allora giudicato superfluo il darne al pubblico altra più minuta notizia: nel qual nostro parere non lasciano d'esser concorse persone savie, e discrete; venendoci ora tuttavia fatta instanza da alcuni, i quali non han veduto il libro delle *Considerazioni*, per averne, giusta il nostro instituto, un particolare *Articolo*, e sentendo in oltre, che alcuni amici del Sig. Nigrisoli, al cui merito noi professiamo amore, e rispetto, vanno qua e là spargendo voce, che noi a bella posta avessimo allora omesso di riferire il libro di lui, per dar maggior credito alle opposizioni, che dal Sig. Abate Conti sono state fatte al medesimo: noi sì per soddisfare al desiderio de i primi, sì per far vedere a i secondi, che da noi si procede in quest'Opera senz'altra passione di parzialità, o di livore, ci siamo determinati a mettere in non cale qualunque altro nostro particolare riguardo, e a riferire ordinatamente e distintamente il libro del Sig. Nigrisoli, acciocchè in tal maniera resti libero a

cia-

ciascheduno di quelli, che hanno letto la *Lettera*, e che ora leggeranno il ristretto delle *Considerazioni*, il poter giudicare a loro talento e dell'una, e dell'altre.

p. 3. Hanno dato motivo a quest'Opera le Osservazioni fatte dal Sig. Nigrisoli in varj mostri; mediante le quali egli pensava di venire in cognizione come fossero stati generati; ma fissando so-

p. 4. pra ciò il pensier suo, dice *non essergli mai riuscito di trovar cosa, della quale ne restasse pago, e molto meno, cred' egli,*

p. 6. *che ne restasse pago l'altrui intendimento*. Si dichiara di non pretendere di cercare qual sia la cagion mate-

p. 7. riale de' mostri, nè meno qual sia la efficiente, e nè men la finale, imperocchè, essendo i mostri *errori della natura*, tanto gli pare lontano, che le loro cagioni producitrici, e i loro principj effettivi abbiano qualche fine proposto, che anzi operano tutto al

p. 8. contrario a' proprj fini, alle proprie leggi, e alla propria idea, così obbligate *da una causa a se finora incognita*: della quale però, o sia interna, o sia esterna, già si è posto in tráccia, essendo il suo fine proposto si l'indagare,

onde

onde avvegna, che le cauſe naturali, le quali intrinſecamente, ed effettivamente concorrono alla produzione de' viventi, traviando alle volte dal diritto ſentiero, producano moſtri; da chi, e come venga uſata loro queſta violenza, per cui ſono aſtrette a rompere le proprie leggi, e ad operare contro la propria idea.

Per porre dunque in chiaro queſto così aſtruſo fenomeno ha con ſomma prudenza ſtimato neceſſario ſcoprir prima, per quanto gli ſarà poſſibile, la *Generazione de' viventi, come, e da chi ſi lavorino i loro corpi nella prima lor produzione*: conſiderazione veramente, com'egli, e tutti confeſſano, la più ardua, e la più di ſcure caligini ricoperta, che abbia tutta quanta la naturale filoſofia, ſcoperta la quale non ſarà tanto difficile lo ſpiegare, come naſcano i moſtri. Si accinge per tanto in queſto libro alla difficile, e laudevole impreſa di cercare la Generazione de' viventi, e nella Parte prima la conſidera con buon metodo in univerſale. Moſtra con ſano giudicio p. 11.
la difficultà di ſcoprirne il ſegreto, per cuſtodirlo con molta geloſia la natura,

tura, incominciando questa da cose tanto minime, che intorno ad esse sono ciechi affatto i nostri sensi, e giugne appena, a ravvisarle il nostro intendimento. Ma perchè gli Anatomici moderni hanno acceso molto lume co' loro scoprimenti, perciò non diffida di conseguirne con la loro scorta
p. 12. l'intento. Fra questi lo scoprimento delle uova, e dell'ovaja in tutte le femmine anche vivipare gli dà molto coraggio; perciò, prima d'inoltrarsi, premette tutte le osservazioni, esperienze, e ragioni, che dimostrano la suddetta verità, sciogliendo tutti que' dubbj, che sono stati fatti da uomini grandi al menzionato sistema.
p. 15. Passa perciò alla *Prima Considerazione*, dove mostra, *che vi sono le uova dentro le ovaje di tutte le femmine, anche vivipare, e che da queste uova, e dentro queste uova si ha la generazione di tutti gli animali anche vivipari*. Accenna l'abbagliamento degli antichi, i quali le credettero testicoli, e che generassero una sostanza fluida seminale
p. 16. nella maniera di que' de' maschi; ma quanto andassero errati, l'hanno dimostrato i moderni Anatomici, can-

gian-

giando loro nome, e chiamandoli *ovaje*, a riserva del Sig. Sbaraglia; che nella sua *Scepsi de generatione viventium* diede loro il nome di *vescicaje*. Descrive le dette ovaje, e le uova; ed asserisce facilmente vedersi questi corpi, o vescichette oviformi, detratta la prima tunica, come gli è riuscito di osservare più volte, e segnatamente nell'anno 1687. 1688. in due femmine morte nello spedale di Ferrara, essendogli riuscito di ritrovarne, ed estrarne molte alla presenza di un nobilissimo Cavaliere, e di molti dotti Professori, e studenti di filosofia, e medicina, che tutti nomina distintamente con lode, e riposte poscia, e custodite dentro una scattoletta, le fece vedere, ed osservare a quanti ne furono curiosi. Non v'ha dunque dubbio alcuno, che vi sieno queste *vescichette oviformi*: il dubbio si è, come dice, se abbiano tutta la somiglianza, ed analogia colle uova de' vivipari, e se veramente possano, e debbano chiamarsi uova. Fra quelli, che hanno con sode ragioni impugnata questa nuova opinione, il Sig. Sbaraglia è uno de' più ingegnosi, e de' più dotti; p. 17. p. 18.

quin-

quindi è, che con ragione incomincia a ſciogliere le principali difficoltà, che reca nella citata *Scepſi*. Apporta dunque tutte le medeſime, alle quali di mano in mano riſponde; ſtabilendo in
p. 26. prima, che le *veſcichette linfatiche* ſieno uova: dipoi ſcende a moſtrare, che queſte uova ſervono anche ne' vivipari alla generazione, apportando con molta erudizione l'eſperimento del Nuck, e come inſino ne' ſuoi tempi Ipocrate, ed Ariſtotile, e dopo eſſi moltiſſimi altri Autori oſſervarono, ed affermarono concordemente tutti, *eſſe-*
p. 27. *re quel primo concetto in tutti i vivipari, e maſſime nell' uomo un non ſo che di oviforme*.

Aſſerifce dipoi, che ſe negli ovipari ſervono le uova alla generazione, e dentro eſſe hanno tutti il primo lor'eſſere, dover'anche avere l'uſo medeſi-
p. 28. mo negli ovipari, corroborando il ſuo detto, con quanto ci avvertì Ariſtotile, cioè, *che tutti gli animali, o ſieno ovipari, o vivipari, o vermipari, hanno il primo loro eſſere d'una ſteſſa maniera*: dal che deduce naſcere tutti dall'uovo, il che ſegue ad iſpiegare con mol-
p. 29. to ingegno. Diſcende a moſtrare con-

tra

tra lo Sbaraglia, ed in favore del Malpighi, come la natura eſeguiſce le ſue operazioni maſſime, ed importanti col medeſimo ordine in tutti i viventi; e che per eſeguirle adopera in tutti i medeſimi ordigni, e ſi ſerve de' medeſimi ſtrumenti; il che prova coll'analogia delle altre parti, e delle altre operazioni, che ſi fanno ne' corpi de' viventi, e con altre ragioni. Rife- p. 33.
riſce la diverſità delle uova degli animali, e come altre rimangano nell' utero, ſi eſpongano altre fuora alla covatura, per la quale baſta ad alcune il tepore dell' aria; abbiſognino altre de' cocenti raggi del Sole;
a molte ſia neceſſario il calor tem- p. 34.
perato, e vitale di un covante; e pure in tutte egualmente ſi fabbrica il feto, e tutte hanno l'uſo medeſimo: perciò conchiude, che, ſe nelle femmine degli animali vivipari, e nelle lonne ſteſſe ſi trovano l'uova, queſte erviranno certamente alla generazione, nè ſi può loro aſſegnare altro ſo.

Da tutto ciò deduce, eſſere tanto vera la opinione delle uova, quanto falſa quella di coloro, che credettero

veni-

venire dalla mescolanza del seme del maschio col seminale liquor della femmina, la quale sodamente impugna. Mostra, come dato il sistema delle uova, facilmente si spiega ciò, che non si può spiegare nel sistema de' semi, cioè, come nascano più feti, de' quali varj esempli ne porta di cin-
p. 35. que nati in un parto; come si possa generare il feto fuora dell'utero, o
p. 36. nella cavità dell'addome, o nelle tube; come possano concepire le imperforate, farsi le superfetazioni, e simili. Lungamente dipoi e nuovamente si
p. 37. ferma, a far vedere quanto s'inganni lo Sbaraglia in non credere al sentimento del Malpighi, il quale pensò, avere la natura un modo sempre costante di operare, rispondendo a tutte
p. 56. le obbiezioni del suddetto; dopo di
p. 57. che risponde pure al Padre Buonanni, il quale s'era presa la medesima pena, d'impugnare la menzionata proposizione intorno al modo costante di operare della natura. Seguono a questa
p. 64. *Considerazione* le sue *Annotazioni*, col-
p. 65. le quali porta molte autorità, per
p. 66. dar piena fede, a quanto ha detto nella medesima.

Nel-

Nella seconda *Considerazione* esamina tutte le ragioni, e tutti i motivi addotti dallo Sbaraglia nelle due *Scepsi*, incominciando dal primo motivo, che apporta di dubitare, e credere ancor incerta, e non istabilita con evidenza quest' ipotesi delle uova, e dell'ovaja, cioè l incertezza, con cui ne hanno parlato i moderni, anche più acerrimi suoi difensori, supponendo, che non possa aversi più forte argomento per convincere di falsità una ipotesi, di quello che sia la diversità de' pareri, e la contrarietà delle opinioni intorno ad essa. Apporta fedelmente quanto scrisse lo Sbaraglia, che si prese la lunga pena di riferire tutto ciò che hanno detto gli anatomici de' vecchi, e nuovi secoli intorno all'uso, e alla struttura delle parti suddette, a cui con varie ragioni risponde, e quindi passa a tutti gli altri argomenti, e difficoltà proposte, fra le quali non senza fondamento giudica molto forte quella d'avere osservato il detto Signore, il vedersi le supposte uova, o vescichette linfatiche ugualmente nelle ovaje di tutte le femmine vivipare, anche in tempo che esse non sono atte al-

p. 67.

p. 68.

p. 72.

p. 78.

la generazione, o per l'età troppo tenera, e molle, o pure per essere troppo avanzata, riferendone gli esempli, e le osservazioni; al che tutto parimente studia di dare le più forti risposte.

p. 79. Segue pure a far parola di tutte le altre
p. 81. Sbaragliane difficoltà, nello sciogliere
p. 89. delle quali fa conoscere la sua erudizione, ed ingegno.

p. 96. Nella terza *Considerazione* mostra, che vi è nell'uovo fecondo l'embrione, o sia l'ordítura del feto, cioè il feto di tutte le sue parti formato, anche prima che si spicchi dall'ovaja, apportando la similitudine delle pianticelle, che tutte si veggono inviluppate nel
p. 97. germe, non essendo il crescere delle
p. 98. medesime, che uno stirarsi, e dilatarsi. Assicurato di questa verità nelle
p. 99. piante, giudica che lo stesso avvenga a tutti gli altri viventi, e che vi sia nelle uova degli animali, anche prima della covatura, il nuovo animale, pensando, che non vi sia luogo di dubitarne, dappoichè ha dimostrato nell'antecedente Considerazione, che nella produzione de' viventi la natura è sempre la stessa in tutti, e che quella prima orditura del feto si ha in tutti nella

stessa

ſteſſa maniera, o ſieno piante, o animali, e queſti ovipari, o vivipari, *omnia eodem modo proveniunt*, ripetendo il detto di Ariſtotile: il che ſaviamente corrobora colle oſservazioni ſenſate fatte nelle uova delle galline, e di altri p. 100.
animali ovipari dall' Acquapendente, dall' Arveo, e dal Malpighi, e finalmente con quelle del Kerkringio, e del Ruiſchio, * e poteva aggiugnere anche p. 101.
quelle del Sig. Littrè riferite nell'Iſtoria (*a*) dell'Accademia di Parigi, e nelle Memorie ancora, cioè d'aver trovato nell'ovaja d'una femmina un terzo uovo, che non gli parve punto, come le altre due, a traverſo le membrane, il quale era più piccolo, e che per queſto avea meno d'apparenza d'eſsere fecondato, dove però ſi conteneva, dentro un liquor chiaro, e mucilaginoſo, un *feto, che avea più di una linea di groſſezza, e ſopra tre di lunghezza*. Il Sig. Littrè, e qualche altro con eſso lui pretendono inſino d'aver veduto, e medeſimamente in parte ſenza microſcopio, il cordone umbilicale, che attaccava

* OSSERVAZIONE. *

(a) *Hiſt. & Memoir. de l'Academie Royale des ſciences, ec. An. 1701.*

queſto feto alle membrane dell'uovo, la ſua teſta, il foro della bocca, una piccola eminenza nel ſito del naſo, e in fine il tronco, che terminava nelle ſue parti inferiori con due piccoli monchi. Aggiugne, che l'uovo era interamente inviluppato in una ſoſtanza giallaſtra (che è analoga al corpo luteo oſservato nell'ovaja delle vacche dal Malpighi) e glanduloſa, denſa mezza linea, cui ſtava appiccato per più parti, e ch'era circondata da un'altra ſoſtanza perfettamente muſculoſa.*

Non vuole il Sig. Nigriſoli con lo Sbaraglia, che quel piccolo corpicciuolo poſsa dirſi *homuncio*, imperocchè l'eſser uomo, importa l'eſser compoſto di anima, e di corpo, nè l'anima ſola, o il corpo ſolo *uomo* può dirſi, e però eſsendovi ſolo il corpo di uomo avanti la covatura, non può dirſi, che vi ſia l'uomo, e in conſeguenza l'uomo *homuncio* non ſi può dire, e perciò ſaviamente eſso Sbaraglia non ardiva difendere, *quod ova humana ſint parviſſimi homunciones*.

Ciò ſtabilito paſsa ad eſaminare la ſentenza di quegli, che credono poterſi generare viventi *ex putri*, che, ſe foſse

vera,

vera, verrebbe a distruggere la sua asserzione *omnia ex ovo*. Porta perciò i fondamenti di coloro, che cercarono la causa efficiente d'una tal produzione, che è lo scoglio principale, dove urtano. Fa vedere, non potersi ammettere la generazione spontanea de' viventi, se non col rinnovare gli errori di Democrito, e di Epicuro, facendo il caso autore della loro produzione, non essendo possibile assegnare qual sia il lor principio effettivo, e qual sia la cagione producitrice di effetti cotanto maravigliosi: la qual cosa dimostra fino al fine della presente *Considerazione*. p. 103. p. 105.

Esposte dal Sig. Nigrisoli le *Annotazioni* al suo solito, che comprovano quanto ha detto nell'antecedente *Considerazione*, fa passaggio alla quarta, nella quale pondera, e disamina con somma diligenza le ragioni, e gli argomenti, co' quali pretese il *Buonanni* di sostenere la generazione spontanea de' viventi. Tre volte ha preso la penna, e tre volte ha dato alle stampe il mentovato Padre contra la generazione *ab ovo*, per sostener la spontanea, le cui molte, e diverse ragioni, ed argomenti riduce il nostro Autore a tre capi, cioè p. 113. p. 124.

a quelli che addusse nella sua prima Opera, dove procurò di stabilire la generazione spontanea dalla terra, e dal fango delle chiocciole, e di tutti i crostacei. Secondo *a tutte le opposizioni da esso fatte all'esperienze del Sig. Redi, e agli argomenti del Sig. Ab. Marsilli. Terzo a tutte le sperienze, ed osservazioni, che egli raccolse intorno al supposto spontaneo nascimento delle piante, e degl'insetti.* In-
p. 125. comincia dal primo capo, portando quanto disse l'illustre Avversario in favor suo, che fondossi principalmente su l'autorità d'Aristotile, e perchè non può darsi fra le chiocciole, ed i testacei mescolanza di sesso, non essendo costoro, *che appena una rozza impastatura di corpo, senza diversità di sesso, e senz' organi atti a propagarne la specie*; e per ultimo, perchè avendo detto Aristotile, che *nullum animal exangue sit oviparum*, ne tira la conseguenza, che nissun testaceo può essere oviparo, quando tutti sono privi di sangue. A tutti questi argomenti, autorità, ed osservazioni risponde il Sig. Nigrisoli con tutta esattezza, come risponde a tutti gli altri capi di sopra addotti, opponendo altri argomenti, ragioni, osservazioni,

ed

ed esperienze fatte da se, e da altri, di maniera che pone quasi fuora di disputa una quistione così intrigata, e così dibattuta fra' seguaci degli antichi, e de' moderni filosofanti.

Dopo lungo, e prudente ragionamento disamina gli argomenti, co' qua- p. 149.
li precisamente pretende il lodato Padre far apparire, che non si ha sempre la generazione di tutti i viventi dal seme, e dall'uovo, e facendo con esso la divisione de' viventi in sensitivi, e non sensitivi, si ferma nella contemplazione de' sensitivi, i quali per suo sentimento, o si generano dentro i corpi non viventi, o dentro i corpi viventi, e questi pure sensitivi, o non sensitivi. Incomincia da' pidocchi, dalle pulci, e dalle cimici; e fa vedere per testimonio p. 150
dello Sperlingio, del Redi, e d'Aristotile stesso, partorire le loro uova, benchè quest'ultimo stimasse poscia, che dalle stesse non si generassero animali simili a' genitori, nel che fu malamente seguito dal citato Buonanni. Segue a far vedere con varie osservazioni, p. 152.
e sue, e d'altri la verità de' suoi detti, apportando anche quelle intorno al curioso nascimento, e sviluppo delle pul-

ci fatte dal Sig. Ceſtoni, e partecipate al Sig. Valliſnieri, che replicolle, e vi fece varie curioſiſſime Annotazioni.

p. 155. Non ſi trattiene molto nella Conſiderazione *de' vermi ordinarj del Corpo umano*, concioſſiachè ſi rimette a quanto ha ſcritto il lodato Sig. Valliſnieri, abbracciando il ſuo nuovo ſiſtema, e portando le ſue ſteſſe parole, colle quali ha dimoſtrato, non venire nè da putredine di cibi, o umori corrotti, nè da uova eſterne di frutta, erbaggi, o ſimili ingojate, ma dalle vere uova d'altri vermini della ſteſſa razza, che annidano negl'inteſtini delle madri, o delle nutrici, propagate di madre in figlio, o quando ſtava nell'utero, o per mezzo del latte: onde conchiude, eſſere un *male ereditario*, e che non dobbiamo uſcire fuora di noi, per cercare ciò, che alligna dentro noi, e che abbiamo ſucciato dalle noſtre madri, o nutrici.

Scioglie ancora il Sig. Nigriſoli un' altra graviſſima difficoltà, che era di certi inſetti minuti di varie ſpecie, che ſcappano ſovente dalla pelle di varj inſetti, dalle criſalidi, dalle ninfe, da' bozzoli, da' pidocchi de' cavoli, e

ſimi-

imili, invece che esca il proprio volan- p.158.
e, colle osservazioni fatte dal Sig. Val-
isnieri suddetto, ed ultimamente dal
Sig. Cestoni; siccome mostra colla gui-
da del detto Signore contra il Redi, co-
me i vermi abitanti nelle teste de' castro-
ni, delle pecore, de' cervi, delle ca- p.159.
pre, e de' daini non sieno prodotti dall'
anima degli stessi animali, ma da uova
di certe particolari mosche, svilup-
pandosi anch'essi in mosche simili alle
loro madri. Così pure spiega, come i
vermi corti de' puledri, e de' cavalli, e
que' che nascono sotto il cuojo delle vac-
che, e de' buoi, tutti nascano dall'uo-
vo depositato dalle loro madri per os-
servazioni del tante volte citato Si-
gnore.

Nella stessa maniera ancora dimo-
stra, come tutti i viventi sensitivi, che
ritrovansi ne' viventi non sensitivi, cioè p.160.
nelle piante, e simili, nascono dall'uo-
vo: il che facilmente dimostra da tante,
e replicate osservazioni, fatte da' Sigg.
Malpighi, Vallisnieri, Capello, e tan-
ti altri Filosofi sperimentatori.

Fa passaggio finalmente all'altra *Con-*
siderazione spettante a quelle tante spe- p.166.
rienze riferite dal Padre Buonanni per

istabilire lo spontaneo nascimento delle piante, e degli animali, e porta il suo primo argomento tolto dal vischio, il quale non può darsi ad intendere, come possa provvenire da seme, non credendo poter nascere dallo sterco de' tordi, dentro cui sieno i suoi acini da' medesimi ingojati, non potendosi render conto, come sia nato il vischio la prima volta avanti, che di esso si pascolassero i tordi. Crede in oltre, non essere due piante diverse il vischio, e la quercia, di maniera che il vischio sia come innestato sopra la quercia, nato in fra le rughe, o solchi della sua scorza dal proprio seme, come le altre piante nasco-
p. 170. no dal seme gittato in terra. A tutto risponde colle veridiche osservazioni del Malpighi, e insino del Mattioli, e di Plinio, che tutti conobbero più del Padre Buonanni questa infallibile verità, che il vischio nasce dal proprio seme, senza cui si perderebbe la specie.

Si sbriga presto dagli altri argomen-
p. 171. ti del detto Padre, tolti dalle sue sperienze, ed osservazioni, imperciocchè sono state malamente fatte, come ha dimostrato il Redi nel suo nobile Trat-

tato *degli animali viventi dentro gli animali viventi*; e per quello, che riguarda i vermi del sangue, e del latte, dice, che *il Sig. Vallisnieri ha sciolta* p. 172.
ogni difficoltà, mostrando, che il latte, ed il sangue sono solamente nido, e pascolo de' vermi: il che ancora può dirsi, rispetto a' vermi dell' aceto, e del cacio, cioè, che l'aceto, ed il cacio sono albergo, e nido de' vermi, non di essi, o da essi generati.

Porta l'Achille del Padre Buonanni, e del Padre Alberghetti, col quale pre- p. 174.
tendono di difendersi dalle sperienze del Redi, e di altri, che pongano carni, ed altre materie corruttibili in vasi chiusi, dalle quali non veggono mai nascere cosa alcuna, dicendo, che intanto nulla nasce, in quanto colà dentro non v'è l'ingresso libero dell'aria, la quale è neces- p. 175.
saria non solamente per islegare i minimi componenti di quelle putrefatte materie, ma anche per dar moto, ed energia alle particelle spiritose, e volatili, le quali unite con certa specifica unione, debbono essere l'anima del nuovo vivente. Ha trovato, dice, il modo il Sig. Vallisnieri, di riparare i colpi di questo Achille, opponendovi lo scudo di nuo-

ve, ed incontraſtabili ſperienze, per le quali chiaramente appariſce, non eſſere neceſſario l'acceſſo libero dell'aria, per la generazione de' viventi; e qui porta l'eſperienze del medeſimo tolte da' ſuoi Dialoghi fra Malpighi, e Plinio, e da altre ſue oſſervazioni, colle quali leva affatto ogni dubbio, che per far naſcere i viventi, non v'è neceſſario il libero ingreſso dell'aria, ma baſta un filo, o il ſottiliſſimo fiore della medeſima, ricercandoſi un moto placido, e dilicatiſſimo in que' primi tempi, non
p. 176 impetuoſo, e turbativo. L'eſempio, che apporta delle galle chiuſe, dentro le quali naſce il verme, e creſce, e la geloſia, che hanno moltiſſimi inſetti per coprire, e chiudere, e ben difender dall'aria le loro uova, chiaramente fa conoſcere queſta verità, com'anche lo ſtudio, che pongono nel coprirſi, e difenderſi dalla medeſima, allorchè chiudonſi ne' loro bozzoli, e covaccioli, per iſveſtirſi delle ſpoglie di verme, e ſviluppariſi in volanti. E qui per prova riferiſce anche eſſo una ſua oſſervazione, intorno ad un nido di veſpe domeſtiche, fabbricato d'una materia, com' egli dice, argilloſa finiſſima, divilo in

varie

varie celle, in ognuna delle quali trovò la sua vespa, o involta ancora dentro la ninfa, o mezzo uscita, o affatto libera, che poco dopo volò. Lo descrive con molta proprietà, e diligenza, nel quale notò pure la gelosia, che aveano usata le madri, in chiudere con somma esattezza ogni cella, non potendosi aprire, se non col romperle. Sospettò allora, che non fossero stati formati quegli alveari (come allora chiamolli) da vespe, per riporvi dentro le uova; poichè per l'avanti non si erano vedute svolazzar vespe in quelle vicinanze; ma li credette fabbricati dalle ruche, le quali eransi vedute molto tempo prima andar vagando in grandissimo numero sopra que' muri. Pensò adunque, che ogni bruco, o ruca, com' esso scrive, fabbricata avesse la sua celletta, e dentro quella si fosse chiusa, e che poi colà avesse presa la forma di crisalide, o di ninfa, e finalmente deposta la mentita spoglia, fosse comparsa sotto le sue vere sembianze di vespa. *Così allora* (dice) *io pensai, voi emendate il pensiero, e correggete lo sbaglio.* p. 177.

Impugna pure il Padre Alberghetti, quando anch'egli stampò in favore de'

nascimenti spontanei, e sdegnato determinò *pugnam cum Medicis instituere*,
p. 184. e poi torna a far vedere, non avere le galle *rudimentum in radice*, e che dall'anima della pianta non si generano que' tanti vermi, che si veggono nascere dentro le foglie, i fiori, i frutti, come pure dentro le galle, ricci, ed altri tumori, e vizj delle piante: il che tutto prova colle osservazioni del *Sig.* Vallisnieri, il quale assicurò il Padre Buonanni di conservare nel suo curioso Museo centinaja di galle, ricci, ed altre simili cose distese in tavole, e in vetri, tutte col loro volatile, essendogli sempre riuscito di vedere tramutati nell'esterna apparenza i vermi, e farsi volatili, con questo però, che sieno state raccolte, e spiccate in tempo, che fosse maturato il verme, e giunto alla destinata grandezza. Scioglie pure la difficoltà de' mosciolini del vino, mostrando colle osservazioni del tante volte menzionato
p. 185. Sig. Vallisnieri, nascere anch'essi dall'uovo, come nascono dall'uovo, que' minutissimi vermi, che si veggono nell'aceto, e le farfalle de' cavoli la primavera da crisalidi dell'anno scorso, per osservazion del medesimo. Così i

dat-

datteri, e i balani di mare, le anguille, e le brume delle navi, descritte dal suddetto, tutte nascono dalle uova, come finalmente un certo tarlo roditore indefesso d'ogni più duro marmo, descritto negli Atti dell'Accademia delle Scien- p. 185.
ze di Parigi, nasce dalle stesse. Conchiude le Annotazioni a questa quarta *Considerazione* con un sugoso, e nobile estratto fatto da lui della dotta Lettera di Monsig. del Torre, Vescovo d'Adria, scritta al Sig. Vallisnieri, della quale altrove a sufficienza si è ragio- p. 187.
nato.

Nella quinta *Considerazione* disamina gli argomenti, co'quali il Sig. Tri- p. 190.
onfetti pretese anch'esso, non potersi sostenere questa proposizione *Omnia ex ovo*, e in conseguenza doversi concedere, che si possano generare in altra maniera, che dal seme, e dall'uovo i viventi, e particolarmente le piante. Si fonda primieramente su l'autorità de- p. 191.
gli antichi maestri, dipoi discende all'esperienza, pretendendo, che molte piante sieno senza seme, che molte si p. 193.
propaghino per via di radici, di tronchi, di rami, di sali, o sughi in una certa maniera disposti, e preparati, che

chia-

chiama *un ſeme analogo*, apportando l'eſempio de' funghi, e de' muſchi, e del ſuo famoſo *titimalo mirſinite*. A
p.200. tutto riſponde il Sig. Nigriſoli, e fa vedere primieramente, che molte piante hanno il ſeme, benchè non iſ-
p.201. coperto dagli antichi, apportandone un'erudito catalogo, e fondandoſi ſopra le ſicure oſſervazioni de' menzio-
p.207. nati Malpighi, Ceſtoni, e Valliſnieri.
p.208. Riſponde in ſecondo luogo ad altre ragioni, e dottamente abbatte diverſi fondamenti del Sig. Trionfetti, finchè arriva alla graviſſima quiſtione, ſe debbano annoverarſi fra le piante i funghi,
p.218. l'uſnea, e la muffa. Qui confeſſa, che ſtette lungo tempo tra ſe dubbioſo, ſe doveſſero i funghi eſſere annoverati tra le piante; ma avuta più volte di eſſi matura conſiderazione, ed oſſervato il maeſtrevole artificio, con cui furono lavorati dalla natura, veggendo, che hanno tronco, radice, e rami, ſtabili, ed acconſentì al voto quaſi comune, che debbanſi connumerar tra le piante. Qui ne porta i motivi, che l'hanno perſuaſo, conchiudendo, che molti
p.219. hanno i ſemi, ed apportando teſtimonj di graviſſimi autori, e penſando non poſſa

possa essere casuale la loro produzione, che non provengano da principio equivoco, per le loro tante, e diverse specie, alcune delle quali allignano più felicemente, e provengono più liete in un luogo, altre in un'altro, e tutti quelli di una stessa specie sono lavorati col medesimo artificio, provveduti delle medesime parti, disposte in tutti col medesimo ordine, senzachè vi corra tra essi minimo divario: il che è impossibile a concepirsi in una casuale, e accidentale produzione.

Dato il seme a' fonghi, cerca dipoi, p. 220.
se lo abbiano l'usnea, e la muffa; ma prima, se l'usnea, e la muffa debbano aver luogo tra le piante; stabilisce, essere la prima una specie di musco, e in conseguenza una vera pianta dotata del proprio seme, come hanno tutti i muschi; ma la seconda cancella dal p. 222.
numero, e famiglia delle medesime, giudicando, non aver più luogo tra le piante la muffa, di quello che lo abbiano le foglie di ghiaccio disegnato su' i vetri delle finestre, o i mazzetti d'ortica formati dentro il lisciva, oppure quella pianta artificiosa metallica fatta col mercurio, ed argento disciolto nell'

acqua

acqua ſtigia. Così ſegue a levare tutti i fondamenti dell'erudito Avverſario, e ſegnatamente quello del celebre *titimalo mirſinite*, conchiudendo, che tutto naſce dal ſeme.

p. 237. Col teſtimonio de' ſenſi moſtra nella *Conſiderazione* ſeſta eſſervi tutta intera nel ſeme la novella pianta, anche prima che il ſeme ſia gettato ſotterra, moſtrando al Sig. Trionfetti, quanto egli ſiaſi ingannato nelle ſue ſperienze, ed oſſervazioni, eſſendo pur falſo il crede-

p. 248. re la tramutazione d'una pianta in un' altra, giudicando il noſtro Autore, non potere degenerare, ſe non quelle, che ſono di una medeſima ſpecie, e tra le quali non vi è differenza eſſenziale, e ſpecifica, ma ſolamente ſono per qualche accidentalità diverſe, e diſtinte, potendo loro accadere qualche accidentale alterazione dalla diverſità del terreno, dalla coltivazione, dalle impreſsioni dell'aria; ma non potere in modo alcuno accader loro una mutazione ſpecifica, ed eſſenziale, nè mai potere dal ſeme delle fave naſcere altro, che fava, dal ſeme del frumento altro, che frumento, dal ſeme dell' oppio altro, che oppio.

Fatta

Fatta queſta digreſſione intorno alla generazion delle piante, torna a ponderare nella ſettima *Conſiderazione*, la generazione degli animali, ſecondo l'opinione del Levenocchio, e di altri, e nella medeſima diſamina pure di nuovo la generazion delle piante, giuſta il ſentimento di Samuello Morland. Incomincia da quella del Levenocchio, ſeguitata da molti Autori, particolarmente Ingleſi, e Franceſi; cioè, che non ſolo tutto il ſeme degli animali maſchi, ma dell' uomo ſteſſo non ſia, che un' ammaſſamento di piccoliſſimi vermi, oſſervati co'ſuoi ſiniſſimi microſcopj; e che queſti non ſieno, che l'orditura, ò ſia i primi minutiſſimi ſtami per l'orditura del nuovo vivente, anzi l'iſteſſo vivente lavorato tutto intero dentro i vaſi ſpermatici del maſchio, il quale ſia ricoperto, e veſtito di una ſottiliſſima pelle, per ragion della quale prenda ſembianza di verme: aggiugnendo, che non vi concorra la femmina con efficienza alcuna, non contribuendo nella ſua ipoteſi alla generazione del nuovo animale, che luogo opportuno, ed alimento proporzionato. Spiegato tutto il nuovo ſiſtema Levenocchiano, p. 250. p. 251.

e qual-

e qualche differenza, che vi è fra' penſieri del Levenocchio e i ſuoi ſeguaci intorno al modo, con cui nella femmina ritrovano i vermi il nido, e creſcono, con molta proprietà la deri-
p. 254. de, moſtrandola piena di tante ſconvenevolezze, che niente più ne hanno le favole, che ſi infinſero i Greci.

* Ci facciamo lecito d'aggiugnere, eſſere ſtata rigoroſamente diſaminata, e impugnata queſta opinione del Levenocchio dal celebre Anatomico Sig. Verrein ne' ſuoi *Supplimenti Anatomici* (*a*) conchiudendo penſare egli, non eſſere quelle particelle del ſeme, ſe moventi, animate, ma piccole moli agitate dalle più attive, il moto delle quali dura, finchè non volano, che chiama *Spiritus genitales*, *& auram ſeminalem*, inviſibile da qualunque più fino microſcopio. Diverſamente l'impugna il Liſter nella ſua Diſſertazione *De Humoribus* (*b*), ammettendo col Levenocchio i predetti animaletti nel ſeme, de' quali vuole, che tutti i vaſi ſpettanti alla generazione del maſchio ne ſieno il re-

* OSSERVAZIONE *

(a) *Tract. I. Cap. XV.*

(b) *Amſtel. apud Janſſonios VVaeſbergios.* 1711.

il recettacolo. Penſa, che queſti animaletti ſieno generati ivi da'loro padri, non meno che tutti gli altri inſetti di più e diverſe ſpecie, che ſi trovano ne' reni, nella veſcica, nel fegato, ed in molte altre glandule, e negl'inteſtini, naſcendo coll'uomo nell'uovo, ed aſſerendo non potere niuno di eſſi ſpontaneamente naſcere. Una moltitudine così grande di sì fatti animaletti nel ſeme, crede il Liſter, che non ſia deſtinata ad altro, che per incitamento, e ſtimolo dell'atto venereo, *non autem* (ſono le ſue parole) *ad futuram aliquam alterius generis animalium procreationem*. Che di queſti animaletti nel ſeme maſcolino ſe ne veggono alcuni, che ſono, come naſcenti, ed altri maggiori, benchè non giunti ancora alla loro giuſta grandezza, ed altri finalmente, che ſi moſtrano creſciuti, ed arrivati alla perfezione, come ſi oſſerva in tutti gli altri inſetti: il che aſſeriſce ancora il medeſimo Levenocchio. Argomento fortiſſimo, dice il Liſter, che queſti animaletti ivi naſcono, ed ivi creſcono ſino alla loro ultima perfezione: *Si itaque iſti vermiculi* (ſoggiugne) *homunculi futuri ſunt, bis adoleſcunt,*

& du-

& duplicem generationem ſubeunt, ſemel in vermiculo, atque iterum in homine; quod mihi valde abſurdum videtur; certe duplicem animam habent, ſcilicet inſecti, & hominis. Profecto de quibuſdam animalculis in ſemine maſculino narrat Levenoekius tantam agilitatem, & natandi celeritatem, ut miror non ei in mentem veniſſe, iſtorum animalculorum perfectam adoleſcentiam, & non infirmum, & pene immobilem embrionis ſtatum: at hæc nihilominus voluit etiam infra embriones deprimere, eorumque eſſe clementa tantum neſcio quæ informia.

Homunculi iſti quanti ſint, cum cogito,
Hæc res agetur aliis, mihi certe fabula.

Un'altro argomento contra l'opinione del Levenocchio ricava il Liſter da' feti de' colombi, i quali, dice, che coſtantemente partoriſcono ſempre un maſchio, ed una femmina, cioè prima il maſchio, e il giorno appreſſo la femmina: *id quod* (dice) *minime conſiſtere videtur cum tanta vermiculorum ſeminalium multitudine, ac confuſione uno coitu egeſtorum*. E finalmente, che non è punto da maravigliarſi, che nel ſeme maſculino vi ſieno de' vermi;

men-

mentre anche nell'aceto fortiſſimo ve ne ſono di molti ſimili a queſti, e molti altri ancora ſe ne generano, e ſi nutriſcono negli umori ſecondarj del noſtro corpo. *

Ma torniamo al Sig. Nigriſoli, il quale nelle *Annotazioni* a queſta *Conſiderazione* ſi dichiara, di non iſtimare più per l'avvenire immaginaria l'eſiſtenza di queſti vermi del ſeme del maſchio, giacchè l'ha aſſicurato il Sig. Morgagni in una ſua Lettera, aver'inteſo da perſone degne di fede e non imperite nell'oſſervare, che vi ſono, anzi eſſerne quaſi egli ſteſſo teſtimonio di veduta. Dubitò, ſe veramente vi poteſſero eſſere, conſiderando la loro ſtrabocchevole picciolezza, eſſendo, giuſta i loro oſſervatori, diecimila volte più piccoli d'un minutiſſimo, e appena viſibile granello d'arena, e perciò avea cautamente detto, *pensò di vederli*. Si dichiara bensì, reſtare appreſſo di ſe l'incertezza, ſe da eſſi derivi tutta la fecondità del ſeme del maſchio, e ſe eſsi ſieno veramente la prima orditura del feto, anzi il feto medeſimo, che ſotto quelle ſpoglie abbia ſembianza di verme. Coll'occaſione dell'idea,

che

che ha il Levenocchio con altri autori intorno alla generazione degli animali, per mezzo degli accennati minutiſſimi vermi, porta in campo un'altra idea non meno curioſa, che ha intorno
p.256. alla generazion delle piante Samuello Morland, la quale diligentemente riferiſce, ed eſamina: dopo di
p.265. che cerca, *ſe abbiano veramente diſtinzione di ſeſſo le piante*. Dopo varie oſſervazioni di molti autori, conchiude non reſtar luogo alcuno di du-
p.269. bitare, avere le piante la diſtinzione del ſeſſo, non avendo riſpetto ad alcune queſta verità biſogno di prove, cioè riſpetto alla palma, al ginepro, alla canape, alla mercorella, al lupulo, allo ſpinace, e alla felce, eſſendo, com'egli dice, in eſſe ripartito il peſo della generazione, concorrendovi il maſchio attivamente, ſomminiſtrando quel principio attivo, da cui dipende, come da primo efficiente tutto il lavoro della novella pianta, concorrendovi la femmina con modo paſſivo, ſomminiſtrando e luogo, e materia al lavoro. Riſpetto poſcia alle altre piante, penſa, che ſi verifichi, avere ciaſcuna in ſe tutte quelle parti, che debbono

bono concorrere alla generazione con modo parziale, quelle somministrando il principio seminale attivo, queste la materia, e il luogo opportuno, le quali parti, quantunque sieno unite insieme nello stesso individuo, non vi sono però di una medesima maniera in tutte: il che segue a mostrare, stabilendo sempre più la sua già detta proposizione, essere la natura sempre la stessa nelle sue operazioni. Fa una sua riflessione intorno al modo d'operare della natura nel tener nascosto parte de' suoi lavori, e parte manifestandoli, o tutti affatto nascondendogli, o scoprendoli più nell' uno, che nell'altro, ed altre cose operando, che non possono essere note, se non a chi diligentemente le cerca, non avendo voluto esporre al vulgo ignorante i suoi misteri. Mostra dappoi, dove nascose gli strumenti della generazione nelle piante, apportando ciò, che sinora è stato da' moderni osservato, e come Plinio stesso conobbe questa verità parlando delle palme, volendo, che sieno sollecitate dagli stimoli venerei, e praticarsi tra esse una certa spezie di coito, il che fu espresso di tutte le piante dal Camera-

p. 270

p. 272.

p. 273

rio

rio in alcuni suoi versi qui riferiti.

p. 273. Si fa poi un'obbiezione il Sig. Nigrisoli, cioè non potersi stabilire diversità di sesso nelle piante, se non per ragione di una certa tal qual convenienza in alcune accidentalità che apporta, poichè niuno vide mai nelle piante *marem a fœmina iniri*, essendo appunto, come delle palme disse Plinio, *coitus excogitatus*, quando non potendo mutar luogo le piante, nè meno potranno

p. 274. unirsi *in coitu*. Risponde, che non importa l'unione del sesso, coll'esempio di molti pesci, l'azione del maschio de' quali consiste solo nello spruzzare di seme le uove deposte dalle loro femmine, non consistendo l'azione del maschio sempre nel congiungimento de' corpi, ma nel somministrare il principio seminale attivo, da cui si abbia la fecondità dell'uovo. Se così è, dice, potranno avere distinzione di sesso le piante, potrà esservi 'l maschio, e la femmina, *officio sexus, atque functionis*, poichè il maschio feconda la femmina, e somministra quel principio seminale *plastico*, che è necessario per lo lavoro della novella pianta, e perciò diceva Plinio, il maschio della palma *pulve-*

re

re fœminas maritare, e che l'azione maschile, e il congresso venereo nelle piante si ha *pulvere tantum insperso fœminis*. Così va provando questa nuova opinione, facendola col Camerario comune a tutte quante le piante, e descrivendo minutamente le parti genitali, e la polvere, che spargono nell' utero, dove sono le piccole grana, senza la quale infallibilmente rimangono sterili. Conchiude, come fu conosciu- p. 280
ta, ed osservata da molti questa minutissima polvere, che si chiude, e serra negli apici de' fiori, della quale abbondano anche le pannicole, i juli, ed i pennachi, che sono dati in vece di fiore ad alcune piante; ma non da tutti fu conosciuto a quale uso servir dovesse. Plinio però osservò aversi per mezzo d'essa la fecondità delle femmine della palma, mentre si fecondavano dal maschio *insperso pulvere*. Il Grew poi tra' moderni osservatori fu il primo a scoprirne l'uso, che ha nella fecondità di tutte le piante. Al sentimento del Grew si sottoscrisse il Camerario, ed il Morlando; e questi passò più avanti, pensando, che le minutissime particelle di questa polvere fossero altrettante

pianticelle già lavorate e formate, nel che però ha esposto molte difficoltà il Sig. Nigrisoli.

p. 285. Poste le annotazioni necessarie, viene all'ottava *Considerazione*, dove considera le diverse opinioni intorno alla cagione efficiente immediata, o sia principio effettivo del nuovo vivente dentro l'uovo; e considera particolarmente l'opinione di quelli, che pensano, essere Iddio la cagione efficiente immediata, da cui si ha la generazione di tutti i viventi. Divide quest'ardua *Considerazione* in due parti, poichè in due parti ancora sono divisi gli autori, pensando alcuni, che sia necessario un principio effettivo, un' agente, il quale nella prima orditura del feto abbia tutta l'efficienza, e sia l'artefice da cui dipenda tutto il lavoro: pensando altri, non esservi in modo alcuno necessario questo agente, questo principio effettivo, e che si possa avere l'embrione, e tutta l'orditura del feto per un solo adattamento di parti, che abbiano determinato moto, e figura, senza che vi concorra l'azione di alcun' agente, o principio effettivo. Qui adunque prende a disaminare l'opinione

ne di quegli, che ſtimarono, doverſi aſſegnare per la generazion de' viventi un' agente, di cui ſia lavoro queſta grand'opera. Ma perchè qui pure ſono diviſi i pareri, aſsegnando alcuni per autore, ed artefice nella generazion de' viventi una cauſa univerſale, ed eſtrinſeca, altri una cauſa determinata, particolare, intrinſeca, cioè un principio vitale intrinſeco; perciò diſamina prima le diverſe opinioni di quelli, i quali ricorrono alle cauſe univerſali; dipoi ſcende a quelle, che vogliono un principio immediato, da cui tutto il lavoro del feto dipenda. Ricorrono i primi a Dio, volendo, che fuor di lui non ſi debba cercare altra cauſa, da cui ſi abbia la generazion de' viventi: il che di corroborare s' ingegnano con molte plauſibili ragioni, riferite con ſomma eſattezza dal Sig. Nigriſoli. Fra queſti autori lo Sturmio ottiene il primo luogo, a cui però eſso non acconſente ſoſtenendo, che abbiano le cauſe ſeconde una vera efficienza, e virtù di operare, la quale è ſtata loro data da Dio, e però vuole, ch'eſse concorrano realmente con azione loro propria a tutte le mutazioni, ed alterazioni, che accadono p. 286

nelle cose sensibili, e materiali; e quantunque sia avvalorata la loro azione dal concorso della prima causa, che è Dio, non perciò segue, che esse sieno oziose, o che nulla da esse si operi. E perchè potrebbe restare appresso alcuni incerta, e dubbiosa l'efficienza delle cause seconde, perciò scioglie tutte le difficoltà per aprirsi la strada a ricercare, qual sia tra queste la causa efficiente nella produzione de' viventi. A fine però che gli riesca più facile lo scioglimento delle proposte difficoltà, procura prima di levare alcuni pregiudicj, da' quali sono preoccupati molti filosofi. Il primo si è il supporre, che la causa efficiente sia sempre estrinseca alla materia, ed al composto, facendo egli vedere, che la medesima nelle cose materiali, e corporee, o sieno animate, o senz'anima, è sempre intrinseca alla materia, ed al composto, anzi è parte anch'essa del composto. Il secondo pregiudicio vuole, che sia il non distingue-
p.293. re alcuni il diverso significato, che possono avere materiale, e corporeo, immateriale, e incorporeo; e finalmente asserisce, essere l'ultimo, il credere,
p.294. che fanno alcuni filosofi, che il concor-
so

so di Dio con l'azione delle cause seconde alla produzione degli effetti naturali, importi in Dio un'azione, per la quale operi anch'esso egualmente, e concorra immediatamente alla produzion dell'effetto; e pure il concorso di Dio con l'azione delle cause seconde, non importa altro, se non che conserva nelle medesime quell'efficacia, e virtù operativa, che diede loro da principio, avvalorandola continuamente coll'influsso della sua divina onnipotenza, il qual'influsso non riguarda (sono sue parole) *neque attingit* l'effetto prodotto dalla causa seconda, ma riguarda, & *afficit* solo l'azione della medesima; onde quando anche in Dio si supponga qualche azione, la quale dia vigore, ed energia alla causa seconda, non perciò segue, che questa azione abbia per termine l'effetto prodotto, nè l'effetto prodotto deriva da Dio, come da sua causa immediata; ma tutto è opera della creatura, e deriva dalla virtù operativa della medesima: la quale virtù operativa nella creatura è dono di Dio, e da Dio si conserva, e mantiene, anzi si rinvigorisce, e avvalora. Spiegate queste, ed altre cose, passa a p. 296.

sciogliere gli argomenti contrarj; dipoi mette in campo il pensiero d'altri, i
P. 300. quali stimarono disdicevole alla divina onnipotenza il dovere stendere ella stessa di continuo la mano alla generazione de' viventi, per formare, ed organizzare i loro corpi, tanto più che ci avvisano le sacre carte, che dopo aver Dio compiuta la grand' opera della
P. 301. Creazione, *requievit ab opere*. Quindi pensarono, che Iddio fin da principio creasse la prima orditura, i primi stami di tutti i viventi, e per ciò, che riguarda l'organizzazione de' loro corpi, e la loro generazione, nulla si ponga in essere di nuovo, nulla si organizzi, o si formi di nuovo, ma tutto già fosse compiuto il lavoro, e di tutti da Dio nella prima creazione, allor che disse *crescite, & multiplicamini, & replete terram*: alla quale opinione non acconsente, sì per le ragioni addotte in altro luogo, sì perchè gli pare molto difficile il render conto, a chi fossero da principio consegnati, e dati in custodia tanti millioni d'uomini, per distribuirgli poscia a suo tempo, e ripartirgli a' maschi per la successione di tanti secoli.

Ciò

Ciò impugnato riferisce l'opinione p. 302.
d'Avicenna, e d'Averroe, che ammisero un'intelligenza per lo governo, e per la conservazione del basso mondo, alla quale pure saviamente non acconsente, siccome non acconsente all'opinione di Empedocle, di Virgilio, e di p. 303.
altri. Rigettate tutte le opinioni, porta la sua, cioè, che la luce sia stata scelta p. 304.
da Dio nella gran creazione ministra delle sue opere, e fu allora, quando destinata principio seminale di tutte le cose, furono anche impresse in essa dalla mano onnipotente l'idee di tutte quelle, alla produzione delle quali, come istromento della divina onnipotenza, concorrere dovea: quindi insinuate nell'acqua altamente le particelle della luce diversamente ideate, di questa, come di comune materia ne formarono tante, e sì diverse cose, quante furono le diverse idee loro impresse dalla divina mano; e però siccome da principio fu, così anche in oggi è la luce il principio effettivo in tutte le produzioni, l'efficacia vitale, e piena di fecondità, impressa da principio in tutte le cose. Così segue il nostro Autore mostrando essere questa quel principio tenue di

Trismegisto, quella spiritosa sostanza degli Stoici, quel fuoco d'Ipocrate, quel non so che; e quella entità del Padre Tolommei, dottissimo Gesuita, e ora dignissimo Cardinale: il che dice, che fu posto in chiaro da Tommaso Bartolini nel suo Trattato *De Luce hominum, & brutorum*, da Georgio Gaspare Kirchmajero nel suo Trattato *de Phosphoris, & natura lucis*, da se medesimo nelle sue Osservazioni all'*Anchora Sauciatorum* del Weber, e noi aggiugniamo *dal Sig. Alessandro Cocci nel suo Encomiasticon Lucis, sive profusa Lucis encomia*, esposti in un gran libro in foglio stampato in Roma l'anno 1703. dal Monaldi. Conchiude, che se la
p. 308. luce è adunque principio di operare in tutte le cose create; se da essa hanno moto, e vita, e piante, e animali; s'ella è l'anima visibile delle cose create, e sensibili, essa ancora sarà il principio effettivo nella generazione de' viventi, sarà l'artefice, il fabbro nella prima ordiura del feto, e in conseguenza pare a lui, che debbasi rigettare, almeno rispetto alle bestie, la sentenza di quelli, i quali dissero, essere l'anima stessa del nuovo vivente quella, che

si fabbrica il proprio albergo.

Fa poco dopo passaggio a considerare le opinioni diverse di quelli, i quali hanno stimato, essere intrinseco al seme, ed all'uomo il principio effettivo, da cui si ha il lavoro del feto, fra' quali alcuni pensarono, essere l'anima questo principio effettivo, questo intrinseco agente. Cita, come fautori di questa sentenza l'Afrodiseo, e Temistio, seguita da molti altri, a cui pensa, che inclinasse Galeno, quantunque poscia combattuto da molte difficoltà non sapesse determinare, qual anima sia quella, dalla quale si fabbrica il nuovo vivente. Porta le parole di Galeno, e le p. 309.
ragioni di quegli, che vollero persuadere, che l'anima sia veramente quella, che forma il corpicciuolo del feto; portate le quali conchiude, d'essere giunto p. 310.
a scoprire quel tanto, di cui si era posto in traccia. *Ed ecco* (dice) *scoperto, qual sia quel principio effettivo, da cui si ha la produzion de' viventi, qual sia l'artefice, che lavora i primi stami del feto là dentro l'uovo. E la luce seminale, è l'anima del feto medesimo quella, che fabbrica il suo albergo, non volendo, che sia l'anima di ciascun vivente, alla*

sola riserva dell'uomo, un'aggregato, un' adattamento di particelle di luce, caratterizzate, e impresse nell' idea seminale, dalla mano onnipotente. Come poscia questa luce seminale operi, e concorra alla formazione del feto, qui non si ferma a spiegarlo, mentre le forti ragioni, e i molti argomenti, co' quali provano diversi moderni, *non esservi alcuna necessità di un' intrinseco agente per la prima orditura del feto*, lo sforzano a far passaggio all'altra *Considerazione* propostasi, cioè a quella delle diverse opinioni di coloro, i quali stimano, potersi avere, ed aversi di fatto tutta la fabbrica del nuovo vivente, senza che v'intervenga, e concorra alcun'intrinseco agente, alcun principio effettivo interno.

P. 318. Viene dipoi alla nona, ed ultima *Considerazione* di questo libro, nella quale dopo esaminate le opinioni di quelli, i quali sostengono, potersi avere l'orditura del feto, per un semplice adattamento di particelle, o sali, i quali abbiano moto, e figura diversa, pretende di mostrare la necessità di un'intrinseco agente, spiegando finalmente nel suo sistema, come segua la prima ordi-

orditura del feto. Premette le ragioni degli Avversarj, e le loro esperienze, ed osservazioni tolte particolarmente da' Chimici, che hanno osservato, fra le altre cose, più volte le figure di quella pianta, o di que' fiori, e frutti, i sali, o parti volatili de' quali si sono posti a distillare: dal che deduce, che null' p. 334.
altro risulta, se non che la parte spiritosa, e volatile delle piante può figurare, e imprimere l'immagine di quella pianta, da cui deriva in qualunque materia sia atta, e proporzionata ad esserne figurata, e riceverne l'immagine; e in conseguenza, che per figurare, e improntare nella materia l'immagine di ciascun vivente, vi si ricercano parti spiritose, e volatili, cioè un principio p. 335.
intrinseco, che sia d'indole spiritosa, e volatile, estratto dal corpo istesso di quel vivente, della cui immagine si dee figurare, ed improntare la materia, che tale appunto è quell' intrinseco agente, di cui ha favellato, e favella, e che vuole, che sia necessario per l'orditura del feto. Cava dunque dalle osservazioni, ed esperienze de' Chimici argomenti in suo favore; e molto più vuole apparire la necessità, di questo intrinseco

agente, quanto che per la prima ordi-
tura del feto, non basta avere, mercè l'
unione de' primi componenti, carne, of-
fa, nervi, membrane; ma è necessario, che
queste carne, queste ossa, questi nervi,
queste membrane sieno diversamente figu-
rate, e lavorate, che abbiano i muscoli,
ciaschedun d'essi la sua figura, il che
non può mai loro accadere per ragione
de' loro soli primi componenti, come
dimostra; quindi è, che conchiude vo-
lervi un principio intrinseco, imperoc-
chè non basta precisamente per l'ordi-
tura del feto avere carne, ossa, nervi;
ma è necessario, che queste ossa, nervi,
e carne sieno distinti, e divisi in diverse
parti diversamente figurate, e organiz-
zate, e per ciò esservi necessario un'
agente, che le figuri, e le organizzi.
p. 336. Ciò prova coll'essempio della fabbrica
di sontuoso edificio, in cui tante cose si
ricercano per innalzarlo; e ciò egli ap-
plica alla fabbrica del corpo umano;
p. 337. siccome v'applica un'altra similitudine
tolta dal lavoro di una nave, per fab-
bricare la quale, benchè vi sieno tutte
le tavole all'ordine, e galleggianti nell'
acqua, mai non se ne formerà una nave
senza l'opera dell'artefice. Così pensa,

non

non poterſi mai dalle parti già lavorate, e figurate formarſi il corpo di un vivente, ſenza l'opera di un'intrinſeco agente, e che queſto agente ſia l'anima, cioè nelle beſtie l'anima loro, per opera di cui ſi ha il lavoro de' loro corpi, e negli uomini un principio analogo all' anima delle beſtie, cui giudica neceſſario l'ammettere, oltre all'anima ragionevole, poichè da eſſo la vita del corpo dipende. E qui ſpiega, come ſia quello, dal quale ricevono i loro impulſi le meccaniche mozioni del corpo; come il moto del cuore, da cui ricevono moto i liquidi, ec. volendo, che oltre a p. 338. certe altre leggi, vi ſi ricerchi un principio materiale, che ſia principio di moto, e dal quale tutte le mozioni de' liquidi ricevano i loro impulſi. Vuole pure, che da queſto ſi abbia la prima orditura del feto, da cui ſi figurano, e lavorano le parti, e lavorate, e figurate, ſi connettono, ſi adattano, e con ordine ſi diſpongono. Segue a moſtrare, come queſto principio opera per iſtinto; ed il ſuo operare non è altro, che muovere, mà muovere di una tale determinata maniera: la quale determinazione a muovere qui in un modo,

colà

colà in un'altro, l'ebbero fino da principio le particelle della luce, allorchè furono destinate principio seminale, ed anima de' viventi; e questa determinazione, pensa, che consista in una tale modificazione delle particelle della luce, per la quale qui è obbligata a muovere in una maniera, colà in un'altra; ma che però quest'idea, e questo essere ideata la luce seminale non importa alcuna cosa aggiunta alla luce, e molto meno un'immagine, o specie rappresentativa di quel corpo, di cui dee essere o anima, o principio seminale intrinseco. Segue poi a spiegare, come fosse ideata da principio la luce: non essere questa sostanzialmente, che fuoco; e non esser la fiamma, che luce
p. 339. agglomerata, e addensata, a cui si mischiano le parti nitrose dell'aria, e le volatili del suo alimento; e siccome l'arte sa obbligare il fuoco ad ubbidire alle sue leggi, così Iddio ha obbligata la luce a fare, che dentro l'uovo dia un tal moto determinato alle particelle già formate del feto, onde se n'abbia l'orditura del corpo suo. E perchè la sua ipotesi sia ben capita, sempre più la dichiara con nuove maniere, e con

varie

varie similitudini tolte dal modo, con cui si separano le grana dal vaglio, dall'armonia d' un' organo musicale, e d' una carta geografica fatta da un'esperto p. 340.
geografo, ed intagliata poi, e impressa da chi poteva tutt'altro sapere, e di tutt'altro intendersi, che di geografia. Siccome adunque, dice, dalle mani di un'artefice, che non sia punto intendente di geografia, può uscire un lavoro, che importi pienamente una perfetta cognizione geografica, e si avranno quivi tutti i siti espressi, e le distanze disposte con tutta esattezza, senza, che di cio se ne prenda alcun pensiero l'artefice, senza avervi alcuna riflessione, ba- p. 342.
stando solo, che il primo disegno intagliato sul rame sia opera di professore intendente, che abbia avute le sue riflessioni, ed abbia prese le sue misure nel disegno: così parimente nella generazion de' viventi potrà aversi la prima orditura del loro corpo da un principio, il quale non sia punto intendente, cioè, che non abbia cognizione, e riflessione ad un tale lavoro, bastando solo, che il primo artefice, che ne fece il primo disegno, avesse una tal cognizione, e riflessione: che la Sapienza Di-

vina,

vina, la quale disegnò da principio il corpo di ciascun vivente, abbia disposte in esso con vaghezza, con ordine, con aggiustatezza tutte le parti, e le abbia intagliate in maniera, che possa aversi il lavoro anche da un'artefice, che di ciò nulla intenda, e di sì industre lavoro nulla sappia.

Scende, ciò spiegato, a descrivere, come pensi, che si lavori dentro l'uovo il corpo di ciascun vivente, anche prima della covatura; che nulla contribuisce il calore del covante alla prima orditura del feto; e finalmente, che la prima orditura del feto si lavora dentro l'uovo, mentre ancora se ne sta nell'ovaja, e mentre per mezzo di vasi sanguiflui, e di nervi ha ancora stretta connessione con la madre; sicchè possano i fluidi della medesima, e particolarmente la porzione d'essi più spiritosa, e volatile contribuire la loro opera, e concorrere anch'essi alla prima orditura
p. 343 del feto. A tutto ciò aggiugne l'aura spiritosa del seme del maschio, la quale altro non è, che luce seminale modificata, e ideata, che si insinua dentro l'uovo, mentre ancora se ne sta nell'ovaja, ed è principio di quelle artifi-

cioſe mozioni, le quali ha il Sig. Nigriſoli moſtrato neceſſarie per l'adattamento delle particelle già figurate, e formate. Quindi è, che non ſi ha dentro l'uovo fecondo il nuovo vivente, ſe non giugne a fecondarlo l'aura ſpiritoſa del maſchio, e che nell'uovo infecondo non ſi vede, che un'informe maſſa di particelle confuſe, come appunto là nelle ampolle del medico Polacco ſi vedevano adunate in un mucchio di polvere le particelle ſaline, le quali moſſe poi da una certa ſpiritoſa ſoſtanza dentro l'ampolla rinſerrata, ſi univano a formarne que'fiori, de' quali ne avevano ſcolpita, e impreſſa l'immagine. Ciò ſegue a dimoſtrare con varie ſimilitudini, e rifleſsioni, colle quali mette ſempre più in chiaro il ſuo ſiſtema, volendo in fine, che chi voleſſe anche attribuire alla ſola energia dell'aura ſpiritoſa del maſchio tutta l'efficienza, e coſtituirla il ſolo intrinſeco agente, non vorrà opporſegli, nel modo appunto, che noi diciamo edificata la caſa, non da quelli, che hanno lavorate le pietre, e i legnami, ma da quello, che unì tutto inſieme, e fabbricò la caſa. Ciò concede, eſſere di maggiore ener-

gia

gia l'aura ſpiritoſa del maſchio di quella della femmina, cui accade quel tanto veggiamo accadere a due moti, il minor de' quali cede al maggiore, reſtando queſto *victor*, *& rector*; o come veggiamo perderſi una piccola fiamma, reſtando da altra maggiore aſſorbita. Così aſſorbita dall'aura ſpiritoſa del maſchio, l'altra della femmina, perdendoſi queſta in una tal qual maniera dentro quella, tutto il pregio, tutta l'energia ſi può a quella concedere: e perchè quell' aura ſpiritoſa del maſchio ſi è una ſcintilla di quella luce, che arde nel cuore del generante, ed è luce vitale, che in pura fiamma acceſa arde con incendio perenne, ed è l'anima delle beſtie, e nell'uomo è principio vitale; perciò concorre nel ſentimento di quegli, i quali vogliono la prima orditura del feto averſi dall'anima, e che quell'interno motore ſia l'anima, poichè in fatti l'aura ſpiritoſa del ſeme è l'anima ſteſsa del nuovo vivente, cioè l'
p. 348. anima corporea. Così ſegue finchè arriva a penſare, che quantunque conceda tutta l'efficacia, e tutta l'energia alla menzionata aura ſpiritoſa, a quel principio ſeminale interno, e tutto il lavoro

del

del feto provenga dal descritto intrinseco agente, o da quell'anima; nondimeno, perchè riesca ben fatto il lavoro, e corrisponda al modello, che ne diede nella prima formazione il divino artefice, vi debbono concorrere tante altre circostanze, che molte volte non concorrendovi tutte, o non concorrendovi nel dovuto modo, oppure sopravenendovi qualche cosa estranea, che ritardi, o sospenda, o in altra maniera dia impedimento all'azione di questo intrinseco agente, accade, che resta imperfetto il lavoro, e non corrisponde all'originale, succedendone mostruose produzioni. Qui chiude questa *prima Parte* della sua opera, riservandosi a trattare de' *Mostri*, (ch'è la prima sua intenzione, e il motivo, per cui ha data fuora questa) nella *seconda*. E illustrata in fine colle sue *Annotazioni*, e con quattro Tavole in Rame, nelle quali sono espressi varj mostri, ed altre cose citate nell'Opera.

ARTICOLO VI.

Cronica de' Matematici, ovvero Epitome dell'Istoria delle Vite loro, Opera di Monsignor BERNARDINO BALDI, *da Urbino, Abate di Guastalla. In Urbino, per Angelo-Antonio Monticelli*, 1707. *in* 4. pagg. 156. senza le prefazioni.

MOnsignor Baldi, Abate di Guastalla, soggetto accreditato in tutte le materie scientifiche, e in tutte le lingue più dotte, possedè in particolare la conoscenza delle Matematiche, nelle quali ebbe per maestro il famoso Federigo Commandino, che tanto valse nelle medesime. Fra le altre Opere eccellenti, con cui si sforzò d'illustrare se stesso, e di mostrare quanto in tal sorta di studio egli fosse perito, una certamente sarebbe stata quella, che in due gran volumi egli scrisse intorno alle *Vite* di 200. e più Matematici, nel raccorre le quali travagliò per dodici anni continui prima di poterle recare a finimento, se il mondo avesse avuto il piacere di vederle alle stampe o durante

la vita di lui, o almeno dopo la sua morte, seguita in Urbino sua patria a' 10. Ottobre dell'anno 1617. in età d'anni 65. Lo stampatore Monticelli, che nel 1706. ci diede da' suoi torchj l' *Encomio di Urbino* già riferito nell'antecedente Giornale, e nell'anno seguente la *Cronica de' Matematici*, di cui ora siamo per ragionare, ne dà ancora la promessa di pubblicare le suddette *Vite*, le quali lo assicuriamo, che da tutti gli eruditi, come sono attese con impazienza, così saranno ricevute con applauso, sì a riguardo del merito dell'Autore, sì a riguardo del frutto, che sicuramente ne verrà al pubblico: poichè, se bene molti grand'uomini, come il Volterrano, Andrea Cellario, Giuseppe Blancano, Ugone Sempilio, Gherardo-Giovanni Vossio, e'l Padre Claudio-Francesco Milliet de Chales, ci hanno dato il catalogo, e la notizia de' Matematici antichi, e moderni, tutti però lo hanno fatto sì scarsamente, che in questa parte non hanno punto finito di soddisfare a quello, che se ne brama, e si può dire, che in questo genere nulla abbiamo ancora di compiuto, e d'intero: onde l'Opera di Monsignor Baldi sarà l'unica a' nostri

giorni, come al suo tempo ella è stata sicuramente la prima. E ben del modo, con cui egli le suddette *Vite* descrive, se ne ha un bel saggio in quelle due che di esso ne godiamo alle stampe, cioè in quelle di Vitruvio, e di Erone, alle quali potremmo aggiugner la terza, cioè quella del suo maestro Commandino, se anche questa non avesse, per quanto noi possiamo sapere, la disgrazia di non essere stata mai divulgata.

Il primo di que' due volumi contiene le Vite de' Matematici, che vissero dall'Olimpiade LVIII. insino alla nascita di Gesù Cristo, incominciando da Talete, e terminando in Vitruvio. Il secondo abbraccia quelle de' Matematici, che vissero dopo la Redenzione insino al tempo, in cui l'Autore le andava scrivendo, incominciando da Boezio, e terminando nel Padre Cristoforo Clavio, Bambergese, della Compagnia di Gesù. Ma perchè in tal'opera, avverte molto bene lo stampatore, di molti Matematici a lui non riuscì di mettere insieme tante notizie, che bastassero a scriverne appieno le loro Vite, e per l'altra parte non parendogli conveni-

veniente, che il nome di questi restasse nell' obblivione sepolto; quindi e' prese consiglio d'illustrare la loro memoria con tesserne la presente *Cronica*, in cui volle insieme comprendere que' Matematici, de' quali avea composte le Vite, affinchè nulla mancasse alla perfetta disposizione di essa. Quivi egli va toccando brevemente i tempi, ne' quali e' fiorirono, e le cose principali scritte da loro. L'ordine, con cui ne va ragionando, è cronologico, segnandone ad ogni nome, nell' uno e nell'altro margine, le Olimpiadi, e gli anni di Cristo, onde si possa conoscere il tempo del loro fiorire. In questa *Cronica* son nominati 366. Matematici, il primo de' quali egli è quell'*Euforbo* di Frigia, nominato da Laerzio, inventore delle speculazioni delle linee, e de' triangoli scaleni. A questo, che fiorì nell'Olimpiade XLIV. l'anno 600. avanti l'era volgare, egli fa succedere *Talete*, vivente nell'Olimpiade LVIII. il quale accrebbe le cose ritrovate da Euforbo, e poi portatosi nell'Egitto, e quivi imparate avendo da' Sacerdoti le dette discipline, venne a spargere fra' suoi nella Grecia le cose Geometri-

che,

che, ed Aſtronomiche .

Ad ognuno è facil coſa lo ſcorgere, che di queſta *Cronica*, che è un compendio di *Vite*, non ſi può fare un compendio. Baſterà dunque dire, che l'ultimo, di cui nella ſteſſa ſi parla all'anno di Criſto 1596. egli è quel *Guidobaldo de' Marcheſi del Monte*, che alla chiarezza del ſangue aggiunſe quella delle ſcienze matematiche, nelle quali molto ſcriſſe con ſua gran lode. Di lui abbiamo i libri delle Meccaniche, le dimoſtrazioni de' Planisferj, la parafraſi degli Equiponderanti di Archimede, un trattato intorno alla riforma del Calendario, ed altre Opere ricordate da Monſignor Baldi, con cui fu diſcepolo nella ſcuola del Commandino. Può eſsere, che nel fatto della Cronologia l'Autore ſi ſia qualche volta ingannato: ma in ſimili Opere, come in altre occaſioni oſservammo, come ſono indiſpenſabili, così ſono degni di ſcuſa gli errori, maſsimamente ſe ſieno pochi, e ſe in materia, ove neſsun'altro abbia ſcritto. Sarebbe deſiderabile, e neceſsario, che qualche valentuomo di tanti, che in queſto ſtudio fanno oggidì profeſsione, ſi metteſſe non ſolo a correggere, ove il Baldi ſi

foſse

fosse potuto ingannare, ma ancora a supplire la presente *Cronica*, ove egli fosse stato mancante, aggiugnendo a luogo opportuno i nomi, e gli scritti di que' Matematici, che da lui non furono ricordati, come pure il catalogo di quelli, che dopo il Baldi hanno portato un maggior credito e lume a queste utilissime discipline.

ARTICOLO VII.

Esperienze, ed Osservazioni intorno all' origine, sviluppi, e costumi di varj Insetti, con altre spettanti alla Naturale, e Medica Storia, fatte da ANTONIO VALLISNIERI, *Pubblico Professore Primario di Medicina Teorica nell' Università di Padova, e consacrate all'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Gio. Francesco Morosini, Cavalier di San Marco, e Riformatore della suddetta Università. In Padova, nella Stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, 1713. in* 4. pagg. 232. senza la Dedicatoria, l' Indice de' Trattati, e delle cose più notabili, e molte figure in rame.

CHi ha in piacere l'aumento delle notizie più certe nella naturale istoria, come quelle, che ci guidano, come per mano, a intendere più da vicino le leggi della gran madre, e ad ammirare, e adorare l'infinita sapienza di Dio; avrà ancora in piacere, che diamo notizia di tutte le Opere nuove, che di quella alcuna parte contengono, e ci aprono molti misteri non ancora scoperti della medesima. Non può negare, se non la malignità, o l'invidia, che questa sorta di studio, non abbia avuto l'accrescimento più certo nella nostra Italia, quando trasportato dalla Grecia, e purgato da mille inezie è qui rifiorito con tanta felicità, che ne ha emulato la gloria, e superata la fortuna. Una di queste opere è la presente, di cui diamo distinto ragguaglio, e vorremmo, che i nostri Italiani filosofi lavorassero su questo gusto, perchè gli osserviamo pazienti nell'osservare, felici nello scoprire, facili nell'esporre, sinceri nel descrivere, e savj, e modesti nel riflettere, e nel detergere le altrui menzogne.

E questa una raccolta di esperienze, e di osservazioni diverse fatte in diversi tem-

tempi dal noſtro Autore, e dagli amici
ſuoi, i quali ſono ſempre ſicuri d'avere
da lui un'inviolabile giuſtizia, e grati-
tudine. Le prime ſono oſſervazioni in- p. 1.
torno alla *moſca de' roſaj*, ove egli ha
ſcoperto, come, e dove ella deponga le
uova ſue; in qual maniera da queſte
naſcano i brucolini; qual ſia il cibo lo-
ro, la loro ſtruttura, l'ordine delle ſpo-
gliature, e de' coſtumi; e quale il mira-
bile loro aculeo; e finalmente, come ſe-
gua lo ſviluppo in moſche ſimili a' ge-
nitori. Con tal' occaſione dà notizia
d'altri animaluzzi, che infeſtano i ro-
ſaj; ſcuopre i falſi ragionamenti di al-
cuni filoſofi, e dà in fine un ſaggio mol-
to laborioſo di una nuova diviſione ge-
nerale degl' inſetti. Riferiremo tutto
diviſo in paragrafi, per maggior chia-
rezza, e ſollievo del Leggitore.

§. 1.

Incomincia dunque ad eſporre, co- p. 2.
me la detta moſca volò a i 6. di Maggio
ſopra la parte più tenera d'un creſcente
ramo di roſa; come v'intruſe dentro un'
aculeo rauncinato, che cavò fuora dall'
infimo ventre; e come fece a deporvi in
qual tempo le uova, il che eſprime col
diſcorſo, e colle figure. Deſcrive il

ſolco fatto, e ſpalmato d'un lucido, e viſcoſetto ſugo, di cui cerca l'indole, che trova molto differente da quella degli altri ſughi delle moſche, le quali ſono cagione, che naſcono galle, gallozzole, tubercoli, ricci, calici, gonfietti, coccole, calli, pillole, tumori, bitorzoli, crene, ſpugne, ed altre ſimili produzioni, naſcenze sforzate, o frutti mentiti. Eſpone quanto ſieno profonde le uova, come apredonſi il taglio reſtino ſcoperte, il loro numero, figura, e gonfiamento, quando incominci ad apparirvi dentro il feto, e quando nacquero i vermicelli, e come. Deſcrive le loro fattezze, le mutazioni de'colori, e quando depongono la ſpoglia, e riflette ſopra l'uſo delle antenne, e di alcuni altri proceſſi, come antennette, che hanno ſotto il mento, giudicate da lui organi del tatto. Dalla ſtruttura penſa, non poterſi chiamar vermi, e nè meno bruchi, perchè ſi ſviluppano in moſche, onde li chiama con un nome nuovo compoſto, cioè *vermi bruciformi*. Giunti alla deſtinata grandezza formarono il bozzolo, dentro cui ſi ſtricarono dalla vecchia ſpoglia, ed apparirono ninfe, o criſalidi,

di, dalle quali finalmente a suo tempo scappò la mosca simile a' genitori, il che tutto esattamente e colla penna descrive, e colle figure dimostra. Benchè lor'abbia posto nome di mosca, nulladimeno si dichiara, non meritare un tal nome, essendo d'un genere affatto diverso, sì per l'aculeo, sì per le tenaglie con cui armano la bocca, sì per lo bozzolo che fabbricano, sì perchè sono dotate di quattro ali, sì per lo nutrimento diverso, sì per altre distintive proprietà, che le rendono degne d'un nome particolare; il che dice pure di tutte le altre mosche, che sono dotate delle medesime prerogative, e sono cagione che nascono nelle piante tante diversità di galle, e di vizj accennati di sopra: ma si dichiara di aver ciò fatto, per non confondere con nuovi nomi, e per un rispetto, che porta a' suoi maggiori, che loro hanno dato un tal nome. Fa vedere, come questa mosca sia fra tutti gli insetti, che segano, o trivellano le piante; scuopre una chiara, e semplice idea, come facciano le altre di simil genere i loro lavori, e come il regno, diciamo così, vegetabile, con tanto stupor delle scuole, e di tanti valen-

tuomini de' caduti secoli, anzi con suo stupore miri parti non suoi. Invita, e prega gli scolastici ad abbassar qualche volta il loro alto intendimento a queste, quanto più piccole, tanto più ammirabili fatture del grande Iddio, a non fidarsi tanto di loro stessi, e a non credere di trovar tutto su' libri vecchi, non vergognandosi d'imparare da una piccola osservazione di vista, ciò che imparare nō possono nè dal loro ingegno, nè dal loro Aristotile: poichè cōfesserebbono collo stesso(a) che in sì fatte cose bisogna credere più al senso, che alla ragione.

p. 15. Descrive a parte a parte la struttura di tutta la mosca, finchè arriva alla descrizione di quel suo mirabile ordigno, con cui sega, e depone le uova nel ramo tenero de' rosaj. Questo veramente è cosa maravigliosa, non potendo giammai mente d' uomo immaginare un'organo più industrioso, e più mirabile di questo: di cui non possiamo dare estratto, perocchè non consistendo, che in una diligentissima, e sucosa descrizione, sarebbe d'uopo tutta trascriverla. Diremo solamente essere diviso in tre parti, cioè in due seghe, e un

(a) *Lib. 3. De Gen. An. Cap. 10.*

un tubo in fra loro, che serve d'ovidutto. Queste non solo hanno i denti dentati, ma hanno anche lungheſſo le pareti attaccati altri denti pieghevoli nella baſe con ordine mirabile diſpoſti, co' quali ſtritola, e divide le fibre laterali del legno. L'ovidutto è pure d'un architettura ingegnoſiſſima, eſſendo fatto col ſuo dorſo tutto a ſpira, e potendolo facilmente rivolgere, ora dall'un canto, ora dall'altro. Quindi è, che ſi vede il ſolco, dove ha depoſte le uova, diviſo internamente in due con una parete diviſoria fra loro, e queſti due reſtano anch'eſſi per lo traverſo diviſi in varie cellette, in ciaſcuna delle quali ſta un'uovo. Ma, come dicemmo, è neceſſario per ben'intendere queſto grande artificio, leggere tutta la deſcrizione fatta dall'Autore, e confrontarla colle figure, eſſendo impoſſibile, o troppo lungo il farne l'eſtratto.

Il maſchio è privo di queſto ordigno, p. 22;
perocchè gli ſarebbe d'inutil peſo: ſegno, che non è ſtato fatto per offeſa, nè per difeſa. Paſſa a cercare, per qual cagione dall'impreſſa ferita non naſca una galla, un riccio, una ſpugna, ec., e ne rende la ragione. Narra, come

vi ſono varie altre ſpecie di conſimili moſche, che fanno lo ſteſſo giuoco in diverſe maniere di roſe, e particolarmente ſilveſtri, le quali brevemente e' deſcrive. Confeſſa, che ſudò molto, e molto ſtentò, a ritrovare, dove queſti bruchi, nutriti che erano abbaſtanza, fabbricavano i loro bozzoli, mentre tutti ſparivano da' roſaj, ſenza che nè pur uno vi reſtaſſe appiccato, o fabbricaſſe il ſuo bozzolo in luogo viſibile: quando finalmente s'avvide, che ſotterra alle radici de'roſaj in fra quella terra sbricciolata, e minuta gli fabbricavano, e così in grembo alla gran madre aſſicuravano la quiete loro: il che avea già ſcoperto accadere a molti altri inſetti, de'quali fa menzione.

p. 28. Paſſa a deſcrivere un'altra ſorta di moſcherini, che depongono con ſimile induſtria le uova loro, non dentro il ramo, ma dentro la coſta maggiore di mezzo delle frondi de'roſaj. Corregge un'errore del Liſter, perchè malamente correſſe il Goedarzio; onde viene giuſtamente il correttore corretto. Diſamina la vita, e i coſtumi d'altri bacherozzoli, che formano ſtradicciuole, e come aſcoſe mine, ſerpeggianti fra le

tuni-

tuniche delle foglie de'rosaj, vivendo della polposa interna sostanza, e d'altri ancora, che fanno il medesimo giuoco in altre erbe; e mostra svilupparsi in fine tutti in volatili. Apporta un'altra razza di verme, che si nutrica della sommità, o de'germi tenerissimi de'rami crescenti de'rosaj, con irreparabile danno de'medesimi: indi passa ad accennarne altri, e poi altri, tutti ospiti, e divoratori ingordi di questa sola spiritosa pianta. Da ciò deduce qual giudicio debba farsi dell'opinione di molti uomini illustri, affaticati indarno in cercare la generazione degli insetti delle piante colla sola mente, mostrando quanto vada errato chi vuol servirsi del solo ingegno, per indagare le grandi opere della natura. E qui incomincia a fare molte riflessioni sopra la maniera sinora creduta del nascere degl'insetti nelle piante, e mette sotto l'esame prima quella del Redi, che volle, che fossero generati da quella stess'anima, e da quella stessa natural virtù, che fa nascere i frutti stessi nelle piante, riducendosi a dire, che le medesime, oltre alla vita vegetativa, godessero ancora la sensibile, la quale le condizionasse, e le facesse abili

alla generazione degli animali, che da esse piante sono prodotti. Fa dunque vedere con facilità l'abbagliamento di sì grand'uomo; scoperto il quale mostra l'altro del Padre Buonanni, che volle, essere le galle, le gallozzole, e simili mentiti frutti, veri, e reali frutti, non vizj, od escrescenze morbose, pensando, che abbiano insino nelle radici il loro principio. Tolte queste nebbie, leva anche quelle del Sig. Trionfetti, che pensò, per sentenza dell'Arveo, che si generassero le galle da se per un certo *principio movente*, tirando i sensi versatili d'Aristotile a suo modo, e formando le leggi della natura a capriccio.

Sradicate queste mal nate zizzanie, mette in campo un suo pensiero, quanto difficile, altrettanto utile, e necessario, se potrà ridurlo al desiderato fine. Veggendo quanto sinora sia stata confusa la division degli insetti, e in quanti errori sieno caduti, per mancanza d'un ordine regolato, sì i vecchi, come i nuovi scrittori, gli è venuto in mente, di dare un'idea nuova della division di costoro, per potere facilmente impossessarsi ognuno di questo amenissimo stu-

dio,

dio, e formarne una distinta, e netta istoria. E grande veramente l'impegno del nostro Autore, ma lo maneggia con tant'arte, e tanta chiarezza, che non si rende impossibile a chi sanamente, e senza passione lo pondera. Mostra anch'esso la somma difficoltà, per l'immenso, e sterminato numero di tali viventi, che a solo immaginarli stordisce, e spaventa la fantasia; mentre asserisce, che nella sola quercia ne ha osservato più di dugento specie. Ogni erba, ogni arbuscello, ogni pianta ha i suoi: ha i suoi ogni quadrupedo, ogni volatile, ogni pesce: hanno i suoi i serpenti, e gl'insetti medesimi de' più minuti ne ascondono, e molti de'suddetti viventi ne posseggono di moltissime specie: altri ne allignano nella terra, nelle acque, ne' fanghi, ne' letamaj: molti ne' panni, ne' legni secchi, ne' grani, e in qualunque comestibile, o secco, o morbido, o diversamente condito; e le stesse pietre, e marmi, e bucce, e scorze di chiocciole, ed altri corpi duri non sono privi de i loro. Aggiugne, che coll'uso de' microscopj se ne sono scoperti di sì minuti, che niuno nè meno sognato l'avrebbe; e pensa,

che se si trovassero microscopj, che più ingrandissero, se ne scoprirebbono sempre di nuovi, onde sempre più crescerebbe il numero di tali fino a questo oculatissimo secolo tanto sprezzati, e appena conosciuti viventi. Dal che facilmente si deduce che i generi, e le specie di costoro superano tanto di numero ogni genere d'animali, e di piante, quanto que' che allignano in un sol genere, superano di numero tutti i generi posti insieme. Era dunque un'affronto troppo sensibile alla natura, se si lasciava addietro da' filosofi la storia della maggior parte de' viventi del mondo, tanto ammirabili per tutti i versi, quanto che in compendio contengono il migliore di tutti. E degna pertanto, e laudevole ogni fatica, che si impiega in questa sorta di studio, perchè tutta concorre a mostrare la somma, e incomprensibile magnificenza di Dio, ed a levar dalle tenebre tante opere stupende, delle quali sinora non solo non si sapeva l'essenza, ma nè meno il nome.

P. 42. Divide questo immenso numero di viventi in quattro classi, o generi; cioè in quelli, che annidano nelle piante;

in

in quelli, che nuotano nelle acque; in que' che allignano nella terra; e in que' che ſtanno negli animali. Vuole, che queſta ſia la prima general diviſione, ſimile alla diviſion generale de' mali fatta da' Medici, giuſta le regioni diverſe del noſtro corpo, che occupano. Dipoi brama, che ſi diſcenda al ſito determinato, dove ciaſcuno naſce, creſce, e ſi ſviluppa; come per eſempio ſotto il genere di que' delle piante, deſcrivere diſtintamente tutti quelli, che nel fiore, o ne' rami, o nelle radici, o nella corteccia, ec. hanno il lor nido, diſtinguendo di nuovo minutamente coloro, che ſi trovano in una ſola parte del fiore, o de' rami, o naſcenti, o adulti, o invecchiati, o in tutto il frutto, o in tutti i rami, ec. e così notare l'oſpite di tutti particolare, e diſtinto. Così ritrovandoſi un'inſetto in uno di queſti luoghi, ſi potrebbe ſubito andarlo a trovare nel trattato, che ne diſcorre, guardando il ſito ſuo, e l'indice della ſua ſede. Fatto queſto primo lavoro, vi vuole un'altra neceſſaria fatica, come han fatto gli ultimi Botanici; cioè biſogna conſiderare l'ultimo ſviluppo di quel verme, o di quel bru-

co, che è come considerare il fiore, e il seme della pianta, da' quali deducono saviamente l'ultima differenza specifica.

Ma vuole, che ciò nè meno basti: imperocchè bisogna poi ridurre tutti costoro sotto le loro specie, o sotto i loro generi, che riguardino non il luogo nativo, ma le ultime fattezze, e benchè in un ramo, o frutto solo vi possano essere diversi generi, e diverse specie, nulladimeno queste subito si troveranno, se guarderemo qual sia l'ultima loro struttura, o sviluppo.

P. 45. Qui riflette prima d'inoltrarsi, che la divisione degl'insetti dee avere un non so che di distinto dalle altre divisioni, e dagli altri metodi, che dividono gli altri animali: imperocchè tutti hanno un tal carattere, che subito li distingue dagli altri generi; cosa, che non si trova negli insetti. Cioè tutti i quadrupedi facilmente si conoscono del loro genere per lo carattere d'aver quattro gambe, due occhi, due orecchie, la bocca armata di denti, i peli, ec. così tutti gli uccelli sono corredati di due ali, di due soli piedi, del rostro, delle penne, ec. e così discorriamo de'

pesci,

pesci, che anch'essi hanno le loro proprie, e comuni particolarità a tutto il lor genere; ma non così possiamo discorrere degl'insetti, perchè altri hanno i piedi, altri non gli hanno, altri sono ornati delle ali, altri privi; molti hanno armata la bocca d'uncini, molti senza; alcuni sono senza occhi, alcuni son provveduti di molti, altri nudi, altri vestiti di peli, di setole, di penne, di piume, o di durissime cortecce, ec. e in somma sono costoro, come un mondo di viventi da se, che contiene nelle fattezze, e in molte proprietà non solamente tutti i generi, e tutte le specie de' sopradetti; ma ne ha ancora molti, e molte di particolari e sue proprie.

Trova un'altra grave difficoltà, che intorbida la chiarezza dell'ordine, cioè la varietà de' regni cotanto diversi, ne' quali allignano, e dove si nutricano, e crescono: imperocchè non occupano un solo regno della natura, o un solo elemento, ma tutti, o quasi tutti ne sono pieni. Quindi è, che chi descrive i pesci, non ha bisogno di partirsi dalle acque: chi descrive i quadrupedi dalla terra; chi gli uccelli dall'aria: ma chi

descri-

descrive gl'insetti, ne trova nell'acqua, nella terra, nell'aria, e di più un numero quasi infinito in tutti gli abitatori dell'acqua, della terra, dell'aria; onde ecco l'immensità, o la sterminata dovizia di costoro, e un'ordine, che pare tutto disordinato. Aggiugne ancora un'altro intoppo, che non poco può disturbare gli storici di questo gran popolo; cioè, che molti nascono, si nutricano, e crescono nelle acque, e sviluppati, che sono divengono cittadini o della terra, o dell'aria, e così fanno que' delle piante, molti della terra, e non pochi di que' che abitano negli altri viventi; onde quasi non si sa, dove collocargli, od a qual elemento, od a qual regno propriamente donargli. La varietà finalmente della loro esterna apparenza nel breve corso della lor vita è stato un gran laberinto finora a molti scrittori, senza poterne uscir con decoro. Altri rimangon sempre vermi, altri di vermi, o bruchi si cangiano in aurelie, o in ninfe; indi scappano volatili, e nell'essere pure di vermi, o bruchi mutano sovente spoglia, e colore; onde, se lo storico naturale non sa distintamente tutto il corso della lor vita,

può

può far gravi errori, come è accaduto a molti, e ad Ariſtotile ſteſſo, per avere incominciate, e non terminate le oſſervazioni.

Non oſtante però così ardue, e ſpinoſe difficultà, il noſtro Autore ſi è meſſo al forte, ſperandoſi, che il ſuo metodo ſia il meno confuſo di quanti ſinora ſieno uſciti alla luce, mentre egli aſſegna prima a coſtoro il ſito in generale, poi in particolare, e finalmente dall'ultimo ſviluppo, che fanno, colloca ognuno nel ſuo genere, e nella ſua ſpecie diſtinta. E qui incomincia a dare un ſaggio di tutti que' che egli ſteſſo ha oſſervato nelle ſole piante, dividendoli in 42. paragrafi, in ognuno de' quali deſcrive un genere di coſtoro, ſecondo il ſito della pianta, o il genio ſuo divoratore; e dà con tal'occaſione molti nuovi, e ſinora occulti lumi. Pretende, che queſto ſolo ſia un ſaggio degl'inſetti delle piante, e de' luoghi, dove gli ha trovati, e coſtumi loro: che veramente a conſiderarne la ſola gran copia, e varietà, ſpaventa, per così dire, ogni diligenza. p. 47.

Diſpoſti queſti con ordine, vuole, che ſi paſſi agl'inſetti delle acque, e ſi p. 63.

uſi

usi la medesima attenzione, e fatica in ritrovargli tutti, e in descrivergli, notando la varietà delle acque, dove annidano, anzi la varietà del luogo, ove dentro quelle soggiornano, e tutto ciò, che può distinguere l'un dall'altro. La classe di que' della terra pensa, che occupi il terzo luogo, intendendo solamente di quegli, che stanno dentro, o sotto la medesima, de' quali ne novera molti nicchi, e molti luoghi dove si trovano, e si nutriscono, non escludendo da questi coloro, che vivono ne' letamaj, nelle cloache, ne' succidumi, e que' che logorano i marmi, le pietre, ed altre materie dure, che fanno di ter-
p. 64. ra, o di pietra. Finalmente nella quarta classe porrebbe que' soli *viventi, che sono dentro i viventi*, de' quali diede un saggio assai copioso il Redi, ed un'altro il nostro Autore nel suo trattato della *generazione de' vermi ordinarj del corpo umano*; e più amplo, e copioso lo darà in quello, che tratterà de' vermi straordinarj. Nella classe di que' che vivono ne' viventi, stima necessario, il porvi anche tutti coloro, che scaltri forano nel dorso, o nel ventre, o ne' fianchi altri insetti, o le loro aurelie, o ninfe, e vi de-

pon-

pongono dentro le uova: essendo questo un popolo quasi da se, molto numeroso, e considerabile, per l'industria sua scoperta, prima di tutti, dal nostro Autore.

Fatte tutte queste divisioni, vuole poi, che si noti l'ultima differenza specifica di ciascuno, che non si conosce, se non dall'ultimo sviluppo, come accennammo, non bastando sapere il loro nido, ma essendo necessario sapere, se l'insetto sia volatile, o serpeggiante: se guernito di piedi, o non guernito: se ne abbia pochi, o assai, e simili circostanze, che danno l'ultima, diremo così, *caratteristica differenza*. p. 66.

Rigetta intanto la divisione, che molti han fatta, tolta da' vermi, e da' bruchi, e dalle ninfe, e dalle crisalidi, per non avere allora gl'insetti le ultime differenze specifiche, e seguitando equivoci, ed inganni notabilissimi, apportandone gli esempli, e le ragioni. Vuole in poche parole, che si segua il nuovo metodo de' botanici, i quali cavano le differenze delle piante solo dal fiore, e dal seme, che è l'ultimo sviluppo delle medesime, che non lascia errare; e ne apporta le prove, e leva le p. 67.

obbie-

obbiezioni. Siccome dunque i botanici considerano prima i fiori, che sono ornati di foglie, che sono, come i nostri insetti ornati delle ali, e dipoi quelli, che non hanno foglie, ma sono solamente corredati di molti stami, o capelli, o peli, che chiamano *Apetali*; così dovremo considerare ancor noi quegl'insetti, che sono senz'ali, ma dotati poi d'altre particolarità, che li distinguono dagli alati. Segue a mostrare, come dobbiamo pure considerare quante ali hanno, come quante foglie hanno i fiori, considerano i botanici; e di qual figura, e quando arrivano a que' che sono senza, gli pongono da se in nicchi particolari. Tre differenze adunque principali riconosce in questo regno animale; la prima tolta dall'elemento in generale, dove si trovano; la seconda dal luogo specifico, dove nascono; la terza, che è la principale, ed ultima, dalle loro fattezze, che serve per distinguergli in un batter d'occhio, e sapere la loro specie.

p. 69. Scende all'ordine di descrivergli, e collocargli ne' loro nicchi, e ne dà un saggio, che accende un chiaro lume per estenderne con nettezza la storia:

ma

ma troppo saremmo lunghi, se qui volessimo riferire quanto espone il nostro chiarissimo Autore; onde rimettiamo il leggitore a vederlo nel proprio fonte.

§. 2.

Lettera all'Illustrissimo Sig. Gio. Batista Andriani, Cavaliere della sacra, e nobilissima Religione di Santo Stefano, nella quale si dà notizia della nuova scoperta dell'origine delle Pulci dall'uovo, e del seme dell'Alga marina contra i difensori de' nascimenti spontanei. p. 83.

Egli è gran tempo, che molti consigliano il nostro Autore a raccogliere in un libro tutte le nuove osservazioni, o da lui fatte, o da altri a lui indiritte, che sono qua, e là sparse in varj libricciuoli, o raccolte, fra'quali questo degnissimo, e letterato Cavaliere, suo parente, otteneva de' primi luoghi. Ha dunque incominciato ad eseguire, come si vede nella presente *Lettera*, nella quale espone le due mentovate scoperte fatte dal Sig. Cestoni, arricchite di sue riflessioni, e di necessarie figure. La prima è intorno l'origine delle pulci, che anch'esse fanno le uova p. 84.

loro,

loro, dalle quali nascono bacherelli bianchi lattati, anzi lustri di color di perla, che fabbricano a suo tempo, come i vermi da seta il loro bozzoletto, dove s'incrisalida, e donde scappa la pulce. Niuno in fatti sarebbesi mai immaginato, che dalle pulci nascesse un verme, e questo fabbricasse il bozzolo: il che serve di molto ajuto alla naturale filosofia, per far vedere, che nulla nasce da se, e che nelle cose anche sprezzate, e meno nobili si vede un recondito magistero, e un'ordine, ed artificio non mai pensato. Si prende poi la pena il Sig. Vallisnieri d'incontrare queste osservazioni con tutto ciò, che ha scritto Aristotile intorno allo stesso animale, e trova. 1. Che anch'egli avea veduto molto, ma scritto poco, e alla rinfusa. 2. Che non era stato nè contrario, nè diverso da se medesimo, come vollero alcuni. 3. Che quel molto non bastò, non avendo veduto assai. 4. Che il non aver veduto assai gli avea fatto fare supposti falsi, da' quali avea dedotte falsissime conseguenze, e ingannato se stesso, e gli altri. 5. Che l'essere stato così confuso, e oscuro, avea partorito oscurità, e confusione ne' suoi

ſuoi ſeguaci, credendo alcuni, che partoriſſero l'uovo, altri vermicelli, altri ſtando ſoſpeſi, e indeterminati; ma niuno poi vide, che faceſſero il bozzolo, e tutti credettero a chiuſi occhi, che immediatamente poteſſero anche naſcere dalla putredine, o dalla polvere. Spiega a capo per capo quanto ha eſpoſto, e lo moſtra co' teſti d'Ariſtotile, e colle dottrine de' ſuoi ſeguaci, facendo vedere fra le altre coſe, eſſere derivato il danno maggiore in queſta parte della naturale ſtoria, dall'avere Ariſtotile, e i ſuoi ſeguaci incominciate le oſſervazioni, e non terminate.

Ciò eſpoſto, deſcrive la vera naſcita dell'*Alga marina*, creduta malamente dal *Moriſon* naſcere ſpontaneamente ne' fangoſi fondi del mare, e non produrre nè fiore, nè ſeme. Non gli pareva ciò probabile, ſtando ſu le leggi ordinarie della natura; onde pregò il Sig. Ceſtoni a farne ogni neceſsaria diligenza, per venire in cognizione di queſto fatto, eſſendo egli allora lontano dal mare, nè potendoſi ſincerare con gli occhi proprj: e giacchè avea ſcoperto ſin allora il ſeme della *Lenticola Paluſtre* creduta anch'eſſa ſenza, ſperava, che ſi p. 89.

po-

potesse altresì ritrovare quello dell'alga. Nè andarono fallite le sue speranze, mentre il Sig. Cestoni trovò i semi dell'alga molto visibili, e mostrabili, essendo della grossezza, e figura delle ordinarie olive verdi acerbe, e simili altresì ad alcune maniere di ghiande di quercia; dal che facilmente comprendesi con quanta trascuraggine abbiano cercato, e scritto fino nel passato secolo i naturali filosofi, fondati in quella falsa credenza delle scuole, che molte piante, e molti animali potessero nascere dalla putredine. In questa *Lettera* adunque si vede il tutto distintamente posto in chiaro, essendo con tutta esattezza descritta la pianta, le radici, il seme, e il tempo, in cui nasce, in cui matura, e si stacca, e come, e con qual'ammirabile artificio della natura scenda in fondo del mare, e colà germogli, e propaghi la vile, ma utile per molti capi, alga marina, illustrando egli il tutto colle sue figure in rame.

§. 3.

Descrizione della nascita, vita, mutazioni, costumi, e mosca del verme del naso, o della caverna della fronte del-

p. 96.

le

le pecore, de' montoni, de' castrati, delle capre, de' daini, de' cervi, e simili, indiritta all'Illustrissimo Sig. Abate D. Giacinto Gimma.

Parlò di questi vermi il Redi nel suo libro della generazione degl'insetti; ma non gli venne fatto vedere, che s'inerisali dassero, dipoi si stricasse dalla crisalide la mosca; il che felicemente è sortito al nostro Autore. Di questo sviluppo dunque, e di questa rara, e impensata produzione ragiona, facendo vedere in tal modo, come non nascono per virtù dell'anima delle bestie, come pensò il chiarissimo Redi, ma dalle proprie uova deposte dentro l'orlo delle narici dalle scaltre madri. Descrive primieramente i medesimi, e ne apporta la figura molto al naturale, differentissima da quella del Redi, che fu probabilmente tradito dal suo intagliatore. Fra le cose osservabili, che nella notomia interna di questo verme rapporta, una si è le bocche delle trachee polmonari, che sono nella parte di dietro, per le quali respira, spargendo dipoi i loro rami sempre più minuti per tutto il ventre fino alla testa: dal che si vede la grande necessità dell' p. 101.

ria in tutti i viventi, e quanto industriosa sia la natura in ritrovar siti proporzionati per l'entrare della medesima, mentre o per la bocca, come in tanti animali, o per li fianchi, come ne' bruchi, o per le parti laterali del capo, come ne' pesci, o per le parti diretane, come in questo verme, o per altre parti, come in altri animali, vuole, che entri nel corpo. Riferisce, come molti antichissimi Scrittori hanno fatto parola di questo verme, fra' quali Tralliano narra una curiosa novella di Democrito Atenieſe, che molestato dal mal caduco, interrogando l'Oracolo d' un rimedio, ebbe in risposta:

De grege sume capræ majores ruris alumnæ
Ex cerebro vermes, ec.

Disamina questo rimedio, e lo stima un'inganno di que' falsi sacerdoti, essendo cosa, che a' giorni nostri non la crederanno forse nè meno que' fanciulli, *qui nondum ære lavantur*.

p. 105. Segue a descrivere l'aurelia di questo verme, come, e quando esca di quella la mosca, le cui parti pure con esattezza pone sotto gli occhi e colle parole, e colle figure. Nota una cosa osservabilissima intorno a quell'organo gratico-

lato,

lato, che hanno queſte moſche non ſolo, ma tutte le altre, e moltiſſimi altri inſetti nel ſito ordinario degli occhi, che penſano quaſi tutti gli ſtorici naturali eſſere veri occhi, i quali abbiano, come tante fineſtrelle, per le quali paſſino i raggi della luce, e portino l' impronto degli oggetti nella retina, per cui vi veggano, e gli oggetti diſtinguano: nota dico, che ſono tutti quanti peloſi; il che lo fa entrare in un ſoſpetto, ſe ſieno veramente occhi, ſiccome viene comunemente creduto. Queſta ſelva di peli è ſtata da lui veduta in altri inſetti, benchè molti gli abbiano affatto nudi; onde gli creſce ſempre più il dubbio, penſando, che ſia più toſto qualche altro organo particolare agl'inſetti, del quale noi, per eſſerne privi, non poſſiamo francamente diſcorrerne; cioè può eſſere un particolare ſenſorio, un'ordigno ſpecifico di tali macchinette, deſtinato per avventura a certe funzioni da noi incapibili, perchè non noſtre. Porta l' eſempio delle lumache, e d'altri inſetti, il vedere de' quali è diverſo dal noſtro, non eſſendo il loro, che uno ſpiare, e ſentire col tatto la qualità degli oggetti,

che incontrano: perciò dice, non esse-re tanto degno di riso Samuello Bociar-to, come fu stimato dal Redi, perchè scrisse, che in molti insetti *visus*, *auditus*, *olfactus*, *aut nullus*, *aut hebetior*. Intanto va esponendo con diligenza tutte le altre parti della mosca, finchè giugne a discorrere di varj autori, che hanno fatto menzione di essa, e della sua nascita, mostrando varj errori, ne' quali incorsero, e mettendo in chiaro una verità sinora incognita, e tene-brosa.

§. 4.

Ragionamento di Volano della Colonia Crostolia, nel quale dopo avere ac-
p. 117. *cennato cosa sia l'Estro de' Poeti medi-camente inteso, passa a descrivere quello de' naturali Filosofi, cioè la sin-ora occulta nascita, le mutazioni, la notomia, ed i costumi dell'Estro degli armenti. All'Illustrissimo Sig. Canonico Gio. Mario Crescimbeni, Cu-stode generale d'Arcadia, e nella det-ta Alfesibeo Cario.*

Essendo stato ascritto nel numero de-gli Arcadi il Sig. Vallisnieri, ha volu-to mostrarne l'aggradimento con un pubblico chiarissimo testimonio, che è

il

il preſente Ragionamento, indiritto al Cuſtode generale d'Arcadia. Non poteva trovare tema più proprio, nè più ſtrepitoſo, che parlare dell'Eſtro de' Poeti, e degli armenti; deſcrivendo l'uno, come medico, l'altro come filoſofo, ed eſſendo il primo molto adattato agli Arcadi ſuoi ſocj, come Poeti, ed il ſecondo, come Paſtori. L'uno, e l'altro ha la ſua aria di novità, non eſſendovi ſtato alcuno, che diſcorra del primo in medica forma, nè che ſcopra del ſecondo l'oſcura naſcita, ed il modo, con cui, e per cui ſi mettano in tanto terrore gli armenti.

Dopo una ſavia, e modeſta introdu- p. 118.
zione, nella quale eſpone il fine, per cui ha voluto più toſto mandare a quella illuſtre adunanza l'accennato ragionamento, che verſi, s'avanza ad eſporre che coſa ſia l'eſtro de' Poeti generalmente conſiderato; indi finge d'aver ritrovato in un manoſcritto d'un antico paſtore medico, e poeta, che coſa ſia, medicamente ſpiegato; e qui prende occaſione di moſtrare, come ſi muova con un moto eſtraordinario la fantaſia, come ſi riſcaldi l'immaginativa, come s'increſpino con tanta, e sì ſtrana forza

le fibre, ſpremendoſi, ed agitandoſi con modi inſoliti, e maniere pellegrine gli ſpiriti, che formino idee maravigliose, e rare, lontane dall'ordinario, onde vengano come rapiti fuora di loro. Ne apporta in breve la cagione, e dimoſtra, perchè alle volte tanto s'infiammino da moti violenti quelle parti, tanto si contorcano ſtranamente le fibre, che inducano la pazzia, come ha fatto vedere l'eſperienza anche in Poeti de' più rinomati. Tutto ciò conferma, con quanto hanno inſegnato i Sigg. Creſcimbeni, e Muratori, e molti Peripatetici, i quali tutti d'accordo cercando la cagion naturale generante l'eſtro poetico, ſtabilirono, *eſſere queſto frutto produtto da umor malinconico, comune alle nazioni tutte, e in tutti i ſecoli ſempre lo ſteſſo*, eſſendo quello, per conſentimento d'ognuno la miniera sì della prudenza, e un capitale aſſai forte degli ſtudioſi, ſe viene domato dalla ragione, e da un regolato moto di penſare, e di vivere guidato; sì della pazzia, ſe ſtrabocchevolmente predomina, o ſe per colpa noſtra ſi laſcia libero, e tumultuante agitare a ſua voglia gli ſpiriti, ed increſpare troppo ſtranamente le

fibre.

ore. Espone, come venga intesa in p. 122.
varie maniere questa voce *Estro*, e co-
me, e per qual cagione si dica Estro
quel furor de' Poeti, tolto senza fallo
in prestito da' naturali filosofi, che
chiamano con un tal nome un certo ani-
maletto volante, che fa entrar nelle
manie gli armenti. Apporta con molta
erudizione, come molti Poeti lo conob-
bero, e descrissero per quello, che egli
è; ma che niuno poi si piccò, nè si pre-
se pena di cercare qual sorta d'animale
fosse costui; d'onde tirasse i suoi natali,
e come tormentasse fino alla rabbia non
solo le vacche, ed i pigri buoi, ma
qualsivoglia più atroce toro. Per con-
fermazione di questo riferisce i versi d'
Oppiano traslatati in versi toscani, ne'
quali con galante proprietà si vede es-
presso il furore di que' miseri bruti,
quando sono punti dall'estro. Ne rac-
conta alcune storie, e di nuovo apporta
i versi d'Omero, e di Virgilio nella sua
Georgica, tradotti pure in gentilissimi
versi italiani, dove anch'essi parlarono
della gran forza di costui, e dello spa-
vento, che alle bestie menzionate alta-
mente imprime.

Dopo avere mostrata l'idea di questo p. 126.

formidabile insetto, incomincia a cercar, dove nasca, e con buon'ordine premette in prima diciassette paragrafi, ne' quali fa vedere, come, quando, dove, e perchè vengano feriti i buoi, e quando, e perchè non vengano feriti; di qual sorta sia; come nella ferita deposto venga un'uovo, e da quell'uovo nasca un verme, che si nutrica sotto la pelle dentro un cavernoso tumore, la sommità del quale sta sempre aperta; quando venga a maturazione, e come da quello nulla sentano di nocumento. Da tutte le suddette osservazioni premesse stabilisce, non essere l'*Estro*, o l'*Assillo*, che una rara specie di mosca armata nel fondo del ventre d'un'acutissimo pungiglione, con cui fora, e trapana il cuojo agli armenti, e depone dentro il buco fatto un'uovo, accompagnato da un' agro, e potentissimo sugo, che irrita, con intollerabili spasimi i nervi, che tessono il medesimo, e lo guasta, e lo corrompe in maniera, che fino a tanto, che vi dimora il nato verme, mai più non rammargina, e vi resta sempre nella sua sommità uno spiraglio aperto, a guisa di fistola morbosa, da cui riceve il beneficio dell'aria esterna per

lo

lo reſpiro, e di cui dilatato appoco appoco eſce a ſuo tempo, s'incriſalida, donde in fine ſi ſviluppa un'altra moſca, o aſſillo ſimile a' genitori. Spiega dipoi il noſtro Autore iſtoricamente, e con ogni neceſsaria particolarità, come naſca dall'uovo, come ſi nutrichi, come creſca, e come quell'oſpite ſtia colà rintanato ſino alla ſtate ventura, ſenza un'immaginabile danno dell'animale, e come uſcito s'induri in criſalide, come eſca da queſta, dove dimori, e di che, fatto volante, ſi cibi.

Oſſerva, come tema la rugiada, ed il p. 31.
freſco della mattina, e della ſera, ſcagliandoſi ſolamente ſopra il cuojo delle vacche, e de' buoi, quando il Sole colle maggiori vampe riſcalda l'aria; come noto anche Virgilio, ed Omero, di cui porta i verſi, traslatati in italiano, ne' quali riferiſce, come v'erano paſtori, che tiravano doppia mercede, perchè paſcevano i buoi la notte, e le pecore il giorno; del che apporta la ragione il noſtro autore. Tutto ciò ſtabilito, purga molte favole degli antichi ſcrittori, che non ſeppero, d'onde naſceſſero que' vermi, che ſi trovano nel dorſo de' buoi, e quelle d'Ariſtotile ſteſſo, che opinò

malamente intorno la generazione dell' Estro, pensando, che nascesse dalle acque. Mostra con chiarezza, non essere costoro nè una razza di zanzare, nè di tafani; anzi essere differentissimi dalle une, e dagli altri per molte ragioni, ed osservazioni, che apporta, e con tal'occasione corregge anche molti errori di Plinio. Stabilita la vera nascita ed i costumi degli assilli, o estri, e fugate tante nebbie, che ciò infoscavano, passa a descrivere la struttura mirabile del loro verme, della loro crisalide, e finalmente del volatile, che è il soggetto principale del suo ragionamento: il che tutto viene illustrato colle sue figure in rame.

Saremmo troppo lunghi, ed usciremmo dal nostro istituto, se qui volessimo riferire tutto ciò, che minutamen-
p. 140. te egli espone. Descritto quanto accennammo, spiega la cagione dell'aspro tormento, che provano, e del furore, in cui si pongono gli armenti al solo sentirlo ronzar per l'aria: apporta alcuni rimedj, per preservargli: narra molti abbagliamenti di autori celebri; e finalmente conchiude con un'invito, ed esortazione a' suoi Colleghi Pastori di

non

non ſempre attendere a ſuoni, e a canti, eſſendo ormai così piena di verſi tutta l' Arcadia, che ſe ne veggono ſcolpiti in ogni tronco, e in ogni ſaſso; ma ritirarſi nelle ore più ſerie ad intraprendere qualche volta più utili, e ſerj ſtudj, meſcolando l'utile col dilettevole, ed empiendo, com'egli dice, i caneſtri di frutta, e coronandoli poi di fiori.

§. 5.

Notomia dello Struzzo. All'Illuſtriſs. p. 155.
e Reverendiſs. Sig. Franceſco de' Giannini, Conte del S. R. I. e Canonico di Uratislavia, e di Olmiz.

Capitati due ſtruzzi in diverſo tempo alle mani del Sig. Valliſnieri, egli ha ſaputo colla loro notomia profittarſene, per illuſtrare ſempre più la naturale ſtoria, e ridurre in fine, com'e' penſa di fare, tutte le cognizioni più certe all'utile dell'uomo. Fra le coſe oſſervate in queſto animale, giudicato *beſtia magis, quam avis*, degni ſono di rifleſſione due gran ventricoli in forma d'un ſacco alquanto ſtrangolato nel mezzo; aperto il primo de' quali lo trovò pieno zeppo di una quantità ſmiſurata di varie maniere di coſe, come erbe, legumi, ſaſſi, chiodi, corde,

vetri, denari, piombi, ſtagno, rame, ottone, oſſa d'animali, legni, noccioli di varie frutta, e ſimili ſtravagantiſſime ſorte di cibi, a lui grati, agli altri nocivi, o velenoſi. Nettato, vi trovò molto di notabile per lo lavoro della digeſtione, cioè una ſmiſurata quantità di groſſe, e viſibiliſſime glandule, dalla bocca delle quali gemeva, e grondava dentro la cavità del ventricolo un ſugo attiviſſimo, che è quel mirabile meſtruo, o fermento, che aſſale tanta diverſità di corpi, e tutti con indicibile forza gli ſminuzza, gli tritura, e gli ſcioglie, acciocchè poi nel ſecondo ventricolo ricevano l'ultima mano della digeſtion neceſſaria. Deſcrive la loro ſtruttura, e tutto ciò, che trovò di notabile in queſto primo ventricolo, nel quale dice, avere la natura raccolto *l'ingluvie, e il bulbo glanduloſo*, che ſogliono eſſere negli altri uccelli ſeparati fra loro ſopra il ventricolo carnoſo, avendo fatto con provvido conſiglio ciò in coſtui la natura, per la ſtrana ſua voracità, e per eſſere, come notò l'Aldrovandi, *ſemiavis, & ſemiquadrupes*. Da queſto ventricolo paſſano i cibi macerati, preparati, e mezzo digeriti nel

ſe-

ſecondo, che chiamano ne' volatili carnoſo, per eſſere armato all'intorno di forti muſcoli, dove terminano di ſquagliarſi, e tritarſi, per farne un perfetto chilo, per nutrimento di sì gran beſtia. Deſcrive anche queſto, e tutto adorna colle ſue figure. Oſſervò l'interna tunica villoſa in molti luoghi dell'altezza di mezz'oncia, formata da migliaja di minutiſſimi tuboletti, i quali non giudicò, eſſere altro, che canali eſcretorj d'altre glandule ventricolari; perchè ſtaccati tutti interi, notò, che s'allargavano nel fondo, e guardati con una buona lente apparivano, come tanti fiaſchetti di vetro col collo lungo. Vide queſta tunica molto ſimile a quella de' ruminanti, increſpata anch'eſſa in mille, e ſtrane guiſe, formando, come varie cellette, e ripoſtigli, acciocchè il cibo più ſi trattenga, e meglio ſi triti. Era anche queſto pieno di cento maniere di cibi, ma più digeriti, e più infranti. Segue a deſcriverlo; dopo la cui deſcrizione cerca, ſe la bile per mezzo d'un canale epatico v'entri dentro; com'è ſtato ſcritto da' celebratiſſimi Accademici di Parigi; ma per quante diligenze faceſſe in amendue non potè

ri-

ritrovarlo giammai. Notò bene, che in fatti la bile v'entrava, ma per la bocca del piloro, inferendosi, e scaricandosi il dutto bilifero sei sole linee sotto il medesimo dentro l'intestino duodeno, voltato colla bocca all'insù, onde spremendo egli colle dita l'accennato dutto, vide, che una gran parte della bile scorreva a dirittura entro il piloro, e l'altra sparpagliandosi, e rivoltandosi colava giù pel duodeno.

Mostra essere cosa degna di riflessione, per istabilire l'uso della bile anche negli uomini, e negli altri animali, il
p. 160. vederla entrare sicuramente dentro il ventricolo per l'accennata via, acciocchè unita al suo fermento faccia un terzo potentissimo mestruo, atto a dissolvere tante maniere di durissimi, e strani cibi, e che per questo forse anche in noi gli amari giovino allo stomaco. Ha osservato farsi il medesimo giuoco dalla bile in tutti i volatili: anzi in molti pesci ha veduto il canale bilifero forare il ventricolo, e scaricarvi dentro a dirittura la bile, come nella tinca, ed in altri. Un'altra cosa osservò assai curiosa in uno de' due struzzi tagliati, cioè un chiodo altamente piantato molto

tem-

tempo avanti nel ſecondo muſculoſo ventricolo ſenza veſtigio alcuno di piaga, nè d'infiammagione fatta, o da farſi: il che tutto con attenzione deſcrive, e ne apporta la figura, che ancor noi apporteremo qui in fine, acciocchè ſi vegga, e queſto raro fenomeno, e la ſtruttura di queſti due curioſi ventricoli.

Deſcritti i medeſimi entra nella gran quiſtione, ſe coſtui veramente digeriſca il ferro, gli altri metalli, e tante altre duriſſime, e che pajono invincibili materie, dalle quali rieſce difficile molto il credere, che poſſa cavare ſugo nutrimentoſo, anzi nè meno, che poſſano digerirſi. Contra l'opinione di molti gra- p. 163.
viſſimi autori, che ſentono diverſamente, egli prova, e dimoſtra, che quel loro prodigioſo fermento tutto ſtritola, ſminuzza, e digeriſce, non ammettendo la ſentenza di quelli, che credono ſervire ſolamente come di macina, per iſpezzar le grana, l'erbe, e gli altri cibi, da' quali ſi cava un ſugo molto più nutritivo: le cui ragioni ſi veggano nel proprio fonte, dove riſponde a tutte le obbiezioni, e alle oſſervazioni fatte dagli altri.

Sciolta una quiſtione sì grave, e che

pa-

pareva ancora pendente sotto del giudice, segue a dar contezza delle altre
p. 168. parti, e con ordine proprio descrive il fegato, e tutti i suoi vasi, tanto quelli, che entrano, quanto quelli, che escono, fra' quali ultimi di nuovo si dichiara di non aver potuto trovare due rami di canali biliferi, uno de' quali entri nel duodeno, l'altro nel ventricolo, benchè dica, che non ardisce negare, poter essere ciò accaduto nello struzzolo notomizzato da' Sigg. Accademici Parigini, veggendosi qualche volta simile giuoco in tutti gli altri animali, e per relazione di Galeno, nell'uomo stesso. E notabile l'osservazione, che fa di due canali pancreatici, che s' inseriscono dentro l'intestino sotto l'inserzione del canale bilifero, un buon piede lontani dal medesimo: che fa conoscere, quanto sia falsa l'ipotesi del Silvio della Boe, e de' suoi seguaci, che vollero incontrarsi questi due sughi nell' intestino duodeno per farne l'effervescenza. Segue a descrivere la milza, certe altre glandule conglomerate, e 'l mesenterio, finchè arriva agl'intestini, fra' quali i ciechi, e 'l colon sono veramente d'una maravigliosa struttura. Sono

quelli

quelli lunghi un braccio, e un terzo, e ſono due, pendenti dal fine del digiuno, a guiſa di due gran corna fatte a chiocciola, eſſendo all' intorno dal principio ſino al fine ſtrangolati bellamente da una funicella, che ſpiralmente gli circonda, dirimpetto alla quale internamente balza in fuora una membrana di larghezza di quattro linee, in foggia di foglia, o di laminetta, che anch'eſſa dalla ſommità interna ſino all' ultima punta va girando a ſpira, come ſe foſſe una ſcala, che noi chiamiamo, a lumaca. Il colon anch'eſſo è d'una particolare ſtruttura dagli altri diſtinta, eſſendo anch'egli attorniato da varie funicelle ſino ad un certo ſito, che lo fanno apparire ſolcato per lo traverſo, apparendo dirimpetto a' ſolchi internamente tutto fatto a foglie, o a lamine; il che tutto illuſtra colle figure. Sono queſte foglie lavorate d'una membrana ſoffice, e dilicata, ma forte: hanno la loro baſe nella parte dell'inteſtino, che s'attacca al meſenterio, e di qua, e di là s'innalzanno, s'allargano, e s'incurvano, ſeguitando la figura tonda dell'inteſtino, con queſta perpetua regola, che una foglia col ſuo fine non va mai ad in-

con-

contrare il fine dell'altra, ovvero non mai s'unisconо, o si combaciano colle loro estremità, di maniera che formino un cerchio: cioè una entra fra'l mezzo del finimento di altre due; passano tutte il mezzo cerchio, ma non lo chiudono; p. 174. e sono, come tante *Lune falcate*. Così va sponendo la figura degli altri intestini, e finalmente della cloaca; dopo di che si porta ai reni, e a quanto si trova nell'infimo ventre, terminato il quale descrive quanto si trova nel medio. Anche in questo trova le sue rarità nel cuore, nel pericardio, e particolarmente nella rara struttura de'polmoni, e di molte vesciche dell'aria, che da quelli passano all'infimo ventre. Dato fiato per la trachea a' polmoni, non solamente si gonfiarono questi, e tutte le vicine celle, e vesciche; ma passò l'aria per vie particolari al di sotto, e fece intumidire una lunga schiera di grosse membranose ampolle, o vesciche ovali, e ritonde, che costeggiavano l'un canto, e l'altro dell'addome fino al fondo del pelvi, e che stavano tutte attaccate al peritoneo, e parevano anzi dal medesimo formate, o almeno esso dava loro la prima tunica.

Allo-

pag 357.

Tom XVI

Tav. IV

Fig. 1

Fig. 2

A. Sc.

Allora s'alzavano tutti gl'inteſtini, gli ſtomachi, e tutte le viſcere dell'infimo ventre, e ſi ſentiva anche cigolare qualche vaſo troncato nel dividerlo, per vento, che andava via. Ma ciò, che più gli diede da conſiderare, fu il veder gonfiarſi nello ſteſſo tempo, e collo ſteſſo fiato anche fuora del ventre lungo le coſce, e ſotto le ali: il che lo fece entrare in ſoſpetto, ſe per avventura vi foſſero tubi, o canali, che la portaſſero in tutte le parti del corpo, come hanno oſſervato i Sig. Accademici di Parigi nel cigno, ed egli ſteſſo nel camaleonte, di cui ne promette una curioſiſſima ſtoria. Diviſate tutte le parti del petto, aſcende al ſupremo ventre, cioè al capo, dove pure oſſerva quanto vi è d'ordinario, e di raro; il che ſpiegato, viene a conſiderare le parti eſterne, e la ſtruttura particolare, e diverſa dalle altre delle ſue penne. Trova, come ſu la punta delle ali egli è armato di due aculei duriſſimi di materia cornea, il che non ſa, come venga negato dall' Aldrovandi, eſſendo ciò proprio anche di molti altri uccelli, e ſegnatamente de' galli, delle galline, e di ſimili. Si ride meritamente del Gionſtono, che per ſentenza d'Alberto,

cre-

crede, che quelle punte ſervano loro, come di acuti ſproni, per pugnere ſe ſteſſi, e per incitarſi al corſo, mentre il nativo timore abbaſtanza gl'irrita, e gli ſprona; oltre che non poſſono piegar l'ali in maniera, che giungano a ferirſi, e nel correre le aprono più toſto, e le allontanano, come oſſerviamo in altri uccelli, quando ſi danno ad una precipitoſa fuga, nè vogliono alzarſi dal terreno: il che prova dipoi con altre forti maniere. Deſcrive la loro pelle, l'eſterna ſtruttura del petto, e le ſue mirabili coſte, i muſcoli, il dorſo, le coſce, le gambe, il piede in due ſole dita diviſo; moſtra, come ſi poſi, e come cammini; e finalmente dà notizia diſtinta inſino dell'oſſa. Fatta la notomia, che egli dichiara non eſſere perfezionata a ſuo modo, non baſtando uno, o due corpi per diligentemente diſaminarli, guaſtandoſi per ordinario una coſa nel cercare, che ſi fa l'altra; cerca, ſe ſieno probabili alcuni rimedj medicinali, che dalle pietruzzole, che ſi trovano nel ſuo ſtomaco, e dalla ſua pinguedine, e da altre parti ſi cavano: nel che moſtra di ſoſpettar molto di tutti; e finalmente di qual tempera ſia la carne di coſtoro, ſe tanto

com-

commendabile, come l'hanno giudicata alcuni, e se degna delle mense d'Apicio, che lasciò anche il modo di condirla con molti aromati.

Esplicazione della Tavola de' due ventricoli dello Struzzo. TAV. IV.

Figura prima.

a. a. Ventricolo primo dello Struzzo.
h. Glandule nell'interno del ventricolo colle sue bocchette, dalle quali geme il fermento digerente.
i. Parte della membrana interna del ventricolo rovesciata all'infuora, nella quale appariscono le glandule nella parte loro deretana.
l. Membrana stesa del ventricolo senza glandule, almeno visibili.
m. Parte esterna del primo ventricolo.
o. Pezzo d'esofago entrante nel detto.

Figura seconda.

q. Unione de' due ventricoli.
r. r. Ventricolo secondo.

c.c.c. Membrane di questo ventricolo rovesciate all'infuora, acciocchè si vegga la parte interna.

d. d. Parte interna *villosa*, *cellulata*, e *rugosa*.

e. e. Chiodo piantato nella sostanza del ventricolo.

f. f. Tumore di fibre ammonticellate intorno al chiodo.

f. Altro tumore dirimpetto al medesimo, fabbricato anch'esso di fibre.

t. Incastro, o foro fatto dalla parte alta quadrilatera del chiodo nell'opposto tumore.

u. Bocca, da cui esce il cibo, per entrare nell'intestino duodeno.

n. Pezzo dell'intestino duodeno.

§. 6.

Osservazioni intorno alla nascita, vitto, costumi, mutazioni, o sviluppi della Cantaride de' gigli fatte, ed esattamente descritte dal Sig. LORENZO PATAROL, ed al nostro Autore comunicate, per accrescimento della naturale Storia.

L'esempio del nostro Sig. Vallisnieri, e le persuasioni da lui fatte al suddetto Signore, già noto per altre sue nobilissi-

lissime opere alla repubblica letteraria, hanno sì efficacemente operato, che anch'egli si è dato all'amenissimo studio della naturale storia, di cui ne dà questo primo diligentissimo saggio. Parla della Cantaride de'gigli, di cui non era ancora da alcuno stata fatta parola, benchè a prima vista ne'giardini, dove sono i detti fiori, palese, bizzarra ne'vivacissimi suoi colori, e molto rimarcabile per la curiosità de'fenomeni, che nella sua vita si osservano. Divide la Dissertazione in 23. paragrafi per maggior chiarezza, e tutto illustra non tanto con una fedele, e pulitissima descrizione, quanto con diligenti figure. Incomincia a notare, quando queste Cantaridi si lasciano vedere non solamente su le foglie de'gigli volgari col fior candido, ma sopra tutte le altre piante, che nella classe delle *Liliacee* sono comprese, e che hanno una foglia carnosa, sugosa, tenera, e dilicata, qual'è quella appunto de'gigli, e delle *corone imperiali*. Fa qui una nobile riflessione, per non ne aver mai veduto sopra le foglie del *Lilio Asfodelo del Parkinzoni*, benchè mescolato fra gli altri, non essendo veramente un giglio, come è stato p. 195.

to creduto, quasi che la natura, gran madre, e gran maestra degli animali, abbia instillato a questi insetti un più vero discernimento delle piante, che non hanno avuto alcuni scrittori. Escono queste Cantaridi, e sbucano dalle sotterranee lor celle ne' primi giorni d' Aprile, dopo essere per ben otto mesi colà state appiattate. Descrive attentamente le fattezze, ed i colori della detta Cantaride, e l'illustra colla figura. Sono fra le altre cose notabili due ali cartilaginose, che hanno sopra le membranacee, il tratto tutto delle quali è punteggiato gentilmente di bucolini, a linee quasi parallele fra loro disposti, e questi, ove contro il lume l'ala stesa si ponga, veggonsi corrispondere anche nella parte di sotto della medesima: quindi è, che a lui è paruto, che sien essi, come tanti fori aperti, o almen almeno guardati solo da una sottilissima, e trasparente membrana, pe'quali vaglisi il più bel fiore o della rugiada, o dell'aria, come in varie maniere dottamente dimostra.

p.203. Uscite di terra si danno quasi subito a procurare l'opera della generazione, per propagare la specie. Descrive il ma-

maſchio, e la femmina, nell'ovidutto, o tuba, della quale contò venti uova in circa della figura, e grandezza, che ſi veggono uſcire; ma in un farfallone notturno dalle ali occhiute contò quattrocento, e più uova, ognuno della mole di un grano di miglio, tutte rinchiuſe in un canale, come inteſtino lunghiſsimo, e diſpoſte in maniera, che pareano tutte infilate, come ſono ancor quelle della noſtra cantaride. Dall'oſſervazione di queſte uova, che vi ſono, prima d'eſſerſi la femmina congiunta col maſchio, deduce il noſtro Autore un'argomento aſſai forte in favore di quelli, che vogliono, che i feti ſi trovino nell'ovaja della madre ſin quando è generata, e che queſti poi dentro le proprie uova ſi vadano ſviluppando ſino ad un certo ſegno di poter ricevere un maggior moto dallo ſpirito feconſante del maſchio: dal che poi ſegua maggiore, più celere, e più ſenſibile lo ſviluppo di tutto l'animale. Rappreſenta la maniera, colla quale queſte cantaridi ſi congiungono, differente da quella di molte altre ſpecie d'inſetti; e qui varie maniere ne deſcrive; dal che convince facilmente l'error d'Ariſtoti-

le, quando generalmente scrisse, che *insecta aversa coeunt*. Espone il modo, il tempo, e l'organo della generazione, di cui ne dà ancor la figura ingrandita col microscopio, co' suoi vasi preparanti, conservatori, e che scaricano il seme.
p.206. Compiuta l'opera della fecondazione, incomincia la femmina tosto a deporre le uova; il quale affrettamento gli è venuto fatto vedere anche in quegl'insetti, che ne depongono in molta copia, e specialmente nelle farfalle; il che fu detto da Aristotile, quando favellando degl'insetti notò, che *brevi a coitu pariunt*. Di ciò rende la ragione su le osservazioni fatte dal Malpighi, e da lui; cioè supposta la conservazione del seme del maschio in un ricettacolo a posta nel lembo dell' ovidutto, dovevano queste passarsene ben tosto, per ricevere nel loro passaggio l'aura fecondatrice del seme; altrimenti correrebbono il pericolo di rimanere infeconde: imperocchè il seme troppo lungamente ivi fermo perderebbe lo spirito più vivace, e renduto languido, e debole, ou'esse tardassero soverchiamente ad uscire, non potrebbe più irrorarle con tutto quel vigore, che è necessario. Ha voluto dun-

dunque la provvidenza della natura, che quanto maggior numero di uova dovea uscire, tanto più sollecitamente ciò ne seguisse, perchè queste così potessero nel passar pel luogo accennato, ritrovare il seme recente, ed in conseguenza più vigoroso. Descrive le uova, il sito, dove le madri le depongono, e l'umor glutinoso, che le accompagna. Nota il tempo, che stanno a nascere i bruchi, come nascano, e già nati. Dice, essere curiosa cosa il vedergli ne' primi giorni tutti camminare con egual'ordine, ed a guisa d'un ben regolato drappello marciare a passo lento, e concordi: poscia, quanto più vanno crescendo, tanto più ancora si scostano l'uno dall'altro, e perchè hanno d'uopo d'un nutrimento abbondante, si dividono il campo, e la preda. Sogliono per lo più incominciare a cibarsi dell'estremità delle foglie, e andarsele divorando a cammino retrogrado tutte interamente, fin dove allo stelo si attaccano.

Rappresenta la grandezza maggiore di questi bruchi, e ne porta il disegno, oltre ad una descrizione attentissima. Fa molte savie riflessioni intorno a certo moto di costrizione, e dilatazione, che p. 209.

si osserva lungo il dorso de' detti bruchi, sospettando, che non sia del cuore, ma più tosto de' polmoni; oltre al quale ne osserva un' altro peristaltico assai gagliardo, e continuo nell'intestino, che va a scaricarsi nel forame degli escrementi. Giace questo forame con una maniera particolare, e distinta da quanti insetti abbia sinora veduti, cioè non nell'estremità del ventre, dove sogliono gli altri averlo, ma sopra la schiena nell'ultimo anello verso la coda. Esce dal sopradetto continuamente l'escremento in forma di mucilagine molto densa, di color verde scuro, la quale dal movimento, con cui si apre, e si chiude il foro medesimo, viene anzi spinta all' insù: indi dal moto, che fanno i muscoli della schiena nelle varie piegature de' suoi segmenti, è portata alla parte più convessa, ed alta della schiena medesima; donde poi, come da un pendio va cadendo per tutte le parti. Riflette essere, per vero dire, cosa di maraviglia il veder uscire questo escremento, e spandersi in tanta copia, che non solamente restane il brucco intriso, e coperto, ma carico ancora, e nascosto in guisa che chiunque l'osserva senza sa-

per-

perlo, non può immaginarsi mai, quivi essere un verme, che si muova, e che mangi. Fa dopo ciò alcune giustissime riflessioni sopra un passo del Redi; indi nota la strana voracità di costoro, e cerca la cagione, per la quale si nutrichino di questa sorta di foglie.

Esposto il tempo, nel quale mangiano, e nel quale terminano di mangiare, descrive il modo, con cui si incrisalidano, calando giù per lo stelo del giglio verso la radice, e cacciandosi sotterra, dove ognuno lavora il suo bozzoletto, dentro cui si fa perfetta crisalide. Dà contezza della struttura, figura, e materia del medesimo, e quanto tempo la cantaride stia a sbucciar dal medesimo, nel che pondera la varietà de' tempi, ne' quali diversi insetti si sviluppano dalle loro ninfe, o crisalidi con somma provvidenza della natura. Vuole, che anche dagli antichi, benchè imperfettamente, fosse conosciuta questa, che si chiama *metamorfosi*, e ne porta i testi, i vocaboli. Accenna cosa sieno le aurelie, e le ninfe, e come contengano in se tutte le parti del futuro volatile. Descrive finalmente, e delinea l'aurelia, o ninfa della sua cantaride, nella

quale più che in ogn'altra si veggono molto rilevate tutte le fattezze della medesima; e con tal'occasione dà notizia d'alcune altre da lui vedute.

ARTICOLO VIII.

I. *M. T.* CICERONIS *Oratio pro P. Quintio, quam notis & animadversionibus illustrat* JACOBUS FACCIOLATUS, *in Seminario Patavino Stud. Præfectus, ad ejusdem Semin. usum, jussu, & auspiciis Eminentiss. ac Reverendiss. Georgii Card. Cornelii, Episc. Patav. Anno MDCCXIII. Patavii, ex typographia Seminarii, apud Jo. Manfrè, in* 8. pagg. 70. senza la prefazione.

II. *Latina lingua non est ex Grammaticorum libris comparanda. Oratio* JACOBI FACCIOLATI *habita in Seminario Patavino pro studiorum instauratione coram Eminentiss. ac Reverendiss. Georgio Card. Cornelio, Episc. Patav. Accedit Syntagma brevissimum de linguæ Latinæ ortu, interitu, ac reparatione, deque ejus Scriptoribus ad sæculum usque XVII. Patavii, ex typographia Semina-*

rii, apud Jo. Manfrè, 1713. in 8. pagg. 45.

SIccome il chiarissimo Autore nel lavoro di queste due eleganti Operette non ha avuto, che un solo e medesimo fine, cioè di giovare all'instruzione de' giovani del Seminario alla sua direzione commessi; così noi non abbiamo voluto, nel riferirle, formarne, che un solo *Articolo*, nel quale succintamente andremo notando le cose, che ci son parute più degne di esser considerate.

§. 1.

M.T. Ciceronis Oratio pro P. Quintio, ec.

Il celebre Paolo Manuzio non volle mettersi a comentare le Orazioni di Cicerone prima d'aver dato al pubblico un saggio della fatica, che era per fare, mandando fuori l'Orazione *pro Sextio* con le sue note, ed osservazioni. Ella è indiritta a Monsignore Antonio Elio, Vescovo di Pola, con una bellissima dedicatoria, in cui francamente, e senza raggiri (tale è'l genio della lingua latina) professa il chiarissimo Interpetre d' essersi messo a questa impresa per compassione, a fine di liberare dall'ignomi-

nia, che era ſtata fatta ſino a quel tempo al povero Cicerone da tanti, e tanti comentatori: *Loca ſunt in Ciceronis orationibus male mendis affecta quamplurima: ſanari nullum videas. Sunt ob antiquitatis obſcuram notitiam difficilia: quis eſt de tot interpretum numero, qui lumine explanationis illuſtret? Denique communia tantum, quæque omnibus pene patent, ea ſumunt ad explicandum: ex abditis, quo ſine labore, & ingenio acceſſus nõ eſt, doctrinę fontibus nihil hauriunt: contraque multa corrumpunt magis, dum emendare conantur; multa explanando pervertunt, & pulcherrimas ſæpe ſententias turpiſſimis inſcientiæ maculis inquinant. Quæ me ita commovit indignitas, itaque meum animum, ut vere dicam, miſeratio quædam affecit, quaſi ob illatam viro optimo, egregieque de literis merito Ciceroni, qui Romanæ terminos eloquentiæ longiſſime protulit, ignominiam, ut ſtatuerim*, ec.

Piacque il diſegno del Manuzio, ed egli ſeguitò a lavorar ſopra l'altre, e pubblicolle poi tutte con quell'applauſo, che a tutti è noto. Un così illuſtre eſempio volle ſeguitare anche il Sig. Dottor Facciolati, e come tant'altri non

si rattennero dallo scrivere comentarj dopo il Manuzio, così egli non giudicò di doversene rattenere dopo il Padre Carlo di Merouville, che pretese di fare in questo genere un'opera perfetta ad uso del Serenis. Delfino, e dopo Giangiorgio Grevio, che credette di poterle migliorare, e migliorò veramente con le note sue, e de' più cospicui Scrittori insieme unite. Parve dunque al nostro Autore, che nè meno que'due avessero interamente supplito al bisogno, anzi avessero in molte parti guasta più che mai la faccenda, professando egli di volerlo chiaramente mostrare nella Orazione *pro Quintio*, da lui stampata come per idea di tutta l'Opera. Dell'aver poi scelta a quest'effetto più tosto la prima, che qualunque altra, egli ne rende una forte ragione, che portiamo con le sue stesse parole: *Juvit porro primam hanc ex toto volumine deligere, in qua illi, ut in negotio recenti, integris adhuc viribus laborarunt; ut facile colligas, quam sæpe deficiant, ubi deferbuit opus, & prima illa diligentia, qua se homines auspicii causa commendare solent, fessa demum laboris tædio refrixit.* Parrà forse troppo risoluta la Prefazione, a chi

vorrà misurare l'antica gravità, e franchezza della lingua latina con la delicatezza del moderno costume; ed egli stesso ben se ne avvide, confessando di parlare, così con verecondia, e dolore, ma d'essere altresì costretto a farlo dal suo ufficio, che lo obbliga a mostrare liberamente a' suoi giovani del Seminario ciò, che può loro giovare, e nuocere. In prova di che dice di non aver ritrovato nè nell'uno, nè nell'altro tal cosa, che corrispondesse all'opinione degli uomini, ed alla gran fama, che per le scuole ne corre: poichè il Grevio spesso dormicchia, ed il Merouville quasi sempre. Però dell'ultimo non si varrà nell'altre Orazioni punto, o poco, e s'atterrà solamente al primo, il quale, universalmente parlando, comentò con grandissimo ingegno, ed in quel che peccò, merita d'essere scusato sul riflesso de i gran volumi, che s'era preso a fare. Egli è da osservare, che quando e'dice di pigliare molte cose dal Grevio, intende delle note raccolte da questo, e per conseguenza anche da quelle del Manuzio, che per lo più tra le raccolte del Grevio si leggono. Anzi confessa di aver tolto dal Manuzio anche

che il testo, *quem utinam*, dice egli, *secuti essent ante nos multi, nec suis illis conjecturis nimia sæpe licentia injectis verendam antiquitatem violassent*: con le quali parole egli nota tanto il Padre Merouville, quanto il Grevio, il quale, come più sotto vedremo, si fidò talmente di conghietture, poco, o nulla sussistenti, che le introdusse nel testo. Se ciò si comincia a permettere, presto presto saranno alterati mostruosamente i migliori libri. Non lascia tuttavia il nostro Autore di porre nelle sue note le varie lezioni più belle, quando a lui pare, che possano avere qualche fondamento, affinchè ognuno si soddisfaccia.

Il suo disegno universale è di fare un comento, il più breve insieme, ed il più chiaro, che far si possa, spiegando alle volte con due parole ciò, che sogliono certuni appena con due periodi: il che proviene dal buon possesso che ha della lingua latina, e delle sue forme, per saperle mettere a tempo, e luogo. Quindi è, che alla prima occhiata, che si dà su queste *note*, esse pajono povere: ma chi si mette a leggere attentamente l'orazione, ci trova tutti gli ajuti biso-

gnevoli, parte sotto il testo, parte nelle *animadversioni* più lunghe, che stanno in fine, e parte nell'*indice*, che è una specie di lessico Ciceroniano.

p. 1. Sotto il titolo di *Prolegomeni* premette il Sig. Dottor Facciolati tutto ciò, che è necessario a saper si innanzi di accostarsi a leggere quest'Orazione; cioè lo stato della causa, le persone, il tempo, il luogo, ec. Usò questa diligenza anche il Padre Merouville; ma s'ingannò in credere, che due fossero gli Avvocati destinati a parlare per Nevio, cioè Ortensio, e Filippo; mentre questo secondo non concorse, se non con l'assistenza, e col consiglio, come chiaramente si prova. Il Grevio si servì dell' argomento dell'Otomano, che per verità è molto lungo, e contiene uno sbaglio, che si nota in fine della I. *Animadversione*. Molto più breve egli è quello del nostro Autore, e forse anche più chiaro, concorrendo assai a farci intendere la qualità di questa lite i due termini d'*ordine*, e *merito*, che esso piglia dal nostro Foro, e molto più la spiegazione delle voci *vadimonium*, *satisdatio*, e *sponsio*, la quale si trova nell'*indice*.

Divi-

Divide poi tutta l'Orazione in cinque parti principali, ed alcuna di queste nel decorso è divisa in altre meno principali. Prima di cominciare l'esordio, egli ne fa una breve analisi, e così osserva in tutte l'altre parti, ma specialmente nella confermazione, in cui nota ad uno ad uno tutti gli argomenti, e segna il preciso luogo, donde principiano, e dove finiscono. Non si cura però di mettere i luoghi rettorici, come gli *antecedenti*, i *conseguenti*, i *contrarj*, ec. su l'esempio del gran Manuzio, dell'Otomano, Grevio, Merouville, e di altri, che gli lasciarono, come cose di nessun'utile, se non se a i giovani, che cominciano Rettorica, per tenergli esercitati sovra i precetti: nel qual caso basta, che vadano aggiunti a quelle orazioni, che sogliono stamparsi a uso de' principianti.

Ma per venire alle *note*, noi andremo toccando solamente alcuna delle più critiche, senza fermarci, per non trasandare le leggi di un semplice estratto. Nell'esordio adunque osserviamo quella, che si legge alla voce *aliquoties* cap. 2. su la quale egli fa la I. *Animadversione* posta alla pag. 51. ed è di grandis- p. 4.

sima

sima conseguenza, poichè consiste in far sapere la qualità di tutta la causa, cioè, se veramente questa in prima instanza si tratti, o pure sia *ampliata*. Ampliata si dicea una causa, quando per essere stata troppo oscuramente trattata, i Giudici determinavano, *amplius esse cognoscendam*. Credette adunque il Manuzio, che questa fosse causa ampliata, per le parole di Cicerone: *Marcus Junius hanc causam, Aquilli, aliquoties apud te egit*. Il Manuzio fu seguitato dall'Otomano, e l'Otomano da tutti gli altri. Il nostro Autore si oppone, e dice, che la causa era bensì stata trattata, ma non mai perorata, nè giudicata, come chiaramente ricavasi da un passo di Cicerone al capo X. Dunque, e' conchiude, ella non si può dire ampliata, dacchè, al dire del Sigonio (*a*), *Ampliatio ex incerta Judicum sententia nata est*: il qual detto del Sigonio noi confermeremo (*b*) con un'altro di Asconio Pediano nel libro I. delle Verrine al Cap. IX. *Cum condemnandi nota esset C littera, absol-*

ven-

(a) *De Jud. l. 2. c. 32.*
(b) *Vid. & Brisson. de Formul. lib. V. pag.* 480.

vendi A, ampliandi signum NL dabant, quo significabant non liquere: unde ampliatio nascebatur. In fine di questa *Animadversione* egli pure ci avvisa, esser caduto nello stesso errore Francesco Polleto nel suo I. libro *de Foro Romano* al Cap. XII.

Alla voce *recusabant* del Capo VIII. p. 15. cade la II. *Animadversione* posta alla pag. 52. ove l'Autore difende le parole dell' Otomano da un'accusa del Grevio; e poi nota lo stesso Otomano per aver messa differenza fra i due verbi *jubeo*, e *decerno* senza fondamento, potendosi provare tutto al contrario di quanto egli dice in tal proposito, con un testo di Cicerone preso dallo stesso Capo.

Priore loco causſam diceret. Per ispie- p. 16. gar questo luogo, che è nel Capo IX. avea il Padre Merouville piantato un punto di erudizione assai strano; ed è, che ne' giudicj Romani prima parlasse il reo, e poi l'attore. Il Sig. Facciolati protesta, non esser prezzo d'opera l'opporsi ad un così aereo capriccio, ma lo fa per questa volta (a), a fine di dare un saggio di tal comento, e di giustificare il giu-

(a) *Animadv. III. p. 53.*

giudicio, che ne avea dato nella sua Prefazione.

p. 25. E bella la conghiettura di lui nel Capo XV. dove alcuni leggono *quid vero*, altri *quid viro*. Egli crede, che si debba leggere *quidve* con somma probabilità: conciossiachè nè il *viro*, nè il *vero* fanno senso tollerabile in quella costruzione.

Molto più bella, ed utile si è quella che egli fa nello stesso Capo su le parole: *Mors honesta sæpe vitam quoque turpem exornat: vita turpis ne morti quidem honestæ locum relinquit.* Qui cade la IV. *Animadv.* posta alla pag. 53. Non v'ha dubbio, che queste due sentenze pugnano fra se stesse, e tutti gli Spositori vi sudarono sopra. Il Grevio, che fu l'ultimo, dopo aver considerato ciò, che dissero, e fecero gli altri per conciliarle, conchiude non v'esser rimedio, e volersi donare questa sentenza vana, e declamatoria alla giovinezza del grande Oratore. Pure il Sig. Facciolati ha renduto bello, e sodo tutto questo senso semplicemente con replicare le tre ultime lettere della voce *vita*: omissione, che molto facilmente si fa in copiando, e ricopiando i manoscrit-

ſcritti. Legge egli dunque così il ſecondo membro: *vita ita turpis* (quale Cicerone ſuppone dover'eſſere la vita di Quinzio condannato) *ne morti quidem honeſtæ locum relinquit*.

La cura, che egli ebbe di non ingom- p. 27.
brare pagine, rendette aſſai oſcura la nota del Cap. XVI. *horæ duæ*, e noi per metterla in luce, ſiamo coſtretti contra il noſtro inſtituto d'eſſer più lunghi di lui. Avea detto il Manuzio, ſeguitato poi dagli altri in queſto luogo, che Cicerone per creare invidia a Nevio, contraeva quattro giorni in due ore, anzi in una, ſupponendo, che Quinzio ſi poteſſe dire caduto in contumacia *ab eo die, quo ille profecturus in Galliam Roma egreſſus eſt*: ſenza avvertire, che nel Capo XVIII. eſpreſſamente ſi dice, che Nevio pretendea di averlo citato cinque giorni dopo la partenza di Roma, e ſenza avvertire di più, che, quando l'aveſſe citato anche lo ſteſſo giorno della partenza, non ſi potea dir ſubito caduto in contumacia, ma ſolamente dopo i tre giorni, che ordinariamente portava la citazione. Crede perciò il noſtro Autore, che le *due ore* ſi debbano intendere veramen-

mente per ore; e sono quelle, in cui sedeva il Pretore, e dava udienza: nelle quali ore spirava la pretesa citazione. Abbiamo da lui avviso, che in questa sua nota per errore di stampa sia corso *postridie* in luogo di *postea*.

p. 32. Non possiamo disapprovare la conghiettura al Capo XX. su la voce *videbat*, che egli così legge in luogo di *jubebat*, o *jubebatur*, o *videbare*, come altri lessero. Supposto, che quelle parole si lascino in bocca di Cicerone, e non si attribuiscano a Nevio, come tutti gli altri aveano preteso, la cosa è chiara, nè patisce più alcuna difficoltà: e questo è'l luogo della V. *Animadv.* pag. 54. Su la fine di questo Capo nota l'

p. 33. Autore in due luoghi la edizione del Grevio, primo *non omnia*, secondo *non more*: dove ognuno può vedere, quanto dalla sua spiegazione sia giustificato il testo corrente, senzachè si debba alterare con varie lezioni.

Non si può dubitare dopo le prove, che se ne danno nella VI. *Animadver-*

p. 35. *sione*, posta alla pag. 55. che le voci *omnium denique illorum* messe in fine del Cap. XXI. non si debbano riferire a i *Mariani*, del cui partito Nevio fu da

prin-

principio. Pure è maraviglia, il considerare, che tutti i Comentatori l'un dopo l'altro le intesero per li *Sillani*: onde si misero poscia in necessità di andar con varie lezioni mutando tutti i sensi, che seguitano, per fargli stare a coppella del primo supposto.

Nella terza parte della confermazione viene convinto il Padre Merouville di pigliare troppo spensieratamente tutta l'analisi di questa orazione dal Padre *Martino de Cygne*; mentre avendo egli divisa la confermazione diversamente, dà nella seconda parte di essa l'analisi di un'argomento, che sta nella terza, ed è nel XXIII. Capo. Così (aggiugneremo noi) al Capo XXV. nel testo pone *septingenta paßuum millia*, e nell'analisi *sexcenta*, perchè questo *sexcenta* si trova nel Padre *de Cygne*. p. 37.

Il Capo XXIV. è piccolo assai, ma contiene una intera ragione da per se; e in questo l'Autore si scostò dal Grevio, il quale, come qui si vede, nella sua partizione ebbe alle volte più riguardo al numero delle righe, che al senso: onde avviene, che un Capo contenga il fine di una ragione, ed il principio di un'altra. p. 39.

Con-

p. 42. Contra tutti i manoscritti credettero il Lambino, il Passerazio, ed il Grevio, che al Capo XXVI. si dovesse leggere, *si nemo recusaret, quin*, ec. ma qui si ritiene, e si prova con fortissima ragione, che il *quin* in questo luogo perverte il senso, e la costruzione latina. Leggasi l' *Animadv.* VII. alla pag. 56.

p. 43. Con le parole istesse dell'editto Pretorio pretende Cicerone di mostrare nel Cap. XXVII. che Nevio non ha posseduti i beni di Quinzio, perchè non gli ha posseduti secondo le parole dell'editto. Queste parole pare, che contengano contradizione, e sono state sorpassate da tutti gl'interpetri, fuorchè dall' Otomano, che ben'aveva ragione di fermarsi in un punto tutto suo, perchè legale. Pure con dire, che questa espressione sia ripugnante al jus civile, e si debba attribuire ad artificio rettorico, non soddisfa al Sig. Facciolati, il quale risponde nell' *Animadv.* VIII. a i fondamenti dell'Otomano, e con assegnare due diversi decreti Pretorj, il primo de' quali dava una mera custodia, ed il secondo un vero possesso, scioglie ogni nodo. Con questi lumi legali

gali si viene a confermare la vecchia lezione in fine del Cap. XXVII. *Quintio jus non auferatur*; perchè Nevio per via del primo decreto Pretorio diventava solamente *Possessor facti*, restando Quinzio *Possessor juris*. Piacque tanto all'Otomano la conghiettura veramente bella, *Quintio vis non afferatur*, che trovò un codice per confermarla; e'l Grevio ne trovò un'altro, e senza più la cacciò nel testo, benchè il Grutero, che tanti manoscritti raccolse, e collazionò, protesti, che tutti affatto stanno per la prima lezione. p. 44.

In fine della partizione disse Tullio, *Hæc tria cum docuero, perorabo*. Dopo la ricapitolazione della causa soggiugne, *Nunc causa perorata*, ec. Dunque è qui da notare, riflette il nostro Autore, che Tullio tiene per perorazione solamente l'epilogo, e vuole, che il movimento degli affetti faccia una parte da per se. Questa è cosa molto nuova, ed osservabile da chi professa la teorica de' precetti. p. 47.

Conchiude con lasciare in dubbio l' evento di questo giudicio contro a ciò, che ne scrisse il Padre Merouville, il p. 50.

qua-

quale con maravigliosa franchezza asserisce, che Quinzio fu liberato, e ne chiama in testimonio Gellio, senza citar nè libro, nè capo. La diffidenza, che ha il Sig. Facciolati di questo Comentatore, lo fece scorrere tutte le *Notti Attiche*, e non ci rinvenne tal cosa.

p. 56. Tutta la IX. *Animadversione* s'occupa in mostrare quanto poco dobbiamo fidarci della versione di *Lodovico Dolce*, e ne corregge più di venti luoghi. Avea già detto nella Prefazione, di averlo fatto per disingannare certi specialmente del Foro, che si credono di trovar Cicerone nella lettura di questo Volgarizzatore. La bellezza della stampa l'ha renduto pregevole anche di là da i monti: per altro non crediamo, che molti s'occupino a farne esame.

p. 63. Seguita l'indice, il quale non contiene nè *Cicero emendatus*, nè *Grævius notatus*, nè *Merouvillius castigatus*, e simili cose a pompa; ma una serie di osservazioni in lingua latina, ed in erudizione, per piena intelligenza di questa Orazione. Molte cose sono nuove, e sue proprie, molte prese da altri, ma cagliate a modo suo, e sul suo dosso

con

con brevità, ed eleganza. Così, per esempio, alla voce *libellus*, si oppone p. 66.
al Revardo, il quale credette, che i cartelli delle vendite si attaccassero non già ne' luoghi soliti, e destinati dal pubblico, ma a ciascuno de' beni da vendersi, ovunque si ritrovassero. Così alla voce *solarium*, chiama a conti il p. 68.
Padre Merouville, che diede con la sua solita franchezza alla voce suddetta un nuovo significato, senza provarlo. Così finalmente osserva, che il *Vadimonio* non avea luogo, quando si trattava p. 69.
appresso Giudici arbitri, e lo prova con un luogo di Cicerone nel Cap. V. contra l'opinione del Manuzio. Egli ci avvisa, che va proseguendo l'Opera, la quale a parer nostro non può essere, che utilissima, senza più notare alcun' altro Comentatore, bastandogli di aver dimostro in questa prima Orazione, che non è, come altri si crede, gettata la fatica di chi lavora sopra Cicerone dopo i comenti *ad usum Delphini*, e dopo le Note *Variorum*.

§. 2.

Oratio habita pro Studiorum instauratione, ec.

Suole ogni anno il Sig. Dottor Facciо-

ciolati far l'apertura degli ſtudj, de' quali egli è meritamente Prefetto, in Seminario con la recita di un diſcorſo latino, al quale interviene in primo luogo l'Eminentiſſimo Sig. Cardinale Cornaro, Veſcovo di Padova, e poi tutto il fiore della Città, qual'egli lo deſcrive nell'eſordio dell' Orazione, che ora pigliamo ad eſaminare. Il tema, che egli preſe a trattare l'anno preſente contra l'abuſo di coloro, che impiegano mezza la vita ſu le gramatiche, per apprender la lingua latina, lo miſe in neceſſità, come e' dice nella lettera al lettore, e di ſtampare l'Orazione, e di ſoddisfare alcuni, che ſi perſuadevano aver lui ad introdurre nel Seminario un nuovo metodo di gramatica. Per due ragioni ſi dichiara adunque di non far novità: la prima ſi è, perchè i giovani, che entrano nel Seminario, hanno per lo più ſtudiata tutta, o in parte la gramatica; e ſarebbe troppo grande ſconcio farli tornare indietro a dar cominciamento ad un nuovo metodo: la ſeconda, perchè egli non ſi vuole ſcoſtare dall'eſempio de' Padri Geſuiti, e dalla loro gramatica, già radicata in tutte le ſcuole d'Italia.

lia. E qui è da notare la grandissima stima, con cui ragiona di que' diligentissimi Religiosi. Qualunque sia stato il suo disegno di fare, e pubblicare quest' Orazione, noi non possiamo credere, che egli abbia preteso solamente di esercitare la penna, come coloro, che lodarono l'ingiustizia, l'asino, la mosca, la quartana, ec. Troppo sono forti, e convincenti le ragioni, con le quali s'ingegna di distruggere l'uso delle tante gramatiche.

Veramente sarebbe una bella prova il fare, come egli propone alle pagg. 11. e 21. cioè insegnare a i ragazzi con gran diligenza i nomi, i verbi, ed alcune poche regole cardinali della lingua latina, e poi subito dar loro in mano un classico scrittore da spiegare in italiano, da trascrivere, e da imparare a mente, senza trattenergli anni, ed anni sopra una infinità di precetti, che non capiscono, ove a metter capo si vada. Dopo ciò egli vorrebbe, che si sforzassero subito a parlar latino, stimando, che come parlando in casa apprendono senz'altre regole la lingua italiana, così nella scuola, ove dimorano la maggior parte del giorno, apprende-

p. 11. sero la latina. Ma non osano farsi animo di aprir bocca, oppressi dalla farraggine, che vien loro ad un tratto posta innanzi: onde poi studiano di liberarsi in tante maniere, quante sono le invenzioni di quella età per non andare
p. 12. alla scuola. Col suo stesso esempio mostra, che non si studia mai volentieri, se non dopo aver cambiata la gramatica in un qualche scrittore latino. Professa di essersi dimenticate tutte le regole del suo *Emanuello*, e di non mai comporre più arido, e smunto, che quando si mette scrupoli di questo genere.

p. 13. Osserva, che, se i gramatici potessero difender le loro regole come inviolabili, nè pur Cicerone si potrebbe dire latino, perchè spesso le trasanda. Ma essi hanno inventati certi strepitosi nomi di figure, co' quali giustificano tutte le maniere latine de' migliori scrittori, che a regola non istanno. Ne cava un forte argomento dalla generazione di questa lingua, la quale come nacque a fortuna da molti, e varj popoli concorsi a formare la Romana Repubblica, e come si accrebbe nella piazza a uso dell'altre, così non può esser com-

presa

presa con certe leggi in tutte le sue parti: il che corrobora con l'autorità di Varrone, e con l'esame della principal regola del Padre *Alvaro* sul verbo *Amo*. Il passo è sì bello, e singolare, che noi non possiamo ometterlo. *Quid enim*, dice il bravo nostro Oratore, *primum decernis, Emanuel, de verbo* Amo? *Num esse activum, & inter activa familiam ducere? At ego ad neutra rejicio*: Hic (a) amat a lenone. *Quid tum? Num esse primi ordinis, nec alium postulare casum, nisi quartum? At ego secundi facio, eique genitivum adjicio*: Insania est amare tanti. *Quid postea? Anne esse primi, & secundi? At ego ad quartum refero*: Si (b) quicquam me amas. *Quid deinde? Esse etiam quarti? At ego in sextum conjicio*: Equid (c) nos amas de fidicina isthac? *Pro pudor! Ejus rei artem efficimus, ac venditamus, cujus fundamenta prima tam facile corruunt.* p. 15.

Si lamenta egli poi di coloro, che vogliono trovare l'analogia di tutte le voci, e la tirano con grandissima vio-

(a) *Plaut. in Pœn.*
(b) *Cic. ad Attic.*
(c) *Ter. in Eun.*

lenza anche dalle lingue più lontane. Tale si è il rinomatissimo Vossio nel suo *Etimologico*. Con questa occasione tocca la quistione su la radice della voce *delicatus*, su cui scrissero prima il Sig. Marchese Orsi, poi il Sig. Conte Montano, e finalmente il Sig. Abate Garofalo. Quindi mostra, che i gramatici
p. 17. non vanno mai d'accordo in punto veruno, e a parte a parte lo prova. Ciò gli dà motivo di trattar delle ingiurie, con le quali si vanno screditando l'un l'altro; sicchè a ben considerarla, non si fa a chi appigliarsi. Con l'esempio in oltre de' gramatici stessi prova, che la gramatica non serve a ben parlare latino. E per verità le loro opere non commendano punto la loro arte, mancando talora di proprietà, ma sempre poi di quel numero, e di quella andatura, che solamente si può acquistare con la lettura degli ottimi autori, e con l'esercizio della penna: il che va egli spiegando con amplificazioni, ed esempli.

p. 21. Finalmente conchiude con proporre il metodo, che egli stima più proprio; ed è, che s'imparino prima molto bene gli ordini de' nomi, e de' verbi: poi

le

le regole principaliſſime della buona coſtruzione: in terzo luogo la proſodia, in cui egli concede, che s'impieghi un poco più di tempo, per eſſer più certe le regole di comporre in verſo, che in proſa: finalmente, tocche alcune poche coſe intorno all'etimologia, e ortografia, diaſi bando alle gramatiche. Qui poi biſogna metterſi a leggere, e procurar d'acquiſtare il vero *genio* della lingua latina: quel genio, che ſi può intendere, ma non iſpiegare: quel genio, che non ſi acquiſta per via di ſtudio, quando non vi concorra inſieme e dolcezza di natura, e mitezza di cielo. E queſta è la ragione, dic'egli, che in certe regioni troppo aſpre, e però non conformi al cielo del Lazio, non ſi compone ben latino, ſpecialmente *in proſa*. Diſſe in proſa, perchè il verſo ha regole più certe, e però anche più facili. Chiude l'Orazione con una perorazione diretta a' ſuoi giovani, rammemorando loro gli ajuti, e gli ſtimoli, che hanno per ben'applicarſi a queſto nobiliſſimo ſtudio. Ma di tutto ſi può far compendio, fuorchè delle coſe oratorie, la cui bellezza conſiſte nell'amplificazione, e nella giuſta connеſſione, p. 22.

che hanno le parti fra loro: il che appunto è cagione, che nel nostro Giornale d'altri simili eleganti componimenti non ci siamo posti all'impresa di dare particolar relazione.

§. 3.

Syntagma de ortu, interitu, ac reparatione linguæ latinæ, ec.

p. 23. Succede a questa Orazione un compendio molto utile per coloro, che si applicano allo studio della lingua latina; ed è intorno alla sua nascita, morte, e risorgimento. E prima il chiarissimo Autore prova invincibilmente, che ella ha una strettissima congiunzione con la greca; e che pertanto vaneggia, chi pretende d'esser buon latino
p. 24. senza punto di greco. Quindi passa a considerare la lingua latina secondo le *quattro età* dell'uomo, puerizia, adolescenza, virilità, e vecchiezza: nella qual divisione professa di aver seguitato Andrea Borrichio. Nella puerizia, che è tutto lavoro suo, va mostrando la generazione della lingua latina primieramente con una legge di Romolo fabbricatore di Roma: poi con una di Servio Tullo Re sesto: in terzo luogo con una legge fatta nella creazione de' Tribuni:

buni: in quarto con una delle XII. Ta- p. 27.
vole; ed in fine con la celebre inscrizione di Lucio Scipione, che fu Consolo nell'anno di Roma 494. Non abbiamo inscrizione nè più antica di questa, nè ugualmente antica: poichè la colonna rostrata di Duillio, che fu spiegata da i celebri Pier Ciacconio, e Onofrio Panvini, e poi da Gauges de Gozze, e da altri, è in molte parti manchevole. Da essa egli cava un forte argomento per convincer coloro, che riferiscono leggi molto più antiche, scritte elegantissimamente. Benchè egli per modestia non nomini alcuno, tale è certamente Francesco Balduino, Legista celebratissimo, il quale porta diciotto leggi di Romolo molto belle, ed eleganti, e dice di averle prese da un'antichissima lapida.

Il Sig. Facciolati, dopo considerata la rozzezza della sua inscrizione, conchiude esser troppo eleganti non solo le leggi portate dal Balduino, ma le portate da se ancora, benchè rozzissime, e però dubitar della loro fede, quanto all'espressione della frase. L'inscrizione veramente non potè essere alterata da' copiatori, essendosene fino ad ora

conservato l'autentico originale; là dove le leggi di Romolo, de i Tribuni, delle XII. Tavole, ed altre furono tante volte trascritte, quante volte Festo, e Gellio, onde sono cavate.

Nell'adolescenza, che comincia da Livio Andronico l'anno di Roma 514. porta l'Autore un distico di Nevio, da cui si vede il primo sforzo della poesia
p. 28. Romana assai meschino. Indi passa innanzi, e reca un verso di Ennio, che molto s'accosta al buono, ed è come l'aurora del bellissimo giorno, che seguì poi nella virilità. Ma noi non abbiamo a descrivere tutto, e però osserviamo solamente due ragioni, che egli porta, l'una considerando la sua prima declinazione sotto Tiberio, l'altra considerandone la seconda nel secolo passato, dap-
p. 29. poichè già era risorta. Sotto Tiberio adunque la lingua latina seguitò la fortuna de' suoi Romani, e quasi anch'essa perdendo la libertà, di padrona divenne serva. Quindi è, che dimentica dell'antica maestà, e sostenutezza, degenerò in espressioni adulatorie, e servili, quali si convenivano a tempi così miserabili. Nel secolo passato poi aveu-
p. 31. ella di nuovo cominciato a declinare,

non,

non già per mancanza, ma per troppa abbondanza di maestri, congiurati, dic'egli, a seminare per tutte le città la medesima mercatanzia malamente scelta a principio.

Seguita la seconda divisione dell'età latina, che comunemente si dice d'oro, d'argento, di bronzo, di ferro, e di loto: dove egli professa di aver seguitato Olao Borrichio, ma non così servilmente, che non abbia migliorato assai cose, e ne i computi degli anni, e nella copia degli Scrittori per ogni secolo, e nella distribuzione più esatta: di che noi qui ne daremo un sol saggio della prima età, per non averci a fermare in ciascuna parte. Comincia il Borrichio l'età dell'oro dall'anno di Roma 536. e poi conta fra gli Scrittori di quell'età C. Nevio, il quale, come si ricava da Gellio (a) *anno post R. C. quingentesimo undevicesimo fabulas apud populum dedit*. Quindi è, che il nostro Autore comincia quest'età dal 519. e conta in *primo* luogo Nevio, là dove il Borrichio l'avea messo in *sesto* dopo Cecilio, Pacuvio, Attilio, Ennio, e Lucilio, i quali stessi non camminano col

(a) *Lib. XVII. cap. ult.*

loro buon'ordine, se crediamo a Gellio nello stesso luogo. Si è voluto da noi toccare il fondamento di questa variazione, benchè il Sig. Facciolati non si fermi punto, ma faccia una semplice ristesa degli Autori per uso de' suoi giovani, i quali non sanno maneggiar libri troppo pieni, e però si debbono condurre per queste vie corte, e facili.

Osserviamo per ultimo, che egli dona qualche cosa alla sua patria, mentre fra i riparatori della lingua latina nel secolo XIV. conta dopo il Petrarca, e'l Boccaccio anche *Lombardo da Serigo*, Padovano, il quale per verità fu un valentuomo di quel tempo, ma non da stare in rango con que' due primi. Lo stesso possiamo dire di *Girolamo Valle* nel secolo XV. e forse anche di *Bernardino Scardeone* nel XVI. tutti e due Padovani molto dotti, ma non tali per avventura da far lezione di lingua latina. Ma ad ognuno, che scrive, si suol concedere qualche onesto vantaggio per li suoi.

ARTICOLO IX.

HIERONYMI BARUFFALDI *Ph. D. Ferrarienſis Diſſertatio de Præficis ad illuſtrationem Urnæ ſepulcralis Fl. Quartillæ Præficæ. Accedunt* JOSEPHI LANZONI *Med. Ferrarienſis &c. Adverſaria de luctu mortuali Veterum. Ferrariæ 1713. apud Hæredes Bernardini Pomatelli Impr. Epiſc. in* 8. pagg. 112. ſenza le Prefazioni e due tavole, l'una de' Capitoli, e l'altra delle coſe notabili; e con una Tavola, ove ſon diſegnate, l'urna, l'immagine della Prefica guardata da tutti i lati, l'ampolla lagrimale, e una medaglia di Lollia Paolina.

DUe eſſendo i Trattati nel preſente libricciuolo compreſi, perciò anche noi divideremo in due *Paragrafi* queſto *Articolo*.

§. I.

De Præficis Diſſertatio.

La perſona del Sig. Dottor Baruffaldi vien con lode rammemorata

in più Tomi del noſtro Giornale (a). Dopo la Dedicatoria all'Emin. Gozzadini, Veſcovo d'Imola, egli viene alla Lettera al Lettore, ove l'informa del tempo, in cui principiò a porre mano a queſta ſua Opera, e fu l'anno 1712. mentre ſtavaſi ritirato in Caſtel-Guglielmo, Terra del Dominio Veneziano nel Poleſine di Rovigo. Il primo e
p. 1. principal motivo del comporla ci vien narrato nel I. Cap. Nel Novembre dell'anno 1705. ſuccedette un'allagazion miſerabile di quaſi tutto il Ferrareſe, fatta dal Po uſcito furioſamente del ſuo letto. L'impeto dell'acque, ſpianati gli argini, e portato via da molti luoghi il terreno, ſcoperſe qua e là molti antichi monumenti, dove lungo tempo erano ſtati ſeppelliti. Vicino alla terra di Stienta ad un villano venne fatto di ſcorgere un'urna ſepolcrale antica di terracotta. Apertala colui con iſperanza di trovar colà entro un qualche teſoro, vi trovò ſolo un povero miſcuglio di ceneri, e di pantano, oltre ad una picciola ampolla di vetro, eſſa pure affatto vota, e in tutto ſimigliante alle già note ampolle lagrimali. Niuna co-

ſa

(a) *Tom. I. Art. 4. Tom. III. Art. 8.*

sa rende commendabile quell'urna, non adorna di scolture o bassorilievi, non segnata di caratteri. Dal solo coperchio ella ha il suo pregio, su cui ergesi un capo di donna vecchia, guardante all'insù, con occhi e bocca piangente; cuopre con velo il capo, il quale scendendo su la gota destra, in gran parte la cuopre, lascia scoperta la parte sinistra del sembiante, e quivi appajono i capelli sciolti e scompigliati. Piegandosi il medesimo velo in ver la nuca, e increspando viene a formare come un cappuccio. Il coperchio nella base va a finire in un'anello, col quale incastrasi nella bocca dell'urna, e per l'appunto la chiude. Nel centro della base leggonsi queste parole:

HEV
FL. QVARTILL.
PRAEFI
CA

Ma nella circonferenza della base, sotto al collo si legge:

V. ANN. LXI.

Quest' urna portò a casa il villano; di là passò nelle mani del suo padrone, il Sig. Matteo Naraldi, Canonico Ferrarese, in una possession del cui benefi-

cio

cio erasi ritrovata. Questi, tuttochè in molte scienze assai dotto, pure non mai datosi allo studio della erudizione antica, portatala a Ferrara, ne fe un dono al Sig. Niccolò Baruffaldi, padre dell' Autore, amante e raccoglitore di sì fatte anticaglie; appresso cui anche in oggi si conserva. Ora da quest'urna, immagine, ed inscrizione prende il nostro Autore il motivo di stendere la presente Dissertazion delle Prefiche.

p. 7. E immediate nel II. Cap. ne ricerca la diffinizion della Prefica, e l'etimologia di cotal nome. Ella era una donna mercennaria, condotta ne'funerali per dar principio e norma al piagnisteo, che faceasi nel celebrare l'esequie del defunto. Nonio le diffinisce così: *Præficæ dicebantur apud veteres, quæ adhiberi solent funeri, mercede conductæ, ut & flerent, & fortia facta laudarent.* L' origine di cotal nome Giovanni Fungero nel Lessico Filologico, e Mattia Martini nel Lessico Etimologico, fondatosi su l'autorità di Servio, la pigliano *a præficiendo*, per la sovraintendenza, che avevano in quel compianto; il Tiraquello la deduce dalla *presenza*, o *presidenza* che quelle avevano ne'funerali.

Due

Due ſon l' Etimologie quivi addotte dall'Autore, l'una dalla voce *præfatio*, perchè faceano la prefazione, e in certa guiſa eran l'intonatrici delle lamentazioni funebri; l'altra etimologia e'la prende dalla parola *præficiſcine* o *præficiſcini*, la qual voce gli antichi proffe-rivano nel principiar le lodi proprie, o d'altrui, che lor foſſe preſente, con che intendevano di rimuovere qualſifia pe-ricolo d'invidia, o di faſcino, per atte-ſtazion del Mureto. Qui però noi av-vertiamo, che sì dallo ſteſſo Mureto, come dal Pareo e dal Turnebo leggeſi in più luoghi di Plauto, non *præficiſcine*, e *præficiſcini*, come il noſtro Autore; ma ſempre coſtantemente *præfiſcini* e *præfiſcine*, quaſi *procul ſit faſcinum*, giuſta la ſpoſizion del Turnebo, piglian-do la prepoſizion *præ* in ſignificato ne-gativo, e in iſcambio della voce *ſine*.

Nel III. Cap. narra coſa foſſero quel- p. 10.
le, che da'Siciliani chiamavanſi *Repu-tatrices*, e quelle, che eran dette *Thre-nodæ* dagli Ebrei, e dagli Egizj; e da quanto ne dice, chiaramente appare coloro eſſere ſtate le medeſime, che le Prefiche de'Romani. Diſtingue bensì

cogli

cogli eruditi le Prefiche da quelle, che *Funeræ*, o *Funereæ* venivano appellate; le quali eran le femmine più congiunte del morto, e costumavano lavare il morto, ugnerlo, vestirlo, e collocarlo all' uscio della casa, perchè di là fosse portato al rogo, e alla sepultura. E' l compiagnere di costoro non era finto, nè mercennario, nè usciva fuori delle domestiche pareti, qual si fu quello delle Prefiche. Narra egli poi, alle Prefiche appo gli antichi Cristiani essere succedute le Salmeggiatrici, o cantatrici d' inni e salmi, dette in latino *Psaltriæ*, co' quali esse dando segni d'allegrezza rendessero grazie a Dio, d'aver liberato da' travagli e disavventure del mondo colui che era morto; e di ciò ne cita testimonio San Girolamo nell'Epitafio di Paola.

p. 17. Il Cap. IV. impiegasi in ricercar l' origine delle Prefiche, e donde la prima fiata condotte fossero nell'Italia, e in Roma. Certamente antico fu l'uso in Roma di condurre le Prefiche, acciocchè con le loro finte lagrime rendessero più lugubri i funerali; e che che dicane Francesco Baldovino in contrario, prova l'Autore non esservi state sbandite

per

per la Legge trentesimaquarta delle Dodici Tavole. Ebber la nascita costoro nella Caria, come egli argomenta da Esichio, citato da Paolo Manuzio, o più tosto da Erasmo, all'Adagio *Carica Musa*. Tuttavia il Sig. Dacier (*a*) dice che le Prefiche e le Nenie furono ritrovamento de'Frigj, e n'adduce a suo favore que'versi di Stazio nell'Epicedio di suo padre:

Ut pharios alia fictà pietate dolores,
Mygdoniosque colunt, & non sua funera plorãt.

Nel V. Cap. dal vedere che in niuna raccolta di monumenti antichi abbiavi iscrizione veruna, che faccia menzione di Prefiche, rettamente argomenta l'Autore, vilissima essere stata la costoro condizione; e osservando che'l Panvini (*b*) fra'ministri de'Sacerdoti Romani mette le Prefiche solo innanzi a'*Vespillони*, o Beccamorti, sorta vilissima di servi pubblici, quinci conghiettura, anco le Prefiche tra'servi pubblici essere state aggregate. Vuole tuttavia, che la sua Quartilla fosse una qualche liberta di alcuna persona della gente Flavia, e che però di Flavia anch'essa ne portasse il nome. p. 24.

Uffi-

(a) *in Not. ad S. Pomp. Fest.*
(b) *Lib. de Civ. Rom. p.* 162.

p. 28. Ufficio era della Prefica, del che ragionasi nel VI. Cap. l'essere conducitrice, e capo della turba piagnente, reggendola e con la voce, e col gesto. Mescolava le lodi del morto al suo pianto, quelle incominciandole dall'interjezione *Heu*, e con essa tratto tratto interrompendole, come argomenta dallo stesso *Heu* anteposto al nome di Fl. Quartilla nell' inscrizione antedetta. E sì il pianto, che qualunque altro segno di dolore, che dava la Prefica, superava per lo più, tuttochè finto, i segni del vero dolore degli stessi più afflitti congiunti. Afferma ne' funerali essersi costumato condurre donne assai vecchie a tale ufficio, quel sesso e quell'età essendo più facile, e ammaestrata al pianto. E qui loda la sua Fl. Quartilla, che morta vecchia d'anni sessantuno, per la sua maestria si meritò sì fatta urna sepolcrale, con sì fatta inscrizione.

p. 35. Una sola Prefica ne' funerali, essere stato uso di condurre, provasi nel seguente VII. Cap. e niegasi essere stato in Roma un Collegio di Prefiche, contra l'asserzione di Buonaventura Angeli, ma al più molte di loro essere state solite

vive-

vivere in compagnia, pronte aſpettando chi con la mercede le invitaſſe al pianto. Oſserva poi con l'autorità del Soprani e del Menochio, che appo gli Ebrei nella città ſpecialmente di Tecua dimoravano in grande copia femmine lamentatrici, nella Sacra Scrittura chiamate *donne Sapienti*.

Quaſichè dalla ſola immagine di Fl. Quartilla e' va conghietturando nell' VIII. Cap. qual foſse anticamente l'abito delle Prefiche ne' funerali. Se le Prefiche uſaſsero anch'elle la palla, di cui comunemente le donne Romane andavano veſtite, ei giudica che sì, e queſta reputa non improbabile che foſse di color bruno, quale eran ſoliti i Romani portare ne' funerali. Moſtra poi che con velo copriſsero il capo le Prefiche, e gran parte del volto; il qual velo poi al di dietro piegavaſi, e ſcendea a guiſa di cappuccio; ſe pure quello non era ſorta di femminile ornamento, quale appariſce in una medaglia di Lollia Paolina, moglie di Caligola, recataci da Enea Vico. Andavano eziandio co' capelli ſciolti, e ſcompigliati, lacerandoli, e ſpargendoli anche di ceneri nella maggior furia del lor ſimulato dolore. p. 39.

Per

Per altro le parenti più ſtrette del defunto non ſolo ſi laceravan la chioma, ma anco la troncavano, gittandola ad ardere ſul rogo.

p. 51. Nè però, come oſſerva il noſtro Autore nel Cap. IX. ne' funerali uſavano il ſolo pianto; ma quello, come dicemmo, interrompevano con una cantilena rozza, e teſſuta di verſi ſciocchi e diſadatti, contenente le lodi del morto. Queſta cantilena uſavano indiſtintamente in qualſiſia funerale, appiccandovi qua e là, dove loro veniva più in acconcio, qualche coſa più particolare ſpettante alla vita, profeſſione, e fatti di colui, della cui morte ſi lamentavano; nel che quanto foſſe di ſciocchezza, può argomentare ognuno, che ſol conſideri coloro eſſere ſtate femminelle, ignorantiſſime, e improvviſanti. *Nenia* fu il vocabolo con cui chiamoſſi tal cantilena, la cui etimologia, e ritrovamento, come pure l' origine delle Prefiche narra Gioſeffo Scaligero. *Sicut* Nænia *Hebraicum & Syriacum vocabulum*, nini *enim eſt* plange *apud Prophetam; ita ab illis nationibus Syriæ morem illum Præficarum deductum eſſe nemo ignorat, niſi qui in veterum hiſtoris in-*

is infrequens est. Altrimente fu anche detta *Treno*, e *Lesso*.

Tuttochè smoderate fossero le spese, che anticamente faceansi nell'esequie de'loro defonti, sicchè fu d'uopo il provvedere a ciò con le leggi; tuttavia meschinissimo era il prezzo, con che le Prefiche si conducevano. In Alessandria conduceansi i *Trenodi* per un'obolo, minutissima fra le monete antiche. Contuttociò nella mercede anco si computava la *cena ferale*, che preparavasi con assai di lautezza nella stessa casa del defonto, dopo datagli sepultura, e a quella interveniva pure la Prefica. E ciò il nostro Autore nel X. Cap. racconta. p. 60.

L'XI. è come una digressione, trattandosi in quello dell'urne lacrimali, e de'loro varj nomi, figura, e materia, che sempre fu di vetro, contro l'asserzione del Sig. Leibnizio. Empievansi delle lagrime che versavan nel funerale i più stretti parenti del defunto, e inchiudevansi nell'urna stessa sepolcrale, insieme con le ceneri. p. 63

Torna nel Cap. XII. alle Prefiche, e p. 70.
gita la quistione, se ne'funerali, oltre alle Prefiche, si conducessero anche uomini,

mini, detti volgarmente *Piagnoni*; adduce le ragioni del Pinziano per la parte del sì, le ribatte, e in fine conchiude, essere stato uso perpetuo antico di qualunque nazione il valersi delle femmine in un sì fatto ministero.

p. 75. Nel XIII. riferisce l'uso, che tuttavia dura, non che nella Grecia, in molte città e terre dell'Italia, di condurre uomini, e femmine a onorar l'esequie del defonto con le loro lagrime mercennarie. E finalmente nel XIV. e ultimo

p. 85. Cap. fa diversi riflessi morali sopra il pianto simulato delle Prefiche, e con ciò felicemente conchiude l'erudita sua Dissertazione.

§. 2.

JOSEPHI LANZONI, *Med. Ferrarien sis, &c. de Luctu mortuali Veterum Adversaria ad Illustr. & Eruditiss. Virum D. Laurentium Patarolum, Venetum.*

Veramente lo studio principale del Sig. Dott. Giuseppe Lanzoni sembra essere stato nelle cose fisiche, mediche, ed anatomiche, e il più conforme alla sua professione di medico, che egli esercita con tanto di lode, e di giovamento in Ferrara sua patria; il che apparisce

chia-

chiaramente in moltiſſime ſue Opere, quali ſtampate in Ferrara, quali anco di là da' monti, o da per ſe ſole, o inſerite nelle *Biblioteche*, Medica, Anatomica, e Farmaceutica del Mangeti; nel *Sepulcreto Anatomico* del Boneti; e in moltiſſimi Tomi della *Galleria di Minerva*, e delle *Miſcellanee* degli Accademici Curioſi di Germania, fra' quali, oltre a molte altre Accademie meritamente egli fu aſcritto. E queſte Opere ſpecialmente gli conciliarono l'amicizia, e la ſtima de' più famoſi letterati, e tra eſſi del Redi, quel gran lume de' noſtri tempi, come può ciaſcheduno vedere dalle molte lettere da lui ſcritte al Sig. Lanzoni, e pubblicate fra l'altre Opere ſue dell'ultima ricchiſſima edizione fatta in Venezia l'anno 1712. Tuttavia il medeſimo Sig. Lanzoni rubando ſe ſteſſo alle ſue più grandi occupazioni, ſovente impiega qualche ora in iſtudj più ameni; e per tacere di molte ſue gentiliſſime poeſie, le quali veggonſi inſerite in diverſe illuſtri Raccolte di Rime, oltre ad un'aſſai accurata Diſſertazione de' Medici Ferrareſi, che illuſtrarono co' ſuoi ſcritti la Medicina, pubblicata in Bologna

l'anno

l'anno 1691. applicossi ancora allo studio dell'antica erudizione, come il testificano un Trattato latino dell'imbalsimare i cadaveri uscito in Ferrara l'anno 1693. e poi l'anno seguente in Geneva; un'altro Trattato italiano dell'uso delle Ghirlande e degli Unguenti ne' conviti degli antichi, uscito pure in Ferrara l'anno 1698. e finalmente una Lettera sopra il bere degli antichi, stampata nel Tomo IV. delle Lettere erudite del Bulifon in Napoli l'anno 1698. Ora noi abbiamo quest' erudita Opericciuola dell'uso degli antichi nel piagnere i loro defunti, argomento assai uniforme alla Dissertazion delle Prefiche, a cui va lodevolmente annessa.

p.89. Mostrato in primo luogo quanto a noi sia naturale il pianto, e le lagrime in ogni sciagura, e in ispecie nella morte de' nostri più cari; e che non solo fra' barbari, ma eziandio fra le più colte nazioni s'onorarono i funerali de' congiunti, e degli amici con ogni segno di lutto e di mestizia, nello stesso popolo eletto dalla sacra Scrittura non essendo stato disapprovato quell' ultimo doloroso ufficio verso gli amati defunti: viene a raccontare, qua' fossero questi

segni

segni di lutto appresso gli antichi. Ma prima diffinisce cosa sia questo lutto, che i Toscani anche appellano *corrotto*. Il lutto, secondo Tullio, è mestizia per la morte acerba di chi si sia caro a noi. Primamente il più stretto de' congiunti, p. 93. e specialmente le femmine, quali sono la madre, la moglie, la sorella, e la figliuola, applicava, baciando, la sua bocca alla bocca del moribondo, credendosi in tal guisa d'accogliere in se lo spirito che quegli esalava nel suo ultimo respiro; e questo reputavasi e sommo conforto a chi moriva, e un vivissimo segno d'amore verso di lui in chi sopraviveva. Spirato che egli era, tre volte per intervalli, lo chiamavan per nome, e davangli l'ultimo Adio con queste voci solenni, *salve*, *vale*, *æternum vale*, quasi a lui, che si dipartiva, desser congedo; e ciò chiamavano *conclamare*. Indi lavavano il cadavero, ungeanlo d'unguenti preziosi, e anco l'imbalsimavano; e vestitolo, se Greco, di pallio: se morto nell'amministrazione di qualche magistrato o dignità, o dopo averla amministrata, adorno degli abiti e insegne di quella, il poneano su la bara, coprendola di corone e di fiori; e così lo

collocavano all'uscio della sua casa, co' piedi rivolti verso la strada, e ciò per lo spazio di sette giorni; il che tutto spiegavano col verbo *componere*.

p. 97. Dappoi divide il lutto, o corrotto degli antichi Romani in pubblico, e in privato: nel secondo da' domestici, e amici piagnevasi la perdita dell'amato defunto; col primo onoravasi la memoria di personaggio illustre uscito di vita. Ragiona primamente del lutto privato; nel quale la famiglia, e principalmente le femmine, stese sul terreno, con barba e crini sciolti, scompigliati, e sparsi di cenere, ammorzato il fuoco, e spente le lucerne, al bujo, riempievan la casa di lagrime e lamenti compassionevoli. Tratto tratto divellevansi i capelli, e coll'ugne si laceravan le gote, e 'l collo, fino a farne grondare largamente il sangue, perchè con la vista di quello credeano di placare gli Iddii dell'inferno; e perciò ancora ne' funerali delle più riguardevoli persone faceansi duellare più coppie di gladiatori. Ma questo pianto della famiglia venia regolato da' lamenti della Prefica a tal fine condotta con mercede: del che però nulla qui parleremo, avendone noi ab-

baſtanza ragionato nell'antecedente Paragrafo. Riferiſce dipoi varie coſtumanze de' popoli barbari antichi nel piagnere i loro defunti.

Dice diverſo eſſere ſtato il tempo di queſto lutto, conforme l'età, e 'l grado della parentela, in cui era il morto. Non però era lecito prolungare il corrotto oltre ad un'anno, cioè oltre a dieci meſi, che tanti formaron l'anno inſtituito da Romulo; e in queſto tempo era ignominioſo alle femmine il rimaritarſi. Non però i mariti eran tenuti a onorar le loro mogli defunte con un pianto sì lungo. In quel tempo, per decreto di Caligola, era vietato alle vedove l'intervenire agli ſpettacoli, acciocchè per la loro meſtizia non ſi funeſtaſſe la pubblica allegrezza. Il lutto privato terminavaſi per naſcita d'un qualche figliuolo, per celebrazione di nozze, o per ritorno d'alcun domeſtico dalla ſua cattività. p. 106.

Paſſa a ragionare in ſecondo luogo del corrotto pubblico, appellato da' latini *juſtitium*, quaſi *juris ſtatio*, perchè allora i Magiſtrati riſtavanſi di tener ragione. Nè ciò ſolo fu in uſo appo i Romani, ma anche appo altre nazioni, nar- p. 109

rando de' Persiani il Brissonio, che in tempo di corrotto pubblico per la morte del Re, cinque giorni tacevan le leggi. Durante la Repubblica, non leggesi, che siasi intimato in Roma corrotto pubblico per morte di chi si sia. Una descrizione di quello, ma presosi senza pubblica autorità, si legge in Livio al lib. 9. E tale forse fu quello della plebe tutta in Roma, allorchè M. Manlio Capitolino fatto reo di *perduellione* fu per essere condannato. Sorta di lutto pubblico forse fu quello delle matrone Romane, le quali tutte per lo spazio d'un' anno piansero la morte prima di L. Giunio Bruto, e poi di P. Valerio Poplicola. Tutto il Senato con decreto pubblico fu per mutare abito, allorchè per la violenza di Clodio fu Cicerone per andare in esilio; e aveanlo già mutato la maggior parte de' Cavalieri, con ventimila della gioventù Romana: ma la cosa non passò più oltre. Osserva il nostro Autore che il primo lutto pubblico vedutosi in Roma per decreto del Senato, fu ne' funerali d'Augusto. Dipoi, che nella morte di Livia decretò il medesimo Senato alle matrone il lutto per un'anno; dell'uno e l'altro lutto

veg-

veggasi Dione Cassio. Lungo assai forse in Roma sarebbe stato il lutto pubblico per la morte di Druso, figliuol di Tiberio; ma questi non sostenne, che durasse oltre a' funerali di lui il *giustizio*, come narra Svetonio.

Quindi viene a parlare dell'abito usa- p. 111
to in Roma nel lutto pubblico, e dice, che i Magistrati, e 'l Senato prendeano in quel tempo un vestito, e un posto inferiore a quello del loro grado e dignità; come leggesi in Dione. Nota che per più cagioni terminavasi il lutto pubblico; cioè o quando doveasi pagare il tributo, o per la celebrazione del lustro, o perchè doveasi sciogliere un voto pubblico, o perchè doveansi fare i sacrifizj di Cerere. Conchiude finalmente col notare, che anticamente usavansi i pifferi, o sia le *tibie* ne' funerali, acciocchè il loro suono all'altrui mestizia, e pianto fosse di qualche alleviamento, per osservazione di Sesto Empirico.

ARTICOLO X.

Giunte, ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani, *che hanno scritto* latinamente, *registrati* da Gherardo-Giovanni Vossio *nel libro III.* de Historicis Latinis.

LII.

GIORGIO TRAPEZUNZIO (*a*), o sia DA TRABISONDA, *nato in Candia*, ec.) Siccome il Vossio non si fa scrupolo di premettere nel cominciamento del Capo VIII. questo Scrittore, quantunque *Greco*, agli *Storici* latini d'*Italia*, i quali fiorirono negli ultimi XXXVI. anni dell'Imperio di Federigo III. e sotto il Pontificato di Paolo II. di Sisto IV. d'Innocenzio VIII. e di Alessandro VI. e ciò per la ragione dell'esser lui dimorato molto tempo in Italia, *ratione domicilii*; così a noi non dovrà essere imputato a difetto, se per la stessa ragione qui parleremo di lui, e porremo all'esame alcune cose delle molte, che ha dette il Vossio intorno a questo Scrittore: il che parrà forse vie più ragio-

(a) *Voss. lib. III. Cap. VIII. p. 599.*

gionevole, qualunque volta si consideri, che il suddetto Giorgio nato in *Candia*, e nativo di *Trabisonda*, fu aggregato, per la stima del suo sapere, alla cittadinanza *Veneziana*: della qual cosa da pochissimi, e forse da niuno ancora avvertita, rende egli stesso testimonianza nella sua dedicazione al Doge, ed alla Repubblica di Venezia, de i libri *delle leggi* di Platone, da lui traslatati di greco in latino, con queste parole rapportate dal Cardinal Bessarione verso il fine della sua Opera intitolata *in Calumniatorem Platonis*, scritta da lui contra il medesimo Trapezunzio: *Sed quid*, innanzi di riferirle, così di esso il Bessarione ne scrive, *insuper ad Ducem* (cioè *Venetorum*) CIVEM *se* VENETUM *facit, & beneficiis permultis se se affectum ab eadem* VENETORUM REP. *dicit: quibus de causis nihil commodius, nihil aptius dignius habuisse, quod redderet Reip. benemerenti, quam Platonis leges ex græco in latinum conversas fatetur. Ita fit, inquit*, cioè il Trapezunzio, *ut Reipublicæ, in qua* natus *sum* (Candia ove era nato il Trapezunzio, era allora sotto il dominio della Repubblica) *educatusque, & tibi*,

cioè al Doge, *per quem, ipso vivo, nunc feliciter gubernatur, hoc opere gratias referam, & me, si Platonis divinam eloquentiam assecutus in traducendo non sum, sub auctoritatis tuæ defensione delitescere patiaris.*

Nacque a i 4. Aprile 1396.) Luca Gaurico nel IV. de' suoi Trattati Astrologici (*a*) ci dà la natività del Trapezunzio, ed aggiugne, che il medesimo Trapezunzio, uomo di sì fatte vanità assai studioso, *hanc cœlestem natalis sui figuram supputavit*. Da essa figura ricavasi, esser lui nato a i 4. Aprile, ore 12. min. 20. avanti il mezzogiorno, dell'anno non già 1396 come il Vossio, ed altri avanti, e dopo lui hanno scritto, ma 1395.

A i tempi di Eugenio IV. (b) venne in Roma) Passò di Candia a *Venezia*, primachè a *Roma*, chiamatovi da Francesco Barbaro il vecchio, in tempo che c'insegnava pubblicamente Guarino le buone lettere. Lo stesso Guarino nella *Invettiva*, che fa contra il Trapezunzio, sotto nome di *Andrea Agasone*, lo rimprovera di avere imparato la lin-

(a) *p.* 61. *Venet.* 1552. *in* 4.

(b) Da lui fu fatto Segretario Apostolico.

lingua latina da lui: *Hic idem est, qui latinæ linguæ primus, Guarino docente, cognitionem imbibit*. Il Trapezunzio nella fiera risposta, che diede all'*Invettiva* di Guarino, lo confessa per suo maestro, ma solo de i primi elementi della latinità; e dichiarandosi di essere debitore, di quanto di buono ne sapeva, a Vittorino da Feltre, soggiugne al suo Avversario di avergli fatte alcune lezioni sovra le Ode, e i Metri di Pindaro. Non sarà forse inopportuno il recarne le precise parole, e tanto più, quanto l'Opera, onde sono tratte, è inedita, e molto rara: *Præceptorem enim te meum fingis, cum ego græca e meis, latina e Victorino Feltrensi acceperim. Deus mihi est testis, Guarine: contempsissem te, non vexassem, neque tam rudi homini respondere voluissem, nisi scriptis meis, quibus doctior factus es, & Victorino præceptori, a quo, ut scis, cuncta, quæ ad latinitatem pertinent, hausimus, & universæ Græciæ propter nos animo, & voluntate detraxisses. Quid enim aut me, aut ubi docuisti? ec.* Più sotto però e' confessa d'averlo avuto maestro, per due soli mesi, de' primi elementi gramaticali: *Vix duorum mensium illa*

tua fuit doctrina, in transcribendo, non in discendo me penitus occupato, si tamen doctrina sit appellanda primorum elementorum confusa cognitio. Postquam inde ad clarissimi phisici Nicolai de Leonardis domum profectus sum, duce illo, ad quem missus fueram, ut domum, ita doctorem mutavi. Quo quidem tempore, memini tibi Pindarum legenti, ac a me petenti, quidnam aut de illo poeta, aut de metris suis sentirem, biduo me de metrorum omnium genere disseruisse, teque subinde flagitasse, ut, siquid haberem de his rebus, scriptis traderem, quoniam tot, tantaque memoria tenere non posses. Fecimus, & obtulimus, ec. E poche righe più abbasso: *Sed te nunc appello, Victorine: defende, ac protege partes tuas. Si quid latinæ linguæ in me est, te doctore post Deum est. Insurgit Guarinus, & quoniam prima elementa monstravit, majorum quoque scientiam nos imbibisse proclamat*, ec. Dopo essere stato in *Venezia*, prima di andare a *Roma*, fu condotto con pubblico salario ad erudire la gioventù di *Vicenza*, donde, se udiamo il suo avversario Guarino, convennegli partire con poco onore: *Hic est, qui aliquot ante annis Vi-*

cen-

centiam, oppidum vetus, ac nobile, publico salario conductus, dum fabulis juventutem implet, & ineptiis, explosus, & exibilatus est; ma, se udiamo esso Trapezunzio, fu l'invidia dell'altro, il quale non potea sofferirlo così vicino, che lo cacciò di Vicenza: *Explosum me quondam e Vicentia, exibilatumque dicis, tua opera, qui me vicinum nolebas*, ec.

Molte cose traslatò questi dal greco, e non poche ne scrisse in latino) E molte ancora ne fece in greco. Di tutte vedremo di darne più sotto un pieno catalogo.

Tra queste, cioè le scritte in latino, *v'ha il Martirio*(a) *del Beato Andrea da Scio, seguito in Costantinopoli nel 1465. ai 29. di Maggio: nel qual'anno del mese di Novembre attesta il Trapezunzio, sul principio della vita del Beato Andrea, di essersi trasferito in Costantinopoli. Quest'opuscolo si ha appresso il Surio nel Tomo III. ai 29. di Maggio*) Si ha parimente nel Tomo VII. del Maggio Bollandiano alla pag. 185. Gli Atti di questo Martire furono scritti in Ro-

(a) L'Allacci nel VI. libro de' suoi *Simmitti* volea pubblicare *Georg. Trapez. de Andrea Chio*, cioè gli *Atti* suddetti.

ma dal Trapezunzio nel 1468. e ciò egli fece per voto, con cui in grave pericolo di naufragio, tornando da Costantinopoli a Roma, erasi obbligato di scriverne latinamente il martirio: *promisique*, dic'egli, *si ad meos Romam incolumis devenissem, martyrium ejus summatim latina lingua me conscripturum*. Questa leggenda finisce con la seguente apostrofe, le cui ultime parole essendo state, a parer nostro, malamente interpetrate da i Bollandisti, ci danno motivo di apporvi la nostra dichiarazione: *Tu vero præcipue, Martyr Christi, precor, intercedas ad D. N. J. C. pro Ecclesia universali, ac amplificatione ipsius: pro Summo Pontifice Paulo Secundo, cujus tempora martyrio tuo decorasti, perpetuaque fecisti; & sicut in Græcia perfidiam dejecisti, sic insurgentes in Italia* Platonicos *intercessione tua reprime*. A i dottissimi Collettori pare, che il Trapezunzio „ volesse notare „ in quella parola di *Platonici* „ i suoi „ avversarj, dall' invidia de' quali fu „ finalmente costretto a partirsi di Ro„ ma, e a passare in Napoli, dove „ umanamente fu accolto dal Re Al„ fonso, e di pubblico stipendio gra„ zia-

„ ziato „ : la qual cosa, secondo noi, non è punto probabile, mentre il Trapezunzio avendo scritto il suddetto opuscolo, come abbiamo veduto, nel 1468. ed il Re Alfonso essendo morto dieci anni prima, cioè nel 1458. ben' ognun vede, che la detta spiegazione non ha punto di sussistenza. Sicchè egli è assai più verisimile, che sotto quel nome di *Platonici* il Trapezunzio abbia voluto intendere que' letterati, che in Roma a' tempi di Paolo II. ebbero in uso di mutarsi il nome, e che essendo caduti in sospetto di trama contra esso Pontefice, tra le altre accuse, delle quali vennero addossati, fu una delle principali l'esser seguaci vie più della teologia di *Platone*, che di quella dell'Evangelio: il che da noi è stato pure asserito, ove parlammo (*a*) del Platina.

Ebbe gravi nemicizie con Teodoro Gaza, col Vescovo Alierense (leggasi *Alerense*) *e con Giovanni Regiomontano*) Il Vossio ne tace la più famosa, che fu quella col Cardinal *Bessarione*, e l'altra col vecchio *Guarino*. Donde queste due procedessero, lo dimostreremo più sotto.

Morì

(a) *Tom. XIII. Art. XV. p. 419.*

Morì in Roma nel 1486.) Lo ſteſſo dice l'Allacci, dopo il Genebrardo, ed altri, nella ſua Diſſertazione *de Georgiis* pag. 375. ſtampata in Parigi nel 1651. in foglio dietro la Storia Bizantina di Giorgio Acropolita; e vien citato, ma non ſeguitato dal Lambecio nel VI. libro de' ſuoi *Comentarj* della Biblioteca Ceſarea alla pag. 278. dove ne ripone la morte nel 1485. il che pure avea detto prima di lui il Continuatore anonimo della Cronaca di Mattia Palmieri, Piſano. Ma nè l'una nè l'altra aſſerzione può ſtare. Imperocchè Andrea Trapezunzio, figliuolo di Giorgio, indirizzando al Pontefice Siſto IV. la verſione fatta da ſuo padre dell'*Almageſto* di Tolommeo, dice al Pontefice, che ſuo padre prevenuto dalla morte non avea potuto perfezionare quell'Opera. Morì dunque il vecchio Trapezunzio avanti la morte di Siſto IV. e per conſeguenza avanti il 1486. e anche 85. poichè Siſto IV. finì la vita, e'l Pontificato a' 12. Agoſto del 1484. Queſta oſſervazione vien fatta dal Padre Papebrochio nel Maggio Bollandiano (*a*) ſoprallegato. Qui di paſſaggio avvertiremo un' erro-

(a) *l. c. p.* 184.

errore di Andrea Tevet (*a*), e di chiunque ha creduto, che Andrea Trapezunzio premoriſſe al padre: la qual coſa reſta pienamente confutata dalla prefazione del ſuddetto Andrea a Siſto IV.

Le Opere del Trapezunzio, pervenute a noſtra notizia, ſon le ſeguenti; e in primo luogo le tradotte dal greco:

1. *Euſebii de Præparatione Evangelica libri XIV.* Il traduttore dedicò l'Opera ſua al Pontefice Niccolò V. e atteſta nella prefazione di aver levato dal teſto molte coſe, che ſapevano di Arianiſmo, e di aver fatto ciò per comandamento di eſſo Pontefice: *Quare ſentibus tuo juſſu amputatis, roſas ſolummodo latinis hominibus hac tradu&tione obtulimus*. Ciò fu cagione, che Franceſco Vigerio di nuovo traslataſſe gli ſteſſi libri di Euſebio, e che Corrado Geſnero, il quale avea pure in animo di dar fuori la ſua traduzione della ſteſſa Opera, recaſſe un giudicio aſſai ſvantaggioſo di quella del Trapezunzio, dicendo (*b*), che queſti *plurima detraxit*,

(a) *Vies des Hommes Illuſtr. l. II. p.* 100. *A Paris*, 1584. *in fol.*

(b) *Bibl. Univ. p.* 232.

ita ut Eusebius jam si rediret, illius traductionem ex scriptis suis factam esse, aut vix tandem, aut omnino non agnosceret.
Un'antica edizione della suddetta versione ne fu fatta in Trivigi del 1480. in foglio; ma la prima, a nostro credere, si è quella di Venezia per Niccolò Jenson 1470. pure in foglio, nel cui fine leggonsi questi otto versi di Antonio Cornazzano, Piacentino, poeta latino, e volgare di qualche grido in quel tempo.

Artis hic & fidei splendet mirabile nomen,
Quod fama Auctores, auget honore Deos.
Hoc Jenson Veneta Nicolaus in urbe volumen
Prompsit: cui felix Gallica terra parens.
Scire placet tempus? Mauro Christophorus urbi
Dux erat: aqua animo Musa reverta suo est.
Quid magis Artificem peteret Dux, Christus, & Auctor:
Tres facit aternos ingeniosa manus.

M. CCCC. XXXC.

Altre ristampe della suddetta versione sono accennate dal Dupin, là dove parla (a) di Eusebio; e quivi pure e' soggiugne, che i primi X. libri *de Demonstratione Evangelica* di esso Eusebio fossero traslatati dal Trapezunzio: ma s'inganna, poichè quella versione non è di lui, ma di Donato Veronese: e

in

(a) *Bibl. Eccl. Tom. II. p.* 11.

in fatti lo ſteſso Dupin in certo modo ſe ne ritratta, poichè non ne fa parola, ove ragiona ex profeſso del Trapezunzio in altro Tomo (*a*) della ſua *Biblioteca Eccleſiaſtica*. Il giudicio poi, che egli qui ne reca intorno alla verſione ſuddetta de i libri della *Preparazione*, è uniforme a quello del Geſnero, e del Vigerio; cioè, che ella ſia poco fedele per eſserſi il traduttore preſa la libertà di aggiugnervi, e di levarne ciò che ha voluto, in quella parte maſſimamente, che riguarda la Trinità. La licenza di lui nel tradurre vien ſimilmente ripreſa dal dottiſſimo Uezio (*b*), dicendo, lui *intemperantiſſime luxuriaſſe*; e che la ſua verſione di Euſebio *Excerptorum potius multorum, quam Interpretationis nomine afficienda eſt*.

2. *D. Cyrilli Alexandrini Theſaurus de ſancta & conſubſtantiali Trinitate*. Anche queſta verſione è molto imperfetta, e di eſsa parlando il Dupin (*c*) aſserì, eſser'ella più toſto un compendio in latino dell'Opera greca di San Cirillo, ove il Trapezunzio avea tron-

che,

(a) *Tom. XII. p. 123.*
(b) *De Cl. Interpr. p. 292.*
(c) *T. IV. p. 44.*

che, cangiate, ed aggiunte molte cose, e guasto interamente l'ordine del santo Padre: il che fece, che Buonaventura Vulcani si mettesse poi all'impresa di farne un'altra più fedele, e più castigata. Quella del Trapezunzio, oltre all'essere impressa fra l'altre Opere di San Cirillo, è stampata anche da per se in Parigi nel 1514. in foglio, non meno che la seguente.

3. *D. Cyrilli Alexandrini Commentarius in Evangelium S. Joannis.*

4. *D. Gregorii Nysseni de Vita Mosis, sive de vita perfecta liber.* Fu più volte stampata con le Opere di San Basilio. Ve n'ha un'edizione di Vienna nel 1527. e una di Basilea nel 1562. Il Padre Frontone Duceo, Gesuita, ritoccò questa versione in que'luoghi, dove ella non ben conveniva col testo greco, e la inserì (a) nella bella edizione dell'Opere greco-latine del Nisseno fatta in Parigi da Egidio Morelli nel 1628. in foglio.

5. *D. Johannis Chrysostomi Homiliæ 81. posteriores super Matthæum.* L'Allacci nel luogo sopracitato mette stampata questa traduzione nel corpo dell'opere tradotte del Grisostomo. Ella sta manu-

(a) *Tom. I. p. 167.*

nuſcritta nel Collegio Lincolnienſe di Osford, ſegnata *num.* 26. I Collettori del Catalogo (*a*) de i codici d'Inghilterra dicono, che per relazione di Tommaſo James nel principio del codice vi era ſcritto: *Verum iſtud non eſſe opus Chryſoſtomi ego Jo. Denham probavi*; ma ſoggiungono, che ora non più vi ſi leggano le ſuddette parole.

6. *D. Baſilii contra Eunomium hæreticum libri V.* Trovaſi ella inſerita fra le Opere di San Baſilio dell'edizione di Baſilea, e di quella di Anverſa fatta per Filippo Nuzio nel 1570. come anche nel II. Tomo delle medeſime Opere, giuſta l'edizione ottima di Parigi 1618. in foglio.

7. *Ariſtotelis Rhetorica.* L'abbiamo nel Tomo II. dell'Opere di queſto Filoſofo ſtampate in Venezia da i Giunti, ed anche in altre edizioni, come in Baſilea 1534. e in Parigi 1540. in 8.

8. *Ariſtotelis Problemata.* Due teſti a penna ſe ne conſervano, l'uno nella libreria (*b*) de i Padri Teatini in Venezia, *membr.* in 4. ſcritto nel 1477. e l'

(a) *Tom. I. P. II. p. 40. num.* 1346.
(b) *Thomaſin. Bibl. Ven. MSS. p. 57.*

e l'altro in Osford nel Collegio del Corpo di Cristo, segnato (*a*) *num.* 105. *in foglio*.

9. *Aristotelis de Anima*.

10. *Aristotelis, Physicorum*.

11. *Ejusd. de generatione, & corruptione*.

12. *Ejusd. de animalibus libri XVIII.*

Queste quattro Opere di Aristotile tradotte dal Trapezunzio son ricordate dall'Allacci nel luogo sopracitato. Per questa ultima concepì dell'invidia, e dell'odio contra Teodoro Gaza, che dopo lui ne fece un'altra Traduzione. Del Gaza parlando l'Alcionio nella prefazione che egli fa a i dieci libri della medesima Opera da lui tradotti, dice queste parole: *Nec recusavit etiam pro latinæ linguæ dignitate vel cum Græco homine simultates gerere. nam* Aristotelis quæstiones, & XVIII. de animalibus libros *latina oratione exposuit. idque ad frangendam auctoritatem* Cretis Trapezuntii, *qui prior illos de bonis græcis latinos malos fecerat*, ec. Il Poliziano però mettendo al paragone queste due traduzioni del Trapezunzio, e del Gaza,

(*a*) *Cat. MSS. Angl. l. c. p.* 151. *num.* 1572.

za, ne dà (*a*) la preferenza alla prima; anzi mostra di stomacarsi, perchè il Gaza avendo tolte di peso molte cose dall'altro, lo abbia interamente dissimulato, e abbia in oltre renduto male per bene a quello, della cui fatica egli sommamente erasi approfittato. Ma Giano Parrasio riprende (*b*) acremente il Poliziano, per aver dato nel suo giudicio la sentenza a favore di Giorgio, uomo da non istare a petto, secondo lui, a Teodoro: tanto sono varj i gusti, e le opinioni degli uomini anche eccellenti.

13. *Plato de Legibus*. Lo traslatò il Trapezunzio ad instanza di Niccolò V. al quale dedicollo la prima volta. Dipoi lo indirizzò, a persuasione di Francesco Barbaro, al Doge, ed alla Repubblica Veneziana; e siccome nell' una, e nell'altra prefazione egli innalza alle stelle Platone, al quale in altra sua Opera, paragonandolo con Aristotile, egli si era dimostrato di mal'animo, e assai contrario; così il Bessarione nel V. libro della sua Opera scritta con-

(a) *Miscellan. cap.* 90.

(b) *In Quæsit. per Epist. num.* LX. Anche il Vossio pospone il Trap. al Gaza. *Inst. Orator. l.* 4. *c.* 3.

contro di lui, non lascia di rimproverarlo acremente di ciò: *Reliquum est, ut ipsum adversarium audiatis laudantem Platonis doctrinam, mores, ingenium, excellentemque supra omnes, quos unquam tempora homines clarissimos tulerint: quo verbis etiam ipsius deprehendatis eundem iniquum, pravum, perversum, ita ut virtutes Platonis, quas prædicarit, & quoad suo inepto sermone, ac ingenio copiosius, & magnificentius commendarit, nunc neget, & scelera fingens vituperet, maledictisque, ut spurcitius potest, fœdet, atque contaminet.*

14. *Claudii Ptolomæi Almagestum, sive magnæ constructionis libri XIII, sed ut solet*, dice il Fabbricio (*a*) *fere parum accurate, parumque fideliter*. Fu stampata quest'Opera molte volte, e in particolare in Venezia nel 1528. con le emendazioni di Luca Gaurico, e poi in Basilea nella stamperia *Enricpetrina* 1551. in foglio, con le note di *Oswaldo Schrekkenfusio*. Sta anche manoscritta (*b*) nella Biblioteca Regia di Parigi, segnata *num.* 305. come pure in quel-

(a) *Bibl. Gr. lib. IV. cap. XIV. p. 436.*
(b) *Labb. N. B. Libb. MSS. p. 275.*

quella di Augusta, accennata nel *Catalogo* (*a*) del Reisen. Assai prima del Trapezunzio fu tradotta latinamente dall'Arabo quest'Opera di Tolommeo, cioè a dire verso il 1230. come scrive il Vossio (*b*), per ordine dell'Imperadore Federigo II. e stimasi, che il codice membranaceo antico, già esistente fra quelli di Marquardo Gudio (*c*), segnato *num.* 251. contenga la suddetta antica versione insieme con quella del *Quadripartito* di Tolommeo, perfezionata, come sta scritto in fine del codice, a i 29. Agosto dell'anno 1206.

15. *Claudii Ptolomæi Centiloquium, sive Aphorismi, e græco in latinum versi, & commentariis etiam illustrati.* Dopo l'edizioni di Venezia 1524. in 4. di Colonia 1544. in 8. ed altre, fu ristampata in foglio quest'Opera per Niccolò Pruknero in Basilea dietro l'Astronomia di Guido Bonati. Vi si legge la lettera, con la quale il Trapezunzio indirizzò al Re Alfonso di Napoli sì la versione, sì il comento dell'Opera sopradetta.

16.

(a) *Pag.* 91.
(b) *De scient. Mathem p.* 179.
(c) *Gud. Bibl p.* 564.

16. *D. Gregorii Nysseni Oratio de laudibus Basilii Magni fratris*. Ne fa menzione l'Allacci.

Historia SS. Barlaam, & Josaphat. Nell'edizione *Enricpetrina* fatta in Basilea l'anno 1548. dell'Opere di San Giovanni Damasceno leggesi una versione della Storia suddetta sotto nome del Trapezunzio: la qual versione il Billio giudica esser *rudem, & valde impolitam*; e però ha sospetto, che ella non fosse fatta da lui. Il Padre Eriberto Rosweido (*a*), citato dall'Allacci, niega apertamente, che sia del nostro Candiotto la traduzione suddetta, e vuole, che ella sia lavoro di mano molto più antica: *Mihi videtur*, dice questo dottissimo Gesuita, *vetus translatio, multo antiquior Trapezuntio. Nam invenitur ea in manuscriptis membranis, & jam ante annos CC. ea translatione usus est Vincentius in Speculo Historiali*, ec. Anche Arrigo Warton nell'Appendice (*b*) alla *Storia letteraria degli Scrittori Ecclesiastici* di Guglielmo Cave è dello stesso parere; e però noi appigliandoci al sentimento di questi grand' uomi-

(a) *De Vit. Patr. lib. I. in Not.*
(b) *Pag. 97.*

uomini, non le diamo luogo fra l'altre versioni del Trapezunzio.

Passiamo ora alle Opere scritte in greco da lui, poche delle quali però sono state date alle stampe.

17. *Epistola, qua excelsissimum, sacratissimumque Joannem Palæologum Romanorum Imperatorem cohortatur, ut in Italiam ad Synodum naviget*. Ella fu pubblicata dal Padre Jacopo Pontano, celebre Sacerdote della Compagnia di Gesù, il quale vi aggiunse la sua versione, dietro le Cronache (*a*) del Simocatta, e del Franza, da lui pure latinamente tradotte, e stampate in Ingolstat nel 1604. in 4. Il Trapezunzio la scrisse sotto il Pontificato di Eugenio IV. in tempo che contro di questo Pontefice teneasi il Concilio di Basilea, dove Giorgio dissuade l'Imperadore di trasferirsi, esortandolo anzi ad intervenire nella sua venuta in Italia al Concilio Ecumenico, che dovea radunarsi in Firenze, ove di fatto portossi l'Imperadore.

18. *Protrepticus ad Jo. Imp. Græcorum*. Noi non sappiamo, se quest' Opera sia diversa dalla precedente. Il

(a) *Pag.* 317.

P. Labbe la riferisce (*a*) tra i codici della Bibl. Regia, segnata *num.* 1242.

19. *De Manuele Rege*. Questo libro è tra i codici della Bibl. Augustana; e'l Reisero, che lo rammemora alla pag. 91. del *Catalogo* della medesima, ne giudica il manuscritto per opera originale.

20. *De Processione Spiritus Sancti ad Jo. Cubocliſium*. Nel codice di Gabbriello Naudeo, segnato *num.* 45. citato dal Labbe (*b*), questo opuscolo è intitolato *adversus Græcos ad Jo. Cubicularium*. Esso sta altresì scritto a penna nella Bibl. Vaticana, in quella dell' Escuriale, e tra i codici di Alessandro Cherubino, per testimonianza dell' Allacci, il quale lo traslatò, e lo pose nel Tomo I. della sua *Grecia Ortodoßa* a c. 469.

21. *Epistola ad Hieromonachos Cretenses, & Sacerdotes de eadem re, & de una, sancta, & catholica Ecclesia*. Anche questa *Epistola* è stata tradotta, e inserita nello stesso Tomo della *Grecia Ortodoßa* da Leone Allacci, il quale asserisce nella sua Dissertazione *de Georgiis*,

(a) *l. c. p.* 85.
(b) *l. c. p.* 45.

giis, che ella conservasi manoscritta fra i codici delle Biblioteche Vaticana, Altempsiana, e di Baviera, dove sta segnata *num.* 115. Il Padre Labbe (*a*) aggiugne, che la medesima è fra i codici della Biblioteca d'Augusta, e che fu traslatata dal Padre Jacopo Pontano sopralodato.

22. *De vera Christianorum fide ad Ameram*. Questo Trattato, che fu scritto da lui in tempo della presa di Costantinopoli, fu tradotto anch'esso, ma non pubblicato dall'Allacci, il quale volea dargli luogo nel Tomo VIII. de' suoi *Simmitti*, nel cui catalogo (*b*) egli ne rapporta il principio. Fra i codici de' Canonici Regolari in Sant'Antonio di Venezia, per fatale incendio miseramente periti, ve n'era uno (*c*) cartaceo in 4. *Georg. Trapez. pro Religione Christiana adversus Turcas*, non diverso forse dal sopradetto, siccome forse non l'era quello della Bibl. Lolliana allegato dal medesimo Allacci nella Dissertazione *de Georgiis* sotto il titolo: *De Veritate fidei Christianæ*, col qual titolo

(a) *l. c. p.* 36.
(b) *Pag.* 20.
(c) *Thomasin, l. c. p.* 17.

tolo se ne trova memoria anche appresso il Frisio (*a*) compendiatore del Gesnero.

23. *De eleemosyna*.

24. *Ἀντιῤῥητικὸς*.

25. *Ad Esaiam Monachum, utrum natura consilio agat, Epistola*. Tutt'e tre queste Opere sono ricordate dall' Allacci nella suddetta Dissertazione. Quest' ultima sta nell' Ambrosiana di Milano. Il Bessarione la interpetrò latinamente, e anche impugnolla nel libro IV. del suo Trattato *in Calumniatorem Platonis*. Vegganſi le note dell' Allacci sopra di ciò.

26. *Introductio in magnam Ptolomæi constructionem*. Abbiamo dallo stesso Allacci, che ella sia inedita nelle Librerie di Augusta, e dell'Escuriale.

27. *Georg. Trapez. ad Anonymum, & Anonymi ad eundem epistolæ*. Per testimonio del Labbe (*b*) sono nella Regia, segnate *num.* 29.

28. *Grammatica græca*. Anche questa è nominata dal Labbe (*c*) segnata *num.* 1644. fra i codici della Regia.

Le

(a) *Pag.* 276.
(b) *l. c. p.* 100.
(c) *l. c. p.* 105.

Le Opere ſcritte latinamente dal Trapezunzio, in non poco numero, ſono le ſeguenti.

29. *Priſciani epitome*. Si ha nella Regia (*a*) ſegnato *num.* 1972.

30. *De octo partibus Orationis compendium*. Stampato in Auguſta 1537. in 8. giuſta l'Allacci.

31. *Rhetoricorum libri quinque*. La prima edizione di queſt'Opera, che forſe è la migliore, di quante ne ſieno uſcite dalla penna del Trapezunzio, noi ſtimiamo eſſer quella, che ne fu fatta per Vendelino Spira in foglio in Venezia l'anno 1478. in fine della quale ſi leggono i ſeguenti verſi fatti da un *Corradino*.

Quæ ſuperat reliquas artes, eſt facta, Georgi,
Ars bene dicendi munere noſtra tuo.
Correxit Veneta rhetor Benedictus in urbe:
Hanc emat, orator qui bonus eſſe velit.
Si neſcis ubi ſit venalis, quære Lemanum
Spiram: qui precii codicis auctor erit.
CORRADINUS.

Moltiſſime ſono le riſtampe di queſta Rettorica. Una tra l'altre è quella del Curione in Baſilea 1520. in 4. alla quale due altre quivi ne ſuccedettero, la pri-

(*a*) *Labb. l. c. p.* 45.

ma nel 1522. e la seconda nel 1538. Ma molto più corretta delle antecedenti è quella, che ne fece in Lione Sebastiano Grifio l'anno 1547. in 8. dietro la quale venne quella di Venezia nel 1560. in 4. L'Autore, lasciato da parte il metodo di Tullio, e di Quintiliano, si attenne, nello scrivere questa *Retorica*, a quello in particolare di Ermogene, della qual cosa, siccome egli è ripreso dal suo avversario Guarino, così ne viene lodato dal Padre Andrea Scotto nel principio de' suoi *Prolegomeni* alla Biblioteca di Fozio, dicendo, che per questa cagione *Trapezuntii olim talem Rhetoricam cum stupore vidit Italia*, preferendola, a quante se n'erano divulgate: onde anche il Tritemio chiamolla *perpulchram*, e tale parve a Ferdinando Alfonso di Errera, che la giudicò degna del suo comento, che fu stampato in Compludo 1511. in foglio. Usò il Trapezunzio un'altro artificio nel lavoro di essa, che supplì con gl'insegnamenti di Aristotile in quella parte, ove conobbe mancanti quelli di Ermogene. Paolo Cortesi così ne giudica nel suo *Dialogo* manuscritto: *His igitur floresten-*

scentibus, proximus accedebat Gregorius (*a*), *imo* Georgius Trapezuntius, *bonus sane Rhetor; qui aliquot annos Pop. Rom. utiliſſimam operam præbuit; & docuit cum multos, tum etiam multa ſcripſit de artificio dicendi: & adhibuit in ſcribendo illa adjumenta, quæ habuerat a Peripateticis, qui præter cæteros philoſophos rationem dicendi latioribus quibusdam præceptis complectuntur.* Per eſſa ancora il Sabellico lo preferiſce al Beſſarione nell'arte dell'eloquenza, così parlandone nel ſuo *Dialogo* intorno alla riparazione della lingua latina: *Eminentiſſimi, quamquam diverſo genere, Beſſario Nicenus antiſtes, & Georgius Trapezontius, uterque Graji ſanguinis, hic Platonis oppugnator, ille defenſor: ſed alter (ut fertur, & ut res ipſa declarat) in philoſophia major: in elocutione alter, utpote qui de ratione dicendi nonnunquam ſcripſerit, Rhetoricenque docuerit.*

32. *Reſponſio in Guarinum.* Ella è manuſcritta in 4. in cartapecora fra i codici del Sig. Zeno in Venezia. Prin-

 cipia:

(a) Anche il Calviſio nella *Cronolog.* all' anno 1436. p. 880. lo chiama *Gregorio* in luogo di *Giorgio*.

cipia: *Cum multorum sermonibus jam antea percrebuisset*, ec. Finisce: *tam apud te, quam apud Italos perpetuo faciam celebrari*. Ha dato occasione a questa *Risposta*, o sia *Invettiva* contra Guarino, la correzione fatta dal Trapezunzio dell'esordio di un'orazione scritta da esso Guarino in lode del Conte Francesco da Carmignola, Capitano in que' tempi di molto grido, ma insieme di poca fede, il che finalmente gli costò sciauratamente la vita. La suddetta correzione leggesi nel V. libro della *Retorica* del Trapezunzio pag. 423. e seguenti, giusta l'edizione sopralodata del Grifio. Vero è, che avanti di esporla al pubblico, egli parla con molta stima del Veronese, chiamandolo *uomo eruditissimo*, e protestando di farlo, *non medius fidius*, son sue parole, *ut quicquam de gloria sua detraham (Nam & ipse majorem meretur, & ego ei ampliorem deferre vellem, quod bonarum literarum studia in lucem e profundis tenebris eduxerit) sed quoniam ipsa res aliter patere nõ potest, nisi docti cujusdam absurde composita ad meliorem formam mutatione sola reduci posse ostendamus*, ec. Di tanti letterati, che in quel tempo fio-

riva-

rivano, pochissimi se ne contavano, a' quali non fosse salita in capo l'ambizione di avere il principato fra tutti. Anche il vecchio Guarino era di questo numero, e forse con più ragione degli altri, per essere stato il maestro de' più eccellenti scrittori di quell'età: onde non seppe tollerare, senza risentirsene, l'ardire, che il Trapezunzio si prese di ammendare le cose sue; e tanto più biasimevole, e temerario gliene parve il disegno, quanto che egli lo aveva, benchè per pochissimo tempo, avuto per suo scolare. Non degnandosi però di rispondere alla censura di lui col suo nome, mascherossi sotto quello di *Andrea Agasone*, e sparse una fiera *Invettiva* contro di lui, la quale incomincia: *Andreas Agaso Paulo Regino* S.P.D. *Tuorum nequaquam mandatorum oblitus*, ec. Dalla suddetta *Invettiva* non solo si difese il Greco con la Risposta, che abbiamo qui riferita, ma ancora con la *Epistola*, di cui appresso riferiremo il cominciamento, ed il fine.

33. *Ad Leonellum Estensem Epistola.* Anch'ella è nel codice del Sig. Zeno. Comincia: *Guarinus Veronensis, humanissi-*

nissime Princeps, vir ætate nostra, ut de se ipse arbitratur, doctissimus, ec. Finisce: *ac me tibi deditissimum commendatum habeas*.

34. *Contra Theodorum Gazam*. Le cagioni dell'odio, passato tra questi due letterati, si sono tocche più sopra. Nè meno questa *Invettiva*, di cui fa menzione (*a*) l'Allacci, è stata mai pubblicata.

35. *Comparatio Platonis, & Aristotelis*. In questa *Comparazione* avendo data l'Autore la preferenza ad Aristotile sopra Platone, il che fu fatto da lui in grazia di Paolo II, e in odio de' letterati dell'Accademia Romana, i quali per esser troppo seguaci della dottrina di Platone, erano appellati i *Platonici*, egli fitirò addosso quella famosa risposta del Cardinal Bessarione, intitolata *in Calumniatorem Platonis*. Il medesimo Cardinale scrisse anche in greco una lunga *Epistola* a Teodoro Gaza sopra lo stesso argomento, della quale il Lambecio ha riportato il principio nel libro VII. (*b*) de' *Comentarj* della Biblioteca Cesarea, dove la medesima si conserva.

In

(a) *l. c. p. 377.*
(b) *pag. 163. cod. XC.*

In questa contesa entrarono i più dotti Greci, che allora vivessero, come Giorgio Gemisto Pletone, Teodoro Gaza, Giorgio, o sia Gennadio Scolari, che fu Patriarca di Costantinopoli, ed altri, qual per Platone, qual per Aristotile dichiarandosi. Un'incerto Autore (*a*) fece al Trapezunzio questo epitafio, notandolo in esso per aver troppo invcito contra Platone:

Hac urna Trapezuntii quiescunt
Georgii ossa, parum Diis amici,
Quod acri, & nimium procace lingua
Platonem, superis parem, petivit.

La suddetta *Comparazione* del Trapezunzio fu stampata in Venezia 1523. in 8.

36. *Dialectica*, la quale giudica l'Allacci essere *brevem quidem, sed absolutam*. Fu stampata in Argentina del 1519. in 4. e in Colonia del 1530. e dipoi in Parigi nel 1537. con le note di Giovanni da Nimega, alle quali van congiunte quelle di Bartolommeo Latomo nella edizione di Colonia fatta da Giovanni Ginnico nel 1544. in 8.

37. *B. Andreæ Chii Martyrium*. Di quest'Opera si è ragionato appieno di sopra.

(a) *Lambec. lib. VI. p. 278.*

38. *Annotationes in aliquot Orationes Ciceronis*, cioè ſovra quella *pro Q. Ligario*, ſovra alcuna delle *Filippiche*, ed altre. Queſte *Annotazioni* vanno ſtampate nel corpo degli altri Comentatori delle Orazioni Tulliane, come in Parigi 1561. in 4. ec.

39. *Orationes*. Son ricordate dal Tritemio, dal Geſnero, dall'Allacci, e da altri. Fra eſſe ve n'ha una *in funere Fantini Michaelis, Patricii Veneti*, la quale vien cenſurata da Guarino nella ſopradetta *Invettiva*, come in vendetta della cenſura fatta dal Trapezunzio alla ſua. Anche Niccolò Giugno, Caſtellano di Caſtel Sant'Angelo, inveì contra eſſo, perche nella ſuddetta Orazione egli ha ſcritto doverſi anteporre i Turchi a tutti gli altri Capitani di qualunque età, e di qualunque nazione.

40. *Epiſtolæ*. Tanto queſte, quanto l'*Orazioni* ſon manuſcritte.

41. *Exhortatio de recuperanda terra ſancta*. Teſto a penna ricordato dall'Allacci, non meno che il *Dialogo* ſuſſeguente.

42. *Dialogus de Fide*.

43. *De Divina ſubſtantia, ſecundum Ari-*

Aristotelis doctrinam. Ne fa menzione il Frisio sopracitato.

44. *Epistolæ in Psalmum XLIV.* Erano manoscritte nella libreria de' Canonici Regolari in Sant' Antonio di Venezia.

45. *Carmina*. Ecco il giudicio, che ne dà il Giraldi nel suo *Dialogo* de' Poeti de' suoi tempi: *Docti plerique Georgium mecum fatentur versus composuisse, quod vel palam cognoscere potestis ex iis, quæ de Orpheo, Musæo, Lino, & aliis pluribus Græcis Poetis in latinum convertit, apud Eusebium Pamphili*, ec.

46. *Expositio in illud* (*a*): *Si eum volo manere*, ec. indirizzata al Pontefice Sisto IV. nella quale intende di provare, che San Giovanni Evangelista non sia morto: *At bonus vir*, è riflessione del Possevini (*b*), *aliud diceret, si modo esset superstes*. Questo piccolo Comentario, fu stampato in Basilea da Roberto Winter, 1543. in 8. e poi ristampato nella *Orthodoxographia Patrum* alla pag. 1231. e inserito ancora nella *Bibliotheca Patrum* si della edizione Parigina del 1576. al Tomo VI. come nell'altre, che succedettero ad essa.

47.

(a) Jo. 20. (b) *App. Sac. T. I. p.* 540.

47. *In Claudii Ptolomæi Centiloquium Commentarius*. Se n'è parlato più avanti.

48. *De Antiſciis*.

49. *Cur Aſtrologorum judicia ut plurimum ſint falſa*. Queſte due Operette vanno ſtampate unitamente in Venezia 1525. in Colonia 1544. in 8. ed altrove. Un'anonimo greco ſcriſſe per cagione di eſſe una lettera aſſai peſante, in greco, contra il Trapezunzio, il quale con non minore acrimonia (*a*) riſpoſegli: il che può vederſi appreſſo l'Allacci (*b*), da cui ne abbiam la notizia.

LIII.

MICHELE CARRARESE, *figliuolo* (*c*) *dell'inſigne filoſofo, e medico, Guidone Carrareſe*) Queſto Letterato, *Bergamaſco* di patria, chiamavaſi non *Michele Carrareſe*, come anche lo chiama Fra Filippo da Bergomo, ſeguitato dal Voſſio, ma GIANMICHELE ALBERTO CARRARA, o DA CARRARA, ſiccome abbiamo veduto in una ſua Opera in terza rima, ſcritta in cartapecora, in 4. tra i codici del Sig. Zeno: nella

(a) *Vedi al num.* 27.
(b) *l.c. p.* 377.
(c) *Voſſ. l.c. p.* 600.

nella qual'Opera da lui, ad imitazione di Dante, intitolata *Commedia*, e divisa in tre libri, egli canta le lodi di Madonna Orsola, Gentildonna Padovana.

Scrisse questi la vita di Guido suo padre) Morì Guido (*a*) a i 9. Gennajo del 1457. Il Vossio mette giustamente fra gli *Storici latini* il figliuolo Carrara, per avere lui scritto la vita di Guido suo padre, la quale fu indirizzata da lui a Monsignor Giovanni Barozzi, Vescovo allora di Bergomo, e poi Patriarca di Venezia: ma con vie più di ragione lo avrebbe fra essi riposto, se avesse rammemorate le varie Opere istoriche da lui scritte, cioè le seguenti.

1. *Historiarum Italicarum libri XL.* Ne parlano Fra Filippo (*b*), il Guazzo (*c*) e'l Padre Donato Calvi (*d*) il quale anche attesta, che la medesima *Istoria* fu incominciata da Guido padre di Gianmichele, e poi da questo a finimento condotta. Dell'autorità di essa non ha mancato di valersi Piero Spino, Bergamasco, nella Storia della Vita di Bar-

(a) *Calvi Scritt. Bergam. P. I. p. 299.*
(b) *pag. 410.*
(c) *Cron. pag. 325.*
(d) *l. c. p. 254.*
(e) *pag. 298.*

Bartolomeo Coglione, citandola alla pag. 7. del libro I.

2. *De bello Veneto per Jacobum Antonium Marcellum in Italia gesto, liber unus*. E scritto in versi eroici latini.

3. *De B. Clara de Monte Falco Ord. Eremit. S. Aug. libri IV.*

4. *Admiranda, acta ludis megalensibus Calixto III. Sacerdote Maximo, Federico IV. Cæsare, Francisco Foscaro* (non *Foscareno*, come legge il Calvi) *Venetorum Duce*, ec.

5. *Oratio in funere Bartholomei Coleonii*, ec. Di questa fa menzione lo Spino sopracitato nel libro VI. p. 250 e 251. Tutte le suddette Opere sono inedite; e noi ci siamo ristretti a ricordar qui solamente le stesse, tralasciando le molte altre, scritte in vario genere da questo Letterato, che fu insieme Istorico, Poeta, Oratore, Filosofo, Medico, e Teologo.

Morì a i 26. Ottobre dell'anno 1490. nella sua patria, ove ebbe sepoltura in San Francesco appresso i suoi antenati. Vien lodato da Laura Cereta, donna letterata Bresciana, nella XXVI. delle sue (*a*) *Epistole*.

LIV.

(a) *pag.* 56.

LIV.

PIERO DE'NATALI, *Vescovo Equilino*) Aggiungasi la sua patria, che fu *Venezia*, ove anche prima di esser promosso al Vescovado Equilino, fu Piovano della Chiesa de'Santi Apostoli, come più sotto vedremo.

Vescovo Equilino) Sul titolo di questo Vescovado il Sandio (*a*) fa la seguente osservazione: *Episcopatus iste alio nomine videtur notior esse, nisi forte titularis, isque incelebris est.* Se il Sandio avesse letto le Storie Veneziane, non averebbe detto, che questo Vescovado sia *titolare, ed incelebre*, o che possa esser *più noto sotto altro titolo*. Per chiarezza di ciò noi diremo, che il vero sito di *Equilio*, ora volgarmente *Jesolo*, viene accuratamente espresso nella tavola del territorio Trivigiano, preposta alla *Storia Trivigiana* di Giovanni Bonifacio, cioè tra la Piave, e la *Cava Zuccarina*, in quel luogo appunto, che in oggi dicesi *il Cavallino*, corrispondente al suo latino *Equilium*, ovvero *Equilum*. Il Sabellico, che ne descrive le vicende, ed il sito nel terzo libro *de Venetæ urbis situ*, e anche nel pri-

(a) *Not. ad Voss. pag.* 418.

primo libro (*a*) della sua *Storia Veneziana*, racconta in questa (seguendo la narrazione di Benintendi de' Ravignani, Gran Cancelliere della Repubblica al tempo del Doge Andrea Dandolo) onde quest'Isoletta prendesse il nome di *Equilio*, con le seguenti parole: *Interim vero, quum Heracliana civitas frequenti hominum concursu magnopere creviſſet, nec locus præ nimia multitudine plures capere poſſet: paſtores, qui Barbarorum incurſus declinantes*, equorum *boumque armenta ampliſſima in id littus compulerant, quia in Heracleam ſe recipere non poterant, haud longe inde locum ſibi muniunt, quod a re ipſa (ut Bonintendius tradidit)* Equilium *dixerunt*. Quelli, che posero *Equilio*, e *Jesolo* per due luoghi differenti, come Pier Giustiniano (*b*) e lo stesso Sabellico nel luogo sopracitato, non si sono apposti al vero: mentre veramente non sono, che un luogo solo: onde assai meglio l'intese il Sabellico, il quale più nettamente dichiarando il suo sentimento, ovvero ritrattando il già detto, inclinò a credere, che *Jesolo* non fosse diverso da *Equi-*

(a) *pag.* 14. *edit. Basil.* 1669.
(b) *Rer. Venet. l.* 1. *p.* 12. *edit.* 1669.

Equilio, dicendo (*a*) più sotto: *Equilinos, quia per id tempus a Venetis defecerant (apud nonnullos Jesulanos pro Equilinis defeciſſe reperio: quo fit, ut non omnino ab illis diſſentiam, qui Equilium, etſi nomine, re tamen a Jesulo haudquaquam diverſum autumant) auctoritate magis, quam armis ad imperium retraxit*: parla del primo Doge della Repubblica, che fu Paoluccio Anafesto, cittadino di Eraclea. V'ha un' altra forte ragione per credere, che *Equilio*, e *Jesolo* non fossero distinti fra loro; ed è, perchè ne' documenti antichi non si trova mai nominato *Jesolo*, ma sempre *Equilio*, e nell'antichissima Cronaca di Venezia del Vaticano, della quale abbiamo parlato nella Dissertazione sopra il Doge Orseolo nel Tomo IX del nostro Giornale, nominandosi le Isole Venete, in quinto luogo si mette *Equilio* con queste parole: *Quinta insula Equilus nuncupatur, in qua dum populi illic manentes episcopali sede carerent, auctoritate divina novus episcopus ibi ordinatus est*. Da *Equilium* si sarà detto *Equilum*, poi *Ecuilum*, *Eculum*, *Esculum*, *Esulum*, e *Jesulum*, e anco

(a) *l. c. p. 16.*

e anco *Auſolum*, e *Auxolum*: onde nella Cronaca barbara Triviſana, parlandoſi delle famiglie Venete: *Alii de Auxolo caſtello, quod Equilo dicitur*; e però il ſuo Veſcovo ſi trova chiamato ora *Eſulanus*, *Eſculanus*, *Eſculenſis*; ed ora *Equilenſis*, ovvero *Equilinus*; come ſi può vedere nell' antica *Notizia provinciale*, pubblicata da Auberto Mireo pag. 74. in quella, che divulgò Carlo da San Paolo nella *Geografia Sacra* pag. 80. della prima edizione, e nell'altra data in luce da Emanuello Scheleſtrazio nel tomo II. *Antiquitatis illuſtratæ* pag. 763. Grandemente pertanto ſi ſono ingannati coloro, che hanno confuſo *Equilio* con *Cittanuova*, ſituata anch' ella in quel tratto: col qual nome fu chiamata *Eraclea*, allora quando, dopo eſſere ſtata diſtrutta da i Longobardi, ella venne rifabbricata da i popoli ricoverati in queſte lagune, dove *Equilio* fu Città aſsai abitata, e conſiderabile; tuttochè in oggi appena poche veſtigie, poſte fra baſſi paludi, e con difficoltà praticabili, facciano fede della ſua primiera grandezza.

Quanto al Veſcovado *Equilino*, che fu ſuffraganeo del Patriarcato di *Grado*, e non

e non quello di *Aquileja*, come vuole il Ferrari nel suo *Lessico Geografico*; questo era già in essere nel secolo IX. mentre il Sommo Pontefice Giovanni VIII. nelle Lettere XVIII. e XXV. nomina *Petrum Equilensem*, e *Felicem Equilensem Episcopum*. Nel X. secolo, sotto il Doge Pier Candiano IV. di questo nome era Vescovo di *Equilo*, secondochè scrive il Doge Andrea Dandolo, Buono, figliuolo di Giorgio Barcanico; e lo stesso Scrittore asserisce, che nel Concilio tenuto in Venezia l'anno 1177. sotto Alessandro III. v'intervenne *Felice Vescovo Equilino*. Luigi Torelli ne' *Secoli Agostiniani* all'anno 1406. §. 6. nomina *Angelo d' Erasmo*, *Vescovo Equilino*; e nell' anno 1425. *Angelo Scardeone*, da Viterbo, dell' Ordine Agostiniano, dal Vescovado di *Equilio* passò a quello di Todi a i 19. di Gennajo, come appreso l'Ughelli (*a*) si legge. Nell'anno 1453. a i 25. di Gennajo viveva *Andrea Buono*, *Vescovo Equilino*, il quale vien nominato nella fondazione del Monistero de' Padri Serviti di Capolistria, che prima era Priorato sotto il titolo di Chiesa di San Martino, appartenen-

(a) *Tom. I. col.* * 246.

tenente alla Menſa veſcovale di *Equilio*. E giacchè ſiamo ſu queſto propoſito, non laſceremo di dire, che il Beato Patriarca d'Aquileja Bertrando il dì 20. Dicembre 1341. trovandoſi in Aquileja diede licenza *religioſo viro fratri Jacobo Priori monaſterii Sancti Viti de Equillo* (così) *Gradenſis provinciæ*, di riſedere *in Capella Beati Martini in civitate Juſtinopoli, noſtræ Aquilegenſis provinciæ, conſtituta, & ad tuum monaſterium, ut aßeris, pertinente*. La carta è preſſo Monſignor Fontanini, alla cui vaſta erudizione ſiamo tenuti di molte di queſte notizie; e da eſſa carta veniamo in conoſcenza, che in *Equilio* era un moniſtero di San Vito di Frati Agoſtiniani. Ora tornando al ſuddetto *Andrea Buono*, teniamo per fermo, che queſti ſia ſtato l'ultimo *Veſcovo Equilino*; imperciocchè dopo l'incorporazione del Patriarcato di Grado al Veſcovado di Caſtello, o ſia di Venezia, fatta dal Sommo Pontefice Niccolò V. nell'anno 1451. come appare dalla Bolla preſſo l'Ughelli (a), tra i Veſcovi ſuffraganei del Patriarca di *Venezia* non ſi trova quello di *Equilio*, come però vi ſi tro-

(a) *Tom. V. col. 1367.*

si trovano quelli di Chioggia, Torcello, e Caorle. Il Patriarca di Venezia vi possiede d'allora in qua molti beni; e nell'anno 14... a i 4. di Febbrajo si stabilì con parte del Senato, che *Jesolo*, *Eraclea*, ed *Altino* fossero soggette nello spirituale al Vescovo di Torcello.

Questo adunque fu il Vescovado, non tanto *incelebre*, quanto lo giudica il Sandio, di *Pier de' Natali*, che da Paganino Gaudenzio nel libro intitolato *Chartæ palantes* pag. 2. vien detto *Episcopus Aquilejæ*: nel qual'errore incorsero similmente Cammillo Pellegrini, il vecchio, nella *Replica* all'Accademia della Crusca pag. 164. della prima edizione, e'l Padre Onorato Niqueto, Gesuita, nella Storia del *Titolo della Santa Croce* lib. I. pag. 96. per essere a' loro tempi mancato, e perciò ignoto il Vescovado *Equilino*, del cui vero nome avendone dubitato, come abbiamo detto, lo stesso Sandio, sembra poi, che egli se ne ritratti alla pag. 352. ove citando l'Ughelli fa menzione di *Angelo Scardeone* passato dal Vescovado di *Equilio* a quello di Todi. E poichè ci è occorso nuovamente di rammemorare l'Ughelli, avvertiremo, che egli nel

tomo

tomo V. col. 1167. parlando di questo Vescovado, colloca *Equilio* verso Adria: *ejus nunc ruinæ ingentes, & grandia ædificiorum vestigia visuntur Adriam navigantibus, ad eum locum, quem Tesulum nunc vocant*: ove però si debbono correggere due errori, leggendo *Venetias* in vece di *Adriam*, e *Jesulum* in vece di *Tesulum*.

Verso l'anno 1470. *pubblicò alcune storie di Santi*.) Se ciò fosse vero, il Natali le avrebbe pubblicate 80. anni incirca dopo la sua morte; ma il Vossio confonde i tempi, e crede, che questo Scrittore fiorisse nel XV. secolo, quando egli certamente fiorì nel XIV. Vero è, che non è stato egli solo a prendere questo sbaglio. Il Padre Possevini (*a*) non ne ha investigato il tempo, e mostra di non aver mai veduto il libro del Natali: *Petrus de Natalibus, Episcopus Equilinus, scripsit quasdam Sanctorum historias*: le quali parole egli ricopiò dal Frisio (*b*) senza citarlo. Nel *Gran Dizionario Istorico* del Moreri non si sa dar sentenza, se egli vivesse nell'uno, o nell'altro secolo. Il Padre Agostino Superbi

(a) *App. Sac. T. III. p.* 62.
(b) *Epit. Bibl. Gesn. p.* 676.

berbi nel primo libro del suo *Trionfo glorioso* degli uomini illustri Veneziani (*a*) nè meno egli ne stabilisce l'età, e falla, come vedremo, nel riferire il libro de' Santi scritto da esso. Il Mireo (*b*) e' l Beughem dicono (*c*) espressamente, che egli fiorì nel 1470. e Arrigo Warton (*d*) è dello stesso parere, aggiugnendo, che sopravisse nell'anno 1482. in cui diede l'ultima mano al suo catalogo de' Santi: *Claruit anno 1470. Superfuit anno 1482. quo Catalogo suo ultimam manum adhibuit*. Il Dupin mostra incostanza, o poca avvertenza nel parlare di lui: imperocchè nel tomo X. (*e*) della sua *Biblioteca Ecclesiastica*, ove registra gli Autori vivuti nel secolo XIV. vi annovera anche *Pier de' Natali*, asserendo aver lui composto un *Catalogo de' Santi insino a i 26. di Maggio dell'anno* 1382. e poi nel tomo XII. (*f*) o come ritrattando il già detto, o come se due fossero gli Scrittori di questo nome, vivuti in diverso tempo, sostiene, che il Natali *abbia finito di comporre nell'anno* 1482. *una storia, ovvero*

(a) *p.* 143. (b) *Bibl. T. I. p.* 278.
(c) *Incun. Typogr. p.* 98.
(d) *Append. ad Hist. Lit. Gul. Cave p.* 121.
(e) *pag.* 83. (f) *pag.* 105.

un Catalogo de' Martiri, e de' Santi. Gran peso alla costoro opinione diedero gli accurati Padri Gesuiti Collettori degli Atti de' Santi, che nella loro prefazione al I. Tomo del Gennajo (*a*) lo fanno quasi contemporaneo a Sant'Antonino, dopo il quale anche lo ripongono nella numerazione cronologica degli Autori de' Martirologj, e Vite di Santi: *Suppar prope S. Antonino fuit Petrus de Natalibus, Episcopus Equilinus* (*in Equilia, sive Æquilia insula Anassi* (b) *fluminis ostio objecta, ea sita olim Sedes, Gradensi Patriarchæ subjecta*) *qui ingentem collegit Sanctorum Catalogum, addita singulorum Vitæ epitome, ubi eam reperit*: ma poi in questa parte eglino saviamente si sono ritrattati, nella prefazione posta da loro al primo Tomo di Febbrajo, (*c*) con le seguenti parole: *Actum ibidem*, cioè nel Tomo I. di Gennajo, *de Catalogo quoque Sanctorum Petri de Natalibus, Episcopi Equilini, cujus postea nobis melius comperta est ætas: non enim, ut ibi diximus, S. Antonino suppar fuit, sed longe eo antiquior*, ec. Ciò, che li mosse a far correggere il loro sbaglio,

(a) §. *IV. pag. XXI.*
(b) cioè *la Piave*.
(c) *Cap. I. pag. XIII.*

glio, fu, che Taddeo Donnola nella *Apologia* da lui ſcritta per San Felice Veſcovo, e Martire di Spello, ſtampata in Foligno, per Agoſtino Altieri, 1643. in 4. afferma (*a*), conſervarſi un *grande, ed antico eſemplare* del ſuddetto Catalogo, coperto *tabulis cupreſſinis, & corio violaceo*, nella libreria di Giannangelo, Duca di Altemps, ſcritto accuratamente a mano nel MCCCCVIII. da Vaſſilioro Giordano, Sacerdote Veneziano, e Piovano della Chieſa di San Raffaello: il qual *Catalogo de' Santi*, ſiccome ſi legge in fine del detto codice, il Natali *ſcribere inchoavit anno Domini MCCCLXIX. die feſto S. Barnabæ, adhuc Plebanus exiſtens Sanctorum Apoſtolorum Venetiarum, diœceſis Caſtellanenſis: opus vero ad exitum perduxit anno MCCCLXXII. die XXVI. Maji, jam creatus Epiſcopus Equilinus Provinciæ Gradenſis*. Egli è dunque chiaro, e manifeſto, che queſto Prelato viveva nel 1370. e non nel 1470. come il Voſſio, ed altri han creduto: anzi da una inſcrizione, poſta nella Chieſa di Santa Maria de i Servi in Venezia, ſi raccoglie, che lo ſteſſo Veſcovo ſopra-

(a) *pag.* 70.

viveva nel 1376. La inſcrizione è in memoria della conſacrazione fatta in eſſa Chieſa della Cappella del Volto Sãto di Lucca, edificata da alcune famiglie Luccheſi venute ad abitare nel 1309. in Venezia, ed è intagliata a lettere gotiche in una pietra di un pilaſtro, preſſo la porta, che getta in Chieſa. Ella è riferita nella *Venezia* del Sanſovino (*a*) accreſciuta dal Canonico Stringa, ed è la ſeguente: *Anno* 1376. (l'Ughelli nel Tomo V. dell'*Italia Sacra* mette 1379.) *di Settembrio in di de San Michiel fu ſagrada queſta capella per meſer Giovanni de Placentini Veſcovo di Veniexia in lo ſo primo anno, e per meſer Piero Nadal Veſcovo di Jeſolo*: ſopra la quale inſcrizione avvertiremo di paſſaggio, che quel *Giovanni de' Piacentini*, nominato quivi come *Veſcovo di Venezia*, non fu mai riconoſciuto per tale dalla Repubblica, eſſendo egli ſciſmatico, e ſeguendo le parti dell' Antipapa Clemente VII. da cui l'anno 1385. fu dichiarato anche Cardinale, e s'intitolava *Cardinale di Venezia*, ſiccome per l'addietro ſi arrogava il titolo di *Veſcovo Caſtellano*,

(a) *lib. III. pag.* 145. *dell'ediz. di Ven.* 1604. *in* 4.

no, nel cui posseſso cercò, ma non gli venne fatto d'intruderſi.

Pubblicò alcune ſtorie di Santi.) Come mai può il Voſſio giuſtamente chiamare alcune ſtorie di Santi, *quaſdam Sanctorum hiſtorias*, la grande Opera del Veſcovo Equilino, diviſa in XII. libri, ove a meſe per meſe, e a giorno per giorno ci dà egli il catalogo, e le vite in riſtretto de i Santi venerati dalla Chieſa, con tale diligenza, e abbondanza, che in queſta parte ha ſuperato di gran lunga tutti quegli, che per l'addietro aveano ſcritto intorno a queſta materia?

Nelle quali vite di Santi *egli è più ſtudioſo della brevità, e anche della verità, e in tutto più diligente di Jacopo della Voragine, come giudica anche il Wicelio nella prefazione del ſuo Agiologio*) Il Padre Bollando, nella prefazione al I. Tomo di Gennajo, dopo aver rapportato l'elogio, che fa il Wicelio del Veſcovo Equilino, e la preminenza, che a lui vien data da altri Scrittori ſopra il Voragine, ne reca queſto giudicio: *Si de numero agatur Sanctorum, quorum ille*, cioè il Natali, *nomina collegit, lubens aſſentior: ſin diligenter*

veteris hiſtoriæ ſtatera examinata, certiſque teſtimoniis librata quis requirat, næ ille in multis etiam Voraginenſi cedit. Non reſta però, che il Natali non abbia uſata ogni induſtria, per fare, che il ſuo *Catalogo* uſciſſe purgato, e le ſue narrazioni a claſſici ed autentici fondamenti appoggiate: onde nel prologo della ſua Opera rammemorandone le fonti, atteſta di averle tratte dagli ſcritti degli antichi Padri, e Dottori della Chieſa, da Pier Comeſtore, da Euſebio, da Rufino, da Uſuardo, da Adone, da i Santi Ambrogio, Agoſtino, Gregorio Magno, e Girolamo, da Gennadio, da Beda, da Gregorio di Tours, da Eraclide, da Ugone da San Vittore, da Elinando, da Sigiberto, e da Guglielmo di Autun, da Bartolommeo di Trento, da Caſſiodoro, da Vincenzio Beluacenſe, da Martin Polono, da Jacopo di Voragine, e da Pier Calo di Chioggia, Domenicano; e non ſolamente *ex prænominatis omnibus codicibus, & voluminibus*, ma ancora *ex aliis pluribus diverſarum Eccleſiarum antiquis libris, & paſſionariis, quoſcumque invenire potui, non ſine multis laboribus, crebriſque vigiliis*, ec. Claudio Caſtellano,

Ca-

Canonico di Parigi, nelle *note al Martirologio Romano* in lingua franceſe, ſotto il dì XXV. di Gennajo parlando di San Teogene, moſtra, che il Veſcovo Equilino ha veduti de' codici ſingolari, e fra gli altri il Martirologio di San Girolamo. Lo ſteſſo Equilino vi cita anche delle Cronache, come nel lib. VII. cap. 74. *Chronicam Joannis Veronenſis*, ec. laonde, ſe contiene molti errori di ſtoria, corretti poi dall' eſatto criterio degli ſcrittori moderni, n'è degno di ſcuſa, e la colpa non è tanto ſua, quanto del tempo, in cui viſse, mentre allora non ſi eſaminavano i racconti, ma ſi andava alla buona; nè vi era quella copia de' libri neceſsarj a ſimile ſtudio, la quale in oggi ſi ha col beneficio della ſtampa. Intanto il libro dell'*Equilino*, che che ne dica il Papebrochio nella *Riſpoſta* (*a*) al P. Sebaſtiano di San Paolo, è incomparabilmente migliore di quello del *Voragine*, ſcritto ſu lo ſteſso argomento: e del medeſimo libro dell'*Equilino* ſi ſervono i Critici più rinomati, il che però non fanno di quello del *Voragine*, come il Baronio nelle *note al Martirologio*, Franceſcomaria Fio-

 rentini,

(a) *Par. I. artic. XVIII.* §. 157.

rentini, i Bollandisti, il P. Teoderico Ruinart, il Tillemonzio, ed altri, che per brevità si tralasciano. Il Padre Casimiro Oudino, dell'Ordine Premostratense, dopo aver detto (*a*), che il Natali finì il suo Catalogo a i 26. Maggio del 1382. (doveva dire 1372.) accenna il disprezzo, che ne fan molti per la sua troppa semplicità: *quem ut simplicem nimium multi contemnunt*: ma il fine dell' Autore fu questa medesima *semplicità*, essendosi egli proposto di fare, non un libro voluminoso, ma un breve opuscolo, a differenza dell'Opera del Padre Calo, della quale, dic'egli, *prolixitate nedum commendare memoriæ, sed nec intente quis legere poterit, nisi longevitate temporis, & assiduitate lectionis.*

A ragione giudica il Vaseo nella Cronaca di Spagna, cap. V. doversi leggere anche esso Natali in alcune cose con giudicio) sopra le quali parole il Sandio, della setta de i Sociniani, o Antitrinitarj, fa una lunga, ma empia annotazione, che come richiederebbe un non breve ragionamento per confutarla, così ci farebbe uscire per troppo tempo fuori del

(a) *Supplem. de Scriptorib. Eccles. p.* 677.

ri del noſtro propoſito: oltre di che il ſolo leggerla baſta a farne conoſcere e la falſità, e la malizia.

Fu ſtampata l'Opera ſuddetta del Natali in Argentina da Martino Flach l'anno 1502.) in foglio. Queſta d'Argentina fu la ſeconda edizione. La prima ne fu fatta in Vicenza, appreſſo Arrigo di Sant'Orſo, 1493. pure in foglio. Antonio Verla, gentiluomo Vicentino, avendone in mano l' originale inedito del Natali, lo divulgò dalle ſtampe ſuddette, apponendovi nel principio una ſua prefazione, con cui ne loda ſommamente l'Opera, e l'uſo di eſsa, e in fine aggiugnendovi in compendio le vite di alcuni Santi, delle quali il primo Autore non aveva parlato: *Poſtquam*, dic'egli, *ad libri calcem, Deo annuente, pervenimus, nobis viſum eſt fore haud inutile, quorumdam Sanctorum geſta ſubnectere, quæ ex eorum hiſtoriis, quam compendioſe potuimus, auctorem hujus imitati, decerpſimus*, ec. Nelle poſteriori edizioni, giuſta l'oſservazione de' Padri Bollandiſti (*a*), ſono ſtate omeſse le ſuddette parole, e ſoſtituite le ſeguenti: *De ſanctis nuperrime canoniza-*

(a) *Tom. 1. Mart. p.* 500.

tis. Alberto Castellano, di Venezia, dell'Ordine de' Frati Predicatori, avendo trovate scorrette le anteriori edizioni di questo *Catalogo*, lo ammendò con gran diligenza, e lo accrebbe anch'egli di molte leggende, siccome apparisce dal fine dell'impressione di Venezia, fatta da Niccolò di Francfort nel 1516. in 4. Ve n'ha finalmente un'altra ristampa in Lione, per Jacopo Giunti, nel 1543. in foglio.

Poche altre Opere di questo Prelato sono passate a nostra notizia. Il Warton, ed il Beughem sopracitati, e anche il Sauberto (*a*) si accordano in dire, che fu stampato in Vicenza l'anno 1493. un libro di esso con questo titolo: *Catalogus Senatorum Venetorum, & gestorum eorum*; ma ognuno facilmente si avvede, che quest'Opera è del tutto chimerica, e che quel titolo dee essere *Catalogus Sanctorum* (e non *Senatorum Venetorum*) *& gestorum eorum*. Falla probabilmente anche il Superbi, il quale tace nel registro dell'Opere del Natali quella del Catalogo, che è la più nota, e in luogo di *Vite di Santi* mette

Ser-

(*a*) *De Bibl. Norib. p.* 180. *apud Hallervord. Spicileg. p.* 770.

Sermoni di Santi. Dallo ſteſso Superbi ſi ha, che il Natali ſcriveſſe *verſi latini molto eleganti in materia del Corpo di Criſto*: de' quali però non v'ha altri, che ne faccia motto. Noi bensì aſſicureremo il pubblico, che fra i codici del Sig. Bernardo Triviſano ve n'ha uno in cartapecora in 4. ſegnato *num.* 129. e ſcritto nel ſecolo XV. Si contiene in eſso la *Storia*, tutta in terza rima teſſuta, *della venuta di Papa Aleſſandro III. a Venezia*, e benchè dal principio di eſsa, mancante inſino al III. Capitolo, non ſi abbia il nome dell'Autor ſuo, ſi ricava però dall'ultimo, eſſerne ſtato autore *Pier de' Natali, Veneziano*. Eccone i verſi preciſi:

Poſcia cercando le antiche, e le nove
Croniche, e releggendo ognuna iſtoria
Di quella terra, che Neptuno fove;
Non trovo alcuna, che faza memoria,
Che mai la nobel patria di Rialto (a)
Foſſe exaltata di cotanta gloria, ec.

e poco dopo:

Ma s'e converſo loro intelligentia
In queſto libro alguna coſa ſcura
Trovaſſe forſe, e di poca ſcienzia;
Non ſia imputato a la divina altura,

(a) *Rialto* allora comunemente dagli Scrittori, e negli Atti pubblici ſi appellava la città di *Venezia*.

Ma solo a me, che in questo mondo terzo
Produtto sono errante creatura.
E nondimeno benchè nostro metro
Difetto alguno, overo error scuopra:
Il nome di NATAL, *over di* PIETRO
Non però spregi, che compii *l'opra,*
Che qui si noma di necessitade, ec.

Circa il tempo, nel quale può essere, che il Natali scrivesse quest'Opera, se n'ha indicio nel seguente ternario:

Canto ad onor del Duca Veneziano
Di vostra casa, *che* terzo Ducoe
E a se sottomise il Trivisano.

Da i quali versi siamo indotti a credere, che quel gentiluomo, al quale indirizza la sua poesia, fosse di casa *Contarini*, mentre il Doge, sotto cui venne *tutta la Marca Trivigiana* in potere della Repubblica, fu *Andrea Contarini*, eletto nel 1367. e morto nel 1382. Egli fu il *terzo Doge* di questa gloriosissima Famiglia, mentre il *primo* ne fu *Domenico Contarini* nel 1042. e'l *secondo* ne fu *Jacopo Contarini* nel 1273.

LV.

ALESSANDRO BENEDETTI, (a) *Veronese, Medico, e Filosofo, scrisse il Diario della guerra Carlina*) cioè della guerra fatta da Carlo VIII. Re di Francia nel Milanese contra i Principi uniti

(a) *Voss. l. c. p. 604.*

ti in lega, che furono il Pontefice Alessandro VI. Massimigliano Imperadore, Ferdinando Re di Spagna, la Repubblica di Venezia, e Lodovico Sforza Duca di Milano. Il Benedetti non solo fu contemporaneo, ma ancora presente a i successi, che egli descrive; poichè esercitando egli con somma lode la medicina (*a*) in Venezia, fu da i due Provveditori dell'esercito Veneziano, che erano Marchione Trivisano, e Luca Pisani, chiamato con onorevole provvigione al campo per medicarvi: la qual cosa egli medesimo accenna non solo in più luoghi de' suoi *Diarj*, ma ancora nella lettera, che in fine d'essi egli scrive al Cavalier Sebastiano Badoaro, e a Girolamo Bernardo, tutti e due allora Consiglieri, e Senatori prestantissimi. Il titolo della sua Opera è: *Diaria de bello Carolino*; da lui dedicata al Principe Agostino Barbarigo, e distinta in due libri, nel primo de' quali tratta della battaglia del Tarro, *de Tarrensi pugna*, e nel secondo dell'assedio di Novara, *de obsidione urbis Novariæ*, essendo Generale dell'esercito Vene-

(*a*) *Chioccus de Collegiis Veronen. illustrib. Medic. Cap. VII. p. 10.*

Veneziano, nell'uno e nell'altro fatto, il Principe di Mantova, Francesco Gonzaga. Quest'Operetta fu stampata la prima volta in Venezia nel 1496. in quarto, e benchè non vi si legga il nome dello stampatore, la qualità, e bellezza del carattere ce lo fa credere il vecchio Aldo. Ella fu poi ristampata dietro la Storia Veneziana di Pier Giustiniano, *Argentorati apud Lazarum Zetznerum*, 1611. *in fol.* Lodovico Domenichi la volgarizzò nella nostra lingua, e la fe stampare in Venezia da Gabbriello Giolito nel 1549. in 8. col titolo: *Il fatto d'arme del Tarro fra i Principi Italiani, e Carlo VIII. Re di Francia, insieme con l'assedio di Novara*. Lo stile è semplice, e ristretto; e l'Autore dice nella dedicatoria di aver voluto a bella posta andar di tal passo: *Ego simplicius quædam, quæ in dies gesta sunt, annotavi, minime in gratiam adulator, vel in damnando nimis severus. Res hostiles debita commendatione non defraudo: ut magis narrator, quam censor acer, & tetricus esse videar. Verbis, & sensu restrictus incedo*, ec. e più sopra erasi scusato di avere scritto con la stessa semplicità, nuda di ornamenti, e qua-

e quasi rozza, e indigesta: tuttochè essa non lascj di avere la sua eleganza.

Visse al tempo del fatto d'arme del Tarro, intorno all'anno 1474.) Questo fatto d'arme, per cui al Re Carlo convenne di abbandonare l'Italia, avvenne non *verso l'anno* 1474. come pensa il Vossio, e non nel 1497. come altri si è dato a credere, ma nel 1495. come si ha incontrastabilmente dal Benedetti, che vi intervenne, e che ne stampò l'anno seguente i *Diarj*.

Di questo Autore, che morì di là a molti anni, e fu sepolto in Venezia, e delle Opere sue, tutte mediche, ed anatomiche, qui non diremo di vantaggio, potendosene vedere l'elogio, che ne fanno il Gesnero, il Panvini, il Chiocchi, ed altri scrittori.

LVI.

PAOLO OLMI, *Bergamasco* (*a*), *dell'Ordine Agostiniano*.) Il Vossio lo chiama *Lulmas*, o *Lulmius*: meglio però avrebbe detto *Ulmius*, *Lulmius*, ovvero *Lulmeus*, nella qual maniera (*b*) piacque all'Olmi di nominarsi nella prefazione all'Opera *de Potestate Ecclesiastica*.

(a) *Voss. l. c.*
(b) *Dissert. Hist. pag.* 286.

cleſiaſtica del Beato Agoſtino Trionfi, d' Ancona, dello ſteſſo Ordine, pubblicata da lui nel 1479. in Roma, mentre era quivi Priore del Convento di Santa Maria del Popolo.

Oltre al Viridario ſpirituale (a) *delle Spoſe di Criſto, pubblicò anche la Vita, e i miracoli della Beata Maria da Genova*) Queſta non ſappiamo, che mai ſia ſtata ſtampata.

E ſimilmente la Vita della Beata Monica) Dedicolla a Giovanni de' Ghiandavoni Saneſe, anch'egli Agoſtiniano, Sacriſta di Siſto IV. Sommo Pontefice, e allora Veſcovo di Maſſa, cioè nel 1479. in cui il Padre Olmi diede in luce la ſuddetta Vita dalle ſtampe Romane di Franceſco de' Cinquini in 4.

Oltre a ciò la Vita, e i miracoli della Beata Maddalena da Como) Fu ſtampata anch'eſſa in Roma nel 1484. come ſcrive il Gelſomini nel *Teſoro di divozione alla Beata Vergine* pag. 152. ma i Padri Bollandiſti non avendo potuto averne un'eſemplare ſtampato, la pubblicarono la ſeconda volta nel III. Tomo di Maggio (b) ſopra una copia a pen-

(a) Opera ſcritta in lingua volgare.
(b) *ad d. XIII. Maji pag.* 253.

a penna, comunicata ad essi loro dal Padre Don Luigi Tatti, da Como, della Congregazione Somasca dottissimo Sacerdote, e chiarissimo istorico della sua patria.

E quella della Beata Elena di Udine) Dedicolla l'Autore al Pontefice Paolo II. L'Errera nel suo *Alfabeto Agostiniano* pag. 334. attesta, che il codice scritto pulitissimamente, se ne conserva nella Libreria Vaticana. I Padri Bollandisti (*a*) inutilmente quivi lo ricercarono: *Nullus porro*, dicono essi, *de hoc argumento est in tota bibliotheca liber, qui nomen Pauli Lulmii præferat*.

Morì in Cremona l'anno 1484.) Ciò fu a i 12. Giugno, mentre era quivi Priore del suo Convento. I citati Padri Bollandisti ne ripongono la morte nel 1494. conformandosi a quanto ne scrive Gioseffo Panfilo, Vescovo di Segni, a carte 91. della sua *Cronica Agostiniana*, ove chiude l'elogio dell'Olmi così: *Tandem cum esset Prior Monasterii Cremonensis, septuagenario major decessit die* 12. *Junii anno salutis* 1494. Due insigni Agostiniani, cioè il Padre Donato

(a) *April. T. III. ad d. XXIII. pag.* 248.

nato Calvi, sì nella *Scena letteraria* (*a*) degli Scrittori Bergamaschi, sì nelle *Memorie istoriche* (*b*) del suo Ordine, e'l Padre Domenico-Antonio Gandolfi nella sua *Dissertazione istorica* (*c*) intorno a CC. Scrittori Agostiniani, sono egualmente per l'anno 1484. oltre al qual'anno non troviamo veramente, che il Padre Olmi avesse impiego veruno nella sua Religione, dovechè per l'addietro egli ne aveva esercitato continuamente de i principali, fino ad esserne sette volte Vicario Generale: il che ci fa credere, che il Vossio non si sia in questo ingannato; e tanto più quanto il Padre Foresti, che era della stessa patria, dello stesso Ordine, e quel che è più, dello stesso tempo, che l'Olmi, ne ripone (*d*) la morte nel suddetto anno 1484.

ARTICOLO XI.

Estratto di lettera, scritta ad uno de' Giornalisti sopra certo racconto del P. Daniello, Gesuita, nella sua Storia di Francia.

LE

(a) *pag.* 431. (b) *pag.* 99.
(c) *pag.* 285. (d) *lib. XV. p.* 410.

LE nuove letterarie, le quali voi mi dimandate, si ristringono questa volta alla bella *Storia di Francia del P. Gabbriello Daniello, Sacerdote della Compagnia di Gesù*, divisa in tomi tre in foglio, e stampata in Parigi da Giambatista della Spina nel 1713. Ella comincia dallo stabilimento della Monarchia de' Franchi nelle Gallie, e arriva fino ad Arrigo IV. e il tomo I. non passa il Re Luigi VIII. E scritta in lingua Francese, in cui vale molto l' Autore, per quanto si dice dagl' intendenti, ed egli stesso abbastanza lo fa comprendere; onde pare ad alcuni, che egli abbia posto maggiore studio nella nettezza della dicitura, che nell'accuratezza de' fatti storici; massimamente nelle cose antiche: e questo è un difetto ordinario e comune in quelli, che si pregiano di eloquenza. Io non ho tempo, nè voglia di darvi un estratto di questa famosa opera; e il darvelo, sarebbe superfluo al vostro disegno; mentre l'Autore non è Italiano; nè ha scritto in Italia; nè di cose Italiane *ex professo*; ma solo per accidente: in alcune delle quali però incontrandosi non leggera difficoltà, comechè il dotto

Auto-

Autore nella prima delle due prefazioni del tomo I. faccia gran promesse di volere osservare le leggi della Storia, censurando quelli, che le hanno prevaricate; io ve ne proporrò il mio sentimento con unico fine di sottometterlo al vostro.

In varj luoghi della sua storia il P. *Daniello* ragionando della Città e Repubblica di Venezia, non pare che si accordi alle memorie registrate dagli antichi Storici Veneziani, e dagli stranieri, che di quelle hanno trattato, siccome forse ricaverete dalle particolarità, che io sono per dirvi; in accennare le quali io noterò le pagine della Storia del P. *Daniello*, per non esser'ella divisa nè in libri, nè in capi, nè in anni metodici, e ordinati, ma tutta seguente, se non in quanto la interrompe la divisione, che passa da un Re all'altro.

Ora dunque il P. *Daniello* nel tom. 1. pag. 545. scrive che Pippino Re d'Italia, figliuolo di Carlo Magno, avendo attaccati i Veneziani per mare, e per terra, gli vinse e *sottopose al suo dominio*. Che indi mandò la sua flotta in Dalmazia, la quale poscia si ritirò per tema di quella dei Greci. Che poi que-

sta

sta guerra finì nell'anno 810. per un trattato di pace, concluso in Aquisgrano, dove l'Imperador e Niceforo avea mandati Ambasciadori a Carlo Magno; e che con questo trattato Venezia fu resa all'Imperadore di Oriente.

La sussistenza di questo racconto, secondo me, vacilla per molti capi, sì nella verità della Storia, come nella puntualità cronologica: il che per dimostrare con più chiarezza, e brevità, che mi sia possibile, mi permetterete, che da un' opera di un mio amico, non per anco stampata, io trasporti in questo luogo quello, che può servire al caso presente. Nell'anno 810. (*a*) l'Imperadore Niceforo spedì a Pippino Re d' Italia in favore de' Veneziani Arsazio Spatario per indurlo a restituire loro l'Isole littorali, da lui occupate a istigazione di alcuni fuorusciti della Venezia. Ma Arsazio, trovato morto Pippino, a dirittura se ne passò a trattare col Padre suo in Aquisgrano, dove cominciò l' aggiustamento delle differenze, che passavano tra le due Corti, mostrandosene disposto Carlo Ma-

(a) *Eginhard. in Annal. apud Duchesn. tom. II. p. 256.*

Magno col preliminare di restituire a i Veneziani le isole, che furono *Eraclea*, *Equilio*, con qualchedun'altra, e *Albiola* presso *Malamocco*; ma però il trattato non fu concluso, se non due anni dopo, cioè nell'812. Imperciocchè ad Arsazio, il quale non avea istruzioni, nè lettere credenziali per Carlo Magno, ma solo per Pippino, convenne tornare in Costantinopoli per comunicare i trattati alla Corte, e per avere nuove commissioni, e più ampie Credenziali: le quali per la morte di Niceforo non si poterono aver subito, onde si differirono le ultime conclusioni presso a due anni. Eginardo, e gli Annalisti, Fuldense, Metense, e Bertiniano scrivono, che Carlo Magno *Nicephoro Venetiam reddidit*: il che in sustanza vuol dir questo: a Niceforo, mediatore de' Veneziani, per via di Arsazio Spatario, Carlo Magno accordò di restituire a i medesimi Veneziani le isole, occupate loro da Pippino. Imperciocchè la voce generale *Venetiam*, che da alcuni scrittori, o poco accorti, o invidiosi della gloria de' Veneziani, vien tirata a significare la Città di Venezia, era in quel tempo voce

copu-

copulativa, che abbracciava tutte le isole della Venezia, provincia marittima, distinta dalla Venezia terrestre, provincia notissima nelle storie: e la Città, dipoi detta *Venezia* antonomasticamente, per esser capitale di tutte le isole Veneziane, in quel tempo dicevasi semplicemente *Rivoaltus*, nome restato ad una parte interiore della Città: nè questa fu mai occupata da Pippino, o da altri. Anzi Pippino nè anche occupò tutta la Venezia marittima, nè tutte le isole di essa, ma alcune solamente, le quali si sono espresse di sopra. Carlo Magno, dopo tornato Arsazio con le Credenziali di Costantinopoli, e conclusa la pace, mandò insieme con lui alla Corte Greca tre Ambasciadori, cioè Aitone Vescovo di Basilea, Ugone Conte di Turs, e Ajone da Cividale del Friuli; e scrisse all' Imperador Greco la lettera CXI. tra quelle di Alcuino, dove per obbligarselo, gli diede il titolo onorifico di *fratello*: col quale artificio vinse l'invidia degli Orientali, seco sdegnati, per avere assunto ancor egli il nome d'*Imperadore*, come dice Eginardo: (*a*) *propter*

(*a*) *Duchesn. to. II p.* 103.

pter ſuſceptum Imperatoris nomen.

Arrivati gli Ambaſciadori di Carlo in Coſtantinopoli, furono accolti da Michele Curopalata, ſucceſſore di Niceforo; ed egli per uguagliare in tutto l'ambaſceria di Carlo, rimandogli in Occidente, accompagnati da altrettanti ſuoi Ambaſciadori, a lui diretti, e furono oltre ad Arſazio Spatario, Michele Veſcovo, e Teognoſto Protoſpatario: *& per eos pacem a Nicephoro inceptam confirmavit*, ſcrive in queſt'anno 812. Eginardo, o ſecondo altri, l'Annaliſta Laureſamenſe. Da queſto ſi vede, che Arſazio nell'anno 810. per non avere le iſtruzioni, e lettere credenziali dirette a Carlo Magno, ma ſolamente a Pippino, cui trovò morto, altro non fece, che intavolare il negoziato, che fu poi ſolennemente concluſo nell'anno 812. nella Chieſa di Aquiſgrano, al riferire degli Annaliſti Franchi, e Tedeſchi, cioè de' Fuldenſi, Metenſi, Loiſeliani, Bertiniani, di Eginardo, del Monaco di Angolemme, e di Reginone, i quali tutti d'accordo concludono, che queſta pace fu *cominciata* ſotto Niceforo, e concluſa dal Curopalata: *pacem ſub Nicepho-*

ro

ro incœptam confirmavit, e che gli Ambasciadori Greci passati da Aquisgrano a Roma, quivi solennemente aggiustarono tutte le altre controversie col Papa nella Basilica Vaticana, stipulando similmente con lui il contratto della pace, siccome già in Aquisgrano aveano fatto con Carlo Magno, e co' Veneziani: *& inde revertendo, Romam venientes in Basilica Sancti Petri eundem pacti seu fœderis libellum a Leone Papa denuo susceperunt*. Di qui si comprende, che la pace non fu conclusa tra *due* sole potenze, Carlo Magno, e Michele Curopalata; ma bensì tra *quattro*; cioè tra Carlo Magno, Michele, il Papa, e i Veneziani. Le capitolazioni tra Carlo Magno, e'l Curopalata furono di riconoscersi scambievolmente col titolo d'*Imperadori Augusti* (*a*) senza altro aggiunto, dubitando i Greci di pregiudicarsi, se a Carlo avessero dato il titolo d'Imperador de' *Romani*, per essere da loro usato a cagione di Costantinopoli, chiamato *nuova Roma*; onde Carlo Magno (*b*) da Teofane vien-

(a) *Annales Francorum Gointii A. D.* 812. §. 6.

(b) *Chron. pag.* 419.

detto *Imperator Francorum*, e non già *Romanorum*. Le capitolazioni tra' Veneziani, e Carlo Magno riguardarono la restituzione delle isole littorali, occupate da Pippino, e già loro accordate due anni prima da Carlo. E quelle tra i Greci, e il Papa in altro non consistettero, che nella cessione dell'Impero Greco ad ogni sua pretensione sopra gli stati di San Pietro, come già decadutone per aver abbandonata Roma, e tutta l'Italia all'avarizia, e ambizione de' barbari, e alla tirannia e rapacità degli Esarchi per lo spazio di 190. anni, e ancora per l'eresie, onde i Greci aveano tentato di violare la religione Cattolica.

Con queste considerazioni, tratte dai fonti originali degli Storici contemporanei, si dilucida quello, che per esser paruto oscuro al P. *Daniello*, lo ha fatto sdrucciolare in error manifesto, confondendo egli in un solo più fatti di tempi fra se differenti, e pigliando anticipatamente il nome collettivo di una provincia, e di più isole, per quello di una sola Città con anacronismo non convenevole a chi professa di sostenere il grave, ed autorevo-

(le)

le impiego di Storico. Potrei qui stendermi a convincere altri abbagli del terso e celebre Scrittore Francese,(a) ove parla del governo, e della polizia antica de' Veneziani, a tenore de' suoi pregiudicj, e per mancanza di esame interiore, da lui poco atteso per vaghezza di stile. Nè tutti finiscono di soddisfarsi delle sue replicate proteste, di non far'egli *Dissertazioni*, perchè non le ammette la Storia; imperciocchè l'esame del vero è sempre necessario allo Storico, e massimamente a uno Scrittore moderno, il quale scriva di cose antiche, per altro controverse ed oscure, non convenendo allo Storico essere problematico ne' racconti, ma decisivo: il che necessariamente ricerca la *Dissertazione* e l'esame critico, per non contenersi nella sola superficie delle cose, lasciando di penetrare al fondo degli affari. E in particolare potrei dimostrare, che la Venezia marittima, anche in tempi anteriori a Carlo Magno, fu totalmente separata dal resto d'Italia, sì dalla parte Settentrionale, come dalla Occidentale, e che gl'Imperadori Greci in que' tempi pratica-

(a) *pag.* 528. 529.

rono co' Dogi di essa Venezia que' medesimi trattamenti, e quelle stesse onorificenze, che usarono con le prime Teste Coronate d'Occidente, come sarebbe a dire con Odoacre, e Teodorico Re d'Italia, con Clodoveo I. Re di Francia, e con Sigismondo Re di Borgogna, niuno de' quali ebbe la immaginabile dipendenza dagl' Imperadori Orientali. Suppongo, che a voi non debba spiacere, che io sia entrato a dissentire dal P. *Daniello* in un punto di Storia, di tanta conseguenza, e riputazione ai Signori Veneziani, per ovviare, che il credito dello Scrittor Francese non faccia passar per vere le narrazioni opposte alla verità. Resta, che voi continuate ad amarmi, con che, ec.

ARTICOLO XII.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA, *dell'Ottobre, Novembre, e Dicembre*, MDCCXIII.

PARIGI. AI due del passato Agosto 1713. morì in *Parigi*, nella Casa de i Preti delle Missioni straniere, Monsignò-

gnore *Artus di Lionne*, Vescovo di Rosalia, e Vicario Apostolico della Provincia di Suchuen, o Suquien nella Cina. Egli era figliuolo del Ministro, e Segretario di Stato di questo nome; e noi qui ne facciamo memoria, per esser lui nato in *Roma* l'anno 1655. durante l'ambasciata di suo padre in diverse Corti d'Italia. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, si era impegnato nelle missioni di Oriente, ove ha travagliato con grande zelo per più di vent' anni; ed avea fatto acquisto d'una profonda conoscenza delle lettere, e scienze di que' popoli. Venne in Francia l'anno 1686. con gli Ambasciadori del Re di Siam, che l'anno seguente furono da lui ricondotti nel loro paese. Di là passò nella Cina, nè tornò a Roma prima dell'anno 1703. per gli affari della Religione; e quindi trasferissi a Parigi, dove finì la sua vita.

Nella stessa città di *Parigi* una gran perdita ha fatta la Rep. delle lettere nella morte di *Francesco Serafino Regnier Desmarais*, Abate di San Lauro di Tovars, e Priore di Grandmont presso a Chinon, passato a miglior vita in età di anni 81. il dì 6. di Settem-

bre 1713. Questo dotto Gentiluomo a una profonda cognizione di molte scienze aveva accoppiata una tal perizia di varie lingue, e morte, e viventi, della greca, della latina, e delle tre lingue sorelle, che ha potuto scrivere in tutte così bene, come se a ciascheduna di esse unicamente si fosse applicato. Furono però mai sempre le sue dilette la Francese, e la Toscana. Nella prima riuscì così eccellente, che oltre l'essere stato ammesso l'anno 1670. nell'Accademia Francese, ha meritato d'esserne per lo spazio di 29. anni Segretario perpetuo, e che a lui sieno state spesse volte appoggiate dall'Accademia le più ardue incombenze, e in ultimo luogo quella di scrivere un Trattato della *Gramatica Francese*. Qual sia poi riuscito nella lingua Toscana, ne fa fede l'onore fatto dall'Accademia della Crusca a lui, giovane, straniero, non mai stato in Firenze, di annoverarlo spontaneamente fra i suoi Accademici l'anno 1667. e l'applauso universale, con cui sono state ricevute, ed accolte dall'Accademia medesima, e da tutti gl'intendenti di questa lingua, tante sue prose, e poesie Italiane, e

massi-

massimamente la sua traduzione degli otto primi libri dell'*Iliade* d'*Omero*, e l'*Anacreonte* tradotto dal greco, ed illustrato con eruditissime annotazioni. A questa sì vasta, e sì universale erudizione dava il più bel lustro una morale degna della sua nascita, della sua professione, e del suo carattere. Tutti coloro, che hanno avuta la sorte di conoscerlo, di conversare, e di carteggiare con esso lui, sanno quanto egli fosse pio, e religioso; quanto affabile, ed avvenente; quanto retto, e verace; e non possono finir di ammirare, e di lodare la soavità de' suoi costumi, la squisitezza del gusto, la finezza del giudicio, la sua modestia, la sua imperturbabilità, la tenerezza verso gli amici, l'amor delle lettere, il desiderio di sempre imparare, la facilità di profondere a pubblico benefizio i tesori della sua scienza, l'amor della patria, lo zelo della gloria del suo gran Monarca: il quale dopo di avere in varj tempi, e in molte guise, della stima, che faceva di lui, date autentiche, e indubitate testimonianze, volle tutte coronarle con un largo donativo fattogli negli ultimi giorni della sua vita. Molte sono le

Opere, che abbiamo di lui pubblicate colla ſtampa, e molte, che vanno attorno ſcritte a penna, che ſaranno monumenti immortali della ſua erudizione, e della ſua virtù.

DI BOLOGNA.

I RR. Giornaliſti Trevolziani, i quali per loro bontà ſogliono darci allo ſpeſſo qualche piacevole avviſo delle coſe letterarie d'Italia, ultimamente nelle loro *Memorie* del paſſato Settembre 1713. pag. 1664. ci hanno favoriti della ſeguente notizia, e manifeſto: *Il Sig. Marcheſe Orſi ha tradotta in Italiano la Vita* (a) *del Conte Luigi di Sales, ſcritta in Franceſe dal Padre Buffier Geſuita. Egli* (cioè il detto Sig. Marcheſe) *non ha parte alcuna nel Giornale, che ſi ſtampa in Venezia.* VUOLE, *che ciò* SI SAPPIA, *e deſidera, che* VOI *lo mettiate nelle voſtre nuove Letterarie.* Noi però dobbiamo notificare al Pubblico, per confuſione della menzogna, e dell'impoſtura, come il Sig. Marcheſe Orſi in più lettere ſcritte ad alcuni de' ſuoi amici con ordine, che ſieno *moſtrate*, e comunicate a' Letterati oneſtiſſi-

(a) Ella è ſtampata in *Bologna dall'Iſarri*, 1712. *in* 8. pagg. 141. ſenza le prefazioni.

ſtiſſimi, e degni di fede, ha dichiarate le ſeguenti particolarità.

I. Di aver ſingolare ſtima al Giornale de' Letterati d'Italia, nè di eſſer mai ſtato di ſentimento contrario.

II. Di non aver mai preteſo di detrarre al medeſimo Giornale, quando abbia aſſerito di non aver parte in eſſo.

III. Eſſer falſo, e totalmente lontano dal vero, che eſſo Sig. Marcheſe Orſi abbia mai VOLUTO, nè DESIDERATO, nè ordinato, nè ſcritto, che l'accennata notizia ſia inſerita nelle *Memorie Trevolziane*. Anzi come finta, e piena di malizia diſdicevole ad un Cavaliere par ſuo, egli la deteſta altamente. Laonde in queſto propoſito non è biſogno, che noi ci ſtendiamo di vantaggio, eſſendo troppo noto il credito, che porta ſeco in tutte le occaſioni il nome riverito del Sig. Marcheſe Orſi, ſopra chiunque ſi fa lecito di attribuirgli in pubbliche ſtampe invenzioni sì oppoſte alla verità.

In oſſequio della qual verità aggiungeremo qui un altra doglianza in noſtra giuſtificazione contra i RR. Giornaliſti Trevolziani, perchè nelle loro *Memorie* di Luglio 1713. pag. 1229. 1230. ſi la-

lagnano con molta animosità di essere stati da noi *maltrattati sopra l'aver'essi pubblicata i primi la medaglia di Annia Faustina con una dissertazione del Padre Chamillard*. Ora noi facciamo sapere a que' Padri, che in ciò danno a conoscere di non aver mai veduto il nostro Giornale, mentre tutto questo, che dicono senza citare i luoghi, è simile a quanto hanno attribuito al Sig. Marchese Orsi, cioè falso, e alieno dal vero; perchè nè noi abbiamo mai parlato nè in bene, nè in male della dissertazione del Padre Chamillard, nè in questo proposito ci è mai passato per la mente, che essi abbiano o i *primi*, o i secondi, o i terzi, pubblicata la medaglia di *Annia Faustina*.

Dello stesso carattere si è, quanto dicono, che la medaglia del nostro amplissimo Senatore, Giandomenico Tiepolo, sia stata da loro, o da altri *convinta di falso*; che noi abbiamo *a capriccio* impugnato il Padre Chamillard, e sostenuta la medaglia del Sig. Tiepolo co' *termini più forti*: tutte cose ideali, finte, e sognate da chi non dovea. La medaglia del Padre Chamillard è stata impugnata dal Padre Valsecchi, e non

da

da noi. Nè intorno al verissimo medaglione del Sig. Tiepolo v'ha chi de' nostri Italiani abbia scritto fuori di Monsignor Vescovo d'Adria, del Sig. Abate Vignoli, e di quelli, che fecero la giustificazione di esso medaglione, inserita nel Tomo X. pag. 498. del nostro Giornale. Tutto questo serva d'avviso, perchè si comprenda, con quanta facilità si addossano altrui le cose non mai pensate. Circa il Padre Chamillard, ci occorre di dire, che in una delle sue Dissertazioni stampate in un sol tomo, egli osa asserire, che la *Cena di Cana Galilea*, dipinta da *Paolo Veronese*, sia originalmente in *Francia*, e non nella *Badia Ducale di San Giorgio maggiore* di questa nostra città di *Venezia*: dove da noi, e da tutto il mondo intendente si crede, che sia la suddetta *Cena* in originale. Aspettiamo qualche nuovo rimprovero per non essere noi in istato di fare applauso a questa curiosa notizia del Padre Chamillard.

Per due illustri caratteri si rende distinta la persona del Sig. *Giambatista Giraldi*, nostro Filosofo, e Medico, Pubblico Lettore nella Università, e Collegiale; cioè per una vera, e cri-

ſtiana *Morale*, e per una ſoda, e piena conoſcenza dell'arte *Medica*; e ſiccome il buono è di ſua natura comunicabile, così egli dell'una, e dell'altra ſua dote ha cercato di darne al pubblico un ſaggio, col divulgare i ſuoi ſcritti in tutte e due le materie. Egli pertanto dopo aver dato alle ſtampe ſin nel 1708. appreſſo il noſtro Giampietro Barbiroli, in 12. un ſavio opuſcolo intitolato: *Delibatio Philoſophiæ moralis*, preſentemente ſta per dare alla luce dalla medeſima ſtamperia un'Opera medica, col titolo: *Diſſertationes Philoſophicæ, & Medicæ*: dove in grazia de' ſuoi ſcolari egli moſtra un metodo breve, ma in tutto uniforme a i precetti d'Ippocrate circa le *inſtituzioni mediche teoriche, e pratiche*; e quai ſcogli poſſano occorrere, e manifeſtarſi in mare sì vaſto, e dubbioſo, accennando i rimedj, che poſſono riuſcire di minor nocumento alla compleſſione degl' infermi. Queſt' Opera verrà ad eſſere come una continuazione dell'altra, che ſopra ſimile argomento abbiamo di lui col ſeguente titolo: *Rupes inſuperabilis in pelago medico, Bononiæ, ex Camer. Typographia, 1693. in 12.* Terminata la ſtampa delle

ſud-

ſuddette *Diſſertazioni*, egli accennerà in altro opuſcolo que' caſi, ne' quali non ſi può ſempre fidare nè dell'*arte*, nè de i *ſegni equivoci*, che dalle relazioni degli ammalati frequentemente ſi ricavano; e in oltre tratterà di paſſaggio delle *repentine mutazioni de' tempi*, e de i *mali* da eſſe originati e negli uomini, e nelle beſtie.

DI BRESCIA.

La perdita, che ultimamente abbiam fatta del Sig. *Fortunato Vinacceſi*, noſtro cittadino, merita, che di eſſo, come di perſona amantiſſima delle lettere da lui profeſſate, ſe ne faccia memoria per entro coteſto *Giornale*. La ſua famiglia trae origine dalla città di Prato in Toſcana. A cagione di guerre civili *Niccoluccio Vinacceſi* laſciò la ſua antica patria di Prato, e venne di prima a ſtabilirſi nel 1374. in Venezia, dove conoſciuto il ſuo valore fu aſcritto alla cittadinanza, e poi mandato Conſolo a Rodi. I diſcendenti di lui paſſarono di là a qualche tempo a fermarſi in Breſcia, dove queſta famiglia viveva, e tuttavia ſta vivendo nell'ordine de' cittadini, abbandonato da molti anni il negozio. Qui pertanto nacque il Sig.

Fortunato Niccola Vinacceſi li 9. Settembre dell'anno 1631. Fece i ſuoi ſtudj in patria, ma deſideroſo di più erudire ſe ſteſſo con peregrine notizie, nell'anno ventesimoſeſto dell'età ſua andò in Olanda, vide l'Inghilterra, parte della Francia, e della Spagna, e quaſi tutta l'Italia. La ſua dimora più lunga fu nell'Olanda, dove apprese le lingue greca, franceſe, ſpagnuola, tedeſca, olandeſe, ed ingleſe, e qualche coſa ancor dell'ebraica. Colà pure s'impoſſeſsò pienamente della geografia, nella quale era verſatiſſimo. Coltivò in tutti i luoghi le ſtanze de' più rinomati pittori, per conoſcere le maniere, e per diſtinguerne il buono. Compiacquesi in oltre, prima di fare il ſuo viaggio, di unire gran quantità di medaglie antiche, con animo di continuarne lo ſtudio; ma dacchè reſtituiſsi alla patria, il che fu dopo ſei anni, e due meſi, volendo por mano ad eſſe, e trovandole, per la troppa facilità de' ſuoi di caſa, mancanti delle più ſcelte, ſe ne turbò in sì fatta maniera, che più non le tolſe per mano. Così mutando genio, ed applicazione, quell'ore, che gli avanzavano dagli ſtudj più ſerj, parte im-

pie-

piegava nel ſonare di flauto, di lento alla franceſe, e di chitarra, e parte nel lavorare vetri per cannocchiali, ed altri ſtrumenti dell'ottica: il che gli fu poi di gran pregiudicio alla viſta. In ciò egli era eccellente: onde le ſue lenti venivano ricercate, e apprezzate in Roma, in Olanda, ed in altre parti. A tutte queſte lodevoli qualità andò in lui congiunta la candidezza di ben regolati coſtumi, e una pietà religioſa.

Sorpreſo da un colpo di apopleſſia, conobbe vicino il ſuo ultimo fine, al quale eſſendoſi criſtianamente raſſegnato, e diſpoſto, aſſalitone la ſeconda volta rendette lo ſpirito al ſuo Creatore alle ore ſei, e mezzo della notte, venendo li 25. Novembre del preſente anno 1713. in età d'anni compiuti 82. e fu ſeppellito nella Diſciplina di Sant' Aleſſandro avanti l'Altare della Vergine. Tra le altre ſue diſpoſizioni non debbono tacerſi le due ſeguenti, eſteſe in codicillo 12. Marzo 1704. poichè eſſe concernono in qualche modo la materia letteraria, e riguardano due Soggetti, che ſono un grande ornamento di queſta città. Con la prima egli laſcia al Sig. *Liopardo Martinengo* Gen-

tiluo-

tiluomo Veneziano, e Conte di Barco, i due tomi in foglio dell'Opere franceſi del famoſo poeta *Ronſardo*; e con la ſeconda laſcia al Sig. *Giuliantonio Averoldo*, Nobile Breſciano, le *medaglie antiche*, delle quali in buon numero, come ſi è detto, egli avea fatta raccolta.

De' ſuoi ſtudj altro non è venuto alla luce, che la giunta da lui fatta alle *Memorie Breſciane di Ottavio Roſſi*. Il primo, che ſi metteſſe a raccogliere le antiche lapide di queſta città, fu *Taddeo Solazio*, noſtro cittadino, che viſſe nel 1510. La ſua raccolta non fu mai data alle ſtampe, ma ella ſi conſerva in un codice *cartaceo*, e forſe *autografo* in 4. tra quelli del Sig. Bernardo Triviſano in Venezia, con queſto titolo: *Thaddæi Solatii Brixienſis: Egregium virtutis opus egregio virtutis amatori Antonio Muſto dicatum: Obſervandæ vetuſtatis fragmenta, quæ in Urbe Brixia Brixianove agro vicatim reperta ſunt, hoc in parvo volumine, prout in lapidibus interciſa ſunt, annotata comperies.* Cento e più anni dopo il Solazio, il noſtro grande iſtorico *Ottavio Roſſi* ſi preſe la ſteſſa cura, e nel 1616. ſtampò la ſua

Ope-

Opera in 4. col titolo di *Memorie Bresciane*, da lui eruditamente spiegate. Essendo questa edizione divenuta rarissima, Domenico Gromi, nostro stampatore, risoluto di farne una novella edizione, ricorse al Signor Vinaccesi, come ad uomo studioso di tali materie, acciocchè di qualche considerabile *giunta* arricchisse la sua ristampa. L'accrescimento, che ne fece il Sig. Vinaccesi, è stato tale, che le Inscrizioni del Rossi vi si possono dir raddoppiate. Uscì il libro nella medesima forma l' anno 1693. ma tali, e tanti errori vi sono corsi, che con tutto il vantaggio del suo accrescimento si desidera ancora, e si apprezza la prima edizione del 1616. Molte correzioni se ne possono vedere in fine del libro erudito del sopralodato Sig. *Averoldo*, intitolato: *Le scelte pitture di Brescia additate al forestiere. In Brescia, dalle stampe di Gian-Maria Rizzardi*, 1700. *in* 4. nel qual libro se ne leggono parimente alcune, che non sono nelle *Memorie* del *Rossi*, nè in quelle del *Vinaccesi*.

Di questo letterato defunto fa onorata menzione il Padre Mabillon nel suo

Viag-

Viaggio Italico (*a*). Nel *Giornale di Modana* dell' anno 1693. (*b*) si parla con lode di esso per la ristampa del Rossi; e in quello del 1692. precedente (*c*) si dà contezza delle cose contenute in quel manoscritto, posseduto da lui, del quale si è fatta memoria anche nel Tomo XIV. di cotesto *Giornale* (*d*). Di lui finalmente han lasciata onorevole ricordanza il Sig. Averoldo nel suddetto suo libro delle *pitture di Brescia* (*e*), e'l Padre Lionardo Cozzandi nel suo *Ristretto dell'Istoria Bresciana* (*f*).

DI FIRENZE.

Molto ha perduto la Toscana nel Serenissimo FERDINANDO de' MEDICI, suo amantissimo Principe, e molto noi pure perdemmo in lui, nostro benignissimo Mecenate. La sua morte seguita in Firenze a i 30. del passato Ottobre, su le 20. ore e 3. quarti, dopo una lunga infermità di quattr'anni interi continovi, è una perdita, che nè si può a sufficienza compiagnere, nè si spererebbe di poter mai riparare, se a lui,

(a) *pag.* 22. (b) *pag.* 2.
(c) *pag.* 126. (d) *pag.* 312.
(e) *pag.* 253. (f) *pag.* 99.

a lui, come nel grado, così anche in tutte quelle doti, e prerogative, che sono state ornamento di quell'anima grande, non fosse rimasto erede il Serenissimo Principe GIANGASTONE, unico suo fratello.

Nel ristretto confine, che ci prescrivono le *Novelle letterarie*, non è possibile, nè conveniente il ristrignerne un' *Elogio* compiuto. Ragion vuole, e debito, e stima, e gratitudine, che al nome riverito di lui sia da noi destinato un'intero *Artitolo*, ove si tocchi almeno, se non si esponga, come si dovria, interamente, una parte del glorioso corso della sua vita, e diasi una semplice, ma viva immagine di quelle rare virtù, che furono sempre mai compagne indivisibili di sua vita, e fregi chiarissimi di sua grandezza. Basterà qui intanto accennare, che della sua ultima infermità, morte, funerale, e sepoltura se ne ha una fedel *Relazione* stampata in *Firenze, per Antonmaria Albizzini*, 1713. *in* 4. pagg. 8.

DI MILANO.

Quando le cose della medicina si partono dalla nuda osservazione, cioè da una pura empirica, e si riducono al di-

pu-

putabile, vi sarà sempre che dire in favore di tutte le parti, fino a tanto che dureranno le lettere in credito, o sarà appresso gli uomini in credito la medicina. E quanti libri sono stati sinora stampati a difesa e contro del *salasso*, incominciando da Erasistrato, e da Galeno, e venendo fino al giorno d'oggi? E pure ancor pende la lite sotto del giudice. Su questo argomento è uscito di fresco un libro in questa città col seguente titolo: *Riflessioni del Dottor* Bartolommeo Corte, *sopra alcune oppositioni addotte contro del Salasso*. Pluris esse facienda artificum experimenta, quam steriles, & præ subtilitate evanescentes eruditorum contemplationes. *Cartes. ex Vallisn. esper. & osser. pag. m. 76. In Milano, per Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1713. in* 8. pagg. 251. senza la dedicazione. Non si può non commendare l'erudizione dell'Autore, il quale prova il suo assunto con la ragione, con l'autorità, e con la sperienza, e a tutta sua possa cerca di rispondere a tutte le opposizioni, che si fanno da chi impugna il salasso, a favor del quale considera tre fondamenti principali, che sono come i tre punti del suo Trattato, cioè la

quan-

quantità del ſangue, la qualità di eſſo, ed il ſuo moto vizioſo. Ma nello ſteſſo tempo non ſi può non iſtupire, perchè egli promettendo ſul bel principio di non nominare alcuno de i tanti oppoſitori del ſalaſſo, adducendo queſt'autorità di Marco Tullio (*a*): *Ego autem nomino neminem, quare iraſci mihi nemo poterit, niſi qui ante de ſe voluerit confiteri*; nomina dipoi alcuni, ſolo a motivo d'impugnarli, anche de' moderni, e fino de' viventi. Così alla pag. 58. chiama *Lionardo da Capoa, uomo ſcettico*, e dice, che *Lucca* (così ſempre ſi trova ſcritto in cambio di *Luca*) *Tozzi, parziale della di lui opinione, pare, che vada concorde nell'impegno d'eſcluder dal catalogo de rimedj neceſſarj il ſalaſſo*. Vedaſi anche alle pagg. 159. e 160. ed in altri luoghi, ove ſe ne troveranno ſimili eſempli.

Appreſſo il noſtro ſtampatore Franceſco Vigoni vedeſi impreſſo in pagg. 28. 1713. in foglio il ſeguente Trattato del valore delle monete antiche Milaneſi, relativamente alle moderne, compoſto dal celebre Sig. *Giovanni Sitoni*, col ſeguente titolo: *De antiquis, & moder-*

(a) *de leg. Manil. n.17.*

dernis in Insubria monetis elucubratio, pro Nobilibus Dominis Don Joh. Baptista de Curte, & J. C. Colleg. Mediol. Don Paulo Camillo Carcano, Laudensis Civitatis Prætore: Auctore J. C. & Advocato Johanne de Sitonis, *de Scotia, Ven. Collegii DD. Jurispp. Judicum, Comitum, & Equitum Pontificiorum Civitatis Mediolani Chronista.* Esso è diviso con ordine cronologico in due parti. La prima è fondata sopra testi istorici dall'anno di Cristo 860. sino al 1528. cavati da i più accreditati Autori e manoscritti, e stampati. La seconda è corroborata da registri, e pubblici strumenti in pergamena, di contratti, e d'ultime volontà, dall'anno 1139. sino al 1492. Nell'Opera tutta si tratta dell'antico valore delle seguenti monete, le quali furono in corso nelle città, e provincia di Milano nell'intervallo degli anni suddetti; cioè delle Marche d'oro, e d'argento: dell'Augusto d'argento: del Soldo imperiale d'argento: del Soldo *terzolo*, o sia mezzano: del Fiorino d'oro, e sua origine: del Ducato d'oro: della Bissola: del Tornese: dell'Ambrosino grosso d'argento: del Bisante d'argento, ec. Il tutto relativamente

mente al valore delle monete d'oro moderne, cioè *Doppia di Spagna*, e *Ongaro*. Vi si esamina pure, e si riferisce il prezzo, e valore ne' suddetti tempi antichi usitato nello Stato Milanese sopra i grani di formento, segale, miglio, farina, vino, ec. sopra i salarj dati a pubblici ministri, civili, e militari: la quantità dell' entrata annuale del Principe di Milano, ec. Dalla tenuità del danaro sborsato ne' contratti, e pagamenti antichi suddetti si osserva la grande stima, che allora facevasi del suddetto danaro; e ciò a cagione della scarsezza, che v'era d'oro, e di argento, avanti lo scoprimento dell'Indie, dalle quali essendosene poi condotto in grande abbondanza, si sono poi di mano in mano accresciuti i prezzi delle cose fino allo stato moderno; e là dove anticamente per pochi danari se ne aveva molto, ora se ne dà poco per molti. Tutto il Trattato è lavoro di molto studio, nè prima d'ora maneggiato ex professo da altri, che dal nostro chiarissimo Autore.

Il Padre *Pozzobonelli*, de' Clerici Regolari Barnabiti, ha pubblicato un II. tomo de' suoi *Morali* col titolo:

P. Jo. Claudii Puteobonelli, *Mediolanenſis, ex Clericis Regularibus Barnabitis Congregationis S. Pauli, Moralia de Sacramento Pœnitentiæ. Mediolani, ex typogr. Joſephi Pandulphi Malateſtæ*, 1713. *in fol.* pagg. 436. III. Tomo, ove ſi tratta *de Sacramentis in genere, & de Euchariſtiæ Sacramento*, era uſcito fin l'anno 1710. della medeſima ſtamperia pure in foglio pagg. 467. ſenza la dedicatoria, e l'indice de' titoli. Il medeſimo Padre avea prima dati anche in luce IV. altri Tomi di *Quiſtioni* ſcelte di Teologia ſcolaſtica, ſecondo la mente di San Tommaſo d'Aquino: il I. nel 1703. *in primam partem D. Thomæ*: il II. nel 1705. *in primam ſecundæ*: il III. nel 1707. *in ſecundam ſecundæ, hoc eſt de Fide, Spe, & Charitate*: il IV. nel 1708. *in tertiam partem, hoc eſt de Verbo Incarnato*: tutti ſtampati dal medeſimo Malateſta. Queſte Opere, alle quali il noſtro Autore promette di aggiugnere quella *de Angelis, & de Creatione*, ſono ſtimate da' Teologi, maſſimamente della ſcuola Tomiſtica.

Dal medeſimo Malateſta ſi è pure riſtampato queſt'anno in 12. il *Breve riſtretto della Vita, e Miracoli prodotti*

nella

nella *Canonizzazione di Sant'Andrea Avellino, Cherico Regol. Teatino, dato in luce da un Religioso del medesimo Ordine, con alcuni brevi esercicj spirituali dal medesimo Santo composti*, pagg. 112. L'Autore di questo ben ordinato *Ristretto* si è il Padre Don *Gaetano-Amadeo Perini*, già insigne Predicatore; il quale avea data intenzione di fare una raccolta di tutte le *Opere* di Sant'*Andrea Avellino*, di cui si ritrovano due tomi di *Prediche*; le *Postille* sopra la Summa di San Tommaso; i *Comenti* sopra il Maestro delle Sentenze in più tomi, e quelli sopra alcuni Capitoli del vecchio, e nuovo Testamento; un *Trattato* della Speranza, e del Timore; e molti altri *Trattati spirituali*, uno de' quali il Duca Ranuccio di Parma era solito aver tuttora per mano: tanta era la stima, che egli faceva del Santo. Molte di queste Opere sono state tradotte in diverse lingue. Più di tre mila delle sue *Lettere* si conservano nella libreria di San Paolo di Napoli; e moltissime altre ne sono, come preziosi tesori, appresso personaggi grandi, e sovrani. Di tutte quest' Opere adunque di Sant'Andrea Avelli-

no, alcune delle quali ſono prive ancora della pubblica luce, il Padre Perini volea dar fuori una inſigne raccolta; ma gliene fu guaſto il diſegno dalla morte, che il ſopraggiunſe nell'Ottobre dell'anno 1712. in Torino ſua patria.

DI MODANA.

La *terza*, e la *quarta Parte del Diſcorſo* di Monſignor *Boſſuet* ſopra la *Storia Univerſale*, tradotto dal Sig. Conte *Filippo Vezzano*, Gentiluomo di Reggio, e della Camera ſegreta di queſta Sereniſſima Altezza, ſono finalmente comparſe dalla ſtamperia di Antonio Capponi in 12. come le due precedenti; e con eſſe ha il ſuo compimento e l'Opera, e la traduzione.

DI NAPOLI.

Il Padre Don *Sebaſtiano Paoli*, Lucchese, chiariſſimo ſoggetto della Congregazione della Madre di Dio, ha poſto ſotto il torchio del Raillard in queſta città di Napoli, dove ora legge Rettorica nel Collegio de' Padri della ſua Congregazione, una ſua dotta Opera intorno alla *Poeſia de' Santi Padri* de' primi ſecoli: finita la quale penſa di dare alle ſtampe la ſua *Adnavigatio Sicula*, che è un Dialogo aſſai curioſo fra

i Sigg.

i Sigg. Egizio, Amenta, e Lucina, tutti e tre nostri bravi letterati, con alcune erudite annotazioni; e vi si tratta parimente di poesia, e della corruttela di essa nel secolo scorso. Nè qui si fermerà la penna di questo insigne Religioso, il quale pensa di dare in luce anche una *Difesa del Sig. Muratori* dalle oppozioni, che gli sono state fatte da que' due Poeti Vicentini.

Qui pure si ristampa il famoso *Parere* di *Lionardo da Capoa* unitamente col suo raro libro delle *Mofete*, l'uno e l'altro in 8.

La Reggia de' Volsci d'Antonio Ricchi, *da Cora*, *divisa in due libri*, *ove si tratta dell'origine*, *stato antico*, *e moderno delle città*, *terre*, *e castella del Regno de' Volsci nel Lazio*, *e specialmente di Cora*, *città Volsca sua patria*. *In Napoli*, *per Onofrio Pace*, 1713. *in* 4. pagg. 404. senza le prefazioni, e l'indice de' Capitoli. L'Autore, che mostra studio, ed erudizione, l'ha dedicata al Sig. Don Livio Odescalchi, Principe di Sirmio, Duca di Bracciano, e di Cera. Nel primo libro, distinto in 57. Capitoli tratta del Regno de' Volsci, e delle sue terre. Nel secondo, che è da

lui diviso in 21. Capitoli, si ferma unicamente sopra la città di *Cora* sua patria, tanto per quello, che ne riguarda lo stato antico, quanto per quello, che ne appartiene al moderno. L'Opera tutta contiene molte notizie istoriche, tratte dagli autori, che di questo antico Regno han fatto menzione, e per entro vi sono sparse molte antiche Inscrizioni, che ci fanno fede della nobiltà, e pregio di questa bella parte del Lazio.

DI NETTUNO.

Anzio, città capitale de' Volsci, è molto celebrata dagli antichi: e pochi anni sono, illustrolla co' suoi scritti Monsignor del Torre, Vescovo d'Adria. Ora in quelle ruine sono state scoperte alcune anticaglie, le quali daranno campo agl' intendenti di farvi nuove osservazioni. Tra queste sono alcune are di marmo; cioè una intitolata *ara ventorum*, un'altra *ara tranquillitatis*, e una *ara Neptuni*, onde forse è restato il nome al luogo. Di altre particolarità non lasceremo di dar conto al pubblico, quando ce ne sia comunicata la notizia.

DI PADOVA.

Essendo solito il nostro Sig. *Ramazzini*, Pubblico Professore Primario di Medicina Pratica in questa Università, far ciascun'anno, nell'aprirsi di questa, una elegante Orazione sopra qualche medico, e curioso argomento, *la peste di Vienna* questa volta gliene ha suggerito il motivo, e'l soggetto, siccome glielo suggerì, alcuni anni sono, il *contagio de' buoi*. Non v'ha chi non sappia, quanta sia l'eloquenza, e l'erudizione di lui, il quale anche ora ha molto ben corrisposto all'espettazione, che se ne aveva, ognuno avendo ammirato in un Professore, che, come e' disse, ha compiuti gli anni ottanta, e la memoria felice, e'l vigor dello spirito, e la vivacità, e pulizia dello stile. Il nostro Conzati l'ha stampata con questo titolo: *De peste Viennensi Dissertatio habita in Patavino Gymnasio die 20. Novembris 1713. a* Bernardino Ramazzini, ec.

Il Sig. *Antonio Tita*, sperimentatissimo nelle cose della Botanica, in cui per tutto il corso della sua vita ha impiegate utilmente le sue applicazio-

ni, e Giardiniere dell'Orto de' Semplici, che in questa città di Padova nella contrada di San Massimo tiene aperto a pubblico beneficio; ed uso il Sig. Cavalier *Gianfrancesco Morosini*, amplissimo Senatore, e dignissimo Riformatore di questa Università; non si è mostrato contento di coltivare a solo diletto, e giovamento di questa città le piante rare, e infinite, delle quali l'Orto suddetto è copiosissimo; ma ha voluto ancora, che gli stranieri ne potessero avere qualche uso, e profitto. Laonde dalle stampe del Seminario in 8. ne ha dato in luce un diligente *Catalogo* di tutte le piante, che in esso Orto presentemente ritrovansi, e lo ha intitolato: *Catalogus Plantarum, quibus consitus est Patavii amœnissimus Hortus illustrissimi, ac Excellentissimi Equitis* Jo. Francisci Mauroceni, *Veneti Senatoris, ab* Antonio Tita *confectus*. pagg. 183. senza la prefazione, e senza la tavola degli Autori botanici per entro il libro citati. In questo *Catalogo* ogni pianta vien nominata con l'ordine dell'alfabeto, e ad ognuna vi è apposto il nome degli Autori principali, che ne hanno trattato, citandosene se-

del-

delmente il libro, ed il luogo, fuorchè in quelle, che da altri non sono state per anche descritte, nè ricordate. In fine del *Catalogo* v'ha la storia di un *Viaggio* fatto dal Sig. *Tita* per le Alpi Trentine nel distretto di Feltre, nel qual *Viaggio* egli ci dà un'altro catalogo d'altre piante quivi da lui ritrovate, con questo titolo: *Iter* Antonii Titæ *per Alpes Tridentinas in Feltrensi ditione, per Vallem Sambucæ inter Bassani montes, ac per Marcesinæ alpestria, quæ Septem Communibus accensentur. Ubi multa ad rei botanicæ incrementum animadversa, & notata, quæ nunc demum publici juris fiunt. Anno MDCCXIII.*

Nella descrizione di questo *Viaggio* ogni pianta è nominata con l'ordine del luogo, dove il nostro Giardiniere le andava osservando. L' Opera tutta è ingegnosa, erudita, ed utile a i dilettanti della Botanica, e dà a conoscere esser ben degno l'Autore di essere in possesso della stima, che ne vien fatta dal suo illustre padrone.

Ecco il titolo di un nuovo, e curioso libretto: *Differenze filologico-sacre considerate da R. R.* (cioè da *Raffaello*

Rabeni, Ebreo Medico Padovano) *Audendum est, ut veritas pateat, multique ab errore liberentur*. Lactant. de vera Sap. c. 5. *In Padova, per Giuseppe Corona*, 1713. *in* 8. pagg. 48. Dopo aver nel proemio anzi proposte, che esaminate alcune gravi quistioni, entra l'Autore nelle sue *Differenze*, che sono cinque. Nella I. tratta dell'autorità della Sacra Scrittura: nella II. delle due prime età del mondo: nella III. della varietà de' linguaggj: nella IV. del celebramento della Pasqua; e nell'ultima della poesia degli Ebrei.

DI ROMA.

In una vigna de' Signori Casali presso alla porta *Capena*, detta in oggi di San Bastiano, si sono scoperte molte inscrizioni, le quali dinotano, esservi stato qualche sepolcreto di considerazione. In alcune si trova la famiglia *Leandra*, e in altre ci sono de' nomi, non facili ad incontrarsi presso il Grutero, Reinesio, Spon, Fabbretti, ed altri collettori d'epitafj. Noi porteremo qui la seguente:

D. M.

D. M.
VALERIAE
HERMOCRATIAE
Q. V. A. III. M. V. D. XII
HERMES. ET
SABBATIS
PARENTES
INFELICISSIMI

In qualche parte d'Italia tra le donne di villa è in uso il nome battesimale di *Sabbata*: il quale dalla suddetta lapida, e da un'altra Gruteriana DCI. 7. portata ancor dal Fabbretti nel libro *de Aquæductibus* pag. 96. si vede, essere stato in uso presso gli antichi. L'epitafio d'una serva è tale:

DARIS . IDENIS
ANCILLA . V. A. XXII.

Quasi tutte le suddette inscrizioni sono in pietre piccole, e di bellissimi caratteri: e i Signori Casali, per conservarle agli eruditi, come i loro illustri antenati hanno fatto d'altre insigni memorie, le hanno fatte trasportare nel Celio nella loro villa a Santo Stefano rotondo, dove si trovano altre riguardevoli antichità.

Il Signor Dottor *Pacchioni* avendo fatte diverse nuove curiose osservazioni

anatomiche ſopra la *dura Meninge*, le ha ſtampate nel libro ſeguente. Antonii Pacchioni, *Regienſis, Medici, & Civis Romani, Diſſertationes binæ adſpectatiſſimum virum D. Joannem Fantonum datæ, cum ejus reſponſione illuſtrandis duræ Meningis ejuſque glandularum ſtructuræ atque uſibus concinnatæ*; ec. *Romæ, apud Franciſcum Gonzagam*, 1713. *in* 8. pagg. 140.

Il rinomato ſtampatore Gonzaga, a cui degnamente fanno capo tutti i letterati di migliore diſcernimento, qualora ſi tratta di pubblicare le Opere loro, ſta preſentemente occupato nell'edizione delle dotte fatiche di Monſignor *Lanciſi*, Medico Pontificio, ſopra le famoſe *tavole anatomiche* dell' *Euſtachio*, lavoro promoſſo a pubblica utilità dal generoſo animo di Sua Beatitudine; e il tutto verrà a comporre un giuſto volume in fogiio.

D. I. V. E. N. E. Z. I. A.

Il Sig. di *Sant' Ilario*, Chimico inſigne Franceſe, diede in luce un'elegante rimedio da lui preparato col Ferro, e con l'Antimonio, che per eſſere candidiſſimo, e fatto come a ſtellette, a lui piacque di nominarlo *Neve di Mar-*

te, esaltandolo come dotato di innumerabili prerogative per liberare il corpo umano da moltissimi mali, e per nettare le viscere intasate, e malmenate da sughi improporzionati, foreştieri, e ribelli. Ma, al solito de' Chimici, occultò la maniera di prepararlo, sotto misteriosi enimmi. Ora il Sig. *Giangirolamo Zannichelli*, celebre Speziale a Santa Fosca in questa città di Venezia, che non solo nello studio della chimica, ma nella medicina, e in tutte le più belle cognizioni dell'opere della natura, e dell'arte sente molto avanti, essendosi posto maturamente ad investigare la forma, e le proprietà di questo rimedio, ne ha scoperto il segreto, e al contrario di coloro, che contra le leggi divine, ed umane vogliono, che i loro arcani muojano seco loro, e si seppellischino, ha voluto pubblicarlo con ingenuità degna di molta lode, e in uno stesso tempo trattare anche della natura del ferro col presente libro, arricchito di quattro tavole in rame: *De ferro, ejusque Nivis præparatione Dissertatio physico-chimica, in qua varia de ipso metallo explicantur a* J. H. Z. *Venetiis, apud Andream Poleti*.

ti, 1713. *in* 8. pagg. 79. senza le prefazioni. Con questa occasione non lasceremo di dire, che il Sig. Zannichelli già alcuni anni ha lasciata uscire alle stampe un'altra sua Opera, che è *Promptuarium remediorum chymicorum*, stampata dal nostro Bortoli 1701. in 8. pagg. 201.

De Patricia Consentina Nobilitate Monimentorum Epitome, Opus authore D. Fabricio Castiglione Morelli, *Patricio Consentino, Genere Mediolanensi, ex Principibus Antiochenis*, ec. *Venetiis, Typis Hieronymi Albricii*, 1713. *in fol.* pagg. 82. senza le prefazioni. Quest' Opera intorno alle Famiglie nobili di Cosenza fu impressa in *Napoli* la prima volta nel 1709. *in foglio da Domenico-Antonio Perrino*. Questa seconda edizione è stata in più luoghi accresciuta dal nobilissimo Autore. Il Sig. *Francesco Zicaro*, Giurisconsulto, e Avvocato Cosentino, vi ha aggiunta una lettera al lettore in commendazione dell'Opera, e quivi attesta, che quantunque e *Bernardino Martirano* (questi fu Cosentino, letterato di vaglia, vivente nel 1535. al tempo di Carlo V. di cui era Segretario) e'l Padre Fra *Girola-*

rolamo Sambiasi, Domenicano (anche questi fu Cosentino, Reggente del suo Convento, e viveva nel 1639.) e qualche altro avessero trattato (*a*) di questo argomento, niuno però soddisfece meglio all'assunto, che il Sig. Don *Fabbricio Castiglione Morelli*, la cui Opera era stata ricevuta con tale applauso, che non trovandosene più esemplari, era conveniente, che fosse ristampata, e tanto più, quanto l'Autore l'aveva di nuove osservazioni arricchita. Succede a questa lettera la vecchia dedicazione dell'Opera al Sig. Marchese Don Didaco Castiglione Morelli, Gentiluomo Cosentino, ec. fatta dal Sig. Don *Francesco Toscano*, anch'egli Nobile Cosentino, il quale in altra lettera al lettore asserisce, che quest'Opera incominciata dall'Autore nel 1700. non gli costò meno di 8. anni di fatica, e di studio prima di vederla a finimento condotta. Dopo alcuni componimenti poetici in lode di lui, v'ha finalmente una lettera del Sig. *Francesco Manfredi* Cosen-

(a) L'Opera del *Martirano* non è mai stata stampata, e quella del *Sambiasi*, uscì in *Napoli per la Vedova di Lazaro*, 1639. *in* 8. col titolo di *Ragguaglio di Cosenza, e di 31. sue nobili Famiglie*.

sentino, Dottor di leggi, nella quale egli ci dà la genealogia della Famiglia *Castiglioni* e in Milano, e in Cosenza. In numero di *quarantuna* sono le Famiglie Cosentine, che in oggi esistono, e in numero di *sessantadue* le estinte, delle quali si tratta nel presente libro, disposte e quelle e queste con l'ordine dell'alfabeto. La nuova dedicazione della ristampa è fatta dal nostro Albrizzi al Sig. Tommaso Cornaro, prestantissimo Senatore di questa Repubblica.

Monsignor *Niccolò Turlot*, Dottore di Teologia, Proposto, e Vicario generale nella Cattedrale di Namur, scrisse latinamente, e pubblicò, molti anni addietro, un'utilissima Opera per gli Ecclesiastici, e per qualunque persona, che desideri di apprendere con chiarezza tutto quello, che è necessario per credere, e vivere cristianamente, col titolo: *Tesoro della Dottrina Cristiana*. Due traduzioni sono state fatte, in breve tempo, della medesima: una nella lingua francese, e l'altra nell'italiana. Di quest'ultima ne abbiamo una buona edizione, fatta di fresco da Giambatista Recurti in 4. pagg. 726.

sen-

senza le prefazioni, e gl'indici necessarj. L'Opera è tale, che da se stessa si loda, e per l'argomento, che tratta, e per la maniera, con cui ne tratta. Tutti i libri, che instruiscono, hanno il loro prezzo: ma quelli, che c'instruiscono e nella fede, e nella morale di Cristo, l'hanno maggiore degli altri.

Lo stampatore Luigi Pavino ci ha dati ultimamente in 8. i *Trattati di Pace* conclusi in Utrect l'anno 1713. fra il Re Cristianissimo, la Regina della gran Brettagna, gli Stati Generali di Olanda, il Re di Portogallo, e'l Duca di Savoja. Vi sono annessi altri Atti concernenti la guerra passata; cioè a dire le rinunzie fatte da Filippo V. Re delle Spagne alla Corona di Francia, e del Duca di Berry, e del Duca di Orleans a quella di Spagna, e insieme i Trattati di sospesion d'armi fra le Corone di Francia, di Spagna, e d'Inghilterra; fra quelle di Francia, di Spagna, e di Portogallo; e finalmente la convenzione per l'evacuazione della Catalogna, e per la sospension d'armi in Italia. Il tutto è tradotto fedelmente dalla lingua franceſe nell'italiana, giusta gli esem-

esemplari stampati in Utrect. Lo stampatore medesimo ci fa sperare l'impressione degli altri *Trattati*, che sono stati conchiusi dopo i suddetti.

Per via delle stampe medesime si è divulgata in 8. pagg. 204. una elegante e pulita traduzione della *Esposizione della Dottrina della Chiesa Cattolica intorno alle materie di controversia*, scritta in Francese dall'insigne Monsignor *Bossuet*, Vescovo di Condom, e maestro del fu Sereniss. Delfino.

IL FINE.

ERRORI occorsi nella stampa del TOMO XV.

facciata	*linea*	*Errori*	*Correzioni*
2	2	divulgasse	divulgassero
21	3	trovò	notò
41	20	1138.	1338.
43	25	nel	dal
48	27	accompagnata	accompagnate
70	27	tra la prima, e seconda guerra (a)	tra la seconda, e terza guerra
76	21	χιύπος	χτύπος
79	4	strepito	lo strepito
86	26	abbiamo	abbiano
88	10	$\frac{fx}{t}$	$\frac{fx}{b}$
89	17	UK, ad una linea data.	UQ, ad una linea data, ovvero, che la curva passi per un punto dato dentro l'angolo PQR purchè non cada sopra i lati.
90	15	m I	I. m
92	8	$uu+2m^{3}-3qu\chi$	$uu+2m^{3}-3\chi qu$
93	16	$m\chi m$	$mm\chi$
94	6	$\frac{\pm p}{2mm}$	$\frac{\pm p}{2m}$

(a) L'errore non è del *Giornalista*, ma dell'*Autore*.

95	4	AB = GF	AB = EF
96	1	*mmtt — gg*	$\sqrt{}$ *mmtt — gg*
123	25	o perdono	e perdono
125	16	ridurrebbono	ridurrebbe
148	7	ſudditti	ſuddìti
	28	ſolla	ſola
178	24	Caſtigliani	Caſtiglioni
182	12	a'	co'
185	5	*ſunt*	NON *ſunt*
191	26	*Schott. II.*	*II. Schott.*
192	18	Mebiomio	Meibomio
214	25	crede	credè
221	17	quello	quella
240	7	Bondello	Blondello
257	16	Moldovia	Moldavia
264	17	col	con
267	10	ritrattano	ritrattarono
301	15.27.	*Lumolam*	*Lamolam*
311	20	*Accademia*	*Academia*
	28	ed a R. Conte Veroneſe,	ed a R. Conte Veroneſe, cioè Riccardo Sambonifacio,
329	3	le fe	la fe
332	5	*judicarant*	*indicarant*
338	1	Armata	eſercito
342	8.14.	cinque	ſei
371	12.	rallegrarſi	rallegrarci
373	12.	dall'epidemie	dagli Epidemj
	26	dalla	della
393	25	branca	branca orſina
413	2	quivi	qui
416	16	dal	del

418	15	*Lequier*	*Lequien*
427	2	*Inſtitutione*	*Inſtitutionis*
430	15	Muraldi	Maraldi
432	10	Cannetti	Canneti
433	3	Regole	Regolare
435	6	*luctо*	*luctu*
439	23.25.	Confraternità	Confraternita
443	19	*dai*	*dei*
457	10	Rettore	Prefetto degli ſtudj
459	7	ad oggi	d'oggi
471	13	*Santiſſ.*	*Sanctiſſ.*
477	6	Cancellaria	Cancelleria

SPECIAL
PERIOD.
AP
1
G46
v.16

87-5
1919

SAITY CARTER LIBRARY